


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

TRANSFERRED
ST. BASIL'S SEMINARY
LIBRARY

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

VOLUME DECIMOTERZO.

AVVISO.

Sono informate le persone che bramassero di avere i primi 50 fascicoli degli annali, in lingua italiana, che se li possono procurare presso ai corrispondenti dell' opera in ogni città.

Questo fascicolo si vende a profitto dell' Opera.

Prezzo del presente fascicolo . . . . . . 75 cent.

LIONE,

STAMPERIA DI PELAGAUD E LESNE,

Stampatori di Sua Santità.

1841.

ANNALI
DELLA
PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

RACCOLTA PERIODICA.

DELLE LETTERE DEI VESCOVI E DEI MISSIONARI DELLE MISSIONI NEI DUE MONDI E DI TUTTI I DOCUMENTI RELATIVI ALLE MISSIONI DELL' OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE;

Che forma il seguito delle Lettere edificanti.



IN LIONE,
PRESSO L' AUTORE DEGLI ANNALI
CONTRADA DETTA DU PERAT, N° 6.

IN PARIGI E NELLE ALTRE CITTA',
DAI PRINCIPALI LIBRAJ.

1841.

Con approvazione dei Superiori.

MISSIONI DELL' OCEANIA.

VICARIATO APOSTOLICO
DELL' OCEANIA OCCIDENTALE.

otizia intorno all' isola ed alla missione di Wallis, diretta dal P. Bataillon, missionario della Società di Maria, al R. P. Colin, superior generale della medesima Società.

Wallis, luglio 1838.

« Reverendissimo Padre,

« Le lettere del Vescovo di Maronea, come pur quelle de' miei confratelli, avendovi già ragguagliato di quanto era atto ad interessarvi nel nostro viaggio di Francia in Oceania, vi trasmetto ora alcune particolarità che solo riguardano quell' isola in cui lasciommi Monsig. Pompallier insieme al fratello Giuseppe a piantarvi la croce di Gesù Cristo. Epperciò, fatta una breve descrizione dell' indole, della credenza e dei costumi di questi miei poveri isolani, che sono pure in alcun modo figli vostri, passerò ad esporvi lo stato attuale della mia cara missione.

« L' isola Ouven (è questo il campo affidatomi dalla Provvidenza), chiamata dai geografi Wallis o Morella, è situata a gradi 13 di latitudine meridionale, ed a 176 di longitudine occidentale, quasi nel centro delle molte isole dell'

Oceania, ed io credo che i geografi inglesi l'aggiungano a quelle dette degli Amici. Si compone essa d'un' isola principale, la cui circonferenza è appena di dieci leghe, e di dodici a quindici isolette varie di grandezza, tutte più o meno abitate; e quantunque siano nell' interno coperte di selve, vi s' incontrano però pochi monti.

« Gl' isolani, il cui numero non oltrepassa i tre mila, sono, generalmente parlando, ragguardevoli per la statura, la beltà e la forza del corpo: fattezze a un dipresso europee, la carnagione alquanto abbronzata, poca barba, capelli neri e crespi, tagliati intorno al capo, tanto agli uomini quanto alle donne, e mantenuti con molta cura: tale è il complesso della loro fisonomia. I ragazzi d'ambo i sessi hanno la testa rasa, salvo due ciocche di capelli sulle orecchie, e questi ancora non tralasciano di bruciarli con calce onde farli ingiallire, il che dà loro un aspetto di selvatichezza. Gli uomini, tranne alcuni pochi, sono tutti dipinti a vari colori, che fanno penetrar nella pelle con punte incisive. Quest' operazione che riesce alle volte mortale, la sopportano in età di diciotto o vent'anni; essa è per loro un affare di molto rilievo, e sogliono fare in tale occasione feste solenni, quando i giovani appartengono a nobili famiglie. Eccettuati i fanciulli non giunti ancora all' età di sei o sette anni, tutti portano almeno un cinto di foglie; ed anche questa specie di vestire vien tollerata soltanto nel tempo in cui vanno a pesca o lavorano nei boschi; fuori di questi due casi, s' involgono il capo con finissime stoje, e più spesso ancora con una specie di stoffa cui danno nome *gnatu* o *tapu*. Questa vien fatta colla corteccia d' un arboscello che non rassomiglia male a una grossissima pianta di canapa molto ritta e liscia. Ogni corteccia è battuta separatamente fintanto che abbia acquistato l'ampiezza d' un fazzoletto comune, quindi vengono incollate varie pezze insieme in modo da formarne una sola, che è lunga talora sessanta braccia,

e larga tre o quattro. Coi varj disegni a color vermiglio con cui sogliono abbellirla, la *tapa* può rassomigliare a grossa carta da tappezzeria lievemente ingommata: ogni famiglia si reca ad onore l'averne un' abbondante provigione.

« Questi popoli sono molti industri; e ciò si rileva agevolmente dal modo con cui lavorano le armi e le immense loro reti, dalla costruzione delle case e delle piroghe, e dalla coltura di quelle piante con cui si cibano. In oggi che le estere navi frequentano questi luoghi, e che ogni famiglia possiede almeno una scure, una marra, alcuni coltelli, ecc. ecc., arreca minor maraviglia il vedere ciò che imprendono e perfezionano i nostri isolani; ma si capisce difficilmente come potessero altrevolte, con pietre aguzze o con semplici conchiglie, recidere grossi alberi e costrurre con essi abitazioni e barche, non prive affatto di solidità e di eleganza. Le loro piroghe sono formate con due alberi cavi, lunghi da cinquanta a sessanta piedi, grossi quanto una gran botte, ma più sottili e rilevati in forma di prora alle due estremità; vengono essi collocati parallellamente a distanza di sei o sette piedi, e in un terzo della loro lunghezza vi si sovrappone un pavimento di tavole nel cui centro si erge una casetta per ricovero dei naviganti; i quali, provisti d'un timone, d'un antenna e d'una vela di stoja, vi si pongono sopra per andare a cercar fortuna in mare. Si vedono inoltre piroghe doppie, che possono contenere cento persone e più, e nelle quali si passa senza timore da un gruppo d'isole all'altro.

« Le case non rassomigliano male ad un ombrello piantato a terra, il quale, in vece d'un sol manico nel centro, ne abbia quattro collocati quadramente verso la metà del suo declivio, ed il cui orlo non si erga dal suolo più di tre o quattro piedi; sono esse coperte di foglie si acconciamente connesse, que dopo aver resistito tre anni all'intemperie delle stagioni, sono ancora impenetrabili alla pioggia.

Nell' interno è un alto suolo di fogliame sul quale si estendono a forma di tappeti, bellissime stoje. Queste capanne sono per lo più costrutte sulla sponda del mare, o in poca distanza da esso, affine di esservi al riparo e dal soffocante caldo dell' interno dell'isola, e dalle innumerevoli zanzare che vi brulicano. Alcune di queste abitazioni sono insieme e tanto spaziose da contenere circa trecento persone, e tanto salde da resistere agl' impeti più furiosi del vento. Esiste in ogni villaggio una specie di cella unicamente destinata ad alloggiare la divinità del luogo, allorquando, nel tornar dalla *notte* (soggiorno degli dei), brama di riposarsi alquanto durante il giorno: in queste celle trovano i delinquenti un inviolabile asilo. Ogni borgo possiede inoltre una casa pei morti, la quale sorge ordinariamente in un poggio, circondata da un muro, e da una siepe d' arboscelli: questa sepoltura comune è sempre tenuta colla più accurata convenevolezza.

« Gli arredi che addobbano ogni capanna consistono in un bel piatto di Cava, in una mazza, in alcune lance, in una o due pezze di *tapa*, in varie stoje per dormire, le quali durante il giorno vengono involte e sospese al tetto, in qualche cesto in cui è contenuta la provigione d'olio, in cucchiaj d' osso di balena, e in parecchi ventagli. Alcune famiglie possegono pure uno o due schioppi; il re e due altri capi ne hanno fino a sei. Più felice di tutti i suoi connazionali, un giovane ne ha quindici, con una gran quantità di polvere e di cartocci; quindi si paragona egli a Bonaparte, il cui nome e le gesta già prima del nostro arrivo gli erano noti.

« L'occupazione delle donne non consiste solo in accudire alle facende di casa, ma devono esse ancora coltivare ed aver cura di quelle piante con sui si forma il vestiario di tutta la famiglia; mentre gli uomini cui spetta la somministranza del vitto, attendono alla pesca ed a governare il

ricolto. D'altronde i viveri sono qui copiosi e di otttima qualità; quelli che più comunemente si usano sono : la carne di porco, le galline e i pesci; l'ignamo grossa ed eccellente patata il cui gambo non differisce da quello del fagiolo se non in quanto è più alto; il frutto dell' albero da pane, il quale nella buona stagione quando è ben cotto, ha un sapore gustosissimo. Questo frutto, che ha la grossezza d' un piccolo popone, non richiede altro apparecchio fuorchè di essere tagliato in quattro parti e posto nel forno. Si ricoglie ancora il banano, la cui squisitezza non è inferiore a quella delle migliori pere d'Europa, rassomiglia esso ad un enorme grappolo d' uva i cui granelli che sono talora in un numero di cento, avessero la forma e la grossezza d'un cetriuolo; raccolto il frutto, la pianta muore, e torna a germogliare dalle radici; delle foglie, che sono alle volte lunghe sei piedi e larghe due, gl' isolani si valgono a foggia di piatti per farvi cuocere i loro alimenti Utilissimo poi fra tutte le produzioni del paese è l' albero del cocco, massime in certe isole a cui la Provvidenza pare l'abbia dato per far le veci di tutte le cose più necessarie alla vita : chi potrebbe enumerare tutti i servigi che da esso si ricavano? Il suo legno, che è durissimo, viene impiegato dagli abitanti in costruire le loro capanne; le sue foglie, lunghe da quindici a venti piedi somministrano alle abitazioni e il tetto che le copre, e le stoje che le adornano ; il resinoso suo fiore è l'unica o almeno la principale fiaccola del paese ; il frutto rinchiude fino a quattro bicchieri di delizioso licore, il quale è, dopo il cava, la sola bevanda dell' isola; il nocciolo è buono a mangiare, e grattuggiato, da un sugo, il quale, oltre all' essere atto a condire qualunque alimento, fatto cuocere, si trasforma in eccellente olio per la lampada; si fanno con guscio bellissime tazze da bervi il cava, o vasi da portar acqua, e colle filamenta che lo involgono, cordami, ecc. L' isola produce inoltre molti altri frutti selvatici coi quali

vien composta dagli abitanti una maravigliosa svariatezza di cibi. Le loro ricchezze domestiche si sono ancora accresciute di varj animali portatici dagli Europei, nel cui numero si trovano il gatto ed il piccione, sconosciuti per l'addietro in queste regioni.

« Rigogliosissima è qui la vegetazione, e ciò devesi ascrivere non al lavoro degli uomini, ma bensì alla naturale fertilità d'una terra, che per produrre non ha pur d'uopo d'essere smossa; talchè riducesi tutta la coltivazione ad ardere la legna delle selve, ed a scavare i fori in cui si piantano gl' iguami ed i banani. Appena l'ottava parte dell'isola vien coltivata nel medesimo tempo: un terreno che abbia dato due o tre ricolti, viene abbandonato, e le macchie vi sorgono per quindici o vent'anni in vece delle piante che vi si vedevano innanzi.

« I nostri isolani non hanno regola stabilita circa il numero dei pasti, facendone talora due o tre al giorno, e talora contentandosi d'un solo; ed i giorni in cui più lavorano sono appunto quelli in cui mangiano meno. Io inchino a credere che siano essi tenuti delle loro forze all'uso frequente che fanno del cava. La pianta a cui danno un tal nome è qui l'oggetto delle medesime cure come la vite in Europa. Ogni mattino, e parecchie volte nel decorso della giornata, un certo numero d'uomini si adunano a triturarla in comune, procedendo a questa operazione colla massima solennità: la radice vien presentata in prima al più nobile dell'adunanza, il quale, dopo i saluti e i consueti ringraziamenti, la fa offrire, per onore e per benevolenza, a qualche altro nobile della compagnia, e questi, esaminatala un istante, e congratulatosi alla sua volta col donatore, la rimanda a colui che presiede la riunione; dalle mani del quale la radice passa finalmente in quelle dei convitati, che se la dividono, la mondano con molta cura, e la riducono ad una specie di pasta. In questo stato vien essa raccolta in un ampio bacile,

per esservi di bel nuovo triturata e stemperata con molta acqua, ed è quindi distribuita a tutti i circostanti nell' ordine specificato dal *tonsa*, ossia maestro di cerimonie. Consumato il licore, si ricomincia un nuovo preparamento, e si va replicando talora per cinque o sei ore di continuo. La pianta del cava è per così dire l' unica cosa necessaria di questi popoli : con essa in fatti onorano le loro deità e le implorano propizie ; con essa si riconciliano coi loro nemici, e si mantengono la benevolenza del re e dei capi ; ad essa i colpevoli vanno spesso debitori del perdono ed anche della vita ; serve essa di talismano per ricuperar la salute e rinvenire le cose perdute ; presiede essa a tutte le alleanze, a tutte le visite, ai menomi atti religiosi o civili, pubblici o privati : nulla si fa insomma senza che venga offerto il cava qual segno d'adorazione o d'amicizia. Preso moderatamente, questo licore è in vero benefico ; ma il suo eccesso diventa dannoso, aggrava il capo, rende l' uomo sonnolento e gli toglie il vigore. In sul principio gli stranieri lo guardano con ribrezzo, ma in breve vi si assuefanno, e finiscono per berlo con piacere. Io so ben dire per esperienza che è un ottimo ristoro alla stanchezza, spesse volte estrema, che in questo ardente clima della torrida zona si fa sentire al menomo lavoro. Al vedere così attenta la Provvidenza in collocare per ogni dove ciò che corrobora le forze dell' uomo accanto a ciò che lo infievolisce, chi fia che dal fondo dell' anima non esclami : Quanto è mai grande e mirabile Iddio in tutte le opere sue !

« Gli abitanti di Wallis hanno anch'essi la loro parte delle umane informità. Tutti i fanciulli, niuno eccettuato, provano una malattia cui danno il nome di *Tessa*, e che è il vajuolo di questi paesi ; i bianchi stessi vi vanno sottoposti allorchè fanno nell' isola un lungo soggiorno : tutto il corpo si copre di grosse pustole che spesso non si possono far passare se non col graffiarle fino al sangue ; ma questa in-

fermità, sebbene duri da sei ad otto mesi, non è però mortale. Fra gli adulti patiscono molti una grossezza straordinaria delle braccia e delle gambe, od ampie e molte piaghe, per cui alle volte rimangono storpj. Io conosco solo due ciechi in tutta quanta l'isola, nè ho mai incontrato un vecchio, a cui siagli caduto un sol dente. I cappelli incanutiscono prima dell' età ma non cadono. Le lombagini i raffreddori, le flussioni di petto, ecc., sogliono essere le più consuete infermità. Questi popoli pensano venire qualunque malattia dagli dei sdegnati, quindi sono solleciti di placarli con offerte di cava; portano taluni i loro infermi presso a qualche capo, quasi debba rendere l'autorità sua più grata alla divinità la sua intercessione; questi si contenta di spargere sull' infermo un po' d' olio o latte di cocco, quindi gli palpa la testa barbottando certe sue preghiere; poichè in qualunque parte del corpo trovisi il male, il rimedio si applica sempre alla testa.

« In quanto alla religione degli isolani, io debbo dire che non volgono agl' idoli il loro culto; tutte quante le loro divinità son puri spiriti, uniti altrevolte a corpi, tranne certi dei principali che non furono mai a parte della nostra natura, e la cui origine è per loro un mistero. Tutti questi spiriti albergano nella regione delle nubi, o vengono da una terra lontana, chiamata *Porstù* (notte di preghiera). *Epoouri* (la Notte) è il nome generico del loro olimpo. Quivi regna una gerarchia simile a quella che nella nostra isola trovasi stabilita; vale a dire, che tutti quegli spiriti riconoscono un re, delle cui volontà sono ministri i principali dopo di lui; epperciò ad alcuni di questi è affidata la cura di tale o tal isola, ad un altro quella di far osservare il *tapù*; quegli risolve se ha da esservi pace o guerra, questi è incaricato di domare i flutti, ecc. Altri pure, ed è questo il maggior numero, compongono soltanto la corte del Grande Spirito, nè mai visitano la nostra terra se non per via di

diporto e per bere una chicchera di cava. Gli uomini e le donne entro al cui corpo sogliono discendere cotali divinità, si chiamano *Taura* ed *Atua*, sacerdoti e sacerdotesse del Dio : si contano oltre a sessanta nella sola isola di Wallis; ma non se ne fa gran conto se non de' sacerdoti degli spiriti superiori. In quanto ai preti di quelli che hanno nel regno della Notte un infimo grado, se gl' isolani manifestano loro qualche rispetto, lo fanno acciò non vadano quelli a dinunziarli alle primarie divinità. I re sono temuti assaissimo dopo la loro morte, per essere ognuno convinto che tornano in breve fra i loro sudditi antichi. Un primo capo che ho conosciuto io, dicesi che abbia fatto testè un' apparizione, quando non erano più di due mesi che era disceso nella tomba; ed ecco a quai segni venne riconosciuta la di lui presenza : un vecchio stretto parente del defunto, e già invasato da parecchi spiriti, sentendosi un fremito improviso mentre stava facendo copiose libazioni di cava, articolò certe sillabe, che in nulla rassomigliavano agli accenti delle consuete sue divinità, ma al tuono, alla voce proprio del capo di cui si erano da poco tempo celebrate le esequie. In un subito tutta l'adunanza si prostra innanzi al vecchio, baciandogli rispettosamente i piedi, ed atteggiata d'un religioso silenzio aspetta quegli oracoli che stanno per uscirgli di bocca. In fatti il nuovo spirito fece palese il proprio nome, confermò i circostanti nella loro credenza, ed a consolazione de' suoi congiunti, dichiarò loro di qual dignità fosse rivestito nel regno della Notte; acconsentì poscia a votare una chicchera di cava, e disparve. Quindi in poi si è ancora parecchie volte manifestato, e sempre in un modo *si fattamente inconcepibile*; ed eccolo debitamente stabilito nel numero degli dei del paese. Tale a un dipresso è la storia di tutte le divinità di quest' isola. Ogni prete a certi segni particolari che fanno conoscere da quale spirito venga egli agitato : questi segni si compongo di urla in tutti i tuoni.

e di ogni genere di contorcimenti. In quanto alle parole proferite nell' ispirazione, in alcuni non sono altro che ridicole buffonerie o facezie invereconde; altri, più moderati, cantano, ridono, sgridano od ammoniscono la moltitudine, o chiedono del cava; ma qualsisiano i loro discorsi vengono sempre con applauso ricevuti. Che se parlano di ritirarsi, sono pregati di continuare ancora per qualche istante all'isola il benefizio della loro presenza; e quando infine danno addio ai mortali per tornarsene nel soggiorno della Notte, la loro partenza divenuta pel sacerdote o per la sacerdotessa il segno di nuovi contorcimenti: si percuotono allora il capo e il petto, sputano, e sputano ancora finchè nulla rimanga più loro di divino. Partito il dio, il prete non è più altro che un uomo ordinario, nè ha diritto ad alcun privilegio; talora anzi pare non si ricordi di quanto ha detto sotto l' influenza del suo *atua*, se non per disapprovare le proprie parole. E questo un effetto della loro astuzia, oppure un traviamento della loro immaginativa? sarebbe difficil cosa il determinarlo. Quando però si conosce quanto stiano a lungo adunati i bevitori di cava, il cupo silenzio che osservano, e principalmente la forza del licore che tranguggiano a lunghi sorsi, non pare cosa strana che alcuni di tali energumeni siano di buona fede, ed abbiano per divino trasporto quel vaneggiamento in cui li getta l' ubbriachezza. Comunque sia, nell' essere testimonio di somiglianti scene, io mi sono sentito ognora vieppiù mosso a compassione di questi poveri ciechi.

« Qual è ora il culto che rendono a queste loro divinità? Dapprima la fede in quei pretesi spiriti che prendono gli organi nostri per manifestarsi agl' isolani, e sollecitare le loro offerte, non è comune che ad un piccolissimo numero di persone; la moltitudine dubita, alcuni giungono fino a tacciar d' impostura cotali apparizioni; nondimeno il timore che hanno del re e dei capi li spinge ad associarsi al comun

culto. Questo consiste in offrir del cava, massime quando uno è infermo; in invocare *Kakau* e *Finas* le due divinità plenipotenziarie dell' isola; in mantenere i santuarj che son loro dedicati, e che si adornano alle volte con ghirlande di fiori. Ogni anno, una festa in loro onore riunisce tutti gli abitatori di Wallis, i quali offrono in dono qualche pianta dei campi o qualche frutto della stagione. Uno fra gl' isolani prega allora ad alta voce in nome del popolo tutto, a un dipresso nel seguente tenore: « Dei che invochiamo, cessate « dall' esserci cotanto malvagi! noi vi abbadoniamo il « governo della nostra terra, rendetela adunque felice. « Noi non vi scacciamo, come ciò accade in altri luoghi; e « voi nondimeno ci fate morire! nè cessate di fare al re « false relazioni contro di noi! quando darete fine a co- « testa condotta? ecc. » Da questo linguaggio, il quale non è d' altronde molto riverenziale, si conosce che questo popolo non attribuisce ad altro la morte che allo sdegno degli dei; quindi il desiderio manifestatomi da varj isolani di abbracciare la nostra religione, perchè, come dicono essi, il Dio dei bianchi pare più benigno e più paziente dei loro spiriti, sempre pronti ad irritarsi; e così sperano, grazie alla sua longanimità, di vivere sempre.

« I costumi degli abitanti dell' Oceania, sebbene non siano irreprensibili, son pure, generalmente parlando, degni di lode. Tranne il re ed alcuni capi, che si permettono la poligamia, gli uomini hanno una moglie sola, a cui serbano essi la più esemplare fedeltà. Lo scordarsi di questo dovere metterebbe a repentaglio la vita del colpevole, o esporrebbe almeno il suo villaggio ad essere depredato e saccheggiato dai congiunti dell' offeso; chè da queste parti la colpa d'un solo suol essere vendicata col castigo di tutti i suoi vicini. Accade anche talora che una donna a cui il marito abbia dato motivo di dolersi, corre senza altra formalità a mordere ed a strappare il naso della sua rivale, quando

però costei le sia per nobiltà inferiore; nè di rado s' incontrano di quelle che vennero sottoposte a così orribile prova. Nei *matrimonj* non hanno riguardo a quella parentela che deriva da affinità, spesso anche il fratello sposa la vedova del fratello; ma non è mai lecito di maritarsi tra consanguinei di qualsiasi grado. I membri d' una medesima famiglia non devono mai trovarsi insieme senza essere coperti di lunghe vestimenta; e se accedesse, anche innavvertentemente, che ad un cugino sfuggisse una parola sconvenevole in compagnia delle sue congiunte, si ritirerebbero esse sul fatto, o farebbero cessare il colloquio. Ove potessero i loro pregi far porre in obblio la loro abitudine di mentire, e principalmente la loro inclinazione al furto, dar non si potrebbe al loro carattere altro che lodi; che uffiziosi coi loro vicini, liberali verso gli stranieri, in qualunque bisogno si trovino, dividono essi ciò che posseggono, o talora anche se ne privano del tutto, per offrirlo a chi patisce o a chi viene a visitarli; la quale loro compiacenza è fors' anche spinta all' eccesso. Il rispetto dei figli pei loro genitori, quello dei sudditi verso il re ed i capi è anche una di quelle cose che loro fanno onore: allorchè ricevono qualche ordine da un superiore stanno sempre silenziosi e seduti, se hanno da volgergli la parola, pare che temino di pronunziare il di lui nome; se lo incontrano per via, o che lo vedano passare, anche da lungi, si pongono immediatamente a sedere, nè si rialzano finchè siasi allontanato. Più rispettose ancora sono le formole con cui manifestano al re il loro ossequio, non adoperando essi alla di lui presenza altro linguaggio fuorchè quello che è consecrato pel culto degli dei. Regna inoltre fra loro la più amorevole gentilezza, e le parole che hanno più frequenti sul labbro sono, o di conforto nelle loro fatiche, o di ringraziamento per l' attuale loro salute.

« La podestà è concentrata in tre famiglie principali, la regia, e quella di due primi capi o ministri, la cui autorità è

ereditaria: ogni individuo è riputato tanto più nobile, ed è tanto maggiore la sua preponderanza, quanto trovasi egli derivare più immediatamente da uno di questi tre capi. Le varie famiglie hanno un bell' imparentarsi ed incrocicchiarsi per ogni verso, l'abitante dell'oceania sa distinguere ognora chi ha un grado di nobiltà di più o di meno, e andrà se fa d'uopo a cercarlo nella parte più riposta dell' isola onde investirlo di quel comando che per nascita gli compete. Le donne nobili hanno in ciò lo stesso privilegio come gli uomini, eccetto però quando si tratta del trono, a cui non possono pretendere se non per mancanza di prole maschile. Questa gerarchia di podestà pare sia l' unico principio d' ordine adottato da queste tribù mezzo selvaggie, che non hanno legge scritta ne tribunale riconosciuto.

« Sarà forse più compiuta la mia dipintura dei costumi e delle usanze di Wallis col seguire gli abitatori dal loro nascere fino al morire. Allorquando viene alla luce un fanciullo, gli si da un nome che non è mai quello di suo padre, ma bensì d'un uccello, d'un pesce, o di qualunque altra espressione scelta nella lingua del paese; e più che a coloro che gli diedero la vita suole il bambino appartenere a quel congiunto o forestiere che gli ha imposto il nome. Se è il primo rampollo della famiglia, dopo aver dipinto a color rosso la madre ed il figlio, si celebra una festa di cui seguono le più notabili particolarità. I parenti della famiglia a cui si hanno da fare le congratulazioni, portano alla casa comune del villaggio trecento o quattrocento canestri in ognuno dei quali è contenuto un pesce o qualunque altro cibo del paese con cinque piccoli ignami; qualche porco arrosto forma come il compimento dell'imbandigione; mentre i convitati portano anch'essi lunghe pezze di *tapa*, stoje, collane, ecc., per essere offerte in dono al re, oppure al capo cui compete, in assenza del re, di presedere all'adunanza. Fra questi doni si distingue sempre qual oggetto principale una grossa

radice di cava portata da due uomini. La festa si apre colla distribuzione dei cibi; finita la quale, i cantori si pongono a sedere in mezzo alla moltitudine ordinata in circolo, e come per introduzione al loro selvaggio concerto, percuotono s. canne d'india e sopra stoje, che loro stanno ai piedi, mentre altri accompagnano col batter delle mani e collo scoppio della clamorosa loro voce quella specie di musica istrumentale. Il canto si compone di due o tre rime insignificanti, che vengono di continuo ripetute in trio con somma monotonia, ma insieme con perfetta giustezza d'accordo. In breve ai musici si aggiungono i ballerini: alcuni isolani, spiccandosi dal cerchio corrono qua e là intorno ai cantori, invitando collo sgambettare e colle urla i circostanti a danzare con loro; ed ecco presentarsi un bel numero d'altri che saltando, battendo le mani, e contorcendo il corpo in moti vivaci e precipitosi, ma sempre uniformi a seconda del canto, provocano gli applausi della festevole brigata. Ballerini e musici alternano a vicenda, e la scena dura alle volte fino allo spuntar dell'alba. Le donne vi sono ammesse di rado; e quando si sollazzano esse nel medesimo modo lo fanno tra loro, ma con molta gravità e verecondia. In questi giuochi gli abitanti di Wallis sfoggiano i loro più ricchi abbigliamenti, hanno il corpo tutto rilucente d'olio, il capo coronato di foglie, i capelli sparsi di fiori, le braccia e il collo ornato di conchiglie, di vezzi e di ghirlande; tutto si riunisce in loro a rendere più strano o più piacevole quello spettacolo. Celebrano a un dipresso nello stesso modo tutte le feste dell'isola, prevalendosi il re di tali adunanze per intimare i suoi ordini e segnalare gli abusi; ove poi nulla egli abbia di serio da dire, regala al suo popolo qualche storia giullaresca o qualche ridicola aringa.

« Appena un fanciullo può muovere il passo, va in riva al mare a bagnarsi cogli altri, e ad imparare a nuotare; l'unica istruzione che gli diano i genitori, è il raccomandar

gli di rispettare i *tapù*, e di temere gli dei, massime l'*Atua-Muri*, che fa venire la pioggia ed ingrossare le gambe. È *tapù* permanente e comune a tutta l'isola il toccar qualunque cosa ad uso del re e dei capi, l'entrar nelle case in cui si fa la tapa, e per le donne ed i fanciulli, il mangiar coi loro mariti e coi loro padri. Il contatto d'un morto sottopone anche le mani alla legge del *tapù*, finchè uno se le lavi, e questo non si fa che in capo ad alcune settimane; durante il qual tempo non può l'uomo portare da se gli alimenti alla bocca, e fa d'uopo che altri gli renda questo servigio. Alcuni pesci e la maggior parte degli uccelli si hanno per sacri da tutta quanta l'isola. Esistono ancora interdizioni che non si estendono oltre un dato villaggio, altre personali che si riducono ad un solo individuo. Per far rispettare un campo non vi è mezzo più sicuro del porlo sotto la protezione del *tapù*, la cui legge viene di rado infranta dai nostri isolani, i quali credono essere la morte l'inevitabile castigo dei trasgressori. Ho visitato dianzi un idropico che attribuiva la gonfiezza del suo ventre all'aver egli mangiato per sua sventura un frutto proibito.

« La gioventù si esercita spesse volte a finte pugne: armati di mazze pesanti, i campioni si assalgono con audacia, e ricevono violentissimi colpi senza manifestare il minimo dolore; il quale spregio dei patimenti è talora spinto da essi fino alla crudeltà. Che ammala un qualche capo diletto al popolo, vien egli portato nel tempio del dio incolpato di quella infermità; quivi, a placare la di lui collera, si fanno combattimenti che non cessano se pria non è sgorgato il sangue; si taglia anzi a parecchi fanciulli il mignolo della mano per farne dono al nume bugiardo e spietato. Egli è vero che non migliorandosi lo stato dell'infermo, diventa anche maggiore la tema che si ha di quel dio, ma fuori del di lui tempio gli si vomitano contro mille improperj, perchè allora si crede che non gli possono giungere all'orecchio.

« In morte d' un isolano, congiunti ed amici si adunano tutti intorno al defunto, il quale, se era un capo, viene onorato con molti spari di fucile, ed ognuno si fa con certe conchiglie tante incisioni nelle guancie che tutta la testa ne va a sangue : le grida onde accompagnano quei segni di lutto rassomigliano a funerei canti più che a singhiozzi. Ventiquattr' ore dopo la morte si procede alla sepoltura ; ma prima di recarsi al cimiterio, la comitiva si ferma a fare un gran cava, a cui presiede il defunto in gran gala, come nei giorni di festa, ed involto a più doppi in una tapa nuova; e per non essere egli più in grado di votare la tazza che gli viene offerta, gli si asperge con questa il terreno ad ambo i lati. Ciò fatto, la comitiva accompagna il cadavere alla casa dei morti, mentre altri isolani vanno a togliere arena in riva al mare, e tornano cantando a votare i loro cesti sul corpo dell'estinto ; e questo è appunto il momento in cui, ad onorare la di lui memoria, scoppiano più alte le urla, scorre in maggior copia il sangue, ed i tagliati mignoli spesseggiano più numerosi in sulla bara. Spettacolo sempre orrendo, ma vieppiù ancora quando trattasi delle esequie di qualche gran personaggio; perchè allora gli uomini si ammaccano la testa colle mazze, colle aste, colle scuri; altri si addentano le braccia, si squarciano il petto, o si appicano alle carni accesi carboni, e vi è perfino chi giunge ad attraversarsi il corpo colla lancia. I congiunti si radono il capo, e celebrano di dieci in dieci giorni tre o quattro simili feste, in cui rinnovano e i loro gemiti e le loro ferite; prolungandosi talora questo barbaro lutto oltre sei mesi. Qui come altrove il rispetto umano ha dunque i suoi martiri, imperocchè l'usanza, il « che si dirà ? » il desiderio di mostrarsi valente, contribuiscono più che il rincrescimento a tanta disperazione; e questo mio asserire viene provato dal non vedersi, passata la cerimonia, nella maggior parte di essi alcun segno di verace cordoglio.

« Quanto dissi finora di Wallis può in gran parte applicarsi a tutte le circostanti isole, massime a quelle dei Navigatori e di Fidgi, ma in modo più speciale alle isole di Tongatapu, donde par che derivi la popolazione di Wallis. Quest' isola fu scoperta nel 1767 da un capitano inglese, che gli diede il proprio nome. Parecchi isolani si ricordano ancora di quell' avvenimento, ed un vecchio cui mi compiaccio spesso d' interrogare narra come all' apparire della nave europea, nessuno dubitò che non fosse una terra degli dei sdrucciolantesi sulle onde, il qual pensiero veniva in loro confermato dalla vista delle antenne, che giudicavano essere alberi del cocco; ed è forse questa la cagione, così il vecchio, per la quale vien dato agli Europei il nome di *papa langui*, che significa *tavola del cielo*. Si vedevano allora nell' isola gli stessi prodotti, le stesse usanze come in oggi, solo era essa molto più popolata, a segno che, giusta la narrazione del mio vecchio, gli uomini troppo numerosi furono ridotti a farsi una guerra da antropofagi acciò potessero bastare a quelli che avanzavano le produzioni del paese; e fu quella la sola volta, aggiunge egli, che i suoi connazionali imitassero i cannibali, per cui professano il massimo orrore. Lunga pezza ebbero essi per gli Europei, congiunta a timor sommo, somma riverenza; i quai loro sensi sono ora molto cangiati, ed eccone forse il motivo: Dieci anni fa venne parecchie volte in questi luoghi a pesca d' ostriche che andava ei poscia a vendere nel Giappone, uno straniero, spagnuolo d'origine ma nato, cred' io, in Sandwich, il quale nell' ultimo suo viaggio imprese di balzare dal seggio l' attuale regnante, dandogli un successore che non avesse di re altro che il nome, e di costituirsi egli stesso di tutta l' isola signore; ma non andò guari ad essere vittima della propria ambizione; imperocchè, dopo un regno di pochi mesi, gl' isolani, che erano ritenuti sotto il di lui giogo dal solo timore, gli tesero un aguato, e in un con

tutta la sua gente lo trucidarono. Intesero essi allora non essere i bianchi nè invulnerabili nè invicibili, e cessarono dall' averli per dei; quando a vieppiù dileguare siffatto prestigio accorsero sciagure novelle e più recenti. Sono appena tre anni dacchè un equipaggio inglese fattosi reo, come mi fu detto, d' indegnissime azioni, ne pagò crudelmente il fio; chè sorpreso dagl' indigeni fu interamente ucciso in numero di venticinque uomini. Un vascello di guerra americano qui approdato l' indimani di quella strage giudicò, tanto era stato grave l' insulto, che il castigo non eccedeva il delitto. Dietro a quel lagrimevole evento, che fece perdere agl' isolani ogni stima per gli Europei, ebbero essi in sospetto anche la nostra Religione; dirò ora come i ministri protestanti li abbiano indotti ad odiarla.

« Sarà forse una decina di anni, che i pretesi riformati cominciarono a stabilirsi nelle isole vicine a Tonga ove dapprima approdarono; facendo quindi varie escursioni, ed anche varj progressi nelle isole della Società, dei Navigatori, ecc. Il modo però con cui trattano i loro neofiti basterebbe da se a spiegare perchè si propaghi l' eresia si lentamente in queste parti dell' Oceania. È noto ad ognuno come s' impongano essi ad un isola colla minaccia sul labbro, e come il battere colla corda e le gravi multe siano i soliti loro mezzi onde farsi dal gregge ubbidire; nè di rado avviene che si vedono pazienti legati ad un albero compiangere, mentre vengono flagellati, la sventura che hanno avuta o di fumar tabacco o di cogliere una noce di cocco in un giorno di domenica; dai quali rigori non suole però derivare altro frutto se non quello di far abborrire il ministro, o di arricchirlo mediante le confiscazioni con cui castiga egli a suo profitto i prevaricatori. Gli apostoli della riforma non predicarono mai in Wallis, ma vi delegarono parecchie volte, colle più ampie facoltà di spandere e d' interpretare la Bibbia, i loro rappresentanti; i quali, nell' ultima loro

venuta, erano in numero di quaranta a cinquanta, armati di mazze, di lance, di scuri e di carabine. Tollerò il re per qualche tempo il loro soggiorno nell'isola; ma inasprito infine dalle loro importunità e dalle violenze che esercitavano, dichiarò loro la guerra: l'accettarono essi audacemente, e trincerati in una specie di fortezza, sostennero un assedio in regola contro tutti gli abitanti dell' isola. In vano fu loro offerto più volte di capitolare con quelle condizioni che sono in uso nel paese; negarono sempre d' acconsentirvi, fintanto che, incalzati dalla fame, furono costretti a darsi vinti a discrezione; e tranne quattro uomini, le donne ed i fanciulli, fu troncata a tutti la testa. Non erano scorsi due anni ancora da quel macello, allorchè approdammo in Wallis, ove trovansi tuttavia i miseri avanzi della protestante colonia.

« Tale, o Reverendo Padre, è l'isoletta Ouven ossia Wallis; la prima cui siasi degnato di visitare il Signore nella persona del nostro santo prelato, suo rappresentante; e ricevute che ebbe le primizie del ministero di Monsig. Pompallier, divenne essa il retaggio dell' ultimo fra i figli vostri. So che non vedete l' ora di sapere qual bene siasi in essa operato, ond' io per appagare il vostro pio desiderio, alla fattavi dipintura delle usanze, dei costumi, delle credenze e delle disposizioni de' miei isolani, aggiungo ora un lieve abbozzo dello stato attuale della missione.

« Erano scorsi dieci mesi dacchè avevamo salpato dalle sponde di Francia, allorchè approdammo in Wallis, il 1° novembre 1837. Era disegno del nostro Vescovo il recarsi dapprima con noi nelle isole Caroline; ma i progressi dell' errore in Tonga e in Fidgi lo fecero risolvere ad inalberare la croce nelle vicinanze di queste due isole, che sono le principali di tutta la missione. Wallis, situata quasi nel centro, gli parve opportuna a collocarvi la vanguardia, che contro l'eresia cercava egli di stabilire; e propose quindi al re di

lasciare presso di lui due uomini del suo seguito, acciò v' imparassero la lingua del paese. Tale proposta, gradita in sulle prime dal principe, venne poscia combattuta dal suo primo ministro in una grande adunanza, che per vederci e per udirci erasi convocata; della quale opposizione era motivo il timore che cercassimo in breve di promuovere un cambiamento nella religione dell' isola; dicendo essere egli invecchiato nella fede de' suoi padri e volere in essa morire. Un giovine capo, che era stato anticipatamente guadagnato da Monsignore, perorò in favor nostro con prospero successo, ed il re, non che autorizzarci a rimanere nelle sue terre, ci accolse anzi nel proprio palazzo. — Soltanto allora mi partecipò Monsignore la di lui scelta, dicendomi essere suo disegno di lasciarmi solo col fratello Giuseppe, in quel centro dell' eresia e dell' infedeltà. Fermamente convinto che nulla sono le difficoltà innanzi a Dio, e che ne trionfa egli con gloria tanto maggiore quanto sono più deboli gli stromenti ch' egli adopera, io dovetti ubbidire al mio Vescovo; epperò, ricevuti gli avvertimenti e la benedizione di Monsignore, da lui e da tutti i nostri confratelli ci separammo. Rimasti soli in quella nostra stanza novella, attendemmo ad osservare le usanze del paese per adattarci ad esse, a procacciarci la benevolenza dei capi, e ad imparare sopratutto il linguaggio della patria nostra adottiva. Un francese che trovammo stabilito da ben tre anni nell' isola, mi chiese ed ottenne il permesso di abitare presso di noi, e la sua società, devo pur dirlo, non ci fu in sul principio di poco giovamento.

« I nostri primi passi in questa nuova carriera non furono felici. Uno dei capi dell' isola fu assalito, fin dal giunger nostro, da una specie di pazzia furibonda, che lo muovea a tutto distruggere ovunque ei passasse, ad incendere le case, ad inseguire e percuotere le persone; e perchè apparteneva ad una famiglia temuta, e veniva d' altronde riputato una

sdegnata divinità, nessuno ardiva di opporsi alle sue violenze; contentandosi ognuno di fuggire al suo avvicinarsi, e di nascondersi nelle selve. La residenza del re fu il teatro principale degli eccessi di quel frenetico; epperciò ne convenne star di continuo in guardia per non andare esposti alle di lui percosse. Un giorno però la nostra vigilanza venne delusa: ci sorprese egli nella regia casa, e si fece subitamente ad inseguirci; io mi trovava l' ultimo dei fuggitori, per aver voluto raccogliere il mio breviario cadutomi di mano nel disordine della fuga, quindi non andò egli molto ad essermi addosso tanto più agevolmente in quanto ebbi ancora la disgrazia nel vedermelo dappresso d' inciampare e di cadere a terra. La grave e lunga pertica mi stava alzata sul capo, io guardava il cadente colpo, allorchè vidi il pazzo rimanere colle braccia sospese; mi alzai e feci ancora qualche passo, ma egli mi raggiunse di bel nuovo, e mi ruppe in sulle spalle il suo bastone; io non restava però dal correre, incalzato sempre da quel furioso, ma infine, anelante e spossato dalla stanchezza e dall' essere un' altra volta caduto, risolsi di aspettare ciò che piacesse alla Provvidenza di disporre di me; ma vegliava essa nel forte di quella prova a mia custodia: imperocchè il pazzo, fermatosi subitamente, tornò indietro alzando urla, e proferendo certe parole che non ho potuto capire. Io conobbi in quella circostanza quanto mi fosse già affezionata la popolazione di Wallis, la quale del pericolo a cui era andato io esposto si mostrò addoloratissima.

« Fin dall' indimani mi recai in un col fratello Giuseppe in una isoletta vicina, presso a quel giovin capo che aveva così bene perorato in nostro favore e nella cui abitazione trovavasi tuttavia la maggior parte della nostra roba. Stetti colà due mesi in pace, intento sempre allo studio della lingua, mentre il mio compagno adoperavasi in giovare agli abitanti; quivi in una cappannuccia che ci avevano

destinata io ebbi l'ineffabile felicità di celebrare per la prima volta i nostri sacri misteri; e la santa umanità di N. S. non si era forse mai trovata in un luogo, che meglio rassomigliasse alla stalla di Betlemme. In breve però ci convenne abbandonare la quiete di quel ritiro; che il re, impaziente di rivederci, avendoci fatto pregare acciò passassimo nell' isola grande, e volendo noi manifestare a sua maestà la nostra premura in corrispondere a' suoi desiderj, a quella volta subitamente ci avviammo. Trovammo il re in mezzo ai boschi, dove erasi costrutto un' abitazione per involarsi in un cogli altri isolani agl' inseguimenti del disennato. L' accoglienza ch' ci ne fece fu veramente paterna, e bramoso che d' or innanzi gli stessimo da vicino, ordinò che ci fosse eretta una capanna accanto alla sua frattanto che tornar si potesse con sicurezza al regio albergo situato in sulla sponda del mare. Dovevano volgere tre mesi ancora prima di quell' epoca; e questi furono spesi da noi in apparecchiare i legni d'una casa, che ci eravamo proposti di edificare con una nuova forma e in proseguire con nuovo ardore lo studio dell' oceanica favella. Dopo cinque mesi di sforzi io la balbettai bastantemente da poter istruire due miseri infermi abbandonati di cui ci avevano raccomandata la guarigione, ed ai quali procurammo noi un bene molto più prezioso della salute, quello cioè della Fede. Morirono entrambi dopo aver ricevute le primizie di quelle grazie che ai loro connazionali venivano offerte.

« Aveva Monsignore lasciato nell' isola d'Horn, in distanza di quaranta leghe soltanto da Vallis, il P. Chanel, nostro apostolico provicario; il quale, approfittandosi d'una occasione favorevole, venne a vederci per concertare con noi le misure da prendersi nell' interesse della missione, e per dare alla composizione delle preghiere principali tutta quella uniformità che la differenza degl' idiomi potesse comportare. Benedicemmo quel caro confratello ed io, la

nostra novella abitazione, ed entrambi vi celebrammo il santo sagrifizio; la qual bella sorte continuai poscia a godere ogni giorno, senza nascondermi da chicchessia, ed anche col consenso del re. Di lì a poco impresi di visitare minutamente tutte le parti dell'isola onde vieppiù assicurarmi delle disposizioni degl' indigeni a nostro riguardo, e ricevetti dappertutto amorevolissima accoglienza. In questa scorreria fui invitato da un Inglese stabilito da gran tempo nell' isola, a conferire solennemente il battesimo ad un suo figlio; ed ebbi inoltre la consolazione di amministrare in segreto il medesimo sacramento a due bambini oceanici, in pericolo di morte, i quali andarono ad accrescere nel cielo il numero degli angeli protettori dell' isola di Wallis. Ah! che mai sono, accanto all'eterna felicità che ho procurata a queste poche anime, tutti i sacrifizj che mi è toccato di fare!

In quell' epoca, Tahangara, quel giovine capo di cui ho già fatto conoscere il premuroso affetto alla nostra causa, ammalò, ed inibito agli atuas l' ingresso della sua abitazione, mi mandò a cercare, facendo intanto prevenire il re di non volere egli udire altri consigli fuorchè i miei. Accorsi io subitamente a quell' invito, e tenni coll' infermo, riguardo alla religione, alcuni colloquj, che il sollecito ristabilimento della di lui salute rese più frequenti: finchè seguendomi presso al re, venne egli ad appoggiare colla sua influenza una manifestazione ch'io giudicava opportuno di non più differire. Invitatili adunque e l' uno e l' altro ad assistere alla Santa Messa, ch' io celebrai quel giorno con quanta pompa potevaci permettere la nostra povertà, scopersi loro i motivi che mi avevano condotto nella loro isola, spiegai a sua maestà come, per tema di venire confuso coi predicatori protestanti io gli avessi lasciato ignorare la mia qualità di Missionario, ecc. Il re mi rispose, che s' io l' amava non doveva pensare ad abbandonare i suoi stati; quindi sog-

giunse : « Io so essere la vostra religione migliore di quella dei ministri, ma per aver fatto morire i primi che ci predicarono il cristianesimo, avrei ora vergogna di abbracciarlo; aspettate ch' io sia morto, e vi adoprerete poscia senza ostacolo alla conversione dell' isola. D' altronde i nostri dei sono quelli che fanno crescere il cava, il cocco, il banano, ecc. le quali produzioni non esistono nella terra dei bianchi; ond' io temerei coll' abbiurare il loro culto, d' introdur nel paese la penuria e la fame. » Queste parole non erano altro che pretesti, la vera cagione del suo rifiuto era la pluralità delle mogli e l' affetto ch' egli aveva per esse : può anche darsi che aspettar voglia l'arrivo del gran missionario (Monsig. Pompallier) per assicurarsi ch' io non l' inganno. Ecco adunque l' attuale mia situazione : il popolo, da una parte, è assai disposto a ricevere il seme di salvamento; dall' altra, non ardisce di entrare nella carriera del Vangelo, prima che abbia fatto il suo re il primo passo : giudicate quindi, R. P., quando mi stia a cuore il promuovere una conversione che da quella di tutta quanta l' isola verrà seguita, oh ! quando adempirassi a pro di tanti infedeli quella profezia di David ; Verranno tutte le nazioni a prostrarvisi ai piedi, o Signore, ed a glorificare il nome vostro (1)? Quando verrà il regno di Dio fino a miei isolani, e si farà qui come nel cielo la sua santa volontà? Tocca alle preghiere del mondo cristiano ad affrettare quel giorno che invocano tutti i miei desiderj, e che la speranza fa che ormai ci traluca.

(Quanto segue ha la data del mese di maggio 1839.)

« Quand'io scriveva ciò che precede, aspettava con impazienza il ritorno di Monsignore ; e confidando nella fattaci

(1) Salmo 85, v. 9.

promessa di tornare al termine di sei mesi, aveva io annunziato a tutta l'isola il suo prossimo arrivo; ed ecco già scorso un anno e mezzo dacchè siamo nell' aspettazione, ed io getto ancora indarno l'avido sguardo sulla vastità dei mari frapposti. Frattanto gl'indigeni cominciano a dubitare delle nostre parole, che il tempo si compiace a smentire, e sono tentati di credere che li abbiamo ingannati. È questo un ostacolo serio ai progressi del Vangelo; non aspettate quindi ch' io vi dia notizie molto consolative. Quantunque il Signore non sia qui affatto senza adoratori, è pur piccolo il numero di coloro che abbracciarono la di lui legge: solo venticinque bambini o adulti han ricevuto il battesimo; e questi novelli cristiani andarono già la maggior parte a godere quel Dio che li ha adottati. Affine di non incontrare difficoltà nel conferire il battesimo ai bambini, anche sugli occhi della loro madre, ecco il metodo che soglio adoperare: ho sempre meco una boccetta d' acqua odorifera ed una di acqua pura delle fonte; verso dapprima alcune stille della prima sul capo del bambino col pretesto di dargli sollievo, e mentre la madre si compiace in estendere colle dita quelle prime stille, io muto la boccetta, e spargo l' acqua rigeneratrice senza che nessuno sospetti di quello ch'io faccio. Il tempo non impiegato alla visita dell' isola, era da me speso i mettere in verso i principali dogmi della nostra fede, onde agevolarne l' insegnamento ad un popolo affezionatissimo al canto. Questo lavoro fu tanto più lungo in quanto ad esprimere le nostre idee religiose non trovasi quasi alcun vocabolo nella lingua del paese.

« Tali erano le mie occupazioni, allorchè nel mese di gennajo 1838, all' occasione, d' un giovane neofito a cui aveva io poc' anzi conferito il battesimo, il re si permise qualche celia riguardo al culto dei cristiani; non gli celai quale indegnazione in me destassero le sue empie parole, e quanto io temessi di vederlo rigorosamente castigato; predissi

quindi, non so per quale istinto, che non tarderebbe il braccio dell' onnipotente mio Dio ad aggravarsi sull' isola: solenne minaccia, che pur troppo si avverò! Di lì a pochi giorni insorse impetuosissimo vento; i due terzi e più delle abitazioni furono atterrate, gli alberi fruttiferi, da cui traggono questi popoli il principale alimento, vennero quasi tutti schiantati dal turbine; tutta quanta l' isola era nella costernazione. Chi attribuiva quel flagello alla potenza del mio Dio sdegnato per l' ostinazione del re, chi lo imputava alla malvagità degli Spiriti; ma ne concepirono tutti e maggior rispetto per la nostra santa Religione, ed alienamento maggiore per lo culto degli atuas.

« Mentre gli abitatori di Wallis si addoloravano del disastro cha avevali colpiti e della carestia ond' erano minacciati, Tahangara, nostro capo protettore, sentivasi tocco più vivamente dalla grazia divina. Nella maggior violenza del turbine aveva egli invocato il Dio de' cristiani, e tutta la sua famiglia sepolta in un con esso sotto le rovine della sua casa, fu da quelle senz' altro accidente ritirata; la quale circostanza congiunta al ricordo delle istruzioni ch' io avevagli date, lo determinò a non più differire una conversione, che la verità e la gratitudine gli ascrivevano del pari a dovere, senza inquietarsi delle conseguenze che addur gli potesse per parte, del re, suo stretto congiunto, questa sua determinazione Mandò egli adunque un drappello di giovani ad invitarmi a passare nella sua isola; e in breve, accanto al mio giovin amico udiva io dal di lui labbro il suo generoso proponimento. Io non saprei riferire con quale giustezza d' intendimento, con qual sovrumana sapienza esprimevasi egli riguardo alla risoluzione che avea fatta. « Infine, dissemi conchiudendo, poco mi cale che sia o che non sia al re gradita la mia conversione; a me basta di non dispiacere al sommo Iddio che ho avuto la bella sorte di conoscere. » A queste parole io gli saltai al collo piangendo di gioja e gli

promisi tutte le benedizioni di cui erano meritevoli quei nobili sensi. Passati due giorni in istruirlo, tornai ad annunziare al re essere mia intenzione di fermarmi per qualche tempo nell'isoletta, onde compiacere al di lui parente che mi aveva di ciò pregato. Sua maestà intenerita fino alle lagrime mi scongiurò di rimanere presso di se; facendom sperare che abbraccierebbe più tardi la mia religione; ma le risposi aver io ormai troppo indugiato a predicare il Vangello; se non parevale abbastanza tremendo il flagello col quale aveva il Cielo punita poc' anzi la di lui impietà, dover egli temere che un più resistere alla grazia non fosse per attirargli vieppiù orrendi castighi. L'indimani, approfittandomi dell' assenza del re, passai senza impedimento nell' isoletta; ed il fratello Giuseppe, che venne dopo alcuni giorni a raggiungermi, mi disse che quel principe avea pianto molto all' udire che le sue vive istanze non mi avevano potuto ritenere. Quel suo cordoglio ci parve una prova novella dell' esserci egli sinceramente affezionato. In quanto a me, giunto appena dal mio giovine amico, mi vidi circondato da tutti gl' indigeni dell' isola sua avidi d' udire le mie istruzioni, e d' imparare i cantici religiosi ch' io aveva per loro composti, e dei quali trascrivo qui appresso un breve squarcio :

O Dio, istruitemi	Ke ake mai Ejeova
Delle vostre divine parole	Tau gaohi fola fola
Acciò felice io sia.	Kaupoto mo manuia.
Alleluja.	Alleluia.
Dio è uno spirito immenso	Ko te laumalie lahi
Ed è la sola maestà	Pea mo maonioni
Che santa sia.	Tanafio tekothaï.
Alleluja.	Alleluia.
Egli solo è provvido	Koiape e kikite
E tutte le diverse cose	Mo ina ilo fuape

Egli conosce.	Teu ea kehe-kehe.
Alleluja.	Alleluia.
Colla propria potenza	Neina haohi aki,
Ha creato egli	Tona Malohioona
Ogni cosa.	Teu mea foka sua.
Alleluja.	Alleluia.
L' onnipotente Iddio	Ko te atua mooni
È il Dio vero,	Ko Jeova mafi mafi
È il nostro re.	Ko totalau ariki.
Alleluja.	Alleluia.
È un Dio amabilissimo,	Ko te atua marie
Buono, benefico,	Aga ofa aga lele
È misericordioso.	Aga foka mole mole.
Alleluja.	Alleluia.
La maestà sua esisteva	Nec mua tana fio
Prima d' ogni cosa,	Ite mea kotoope
Del cielo e della terra.	Ote lagui moto kele.
Alleluja.	Alleluia.
Ei signoreggia	Kote marama ni fua
E regge tutto quanto	Kete pureaga ia
Questo universo.	O totalon atua.
Alleluja.	Alleluia.

« La premura degli isolani ad ascoltare la santa parola, la loro assiduità agli esercizj del mattino e della sera erano superiori ad ogni lode, non bastando il tempo al loro fervore, passavano ordinariamente le notti in ripetere fra loro ciò che avevano imparato durante il giorno. Così felici disposizioni avevano posto il colmo alla mia gioja, e già occupavami di costrurre a' miei discepoli una cappelletta di canne, allorchè intesi essere minacciata la mia nascente cristianità da imminente rovina. All' annunzio di quelle conversioni erasi il re acceso di sdegno contro quei sudditi suoi, che ne avesse egli dato l' esempio. Suo primo pensiero fu di trucidare all' istante tutti i catecumeni e di dare il fuoco

alle loro case. Al vederci sorgere incontro i primi giorni della tribolazione, io benedissi il Signore, che incominciava a segnarci coll' impronto de' suoi eletti. Tutto il mio picciol gregge stava pronto a morire ove fosse d' uopo per la dianzi abbracciata fede; ma il nostro giovin capo giudicò essere meglio dare al re qualche soddisfazione che lasciargli immergere le mani nel sangue innocente. « Nulla ci è la vita, diceva egli a' suoi fratelli, che anzi ci è vantaggio l' essere immolati per una causa così bella; ma se nel farci perire ardisse alcuno di porre sul nostro missionario la sacrilega mano, che sventura per tutta l' isola, che sarebbe quindi priva, e forse per sempre, della cognizione del vero Dio! Io penso adunque essere convenevol cosa, per disarmare lo sdegno del re, il praticare in segreto gli esercizj della religione finchè giunga il Vescovo, la cui presenza convertirà o intimorirà per lo meno i nostri nemici. » Questo parere era savio, venne seguito, e rientrammo in breve in grazia del re; ma poco mancò che una sua infermità non ponesse di lì a poco in compromesso l' avvenire della missione, I sacerdoti e le sacerdotesse delle sue false deità gli avevano fatto considerare quella indisposizione qual conseguenza dell' avere parecchi suoi sudditi abbandonato il culto antico, e l' ira sua non conobbe più segno; ad onta del rispetto ch' egli per me aveva, mi ordinò di partire, e di andare colla nostra navicella a cercare un' altr' isola lungi dalla sua. Non dubitai di mostrarmi pronto ad ubbidire, e finsi di apparecchiarmi subitamente alla partenza, ma giunto il dì stabilito, quanto era stato insolente il re nel cacciarmi dalle sue terre, altrettanto fu umile nel chiedermi scusa per ritenermi. Io gli aveva troppo insegnato a temere il sommo Iddio, per ch' egli, di sangue freddo, com' ei diceva, ardisse di lasciarmi partire sdegnato. Da quell' epoca fu egli per me più che mai ripieno d' attenzioni e di riguardi, il che forse più a timore che a benevolenza doveva essere ascritto.

« Sul principiare di maggio giunsero in Wallis quei nostri confratelli che erano partiti di Francia nello scorso settembre; e la loro presenza produsse un ottimo effetto. In questo punto io mi trovo con loro in Futuna, entro la povera capanna del P. Chanel. Che ventura il vederci per alcuni istanti riuniti in cinque preti e quattro fratelli, e l'udire con quanto zelo s'interessino i fedeli d'Europa alle nascenti missioni dell'Oceania. Col favore di tanti voti, noi speriamo di vedere in breve il regno di Gesù Cristo raffermarsi ed estendersi; e lo speriamo principalmente per le preghiere delle santa associazione della Propagazione della Fede, i cui mezzi dicesi che si vadano sempre moltiplicando. Ne sia benedetto Iddio!

« Ho l'onore, ecc.

« BATAILLON, *miss. apost.* »

Lettera del P. Servant, missionario apostolico, allo stesso.

Santa Maria d'Hokianga (Nuova Zelanda), 15 ottobre 1839.

« REVERENDO PADRE,

« Avendovi fatto conoscere con una precedente mia lettera i principj della nostra missione, è mio disegno il darvi quest'oggi alcuni ragguagli intorno al popolo cui siamo chiamati ad evangelizzare.

Il sistema religioso dei Nuovi Zelandesi offre rimarchevoli singolarità; io però ne dirò poco, per non essere abbastanza compiuta a questo riguardo la mia istruzione. Gl'indigeni che ho consultati vanno generalmente d'accordo nell'asserire che il culto degl'idoli è sconosciuto nella Nuova Ze-

landa, e che vi si adorano soltanto gli spiriti. In quanto alle figure ed alle statue che s' incontrano nel paese, e che sogliono essere collocate sulla cima degli steccati posti a foggia di riparo intorno ai villaggi, sono essi ricordi di quegli antenati che vennero uccisi in qualche combattimento. Le piroghe da guerra, le armi, ed anche i più communi attrezzi sono ornate di sculture e di disegni d' un lavoro più finito che svariato. Le forme che si compiacciono di riprodurre sono per lo più bizzarre e talora orribili : una lingua di sterminata lunghezza, due occhi formati colla parte lucida d' una grossa ostrica, ecco la più magnifica effigie pei nostri isolani.

« Hanno un genio dichiarato per la musica, ma loro mancano gli stromenti ; ed il solo che suonino è un cattivo flauto con quattro note, da cui non traggono se non monotoni suoni. Il loro canto modulato in una lingua dolce quanto poetica ha per essi attrattive, da cui pare non siano commossi gli Europei. Allorchè esprimono il loro affetto verso i congiunti, la patria o gli amici, s' infiamma loro il volto e vi s' imprime una inimitabile sensibilità. Indicibile è la vivezza della loro immaginativa. Quando poi narrano qualche storia, non muovono già il solo labbro ma bensì il corpo tutto, il cui muto linguaggio accresce l' interesse e l' illusione del loro racconto ; ripetono parola per parola i discorsi dei personaggi che vi fanno una parte, imitando gelosamente il loro tuono di voce, i loro gesti, tutta la scena in somma vi è riprodotta innanzi agli occhi con minutissima esattezza.

« Nell' avvicinarsi un capo ad una tribù cui va egli a visitare, gli è gridato da lungi : Vieni, vieni ! Al suo arrivo comincia ognuno a lamentarsi, a piangere, a cantare, e talora vi è chi si squarcia con conchiglie la fronte e le gote ; è questo il *grido dell' affezione* dietro al quale viene un canto chiamato *il grido della tenerezza*. I capi si pongono a sedere sopra stoje a tal uopo apparecchiate ; e quivi, dopo alcuni

istanti di silenzio, il più cospicuo di essi intavola un discorso, ma sebbene la conversazione vadasi poscia animando, languisce ella sempre in sulle prime, parendo ognuno più preocupato di quanto ha da dire che sollecito di favellare.

« Le più consuete formole di saluto sono semplicissime. Il buondì si esprime a un dipresso in questi termini : *sei dunque tu*? Nel tor congedo da qualcheduno gli si dice : *stattene lì* — *vattene*, risponde l'altro. A liberarmi dalle importunità d'un zelandese senza offendere però il suo amor proprio, io gli dico così : — Il tuo discorso non è terminato ancora? — No, mi risponde egli. — Ebbene parla; e finito che tu abbia uscirai, perchè io voglio scrivere. Se non si arrende a questo primo invito, io soggiungo: Hai parlato abbastanza, vattene. — E se ostinasi ancora in rimanere, gli dico finalmente : Vuoi tu importunarmi? A quest' ultima parola non tralascia mai di partire.

« Due cose muovono agevolmente a sdegno i nostri selvaggi : le parole offensive e la violazione del cerimoniale. Ci sono termini riputati così ingiuriosi, che se ne fa vendetta colla morte di chi li ha proferiti. In quanto all' etichetta, io stesso mi trovai un giorno in un grave compromesso per averla sconosciuta. In mezzo ad una danza eseguita da' miei neofiti in onor mio, venni pregato di presiedere al ricevimento d'un primo capo, che veniva a visitarli; nella quale cerimonia, non avezzo ancora alle loro usanze io trasandai alcune regole dell' oceanica civiltà. Bastò questo a destare il loro sdegno; ma la pace non andò molto a ristabilirsi, nè altro mi toccò fuorchè di volgere alcune parole all' adunanza per mia giustificazione.

« Ogni tribù ha capi, che riconoscono qual superiore in dignità ed in possanza l'uno di loro; questi ha diritto di vita e di morte sugli schiavi e sui figli suoi, e sui capi subalterni della sua tribù. Allorchè si tratta d'una deliberazione per la guerra, la nazione vien convocata in gran

consiglio; quivi in mezzo al circolo dei sudditi si veggono i principali guerrieri camminare precipitosi, parlare ad alta voce, ed esprimere colla vivacità dei gesti, col fuoco degli sguardi, la vendetta che meditano contro i loro nemici. Fatta la risoluzione, si fa conoscere a questi ultimi a quali condizioni debbano sottoporsi per mantenere la pace; se niegano di farlo, vien loro dichiarata la guerra nei termini seguenti: « *Andate nei boschi* ! » Parole che significano: « Vi ridurremo in servitù, sarete dati all' obblio, non siete governati da altri che da femmine. »

« Il Nuovo-Zelandese sa congiungere all' allegrezza la riflessione, ma sotto un' apparente semplicità nasconde spesso artifiziosi disegni. Per quanto sia inchinevole ai giuochi ed alla danza appassionato, non oltrepassa mai i limiti della più scrupolosa verecondia. Il suo rispetto per la cenere dei morti è tale che l' ombra stessa d' una profanazione viene qual delitto castigata; epperciò porrebbe a repentaglio la propria vita chi penetrasse in un cimitero fuori del tempo delle esequie. Gli estremi onori consistono, oltre il canto di lutto, in deporre il cadavere entro un feretro dipinto a color rosso, e ornato di varie figure, ed in esporlo quindi sopra una colonna, la cui altezza suol essere ragguagliata colla dignità del defunto. Trattandosi d' esequie d' oscuro isolano, si contentano di sospendere la bara ai rami di qualche albero vicino. Per ultimo addio si squarciano le carni con conchiglie; ma le lagrime sono appena asciugate, e scorre ancora il sangue allorchè al lutto è già sottentrata una festa, in cui si abbandonano a tutti i trasporti dell' allegrezza.

« Come descrivere la felice influenza che esercita sugl' indigeni la Religione? lo giudicherete voi da alcuni fatti, presi a caso fra i molti che succederono. Una tribù erasi adunata ad una deliberazione di guerra; già vedevasi il furore dipinto in volto ad ognuno; il primo capo aringava il popolo,

nè facevagli udire altre parole fuorchè di sangue, e stavano tutti ormai per portare fra i nemici lo sterminio; quando uno fra i principali guerrieri, fattomisi accanto, mi disse all' orrecchio : « Vero missionario, noi siamo malvagi : parla, parla tu per la pace. » Io parlai in fatti, ed una perfetta riconciliazione tenne dietro alle mie parole. — « Padre mio scrivevami un giovane della tribù di Wirinaki, io ti annunzio che sono nella mestizia a cagione della mia malvagità ; ogni giorno chiedo a Dio che i miei peccati siano annientati ; ho bisogno di venire a Papakanan (residenza del missionario) per vederti e per consultarti. » — « Vero missionario, dicevami un buon neofito, va a recitar le preci della sera presso a quell' infermo, e Dio lo farà migliore. » Era questi un ammalato poco disposto a ricevere il battesimo. — Evvi cosa più commovente delle seguenti parole proferite da un giovin capo? « Se il mio corpo ha fame dopo essere stato un giorno e mezzo senza mangiare, l'anima mia sente più vivamente ancora il bisogno d' istruirsi : fammi conoscere le prove della cattolica Religione ; perchè se alcuno mi chiede ragione della mia fede, io appoggio la fronte alla mia mano; ma nulla trovando, ammutolisco. » — Essendosi sparsa la voce che i protestanti voleano farci cacciare dall' isola, accorsero molti indigeni presso a Monsig. Pompallier, e stettero più giorni ad aspettare gli emissarj degli eretici. « Vescovo, gli disse uno dei capi principali, tu abbandonasti la patria e la famiglia per venirci a recare la luce : rimani pure, rimani; noi siamo tutti qui per difenderti, e periremo fino all' ultimo sulla soglia del tuo albergo prima che giunga alcuno ad estendere la mano sopra di te. Ma in nostra custodia vegliava Iddio con una sollecitudine che rese inutile quel loro generoso proponimento ; nè permise egli che i nostri nemici ardissero di mostrarsi.

« Da ogni parte ci chiedono il pane della divina parola; e tanta è la premura di questo popolo per istruirsi, che un

capo convertito, non potendo avere un prete per la sua tribù, mi propose di andar egli stesso a cercarne in Europa...

« Gradite ecc.

« Servant, *miss. apost.* »

Altra lettera dello stesso al medesimo.

Kororareka (Nuova Zelanda), 5 marzo 1840.

« Reverendissimo Padre,

« Dopo l'ultima mia lettera scrittavi da Hokianga, ho fatto frequenti viaggi presso alle varie tribù. Quella di Virinaki, composta di trecento anime ricevè la prima mia visita. Che bella sorte fu per me il rivedere quei poveri selvaggi, la cui turbolenza e natural ferocia sembravano doverli escludere più che ogni altro popolo dai benefizj del Vangelo, e che furono nondimeno i primi dalla grazia conquistati! Invittissimi io li trovai nella fede ad onta di tutte le seduzioni e le minaccie che aveva adoperate l'eresia affine di trarli sotto le sue bandiere. La cappella che eressero durante la nostra assenza, ormai non basta alla loro pietà, e verrà quindi da più vasto edifizio in breve surrogata. Manifestarono tutti la più lodevole premura nell'istruirsi, i giovani principalmente stancar non si potevano di udir la divina parola; e mi è toccato di passare più volte una gran parte della notte in isciogliere i loro dubbi ed in soddisfare alle incalzanti loro questioni.

« Convenne lasciarli in breve; perchè inteso avendo che gli apostoli dell'errore ci avevano precorsi presso ad una tribù situata alla foce del fiume d'Hokianga, risol-

vemmo il P. Rati ed io di accorrere in fretta da quella parte a combattere l'eresia prima che avesse tempo di gettarvi profonde le sue radici. Giunti colà manifestammo al popolo il motivo della nostra visita, e chiedemmo al primo capo un' udienza che ci venne negata; epperciò fummo costretti a domandargli in iscritto che convocasse un' adunanza generale, o che tollerasse almeno nelle sue terre l'esercizio del cattolico culto. Per mala sorte, prima di risponderci, prese egli consiglio da un ministro protestante e ne diede quindi in risposta un ordine di ripartire quanto prima. Verrà un giorno, ed abbiamo di ciò la dolce fiducia, in cui quel popolo intenderà che viene traviato da mercenarj, i quali usurpano il titolo di pastori; e la sua benchè tardiva riunione al centro dell'unità sarà pure per la verace Chiesa un nuovo trionfo.

« Ma se rispinse un capo il nostro ministero, venti altri ne richiesero il soccorso; e questo favore fu principalmente sollecitato colla massima premura dal capo d'una piccola popolazione di cento e venti anime, detta Motopu. Nel visitare questa tribù era io accompagnato da un altro capo notissimo per lo schietto suo carattere e pel suo umore allegro e guerriero: è questi uno dei primi convertiti della Nuova-Zelanda, ed ha ricevuto al sacro fonte il nome di Francesco; in lui trova il missionario non che una guida sicura, ma un cooperatore ingegnoso quanto zelante. Questa volta, dopo aver risposto io per un' ora e più alle quistioni dell'uditorio, invitai Francesco a parlar egli alla sua volta; il che fece egli con molta solidità e con molto ardore: prove della Chiesa, obbiezioni dei protestanti, passò tutto in rassegna, appoggiando a testi della sagra scrittura che all'uopo io gli somministrava i suoi ragionamenti. Ecco in qual modo rispinse l'accusa d'idolatria così spesso contro di noi riprodotta dalla riforma. « Il
« capo Hinematiora (uno degli antenati dei Nuovi-Zelandesi)



« aveva due figlie che tolse al suo paterno amore morte
« immatura ; a mitigare il suo cordoglio fece due statue di
« forma umana, che era pur lungi dal confondere colle
« proprie figliuole, sebbene le serbasse con una specie di
« venerazione perchè gli richiamavano in perpetuo la me-
« moria di quelle che aveva egli cotanto amate. Epper-
« ciò nella Chiesa cattolica abbiamo croci che per noi non
« sono dei, ma ricordi di Gesù Cristo, oggetto dell' amore
« dei cristiani. »

« — Altrevolte, soggiunse ei poscia, quando i capi
« soggiacevano nel campo di guerra, si ponevano le loro
« statue sulla cima degli steccati, per far conoscere ai figli
« la gloriosa morte dei loro padri; ora non ha forse la
« Chiesa lo stesso diritto di collocarci innanzi agli occhi le
« immagini dei Santi per ricordarci i loro combattimenti
« e le loro virtù ? » Nè bastando a Francesco l' aver trionfato degli assalti dell' eresia, prese egli ad oppugnare col medesimo successo le superstizioni del paganesimo ; la sua eloquenza, vigorosa insieme e gioviale costrinse gl' infedeli che lo ascoltavano a ridere anch' essi delle strane contraddizioni del loro religioso sistema. Quelli fra i capi e fra i popolani che non si erano ancora dichiarati per la riforma, si riunirono a consiglio, ed abbracciarono ad una la cattolica fede.

« Ci eravamo appena allontanati da quella tribù, quando vi accorse l' eresia a seminar la discordia. Un ministro protestante ed alcuni suoi seguaci credettero d' avvilire il nostro venerabile Vescovo col dare il di lui nome ad immondi animali ; il quale insulto fatto ad un capo avrebbe provocato altrevolte una guerra sterminatrice. Tutti gl' indigeni furono di ciò sdegnati, e parecchi conchiusero non avere la riforma prove molto autorevoli giacchè mostravasi essa così prodiga d' ingiurie. Del resto siffatto operare dei ministri non ci deve sorprendere, poichè deriva egli dal cordoglio

che loro cagionano i progressi della nostra santa Religione. In fatti da ogni parte i selvaggi ci tendono le braccia; e il solo passar nostro per mezzo ad una tribù basta, per così dire, a fare che si converta. « Abbiam bisogno d' un prete : » tale è il grido che ci è diretto da tutti i lati dell' isola; ed è quello pure che ripetevami or dianzi nel dirmi addio il primo capo d'Ahiparu. Avevami egli accompagnato per un miglio e più, fermandosi ad ogni istante, costringendomi a tornare indietro, a pormigli accanto a sedere, per ridirmi che abbisognavagli un missionario, che la sua tribù non poteva farne senza, e che Monsignore non poteva respingere così giusta domanda.

« Se il nostro ministero ha i suoi giorni di fatica, ha egli pure i suoi momenti di dolcissime consolazioni. Era io partito da Maraevae, e passando sul far della sera per la tribù di Pavera, trovai riunita la popolazione a recitare insieme la preghiera vespertina. Il mio compagno ed io ci fermammo ad ascoltare in un religioso silenzio quel concerto di voci ergentisi dal seno dell'ampio oceano al trono dell'Altissimo, che vi era poc' anzi sconosciuto. Oh! quanto m' inteneriva il mormorio di quelle preci, il semplice canto di quegl' inni devoti! Io non poteva saziarmi d'ammirare i miracoli della fede che aveva trasmutate in agnelli quelle tigre feroci...

« In Kororareka la Missione va prosperando di più in più; ogni giorno mattino e sera, i fedeli si adunano a pregare insieme e ad udire la parola di Dio; e per quanto siano moltiplici le nostre istruzioni pajono esse troppo rade ancora al fervore di questi buoni neofiti. Ma quando poi vengono essi chiamati dalla Chiesa alla celebrazione dei sacri misteri, oh! allora sì che rifulge vieppiù viva e vieppiù commovente la loro fede: fin dal sabbato accorono per tribù fossero anche in distanza di oltre sei miglia, non tornando alle loro capanne se non il mattino del lunedì; perchè la domenica è al loro zelo un giorno troppo santo per ispenderne una parte in

camminare. Mi edifica sempre e mi commuove quel vedere i nostri Zelandesi riuniti intorno ai fuochi che accesero essi in riva al mare apparecchiando il parco loro cibo, quasi non si avvedano pure delle privazioni che loro costa l'adempimento di un dovere di religione; quivi, la notte, non avendo altro letto fuorchè l'eterea volta, sono spesso sorpresi dalla pioggia durante il loro sonno. Accadde anche più volte che varie barche cariche di fedeli cappeggiarono nell'attraversare il gran golfo frapposto tra le loro abitazioni e la nostra residenza; ma tali accidenti non intimorirono l'animo nè intepidirono lo zelo dei nostri cari neofiti.

« Gradite, ecc.

« SERVANT, *miss. apost.* »

Estratto d' una lettera del sig. Viard, miss. apost. al sig. Noailly, parroco della Guillotière.

Golfo delle isole, 6 gennajo 1840.

« . . . . . Alla stima ed all' amore che già erasi procacciato dai Nuovi Zelandesi Monsig. Pompallier, vi aggiunse egli pur dianzi nuove ragioni col pacificare una tribù la quale già in armi, apparecchiavasi a sostener l'ingiustizia colla violenza; e questa pacificazione ottenuta pel solo ascendente del carattere e della virtù del nostro santo pastore, è un fatto da aggiungere a quei molti che ad onore della divina nostra Religione cotanto ridondano. Quattro isolani avevano saccheggiata la casa d' un Francese ed aggiungendo gli strapazzi allo spogliamento, gli avevano legate le mani dietro le reni. Tutti i nostri di patria, considerandosi come per-

sonalmente oltraggiati, fecero signficare al capo, che non venendo restituite le cose rubate, andrebbero essi a ripigliarle di viva forza; comprese quegli la giustizia della loro richiesta, e promise che vi sarebbe fatta ragione; ma le sue buone disposizioni non prevalsero contro i perniziosi consigli di certe personne male intenzionate, ed una seconda risposta venne a far noto ai Francesi, che lungi dall'accondiscendere alla loro domanda, la tribù li rispingeva dal suo territorio, disposta ad opporre le armi alle loro minaccie.

« Prevedendo a quali estremi sarebbero andate le cose, Monsignore risolse di prevenire cotanta sciagura; ed imbarcatosi con due capitani che avevano nella spiaggia le loro navi, con un delegato della persona offesa e con un capo del Golfo delle isole, si avviò alla volta di quella tribù dove scorse nel suo avvicinarsi una moltitudine armata di scuri e di schioppi. I compagni di Monsignore gli consigliarono di stornare con qualche segno di pace così imminente pericolo, ma egli rispose: Non temete di nulla; basterà ch'io mi mostri e che lasci apparire la pastorale mia croce. » In fatti, ravvisato che l'ebbero alzarono gl' indigeni grida di gioja, e nel porre a terra il piede, si trovò egli circondato da tutti quei selvaggi, che erano in numero di trecento. Riconobbero essi in breve la loro colpa; il capo della tribù, dopo un momento di silenzio e di riflessione, dichiarò in nome di tutti, che non solo si restituirebbero le cose rubate, ma che si offrirebbe in oltre allo straniero un bel terreno a ristoro dell' insulto che aveva egli ricevuto. « Che ora, soggiunse egli, ambisce ognuno di noi la sua amicizia. » A queste parole l'allegrezza fu somma ed universale; e gl' indigeni, gettando le armi, sclamavano: *Epicopo* (1) è con noi, ci fa tutti felici!

« Lasciate ch'io vi dica ancora quanto si mostri favore-

(1) È questo il nome che danno a Monsigr. Pompallier.

vole il Cielo a questo buon popolo, e quale fiducia siasi egli impegnato d'ispirargli ne' suoi legittimi pastori. Da dieci mesi che abita Monsignore nel Golfo delle isole, non è morto ancora un solo indigeno nè giovane, nè attempato; mentre in quelle tribù che ubbidiscono ai protestanti la mortalità è ragguardevole, talchè gli Zelandesi si compiacciono in ripetere che nella Religione del *Epicopo* non si muore. La figliuola del re di Karo..ok ammalò, ed i medici, adoperati indarno tutti gli opportuni rimedi, dichiararono non esservi più scampo per la di lui vita. Lo sconsolato genitore disse allora a' suoi di casa: « Andate a cercare *Epicopo*, pregatelo che venga a risanare mia figlia. » Monsignore arrivò; la fanciulla che aveva perduto l' uso dei sensi, ripigliò forza e cognizione bastante da ricevere gli spirituali soccorsi, e fu guarita immediatamente. Potrei mentovare ancora parecchi bambini che ricuperarono la salute nel ricevere il battesimo; ma forse Monsignore vi farà conoscere in breve più minutamente i molti prodigi coi quali degnasi la divina misericordia di favorire il nostro ministero.

« Ieri l'altro i PP. Epale e Petit-Jean partirono per Hangura, in distanza di venti leghe incirca della residenza episcopale; domani il P. Compte recherassi nella tribù di Wilimak, la quale ha mandato pochi giorni fa una delegazione de' suoi membri più distinti ad augurare al nostro Vescovo un buon capo d'anno, ed a chiedergli per istrenna un missionario. Il Prelato ebbe un bel dire che non aveva alcun prete che sapesse finora il linguaggio maoris: « Che importa? risposero essi, glielo insegneremo noi. È già gran tempo che ci fate delle promesse; che se non volete mantenerle, noi non partiremo, e staremo qui con voi. » Monsignore si arrese al loro ardente desiderio, ed eccoli ora esultanti di gioja.

« Mentre i miei confratelli vanno ad evangelizzare le selvaggie tribù, io mi sto edificando allo spettacolo delle

virtù del nostro primo pastore. Che mirabile mansuetudine serba egli in mezzo ad un popolo che lo importuna ad ogni istante ! Questi isolani sono veri ragazzi, la cui indiscrezione non può essere pareggiata che dalla pazienza del santo Prelato. Quando gli sono dappresso non sanno più separarsene. « *Epicopo*, ho fame, » dicono essi senz' altre cerimonie nel porsi a tavola; ed *Epicopo* da loro quel cibo ch' egli ha, nè mai conosce il suo zelo la menoma stanchezza.

Lettera di Monsig. Pompallier, vescovo di Maronea, vic. apost. dell' Oceania occidentale, al R. P. Colin, superior generale della società di Maria.

Golfo delle isole, missione di santa Maria, 14 maggio 1840.

« Reverendissimo e dilettissimo Padre,

« I combattimenti del Signore sono per me incessanti in questo paese. Giungo ora da un viaggio che ho fatto per mare in distanza di cento leghe incirca dal Golfo delle isole, mia residenza attuale; ho trascorse nuove tribù, i cui capi sollecitavano da gran tempo la mia presenza; ed il frutto di questa mia scorreria fu l'aver fatto *volgere alla fede cattolica* una quarantina di popolazioni. Ma conviene dapprima ch'io vi spieghi ciò che s' intende qui per questo *volgere alla fede cattolica*. È questo un riconoscere che la nostra Chiesa è la società antica, la chiesa madre, fondata dal Salvatore. Ordinariamente è anche un comprendere ch' essa è la sola vera, e che fuori del di lui grembo non si può aver per padre Iddio; è un sapere che il Papa è succeduto a S. Pietro, ed i Vescovi agli altri Apostoli, per reggere in nome di Gesù Cristo, e d' accordo col sommo Pontefice la società dei

Cristiani, fintanto che venga il Signore alla fine dei secoli a giudicar tutti i popoli, ed a rendere ad ognuno secondo le opere sue. *Volgere alla fede cattolica* è un conoscere l' unità di Dio e la trinità delle Persone, la creazione dell' universo, l' origine, la caduta e la redenzione dell' uomo, la verginità e la divina maternità di Maria; recitare mattino e sera il *Pater* l'*Ave* ed il *Credo*, cantar l'inno sulla divinità, sulle perfezioni e sui benenefizj di essa, ed osservare il santo giorno di domenica; è i somma un sapere che bisogna amar Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi, Nondimeno il *volgere alla fede cattolica* non è ancora un essere stato a parte del benefizio del battesimo, ma bensì un bramarlo e un apparecchiarsi a riceverlo. Io giudico ascendere oltre ai quindici mila il numero degl'indigeni da me lasciati in queste favorevoli disposizioni.

« In quest' ultimo viaggio non mi son potuto fermare se non pochissimi giorni in ogni tribù spendendo quel breve tempo si in istruire il popolo circa le più importanti verità della Religione, sì in confutar le calunnie, che contro di me e contro la santa Chiesa va diffondendo l' eresia. I metodisti furono così sovente prodighi a mio riguardo del titolo d'*Anteeristo*, che i miei buoni selvaggi, senza conoscerne il significato, mi salutavano con tal nome al mio arrivo per farmi onore. Affine d'ispirar negl' indigeni avversione per la mia persona e pel mio ministero, suppongono quegli eretici, in mille opuscoli che fanno circolare per ogni dove, essere io venuto in queste spiaggie rimote ad impadronirmi delle terre, ad assoggettare il paese; epperciò prese ch' io abbia le mogli, farò svenare i mariti, li darò alle fiamme, ecc. Degninsi gli aggregati della Propagazione della Fede scongiurare il Dio delle misericordie acciò perdoni a questi miseri ciechi tante ingiurie, che perdoniamo noi stessi con tutto il cuore: *Non enim sciunt quid faciunt* (1).

---

(1) Non sanno quel che si fanno. S. Luca. c. 23, v. 34.

« E ciò non basta; chè passato io appena in una tribù, e gettatovi il seme divino, accorrono a soffocarlo seguiti da uno sciame di proseliti i ministri protestanti, e colle menzogne che vanno spacciando riesce loro, se non altro, di portare momentaneamente la perturbazione dove avevam fatto nascere la fiducia e la pace. Se non che in breve gl' indigeni, impazienti di rivederci e di ottenere da noi nuovi schiarimenti, riconoscono da che parte sia la menzogna, e si affezionano più fortemente alla verità. Finora la calunnia non fu ad altri funesta che a' suoi autori; ed il solo frutto che da essa ricavarono fu lo spregio degl' Europei e degli isolani. In quanto a noi ci è toccato di superare grandi difficoltà, e le nostre vite andarono forse esposte a gravi pericoli; ma in oggi la maggior parte della Nuova Zelanda ascolta e rispetta la voce del legittimo Pastore.

« Non temete però, mio R. Padre, ch' io mi dolga degli ostacoli e delle privazioni, dei lunghi viaggi e delle incessanti fatiche; no, no, che viene tutto ciò accompagnato da troppe consolazioni per ch' io brami di esserne liberato. Ma la vera croce del mio cuore, quella che mi cagiona indicibili strazj, si è il non poter io corrispondere alle buone disposizioni dei numerosi miei figli, di questi selvaggi che chiamano un prete come la terra inaridita aspetta la rugiada del cielo. Il seguente risultamento vi farà giudicare quanto sia grande il loro fervore. Dopo d' aver io consecrato due o tre giorni all' istruzione d' una tribù, tutti, dal fanciullo che ha lasciate appena le braccia della madre fino al più vecchio, sanno e recitano insieme il *Pater*, l' *Ave* ed il *Credo*; tutti cantano l' inno di Dio con un' armonia e con un tuono si commovente, che è impossibile il trattenere le lagrime.

« O popoli primogeniti della Chiesa, nazioni che ereditaste da tanti secoli la fede dei martiri, pregate pel prospero successo delle nostre fatiche! pregate acciò i sudori dei missionarj siano qui maravigliosamente fecondi come costà lo

furono quelli degli antichi apostoli vostri. Ahimè! che i nostri neofiti sono pur lungi dall'essere favoriti al pari di voi. Ancor nelle fasce la Chiesa della Nuova Zelanda va già esposta ai furori ed alle seduzioni dell'eresia, agli scandali non meno funesti che le arrecano gli stranieri. Con tutto ciò nulla può estinguere la sete che ha della verità questo buon popolo. All'arrivo di nuovi missionarj, mi riesce impossibile il serbarli presso di me per far loro bastantemente conoscere l'idioma dei Maoris; me li strappano, e ad ogni mia rimostranza, i selvaggi mi rispondono: « C'insegneranno essi a servire il Signor Iddio, e noi in« segneremo loro a parlare la nostra lingua. » In fatti il Signore si compiace di benedire il desiderio della greggia e lo zelo de' miei preti, i quali, dopo due o tre mesi di studio, sono capaci di distribuire ai loro avidi ascoltatori il pane della parola. Nondimeno la fede di questo popolo è in pericolo; per vegliare alla di lei conservazione ci vorrebbe almeno un ecclesiastico in ogni tribù alquanto ragguardevole acciò potesse egli colla continuata sua presenza opporre un efficace rimedio alle incessanti calunnie dei protestanti. O numeroso clero di Francia! o sacerdoti così pii, così eruditi, così zelanti della cattolica Europa! quante anime vi amerebbero in questa terra e vi benedirebbero nell'eternità, se veniste ad esercitare fra esse l'apostolato! Se ogni diocesi mi somministrasse un missionario, l'Oceania occidentale sarebbe in breve una delle più fiorenti porzioni della cattolica Chiesa. Signore, voi che ci avete data la vigna, mandateci gli operai senza i quali non può essa produrre alcun frutto.

« Ho l'onore ecc.

« † FRANCESCO, *vescovo di Maronea, vic. apost. dell' Oceania occidentale.* »

MISSIONI D' AMERICA.

STATI UNITI.

DIOCESI DI SAN LUIGI.

Lettera del P. de Smet, missionario tra' selvaggi nel Missuri al R. P. *** (scritta in italiano.)

Council Bluffs, 16 dicembre 1839.

Reverendissimo Padre,

« Non saprei esprimerle la gioja e la consolazione che inondò i nostri cuori al ricevere la lettera di V. Paternità unitamente alla benedizione apostolica che Sua Santità si è degnata di accordarci. Non v' ha dubbio che ciò non ci sia tornato di gran conforto per eccitarci maggiormente a quel fervore, e quel coraggio che è assolutamente necessario in questi paesi a chi vuol guidare i poveri infedeli all' ovile di N. S. Gesù Cristo. Ben m' avveggo ogni giorno più di quanta virtù, e di quale e quanto ajuto di orazioni si abbisogni per giungere a superare difficoltà ed ostacoli, che sembrano moltiplicarsi a proporzione degli sforzi che facciamo per l' avanzamento della buona causa; non dorme già il demonio, ma al vedere che molte prede gli sfuggono monta in maggior rabbia... Che se per avventura muore un bambino appena battezzato, ecco che alcuni giocolari, veri ministri di satanasso mettono in iscompiglio tutto il villaggio

col gettarne la colpa sopra di noi : « Fu quella medicina (intendendo essi l'acqua del battesimo), che gli si è versata sopra la fronte ; fu quella medaglia, o quella croce appesa al collo del bambino, e niun' altra cosa fuori di queste può avergli cagionato la morte; » e con somiglianti discorsi spaventano ed accrescono i timori panici di questa povera gente. Un altro imbarazzo nasce dalla poligamia che regna fra di loro, e pone gravi ostacoli alla loro conversione. Il selvaggio è d' un naturale incostante e leggiero ; il doversi quindi risolvere ad unirsi con una donna per tutta la vita, ed a non avere che quella sola, gli pare impossibile ed insopportabile. Si aggiunga che il matrimonio è una sorta di speculazione fra di loro ; un padre che abbia molte figlie diviene ricco fra gl' Indiani perchè le vende o per uno, o per due, e sino per tre cavalli. Spesso accade, che dopo aver essi atteso ed approfittato per molto tempo delle nostre istruzioni, al sentire a parlare sopra questo argomento se ne partono, dicendo, come quei discepoli del Signore : *Duro è questo linguaggio, e chi può mai ascoltarlo?* e con dispiacere ci vediamo sfuggire delle persone che sotto tutti li altri rapporti ci davano le più belle speranze.

« Ma più grande ostacolo ancora, e che finirà, come io temo, con la rovina totale della nazione, è la malaugurata intemperanza dei liquori, che seco introduce e guerra e peste e fame. Certi Americani senza coscienza ne inondano tutto il paese, ed il governo che solo vi potrebbe rimediare, malgrado le sue leggi severe contro questo traffico, non vi mette però il minimo efficace ostacolo. I Potovatomi ricevono in compenso di territorii ceduti 50 mila piastre all' anno, e non essendo state pagate l' anno innanzi ne ricevettero il doppio nel 1839. Una tal somma bene impiegata procurerebbe ai selvaggi dei viveri e degli effetti in abbondanza ; ma ohimè ! tutto questo danaro se ne va in comperare liquori. Costoro non più lavorano, nè più vanno alla

caccia finchè loro rimanga liquore da bere; e di questo ne avranno in tale quantità da tenerli nell' ozio a cominciare dopo la festa di S. Silvestro fino all'ultimo del venturo dicembre... L'amore che portano i Selvaggi al bere è inconcepibile; bisogna vederli per farsene un' idea, sembra una vera tarantola fra di loro, dopo che sono stati soprafatti dal liquore; il loro sangue s'infiamma, s' infiammano dalla rabbia di bere tuttavia: ancora! ancora! è il loro grido di guerra, vogliono bere insino a che l'ardore li bruccia, e si ritirano ubbriacchi come bestie; dopo che il fumo del liquore si è svaporato dal cervello, la prima e sola esclamazione che proferiscono è sempre Wiskey (acquavite) Wiskey! come se dal non aver questa dipendesse la loro vita o la loro morte. Allorchè sono ubbriacchi le loro passioni li dominano nel più alto grado; al bel principio sono animati da canti d' allegria, ma ben presto succedono a questi dei gridi e degli urli; le liti e le quistioni vengono dappoi; quindi hanno principio le coltellate senza risparmio, dannosi delle lanciate, dei colpi di clava, e finalmente cogli assassinamenti sogliono dar termine a queste orgie d'abbominazione. Non ha guari si potevano contare nove nasi mozzati in un sol gruppo d' Indiani; nelle loro rabbie il naso è l' oggetto principale, col quale essi se lo prendono, e l'Indiano che ne priva l'avversario se ne vanta in quella guisa con che si suole gloriare un soldato d' una bandiera rapita al nemico. Quando sono sobrii non sono a riconoscersi, tanto son dolci, manierosi, tranquilli, pieni di riguardi, trattabili in somma; ma non si può stare alla presenza d'un Selvaggio ubbriaco; quindi non poche volte si trovarono le nostre vite in pericolo grandissimo; felicemente però siamo riusciti col mezzo di parole dolci e moderate a calmare la rabbia ed il furore di questi barbari che non respirano altro che sangue.

« Malgrado però questi gravi impedimenti, noi non possiamo che lodare il Signore di ciò che si è degnato operare

per mezzo del nostro povero ministero. Dopo la mia lettera a V. P. abbiamo battezzato cinquanta adulti, e sessanta sei bambini; trenta adulti hanno già fatta la loro prima comunione, e continuano con fervore a frequentare i santi sacramenti ogni mese, e a darci grandi consolazioni. Un capo d'una nazione vicina, dove non era mai penetrato alcun missionario cattolico, mi portò l'inverno passato un suo bambino affinchè lo guarissi da una malattia gravissima; a tale inchiesta risposi, che quella creatura al certo era per morire, e che io stava sicuro non esservi più rimedio; aggiunsi quindi, che se me lo permetteva, aveva in mano il mezzo di renderlo dopo la sua morte il più felice di tutta la sua nazione; e che sarebbe egli ammesso senza dimora alla presenza del Grande Spirito: gli spiegai inoltre gli effetti del sacramento del battesimo; egli allora tutto ricolmo di gioja m'offrì il suo figliuolo affinchè gli conferissi una tanta felicità, il che eseguito dopo qualche istante il bambino spirò.

« Un'altra volta un vecchio selvaggio, il quale per lo meno avrà contato cento anni d'età, onde recarsi fra i Potowatomi sua nazione, ebbe a scorrere più di 500 leghe. La madre sua era stata battezzata da un antico Padre della Compagnia, e in punto di morte l'aveva esortato d'ottenere la stessa grazia dalle mani di alcuni uomini riconoscibili da una veste al tutto nera (*uomini della vera veste nera* è il nome col quale essi ci distinguono dai ministri protestanti). Fui molto sorpreso di trovare in lui tanta presenza di spirito e tanto buon senno ed istruzione sui principali articoli della nostra santa Religione. Dopo che gli ebbi conferito il battesimo, mi strinse la mano nella maniera più affettuosa dicendomi: » In tutto il tempo della mia vita ho pregato il Grande spirito d'accordarmi questa grazia che ora ottengo; adesso che l'ho ricevuta, mi trovo tranquillo: Iddio disponga di me secondo la sua santa volontà, eccomi preparato.

Il buon vecchio è morto dopo pochi mesi avendo edificato tutti della sua abitazione, e co' suoi discorsi, e con le sue orazioni che erano quasi continue.

« Negli scorsi giorni ho battezzato ancora due giovani Omahawas dai 18 ai 20 anni: uno di questi era figlio di Opetanga (*la gran cerva*) principe della nazione e nipote del famoso *Uccello nero*, del quale parlerò al fine della mia lettera. Fra i nostri neofiti si trova una donna molto pia che è venuta dall' altra parte dei monti chiamati *Rocheux*. Il racconto ch' essa mi ha fatto della vita che mena la sua nazione degli Ampajavots è veramente compassionevole; il loro suolo è dei più ingrati, ed è affatto privo di cacciagione: se essi osano trapassare i limiti di queste terre aride, i loro vicini maggiori di numero li uccidono senza misericordia; sprovveduti di vestito e d'abitazione se ne vanno essi a guisa d' animali in cerca di radici, di locuste, e di grosse formiche, colle quali si nudriscono. Schiacciano eziando a tal uopo gl' insetti fra due pietre, e ne fanno una specie di crosta, che indurano al sole ed al fuoco. Questa povera donna in età di circa 25 anni prima d' abbandonare il suo paese non aveva giammai gustato carne; e grande sovramodo fu la di lei sorpresa al vedere gli animali domestici che pascolavano intorno alle abitazioni americane.

« . . . . . Finisco la lettera col dare a V. P. relazione d' una gita nel passato mese d' aprile eseguita a traverso del paese degli Omahaws, ed in quell' immenso tratto, che scorrono oggi le numerose tribù de' Sciussi, nazione nomada che alzano le tende in quei siti dove trovano bufoli, cervi e daini ai quali fanno la caccia lungo le sponde del Mississipì e del Missurì fino alle falde dei *Monti Pietrosi*. L'idea del mio viaggio era di poter conferire il battesimo a qualche bambino, di dare a qualche adulto a cui mi fossi potuto incontrare una qualche cognizione della nostra fede, e di consolidare a nome dei capi de' Potowatomi una pace

durevole e vantaggiosa fra queste due nazioni. Mi recai a bordo di un batello a vapore, che fa ogni anno il tragitto da San-Luigi fino alla *Rocca Gialla*, per provvedere a tutti i bisogni degl'Indiani di questi paesi, e per ricevere in iscambio pelliccie di bufali, di cervi, di daini, di gazelle, di castori, ecc.

« . . . . . Ciò che caratterizza il Missurì nel suo lungo corso di 3,200 miglia, è la sua acqua fangosa ma sana e leggiera, la sua corrente rapida e serpeggiante, le isole di diversa grandezza, che l'adornano, formate da quello stesso limo che il fiume seco strascina, e l'apparenza delle quali ad ogn' istante si cangia; scorre in mezzo a due sponde, che ora presentano all'osservatore un piano elevato ed unito, ora una foresta, e quando una prateria di molte miglia elevata or 10, or 30 piedi al di sopra del livello dell' acqua, e dappoi elevandosi con maestà le sue sponde all' altezza di tre o quattrocento piedi a guisa di promontorii, i quali quando i vapori della sera calano sulle circostanti rive vi offrono l'apparenza d'alte montagne vedute alla lontana. (Questi promontorii a ciascuna sponda del fiume si trovano in distanza di sei a quindici miglia.) Le adjacenze del fiume presentano ad ogni tratto delle belle vedute, ma la regolare successione dei promontorii e dei piani elevati dà una si grande identità al paese, che ove non si abbia molta pratica di tutti quei contorni, è facil cosa di trovarsi in dodici diverse situazioni senz' accorgersi del minimo cangiamento. Tutto il paese a misura che si sale il fiume, sembra sempre più evidentemente d'una formazione vulcanica, ed in molti luoghi ancora si vedono i vapori, e le fiamme sulfuree, e vi si odono spesso rumori sotterranei simili a quelli di tutti i luoghi vulcanici.

« Una tomba semplice, ma famosa a cagione delle ceneri che rinchiude entro di se attira gli sguardi di tutti i viaggiatori nell'alto Missurì, e dà luogo alla narrazione d' annedoti

crudeli o terribili di questo troppo famigerato personaggio. Questo capo si era reso celebre per l'ascendente che preso avea sopra tutta la sua nazione; *Uccello nero* era il suo nome. Egli era temuto insieme e venerato, perchè i selvaggi credevano che un solo atto della sua volontà poteva annientarli tutti, pel potere che otteneva dal suo *manitoo* (genio tutelare). Ecco qual fu lo stratagemma di che si valse per venirne a capo; si procurò molte libbre d'arsenico da un mercante americano, dal quale venne eziandio istruito del metodo che doveva tenere per farne uso a colpo sicuro. Non tardò però questi ad essere ricompensato di quella sua colpevole ed esecranda compiacenza; poichè questo capo impaziente di provarne e vederne l'effetto, l'invitò nello stesso tempo con aspetto di simulata bontà, a voler partecipare con lui ad un piccolo banchetto privato, che le sue donne preparavano; e ne propinò con destrezza una buona dose al suo ospite, che poco dopo in mezzo agli scoppii di risa del suo uccisore se ne morì nella disperazione, e nei tormenti più spaventevoli. L'*Uccello nero*, superbo della sua scoperta, e del tesoro fatale e pericoloso che possedeva, prese tutte le sue misure, e fece dei grandi preparativi, affine di eseguire il progetto diabolico che aveva concepito da molto tempo, l'avvelenamento cioè d'una gran parte della sua nazione. Essendosi provveduto per mezzo de' suoi cacciatori una gran quantità di carne di bufalo, di cervo, ecc., invitò tutti i capi e principali guerrieri ad una sua festa privata, e non dimenticò alcuno di coloro, che avevano osato mormorare o mostrarsi malcontenti del potere tirannico che sembrava volesse esercitare sopra il suo popolo. I selvaggi contenti e senza ombra di sospetto acconsentirono all'invito del gran capo; egli poi dal canto suo mostravasi pieno di garbo, e di gentilezza, volendo coll'apparenza scancellare le cattive impressioni, che le sue maniere dure, ed altiere avevano cagionate negli animi altrui. Quando

ognuno ebbe votato il suo piatto di carne l'*Uccello nero* si levò la maschera, e cominciò una lunga aringa sul potere del *manitoo* che lo guidava, ed alzando la sua clava in segno di trionfo, li condannò tutti a morire, pregandoli con sarcasmo, ed amarezza d'intuonare da valorosi le loro canzoni di morte, se il sangue guerriero scorreva nelle loro vene ed aggiungendo con tuono di vendetta, che avanti l'alba (era notte) i corvi si aggirerebbero sopra le loro abitazioni, ed i loro figli ed amici piangerebbero sopra i loro cadaveri inanimati. Fu quella una notte di confusione, di pianti, di timore, e di tumulto; il duolo e la morte erano in tutte le capanne del villaggio, e dopo quel giorno fatale l'*Uccello nero* governò la sua piccola popolazione da tiranno, e padrone assoluto : i selvaggi tremavano alla di lui presenza, ed ubbidivano a' suoi capricci e di notte e di giorno. La vita di questo mostro non fu che una catena di delitti e d'inganni sino a che perseguitato dai rimorsi e dalla disperazione s' lasciò morire di fame: prima però di morire diè ordine a suoi guerrieri di seppellirlo sulla vetta più alta di quelle colline; seduto sopra il suo più bel cavallo, con la faccia rivolta verso il Missurì « affinchè io possa, diceva egli, salutare da lungi tutti i viaggiatori del fiume. » La sua tomba somiglia ad un monticello, sopra vi è posta una bandiera, e si distingue facilmente a quindici e venti miglia. Se si vuol prestar credenza alla narrazione che ne fanno i viaggiatori, i quali lo hanno conosciuto, e che hanno soggiornato un pezzo fra quei selvaggi, questo capo avrebbe distrutto la metà della sua tribù : sono ancora oggidì in numero di 160 anime viventi in un solo villaggio, in mezzo ad una prateria distante una lega dal fiume. Questi selvaggi si tenevano alquanto discosti dal bastimento, ossia a cagione del duolo nel quale si trovava la nazione immersa per una irruzione che gli sciussi avevan fatta nel loro paese, col rapimento di dodici donne che condussero schiave, ossia più

probabilmente per timore che a bordo vi fossero malattie contagiose, giacchè il medesimo naviglio due anni avanti portò il vajuolo nel centro di queste nazioni selvaggie, per una imprudenza imperdonabile del capitano, che cagionò fra questi poveri Indiani una distruzione veramente lagrimevole: venticinque a trenta mila selvaggi ne sono morti nello spazio di poche settimane: i Mandari fra gli altri di 1200 persone furono ridotti a solo ventisette.

« Al mio arrivo presso gli Sciussi abitanti le sponde del fiume *Vermiglione*, i capi ed i principali guerrieri m' invitarono ad un banchetto; dopo il quale diedi loro a conoscere l' oggetto principale della mia visita, di stabilire cioè una pace durevole e vantaggiosa fra essi ed i Potovatomi loro vicini. Dopo d' aver discusso seco loro i principali punti, dissipate le false relazioni ed i pregiudizj che separavano le due nazioni, gli Sciussi si sono impegnati di portarsi a fare dei regali ai Potovatomi, e per coprire i morti (espressione indiana) cioè per far dimenticare l' uccisione dei due giovani, di venire a fumare da fratelli con essi al medesimo zigaro. Nella stessa sera feci loro la spiegazione del simbolo degli Apostoli, alla quale sembrò che tutti prestassero molta attenzione; e l' indimani mi condussero una ventina di fanciulli affinchè li batezzassi: Ascoltai le confessioni di varj meticci, ed impartii la benedizione a due matrimonj. Quello che molto mi consolò fu di trovare fra quella gente un vecchio Canadese, assai bene istruito nella Religione, e molto devoto, il quale assunse l' impegno d' insegnar le preghiere ai fanciulli che ne sarebbero capaci. Il giorno innanzi la mia partenza essi mi diedero tutti i segni di gratitudine secondo le loro usanze; e così essendo compito lo scopo del mio viaggio colsi la prima occasione per fare ritorno fra i Potowatomi.

« Il mio imbarco questa volta non era niente di più che un tronco d' albero scavato, che vien detto *canotto* di dieci

piedi di lunghezza, e d'un piede e mezzo di larghezza, talchè vi si poteva stare appena seduto: io aveva già percorso altre volte questo fiume, ma non mi era trovato mai in tanto pericolo quanto in quella occasione, mentre il più piccolo urto bastava a rovesciare quella leggiera barchetta in un colpo d'occhio. Erano a percorrersi 350 miglia all'ingiù di questo gigante dei fiumi, il più pericoloso ed impetuoso che vi sia nell'america: ebbi però la sorte di avere due viaggiatori esperti, i quali postisi uno dritta, l'altro alla sinistra dirigevano colla velocità d'una freccia la nostra barchetta a traverso degli impedimenti che ingombrano Il rapido fiume, mentre il più lieve ostacolo ci avrebbe potuto rovesciare. Giudichi della impetuosità della corrente da questo, che in tre giorni arrivammo al nostro destino, sebbene sia vero ch'eravamo molto diligenti, e col timone alla mano si navigava dal nascer del sole fino al suo tramonto, avendo passate soltanto due notti all'aperto coricati sopra una pelle di bufalo, e col sacco da viaggio per guanciale. In tutto questo tratto di 350 miglia non s'incontrano che il solo villaggio degli Omahaws: qual senso produce mai tanta solitudine in un Europeo!

« Unisco un quadro fatto nel 1836 delle popolazioni indiane dell'America settentrionale dal quale risulta ritrovarsi all'est del Missisipì 81,236 selvaggi; all'ovest dello stesso fiume, 265,557. Se a questi Indiani si uniscono quelli del Messico, che secondo i recenti e più esatti calcoli ammontano a 260,000, senza contare i Meticci ed i Zambi, inoltre aggiungendo quelli che vivono nelle colonie ingles e russe, che si suppongono ascendere ai 1,400,000 formano in tutta l'America settentrionale una popolazione di 4,400,000. Molti ministri protestanti scorrono le tribù all'ovest degli Stati-Uniti, ne dee recar meraviglia, perchè essi, a tenore dei trattati per la cessione dei territorj, ricevono dal governo da cinque a seicento piastre all'anno oltre

i soccorsi straordinarj della Propaganda protestante di Nuova-York, Boston, ecc., che gli danno mezzi d'innalzar fabbriche per far scuole ed insegnare a ragazzi : ma che fanno essi? insegnano a qualcuno che per caso s'incontri ad ascoltarli, talora gli danno qualche cenno del Vangelo, senz' addossarsi fatiche ne incommodi. Del resto essi si danno tutta la cura di alimentar greggie d'animali, e dopo che si sono arricchiti col vendere ad alto prezzo le loro messi, ripatriano col pretesto del niun frutto che si ricava dai Selvaggi.

« Mi raccomando ecc.

« De Smet, *miss. apost.* »

ttera del P. Hoeken, missionario della Compagnia di Gesù fra i Potowatomi al S. ***, *padre della medesima Compagnia* (scritta in italiano).

Dalla Residenza di S. Stanislao, 27 dicembre 1839.

« Molto Reverendo in Cristo Padre,

« . . . . . In questa tribù quantunque poco popolata ho batezzato circa 90 Indiani quasi tutti adulti, 20 ricevettero per la prima volta il pane eucaristico, ho sentito 1,500 confessioni, distribuito 890 comunioni, benedetto 22 matrimonii, seppellito 23 morti, ho fatto 450 visite agli infermi, ed amministrato a 13 gli ultimi sacramenti.

« Per l'addietro io faceva quasi ogni giorno qualche discorso, ed istruzione; ora ecco l'ordine che si tiene: ogni mattina dopo la meditazione, al suono della campana diconsi le preci mattutine nella loro lingua, siegue la messa accompagnata dal canto degl'Indiani, dopo la messa si spiega la dottrina cristiana ai fanciulli ed alle fanciulle, e

quando partii 100 erano quei che intervenivano al catechismo, fra i 460, di cui è composta la tribù che risiede in questo luogo. Verso sera diconsi le preci vespertine a modo di canto.

« A dir vero, essi sono a tutti di buon esempio: tutti dediti alle cose di religione, rispettosi inverso i sacerdoti; s'accostano ai santi sacramenti della confessione e comunione ogni due o al più tre settimane. Non passa giorno in cui non vi sia qualche confessione e comunione, e ne' dì festivi se ne fanno da venti a trenta ed anche più. Sono ubbidientissimi ad ogni minimo cenno del Sacerdote, e a guisa di teneri infanti nulla intraprendono senza il di lui consiglio.

« Non sono attaccati alle cose temporali, ma tutti lavorano pel necessario vitto e vestito, e per affezionarli alla coltivazione (poichè passando io pei loro poderi avea veduto che le donne lavoravano in vece degli uomini), fissai un certo giorno di primavera in cui tutti dovessero raunarsi in un luogo ch'io loro assegnai, come in fatto tutti v'intervennero, ed ivi prescrissi loro alcune regole da osservarsi circa il coltivamento de' campi, che piacquero a tutti; anzi affinchè il tutto procedesse in buon ordine, e per animarli maggiormente, io stesso mi feci loro compagno in quest'opera, e da questo migliore coltivamento ne venne, ch'essi videro nell' autunno una buona quantità di frumento, il che spero darà loro animo per proseguire in futuro l'opera incominciata.

« In questo tempo in cui mi trattenni fra gl' Indiani visitai anche un' altra tribù, detta Otawas, e vi battezzai il principe stesso con altri sei. Questo principe prima che ricevesse il battesimo era molto dedito ai liquori, come sono la maggior parte degl' Indiani, ma fu veramente mirabile il non averne voluto gustare pure una stilla dopo il battesimo, ed a quei che spesso glie ne offerivano, rispondeva ch' egli avea rinunciato ogni liquore, e rigettata ogni

ubbriachezza, perchè così appunto essi nominavano la confessione, rigettamento di tutti i peccati. Sono moltissimo addetti alla confessione, talmente che ben lontani di ricadere in peccato mortale, dopo ricevuto il battesimo, prima di convertirsi riflettono seco loro e van ripetendo: « Come possiam noi fare orazione ed apprendere il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*. ecc., carichi, come siamo, di peccati? prima ci sgraveremo di ciò che la coscienza ci rimorde, e poi impareremo le preci necessarie a sapersi. »

« . . . . . Non è molto che i ministri protestanti provaronsi di porvi la loro residenza: « Ov' è la tua moglie? » Il ministro non fe' altra risposta che additargli la casa in cui ella si trovava. — « Il tuo abito è veste nera? — Non ne faccio uso, replicò il protestante. — Celebri tu la messa? — Oh! questo no, disse il ministro; e quegli di nuovo a lui: Porti la tonsura? — Non la porto, rispose. — Or bene, ripigliaron gl' Indiani, ritorna pur donde vieni, che non abbiamo bisogno di te. Se noi interrogassimo un vero sacerdote (vestito nero) se abbia moglie, ci mostrerebbe in vece d' essa il suo breviario. »

« Ho provato per esperienza in ogni missione quanta differenza passa tra il risiedere in un sol luogo, e lo scorrerne molti: il missionario che risiede non raccoglie certamente in fin dell' anno la metà del frutto, che raccorrebbe, se andasse scorrendo per varii luoghi; io stesso quando risedetti ho fatto pochissimo bene, ed al contrario non mi è mai accaduto di uscire senza fare un frutto grandissimo: spesse volte ho battezzati bambini che stavan per morire ed eran alcuni di essi figli di protestanti; spesso riconciliai colla santa madre Chiesa, e ridussi a cristiano tenor di vita alcuni già disperati, e rotti ad ogni vizio.

« Ora tornando agl' Indiani, che fra tutti gli uomini tengono il primo luogo nel mio cuore, e non dubito dire che il tengono anche appresso Dio; sono veramente uomini

santi (già s'intende che parlo de' convertiti) sommamente ubbidienti, fervorosi, esemplari, docili, e svisceratamente devoti della B. V. Maria nostra amabilissima madre; in onore di cui cantano ogni giorno inni spirituali, e recitano il Rosario, chi passeggiano chi cavalcando: uomini finalmente degnissimi delle grazie divine e de' favori speciali del Signore. . . . .

« Questa è l'unica mia consolazione nelle mie tribolazioni, difficoltà, contraddizioni e miserie, il vedere come operi mirabilmente la divina provvidenza fra questi Indiani. Oh! quanto è dolce e soave provarne gli effetti: e per tacere di tutto il resto, una certa donna indiana non avvezza a frequentare la nostra casa, vi venne in giorno di domenica, e postasi a sedere sulla nostra porta con un suo figliuoletto, che tenea in una seggia portatile, secondo il costume degl' Indiani, stette ivi taciturna per ben due o tre ore, mutando posto di tempo in tempo; finchè io sopraggiunto, le addimandai, se voleva ch' io battezzassi il suo bambino, ed essa sebbene fosse contrarissima ad ogni religione, e piena di pregiudizj, aderì alla mia richiesta, e battezato che l'ebbi, giuliva e festosa partissi.

« Fra le altre cose poi degne a riferirsi, una si è, che mai non vidi alcuno che avverso fosse alla nostra missione indiana, il quale non venisse manifestamente castigato da Dio. Ne faccia fede il fatto seguente: Un indiano, che da principio ci favoriva, ed ajutava grandemente e c'insegnava quasi ogni giorno la sua lingua nativa, per cui noi lo trattavamo il meglio che per noi si fosse possibile; e ci sembrava un uomo giusto, e d'una indole d'oro; ma ben presto conoscemmo l'inganno nostro sul conto suo, perchè cominciò a sparlare di me, e della nostra casa di missione, e talora cionco ed ebbro da molti liquori bevuti narrava di noi stranissime fole; il che molto mi accorava per le cattive conseguenze che ne temea. Io notava tutto ciò che di male egli contra

noi spacciava, e lo riferiva al principe di quella nazione, aggiungendo che il seminatore di siffatte zizzanie ne andrebbe fra poco punito; e così avvenne di fatti. Imperciocchè indi ad alcuni giorni, ubbriacatosi di nuovo mentre andava quà e là correndo, e schiamazzando cadde, e si divise la lingua in due parti. L'infelice non trovando rimedio alcuno al suo dolore portossi così semibriaco e tutto intriso di sangue da capo a' piedi alla nostra residenza, e ci fu d'uopo affaticarci intorno a lui dal mattino alla sera per arrestargli il sangue che in gran copia mandava.

« È indicibile, Padre Reverendissimo, quanto bene possa farsi fra questi Indiani; ma mancano gli operai, e più e più nazioni chieggono Sacerdoti, e desiderano grandemente veder gente che li istruisca, e significhi loro ciò che Iddio richiegga da essi; son veramente famelici, e mangierebbero volontieri il pane, ma non v'è chi loro il franga...

« Per ciò che a me riguarda io bramo e ardentemente desidero di vivere e morire fra gl'Indiani, e di risorgere nel dì dell'estremo giudizio dall'opposta parte de' Monti detti *Rocheux*.

« Sono con tutto il rispetto, ecc.

HOEKEN, *miss. apost.* »

VICARIATO APOSTOLICO DELLA GIAMAICA.

Estratto d'una lettera del R. P. Dupeyron, della Compagnia di Gesù al Vicario apostolico della Giamaica.

Kingston, 30 gennajo 1840.

« Reverendissimo Padre,

« ..... È noto come la Giamaica, antica colonia spagnuola sia stata sottoposta per 150 anni al governo di Madrid; ma sebbene scoperta da Colombo nel 1492, gli Europei non vi formarono stabilimenti fino al 1509, e pare anzi che non foss'ella ai loro occhi cosa di molto rilievo, poichè allorquando i filibustieri inglesi sotto il reggimento dell' ammiraglio Penn se ne impadronirono, nel 1655, riducevasi tutta la sua popolazione a due mila spagnuoli ed a tre mila mori loro schiavi. I nuovi conquistatori posero ogni studio in isvolgere ed estendere il commercio dell' isola, talchè divenne essa in breve, e quindi in poi fu sempre la più bella fra tutte le angliche possessioni nelle Antiglie. All' epoca del gran terremoto che distrusse Porto Reale, 36 anni cioè dopo la conquista, già era questa città una delle più popolate e delle più fiorenti delle Indie occidentali; ma sottentrò ad occupare il di lei posto la terricciuola di Kingston, allora quasi sconosciuta, ed il cui accrescimento fu così rapido, che di lì a poco il commercio di tutta quanta l'isola trovavasi concentrato nelle di lei mura; e sebbene gli abitanti di Porto Reale abbiano rialzata dalle ceneri la

loro città, questa però, al cui annientamento parve si accumulassero ognora nuovi disastri, tentò invano di ricuperare la sua antica preponderanza; e tante furono le rovine a cui andò sottoposta, tanti i flagelli che le si scagliarono addosso, che il sito viene considerato in certo modo quasi maledetto (1); quindi lo stato di nullità in cui ora languisce. Ognuno va d'accordo nell' asserire, che durante la seconda metà del secolo XVIII le ricchezze della Giamaica erano immense; ma da 15 o 20 anni in qua la sua fortuna dicresce sensibilmente, e chi sa dove sia per fermarsi questa discendente progressione. Ciò si potrebbe forse presentire, ma converrebbe entrare in alcune considerazioni politiche, aliene affatto allo scopo della mia lettera, e nella penna d'un missionario forse inopportune. Taccio per essere cosa troppo conosciuta la fertilità della Giamaica; tutte le produzioni che s'incontrano nelle isole vicine, si coltivano in questa con prospero successo. Men cocente di quello che potrebbe far supporre la latitudine in cui ci troviamo è l'ardore del clima, temperato dalla brezza che spira dal mare durante il giorno, e da quella che soffia da terra durante la notte; anzi parecchie persone mi ebbero ad assicurare che la temperatura della parrocchia di Sant' Anna non è molto diversa da quella della primavera d' Europa.

« Passando ora all' oggetto principale della mia lettera dirò, che la Giamaica è stata indubitabilmente un paese cattolico nei 150 anni in cui rimase sottoposta alla dominazione spagnuola; ho sentito a dir io avere i suoi antichi dominatori edificata una chiesa nel luogo chiamato al giorno d' oggi parrocchia di santa Elisabetta; ma non ho potuto raccogliere a questo riguardo verun indizio positivo, e mi

(1) Distrutta da un turbine nel secolo scorso, fu ancora incenerita dalle fiamme nel 1815.

sono anche cerziorato che non vi rimane più orma di quella. Si dice inoltre, che il tempio occupato attualmente dagli anglicani a Spanish-Town non sia altro che un'antica cattolica chiesa; e questo mi pare tanto più probabil cosa in quanto San-Yago de la Vega (Tale è il nome che si dà tuttora negli atti pubblici a Spanish-Town) essendo stato ognora città capitale dell'isola e residenza del governatore, gli Spagnuoli non possono aver tralasciato di edificarvi un tempio, il quale sarà stato poscia dai vincitori ad uso del loro culto convertito. Se la colonia non fosse caduta al poter degl'Inglesi se non sul finire del secolo scorso, avrebbe ella mantenuta al certo la purezza della sua credenza; ma nell' epoca in cui fu conquistata era protettore Cromvel; e nessuno ignora a quali estremi giungesse allora il furore della sua nazione contro la fede romana. Riguardo agli antichi schiavi degli Spagnuoli, ritiratisi nell'interno dell'isola, dove traendo selvatica vita contrastarono per un secolo coi possessori novelli, non adottarono essi al certo i principj religiosi di coloro coi quali combattevano; ma i loro figli, privi delle cure di pastoral ministero, non andarono molto a cadere in una intera ignoranza; e l' epoca della loro sommessione fu anche per essi quella della loro apostasia: 2,000 mori che rimangono tuttavia a ponente dell'isola, sono protestanti.

« La popolazione cattolica di Kingston è in oggi molto meno ragguardevole di quello che era nel principio di questo secolo; perchè allora il fiorente traffico aveva tratto alla Giamaica molte famiglie francesi e spagnuole, il cui soggiorno fra noi non si è prolungato oltre la nostra prosperità: piu non si contano in Kingston che 3,500 cattolici; 150 in Spanish-Town, 80 in S. Tommaso della Valle, 1,200 in Belize e ne' suoi contorni; ce ne sono ancora altri non pochi sparsi qua e là per l'isola, la maggior parte dei quali sono originari di Scozia oppure d'Irlanda.

Quest' ultima contrada somministra ordinariamente molti soldati cattolici ai reggimenti che sono qui stanziati. Una colonia di tedeschi è venuta da ben 40 anni a fondare uno stabilimento in distanza di 100 miglia da Kingston; nella visita che feci loro nello scorso novembre, v' incontrai parecchi membri della chiesa romana; ed ho anche fondata speranza di vedere fra poco farsi maggiore il loro numero; imperocchè nessuno fra i luterani si è voluto riunire ai protestanti del paese, e quasi tutti fanno battezzare i loro figliuoli nella cattolica Religione. Trovasi fra essi un religioso del terz' ordine di S. Francesco, interamente dedicato al bene de' suoi cari connazionali; talchè, avendogli seguiti in tutta la loro trasmigrazione, ha preso sopra di se la cura di educare i loro figli, presiede in assenza del prete alle pie adunanze della domenica, recita le preghiere, fa letture di pietà, ecc. Ah! perchè non ci è dato d' avere una dozzina almeno d' uomini di tal fatta acciò secondassero i nostri sforzi! Cotali cooperatori sono come indispensabili principalmente fra i mori: tale è in fatti il carattere di costoro, e tanta la forza delle abitudini contratte da un certo tempo, che non trovando essi aperta ogni domenica la cappella del loro culto, resistono difficilmente alla tentazione d' andare altrove; il missionario avrà un bel gettare di passo qualche granello dell' evangelico seme, se una mano assidua non attende a procurarne l' accrescimento, convien pur rinunziare a raccoglierne alcun frutto.

« Non vi parlo dei nostri bisogni, già sapete che sono essi così grandi, così numerosi come sono di niun valore i nostri mezzi. Quello che ci consola in mezzo a tante angustie si è la pietà d' un bel numero fra i cattolici; i sacramenti sono frequentati assai, e tutti i nostri fratelli manifestano alla religione il più sincero affetto.

« Sono col più profondo ossequio,

« DUPEYRON, *miss. apost.*

VICARIATO APOSTOLICO DELLA GUIANA INGLESE

Lettera di Monsig. Claney, vescovo d'Oriense, vic. apost. della Guiana inglese ai due Consigli dell' Opera.

Georgeston, 10 decembre 1839.

« Signori,

« Nel distribuire le vostre elemosine non vi siete scordati del vicariato apostolico della Guiana inglese; epperciò questa nascente missione, che vede riunirsi a soffocarla nelle fasce tutte le potenze delle nostre contrade, crescerà io spero, all' ombra della vostra protezione per la salvezza di coloro che congiurano alla di lei perdita; mentre senza il vostro caritatevole ajuto affacciavasele allo sguardo dolorissimo l'avvenire, ed i suoi missionarj gettati in una terra nemica, abbandonati o traditi dai loro fratelli, perseguitati dall' eresia, sarebbero morti in breve di miseria e di fame.

« Un anno fa, a pari giorno, trovavasi la nostra nave a vista del porto, ed il capitano, senza dirci nulla, fece spiegare in sulla cima del grand' albero il vessillo della croce, volendo con quell' insolito apparato ed onorare il nostro ministero, e provocare sopra di noi l' attenzione della città. La croce sventolava sulla nostra nave, e la croce, quella cioè dei patimenti e delle persecuzioni ci aspettava in sulla sponda. Sbarcammo in piccol numero: un vicario apostolico, sette missionarj, ed un ecclesiastico negli ordini mi-

nori, tutti stranieri, senza cappella, senza scuola, senz' alcun mezzo umano: ecco la debole colonia che veniva a competere coi metodisti, padroni da gran tempo di tutto il paese, con cinquantasei ministri protestanti sostenuti dall' autorità e al possesso di cinquanta e più chiese. A questi nemici dichiarati si aggiungevano ancora i falsi fratelli, nè m' astengo dal farvi maggiormente conoscere, non volendo io che i loro nomi pervengano in Europa uniti alla memoria d' un delitto. Il fratello soffre, ma non accusa il fratello; e la carità dimentica ogni cosa, tranne il bene che ha ricevuto.

« Accennate così alla sfuggita le principali difficoltà che ci accolsero, senza però intimorirci, passo ora a darvi alcuni ragguagli intorno al mio vicariato ed allo stato attuale della nostra missione. La Guiana inglese ha per confine da levante il fiume di Corantin, quel'o di Bargma da ponente, l'atlantico Oceano bagna le sue sponde settentrionali, ed i suoi limiti da mezzodì si perdono nelle immense selve e praterie che ci separano dalla Guiana spagnuola; nella quale estensione, che è di oltre 200,000 miglia quadrate, potrebbe essa agevolmente ricevere una popolazione così ragguardevole come quella della Francia. La fertilità del terreno è veramente inesauribile; e come potrebbe essere altrimenti con un suolo vegetale che ha in molti luoghi più di 100 piedi di profondità? Quest' ubertoso terreno d'alluvione dicesi, che fosse altrevolte coperto dall' Oceano, il quale l' ha tanto fecondato col suo limo; altri asseriscono essersi formato pel deposito delle terre tolte successivamente ai monti dai maestosi fiumi che l' irrigano, e le cui acque fangose e gialliccie sono riconosciute in mare dai naviganti lungo tempo prima che scoprano essi la sponda. Non accade di rado d' incontrar piantagioni di canne da zucchero, le quali dopo aver prodotto per trenta o quarant'anni nulla perdono ancora della loro pristina fecondità. Con un giorno solo di lavoro si guadagna qui da vivere agevolmente per

tutta la settimana; dalla quale sorprendente facilità nel procacciarsi il vitto deriva forse, quanto dall'eccessivo calore del clima la naturale indolenza degli abitanti.

« I cattolici sono bastantemente numerosi; ma vivevano da gran tempo in un totale abbandono. Un vecchio portoghese diceva or dianzi al vedere un missionario: « In verità, non vi erano più cristiani nella Guiana; sono dodici anni che non mi fu dato di sentire la messa! » Io stesso nel predicare non lungi dalla città ad un'adunanza di dugento e quattro fedeli, ho inteso con sommo mio cordoglio, che di quel numero tre al più si erano confessati, ed una sola volta in tutto il tempo della loro vita! Si è già operato però un notabile cambiamento; i nostri altari non sono più derelitti, i sacramenti cominciano ad essere con pia gara frequentati, e la domenica la nostra chiesa basta appena alla moltitudine che vi si affolla. Anche i protestanti manifestano a nostro riguardo favorevolissime disposizioni; assistono molti con premuroso zelo alle istruzioni speciali che facciamo a bella posta per loro; e taluni concorsero pure colla generosità dei loro doni all'ingrandimento della mia cappella: così possiam noi far loro ricevere in breve per contraccambio dei loro benefizj, la verità! Ho ricevuto l'abbiurazione solenne di parecchi altri: Degnisi Iddio di condur a termine l'opera sua, col riunire in grembo alla sua Chiesa tutti i nostri traviati fratelli.

« La prima pastorale mia visita mi recò non poca soddisfazione; qui nel trascorrere fra il suo gregge non ha 'l pastore chi gli faccia corte ed onoranza; va egli amministrando i sacramenti a quelle popolazioni che incontra sul suo cammino, e picchiando, la sera, ad una porta sconosciuta per chiedere ospizio; e tutti, cattolici o protestanti, accolgono sempre con piacere e circondano d'ossequiosi riguardi il Vescovo viaggiatore. Mi ricorderò in tutta la mia vita di quel giorno in cui visitai per la prima volta una missione

indiana. Avevamo trascorso non senza molte fatiche e molti pericoli oltre a 200 miglia in una fragile navicella, allorchè verso le nove della sera ci si offerse per entro le macchie che orlavano la circostante selva un fioco barlume, e poco stante udimmo uno sparar di schioppi, e scorgemmo quindi un muoversi di persone in sulla riva; erano una ventina d' Indiani spagnuoli, i quali, aspettando da più giorni con impazienza il mio arrivo, erano venuti a ricevermi coi loro fucili e con una specie di cannone che possedevano. Mi si prostrarono tutti innanzi a ricevere la mia benedizione ed a celebrare la mia presenza in quella terra remota e quasi sconosciuta, ove in memoria d' uomini nessun vescovo cattolico aveva mai posto il piede. Il prete che risiede fra quella buona gente mi condusse al suo albergo: figuratevi un tugurio aperto a tutti i venti, coperto di foglie; senza pavimento, senza soffitto, senza sedie, in somma con nessun altro arredo fuorchè un' amaca ed una rozza tavola; che gli serviva d' altare; e salvo il crocefisso d' avorio appeso ad una parete, si sarebbe cercato indarno in quell' abituro qualche segno che indicasse la casa di Dio o quella del suo Sacerdote: « Questa è dunque la vostra chiesa, la scuola ed il presbitero? diss' io al prete. — E sarà inoltre, mi rispose egli, il palazzo vescovile per tutto quel tempo in cui Monsignore si degni di abitarvi. » Nè lo zelo di quell' interessante congregazione si attenne a sterili contrassegni di gioja e di rispetto; un bel numero di confessioni udite, trenta persone ammesse al sacramento della cresima, il battesimo solennemente conferito alle tribù degli Harraw e degli Arawack, furono gli avventurosi frutti della mia visita. Bramoso di sapere fino a qual segno conoscessero i miei catecumeni il significato delle cerimonie della messa e de' sacerdotali paramenti, io diressi, fra le altre varie, questa domanda ad un Indiano: « Che cosa credete che significhi il pastorale ch' io tengo alla mano? — È il distintivo, mi rispose egli,

d'un autorità superiore; i bianchi lo trassero dai nostri capi di tribù, i quali portano sempre un bastone per segno di comando.

« Se da tutte le parti del mondo ogni missione vi replica, che dopo Dio ed il Sommo Pontefice, la sua sola speranza è fondata nelle preghiere e nei soccorsi della vostra santa Associazione; non ho forse ragioni speciali per ripetere anch' io questo grido della fiducia e del bisogno? Ajutati dalle vostre pie liberalità abbiamo già costrutto oltre a dieci chiese nell' interno delle terre, alcune altre sono incominciate; ma l' accrescimento della popolazione cattolica ne rende indispensabile un numero maggiore. Dove si compiace Iddio in moltiplicare i suoi figli, non fia che i loro fratelli d'Europa li ajutino ad erger tempj in cui possano essi adunarsi e pregare?...

« Gradite, ecc.

« † William, *vescovo d'Oriense, vic. apost. della Guiana inglese* »



MISSIONE D'AFFRICA.

DIOCESI D'ALGERI.

Lettera di Monsig. Dupuch, vescovo d'Algeri, al Consiglio centrale di Lione.

Algeri, addì 15 agosto 1840.

« SIGNORI,

« Ripiglio, ohimè! sempre in fretta e prima di pormi in via verso il levante, gli squarci, se pure ardisco di spiegarmi così, dell'ultima lettera che ebbi la fortuna di scrivervi: volli far conoscere a poco a poco agl'innumerevoli vostri lettori fratelli nostri dilettissimi nella fede dispersi ovunque sotto il sole, tutta quanta la mia diocesi, e dapprima in particolar modo la città d'Algeri; il quale mio saggio potrà forse riuscir loro di qualche aggradimento.

« Tre porte si aprono, a sinistra è Bab-el-oued (porta del rio), e pochi passi più oltre il cimitero dei consoli, quello degli schiavi; alquanto più in su è la rinomata meschita di Sidi-Abderamann, quello fra tutti i pelegrinaggi dei contorni che venga dai devoti musulmani maggiormente frequentato. Subito che ci sia possibile il farlo, speriamo di poter ivi dedicare a Nostra Signora dei Martiri un santuario che dai cristiani sarà non meno venerato, poichè presso a quella

porta medesima, per lo spazio di più secoli, un numero portentoso di cristiani cattivi patirono e morirono per la fede. Quante pietose istorie leggemmo a tale riguardo, questi giorni addietro in antiche cronache dei PP. redentori della mercede, nella vita di S. Vincenzo de' Paoli, ecc. Col coprirlo di monete d' oro e d' argento che servir dovevano al proprio riscatto, comprò un illustre cattivo quel cimiterio in cui riposano le di lui ossa benedette; posponendo generosamente la libertà, la patria terra alla sorte di far quind' innanzi essere a parte della sua sepoltura que' suoi fratelli che morissero nella schiavitù.

« A destra, nell' uscire dalla porta Bab-el-Oued, si ergono in sulla sponda del mare le due fortezze chiamate delle Ventiquattr' ore ed il forte Nuovo. Le immense volte di quest' ultimo servirono lunga pezza di deposito alle ricche prede dei corsali; ora vi abitano mille ducento condannati: scendemmo ivi spesse volte seco loro, nè mai senza sentirci indicibilmente angosciati... Quando fia che vi si possa da noi esercitare in tutta la sua pienezza il nostro sublime ministero? lo richiedono essi ad alte grida; e le disposizioni ognor più benevole della superiore autorità ci fanno sperare che nol chiederanno lungamente indarno. Ed a giustificare questa nostra speranza non è forse più che bastante quanto si è operato dopo l'ultima lettera che vi scrissi: gli ordini cioè che si diedero per l'immediata esecuzione dei lavori della cattedrale, la costruzione di due cappelle negli ospedali militari di Costantina e di Philippeville; la fatta e favorevolmente accolta richiesta per quelle degli ospedali del Dey e di Mustafà; i provvedimenti dati per lo stabilimento delle monache Trinitarie in Orano; la benedizione della chiesa dell'alto mustafà che faremo domani, giorno del S. Cuore di Maria; e in fine il numero di certe abbiurazioni ognor più crescente? In poca distanza dal forte delle Ventiquattr' ore lungo la sponda marina,

è lo spedale Dey, così chiamato dal magnifico marmoreo padiglione e dagli amenissimi giardini, che ne facevano la prediletta abitazione del Dey durante gli ardori della state. Da poco in qua vi furono aggiunte, col nome della *Salpetriere*, certi curiosi voltoni, in un solo dei quali sono contenuti quattrocento letti. Nei tempi antichi servivano quelle volte di deposito alle barche, tartane ed altri bastimenti leggieri del Dey, che venivano ivi tratte dopo le loro avventurieri scorrerie. Proprio in riva al mare fa riparo alla sottoposta sponda una sporgente rupe, ed ivi si offrono, una volta almeno ogni settimana, idolatrj sacrifizj ai quali assistono non di rado, strana confusione! mori, ebrei, indigeni, principalmente le donne, le quali pare anzi ne siano le sacerdotesse. Di lì ad alcune centinaja di passi un immenso cimitero può bastare appena alla messe periodica della morte. La prima volta che vi andai pregare, l'impaziente mio piede urtò fra le erbe il sasso che chiudeva la fossa d'un bambino; mi si empierono di lagrime gli occhi al vedere che una madre cristiana vi aveva fatto scrivere sopra queste preziosissime parole: *Sinite parvulos venire ad me* (1). Quasi dirimpetto è il forte Inglese; al di sopra da sinistra è il consolato di Francia, non lungi è infine la punta Pescada, colla sua fortezza e co' suoi veterani, e in lontananza Torre-Cica e Sidi-Ferruch.

« Da sinistra, all' altro capo della città è Bab-Azoun (2), co' suoi merli, e colle sue croci tinte ancora di sangue, il sobborgo francese, le palme, le fonti, i mercati; e più

(1) Lasciate che i piccoli vengano da me. S. Marco, c. X, v. 14.

(2) Questo nome le venne da Aazoun, principe di Mauritania, il quale più secoli addietro venne presso alla detta porta ad assediare la città; altri credono averlo essa tolto dall' architetto che la costrusse.

lungi Mustafà colle amenissime sue campagne, i colli d'Hussein-Dey, Kouba, la casa Quadrata, il Fondouck, ecc.

« In faccia al riguardante sorge in sulla vetta la Casbah, la cui interna meschita, quella che era proprio del Dey, ci fu promessa per essere convertita in cappella del nuovo spedale militare; la sua bellezza è in vero ragguardevole. Non lungi, e pari (perdonate l'espressione che sola può render la nostra idea) pari ad un colombajo esternamente sospeso si affaccia all'attonito sguardo il singolare appartamento del *colpo di ventaglio*. Al di sopra della Casbah signoreggia minaccioso la sottoposta città il castello, ossia forte dell' imperatore (1).

« Sempre in maggior lontananza è Dely Ibrahim, la cui chiesa, dedicata alle sante Felicita e Perpetua, verrà da noi consecrata poco dopo il nostro ritorno. Quindi a destra è Staoueli, in fronte è Douora ed il suo magnifico spedale, più a destra ancora è Koleah, ossia la città santa, l'antica *Aquæ Calventi*; più lungi, pure in fronte è Bouffarik, poi Blida, l'antica *Civitas Bidensis*; quindi ha principio la provincia di Titteri. Presso a Staoueli, nel mese di maggio dell'anno scorso, ebbi la consolazione di celebrare i sacri misteri sotto il frondeggiante fico, che adombrava nove anni addietro coi medesimi rami un giovane eroe mortalmente ferito pochi passi più in là (Amedeo de Bourmont). Quivi appiè d'un umile e rustico altare in fretta eretto, e sopra una pelle di pantera, che distesa in sul erbetta servivami di tappeto e di trono vescovile, io diedi la prima comunione e quindi la cresima ad un gran numero di poveri fanciulli, i cui sacri inni nella lor patria lingua alle ardenti nostre preghiere si mescolavano. Quante memorie mi si

(1) Fu eretto dall' imperatore Carlo quinto allorchè venne ad assalire Algeri.

affacciavano ordinate in circolo intorno all' altare, quasi non si potessero risolvere a romper quella specie di sacra ghirlanda! Io medesimo stetti lunga pezza senza potermi strappare da quella commoventissima scena; la quale però mi si è in parte rinnovata due mesi or sono allorchè benedissi e collocai la prima pietra della chiesa di Dely-Ibrahim.

« Nei giorni sereni, scorgereste all' orizzonte profumato dai boschetti di Blida il Teniah di Monzaia, quel colle reso immortale e dai nostri guerrieri e dalla triplice croce che vi rimase incrostata da molti secoli nella viva rupe che si erge perpendicolarmente sopra le grotte di romiti, maravigliosamente conservate. Un giorno in sulla tomba di quei prodi, e rimpetto alla croce che adorna la fronte di quella rupe, inalbereremo noi pure un segno non meno durevole di vittoria e di salvamento, *spes unica*!

« Nell'interno d' Algeri non cercate più i bagni antichi e troppo infaustamente rinomati, che non ne rimane più orma: tre cappelle ne temperavano l' orridezza; la principale era dedicata a S. Cipriano... Quivi, dove il capriccio dei giannizzeri faceva e disfaceva in un sol giorno fino a sette Dey, assistemmo noi pochi giorni addietro, sotto i medesimi portici ed al mormorio delle medesime acque, ai pacifici trionfi dei giovani laureati del collegio. Svolge quivi vicinissimo le lunghe sue volte l' ormai cadente ospedale Karatine.

« Fra i molti cannoni onde appajono munite le batterie del molo e dei forti circonvicini, uno è al certo fra tutti celeberrimo, ed è attuale ornamento dell' atrio d'onore degl' invalidi; ha nome cannone *consolare*, ed è quello dal cui seno omicida l' anima del padre Le Vacher si sciolse ad eterna felicità. Mi era venuto in pensiero di chiederlo al re, onde farne la prima campana della cattedrale d' Algeri, nè questo disegno è forse interamente abbandonato.

« Terminata che sia la fabbrica della chiesa di Dely-Ibra-

him, speriamo di poter porre e benedire la prima pietra di S. Ferdinando in Bouffarick; frattanto ci fu dato quindici giorni or sono dal genio militare uno spedale ambulante di tavole, e grande abbastanza da potervi formare una cappella col suo presbitero. Durante il calor micidiale della scorsa estate, gli avevamo offerto una povera casetta tolta in affitto con gran costo di spesa e destinata provvisoriamente a servire di chiesa; vi avevamo anzi celebrata la messa e conferito il battesimo, e credemmo che col divenire casa di carità non cesserebbe di essere la casa di Dio. Si è aperta questa settimana una colletta alla porta, per così dire, della chiesa dell'alto Mustafà, coll'intento di erigere in Bouffarick accanto alla magione di Dio un piccolo spedale civile. Noi abbiam fatto ciò che fatto avreste voi stessi, abbiam offerto con trasporto una somma così ragguardevole come ci permettevano d'offrirla e l'eccesso delle nostre gravezze, e la nostra fiducia nella vostra carità... Ah! perchè non ci è dato di fare quanto ci detta il cuore, allorchè dall'alto della città dei pirati, e sotto un cielo infuocato spingiamo lo sguardo sulle messi che biondeggiano in un interminato orrizzonte!

« Presso a Douera, non lungi dalle sette palme, come parlerebbe la scrittura, e dal fonte che scorre all' ombra di esse, in un campo dove fu rinvenuto quest'inverno un candelabro antico di bronzo che sventuratamente non abbiam potuto ottenere, tentammo di porre le fondamenta d' una chiesa ossia cappella di S. Antonio: ma insorse crudele e distruggitrice la guerra; e le orrende miserie a cui era d' uopo di recar sollievo da ogni parte ne fecero aggiornare indeterminatamente quel pio disegno. Eppure il numero degli ammalati è ragguardevole nello spedale di Douera, nè vi esiste una sola cappella; e quando ogni settimana, ad onta d'una distanza di ben cinque leghe, affrontando i più cocenti ardori, si reca un mio sacerdote presso a

quei poveri ed amati infermi, non sa egli dove porsi a pregare, a benedire... Fortuna che il Signor nostro abita sempre dappertutto in chi patisce e geme.

« In Koleah, in Blida, e per tutta quella vasta contrada potè a stento la Religione ergere un qualche istante al passar nostro una tenda amica. L'anno scorso nel dì della festa del re, le balze dell'Atlante e del Masafran echeggiavano allo scoppio del rame di guerra, che salutava in un altare di erbose zolle la santa vittima ivi da più secoli per la prima volta allora discesa. D'or innanzi quel prete almeno che è accampato in Bouffarick potrà, coll'approfittarsi dei militari convogli, visitare di quando in quando l'interessante ospedale di Blida. Quivi un giovane muftì dicevaci nell'ultima nostra scorreria : « Non veggo l'ora di capire io stesso ciò « che mi dici; frattanto la dolcezza del suono della tua voce « mi fa provar la dolcezza dei sensi che esprime. » Un gruppo di fanciulli arabi guardavaci a passare con estatica meraviglia; noi li guardavamo pietosamente ed essi che non avrebbero intesa la nostra voce, intendevano i nostri sguardi e ci dicevano sorridendo : Se fosse più spirito in noi verremmo a te; e noi gia cominciavamo a tender loro le braccia, ed essi già vi si precipitavano, quando una voce inopportunamente benevola, era quella del *chiaoux* nostro accompagnatore, disperse in un subito la piccola torma sbigottita. Temeva quel dabben uomo che ne rimanesse lesa la nostra dignità, nè sapeva ancora chi dovessimo essere noi pei fanciulli. Due mesi dopo, la sconsolata sua moglie ci stava ai piedi in Algeri, divisa dal marito pel rigore del servizio militare; avea perduto la sua figliuolina, nè sapeva come poter supplire, secondo il proprio cuore, alle di lei esequie; noi ci recammo a fortuna il provvedervi. Chi sa che qualche madre, fra gl'innumerevoli vostri aggregati, per onorar la memoria d'una diletta sua figlia, non ci abbia mandato senza neppur sospettarne il provido impiego, ciò

che davamo del resto molto più che in nostro nome, in nome di lei e di voi tutti?

« Nella Punta-Pescada, nel Boujareik, in El-Biar, in Tixeraia, in Bir-Mandrez, in Bir-Kadem; e verso il levante in Hussein-Dey, in Kouba, e per tutte quelle contrade, alcune delle quali sono per altro molto popolate, non si è potuto ancora, e sempre per mancanza di mezzi inalberare la croce di G. C. Al più al più, qualcheduno di noi le trascorre a certi intervalli di tempo, amministrando i sacramenti agl'infermi, battezzando i bambini, e seminando al passar suo quel poco bene che è in suo potere. Non v'è dubbio, che coll'andar del tempo il governo non faccia in Kouba e altrove ciò che già fece sì convenevolmente in Dely-Ibrahim; ma quando? e frattanto quanto bene da farsi viene, ohimè! ritardato! Potessimo almeno fabbricarvi provvisoriamente alcune cappelle di legno! Una ne avevamo in Baba-Alì, la quale per un felice concorso di circostanze non ci era costata più di 400 franchi; l'indimani del giorno in cui ce ne furono consegnate le chiavi, scoppiarono le ostilità, e per non essere da verun segno esterno distinta, fu creduta agevolmente una delle capanne comuni del villaggio, e in un con esse incenerita.

« La nuova chiesa di Mustafà ci venne offerta sotto gli auspizj d'un inclito personaggio da un colono d'Algeri; è dessa una specie di volta o sotterraneo accuratamente ristaurato, ma il cui rapido pendio le da un aspetto singolare; può contener da tre a quattrocento persone: vicinissimo ad essa spiccia dal seno d'un vecchio torracchione copiosa una fonte. Prima di benedire questa chiesa darò, nella cappella del vescovado, la prima comunione a Maria M..., quella giovine neofita che ho avuta la bella sorte di battezzare li 16 di luglio. La sera poi al ritorno, e in fine d'una processione solenne in onore della Beatissima Vergine, nell'interno della cattedrale rinnoveremo la consecrazione della diocesi all'altissimo ed immacolato cuor di Maria.

« Si contano appena due o tre maestri da scuola dispersi in tutta la provincia d'Algeri; in sul finire del prossimo autunno, come l'accennai nella precedente mia lettera, Mustafà ed i suoi contorni saranno a tale riguardo mirabilmente provveduti; e così continuando a poco a poco faremo pur anco il rimanente a seconda che Iddio ci benedirà; e che ci verrete in ajuto voi che per noi siete le di lui mani e il cuore.

« Tale è, Signori, sebbene imperfettamente, ma quanto ci è stato possibile di ritrarlo in questo rapido cenno, lo stato della Religione nella città e provincia d'Algeri; riserbandoci di farvi poscia successivamente conoscere due altre provincie (quelle di Titteri e d'Oran) che formavano l'antica Mauritania cesarea, e col tempo la Mauritania di Sesif, la Numidia, ecc.... Stante però la frequenza dei nostri viaggi permetteteci che non ci astringiamo ad un ordine sì fattamente metodico che non ci sia possibile il discostarcene per alcuni istanti, affine di non porre un freno impossibile alla violenza di quei trasporti che ne sono il necessario accompagnamento. Epperciò verso la fine di questo mese, sui sacri avanzi d'Ippona, vogliam rifare e spedirvi senz' altro indugio la loro descrizione da gran tempo promessa ed aspettata; alla quale speriamo di poter aggiungere un prospetto di tutto il colle in cui giacciono quelle rinomate rovine.

« Ma questa lettera ch' essere non dovea se non una specie di proscritta aggiunta di passo alla prima, divenne senza che ce ne siamo avveduti, ormai così lunga, che ardisco appena di mandarvela. Vada ella nondimeno tal quale ad implorare la consueta vostra indulgenza, ed a recarvi in un col tributo della più affettuosa nostra venerazione quello dell'alta e vivissima nostra gratitudine. Pregate e fate pregar molto per noi di qui a fine di settembre, chè la importante visita che imprenderemo giovedì, ne sbigottisce e

ne fa battere il cuore più vivamente che al solito. Per noi saremo fino al cielo fedeli a quella impresa che portiamo sul petto scolpita nella nostra croce di Vescovo e di padre, e più ancora nel riconoscente nostro cuore: *Absit ad me hoc peccatum in Dominum ut cessem orare pro vobis* (1).

« Antonio Ad. *vescovo d'Algeri.* »

NOTIZIE DIVERSE.

Estratto d'una lettera del P. Chanel, provicario dell' Oceania occidentale al R. P. Colin, superiore della Società di Maria.

Fortuna, 16 maggio 1839.

« . . . . . Il lungo silenzio in cui mi rinchiusi fino a quest' oggi avrà forse inquietata la tenerezza vostra paterna, ma per quanto mi sia egli costato, non mi fu possibile il romperlo prima. Eravamo da due soli mesi in Fortuna allorchè scoppiò fra gl' indigeni una guerra promossa da vendetta ed il cui termine si fece pure lungamente aspettare. Ognuna delle due parti ci voleva dalla sua, ma la prudenza ci fece mantenere un' assoluta neutralità. Nulla però ho risparmiato onde ridurre gli animi divisi a sensi di pace e d' unione, miei sforzi furono vani, e dovetti contentarmi di gemere e di pregare nell' angusta mia solitudine...

« Conchiusa la pace, ripigliammo gli esercizj del nostro ministero, i cui frutti non sono finora molto abbondanti; venti battesimi, quattro dei quali ad adulti, gli altri a bam-

---

(1) Non fia ch'io pecchi mai contro il Signore col cessar di pregarlo per voi.

bini in pericolo di morte: ecco tutta la messe che ci fu dato di raccogliere in diciotto mesi d'aspettazione. Abbiamo però la consolazione di veder farsi migliori di giorno in giorno le disposizioni degl'isolani. L'arrivo dei cari nostri confratelli (eravi con loro il P. Bataillon) ha fatto in tutti gli animi un'impressione favorevolissima; ognuno li vuol vedere, sapere i loro nomi, e tutti ci ascoltano con piacere: ad ognuno si empiono gli occhi di dolci lagrime allorchè parliamo agl'isolani dell'interesse e della benevolenza che si ha per loro in Europa. »

Le missioni delle indie orientali rimasero prive or dianzi d'uno fra i loro più saldi sostegni, per la morte di Monsignore Giovanni Luigi Taberd. I giornali protestanti non cel ne trasmisero l'annunzio se non accompagnato dagli encomj dovuti alle virtù del prelato, intorno alla cui vita pubblicheremo nel venturo fascicolo una notizia.

La morte ha pure rapito al Madurè i PP. Martin e De Bournet, della Compagnia di Gesù, i quali soggiacquero a gravoso incarco d'un ministero, i cui prosperi successi ne accrescevano ancora le fatiche. Questa doppia perdita è un evento tanto più infelice per la cristianità che li piange, in quanto che il numero già così scarso degli evangelizzatori bastava appena a quella interessante missione. Si può giudicare dai seguenti due fatti qual amore e qual venerazione ispirasse agli Indi la virtù di questi missionari.

« Nel ricevere le ultime vostre lettere (così scriveva a' suoi genitori il P. Martin) io non avea d'intorno altri che i miei poveri sì, ma dilettissimi neofiti, i quali, al vedere tante lettere in un sol giorno, mi chiesero di chi fossero. — De' miei congiunti, loro dissi; ho cinque fratelli e tre sorelle quasi tutti più attempati di me, sebbene la mia barba ed i miei grigi capelli vi dicano abbastanza ch'io non sono gio-

vane; eppure mio padre e mia madre vivono tuttora coi nove figli che loro diede Iddio. Queste poche parole, che non potei pronunziare senza mostrarmi commosso, li colmarono di ammirazione, mi domandarono come una grazia ch'io permetessi loro di baciare la vostra firma; le baciai io primo, e tutti m'imitarono con lieto ed ossequioso trasporto.

Il P. Bertrand, superiore della Missione del Madurè, descritti gli ultimi istanti del P. de Burnet, parla d'un commovente fatto che tenne dietro alle di lui esequie, e dice così: « Annunziai, che quei nostri cristiani i quali onorar volessero la memoria del nostro confratello col farsi i continuatori della di lui carità, potevan portare le loro offerte il seguente lunedì. Rispose ognuno con edificante gara a quel mio invito: i poveri a pro dei quali patrocinava anche in morte il P. de Bournet erano riuniti in numero di 300; i principali donatori vollero distribuir essi il riso e servire i convitati, rinnovando in tal guisa il consolante spettacolo degli agapi de' primi cristiani, o dei pasti che facevano essi talora sulle tombe dei martiri. »

Stati-Uniti, diocesi di Bardstown.

Una nuova chiesa, eretta dalla pubblica pietà sotto l'invocazione di S. Francesco Saverio nella città di Kaqwick, venne li 30 dello scorso agosto con gran frequenza di popolo, ed in presenza d'un numeroso clero solennemente consecrata; alla quale decorosa cerimonia, che la felice moltiplicazione dei santuarj cattolici adduce frequentemente nelle diocesi degli Stati-Uniti, aggiungevasi una speciale premura per la persona di Monsig. Flaget, vescovo consecratore; recandosi ognuno a ventura il vagheggiare quel venerando prelato giunto dianzi dalle opposte sponde dell'Oceano onde benedire quelle sacre mura destinate a ricevere le nuove

generazioni del diletto suo popolo. Tutta l'adunanza si sentì commossa da filial tenerezza allorchè, dopo il Vangelo, dall'alto della predella dell'altare si fece egli a parlare con quella commovente facondia che spontanea sgorga dal cuore profondo, ma principalmente le ultime parole cadute dal venerando labbro si lasciarono dietro un lungo ed universale fremito di tenera pietà: raccolte con religiosa attenzione dagli uditori rimasero in cuore ad ognuno indelebilmente impresse: — « Si è creduto, così diss' egli rammentando « il recente suo viaggio, si è creduto, che nell' abbando- « nare questo paese io pensassi a non tornarvi mai più. « E in fatti, s'io avessi cercato un luogo di ritiro onde vi- « vervi quieto in mezzo agli amici, e passarvi nella pre- « ghiere i dì che mi avanzano, non sarei forse tornato; ma « giacchè aveva io accettato l'incarco dell' episcopato, era « mio proponimento di adempirne i doveri finchè piacesse « a Dio di serbarmi in vita. Oltre l'atlantico mare io por- « tava nel cuore i miei cari cattolici del Kentucky, e sospi- « rava il momento di rivederli. Eccomi ora tornato fra voi; « ma io son vecchio, i miei giorni sono annoverati, nè « posso aspettarmi di prolungar molto ancora il mio sog- « giorno quaggiù; il più ch' io possa si è di alzar le mani al « Cielo e pregare come Mosè, mentre oppugnerete voi il « nemico. In fine io spero, colle vostre preghiere e col « vostro ajuto, di mostrarmi un buon pastore, e di far sì « che 'l pastore ed il gregge siano entrambi nel cielo eter- « namente riuniti. »

Vicariato apostolico dell' Oceania orientale
Isole Sandwich.

Dopo la partenza della fregata francese che era andata a far rispettare in quelle spiaggie remote le ragioni del cattolicismo e dell' umanità da ben dieci anni oltraggiate, si aperse un' era migliore; e la fede, con nessun altro privi-

legio che la libertà di parlare e di operare, fa in quelle popolazioni favorevolmente apparecchiate dallo spettacolo stesso dell'ingiustizia e della ferocia protestante, non poche conquiste. Si scrive da Oahu, che il R. S. Wals, l'uno de missionarj cacciati in bando testè dalla persecuzione, ha già operato dopo il suo ritorno mille conversioni e più; un terreno fu scelto in riva al mare affine di edificarvi una chiesa decorosa.

Il missionario, così a lungo perseguitato, esposto a perdere la vita, ridotto a pregar solo nell'ombra e nel silenzio, si mostra attualmente ogni giorno per le vie rivestito de' suoi abiti sacerdotali.

Queste consolative notizie, comunicate al *Louisiane advertiser*, vengono da un abitante delle isole, il quale, sebbene straniero alla comunione cattolica non può per altro contenere l'espressione, talora un po' troppo schietta, della sua ammirazione per gli oppressi e del suo spregio per gli oppressori.

Partenza dei Missionarj.

La Società di Maria ha mandato or dianzi nella Missione dell'Oceania occidentale 11 suoi membri: 4 sacerdoti, i PP. Giuseppe Seon, Michele Borjon, Antonio Garin, della diocesi di Belley, e Luigi Rozet della diocesi di Lione; 2 seminaristi, l'uno della diocesi di Bayeux, l'altro di quella di Grenoble, e 5 fratelli catechisti. Sono essi accompagnati da tre artisti, i quali vanno ad offrire ai loro fratelli sconosciuti dell'Oceania ed il soccorso del loro ingegno ed il sacrifizio della loro carità.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

MISSIONI DEL LEVANTE.

NOTIZIA INTORNO ALLA CITTA' DI SMIRNE.

Estratto d'una Lettera diretta al Segretario del Consiglio centrale di Lione.

« La fondazione della città di Smirne è involta dalla caligine dei tempi; se è lecito però il prestar fede ad un'antica tradizione cui la favola si compiacque d'abbellire con maravigliose circostanze, pare che il Magno Alessandro, bramoso di riposarsi dalla stanchezza d'un lungo cacciare, siasi fermato sul monte Pago, il quale signoreggia la città tra mezzodì e levante, e che, adagiatosi quivi sotto ad un platano, abbia risoluto di fabbricare in quel medesimo luogo, a favore degli Smirnesi, dispersi allora nelle campagne e nei colli circostanti, una città, la cui costruzione fu poscia, (trecento e più anni prima di Gesù Cristo) incominciata da Antigono, l'uno dei generali di quel conquistatore, e quindi da Lisimaco terminata. Quel luogo riuniva in se tutti quei vantaggi che solevano dai Greci essere ricercati quando trattavasi di edificare una città; un sito cioè elevato, donde potessero schermirsi dagli assalti nemici; cave di pietre da trarne i più indispensabili materiali, ed un lento pendio il quale, permettendo di fabbricare a foggia d'an-

fiteatro, facesse risaltare la bellezza delle private abitazioni e dei pubblici stabilimenti. Strabone assegna alla fondazione di Smirne un' epoca molto più remota : « Distrutta che ebbero i Lidii, così dic' egli, questa città, il paese intorno non offerse più allo sguardo, per quattrocent'anni in circa, che sparsi casali, ma Antigono e dopo lui Lisimaco la riedificarono. » E dessa è probabilmente quella di cui parla Erodoto, allorchè dice aver Gige, re di Lidia, mosso guerra agli Smirnesi, ai quali Alicate, suo nipotino, giunse a dar leggi entro alle loro proprie mura. Il quale avvenimento, accaduto sei cento anni almeno prima di Gesù Cristo, farebbe risalire ad oltre *due mila e quattrocento anni* l'origine di Smirne. Parecchi scrittori pretendono che da principio fosse situata a distanza d'un miglio dall' attuale città, lungo il mare, sulla via che conduce al castello eretto in sull' ingresso del golfo; e Spon, il quale la visitò nel 1675, dice che vedevansi ancora nel detto luogo mura e colonne, indizj non dubbj del sito in cui sorgeva l'antica città.

« Il riferire i principali avvenimenti che la storia di Smirne e quella dei Romani, dei Greci e dei Maomettani, alleati o dominatori suoi ricongiungono, troppo ci dilungherebbe; ci basti il dire che i primi, gelosi di avere congiunta alla loro fortuna la più bella fra le piazze dell' Asia trattarono sempre con molta umanità gli abitatori di essa, e costoro, rattenuti dal timore che ispiravano le armi di Roma, le si mantennero costantemente fedeli. Più tardi, Smirne si trovò dipendente da Constantinopoli, che debole troppo per difendere se stessa, non potè salvarla dal giogo dei Musulmani. I Latini poscia la conquistarono; ma sorpresi nell' ebbrezza del loro trionfo da quegli stessi infedeli cui avevano essi poc' anzi sconfitti, videro nella chiesa principale della città, immolar il patriarca di Costantinopoli rivestito ancora colle pontificali sue paramenta, e trucidare la nobiltà riunitagli intorno appiè dell' altare; quindi dal secolo XV, la città

di Smirne rimase ognora dei Turchi non contrastata conquista.

« Qual fosse poi questa città nei tempi d'Augusto, ce lo lasciò scritto Strabone : « Una parte delle abitazioni (la meno ragguardevole) è fabbricata sul monte, il rimanente si estende nel piano e sul porto, rimpetto al tempio di Cibele ed al ginnasio; le contrade bellissime fra quante veder si possano, sono tagliate ad angoli retti e lastricate, possiede essa portici superbi, una pubblica biblioteca, ed un monumento a forma quadrata, rilevato ed abbellito dalla statua d'Omero; imperocchè gli Smirnesi si gloriano dell' essere la loro città stata la culla di questo sommo poeta, e per serbarne la memoria fecero coniare un medaglione cui danno il nome d'*Homerion.* Fra i vantaggi più reali di questa città, conviene annoverare il Melete che le lambe le mura, ed il porto che si chiude a volontà. « Questa descrizione, esattissima forse mille ed ottocento anni fa, è lungi dal confarsi all' odierna città di Smirne. E dapprima, in sulla vetta del monte Pago, che è quello di cui parla Strabone, altro più non rimane che un vecchio castello mezzo diroccato, il quale dicesi essere stato costrutto nel secolo XIII°. Sulla parte di esse che è rivolta tra settentrione e ponente, vedesi incassato nel muro il busto d' una donna comunemente indicata col nome di *Amazzone di Smirne*, e che alcuni viaggiatori crederono che fosse una testa d'Apollo. « Dall' acconciatura del capo, dice il Sig. Spon, è facile il ravvisarla per quell' amazzone, le cui sembianze ci furono trasmesse nelle medaglie, e se i Turchi non si fossero divertiti a tirarle alcune schiopettate, forse le si vedrebbe ancora armato l'omero di scure. Nell' interno del castello, esiste sotto alle rovine una specie di cantina, la cui volta è sostenuta da molti grossi pilastri, e che era forse un serbatojo d'acqua pei bisogni della cittadella. Quindi non lungi è una piccola moschea abbandonata. Verso ponente, sorgono da un muro che cir-

conda la città parecchie torri, in una delle quali sono tre o quattro cannoni, che i Turchi sogliono sparare nei dì d'allegrezza, e principalmente durante il Ramazan per annunziare, mattina e sera, l'ora in cui comincia il digiuno, e quella in cui è permesso d'interromperlo. Nell'uscire da quelle rovine per la porta che si apre tra ponente e settentrione, s'incontra in sul pendio del colle un sito che dicesi essere stato altrevolte consecrato colla tomba di S. Policarpo e con una cappella eretta in onore di lui. Il rimanente di quella falda scendendo verso la città, è coperto d'abitazioni occupate da Turchi. In quanto all'anfiteatro in cui il santo vescovo sofferse il martirio, distrutto ha il tempo qualunque menomo vestigio atto a svelarlo alla nostra venerazione; eppure, a norma di quanto è riferito nella storia, è cosa certa che il rogo di S. Policarpo fu eretto sulla cima del monte, imperocchè sta scritto, che mentre sorgevano le fiamme ad involgere il corpo del martire, vedevasi dalla sponda del mare come una vela gonfiata alquanto da lieve venticello, la quale pareva scendesse dalle nubi e si muovesse ad ammantare il santo; il quale prodigio non si sarebbe potuto vedere dalla marina se l'anfiteatro non avesse incoronata la vetta del monte Pago.

« Il ginnasio, il tempio di Cibele, la pubblica biblioteca, la statua d'Omero, le belle contrade ed i magnifici porticali di cui parla Strabone, tutto è interamente sparito; le contrade di Smirne sono generalmente sghembe, mal selciate, e così auguste che un camello carico ne occupa quasi tutta l'ampiezza; solo la via Franca, che è più spaziosa, corre tra due file di botteghe assai leggiadre, e forse nel passarvi uno si scorderebbe di essere in Asia, se non gli venissero percossi gli occhi e le orecchie dalle foggie e dalle grida de' rigattieri ebrei e dei facchini mulsumani.

« Il Melete, già così celebre e così spesso dai poeti decantato, scorre ora tacito dietro al monte Pago, passa presso

alla città tra settentrione e levante, si divide in varj ruscelletti che irrigano qualche orto, e sbocca quindi nel mare: il suo alveo è quasi asciuto durante gli ardori della state. Il porto non è più chiuso, sebbene sia difeso da un castello presso al quale sono obbligate a passare tutte le navi che vi entrano. Non lungi da questa fortezza, la quale non ha d'altronde altra cosa degna di rimarco fuorchè alcuni grossi cannoni, sorge da mezzodì il monte Mimas; all'opposta estremità della spiaggia scorgete il monte Sipilo dietro al quale giace nascota Magnesia.

« Smirne, chiamata altre volte *la Corona dell'Ionia o l'Ornamento dell' Asia*, offre ancora molti vantaggi che in nessun altra città del Levante si trovano forse riuniti. I cibi vi sono di buona qualità, ed a prezzi discretissimi, i fondachi, le botteghe, i mercati rinchiudono produzioni delle quattro parti del mondo; ed i suoi abitatori, il cui numero ascende ai 140,000 incirca, formano come cinque nazioni diverse le quali, sebbene riunite nel medesimo luogo, non hanno fra loro altre comunicazioni se non quelle che dall' interesse o dalla convenevolezza vengono richieste. I Turchi, confinati nell'alta città e nel quartiere dei mercati, fumano tranquillamente la pipa, e beono il caffè, senza darsi molta molestia di quanto succede fra i loro vicini; gli Ebrei, sempre industriosi ed astuti, s'intromettono per quanto sanno e possono nelle vendite d'ogni sorta, perorando insieme e per chi compra e per chi vende, colla speranza d'un doppio guiderdone; i Greci scismatici; così poco affezionati ai cattolici come ai Turchi ed agli Ebrei, attendono al traffico, alla pesca, alla coltivazione degli orti, ed alle arti meccaniche: dicesi che la superbia e la doppiezza, ingenite in loro li spingano a frequenti contese, che terminano talora con proditorie uccisioni; gli Armeni eretici son pochi, e vivono una vita discretamente tranquilla; i Greci cattolici attendono come gli scismatici, al commercio ed alle mecaniche arti:

la loro condotta è migliore di quella delle varie nazioni da cui si trovano circondati, ma sventuratamente non regna fra loro tutta quell' unione che si potrebbe desiderare, il che deve ascriversi cred' io, alla diversità dei paesi donde traggono origine; imperocchè alcuni, ed è forse il numero più ristretto, sono nati nella cità, altri vengono dalla Persia o dall'Armenia, molti dalle isole dell' Arcipelago e particolarmente da Scio e da Tina, e formano quindi quasi diverse popolazioni, ognuna delle quali ha mire, usanze ed interessi proprj e particolari. Convien dire però in lode degli uni e degli altri, che affezionatissimi alla Religione, assistono regolarmente agli uffizj, frequentano i sacramenti, e gareggiano di zelo per venire in ajuto di quei loro confratelli che si trovano nella miseria.

« Il clima di Smirne è noto ad ognuno: l'inverno vi si fa sentire per un grande umido, più penetrante, cred'io, del freddo asciutto di Costantinopoli; l'ardor della state vi sarebbe intollerabile se, per l'effetto di quell' amorosa Provvidenza che pensa ad ogni nostro bisogno, non venisse temperato da un fresco ponente, chiamato *Imbat,* che soffia regolarmente ogni giorno, pochi eccettuati, dalle nove o dalle dieci antimeridiane fino al tramonto. Il forte caldo incomincia al mese di maggio e non discresce se non col finir di settembre; la quale stagione suole passare di rado senza qualche terremoto o senza che venga la peste a fare la solita sua visita alla città. Questa crudele malattia si manifesta alle volte tremenda fin dal mese di dicembre o di gennajo, ed è quello allora un indizio dell' essere ella per fare vieppiù funesta strage nella bella stagione; che se appare soltanto nel mese di maggio e di giugno, si può sperare, dietro ad lunga esperienza, che non sia per essere molto micidiale. In qualunque caso, sparisce ella al più tardi verso i quindici del mese d' agosto, festa della Beatissima Vergine dell' Assunta, ed in quel giorno, dopo il canto del *Te Deum* in

rendimento di grazie per la cessazione del flagello, si riaprono le comunicazioni come se non ci fosse mai stata peste nel paese. Nel dirvi che si riaprono le comunicazioni, voi pensate bene ch'io parlo soltanto di quello che si fa tra i cristiani; imperocchè i Turchi generalmente parlando, non vanno più guardinghi mentre ferve la pestilenza che in qualunque altro tempo: anzi si figurano che il morir di peste, ad esempio del loro profeta, sia un morire da martire, e in tale persuasione si arrecano quasi ad onorifico dovere non solo il non fuggir dal flagello, ma l'andargli incontro, il communicare cogli appestati, il lavarli in morte, il toccare i loro panni, e principalmente l'accompagnarli alla sepoltura, ed anche il portarli per un buon tratto di strada. Si osserva per altro, che da qualche tempo in qua, parecchi fra i Turchi, massime i più distinti, non si mostrano più tanto premurosi d'andare a raggiungere Maometto, e non tralasciano quindi di cautelarsi contro la pestilenza; ma costoro sono tenuti dal volgo per cattivi musulmani, e quasi per infedeli quanto i cristiani. Nel 1839 questo flagello fu tremendissimo, e dal seguente stato, che venne pubblicato in quell'epoca nei giornali del paese, si può conoscere quanto siano state spaventevoli le sue stragi.

NUMERO RISPETTIVO

Della popolazione.		degl' infermi.	dei morti.	dei risanati.
Turchi . . .	58,000	4,500	4,000	500
Greci	48,000	600	450	150
Cattolici. . .	10,000	50	30	20
Ebrei	8,000	457	297	160
Armeni . . .	6,000	120	54	77

NUMERO PROPORZIONALE

	degl' infermi colla popolazione.	dei morti cogli infermi.	dei morti colla popolazione.
Turchi. . . .	: : 1 : 13	: : 8 : 9	: : 1 : 14 ½
Greci	: : 1 : 80	: : 3 : 4	: : 1 : 106
Cattolici . . .	: : 1 : 200	: : 3 : 5	: : 1 : 333
Ebrei	: : 1 : 18	: : 2 : 3	: : 1 : 27
Armeni . . .	: : 1 : 50	: : 3 : 7	: : 1 : 111

« Ma nel parlar di Smirne è tempo ormai ch'io accenni qualche cosa di quanto ha riguardo alla Religione. L'epoca precisa in cui venne il Vangelo predicato per la prima volta agli Smirnesi non è puntualmente stabilita, ma tutti i dati inducono a credere che sia verso l'anno 54 o 55 dell' era volgare. In fatti, leggiamo negli Atti degli Apostoli, che S. Paolo andò ad Efeso, rimase più di due anni nell' Asia minore, e che durante questo tempo, il quale dev' essere fissato, secondo gl'interpreti, agli anni 53 e 54, *Tutti coloro che abitavano nell' Asia, udivano la parola del Signore e Giudei e Greci. E miracoli non ordinarj faceva Dio per mano di Paolo* (1). E quand'anche si volesse ristringere l' estensione dell' Asia Minore ai limiti angusti cui crede Usserio di doverle assegnare, si potrebbe ancora asserire con verità senza opporsi all'opinione del prelodato autore, che non solo trovavasi la città di Smirne rinchiusa nell' Asia Minore, ma che pure vi si trovavano le altre sei città, che nel primo e nel secondo capitolo dell' Apocalisse vengono mentovate. Epperciò se coloro che abitavano nell'Asia credevano in Gesù Cristo verso l'anno 54

(1) Atti. XIX. 10 e 11.

dell'era volgare, Smirne doveva in se rinchiudere fin d'allora un gran numero di cristiani. È parmi pure che trar si possa la stessa induzione, sebbene in un modo men certo, del posto che occupava questa Chiesa nella medesima epoca fra le altre città dell'Asia Minore. Smirne competeva con Efeso per la magnificenza e per l'importanza della sua situazione; questa specie di eguaglianza fra due città, le quali d'altronde non erano discoste l'una dall'altra che una decina di leghe, induce a credere che abbiano ricevute entrambe l'annunzio del Vangelo a un dipresso nel medesimo tempo; e se Timoteo venne preposto al governo della chiesa d'Efeso verso l'anno 60° dell'era cristiana, è da presumersi che anche la Chiesa di Smirne avesse in quell'epoca stessa un suo Pastore.

« Le ricerche che vennero fatte onde scoprire quali siano stati i primi vescovi di Smirne, non produssero altro che dati più o meno probabili. Il catalogo dei vescovi di questa metropoli ne nomina quattro prima di giungere a S. Policarpo; il primo è Aristone, il secondo Stratea, presso al quale alloggiò S. Paolo nel venire da Galazia a Smirne, Aristone II (questi tre vescovi vengono mentovati nelle apostoliche costituzioni); il quarto è Barolo, accennato da Suida qual primo vescovo di Smirne, e che gli Atti di S. Policarpo, attribuiti a Pionio, indicano qual suo immediato successore. Comunque sia la cosa, questa Chiesa si compiace di considerare S. Policarpo non solo qual primo suo protettore, ma ancora qual deputato dagli Apostoli ad istruirla intorno alle verità dell'eterna salute, ed in prova adduce ella la più autorevole tradizione; *Policarpo*, così S. Ireneo suo fedele discepolo, *fu stabilito dagli Apostoli vescovo della Chiesa di Smirne in Asia.* (1) *Policarpo*, dice Eu-

(1) Polycarpus Smyrnensis Ecclesiæ quæ in Asiâ est, episcopus ab Apostolis institutus est, lib. 3. ch. 4.

sebio, *non solo fu istruito dagli Apostoli e conversò con parecchi di quelli che avevano veduto il Signore, ma ancora dagli Apostoli stessi venne ordinato vescovo in Asia della Chiesa smirnense* (1). E S. Gerolamo: *Policarpo, discepolo dell' apostolo Giovanni, e da lui ordinato vescovo smirnense fu di tutta l'Asia primate*(2). La quale asserzione viene pur sostenuta da Tertuliano nel suo Libro delle Prescrizioni. Ma come accordare il parer di coloro che pretendono non essere stato S. Policarpo che il quinto vescovo di Smirne, col sentimento dei molti altri, i quali pensano che quell' *angelo* della Chiesa di Smirne, mentovato nell' Apocalisse debb' essere S. Policarpo? Il padre Rainart risponde, che il tempo trascorso dall' ordinazione del primo vescovo smirnense all' epoca in cui S. Giovanni ebbe nell' isola di Patmo le sue rivelazioni, è ragguardevole abbastanza perchè abbiano potuto in quest' intervallo quattro o cinque vescovi occupare la sede di cui si tratta; imperocchè parecchi possono aver ottenuta la palma del martirio nella persecuzione di Domiziano; e d' altronde avrebbero anche potuto morir tutti di morte naturale dopo quattro o cinque anni di episcopato. È però certissima cosa, ed è questo per la Chiesa di Smirne un titolo di gloria e un gran motivo di consolazione, che fra i sette vescovi d'Asia ai quali Gesù Cristo, per bocca del discepolo suo diletto volge la parola, il solo angelo di Smirne è quegli a cui non sia fatto rimprovero alcuno. « Ed all' angelo della Chiesa di

---

(1) Polycarpus vir qui non solùm ab Apostolis eruditus et cum multis qui Dominum viderant familiariter versatus est, verùm etiam in Asià Smyrnensi Ecclesiæ ab ipsis Apostolis ordinatus est. lib. 4. ch. 14.

(2) Polycarpus, Joannis apostoli discipulus, ab eo Smyrnæ Episcopus ordinatus, totius Asiæ princeps fuit.

« Smirne scrivi: così dice colui, che è il primo e l'ultimo,
« che fu morto e vive: So la tua tribolazione e la tua povertà, ma sei ricco; e sei bestemmiato da quelli, che si
« dicon Giudei e nol sono, ma sono la sinagoga di Satana.
« Non ti spaventare d'alcuna delle cose che sei per patire.
« Ecco che il Signore è per cacciare in prigione alcuni di
« voi, perchè siate provati; e sarete tribolati per dieci
« giorni. Sii fedeli sino alla morte, e darotti la corona di
« vita (1). » La ricevette egli infatti questa corona, e seco lui un gran numero de' suoi fervidi discepoli; ma *i dieci giorni di tribolazione* non trascorsero ancora per la povera Chiesa di Smirne, la quale vien tuttora lacerata dall'infedeltà, dallo Scisma e dall'eresia. Se non che fonda essa la sua speme, la sua forza, la sua consolazione in quelle parole del divino Maestro, per cui le vien detto che nulla deve paventare di quanto le verrà fatto patire, e che alla sua fede è riserbata la corona di vita, *dabo tibi coronam vitæ*.

« Io non imprenderò di far conoscere i successori di S. Policarpo. I Padri Richard e Giraud ne nominano soltanto fino al 1721, venticinque del greco e nove del rito latino; il primo di questi occupava la sede nel 1546, e l'ultimo nel 1655, che fu l'anno della di lui morte. Pare che nel 1721 l'arcivescovado di Smirne sia stato suppresso e sia divenuto un semplice apostolico vicariato. Solo nel 1818 questa sede fu eretta di bel nuovo in arcivescovado ed affidata alle cure di Monsig. Cardelli dell'ordine de' Zoccolanti. Questo prelato rassegnò la sua carica nel 1833, e Monsig. Hillereau, in oggi vicario apostolico patriarcale di Costantinopoli, mandato a Smirne in qualità di vicario apostolico, governò la diocesi fino al mese di novembre 1834, epoca in cui

(1) Apoc. c. II.

venne essa affidata a Monsig. Bonamie. All' arcivescovado di Smirne trovasi annesso il vicariato apostolico dell' Asia Minore, nel quale è rinchiuso un paese vastissimo; giacchè comprende tutta la spiaggia del Mediterraneo dall' antica Troja fino al confine della Cilicia, tutte le terre che si estendono da ponente a levante tra Smirne e Kaisarich, e da settentrione a mezzodì tra Ancira e Satalia; alle quali contrade fa d' uopo aggiungere ancora l' isola di Metilino, alla cui spirituale amministrazione è preposto l'Arcivescovo qual delegato della santa Sede, e l' isola di Samo, la quale, quantunque appartenente alla diocesi di Scio, trovasi però, dietro ad un antico accomodamento, sottoposta alla medesima giurisdizione, mentre Tchesme, che appartiene al vicariato apostolico, viene affidata alle cure del vescovo di Scio, per essere da quest' isola non molto discosta. Vedete quindi, che l'attual vicariato dell' Asia Minore non è men ampio dell' antico esarcato dell' Asia in cui erano già contenute undici grandi provincie; ma se lo pareggia in estensione, egli è pur lungi dal ragguagliarlo in popolazione cattolica. In nessun luogo si trovano figli della vera Chiesa fuorchè in Magnesia, in Iscala - Nova, in Sochia, in Aïdinghiuselissar, in Baïndec, e in Kercagutz, e questi ancora sono pur pochi. Il Missionario, che li va a visitare nel decorso dell' anno, passa anche per Tiatira, Efeso e Pergamo, dove di rado gli accade la bella sorte d'incontrare fratelli in Gesù Cristo.

Lettera di Monsig. Mussabini, arcivescovo di Smirne, al Sig. Presidente del Consiglio centrale di Lione,

Smirne, 15 maggio 1840.

« Signor Presidente,

« Che in oggi come in tutti i secoli, faccia udire il cristianesimo la voce de' suoi apostoli a novelle regioni, e che per mano di quelli s'inalberi la croce in tante spiaggie ove finora aveva regnato sola l'idolatría, è cosa mirabile sì ma non nuova; uno spettacolo inaudito ancora nella sua storia ci offre egli presentemente: pare che rinascer voglia in quei luoghi medesimi dove già si spense; imperocchè nel tempo stesso in cui risorge in Affrica la chiesa antica, quella d'Oriente sembra in procinto di rifulgere anch'essa di nuovo splendore, e per una vicenda maravigliosa le vien rimandata la luce da quelle medesime contrade donde aveva ella cacciata un dì la caligine.

« Tale è la bella sorte di Smirne, di questa cristianità nascente a cui il cielo mi ha costituito pastore. Grazie ai sussidj della sant'Opera della Propagazione della Fede, questa Chiesa così celebre per l'antichità della sua origine, per le inclite virtù del beato Policarpo, suo primo vescovo, e pel dono che i di lui discepoli Potino ed Ireneo, a voi fecero del Vangelo, ripigliato ha nuova vita, e non dispera, purchè le vengano continuati i vostri benefizj, di vedersi risuscitar da coloro cui può ella chiamare suoi figli nella fede; sola fra le sette famose chiese che vengono mentovate nell'Apocalisse, lungi dal soggiacere alle sue lunghe tribolazioni, giustifica essa quelle promesse che in nome del Signore le vennero fatte. Ma per darvi maggior contezza

dello stato attuale di questa mia diocesi, voglio mettervi ora innanzi agli occhi, in un ristrettissimo quadro, tutto ciò che può ella offrir di più atto ad interessare la vostra carità.

« Una delle mie grandi speranze dell' avvenire è fondata nelle nostre scuole in cui la popolazione di Smirne trovasi, mediante una religiosa educazione, rigenenerata per così dire dalla sua radice. I religiosi Lazzaristi, alla cui operosa sollecitudine mi fo premura di rendere onorevole testimonianza, dirigono con fruttifero zelo alcune delle nostre istituzioni per la gioventù: 250 fanciulli vanno ad attingere presso di loro, in lezioni affatto gratuite, gli elementi della scienza ed i principj della fede; ed essi, a cui sta molto a cuore che i loro giovani alunni escano dalla loro scuola virtuosi quanto eruditi, affine di ottener questo scopo cristiano insieme e sociale, ricorrono a quanti mezzi più efficaci possono e dall' industria e dalla generosità dello zelo essere presentati. Nel sito in cui sorgeva altre volte una chiesa antica, divorata già dalle fiamme, edificarono essi, sotto la direzione d' un architetto francese, una elegante cappella; la quale, sebbene sia cosa da poco per chiunque si fermi a considerarne le dimensioni, diventa però un magnifico edifizio quando si fa il paragone della sua architettura colla povertà monumentale di questa città. Quivi si adunano pei loro religiosi esercizj i fanciulli educati dai sacerdoti di S. Lazzaro, nè havvi cosa edificante quanto lo spettacolo di quel piccolo popolo appiè dell' altare: da una non so qual gravità che non è propria dell' età loro, si scorge che la fede riposa nei loro cuori giovanili; nessuna dissipazione attesta che si stanchino mai delle nostre sante cerimonie; e questo raccoglimento mi si affaccia qual presagio consolatore per l'avvenire.

« 120 altri fanciulli pensionarj o esterni ricevono nel collegio sotto la direzione dei sacerdoti di Picpus, una salda e cristiana istruzione.

« Ci mancavano educatrici per le fanciulle, e grazie al cielo ce ne sono venute di Francia; alcune Suore di S. Vincenzo de' Paoli istruiscono in oggi, senza veruna retribuzione, 70 figliuole, che trovano in esse tutta la tenerezza d'una madre. Se ad estendere la circoscrizione delle loro scuole altro non ci volesse che zelo e buona volontà, avrebbero esse al certo più scolare; ma l'angustia del luogo e la ristrettezza del loro numero le costringono a starsene rinchiuse in questi limiti; più tardi dilateranno esse i loro benefizj. Tre Suore novelle che aspettano, ed una casa più ampia che stiam loro apparecchiando promettono a Smirne, che potranno esse prendere un giorno sotto la loro tutela un maggior numero di fanciulle.

« Nel mentre che si adopera onde stabilirsi fra le nascenti generazioni, non tralascia la fede di farsi anche dei discepoli fra gli adulti della mia diocesi, dove i suoi rapidi progressi sono pur atti a destar meraviglia. Dieci anni fa si contavano a Smirne nel centro della sua giurisdizione, 6,000 cattolici al più, ed ora se ne contano circa 12,000. Egli è vero che la Chiesa non ha raccolto fra gl' infedeli questi novelli suoi figli, chè le leggi musulmane vi frappongono un ostacolo troppo tremendo; io però mi lusingo che la nuova costituzione dell'impero non sia per lasciarci sempre senza consolazioni.

« Abbiamo anche fra noi la pia Opera della Propagazione della Fede; se siam poveri, ci sono chiese più povere di noi, e vogliam quindi soccorrerle, come vengono altre più doviziose in nostro ajuto. Questa santa associazione si dilata qui molto con mia somma contentezza, e dal conto finale di quest' anno scorgerete che le nostre ultime riscossioni oltrepassano del doppio anche le più ragguardevoli che si siano fatte negli anni antecedenti. Volete ora conoscere il principio di questo accrescimento? Consiste egli utto quanto nell'impressione che fece sui nostri cattolici il

racconto dei benefizj dall' Opera vostra diffusi in seno alle remote Missioni, e principalmente nella diocesi di Smirne. Abbiam congiunto alle elemosine la comunione delle preghiere, e il giorno 3 di maggio, mentre Lione pregava per la Chiesa di Smirne, Smirne pregava per la Chiesa di Lione sua benefatrice e sua speranza.

« Permettetemi ora un cenno sui nostri bisogni.

« Mi ci vorrebbe una cattedrale indipendente per esercitarvi con maggior libertà il santo ministero; centrale per agevolare a certi fedeli troppo discosti dalle chiese esistenti l'assistenza agli uffizj; grande in fine e maestosa, tanto per corrispondere alle probabili contingenze dell' avvenire, quanto per dare alle pompe del culto divino un qualche che di solenne.

« Vorrei anche un seminario dove, nella solitudine e nella pace, formar si potessero al sacerdozio i nostri giovani leviti; ed un presbitero che somministrasse a' miei preti indigeni un convenevole asilo.

« Per ultimo ci sarebbe vantaggioso l'avere una cappella sì in *Metelino,* l'antica Lesbo, sì in *Audin*, l'antica Eliopoli in riva al Meandro, affinchè i Sacerdoti nell' andare a visita di queste cristianità, non fossero obbligati a celebrare il santo Sagrifizio in case non molto comode e poco decorose.

« Ho detto abbastanza per indurvi a rivolgere la vostra benevolenza sulla povera chiesa di Smirne; nè io dubito che abbiate conosciuto indarno tanti urgenti bisogni ai quali non si può supplire senza il concorso della vostra generosità. Le nostre ragioni all' assistenza vostra son troppo numerose e troppo commoventi perchè possano rimanere inefficaci; imperocchè lasciando stare quelle relazioni di religiosa parentela che ne congiungono, trasandando ancora e la nostra indigenza ed i bisogni che seco ella trae, la nostra Chiesa deve destare inoltre la vostra sollecitudine, per

essere la speranza dell' Oriente. La sua situazione, i favori di cui il Signore l'ha già colmata, le promesse che altre volte le fece, l'influenza ch' ella esercita pur ora, tutto induce a presumere che la sua face, ravvivata di nuovo splendore, sia per ridare la luce a tutte le rovine dell' Asia Minore, e comunicar loro come una scintilla di quella vita, che avete voi stesso così potentemente contribuito a restituirle.

« Sono, ecc.

« ✝ Antonio, *arcivescovo Smirnense*,
vic. apost. dell' Asia Minore. »

Notizia diretta dal Sig. Etienne, procurator generale di S. Lazzaro, ai due consigli dell' Opera.

Malta, li 30 novembre 1840.

« Signori,

« Chiamato, per una di quelle circostanze che somministrar ci suole benigna la Provvidenza, a visitar nel Levante le Missioni della nostra congregazione ivi stabilite, ho potuto studiare in questo mio viaggio e lo stato attuale del cattolicismo e le sue speranze in quella parte del mondo a cui l'Europa rivolge in questo momento ogni suo sguardo. Quindi mi valgo dell' ozio a cui mi condanna la lunga quarantina di Malta, a raccogliere le mie memorie, ed a communicarvi il sunto delle mie osservazioni. I ragguagli che sono per darvi interessano tanto più l' Opera vostra, in quanto offrono essi la doppia dipintura e dei frutti già conseguiti coll'ajuto del generoso vostro concorso, e delle consolazioni che promette l'avvenire in contraccambio di nuovi sacrifizi.

« La questione d' Oriente che occupa l' intelletto d' o-

gnuno, che assorbe l'attività degli uomini di stato e fa temere in seno all'Europa una generale conflagrazione, non può risolversi a mio parere, se non per via del cattolicismo. Vedete l'impero ottomano, quel colosso che già incusse agli avi nostri tanto sbigottimento, vedetelo scosso fin dalle sue fondamenta, sprofondarsi da ogni parte sotto il proprio peso, ed in procinto di cadere schiacciato; gl' immensi brani che se ne vanno staccando attestano abbastanza che quella gran mole ormai si dissolve. Ora lo scopo di questo discioglimento, nei disegni congetturali della Provvidenza, si è di dar fine al castigo che aggrava da tanti secoli le nazioni orientali, di frangere quelle espiatrici catene, che le tennero così a lungo sotto il giogo dell'infedeltà, e di render loro in un con quella religione che fu un dì la loro gloria e la loro felicità, la vita sociale che perderono colla fede. Epperciò si sbagliano pur grandemente coloro che credono esser dato loro di stabilire il destino di questo popolo, di appropriarsi o di dividere a loro posta le spoglie sue; siccome erano lungi dal prevedere alcuni anni fa lo stato in cui trovasi in oggi la Turchia, nel modo stesso non valgono essi a determinare da qual lato debba ella cadere, ed a chi siano per appartenere le di lei rovine. Lascierà Iddio che gli uomini si diano briga, e che i governi rivali stirino per ogni verso questo impero agonizzante; ma i loro sforzi non produrranno altro frutto fuorchè quello di dare al Vangelo il tempo di stabilirsi per ognidove, di adunare le menti e di alligna re nei cuori: l'ora estrema della potenza ottomana non suonerà se non quando sia il suo patrimonio dalla Chiesa di Gesù Cristo irrevocabilmente conquistato.

« Tale è la convinzione che riporterà dall'Oriente chiunque sia attento ai progressi che ivi fa la nostra fede a misura che l' impero s' indebolisce; e questa convinzione è comune anche ai Turchi, i quali intesero essere ormai trascorso il loro regno, non formar più essi che un' ombra di nazione

in procinto di dileguarsi, e farsi loro impossibile d'or innanzi il contrastar col principio di morte che va corrodendo la loro costituzione. E quello che è da osservarsi maggiormente si è, che questo popolo, la cui indole semplice, schietta e generosa è meritevole di stima anche in seno alle sue sventure, nutre l'intima persuasione che a noi tocca a raccogliere le sue reliquie; imperocchè, quanto spregia egli i settarj che confonde cogli Ebrei in una egual avversione, altrettanto si mostra ai cattolici affezionato. È questo forse un indizio della prossima riunione dei figli di Maometto all'universale famiglia di Gesù Cristo? Quel vedere ovunque spegnersi l'islamismo a profitto della vera fede ne induce a crederlo fortemente.

« Era mia intenzione il visitare dapprima le nostre Missioni di Siria, ma i gravi avvenimenti a cui era teatro questa contrada allorquando vi approdai, non mi permisero di mandar ad effetto il mio disegno. Io spesi nondimeno alcuni giorni in riconoscere qual fosse lo stato della religione in quel paese, e mi potei convincere che le circostanze presenti, per quanto esser possa il loro esito ai popoli disastroso, altro non faranno che affrettare lo svolgimento del Vangelo ed assicurarne il trionfo. La Siria non sarà più d'or innanzi governata alla turca; è un ramo spiccato dal tronco, a cui non è più possibile di trasmettere il succo musulmano; cominciò essa a vedersi affrancata fin da quel giorno in cui vi penetrarono le armi dell'egizio Bascià, e d'allora in poi si vide discrescere in modo sensibile il fanatismo degl'infedeli. Le chiese che per l'addietro neppure si potevano ristaurare senza un firmano del gran Signore, vennero dopo quell'epoca ingrandite e moltiplicate senza ostacolo veruno, in breve si aprirono in varj luoghi scuole cristiane pei fanciulli dell'uno e dell'altro sesso; anzi, un collegio, in cui si contano ordinariamente da quaranta a cinquanta pensionarj, fu eretto in Antura dai Sacerdoti della nostra con-

gregazione. Damasco, la città *santa* agli occhi dei musulmani, nella quale nessun cristiano poteva dianzi por piede se non col capo nudo e mediante una capitazione, Damasco, non che desistere da così odiosa tirannia, sofferse ancora che si celebrassero entro le sue mura i nostri santi misteri. Dalla tolleranza i Turchi passarono in breve all' amore pel nostro culto; quindi due anni or sono si vide un villaggio intero di quegl' infedeli abbracciare la fede. Si ha perfino prova che i Maomettani più capaci di apprezzar le questioni religiose, attendono in secreto allo studio del Vangelo; nè guari è ancora che un Turco di Damasco, fatto chiamare al suo letto di morte un prete cattolico, per chiedergli il battesimo, arrecò a questo Missionario una straordinaria sorpresa col mostrarsi istruito delle verità della fede quanto impaziente di ricevere il sacramento della rigenerazione; ed il sacerdote, conferitagli questa grazia, vide pochi istanti dopo il suo felice neofito render l'anima a Dio nei sensi della più edificante pietà. Insieme all' islamismo cadranno pure le sette dissidenti, le quali non sussisterono finora se non per lui, comprando esse dal fanatismo dei Turchi il diritto di molestarci. D' or innanzi questa via vien loro chiusa; la Chiesa, sciolta da qualunque impedimento, deve aspettarsi a raccogliere quivi una ricca messe; e la copia delle consolazioni le farà dimenticare i suoi passati dolori.

« Dalla Siria passai in Alessandria; e quivi, io lo confesso, mi sentii stringere il cuore al vedere lo stato di miseria a cui trovasi ridotto l'Egitto riguardo alla religione. In tutta quest'ampia contrada non si contano che due sole chiese, l' una in Alessandria e l' altra nel Cairo, ed ambedue sono pur lungi dal bastare alla popolazione cattolica. Di circa 7,000 Europei che abitano nella prima di queste due città, la metà per lo meno professano la nostra fede; tutti richiedono con istanza i soccorsi della religione; ma privi la maggior parte di Sacerdoti che intendano la loro favella, gemono

nell' impossibilità di udire la parola di Dio e di participare ai santi sacramenti. Fui vivamente commosso dai rincrescimenti che mi manifestarono a tale riguardo, e dalle lagrime che spargevano nel dipingermi il loro misero stato; ma si fece vieppiù amaro il loro cordoglio allorchè mi parlarono dei propri figliuoli condannati, per mancanza di scuole, a crescere nella più stupida ignoranza, e ad essere quindi esposti o a perdere la fede, o a disonorarla colla corruttela dei costumi. Pregato da essi di predicare in francese, mi arresi alla loro domanda, e potei giudicare quanto fosse famelico quel popolo del pane della santa parola; nè solo i cattolici, ma anche i protestanti e gli Ebrei concorsero in folla a quella mia predica.

« Il desiderio di veder sorgere in Egitto alcuni stabilimenti religiosi è pure comune ai rappresentanti delle varie corti cattoliche, i quali me lo manifestarono in modo da convincermi quanto lo avrebbero essi per bene. Ai loro occhi, la facilità che avrebbe ora il cristianesimo di propagarsi in quelle contrade, pareggia il bisogno che prova ognuno de' suoi benefizj; e lungi dal paventare che volesse il vicerè recarvi impedimento, si dovrebbe piuttosto far capitale della sua protezione e del suo concorso. Che non ci è dato di approfittarci di così preziosi elementi per ritrarre dalle sue rovine quella Chiesa antica d' Alessandria, così rinomata negli annali de' più bei secoli del cristianesimo, e renderle la sua pristina fecondità? Imperciocchè qui come altrove l' islamismo si va spegnendo, e i molti suoi seguaci verranno probabilmente a chiedere il loro posto nell' ovile del Redentore. È cosa adunque di gran momento l' apparecchiarsi ad introdurli nella via di salvezza, altrimenti l' eresia non tralascierebbe di usurpare così bella missione, non ostante la sua incapacità per adempirla. Già esiste nel Cairo una scuola protestante; la pretesa riforma ha posto pur dianzi la prima pietra d' un tempio in Alessandria, e

50,000 franchi son già raccolti per ajutare a costruirlo. Quanto cordoglio sarebbe mai il lasciar prendere all'errore quella preponderanza che sola appartiene alla verità!

« Partito da Alessandria, attraversai la Grecia, senza però fermarmi in alcun luogo, e mi recai direttamente in Turchia. Costantinopoli e Smirne sono i due luoghi che mi premeva particolarmente di esaminare; non solo per essere essi la sede di due fiorenti Missioni, ma perchè esercitano sul rimanente dell'impero un'azione potente.

« Non trattasi in Turchia di annunziare il Vangelo a popoli sepolti nelle tenebre dell'idolatria, nè di sostenere con predicanti di sette dissidenti lunghe discussioni; quivi, il principale ostacolo che oppone l'errore ai progressi del Vangelo, il fondamento in cui riposano del pari l'eresia e l'islamismo, è una comune e profonda ignoranza, colla sola diversità, che fra gli eretici si congiunge alla superstizione, mentre va unita fra i Turchi col fanatismo. Il primo mezzo di promuovere il trionfo della fede dev'essere adunque d'istruire la gioventù. L'Alcorano non serba ancora discepoli, se non perchè proscrive l'istruzione; i grandi però non rispettano più al giorno d'oggi questo divieto, e il loro spregio per la legge del falso profeta viene appena velato agli occhi del volgo con alcune esterne cerimonie. La loro tendenza ad entrare in relazione coi cattolici Missionarj è una felice disposizione della quale io stesso fui testimonio; mentre varj pascià mi fecero l'onore di pranzar meco nella casa e in compagnia dei nostri confratelli di Costantinopoli; nè meno mi sorprese la schiettezza e la cordialità dei loro modi, la copia delle loro cognizioni, che il pregio in cui tenevano essi le nostre dottrine. Il popolo non può tardare di riflettere anch'egli all'assurdità d'una legge che lo condanna all'ignoranza, e vi è ogni motivo di credere che in lui, come nei grandi, l'istruzione sia per ridondare a vantaggio della fede; solo che gli sia permesso di

penetrare nelle nostre scuole, il Vangelo e la scienza lo troveranno del pari docile e propenso ai loro insegnamenti. Che se pure non apparisse già in lui una manifesta predilezione pei nostri Missionarj, la decorosa gravità del nostro culto, che tanto confassi alla nobiltà del suo carattere, basterebbe a prevenirlo in nostro favore. Epperciò io lo torno a dire, dal punto in cui abbiano i Turchi l'arbitrio di scegliere la loro religione, ed il permesso d'istruirsi, non tarderà la chiesa ad annoverarli fra i figli suoi.

« Questa osservazione si applica in gran parte anche agli eretici, i quali l'ignoranza quasi sola ritiene lontani dal centro dell'unità, talchè neppure sanno essi quali siano i punti di fede che li separano dalla vera Chiesa. Questi traviati fratelli fanno consistere tutta la loro religione in alcune pratiche esterne, che loro fan vece di simbolo ed anche di preghiera. Ad onta della loro antipatia pei cattolici, si dilettano delle nostre cerimonie ed assistono volontieri alle nostre prediche; molti di essi vengono ad attingere nelle nostre scuole quell'istruzione che cercherebbero indarno di procurarsi altrove. Questi non vanno a lungo a spogliarsi dei loro pregiudizj, a sentire la fragilità delle fondamenta in cui riposa la loro fede, ed a formarsi quindi della nostra un'idea più favorevole. Che se a queste prime impressioni si aggiunge l'influenza che devono necessariamente esercitare in cuori giovanili gli educatori e le educatrici, la fiducia che loro ispirano con una vita di sacrifizio e di virtù, le spesse volte replicate spiegazioni del catechismo, diventa facile il capire, e l'esperienza lo dimostra bastantemente che il ritorno degli eretici verrà in breve a ristorare la Chiesa dal cordoglio che avevale cagionato il loro abbandono.

« Ora mi fu di somma consolazione il vedere che questo mezzo potente di favorire in Turchia l'incremento del Cristianesimo, va prosperando nei due punti principali dell'impero, e mi riesce pur gratissimo il presentarvi lo stato

dei servigi che rendono alla gioventù le nostre due missioni di Costantinopoli e di Smirne. In Costantinopoli, i nostri confratelli dirigono un collegio in cui vengono educati i figli delle principali famiglie della città, ed una scuola alla quale concorrono ogni giorno 150 fanciulli. Da questi due stabilimenti è già uscito un numero ragguardevole d'ottimi soggetti, giovevoli alla società, e sinceramente affezionati alla religione. Nè senza sentirmi commosso fino alle lagrime, io fui in grado di apprezzare i loro progressi nelle scienze, e più di tutto quei virtuosi sentimenti che i providi educatori ebbero cura d'infondere e far germogliare nei loro cuori giovanili; e nel riflettere che non trovasi altra scuola aperta in Costantinopoli, io era felice di conchiudere essere la religione sola chiamata a possedere la nascente generazione. Che dolce consolazione fu mai per me il vedere quei giovani già educati dai nostri Missionarj gloriarsi di quei principj che attinsero alle sorgenti della fede! Se ne incontrano dappertutto, nei banchi, nei negozj, nelle diverse amministrazioni, nelle cancellerie, e dappertutto si mostrano degni di quei maestri che li formarono. In tutto il mio viaggio mi circondarono essi di mille riguardi, recandosi a ventura il rendermi tutti quegli uffizj che dipendessero da loro; spesse volte io fui visitato da personnaggi di rimarco ch'io non conosceva, ma che a me si presentavano come antichi alunni dei Missionari, volendo, così dicevano essi, manifestare in tal guisa alla nostra Congregazione la loro gratitudine per l'educazione che ne avevano ricevuta, e che era stata la sorgente della loro prosperità.

« Frattanto aspettavami presso alle suore di Carità un' altra cagione di giubilo e di meraviglia. Nel loro stabilimento, che sussiste soltanto da un anno in qua, incontrai 24 orfanelle strappate da preti cattolici alla miseria, e formate da umili religiose alla virtù; alle interrogazioni ch' io feci loro intorno alla storia, alla geografia ed all' aritmetica,

risposero esse con grande e spontanea giustezza; ma quello che più profondamente mi commosse, fu la schietta espressione della loro gratitudine per una religione che non si fece loro conoscere se non per via di benefizj. Io non poteva spiegare a me stesso come si fossero potuti ottenere, in così breve tempo, frutti cotanto preziosi; e benediceva il Signore, la cui destra paterna si compiace d'invigorire il nostro zelo, col dare ad uno stabilimento che comincia così inaspettati successi. Visitai pure colla medesima consolazione le tre scuole esterne di fanciulle, dirette anch'esse dalle Suore della Carità; le 230 scolare che vi concorrono non sono tutte cattoliche: fanciulle moscovite, arabe, armene, e greche scismatiche vengono ad attingere alla stessa sorgente l'istruzione e la virtù; ma qualunque sia la diversità delle credenze, che separano le loro famiglie, quelle ragazze non hanno tutte per le loro maestre che uno stesso sentimento d'amore e d'indicibile fiducia. Ognuno potrà agevolmente capire quanto io mi sentissi commosso al vedere già stabilite così mirabilmente proprio nel centro dell'islamismo quelle umili figlie di S. Vincenzo de' Paoli, le quali, felici di trovarsi associate per via del loro zelo verso l'infanzia all'apostolico ministero, benedicono mille volte il Signore che le abbia prescelte a stromento delle sue misericordie in quella troppo lungamente desolata contrada.

« I prosperi ottenuti sucessi le costringeranno a moltiplicare fra poco i loro stabilimenti, onde corrispondere ai moltiplici bisogni, ed alle incalzanti sollecitazioni delle famiglie; quindi ogni quartiere di quell'ampia capitale avrà in breve la sua scuola in cui verrà a formarsi tutta la gioventù del paese. Che bell'avvenire promette adunque al Cristianesimo una generazione di cui avrà egli stesso coltivato l'intelletto e formato il cuore!

« Per compiere l'opera dell'istruzione della gioventù in

Costantinopoli, i nostri Missionarj hanno stabilito nella loro abitazione una tipografia, i cui torchi incessantemente impiegati a riprodurre nelle varie lingue dell'Oriente opere di studj e di pietà, somministrano, a picciol costo di spesa, agli scolari ed ai poveri quei libri che loro sono necessarj.

« E ciò non basta: Costantinopoli ha già un suo uffizio di carità; in questo punto si sta edificando uno spedale destinato a dar soccorso agli infermi, ed asilo a sessanta famiglie indigenti; nè solo i capi delle principali famiglie della città concorrer vollero alla di lei fondazione, ma lo stesso Gran Signore si è degnato di associarvisi con un dono di franchi 2,500. Prima di un anno quest' ospizio sarà in grado di mandare ad effetto il bene che ora promette; e le Suore della Carità verranno ancora chiamate ad assumerne la direzione.

« Delle fatiche a cui si sottopongono i nostri confratelli onde promuovere l'altrui salvezza, non posso farvi se non un lievissimo abbozzo: ogni giorno la loro chiesa è zeppa di fedeli, molti dei quali si accostano ai sacramenti; e gli eretici stessi si fanno premura di assistere agli uffizj, e di udire la parola di Dio, predicata alternativamente in turco, in greco ed in francese. L'ignoranza è, come già vel dissi, il solo ostacolo universale che incontra quivi il nostro ministero, ed a strapparlo dalle radici il Sig. Elliun fa ogni domenica, nell'interesse delle famiglie povere e con un successo veramente consolatore, un catechismo in greco, al quale assistono insieme a molti adulti più di trecento fanciulli. Un altro Missionario, il Sig. Bonnieux, il cui zelo indefesso ha destato in me non poca ammirazione, passa la sua vita in confessare i cattolici sparsi in tutte le parti della città, e dei contorni: è cosa in vero commovente il vederlo partire ogni mattino col fine di trascorrere or questa or quella sponda del Bosforo, penetrando nell'interno delle

famiglie, distribuendo consolazioni e consigli; confessando genitori e figliuoli, e rientrando spesse volte la sera alla comunità senza aver pensato a prendere alcun cibo, oppure non avendo mangiato altro che un pezzo di pane asciutto che aveva seco portato per precauzione. Non di rado ancora, sorpreso dalla notte lungi dalla sua residenza si ferma a riposarsi alquanto in qualche povero tugurio, donde l'indimani, celebrato, prima di riporsi in viaggio, l'augusto sagrifizio, prosiegue animosamente l'incominciata sua scorreria, e torna in fine presso a' suoi confratelli ricolmo di meriti e di letizia. In questa guisa volgono per lui tutti i giorni dell'anno, tranne il venerdì ed il sabbato d'ogni settimana, che spende egli in udir nella chiesa le confessioni dei fanciulli delle nostre scuole e dei fedeli della città, il qual ministero, bellissimo sì ma faticoso, ne dal rigore delle stagioni ne dalle stragi della pestilenza non è mai interrotto.

« Nè vi recherà, cred'io, sorpresa alcuna, l'udire che uno zelo così apostolico attragga sulle fatiche dei Missionarj la copia delle celesti benedizioni, e che la loro chiesa sia qual porto di salvamento a cui si rivolgono tutti coloro che dal naufragio dell'errore bramano di campare. Quivi in fatti accorrono di continuo famiglie intere a chiedere di essere istruite della verità della cattolica fede, e riunite quindi al centro dell'unità. Nello spazio di pochi mesi, il Sig. Bonnieux ha, da se solo, ricondotto alla madre Chiesa cento e ventidue eretici. Celeberrima però fra tutte conversioni fu quella al certo di Monsig. Artin, arcivescovo eretico di Van in Armenia, il quale tanto per la sublimità dell'ingegno, quanto per la purezza del vivere, veniva considerato come la più salda colonna della sua setta, nella quale occupava egli una delle sedi principali. Spesse volte il patriarca scismatico di Costantinopoli l'avea chiamato in quella capitale a promuovervi colla sua eloquenza il trionfo dell'errore;

ed ancora nello scorso anno gli aveva dato incombenza di rivolgere ai seguaci della sua setta una serie d'istruzioni, onde prevenirli contro il proselitismo protestante, dal quale parecchi di essi si erano lasciati sorprendere. In virtù dell'elevazione del suo ingegno, della rettitudine del suo cuore, e principalmente d'una secreta superna ispirazione, Monsig. Artin non nutriva per la nostra Chiesa veruna antipatia; la notabile differenza che in mille occasioni aveva egli osservata tra la condotta dei settarj e quella dei nostri cattolici, differenza che era tutta a vantaggio di questi ultimi, l'aveva in certo modo a noi ed alle nostre dottrine affezionato; talchè più d'una volta eragli accaduto di proporre dal pulpito i nostri cristiani per modelo agli eretici, esortando questi ad onorare al pari di quelli la loro fede colla virtù. Anzi un giorno ebbe perfino a dichiarare, che gli sarebbe più gradito il vedere i suoi fratelli rientrare in grembo alla Chiesa romana che il vederli passare nelle file del protestantismo. Bastò questo a muovergli contro l'odio del patriarca e di tutto quanto il di lui clero. Fu egli rimandato subitamente nella sua diocesi, con divieto di non riporre mai più il piede in Costantinopoli; ma questa disgrazia era un mezzo di cui valevasi la Provvidenza per torgli interamente la caligine dagli occhi. Comprese egli non potere lo spirito di Dio trovarsi in una setta, in cui proscrivevasi con tanto furore un semplice omaggio reso alla verità, una legittima propensione verso ciò che pare meritevole d'ogni rispetto; e prese in breve la sua determinazione: andò a gettarsi fra le braccia del Sig. Leleu, nostro Prefetto apostolico in Costantinopoli, e lo pregò di dar compimento ad una conversione, che la grazia aveva incominciata da tanto tempo entro al suo cuore. Fu grande assai l'impressione che produsse questo fatto; il patriarca paventando le conseguenze che indubitabilmente ne proverrebbero, a motivo della riputazione del prelato, si adoperò

col massimo impegno ad ottenere dal governo turco, che il convertito gli venisse dato in mano qual trafuggitore, il clero assecondava con ogni sua possa i raggiri del capo; e ci volle tutta l'influenza dell'ambasciatore di Francia per resistere ai loro sforzi riuniti, e serbare alla Religione la sua gloriosa conquista.

« I risultamenti che l'eresia aveva cercato di prevenire non andarono molto a manifestarsi; udita la conversione del loro primo pastore, seicento persone della città di Van si determinarono a seguire le di lui pedate, e vennero a ricevere dal di lui labbro le debite istruzioni in Costantinopoli; i sensi di costoro non tardarono a comunicarsi a quegli abitati della capitale che professavano la medesima credenza, talchè assediavano essi ad ogni ora la casa dei Missionarj onde conferire col prelato armeno intorno all'abbiurazione che meditavano. Finalmente, il giorno 6 dello scorso agosto, Monsig. Artin venne riconciliato alla madre Chiesa, in presenza d'una moltitudine d'eretici, cui esortò egli con ardore a rientrar seco nella via di salvamento; e il frutto di quel suo discorso, dal quale traspariva altamente la contentezza d'un anima felice di possedere alfine la verità, fu di vedere imitata da mille e dugento individui la sua memorabile conversione. Da quell'epoca in poi, il venerando arcivescovo andò esposto più volte a perdere proditoriamente la vita; e vi fu perfino chi tentò di appiccare il fuoco alla nostra casa, colla speranza di vederlo perire in mezzo alle fiamme; laonde noi, per sottrarlo da tanti pericoli, lo consigliammo a fare un viaggio in Francia; ed in tal guisa potrà egli pure mandare ad effetto la sua ardente brama di apparecchiarsi nel ritiro a promuovere un giorno la conversione de' suoi antichi diocesani. A tal uopo si propone egli di fermarsi due anni nella nostra comunità di Parigi, donde ripartirà poscia per l'Armenia, ripieno il cuore di coraggio e di speranza.

« Nè meno che in Costantinopoli mi si offersero a Smirne motivi di ringraziare Iddio del bene che ivi opera la Missione. Io confesso, che nel predicare, il giorno d' Ognissanti, entro la bella chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù, in mezzo a cinquecento fanciulli che frequentano le nostre scuole, ed al cospetto d' una multitudine di devoti fedeli, stentava a persuadermi ch' io fossi in Turchia; ed era quasi per dubitare se non mi trovassi in qualche fervida città della cattolica Europa. Due giorni dopo celebrai in mezzo alla stessa frequenza un servigio solenne pel riposo dei defunti aggregati alla Propagazione della Fede. Oh! quanto io era felice di pagare questo debito di gratitudine in una terra straniera, dove s' incontrano ad ogni passo monumenti preziosi dello zelo e della beneficenza d' un opera si eminentemente cattolica!

« Che le nostre Suore abbiano saputo rendere i loro stabilimenti cari a quelle contrade ed alla religione giovevoli, è cosa che non deve ascriversi soltanto alle cure che prendono esse della gioventù; un altro vantaggio, di cui vuolsi andar pur anco tenuti al loro zelo, si è quello di far rilucere in quella terra infedele, e in sono alle eretiche popolazioni le opere inimitabili della cristiana carità. Chiunque abbia visitato il Levante sarà convinto al pari di me che a colpire l' intelletto degli orientali, ed a renderli inchinevoli alla fede, l' apostolico zelo, le virtù e le prediche non bastano; ci vogliono delle opere: i Turchi non discutono, vedono bensì; sordi ad un ragionamento, sono sensibili ad un benefizio; e la gratitudine è la via la più sicura per condurli alla verità. La quale osservazione, sulla loro ben nota indole fondata, viene ancora giustificata dalla esperienza. Voi pur sapete che fra i Turchi un cristiano è tenuto a vile, che non gli è mai permesso di penetrare nelle loro case e che neppure una cristiana è ammessa mai nell' interno delle loro famiglie. Ebbene nella città di Smirne, dove

abbiamo stabilito per gl'infermi un servizio di soccorsi a domicilio, la Suora di carità è trattata in un modo affatto diverso; chè non solo le si aprono tutte le porte al suo apparire, ma la sua visita è desiderata, anzi sollecitata, anzi considerata qual segno d'onoranza di cui si fa il massimo conto, e si serba una religiosa memoria. Si riguardano come faustissime le innocenti carezze che far ella suole ai bambini, i quali le vengono presentati a gara, quasi li dovesse benedire. E donde questa commovente eccezione in favor suo? La carità li ispira, e l'accompagnano i benefizj. Il maomettano vede qualche cosa di sovranaturale in una fanciulla che ha varcato i mari frapposti, e sacrificata ogni cosa, per venire a medicar le sue piaghe ed a sollievare il suo patire; e vi furono di quelli che domandarono ingenuamente a quelle religiose *se fossero discese dal cielo così*. Il cortile della loro casa si empie ogni giorno di Turchi ammalati, che vengono a consultarle; quanta è mai la meraviglia di questi infedeli, allorquando, nell'offrir alle Suore il prezzo dei rimedj che preparano, si sentono rispondere che *esse non vogliono nè possono ricevere cosa alcuna!* A fronte d'uno zelo così puro, di sensi così disinteressati, coloro rimangono come fuori di se. Ho avuto io la consolazione di contemplare cogli occhi miei proprj uno spettacolo così commovente, la cui memoria sarà in me durevole quanto il viver mio. Al vedere quelle alte testimonianze di gratitude e di venerazione, che davano i Turchi alle loro benefattrici, io diceva fra me: Non evvi forse motivo di sperare che i discepoli dell' Alcorano risalgano in breve alla sorgente di questa generosità che li meraviglia, che riconoscano alfine la bontà dell'albero dalla dolcezza dei frutti, e che siano allora ormai vicini al regno de' cieli? e chi sa che le Suore della Carità destinate non siano dalla Provvidenza ad operare fra i Turchi ed i cristiani una riconciliazione così lungamente sospirata? Io confido che siano per avverarsi fra poco tutte queste mie congetture.

« Ma la cristiana carità farà forse negli eretici una impressione men favorevole che ne' Turchi? Io per me non lo credo; anzi parmi che a convincerli della superiorità delle nostre dottrine, nulla sia più atto della generosità dei cattolici verso gli sventurati, fossero pure nostri nemici: è questa una prova con cui ci è dato di umiliare appieno i ministri dell'errore; e nessun argomento farà loro più vivamente sentire, che lo spirito di Dio, straniero all'egoismo delle loro sette, in seno alla Chiesa vive e si perpetua. E quelle fanciulle eretiche, le quali frequentano le nostre scuole, e che vengono dalla religione con tanta sollecitudine ammaestrate, non porteranno forse nell'interno delle loro famiglie quei sensi di gratitudine e di stima che in un col benefizio dell'educazione comunicò loro il cattolicismo? Non tarderanno quindi a dileguarsi quegli antichi pregiudizj, che lo spirito di setta cerca di alimentare contro di noi; e cadrà la prevenzione innanzi ad una religione che si presenta colle attrattive sì allettatrici e sì inimitabili della carità. Una cosa infine che è pur degna di rimarco si è che anche gl'Imani turchi e gli eretici Sacerdoti richiedono l'ajuto delle figlie di S. Lazzaro, e professano per esse la più profonda venerazione.

« A tutti questi ragguagli non aggiungerò più che un cenno intorno allo spettacolo edificante che offerse in quest' anno la processione del Corpus-Domini nelle due città di Costantinopoli e di Smirne: più di ottanta fanciulle condotte dalle Suore, vi assistevano in bianca veste; le quali, colla loro medestia e colla loro pietà, più ancora che per la novità del fatto, fecero la più felice impressione nella moltitudine degli spettatori; talchè ad un gran numero di essi grondavano dal ciglio lagrime di tenerezza. Anche un bascià volle contribuire a render vieppiù solenne la pompa di quell'augusta cerimonia; e in attestato della sua predilezione al nostro culto, mandò egli i suoi musici alla processione di

Costantinopoli. Degnisi il Signore di favorire così lieti principj, e di affrettare quei giorni di consolazione, cui pare che alla santa Chiesa ormai prometta l'Oriente!

« Questa relazione sarà pei vostri associati una prova novella che il loro zelo non si consuma in inutili sacrifizj; imperocchè, dopo Dio, produssero essi tutti gli stabilimenti di cui ho parlato. Nè questo è ignoto ai nostri fratelli di Levante; gli accenti della riconoscenza, e di ciò fui testimonio io stesso, eccheggiano ogni giorno in tutte le cattoliche famiglie; Smirne e Costantinopoli ci rendono in benedizioni ed in preghiere quanto l'Opera vostra largisce loro in soccorsi. Queste due chiese antiche, rialzatesi mediante la vostra carità dalle loro rovine, rifioriranno forse fra poco per dar gloria a Dio, e sollecitare a pro degli Aggregati alla Propagazione della Fede quel solo guiderdone che ambisce la loro pietà.

« Ho l'onore ecc.

« ETIENNE, *Procurator generale della Congregazione di S. Lazzaro.* »

MISSIONI D'AMERICA.

GOLFO D'HUDSON

Lettera di Monsig. Provenchere, vescovo giuliopolitano, amministratore apostolico del territorio del Golfo d'Hudson, al Sig. segretario del Consiglio centrale di Lione.

S. Bonifazio del fiume Rosso, territorio del golfo d'Hudson, 21 luglio 1839.

« Signore,

« Dall' ultima mia lettera, la storia delle nostre Missioni ebbe ad inscrivere alcuni fatti novelli che mi fo premura di comunicarvi. Due donne, invitate dalla Compagnia inglese, vennero l'anno scorso a fondare in S. Bonifazio una scuola d'industria. Lo scopo di questo stabilimento era d'insegnare alle donne della nostra città l'arte di tessere e di formare le stoffe. La compagnia prese sopra di se lo stipendio delle maestre, ed io, convinto che quell' utile impresa non avrebbe buon esito se non col concorso del clero, m' impegnai a somministrar loro il vitto e l'albergo. Già procedea la scuola con prospero successo quando un orribile incendio venne a distruggere la casa ch' io aveva data per asilo all'opera nascente; e tanta fu la violenza delle fiamme, che le lavoranti poterono campare a fatica; roba ed attrezzi tutto fu incenerito. In quel disastro io perdei in oltre

varj legni lavorati con cui dovevasi intavolare la mia chiesa, e che rimasero preda del fuoco in un colla casa nella quale erano deposti. Ora io mi trovo per così dire privo d'abitazione, perchè, non volendo che la scuola si dissolvesse, le cedei il proprio mio albergo, e mi ricoverai in una vecchia sacristia, dove, sebbene io sia al riparo dalla pioggia, non potrò per altro essere protetto contro la rigidezza dei nostri inverni. Egli è vero che si attende ora ad apparecchiarmi un nuovo domicilio, ma per quanto sia grande l'attività degli operaj, io non credo che possa essere abitabile prima del ritorno della cattiva stagione.

« Per una prova che Dio ci manda, sono pur molte le consolazioni che ha egli cura di procurarci. Quella gran Missione della Colombia, che dal 1834 era l'oggetto della nostra sollecitudine, e nel cui interesse mi risolsi ad intraprendere nel 1835 un viaggio in Europa, porge essa finalmente alcune speranze. Dopo molte difficoltà, cui piacque alla destra dell'Onnipotente di agevolare, due zelanti Missionarj sono giunti in Vancouver, principale stabilimento degl'Inglesi oltre i monti delle Roccie. La Compagnia ci ha generosamente assecondati nell'adempimento di questo disegno tutto apostolico, coll'aver dato ai nostri Sacerdoti, senza richiedere veruna retribuzione e per un tragitto di mille ed ottocento leghe, un posto ne' suoi bastimenti.

« Volgeva il mese di luglio allorquando i nostri due apostoli i Sig. Blechet e modesto Demers, si posero in viaggio; ai due di ottobre si trovavano alle falde dei monti delle Roccie, e dieci giorni dopo li avevano valicati, senza accidenti sì ma non senza fatica. I viottoli poco frequentati cui erano essi costretti a seguitare, si trovavano tagliati ad ogni istante da burroni, da torrenti, da alberi squassati, e da macigni. Per buona sorte venne favorito il loro andare da un tempo mite e sereno, nè furono obbligati, come accader

suole in tale stagione, ad aprirsi una via frammezzo alle nevi; che se pure ne videro passando, erano reliquie di quella che nell'inverno precedente aveva tutte coperte le cime di quei monti.

« Fu pur grande la gioja degli evangelici nostri operaj allorchè posero finalmente il piede in essa terra data loro dalla Provvidenza a dissodare; vi celebrarono all'istante il santo sacrifizio, quasi ad impossessarsi di quella in nome del Signore, ed anche per pregarlo di continuar loro la sua protezione, massime in quella parte di viaggio che loro avanzava, e che era la più pericolosa di tutte. Li 13 ottobre, i due terzi dei passaggieri, fra i quali si trovavano i nostri due Missionari, s'imbarcarono di bel nuovo nella Colombia, e navigarono felicemente fino al posto più vicino, dove la barca li depose per tornare indietro a prendere il rimanente dei viaggiatori. Ma costoro furono pur lungi dall'avere la medesima sorte. Nell'attraversare una prima corrente, la barca si riempì d'acqua, e fu in procinto di affondarsi; nondimeno i marinaj si ostinarono a rimanere nel fiume, ed ecco una seconda corrente accrescere vieppiù la gravezza del pericolo; forse si sarebbe ancora potuto, con gran lavoro di remi approdare alla riva, ma un passeggiero, che lo spavento aveva tratto fuori di senno, strinse sua moglie fra le braccia, e secolei lanciandosi nel fiume, fece cappeggiare la barca, già sommersa per metà: dei ventisei viaggiatori che in essa si trovavano, dodici perirono, e fra questi colui il quale per la sua precipitazione, aveva almeno affrettato qual funesto successo.

« Appena approdato in Vancouver, il Sig. Demers attese ad imparare la lingua dei selvaggi, che erasi proposto d'istruire; e tanto furono rapidi i suoi progressi, che in capo ad alcuni mesi cominciava a farsi capire dagl' indigeni. Parecchie donne si sono già apparecchiate a ricevere il battesimo; già vennero benedetti varj matrimonj, disciolte alcune unioni

scandalose ; in somma le prime opere de' Missionarj in seno a quella remota cristianità, promettono alla fede un consolantissimo avvenire.

« Il Sig. Blanchet, dal canto suo, reca a diverse selvaggie tribù la buona nuova di salvamento; visitò egli dapprima i Cowlitz, fra i quali si propone di erigere un giorno una cappella ; si è fermato poscia per qualche tempo in riva ai fiume Wallamet, dove il suo ministero, assecondato dalle felic disposizioni degli abitanti, ha raccolto un ampia messe di benedizioni. Nulla ormai ci potrà impedire di stabilirci in quel paese, dacchè la Compagnia ha rivocato, nel 1838, il divieto che ce ne inibiva l'ingresso, e stante la benevolenza che ci manifestano gl'indigeni, i quali risguardano qual singolar benefizio la nostra presenza fra loro.

« L'eresia non ha trascurato cosa alcuna per fare proseliti fra i selvaggi della Colombia ; emissarj di varie sette, venuti per le terre o lungo il Missuri, cercarono più d'una volta di far traviare quelle rozze popolazioni, ma tali tentativi rimasero ognora infruttuosi ; che se in vece si presenta un *vestito nero* (un prete cattolico), le tribù lo accolgono universalmente con rispetto e con una filiale premura ; e dappertutto le sue istruzioni vengono ascoltate con una santa avidità. Sarebbe adunque cosa lagrimevole molto il vedere quei popoli esposti a cader vittime dell'errore, per non poter udire quella verità che invocano essi col più ardente desiderio ! Percosso da questo timore, il Sig. Blanchet richiede per la sua nascente cristianità o Missionarj che lo assecondino, o Religiose e maestri di scuola che formino l'infanzia al giogo della legge, o libri ortodossi da opporre come antidoto a quelli che i protestanti van profondendo in tutto il paese ; con questi ausiliarj e con questi mezzi, spererebbe egli di dare un rapido incremento a quel bene che già degnossi il Signore di operargli sugli occhi. Vedete quindi, che il granellino di senapa gettato dalla Provvidenza

oltre i monti delle Roccie, promette, ove venga coltivato, di diventare un grand' albero, e di estendere in tutta la contrada le sue benefiche fronde. Ma per isvolgersi ha bisogno del vostro ajuto; il povero missionario non può dar altro che il proprio sudore : tocca alle fervide preci ed al generoso concorso dei vostri Associati ad attirare sulle sue fatiche quella grazia che le feconda.....

« Ho l'onore, ecc.

« † G. N. *vescovo Giuliopolitano.* »

DIOCESI DI NASHVILLE.

Estratto di due lettere di Monsig. Miles, vescovo di Nashville, al Sig. Choiselat, membro del Consiglio centrale di Parigi.

Nashville, 18 ottobre 1839. — 3 gennajo 1840.

« Signore,

« Per giudicare la situazione della mia diocesi, giova ricordarsi, che da ben dieci anni, lo stato del Tenesseo nel quale si estende la mia giurisdizione, e che rinchiude una superficie di 40,000 miglia, non aveva avuto alcun prete residente nel suo territorio : solo alcuni luoghi ricevevano a lunghi intervalli la visita d'un Missionario della diocesi vicina. Isolati così ed abbandonati, i nostri cattolici si dispersero come si sbrancano le pecore allorchè son prive di pastore; chi abbandonò il paese cercando altrove un alimento alla sua pietà; chi lasciò la fede, se non estinguersi indebolirsi almeno nell' anima sua; parecchie famiglie, nell' imparentarsi coi protestanti vennero strascinate a poco

a poco negli errori di costoro; e si può dire che appena in queste ampie contrade serbavasi la rimembranza della nostra santa Religione.

« Nel giungere in Nashville, mia città vescovile, non trovai altro santuario che una cappelletta mezzo diroccata; fu mia prima cura il ripararla e il riunirvi quei pochi cristiani che alla voce del loro vescovo docili si mostrarono; ed assecondato dallo zelo di due sacerdoti che mi accompagnavano, tentai con nove giorni di prediche, di ravvivare in cuore alle mie pecorelle il sentimento dei religiosi doveri; ma tutti i nostri sforzi non poterono addurre alla Sagra Mensa più di dodici comunicanti. Egli è vero che in Nashville non si contavano allora che 130 cattolici; e questo numero ascende soltanto in oggi ai 300 o poco più. Ogni domenica, io li aduno mattino e sera nella mia povera cappella, la sola chiesa che siavi finora in tutto il Tenesseo.

« Perdei di lì a poco quei degni cooperatori che avevano assecondato col loro zelo i principj del mio apostolato, ed abbandonato alla mia sola debolezza, mi sforzai nondimeno, con tutto il sagrifizio d'un umile Missionario, di adempire quel ministero che tutto riposava sopra di me. In un anno intero consecrato alla visita delle diverse parti del disperso mio gregge, io non feci altro che viaggiare per vie sconosciute fra i monti e fra le selve, ed ancora rimanevami il cordoglio di non potermi recare in certi luoghi lontani, in cui era ardentemente richiesta la mia presenza. Trecento leghe trascorse in questo modo durante uno dei più caldi mesi dell'anno, indebolirono gravemente la mia salute, e secondo ogni apparenza io era ormai vicino alle porte del sepolcro, allorchè giunse finalmente un Sacerdote a dividere quelle fatiche ch' io non poteva più continuare. Mercè il suo zelo e la sua pietà, mi è dato ora di accogliere pei popoli così a lungo trascurati di questa mia diocesi, le più dolci speranze. I transmessimi ragguagli intorno alle congregazioni

che ha egli visitate dopo il mio ristabilimento, m'inondarono il cuore di gioja; dappertutto si dileguano agevolmente i pregiudizj popolareschi contro la nostra fede; ed ovunque viene annunziata la parola di Dio, i protestanti si mostrano avidissimi di sentirci svolgere più a lungo le nostre sante dottrine: anzi, molti di essi manifestarono il desiderio di veder sorgere in mezzo alle loro abitazioni, una cappella amministrata da un cattolico Sacerdote, mentre io, nella mia povertà, son ridotto a gemere di non potermi approfittare di così felici disposizioni. Dal canto loro, i nostri fedeli della parte occidentale della diocesi, e delle sponde del Missisipì, si consumano in isforzi per edificar chiese, sperando ch'io non tarderò ad essere in grado di mandar loro alcuni pastori; ma ohimè! che tutti i miei tentativi per accrescere il mio clero sono rimasti finora infruttuosi. Ecco a qual partito finalmente io mi appigliai: varj giovani mi avevano pregato di formarli alla scienza ed alle ecclesiastiche virtù, col pensiero di dedicarsi un giorno alle fatiche del ministero, ed io ho fermato di accondiscendere al loro desiderio, ricevendoli nell'attuale mia abitazione, acciò vi si apparecchino collo studio e colla pietà ad essere promossi al sacerdozio: ma dove trovare i mezzi per condurre a termine un impresa di tale rilievo? Non li troverò per certo nelle mie sostanze patrimoniali; tratto dal chiostro per essere sottoposto all' incarco vescovile, io non ho potuto portare alla mia Chiesa altra dovizia che un amore ed un sagrifizio del pari illimitati, e mi è toccato d' incominciare il mio ministero nella privazione di tutti quei vantaggi che ottengono parecchi de' miei fratelli in Gesù Cristo. Converrammi adunque fare un invito, non già a' miei diocesani, i quali neppure possono somministrare il vitto al Missionario che va a visitarli, ma bensì alla carità dei fedeli d' Europa. La pia Opera della Propagazione della Fede, stabilita da Dio a soccorso delle parti derelitte del suo retaggio, sarà

pur anco la speme di questa diocesi e la salvezza del popol mio. Che se mi verrà dato di costruire, col suo ajuto, alcune chiese, e di applicarvi un numeroso e fervido clero, saranno allora adempiti tutti i miei voti, e sclamerò felice come già un dì l'antico Simeone : *Lasciate ora, o Signore, andare, in pace il vostro servo.* In quanto all' Opera che si è ricordata generosamente di me e del povero mio gregge nella nostra comune miseria, noi non possiamo renderle se non in preghiere quanto ne da ella in benefizj; solo i favori del cielo e le benedizioni delle generazioni venture potranno pagar degnamente verso i vostri Associati il debito della nostra riconoscenza.

« Gradite, ecc.

« † Ricardo Pio, *vescovo di Nashville.* »

DIOCESI DI BOSTON.

Lettera di Monsig. Fenwich, vescovo di Boston, allo stesso.

Boston, 14 marzo 1849.

« Signore,

« Una dolorosissima prova è venuta or dianzi ad angosciarci ; quel bel convento di Orsoline, che con tanto costo di spesa io aveva fatto edificare, e la leggiadra chiesa di Burlington, nello stato di Vermont, del pari eretta per le mie cure, furono entrambi consumati dalle fiamme; ed abbiam pur troppo motivo di giudicare, che l' odio contro la Chiesa romana abbia acceso in mano agl' incendiatori la sacrilega face. Speriamo però che questi edifizj siano per

essere riparati a spese del pubblico. I protestanti cominciano a manifestare a nostro riguardo sensi migliori, e coloro principalmente che appartengono alla classe istruita e preponderante, disapprovarono con energica indegnazione i disordini di cui fummo le vittime; nè poterono impedirsi dal ravvisare nei nostri disastri un monumento di vituperio per la loro setta.

« La gravità delle accuse dirette contro le cattoliche dottrine spinse molti protestanti ad esaminarle seriamente; e riconosciuto quanto fossero false le calunnie inventate contro la nostra fede, abbiurando i loro errori, ad essa si sottoposero. Di questo numero è il dottor Samuele Butler, egregio medico del Berleshire orientale, in oggi cattolico edificante; il quale spera colle sue istruzioni e col suo esempio di far sì, che tutta la numerosa sua famiglia sia a parte anch' essa della sua felicità.

« Nè il dottor Butler è la sola conquista che abbia fatto la grazia fra noi in questi ultimi tempi; la signora Lyman, figlia del rinomato dottor Warren, è pure rientrata in grembo alla cattolica Chiesa; e tanto fu salutare l' esempio dato in Boston da una persona sì meritamente pregiata, che due nuovi proseliti, un avvocato della città e la figliuola d' un giudice, stanno ora terminando d' istruirsi dei nostri dogmi, e faranno di qui ad otto giorni la loro abbiurazione. Un ministro protestante ha deposto volontariamente le sue funzioni, rinnegati i suoi errori, ed aspetta di essere ammesso fra i più umili figli della cattolica Chiesa. Io parlo qui soltanto delle conversioni delle persone di rimarco, e taccio la moltitudine degl' individui delle classi inferiori che riedono all' unità; che di questi sono formate in gran parte le congregazioni di Boston, di South Boston, di Carleston e Rosburg ovunque viene inalberato il vessillo di Gesù Cristo, ivi conquista subitamente il Vangelo un gran numero di seguaci.

« Voi mi domandate qual sia la situazione della mia diocesi, e quali le sue speranze : dai quindici anni ora trascorsi si può prevedere qual esser possa il suo avvenire. Nel 1825, il vescovo non avea seco più di due preti per ajutarlo a sostenere l'incarco del santo ministero; in oggi i miei cooperatori sono in numero di ventinove. Nel 1825, vedevasi in Boston una sola chiesa, che faceva da cattedrale, e cinque altre chiesette o cappelle in Salem, in South-Boston, in Damariscotta, in Vhitefield, e in New-Belford; nel 1840, possiede Boston tre belle chiese, e trentatrè altre, o terminate o in procinto di esserlo, vennero edificate nelle varie città della diocesi; per non parlare del terreno che si è comprato per erigere tre novelli santuarj in Burlington, in Bridgeport e in Saco : faccia Iddio che si possa in breve por mano all'opera onde dotar pur anco queste tre città di tempj dedicati alla di lui gloria! Nel 1825 la nostra popolazione cattolica era dappertutto, eccetto in Boston, debole e dispersa; ora somministra essa ad ogni parrocchia congregazioni in cui si contano da cinquecento a due mila persone... La disposizione delle menti ci è favorevole; la credenza nella romana Chiesa ha preso ascendente non che nella metropoli, ma in tutta la vastità delle sei provincie di cui si compone la nuova Inghilterra.

« A Benedicta, è stabilito in una bella fabbrica un seminario unicamente destinato all'istruzione della cattolica gioventù; ivi si prepara la lontana speranza del nostro clero : un ampio podere è già disposto per concorrere ai bisogni di questo importante stabilimento. I religiosi di S. Sulpizio formano in Monreale alle scienze ed alle virtù del sacro ministero un gran numero di giovani, che saranno un dì per la diocesi zelanti missionarj; tre altri stanno terminando i loro studj nel seminario della medesima Congregazione in Parigi ed un quarto nel collegio di Georgestown. Tali sono le attuali speranze della mia diocesi. Degnisi Iddio di com-

pier l'opera si felicemente incominciata ! Ancora qualche anno di benefica assistenza per parte dell'Associazione, e la nostra Chiesa basterà da se stessa ai proprj bisogni : E chi sa che in un tempo poco lontano non possano i di lei figli mostrarsi generosi verso gli altri come lo furono verso Boston i buoni fedeli d' Europa ?

« Gradite ecc.

« † ***, *Vescovo di Boston.* »

DIOCESI DI NUOVA YORK.

Lettera di Monsig. Hughes , vescovo Basileopolitano , amministratore della diocesi di Nuova York , ai signori del Consiglio centrale di Parigi.

Parigi, 1840.

« SIGNORI ;

« Gl' interessi spirituali della diocesi di Nuova York , la cui amministrazione mi venne or dianzi affidata , coll' impormi la necessità di passare in Europa, mi somministrano una felice occasione di far palese ai zelanti direttori della grande Associazione quai frutti abbiamo già ricavati , e quali speriamo tuttora di ricavare dai sussidj che ne concede la loro carità. Se l' Opera vostra, sanzionata dal Sommo Pontefice , dev' essere ovunque considerata come suscitata da Dio per fare , in quest' epoca nostra , la gloria della sua Chiesa , e divenire la Provvidenza visibile delle parti lontane indigenti del regno di Gesù Cristo , questi titoli la fanno principalmente negli Stati Uniti d' America ; più che altrove, benedire , perchè in nessun luogo forse operò essa maggior

bene che nelle nostre chiese nascenti. Poc'anzi la fede illuminava soltanto le marittime sponde di questo immenso paese; in oggi i trasmigrati cattolici, in qualunque parte rivolgano i loro passi, e formino i loro stabilimenti, sono certi d' incontrar vescovi, sacerdoti e spirituali soccorsi.

« Questo felice cambiamento si fece pur anco sentire nella diocesi di Nuova York, della cui attuale situazione mi duole di non potervi offrire quest' oggi se non un ristrettissimo quadro. Il territorio rinchiuso nei limiti della mia giurisdizione è più esteso di quello dell' Inghilterra e del paese di Galles, e vi si contano oltre due milioni d' abitatori. Originariamente occupato da una colonia olandese, lo stato di Nuova York stette lunga pezza sottoposto alle leggi promulgate contro i cattolici nell' Olanda, ed al passare ch' ei fece sotto il dominio dell' inghilterra, non cessò la nostra fede dall' esservi oppressa; imperocchè il codice penale di questa nazione altro non fece che sostituire i suoi rigori a quelli che sui figli della romana Chiesa si erano fino a quel punto aggravati: epperciò sforzavasi l' eresia di soffocare fin dalle fasce il cattolicismo in quelle contrade. I vecchi si rammentano ancora quel tempo in cui si adunavano, per sentire la messa, nella casa e sotto la protezione del console di Spagna. Subito che venne loro permesso dalla povertà in cui vivevano, comprarono essi una tettoja, umile santuario in cui il Dio del presepio non ebbe a spregio di abitare; più tardi, nel 1786, impresero la costruzione d' una chiesetta; la prima che siasi eretta nella diocesi, e che non potè essere terminata se non coll' ajuto di stranieri soccorsi.

« Allorchè il primo vescovo di Nuova York entrò al possesso della sua sede, nel 1816, esistevano in tutta la sua diocesi tre sole chiese, quattro Sacerdoti e sedici mila fedeli. D' allora in poi, vale a dire da ventitrè anni in qua, si contano nella medesima Missione cinquant' otto Sacer-

doti, cinquanta quattro chiese, e quaranta nove stazioni, in cui, a certe epoche determinate, si offre il santo sagrifizio e si amministrano i sacramenti. La popolazione cattolica può ascendere al giorno d'oggi a dugento mila anime; la città ed i contorni di Nuova York ne contengono circa novanta mila. Con un clero più numeroso si può credere con fondamento, che sarebbero più moltiplici le conversioni e più fiorente la pietà.

« Fino a quest'oggi le perdite del santuario non si sono potute riparare se non con imprestiti fatti dall'Europa: quindici mesi fa abbiamo alfine poste le fondamenta d'un seminario diocesano al cui sostentamento sono destinati i sussidj che assegna l'Associazione. Questo disegno aveva già destato la sollecitudine di Monsig. Dubois, fin dal principio del suo episcopato, nel 1826, ma l'edifizio, appena terminato, divenne preda delle fiamme; e un'ora sola vide consumarsi il frutto di tante fatiche, e di tanti sacrifizj. Distrutti in tal guisa i mezzi onde alimentare il sacerdozio, gli operaj più non bastarono alla copia della messe, le chiese erette in varj luoghi mediante la pia generosità dei nostri fratelli rimasero senza pastore, ed i fedeli che le fabbricarono a costo del loro sudore implorano la presenza stabile, o almeno frequente d'un Sacerdote. Oh! quante volte, nell'ultima mia visita pastorale, mi sentii commosso fino alle lagrime dai loro lamenti! « Egli è vero, mi dicevano essi, che nei giorni di domenica ci aduniamo, all'ora degli uffizj divini, a recitare insieme le preghiere della messa, il rosario! ecc. ma quando rivolgiamo lo sguardo verso l'altare, non ci è dato di vedervi un ministro di Dio, che, rivestito di sacerdotale ammanto, erga la voce e le mani al cielo, ed offra per noi la vittima di propiziazione! »

« Felici cristiani d'Europa, voi riceveste dalla fede dei vostri padri cotesti edifizj e stabilimenti religiosi, che qual dovizioso retaggio vi vennero tramandati; ma per noi il

passato nulla fece; e tocca quindi alla nostra debolezza a tutto intraprendere, a tutto creare, nel tempo stesso in cui è pur necessario di serbare e di sostenere. Possa quel bene che si è già operato mediante il vostro concorso vieppiù interessare ed estendere a pro dei nostri immensi bisogni la vostra carità!

« Gradite, ecc.

« HUGHES, *vescovo Basileopolitano amministratore della diocesi di Nuova Yorck.* »

DIOCESI DELLA NUOVA ORLEANO.

Estratto d'una lettera del P. Solier ad un altro Padre della Compagnia di Gesù.

Nuova Orleano, 25 maggio 1840.

« REVERENDO PADRE,

« So che l'annunzio d'una conversione vi giunge ognora apportatore di dolcissima gioja; epperciò voglio riferirvene una poc'anzi operatasi, la quale interesserà, io spero, la vostra pietà, e vi farà ringraziar meco il Signore delle benedizioni che si compiace di diffondere sul nostro ministero.

« Un medico protestante sentivasi, da molti anni, vivamente stimolato dalla grazia a riunirsi alla vera Chiesa, ma nuovi pretesti gli facevano indugiar sempre la sua conversione; la di lui moglie, cattolica fervorosa, che ebbe la bella sorte di educare nei principj della sua religione tutti i suoi figli e di trasfondere in essi quei virtuosi senni che l'animano, adoperavasi da gran pezza a fermare le titubazioni d'un anima la cui salvezza le stava tanto a cuore; e tutta

la famiglia non cessava di far voti al cielo acciò colui che erane il capo venisse agli altri membri congiunto coi vincoli della fede, come già eravi unite con quelli del sangue. Dai pochi edificanti ragguagli che sono per riferirvi rileverete quanto fosse mai sospirata quella sua conversione. Tre anni fa, uno dei figli di questo medico, in età di anni 17, ammalò pericolosamente; nei dolori della sua infermità, ed all' avvicinarsi d' una morte che pareva ormai certa, questo buon figliuolo, d'altro non occupandosi che della salvezza di suo padre, dicevagli: « Mi si strazia il cuore in pensare che sto per separarmi da voi, e che non saremo mai riuniti nell' eterno avvenire! ah! ve ne scongiuro, abbracciate, padre mio, la cattolica religione! » Il genitore commosso promise al moribondo figlio di fare quant' egli implorava qual ultima consolazione; ma quantunque Iddio, per un favore inaspettato, gli serbasse il figlio in vita, il padre frappose ancora nuovi indugi al suo proponimento. Si radoppiarono le supplicazioni per fare al Cielo una santa violenza; e tanta era l' inquietudine ond' era tormentata la famiglia per la sorte eterna del suo capo, che una notte, mentre egli dormiva, il più giovane de' suoi figli tentò di annodargli al collo una medaglia della beatissima Vergine. « Che cosa vuoi, figlio mio? disse il medico svegliandosi: — Temo, rispose il fanciullo, che moriate nello stato in cui siete, e voglio porvi sotto la protezione di Maria Santissima. »

« Giunse finalmente l' ora della grazia. La primogenita delle figliuole fu assalita da una grave infermità, i cui sintomi si facevano di giorno in giorno più minacciosi; quattro medici riuniti non poterono indicare la sede del male, ne intendersi circa la prescrizione dei rimedj. Nell' amarezza del suo cordoglio il genitore andò a sparger lagrime presso alla morente sua figlia; ed avendole toccate le ginocchia per farle qualche fregamento: Oh come son dure! sclamò. — Padre mio, gli disse la giovane inferma, le ho indurate col

pregar sì sovente per la vostra conversione. — Figlia, ripigliò il padre, da qui a tre giorni mi accosterò teco alla comunione. E questa volta mantenne la sua parola. In fatti, due giorni dopo, venutomi a vedere, mi disse, che convinto da lungo tempo della veracità della cattolica religione, erasi finalmente risoluto a praticarne i doveri, e che lo troverei docile a' miei consigli. Approfittai all' istante di quelle felici disposizioni; e l' indimani, ottenuta da Monsignore una speciale licenza, andai a celebrare la messa nella camera dell' inferma, dove battezzato con condizione il padre che aveva appartenuto alla setta presbiteriana, diedi a lui, a sua moglie ed alla figliuola la santa comunione. Non vi sono termini per esprimere la gioja che inondò il cuore a tutta la famiglia in quel momento così lungamente sospirato; e per colmo di felicità, la fanciulla che il giorno prima pareva più non desse alcuna speranza di vita, entrò fin da quell' ora e contro l'aspettazione dei Medici, in una perfetta convalescenza.

« Piacciavi di gradire, ecc.

« Solier. *miss. apost.* »

DIOCESI DI DUBUCCHE.

Estratto d' una lettera di Monsig. Loras, vescovo di Dubucche, al Sig. segretario del Consiglio centrale di Lione.

Milwaukie, 24 luglio 1840.

« Signore,

« . . . . . Stava per recarmi da Green-Bay a Milwankie, allorchè ricevei una deputazione dei Mennomenj, i quali venivano ad implorare per la loro tribù la visita del *gran*

padre dei cristiani. Questi selvaggi, che sono in numero di quattro o cinquecento quasi tutti cattolici, abitano nel villaggio di Coquelain, presso al fiume delle Volpi, e la maggior parte di essi hanno ancora tutto il fervore d'una recente conversione. Il Sig. Vendenbrook, sacerdote tedesco, di cui si valse Iddio per addurli a conoscerlo e ad amarlo, fece nello spazio di tre o quattro anni, e col solo soccorso di alcune elemosime, parecchi stabilimenti preziosi per quella missione. Accondiscesi di buona voglia al pio desiderio di quei selvaggi, ed il giorno prefisso giunsero sei di loro a Green Bay in una barca fatta con corteccia di betula. La prima loro visita fu per la chiesa, il primo favore che mi domandarono fu la mia benedizione. Portato più che condotto a quel fragile schifo, io vidi sventolarmisi sul capo una gran bandiera in cui appariva dipinta, coi colori degli Stati-Uniti, una bella croce sparsa intorno di stelle. Che non poss' io ridire qual grata sorpresa in me destasse quella commovente espressione della loro fede! Il soffio d'un' aura seconda e l'abilità dei rematori abbreviarono in tal guisa il nostro tragitto, che poco stante approdammo al villaggio, in cui mi aspettavano i più grandi onori, che avesse ottenuto fin allora il mio carattere episcopale. Tutta quanta la popolazione ordinata in due file dietro alla croce, il Sacerdote missionario circondato da giovani indigeni leviti, i sacri inni che cantavano i selvaggi nell'accompagnarmi alla chiesa, tutto dava a quella festa un aspetto solenne quanto devoto, tutto parevami di felice presagio per l'avvenire delle nostre missioni.

« Bastarono tre giorni per disporre alla cresima un bel numero di Mennomenj; le loro confessioni si fanno per via d'interpreti, e in un modo umile al sommo ed edificante. Questi interpreti sono generalmente donne di età matura e di provata virtù; e tanta è la loro discretezza che non si è mai sentito a dire che il segreto di quelle confessioni che si

fecero pel loro intervento sia stato tradito. Quasi tutti i cristiani di quella tribù vollero raccomandarsi partitamente alle preghiere del loro vescovo, i vecchi venivano tremolanti a prostrarmisi ai piedi, e le madri mi portavano giulive i loro bambini acciò li benedissi.

« L' ultimo giorno fu speso interamente in religiosi esercizj. La sera vennero trenta guerrieri a ringraziarmi, in nome della tribù, d' una visita che era stata per loro la sorgente di grazie tanto segnalate. Anche i fanciulli, soggiunse l' uno dei capi, se ne sono rallegrati, e non se ne scorderanno mai. — Ma perchè sia veramente cristiano, diss' io, il vostro fervore dev' essere durevole. — E sarà tale, rispose colui; e quanto tornerai a vedere i Mennomenj, tu ci troverai quali siamo presentemente. — Sì, sì, sclamò ad una ed energica voce tutta quanta l' adunanza. » Nel lasciare quei buoni selvaggi io portai meco non solo la consolazione del bene che mi si era operato innanzi agli occhi, ma la certezza ancora di quello che sarà facile di operare in seno alle altre tribù.

« Ho l' onore, ecc.

« † Mattia, *vescovo di Dubucche.* »

MISSIONI DELLA COCINCINA.

Estratto d'una lettera di Monsig. Cuenot, vescovo Metellopolitano, coadjutore di Cocincina, ai due Consigli dell' Opera.

Ding-Dinh, 18 novembre 1839.

« Signori,

« Uno de' miei più ardenti desiderj sarebbe quello di aprire una strada al Vangelo fino al gran fiume del Laos; e or dianzi ancora, ad onta di venti prove per l'addietro infruttuose, ho fatto un tentativo novello per mandare ad effetto questo mio disegno. Ma ohimè! che per la fede non è riuscito meglio degli altri; se non che per la scienza non è stato sterile del tutto, e mi lusingo che non vi fia discaro il ricevere quelle poche notizie che mi fu dato di raccogliere intorno a popolazioni che rimasero fino a quest' oggi quasi sconosciute.

« In sul principiare di luglio, alcuni cristiani, a ciò invitati da me, si recarono ad esaminare il paese, inoltrandosi dalla parte occidentale della provincia del Phu-Yen, a venti leghe incirca dalla loro patria e dalla mia residenza. Per condurli al termine della loro scorreria si affacciavano due strade delle quali dietro alle mie raccomandazioni dovevano essi scegliere la meno frequentata, tanto per la sua maggior brevità, quanto perchè doveva offrir loro più materia ad osservazioni e meno pericoli; ma non potendo seguirla si

rivolsero a quella per cui vanno tutti i mercanti anamiti, allorchè il traffico li adduce fra i selvaggi di quelle contrade: via agevole in cui non s' incontrano ne scoscesi monti da valicare, ne fosche ed orride selve da attraversare; ma bensì piani immensi, sparsi qua e là, nella loro spaziosa uniformità, di radi poggi o colli, la cui vetta appare talora da antiche piante incoronata.

« A diversi intervalli, s'incontrano per questa via alcune tribù di selvaggi, che si distinguono coi nomi di Cham, di De' e di Charai.

« I Cham, che si offrono i primi alle ricerche dell' esaminatore, abitano in casali molto radi e di poca importanza. In uno spazio di dieci leghe, i miei viaggiatori ne scopersero appena quattro o cinque, ed ognuno di questi gruppi non componevasi che di dieci a quindici capanne.

« Il riso dei monti, il grano saraceno, il tabacco ed il bambagio, ecco i soli generi di coltura a cui attendono invariabilmente questi selvaggi, e sono pur lungi dall' adoperarvisi con una certa tal quale abilità; l'unica loro industria pel lavoro dei campi consiste in nettare il terreno coll' appiccare il fuoco alle erbe inutili ed ai pruni, in raschiarne quindi lievemente la superficie con un fragile stromento di ferro e talora anche con un pezzo di legno, in gettarvi finalmente la semenza senza altro apparecchio, e in affidarsi per la produzione alla benevolenza della natura. Epperciò non è da far maraviglia che la terra, così mal coltivata, si mostri non di rado avara, e che la fame venga spessissimo a desolare quelle povere contrade. D'altronde questi popoli menano una vita per così dire errante, non sanno fermarsi in quel campo che han già dissodato, e ricavate che ne hanno due o tre messi, trasportano altrove le loro capanne, e vanno a cercare un altro terreno in cui la mano dell' agricoltore non abbia ancora impresso solco veruno.

« Nè maggior è la loro abilità nelle arti industri, non

sanno, cred'io, tessere altri panni fuorchè una rozza tela che serve al loro vestire. Gli uomini ne prendono tre o quattro braccia con cui s'involgono le reni, e sopra questa specie di sajo pongono un abito con maniche, il quale si affibbia sul petto e scende a un dipresso fino alle ginocchia. Un vestito a foggia malese, un giustacuore simile a quello degli uomini pel taglio e per la forma, ma più succinto, è l' abito universale delle donne.

« Questi selvaggi non conoscono altre armi fuorchè l'arco ed un coltello che portano al cinto. Se ne servono principalmente nella caccia; ma dicesi che neppure in ciò siano molto destri.

« La loro indole non tralascia di avere qualche bel pregio : sono essi integri, generosi, ospitali verso il viaggiatore, e sopratutto fedeli in mantenere la loro parola impegnata che l'hanno. Dicesi però che quelli della loro tribù, i quali abitano nelle vicinanze degli Anamiti, abbiano perduto in parte questo buon naturale.

« Rimarchevole è la severità che regna nei loro costumi: la poligamia fra loro è sconosciuta, ed il nodo maritale, contratto ch'egli è, diventa indissolubile. Le donne sono colmate d' onori e di privilegi ; il marito passa nella famiglia di sua moglie, e mentre in certi stati le figlie vanno spietatamente escluse dal paterno retaggio, esse sole fra i Cham vi hanno diritto, e se lo dividono fra loro, senza che i figli maschi vi possano in nulla pretendere. Questi fatti sono certi, essendomi stati riferiti da testimonj fededegni

« Cercheresti indarno in seno a questa popolazione un tempio, un idolo, un bonzo. Ciò non ostante la religione non è sbandita dal cuore di questi selvaggi; ed i cristiani mandati da me videro alcuni di essi recitar preghiere prima di porsi a mangiare.

« La loro favella non ha veruna rassomiglianza colla

lingua cocincinese; differisce anche molto dai dialetti del Camboge e del Laos. Lo scrivere è cosa interamente ignorata da tutta quanta la tribù.

« Semplice al sommo è la loro sociale costituzione : non hanno alcun re, ma bensì in ogni gruppo di capanne un capo, il quale è piuttosto un personaggio che un potentario, ed i cui uffizj consistono tutti in ricevere gli stranieri e in regolar seco loro gl'interessi del suo casale.

« Tutti son tributarj della Cocincina, ed ogni anno adduce loro l'obbligo di somministrare a questo regno una determinata quantità di canne, di cera, e d'altre simili derrate.

« Il diritto di trafficare con loro, come pure con tutti gli altri selvaggi del lungo confine di Cocincina si appalta ogni anno per via d'incanto, e non ostante questa tassa che sembrerebbe doverli esimere da ogni altra gravezza, non possono portar fuori nessuno quasi dei loro prodotti senza pagar qualche dazio alla dogana.

« Alle relazioni però che sogliono essi avere sì tra loro, sì cogli stranieri, non presiede sempre la pace. Insorgono tra un casale e l'altro frequenti contrasti, e dal punto in cui la guerra è dichiarata si vanno spiando a vicenda e procurando di prendere qualche prigioniero, il quale viene poscia venduto, se il suo casale non lo ricompra prontamente, o se non da soddisfazione ai prenditori dell'ingiuria di cui essi si lagnano. Un selvaggio che non abbia potuto in vita farsi pagare da un suo debitore, od ottenere la debita ammenda di qualche oltraggio che gli venne fatto, trasmette, quasi per inviolabile testamento a' suoi eredi l'obbligo di procacciare il saldo di quel debito, o di vendicar quell'affronto che non potè egli cancellare. Che se la tribù venne ingannata dagli Anamiti, si fa scontare il torto ai primi mercanti che abbiano la mala sorte di capitare in essa; i quali vengono ritenuti prigioni, e venduti poscia in lontani paesi, se in quel frattempo non ricevono i selvaggi il denaro di

cui furono fraudati. Le loro vendette sono talora vieppiù tremende, e nell' impeto del loro furore trucidano essi lo sventurato che cade loro in mano. Tali sono i ragguagli che ne fu dato di raccogliere intorno alla tribù dei Cham.

« Vengono poscia i Dè, più numerosi dei Cham, ma simili a questi nelle fogge del vestire, nelle usanze e a un dipresso nella favella; la sola differenza rimarchevole che li distingue, si è che i primi non hanno re, mentre i secondi ne hanno uno che vien chiamato dagli Anamiti il *re del fuoco*; della quale bizzarra denominazione non mi fu mai dato di scoprire l' origine. La sua dignità non lo fa altiero; e pari ai primi dittatori dell' antica Roma, coltiva egli modestamente i suoi campi. Ad onta però di questa semplicità di costumi, infinito è il prestigio della sua possanza, e quando esce per la prima volta alla caccia, quando va a scegliersi un terreno da coltivare, a seminare il suo riso o il suo grano saraceno, ognuno se ne sta rinchiuso nella propria capanna, ritenuto dal timore d' incontrare per via quella tremenda maestà. Il tributo che riceve egli da' suoi sudditi è piuttosto un dono che ognuno gli offre a suo beneplacito: eserciti, guardie del corpo, grandi del regno, tutto si riduce a due uffiziali, che il principe manda ogni terzo anno ambasciatori presso al re di Cocincina. Dietro al paragone che venne lor fatto di stabilire tra la regia corte anamita e quella del loro paese, questi due impiegati trovano che nulla vi è di autorevole nella dignità del principe a cui sono ministri; e ciò lo dichiararono schiettamente a' miei viaggiatori; ma sebbene non appaja grande ai loro occhi, non tralascia però il re d' incutere in essi molto terrore; nè ardirebbero mai di provocare le sue maledizioni, persuasi, nella loro semplicità, che sono esse mai sempre efficaci.

« Si osserva ancora tra i Dè ed i Cham, alcune distinzioni di carattere che ridondano tutte a gloria dei primi; sono essi più operosi, più schietti e più comunicativi; chè pra-

ticando più di rado gli Anamiti, non deturparono quindi i pregi della loro natura.

« I miei cristiani si fermarono al confine del territorio abitato da questi selvaggi; ma nel por quivi un freno alla loro scorreria, penetrarono più oltre colle loro inchieste, e colle informazioni che si procacciarono.

« Intesero essi, che il paese il quale divide la patria dei Dè dalle sponde del gran fiume del Laos, si estende in una distanza di sessanta e più miglia, e che in questo territorio vivono dispersi altri selvaggi chiamati Charai. Interessantissimi sono i ragguagli che ci vennero dati intorno a questa tribù, e se la fede vi potesse un dì penetrare vi otterrebbe agevolmente i più consolanti trionfi. Dicesi che siano più numerosi che i Dè, e più periti in coltivare le terre. Hanno relazioni di commercio cogli Anamiti, ed a certe epoche determinate vengono fino in Anson con elefanti per fare scorta ai mercanti stranieri, e nel tornare indietro si provedono di varie merci, che vanno poscia a vendere nel Laos.

« Riguardo poi ai Laoziani non ho potuto ottenere se non pochissimi indizj. Tutto ciò che mi fu detto si è, che abitano in sulla sponda del gran fiume fino alla sua cateratta, due giornate al di sopra di Nain-Vang, capitale del Camboge. Se ho parlato di cateratta, ciò non vuol dire che questa parola debba prendersi nel suo vero significato; lo feci soltanto per uniformarmi all' enfasi del linguaggio anamita; altro non essendo essa, al creder mio, che un pendio alquanto più rapido nell' inclinazione dell' alveo; nel quale supposto mi conferma il sapere che i Laoziani, giunti a quel passo, lasciano discendere placidamente le loro barche formate d'un sol tronco d'albero, e le vanno a ripigliare non danneggiate un breve tratto più lungi. Mi venne però assicurato che nessuna barca del Camboge aveva mai potuto risalire contro quella corrente.

« La conclusione generale di tutti i fatti che ho di sopra riferiti, si è che la via per andare al Laos è praticabile. Il solo ostacolo serio che incontrar vi si possa consiste nei mercanti anamiti che sogliono viaggiare da quelle parti, i quali se si abbattessero in un Missionario, non tralascierebbero, tornati che fossero nella loro patria, di dinunziarlo al governo; ed il re, io ne son certo, costringerebbe i selvaggi a consegnarglielo. Nè sarebbe anche difficile lo scansare siffatto incontro, o col gettarsi subitamente nel cuor del Laos, o col fermarsi presso ai Charai, la cui indole per quanto si dice, è molto umana. Del resto io giudico queste difficoltà men gravi ancora per alcuni dei nostri dilettissimi confratelli. I signori Miche e Duclos parmi non siano separati dal Phu-Yen che da una breve distanza, e per giungervi io credo che basterebbe loro sei giorni di strada. Tale è appunto il tempo che impiegarono sei poveri proscritti di questa provincia nel tornare dal Camboge in Cocincina.....

« † TEODORO, *vescovo Metellopolitano e coad.* »

MISSIONI DELLA CINA.

Estratto d'una lettera del Signor Perboyre, missionario, al Sig. Carrols, parroco di Catus (Lot Francia).

Houpi, 12 settembre 1838.

« Carissimo Cugino,

« Vi scrissi da Honan, provincia che ho amministrata per un anno e mezzo, le ultime lettere che da me riceveste; nello scorso mese di gennajo, il Sig. Rameau, superiore di questa missione, mi richiamò nell' Houpè, donde non sono più uscito se non per andare a visita di due vicine cristianità. Il distretto affidato alle mie cure è situato fra monti; la sua cattolica popolazione di 2,000 anime incirca è sparsa in una estensione di due o tre leghe, e forma una quindicina di piccole parrocchie: pochi pagani van mescolati a questa famiglia di devoti fedeli.

« Tranne il tempo consecrato alla visita delle varie parti del suo distretto, il Missionario fa nel centro di esso la sua consueta residenza, e vi mena a un dipresso la vita d' un parroco in mezzo alla sua pieve. Le sue relazioni coi cristiani sono incessanti; di giorno e di notte viene egli chiamato ad amministrare infermi, il qual soccorso suol essere dai neofiti cinesi sollecitato colla massima premura, all' apparire di qualunque, benchè minimo, pericolo; ha di continuo, e massime all' avvicinarsi di qualche solennità, tanta frequenza al santo tribunale, che tre sacerdoti stenterebbero ad ascoltare tutti coloro che bramano di confessarsi:

i più fervidi fra i cristiani ed i catechisti procurano di ottenere almeno nelle feste principali questa bella sorte, quindi si troverebbero in Francia pochissime parrocchie, in cui sia proporzionamente maggiore il numero di coloro che si accostano al sacro convitto; nei dì feriali, ogniqualvolta vengono celebrati i sagrosanti misteri, un bel numero di fanciulli, di pie femmine, ed anche di padri di famiglia vi assistono con molto raccoglimento. Quando poi si tratta d'impetrare dal cielo qualche pubblico favore, si fa nella chiesa un concorso edificante, che va sempre crescendo fintanto che siasi degnato Iddio d'esaudire le preghiere del popolo suo. Ma la domenica principalmente si vede il gregge affollarsi premuroso intorno al pastore: dall'alba al tramonto, varj esercizj religiosi chiamano la presenza dei fedeli nella casa di Dio, senza mai stancare un solo istante la loro pietà, talchè al vederli così solleciti e così raccolti, ognuno si crederebbe di essere trasportato in mezzo a quella moltitudine santamente insaziabile che seguiva Gesù nel deserto, ed alla quale il desiderio del nutrimento dell'anima faceva dimenticare il cibo del corpo. Che se volete intendere quanto siano ripieni in quel giorno i momenti del Missionario, aggiungete ai sacramenti della penitenza, del battesimo, della cresima e del matrimonio ch'egli amministra, l'ammissione nelle diverse confraternite, lo spaccio delle dispense, l'esame delle locali difficoltà, le istruzioni ed esortazioni sì pubbliche sì private, talora anche l'uffizio di giudice di pace, che procura egli di scansare per quanto è possibile, ma che è pure obbligato alle volte per necessità ad esercitare.

« In quanto alla mia chiesa, figuratevi un suolo nudo nel quale si ergono quattro muraglie di terra pesta, e coperto da un povero tetto di paglia, con una tavola in vece di altare, con un drappo stesovi sopra a foggia di baldacchino, ed avrete un'idea del nostro santuario, la cui povertà lo farebbe scomparire accanto alla maggior parte dei

fenili delle ville d' Europa; ma se vi fermerete ad esaminare quel migliajo di fedeli, che ingombrano e circondano, anche sotto la pioggia o sulla neve, un così umile ricinto, gli occhi vostri vi scorgeranno le gemme destinate a comporre quella chiesa d' ineffabile bellezza, che in seno allo stesso Iddio esser deve eternamente mirabile, eternamente felice. E d' altronde Colui che col nascere nella stalla di Betlemme fece di essa un degno tempio della divinità, non scende forse ogni giorno anche in questa capanna, per la felicità di coloro che ivi l' adorano? Si degna pur egli di entrare in tuguri molto più orridi ed abbietti: mi è accaduto di portare il santo viatico in capanne dove io trovava l' infermo giacente a terra, in uno stato di nudità cui velava appena un po' di paglia mezzo infracidita; e accanto a tanta miseria ed a tanti dolori non vi era per lo più altri che un fanciullo ignudo il quale, se non gli veniva dato di ottenere qualche limosina per sua madre, poteva almeno andarle a cercar qualche erba nei campi. Nessuno potrebbe farsi un' idea della somma miseria in cui vivono gli abitatori di queste montagne. Il narrarvela qual essa è, anche negli anni migliori, sarebbe un rendervela incredibile. Ogniqualvolta io veniva chiamato ad amministrare infermi, io accorreva giulivo a recar le consolazioni della religione a coloro cui non è dato di riceverne delle altre; ma nel tornarmene poi, oh! come mi si straziava il cuore allorchè interrogando il medico-catechista intorno alla causa della malattia, io lo sentiva quasi sempre rispondermi non esservene altra fuorchè la miseria e la fame! Io terminava allora in silenzio il mio cammino, angustiato da una specie di rimorso di sopravvivere a quelle sciagure che mi era impossibile di sollevare. La nostra residenza è assediata di continuo da una moltitudine d' indigenti, come talora in Europa sono assediati i seminarj e le religiose comunità. Che se qualche tiranno bramasse un giorno d'impadronirsi dei beni della Chiesa, la risposta di

S. Lorenzo sarebbe lì bella e pronta. Un anno di carestia o di persecuzione è per questi poverelli, un turbine che li porta via e li fa sparire, senza che si sappia che cosa sia stato di loro; i tempi migliori arrecano bensì qualche mitigamento ai loro mali, ma non ne esauriscono mai la sorgente.

« In Cina, come altrove, il sacerdote è spesse volte in grado di osservare l'amorosa sollecitudine della Provvidenza verso i suoi eletti, massime quando si tratta del loro passaggio all' eternità; e in prova voglio narrarvi il fatto seguente. Nel recarmi io, l'anno scorso, in Pren-Leang a visitare i fedeli di quella capitale dell' Honan, indussi un prete indigeno che mi accompagnava, a passar per un borgo in cui fioriva altre volte una numerosa cristianità, onde vedere se vi si potesse ancora predicare il Vangelo con qualche prospero successo; non ebbe egli da dolersi delle fatiche cagionategli da quel prolungamento di strada; imperocchè trovò quivi un buon vecchio, entro al cui cuore erasi sempre mantenuta la fede, e che pareva non aspettasse altro che l'arrivo di quel Sacerdote per rendere a Dio l'anima sua. Si confessò egli con tutti quei sensi che dovevagli ispirare una grazia così preziosa e così inaspettata, e due giorni dopo morì. Potrei mentovare molti altri fatti consimili; ma per brevità passo soltanto a riferirvene uno verace non meno che maraviglioso. Cinquanta o sessant' anni fa, il padre Lamade, della Compagnia di Gesù, morì in un distretto vicino a quello ch' io reggo attualmente, fra cristiani i quali non ardirono di seppellirlo, per tema di mettersi in compromesso col dare la sepoltura ad uno straniero, e massime ad un Europeo. Una famiglia che abitava in un borgo poco discosto, venne a richiedere a titolo di parentela, la venerabile spoglia, e la portò seco, per seppellirla di soppiatto. Ma piacque a Dio di svelare ciò che gli uomini cercavano con tanto studio di nascondere; imperocchè durante

le esequie i pagani udirono ergersi nel vano dell' aere una deliziosissima musicale armonia; dal quale portento venne determinata la conversione di due famiglie idolatre. Un missionario ed il suo cathechista, i quali visitarono per più anni le cristianità di cui parlo, mi accertarono di avere essi udito questo fatto dal labbro stesso delle persone che si convertirono in quella circostanza. In questa guisa il Signore ha sempre cura di coloro che tutto pospongono alla di lui gloria, e appunto quando sono più abbandonati dagli uomini, massime in punto di morte, si compiace di render loro oltre il promesso centuplo.

« G. G. Perboyre, *sacerdote della Compagnia della Missione.* »

TARTARIA CINESE.

Lettera del Sig. Gabet, Missionario, a sua sorella.

Si-Vouan, 12 settembre 1838.

« Carissima Sorella,

« Giacchè brami di conoscere il remoto paese in cui abita il tuo fratello, e cui vorrebbe egli convertire, la narrazione d' un viaggio da me fatto or dianzi potrà appagare in parte il tuo desiderio. Terminata una missione in Pielie-Keo, trattavasi di andarne ad aprir un altra a distanza di 25 leghe in un borgo chiamato Coulontheo; e accompagnato da una piccola carovana composta di due catechisti, d' una lama e di due guide, mi posi in via il giorno 15 di decembre. L' inverno da queste parti è così rigido, che nel mese d' ottobre, un uomo conduttore d' un carro era morto

agghiacciato in un con due muli ed un suo cavallo nei luoghi stessi che ci toccava di attraversare; che se la temperatura era tanto micidiale in ottobre, figurati tu qual esser dovesse in decembre; oltracciò soffiava un vento così impetuoso, che ne agghiacciava fino alle viscere. Quantunque io fossi involto in pelliccie a segno d'esserne straccarico, la mia barba divenne in breve un pezzo massiccio di ghiaccio, gli stivali di caprina pelle, che diresti impenetrabili al freddo, mi riparavano così poco ch'io non sentiva più i piedi, e la gelida brina che mi si era appiccata alle sopraciglia m'impediva quasi del tutto il muovere delle palpebre; più d'una fiata le labbra mi si irrigidirono qnasi agghiacciate, e ormai più non potendo alternare il respiro, io era in procinto di rimanere soffocato; allora io faceva dar di volta al cavallo, ed opponendo la schiena al vento, mi riusciva pure in tal guisa di riavere il fiato.

« In sulla vetta d'un monte ov'eravamo giunti con somma fatica, il turbine si fece ad imperversare con tanta violenza, che minacciava di precipitare cavalcature e cavalcanti giù per le balze profondissime sulle quali stava quasi sospeso il sentiero. In quell'estrema angustia non ci mancava più altro che smarrire la via; e questo è appunto quello che ci avvenne. Le alte erbe che tutta coprivano la schiena del monte, erano state così schiacciate dalla procella, che ogni calle frequentato era interamente sparito; gettavamo indarno l'ansioso sguardo per ogn'intorno onde scoprire qualche abitazione, ed implorare l'assistenza d'una guida; in quell' orrido deserto s'incontrano soltanto pochi tugurj a distanza di quattro o cinque leghe l'uno dall'altro, e donde il viandante smarrito non ha speme di soccorso. In tali estremi i nostri conduttori si facevano innanzi a poco a poco, cercando qua e là qualche orma di sentiero, e scoperta che l'avevano, andavamo noi a raggiungerli; talchè non giungemmo a Couloutheo se non dopo due giorni di pericolosissimo cam-

minare. Il mio catechista ne rimase sordo per un mese; a me la parte del volto che era stata più esposta al vento si screpolò tutta, e mi tenne indisposto per otto giorni.

« Al ritorno fui costretto a seguire la medesima strada, ma questa volta eravamo nel mese di giugno, e ci promettevamo una gita gradevole. La nostra piccola schiera componevasi di otto persone, non essendo prudenza l'arrischiarsi senza compagnia a motivo dei ladri e delle fiere. Dietro all'invito della guida, Paolo, il mio giovane lama ed io precorremmo la nostra scorta, la quale ci doveva raggiungere a poca distanza in una casa coperta di tegole. Camminammo rapidamente e senza inquietudine verso il punto indicato colla speranza di scoprirlo ad ogni istante, eravamo però già andati più leghe, e la nostra speme era sempre stata delusa. Allora soltanto ci venne il dubbio in mente, e quasi subito riconoscemmo che ci eravamo smarriti. Tornare indietro era tempo perduto, perchè i nostri accompagnatori non sarebbero più nel luogo in cui li avevamo lasciati; e dove andarli a cercare? Frattanto eravamo senza denari, senza scorte, e non avendo fatto che una piccola colezione in tutto il dì; era quindi ben naturale il domandarsi ansiosamente a vicenda qual mezzo si troverebbe di appagare la fame, che già facevasi sentire, qual ricovero per la notte ormai imminente. Andar nei villaggi? la mia straniera pronunzia mi avrebbe fatto riconoscere qual Europeo ed arrestare qual proscritto; fuggire le abitazioni? era un esporsi in quella solitudine a vicende non meno disastrose: da ogni parte ci si affacciava serio quanto inevitabile il pericolo. In un passo così scabroso, di cui non si scorgeva veruna uscita, Dio, nostra sola speranza, non ci abbandonò. Avevamo una confusa memoria che Pielie-Keo, termine del nostro viaggio, era situato tra mezzodì e ponente, e tolta quindi questa direzione, ci trovammo in sul cader del giorno in sulla buona strada, presso ad un casale in cui

nella nostra andata avevamo trovato cortese ospizio. Andammo adunque a picchiare alla medesima porta, ma questa volta l' ospitalità ci fu negata. La nostra straniera pronunzia distrusse quella compassione che ispirar dovevano le nostre sventure; in vece di essere accolti quai viaggiatori smarriti, fummo rispinti quai persone sospette; e ci fu risposto senza più cerimonie non esservi posto in quella casa pei pari nostri.

« Per giungere a Pielie-Keo ci rimanevano quattordici leghe da fare, e conveniva attraversare orridi deserti, in cui anche la gente del paese si smarrisce spessissimo di giorno chiaro; deserti popolati di fiere, ed i cui radi abitatori vivono a spese del viandante che sogliono svaligiare. Eppure non vi era altro partito da appigliarsi. Dopo esserci orizzontati alla meglio, proseguimmo il nostro notturno pellegrinaggio. Di rado ci avveniva d'incontrare qualche sentiero; ora erano profondi burroni, che abbisognava costeggiar lungamente prima di poterli attraversare; ora monti scoscesi, ripidi e sparsi di precipizj; ora foltissime macchie fra le quali pareva che nessuno avesse ancora cercato di aprirsi una via: così camminammo al fioco chiaror delle stelle senza sapere in qual luogo ci sorprenderebbe il giorno nascente. Quella notte, quantunque una delle più brevi dell'anno, mi parve al certo la più lunga di tutte. Quante fiate i miei occhi si rivolsero verso l' oriente, quasi volessero affrettare il ritorno della luce? Oh quanto fu mai grande la nostra gioja, allorchè i primi albori ci permisero finalmente di discernere gli oggetti che ne circondavano! Allora ci fermammo alquanto a riposarci; ma in preda alla fame, alla stanchezza ed all'inquietudine, io mi sentiva come annientato, e cadeva sfinito sulla pietra in cui erami posto a sedere. Paolo dormiva già profondamente, e s' io pure soggiaccio al sonno, io pensava tra me, chi ci difenderà dalle molte fiere che si annidano in questa solitudine? Questo pensiero

mi fece rialzare subitamente, e ravvivò il mio coraggio. D'altronde il mio giovane lama era soltanto catecumeno, ed il timore che qualche improviso accidente venisse a privarlo della grazia del battesimo, m'imponeva la legge di vegliare a sua custodia, e di star sempre pronto a rigenerarlo.

« Frattanto eravamo ormai giunti al termine dei nostri stenti e dei nostri pericoli, e quando i nostri passi pareva si perdessero nel bujo della notte, Dio aveva preso cura di guidarli. Allo spuntar del sole ci accorgemmo essere nelle vicinanze di qualche abitato : le calcate vie ce ne offersero i primi indizj, i quali dal lontano cantar del gallo e dal latrar dei cani vennero in breve confermati. Che coloro cui stavamo per incontrare fossero nemici o fratelli, era cosa impossibile a prevedere; nondimeno c'inoltravamo verso di loro con ogni potere nostro. Verso le otto, in fondo ad una cupa valle che ne giaceva ai piedi, scorgemmo un villaggio : era Pielle-Keo in un co' suoi fervidi cristiani. Sul far della sera giunse anche la nostra scorta, le cui lunghe privazioni e crudeli angoscie non avevano avuto quasi nulla da invidiare ai nostri patimenti.....

« Sono, ecc.

« Gabet, *miss. apost.* »

MISSIONI DELLA COREA.

Lettera di Monsig. Imbert vescovo Capsense e vicario apostolico della Corea, ai signori Direttori del seminario delle Missioni straniere.

Kin-Ki-Tao, 24 novembre 1839.

« Signori e Confratelli dilettissimi,

« Coll'ajuto di Dio, mi fu dato alfine di varcar quello spazio che dividevami dalla mia greggia, e mentre l'ultima mia lettera vi fu diretta dal confine della Corea, vi scrivo oggi queste poche righe dal centro medesimo del detto regno.

« Se la mia introduzione in questa contrada si è operata senza sciagure, non andò essa per altro esente di pericoli e di stenti. La dogana d'Y-Chou, per le cui mani dovevamo naturalmente passare, si mostra ognora così severa, che gli stessi Coreani non isfuggono mai a' suoi rigori senza andar sottoposti alle più fastidiose formalità, ed alle più importune e circostanziate ricerche. Giudicai prudenza il sottrarmi da quelle inquisizioni, e lo feci. Le mie guide ed io aspettammo la notte, e col favor delle tenebre, varcammo il gran fiume Ya-lo-Kiang, ossia fiume dell'anitra verde, a pochi passi dal corpo di guardia stabilito in sulla sponda. Camminammo sul ghiaccio sommamente perplessi, ed agitati da indicibile timore, l'oscurità era così fitta che ci potevamo a stento dirigere; il fiume, sottilmente gelato in quell'inverno assai mite, minacciava di aprirsi sotto ai nostri passi; e in fine, la sentinella essendo poco discosta, il menomo rumore avrebbe potuto giungerle all'orecchio e tradirci. Nulla però venne a disturbare il nostro furtivo tragitto, e Dio ne concesse di giungere senza disavventure al sobborgo meridionale della città.

« Ci ricoverammo quivi in una misera osteria, nella quale due cristiani già informati del mio passaggio erano venuti ad aspettarmi, e da cui ricevetti, (sebbene con una specie di mistero, per non destare sospetti) i più sviscerati contrassegni d' amore e di riverenza; e soddisfatto che ebbero a mio riguardo i primi moti del loro ossequio, attesero essi in un co' miei introduttori ad involarmi allo sguardo della pubblica curiosità; sottraendomi alle di lui investigazioni colla pratica del solito cerimoniale.

« Entrato appena in un albergo, il Missionario viene adagiato dalle sue guide sopra una coltre, che distendono esse a tal uopo in un angolo della stanza, ed è laciato quivi come egro ed oppresso dalla stanchezza; mentre egli fa mostra di sentirsi addolorato, si ammanisce il pasto, e gli si presenta poscia, quasi a sollievo del suo male, qualche cibo, che egli soffocato il più delle volte dal puzzo della cucina di Corea, è costretto a ricusare. Del resto fa d' uopo che sia egli più che sobrio per serbare il segreto del proprio personaggio. Seppellire i capelli europei in un gran cappuccio nero di seta e orlato di pelliccia; nascondere le fattezze del volto, meno diverse, è vero, da quelle dei Coreani che da quelle dei Cinesi, ma per altro sempre straniere; tenere innanzi alla faccia un velo disteso, per dare ad intendere che appartiene alla classe nobile del paese: ecco di quali industrie deve necessariamente valersi un Missionario, che voglia fermarsi per via in qual albergo, senza essere conosciuto.

« Tali furono i miei piccoli stratagemmi; e in virtù del loro prospero successo, dopo una notte di placido riposo, proseguii la mia strada verso la capitale della Corea, dove giunsi la seguente sera, 31 di decembre. Io era partito dal confine li 18; quindi il mio viaggio durò 13 giorni.

« Sia lodato Iddio! Io conto per nulla le mie fatiche: sono in mezzo a' miei figli, e la felicità ch' io provo in vederli

mi rende immemore di tutti gli stenti che mi è toccato di soffrire per riunirmi con loro.

« Passai il primo giorno dell'anno sotto il tetto d'una famiglia cristiana, dove in quella medesima sera venne a raggiungermi il Sig. Mauband, avendo egli presentito, nè' suoi calcoli, il momento del mio arrivo. Ci abbracciammo come fratelli; nè so se avremmo solennizzato con voti più ardenti e con più dolce sentimento di felicità il rinnovar dell anno in Francia e in seno alla nostra famiglia, che nel centro' della Corea e frammezzo a popoli sconosciuti.

« In quell'epoca, il Sig. Chastan trascorreva le provincie meridionali, in distanza di 30 leghe dalla mia residenza; nè ci fu dato di rivederci se non nel mese di maggio.

« Informati delle particolarità del mio viaggio, permettetemi ora alcune osservazioni intorno al paese in cui mi trovo.

« Per quanto ha riguardo alla geografica sua situazione, la Corea non offre cosa che sia degna di rimarco; la sua superficie è disuguale e montagnosa, massime da levante, dove le vette si ergono ad altezza infinita. Nessun piano vi si svolge; e tanta è la spessezza delle giogaje, che solo da balze più o meno ristrette vengono esse divise; il terreno poi è di pochissima fertilità, sì nel pendio dei monti, sì nella profondità delle valli: la differenza che si scorge tra il suolo della Corea e quello del Su-Tchuen è incomprensibile. In quest'ultima provincia, il terreno già fertile da se, e fecondato più ancora da una confacevole coltivazione, produce alle volte due ricolti in un anno; nella Corea in vece, avaro per natura, non riceve dalle cure dell'agricoltore alcun miglioramento. La sola messe un po' copiosa che vi si raccolga è quella del riso, il quale è il solito cibo dei valligiani; i montanarj si nutriscono con miglio e con grano saraceno. Il freddo è molto più rigido qui che in Francia; il 26 gennajo, cosa non mai veduta da me per l'addiettro, mi si agghiacciò il vino nel calice, mentre io celebrava i santi

misteri; finalmente i monti di questa sciagurata regione son popolati di fiere: le tigri principalmente vi sovrabbondano, ed ogni anno un migliajo di vittime almeno muojono squarciate dalle tremende loro zanne. Nelle belle stagioni dell' anno, pochi e male armati gli abitanti possono a stento schermirsi dalla voracità di quelle crudelissime fiere; nell' inverno poscia le signoreggiano essi; e loro fanno scontare le stragi che fecero nella state; imperocchè, quando la neve mezzo gelata è forte abbastanza da resistere ai piedi degli uomini, ma cede tuttavia alle zampe della tigre, vi si affonda essa infino al ventre, e non se ne può più sbrigare: allora i giovani Coreani se le gettano addosso, e si recano a trastullo di trafiggerla colla lancia e col pugnale.

« Dopo la sterilità del suolo, ciò che fa in Corea una specie più profonda si è la scarsezza degli abitanti. A spopolare questo misero paese contribuiscono diverse cagioni, alcune delle quali dipendono dalla natura del clima, e sono esse da un canto pestifere malattie, dall' altro carestie orribili, che mietono pur troppo sovente la popolazione; le altre si riferiscono a storici avvenimenti.

« Nel 1592, i Giapponesi si gettarono nella Corea, e trucidata una parte de' suoi abitatori, si stabilirono padroni di cinque provincie fra le otto di cui allora componevasi questo regno. Il loro dominio durò fino all' anno 1597, epoca in cui, sostenuti da un forte esercito cinese, gl' indigeni li debellarono e li costrinsero a ritirarsi. Non ostante però la loro sconfitta, i Giaponesi, nell' abbandonar la Corea, imposero ancora ai loro vincitori il più barbaro tributo che immaginar si possa, quello cioè di trenta pelli d' uomini; la quale atroce imposizione, a cui il principe di Corea aveva dato dapprima il suo consenso, fu poscia cambiata dietro alle istanze di lui; ed in vece di queste pelli umane si promise di dare ai Giaponesi denaro, riso, tele, e non so qual medica pianta, che viene da questi popoli a peso d' oro ven-

duta. Non si può dubitare che questa invazione, cui tennero dietro tanti combattimenti e tante stragi, non abbia in gran parte centribuito a diradare la popolazione della Corea.

« Nè meno distruggitrice, quantunque più breve, fu la irruzione fatta in Corea nel 1636 dai Cinesi, i quali s'impossessarono di tutta la parte settentrionale del regno, fino alla capitale, facendo scorrere per ogni dove rivi di sangue. Le perdite che fece allora questo paese, non vennero mai più riparate. Oltracciò, nel consumare, per dire così, la vita della Corea, queste invasioni straniere annientarono ancora la sua politica dignità e distrussero la sua indipendenza. I Giaponesi, d'allora in poi non hanno mai abbandonato interamente il paese; trecento dei loro armati sono a stanza in un villaggio situato presso alla punta che sporge in mare tra mezzodì e levante, ritenuti da un doppio motivo in quello stabilimento, l'esazione cioè ed il commercio; imperocchè, trovandosi i soldati più presso ai Coreani, nè ottengono con più certezza l'annuo tributo; e come il borgo che possegono sorge in riva ad un fiume e non lungi da un buon porto, possono quindi procurarsi la pratica di questo, ed agevolarne l'ingresso alle barche giaponesi.

« Tributario del Giapone, questo povero regno è pur dipendente dalla Cina, essendogli imposto l'obbligo di mandare ogni anno in Pechino alcuni deputati di rimarco, a rendere omaggio all'imperatore. E quantunque questo tributo costi meno di quello che si paga al Giapone, egli è per la Corea un atto di dipendenza, un riconoscersi sottoposta al grande impero; e tutte queste suggezioni riescono ancora tanto più dolorose, in quanto non vive alcuna speranza di vederle finire giammai. La Corea non ha forza militare; quasi senza soldati non possiede altre armi fuorchè alcuni poveri schioppi a cui si appicca il fuoco con una miccia; un solo cannone da quattro costituisce tutta la sua artiglieria d'assedio e di campagna; con sì deboli mezzi, un

popolo che d'altronde è privo d'energia, potrebbe egli mai frangere quei ceppi che da due poderose nazioni gli vengono imposti?

« Sapesse egli almeno ricomprare la sua sociale abbiezione colla religiosa dignità, e procacciarsi nel suo assoggettamento la libertà dei figli di Dio. Ma no, quanto è umile verso i suoi soperchiatori, è egli altrettanto crudele verso di noi, e mentre tace schiacciato sotto il giogo del Giapone e della Cina, perseguita i fedeli che non gli fanno alcun male. Ecco ormai trent'anni che ci muove alla nostra santa religione una guerra inumana. Nel 1801 fu promulgata una nuova legge che condannava a morte i cristiani fedeli alla loro credenza, e gli apostati a vent'anni d'esilio; questa legge non venne rivocata, ed i giudici si potrebbero ancora prevalere del di lei testo per mandarci al supplizio; ma grazie al cielo non si fa di essa l'applicazione nel suo rigor letterale: i confessori della fede vengono sottoposti ad una perpetua prigionia, gli apostati sono rimessi in libertà.

« Del resto, tutti i mali dei cristiani non consistono già nelle pene con cui la legge li colpisce, una prova vieppiù crudele vien loro imposta dalle vessazioni dei soldati, che sono spediti ad inseguirli. Non sì tosto un villaggio cristiano è abbandonato al furor di costoro, vi si scagliano per entro rabbiosi, gettano le mani addosso a quanti possono prendere prigioni, fugano il rimanente, s'impadroniscono di tutto ciò che i fuggiti abitatori lasciano nel loro tugurio, e questo distruggono per venderne i materiali se hanno qualche valore, o lo danno alle fiamme se non ne possono sperare alcun prezzo. Quindi i nostri poveri neofiti costretti, per non cadere in mano ai persecutori, a ricoverarsi fra gli alti monti o nelle più cupe e remote balze, non tardano molto a perir quivi di miseria e di fame; ed ogni anno ne vede morire in tal guisa, per diffetto di cibo, parecchie centinaja. Nello scorso mese di

marzo il Sig. Chastan scrivevami dalla provincia del mezzodì: « Ho dato 300 *sapecs* (fr. 750 in circa), per essere distri-« buiti a dieci famiglie ridotte alla più orribile indigenza, « e in procinto di perire di miseria.... Quanto mi accora il « vedere tanti poverelli esposti a così tragico fine!... « L'anno scorso, spartii 40 *taeli* (fr. 300), fra un certo « numero di cristiani, i quali, in virtù di questa elemosina « camparono dalla morte; ma varj altri che non poterono « essere a parte di questo benefizio, perirono vittima della « carestia e della fame. Fortuna che la morte li trovò ras-« segnati al volere divino, e provisti degli ultimi sacra-« menti: il che mi fa sperare, che la loro mestizia siasi « ora cambiata in gaudio eterno. »

« Tali sono le sventure dei nostri neofiti, e, cosa vera-mente lagrimevole! il ritorno di queste vessazioni è pur frequente quanto ne sono funesti gli effetti; non passa ma più d'un mese senza che insorga la persecuzione in qualche villaggio cristiano; la quale insistenza nell'incrudelire nasce, massime al giorno d'oggi, dall'essere sospettata l'esistenza in Corea di Missionarj europei. L'indiscretezza di alcuni neofiti ha tradito il nostro ingresso dapprima inavveduto, e per far pagare ai fedeli il fio dell'avverci furtivamente introdotti, per istaccare dalla religione i discepoli in un cogli apostoli, si pone in tormentare chiunque è riconosciuto cristiano una incessante e barbara ostinazione.

« Ma qui, come in ogni luogo, la Chiesa è un albero che si fa rigoglioso sotto il ferro che gli tronca le fronde. Nel 1836, quando il Sig. Mauband penetrò nella Corea, vi si contavano al più al più 4,000 cristiani, in oggi ne ab-biamo più di 9,000, onde tre anni d'apostolato raddop-piarono il numero dei nostri fedeli.

« Nè questi sono d'altronde i primi frutti del nostro mi-nistero: i cristiani, per l'addietro male istruiti, lasciavano perire senza battesimo i bambini degl'infedeli: in oggi li

abbiamo ammaestrati a battezzare quelle povere creaturine, e quando ne veggono alcuna in procinto di spirare, hanno quasi sempre la bella sorte di rigenerarli secretamente. Da alcuni mesi in qua ne battezzarono 182. Che magnifica messe pel paradiso!

« Talora anche la consolazione ci viene dal seno stesso del paganesimo. Il primo reggente del regno, se pure non ci protegge, almeno ci risparmia; nè tralascia mai di temperare l'eseguimento degli editti promulgati contro di noi; quindi se abbiamo qualche speranza d'avvenire pel cristianesimo nella Corea, dopo Dio, egli è quel desso che ce la da.

« A questo titolo, e per essere egli nostro benefattore, lasciate ch'io vi dica qualche cosa della sua storia e di quella della sua famiglia.

« La benevolenza che egli ci manifesta è quasi retaggio in lui; ne trasse egli la sorgente dai sentimenti e dagli esempj d'un padre, che andò già esposto egli stesso ad esser vittima del suo interessarsi pei cristiani. Suddito felice, quel buon padre aveva veduto la propria figlia scelta in isposa dal sovrano; l'altrui gelosia gli ascrisse a delitto questo favore, e formando l'orribile disegno di rovinarlo, si ascose essa, per meglio riuscirvi, sotto una maschera di religione. Era scoppiata in quel punto la persecuzione del 1801, egli venne dinunziato qual cristiano, e si fecero le più rigorose inquisizioni per esaminare l'accusa contro di lui diretta, la quale agli occhi di questi popoli traviati era pure gravissima; imperocchè, provato giudizialmente, il suo carattere cristiano avrebbe a norma dell' anatema lanciata dalle leggi, resa infame la sua stirpe fino alla decima generazione, e quindi quei legami i quali, in virtù del matrimonio di sua figlia, l'avevano congiunto poc'anzi alla reale famiglia, si sarebbero necessariamente infranti per sempre. Parecchi fedeli vennero sottoposti ai tormenti onde costringerli a dichiarare che quegli era un apostata degl' idoli; ma indarno;

i cristiani negavano di pronunziare intorno alla di lui fede; gli auguravano di cuore che fosse cattolico, perchè era umano, ma non volevano dir che lo fosse davvero, perchè non lo sapevano; e piuttosto che asserire una cosa di cui non erano certi, soffrirono essi volontieri i più crudeli supplizj. In questa guisa i nemici del buon Coreano rimasero delusi nella loro aspettativa. Anzi, vedete cosa singolare! dopo la procella non andò molto a farsi vieppiù onorevole la sua condizione; che essendo caduto il re in una specie di sciempiaggine, tenne egli, durante l'imbecillità di suo genero, il governo della Corea col titolo di reggente. La sua autorità fu pei cristiani, se non protettrice, almeno clemente; si mostrò egli riconoscente verso i figli pel silenzio dei padri, e senza rivocare le leggi di morte contro il cristianesimo promulgate, cosa ch' egli far non potea, mitigò infinitamente il rigore della loro applicazione.

« Nel 1827, l'esercizio della sua podestà venne interrotto. Il figlio del re, appena in età d'anni 18, fu dichiarato allora sovrano dallo sciempiato suo genitore, e non ostante la sua giovinezza, prese egli in mano fin dal giorno dell'incoronazione le redini dello stato. I suoi primi atti furono editti di persecuzione, e tutti i prudenti ed autorevoli consigli dell'antico reggente non valsero ad ispirargli sensi più umani, ne a fargli ritirare i suoi crudeli decreti. Il giovine principe fece perire un gran numero di cristiani, e condannò quelli che non mandava al patibolo, ad essere rinchiusi perpetuamente in un carcere, dove taluni giacciono ancora al giorno d' oggi. E chi sa fin dove avrebbe egli spinto la sua rabbia, se fosse vissuto lungamente; ma la giustizia di Dio lo percosse in età di 22 anni, e fu la sua morte miserevole quanto immatura. Costretto a riassumere il governo dello stato, il vecchio monarca ne affidò di bel nuovo la reggenza a quel suo buon suocero, il quale però non la esercitò più d' un anno: la morte ce lo rapì, ma il di lui

figlio gli succedette e nella sua dignità, e nelle sue disposizioni a nostro riguardo. Mille volte i giovani mandarini, popolo fanatico di cui abbonda soverchiamente la capitale, presentarono richieste tendenti a sollecitare l'arresto dei cristiani e la loro condanna a morte, le quali rimasero sempre senza risposta. Interrogato pure spessissimo dal secondo reggente intorno alla condotta che si ha da tenere contro i cristiani, non ha mai tralasciato di dirgli: « A che perseguitarli così? sono innocenti; i loro supplizj muovono l'ira del cielo, il quale la sfoga poscia e contro il regno, e contro i principi nostri! » Vede egli un castigo della Provvidenza nella somma dei mali onde viene percossa la reale famiglia; nè io sarei lungi dal pensare al pari di lui; che all' aspetto di quei persecutori dati successivamente in preda l'uno alla stupidezza, l'altro ad una morte tragica ed immatura; allo spettacolo di quel tronco reale così povero di germogli che altro non gli rimane al giorno d' oggi, per unica speranza, che un fanciullo di undici anni, gracile di corpo e cagionevole, chi potrebbe impedirsi di dire: quivi è la verga, quivi è il dito di Dio? E in fatti il reggente è convinto di ciò; a' suoi occhi i cristiani sono gli amici del cielo, e grazie a questa persuasione, il nostro vivere è un po' meno agitato. Gli conceda Iddio lunga vita! che se piacesse al Signore di torcelo, io non so che cosa sarebbe di noi. Si sparla ad alta voce dell' indulgenza colla quale ci si tratta, nè dubbio havvi che questa scontentezza, impotente ora perchè vi pone egli un freno, non sia per iscoppiare dopo la di lui morte in violenta persecuzione.

« Ho visitato in un co' miei confratelli tutte le cristianità della Corea, nel quale interessantissimo viaggio siamo andati esenti da qualunque sventura; e rientrai quindi verso il fine di maggio nella mia residenza vescovile, col cuore più contento ancora che all' epoca della mia partenza, perchè conosceva ora tutto quanto il mio gregge. La capitale in cui

abito è per me un campo di bellissimo ministero; contiene essa 1,000 cristiani incirca; e di questo numero 300 e più si sono confessati a me dopo le feste di Pasqua, quantunque allora, perchè arrivato di fresco, io balbettassi appena la loro lingua. I miei confratelli al ritorno delle loro scorrerie nelle provincie mi hanno assecondato col loro zelo e colle loro fatiche; talchè, ad onta delle quotidiane occupazioni, e dell' amministrazione generale dei cristiani, che ci lasciarono pur poco tempo per esercitar propriamente l'apostolato, Iddio ne concesse di fare ancora conquiste assai belle, ed il numero degli adulti a cui abbiam conferito il battesimo ascende ai 1994.

« Quantunque la Corea sia l'oggetto principale della mia sollecitudine, in essa però non sono interamente concentrati i miei pensieri; che mi accade spessissimo di volgere uno sguardo di desiderio e quasi di speranza verso le sponde del Giapone. Come già vel dissi, i Coreani ed i Giaponesi mantengono ancora scambievoli relazioni; oltre le truppe stanziali che tengono sempre in Corea, i Giaponesi occupano ancora un isola nelle vicinanze di questo regno, la quale ha nome Touy-Mà, e che si estende in dodici leghe da levante a ponente e in trenta da settentrione a mezzodì. Quivi risiede un governatore a cui è affidato l' incarco d riscuotere dalla Corea l' antico e gravoso tributo di cui vi ho di sopra parlato. Oh! quanto io sarei felice se queste relazioni, del tutto politiche, potessero finalmente diventar religiose! e se i Giaponesi, nel venire in Corea a cercarvi richezze v' incontrassero quella fede che già proscrissero i loro antenati! Ho già dato alcuni provvedimenti onde procurar loro questa felicità. Il Sig. Chastan, dietro al mio consiglio, ha dovuto deputare verso i Giaponesi stanziati nella punta meridionale della Corea, un catechista sagace e prudente, il quale cerchi d' insinuarsi fra loro, di disporre le anime a ricevere la fede, infine d' informarsi da essi se più

non esiste nella loro patria qualche avanzo dell' antica chiesa del Giapone. A me si affacciano mio malgrado alla mente alcune sparse reliquie di quei fedeli generosi, viventi ancora nelle selve e per le montagne dove si ritirarono i loro avi, e li vedo invocar quivi nel silenzio e nell' oscurità del ritiro quel Dio, che loro più non lice di adorare pubblicamente, ed affrettare coi loro voti un' epoca felice, in cui il sangue dei loro padri martiri divenga una semenza di nuovi cristiani, e in cui qualche ministro di pace faccia loro udir tuttavia la voce del Vangelo. Possano le mie sollecitudini a loro riguardo non rimanere senza successo! Pregate il Signore che mi conceda di spandere di bel nuovo il seme della sua divina parola in quella terra, in cui si contarono già sì numerosi i figli della cristiana Religione.

« Gradite, etc.

« † Imbert, *vescovo, Capsense vic. apost. della Corea.*

MANDAMENTI E NOTIZIE.

L'Opera santa della Propagazione della Fede è sempre mai l' Opera del cattolico episcopato; e dopo gli ultimi mandamenti in lode di lei, mentovati nei nostri Annali, molti altri, ispirati pure dall' intento di raccomandarla ai popoli, ci si accumularono fra le mani. In virtù principalmente della Lettera Enciclica di Sua Santità, si moltiplicarono gl' incoraggiamenti dei primi Pastori; parecchi dei quali, riunendo la loro voce alle voce di Pietro, con lettere che si possono considerare qual commento di quella del sommo Pontefice, l' interesse delle loro diocesi a favore di quell' Associazione che il Vicario di N. S. G. C. presentava all' interesse dell'

universo tutto, caldamente provocarono. Sarebbe una ventura per noi il poter offrire agli Associati alcuni squarci di questi mandamenti novelli, ma ce lo vieta il poco spazio che ne rimane. Non tralascieremo però di segnalare alla loro gratitudine i nomi almeno di quei prelati i cui suffragi vennero or dianzi a confondersi, a pro delle Missioni, col suffragio di Roma. Questo cenno sarà bastante ad affezionare vieppiù gli aggregati dell'Opera sì alla Chiesa, con dimostrar loro che regna una perfetta unità di mire tra l'episcopato ed il suo capo, sì all'Opera stessa col provare che forma essa la sollecitudine e l'amore di tutto il cattolico sacerdozio.

« I Prelati i cui Mandamenti ci erano conosciuti prima dell' Enciclica di S. S. Gregorio XVI, sono i vescovi di Pesaro, di Forlì (Stati della Chiesa), di Carpi (ducato di Modena), di Cuneo (stati di S. M. il re di Sardegna), il Prefetto apostolico della Martinica, il Vescovo di Scio (Arcipelago), il Vescovo cattolico d'Aleppo e l'Arcivescovo d'Auch. Dopo l'Enciclica, i primi Pastori, i quali già si associarono, con lettere pastorali, a questo pubblico attestato della paterna benevolenza del Sommo Pontefice a favor della pia Opera, sono i vescovi di Limoges (Francia), di Liege (Belgio), di Fano, di Forlì, S. Em. il Cardinale Arcivescovo di Bologna (stati della chiesa), ed il Vescovo di Cadice (Spagna).

« Quando annunziammo nel precedente fascicolo degli Annali la morte di Monsig. Taberd, vescovo Isauropolitano, promettemmo di far conoscere agli Associati le fatiche di questo erudito e zelante missionario. Quanto siamo per riferire intorno alla di lui vita, venne estratto da una interesantissima notizia di cui andiamo tenuti alla compiacenza d'un egregio ecclesiastico, stretto congiunto del defunto Prelato. I nostri lettori si dorranno al certo con noi, che i ristretti limiti a cui ci siamo assoggettati ne costringano a smozzicare un opera cotanto preziosa.

« Monsig. Giovanni Luigi Taberd, vescovo isauropolitano, già vicario apostolico di Cocincina, ed in ultimo vicario apostolico *per interim* del Bengale, nacque nella città di Santo Stefano, in Francia, l'anno 1794. I suoi genitori gl'inculcarono per tempo quei principi di fede e di virtù, che erano stati il loro conforto nei giorni di perturbazione, e che dovevano fare la forza del loro figliuolo fra le tribolazioni d'un apostolato ripieno di prove e di perigli. Al riaprirsi dei nostri tempj, il giovine Taberd, che un istinto religioso spingeva al servizio degli altari, adempì nella sua parrocchia le funzioni di chierico con una modestia, e con una pietà di cui i fedeli serbano tuttora l'edificante ricordo. Quivi le felici sue disposizioni attrassero principalmente l'attenzione del Sig. Recorbet, già vicario generale della diocesi di Lione. « Iddio ha qualche mira su « codesto fanciullo, diceva egli alla madre del giovane, « lasciatelo a me, che lo voglio formare io stesso. » I suoi studj cominciati sotto la direzione di quest'amoroso protettore, si proseguirono con prospero successo nei seminarj dell'Argentiera, di Verrieres e di Lione. Fu egli promosso al sacerdozio nel 1818, nominato vicario nella terricciuola di Montluel, e chiamato di lì a poco ad esercitare lo stesso ministero nella parrocchia di S. Ireneo in Lione. Ma il suo zelo ambiva un apostolato più generoso; aveva egli per tempo concepito il desiderio di dedicarsi alle missioni straniere, e questo pensiero confermandosi ogni giorno più nell'anima sua dietro alle meditazioni che soleva egli fare presso alle tombe di quegli Apostoli che ci recarono dall'Oriente il dono della fede, risolse di pagare all'Asia, per quanto stava in lui, il sacro debito della cristiana Europa.

« Questa determinazione, che aveva egli presa con calma, la seppe difendere con fermezza contro le sollecitazioni e le lagrime della sua famiglia, ed adempirla con una santa allegrezza. Molti si rammentano ancora di quella risposta

ch' ei fece ad un suo congiunto, il quale chiedevagli, il giorno prima della sua partenza, che cosa farebbe ei solo in quelle spiaggie nemiche cui andava ad evangelizzare: « *Se sarò solo, diss' egli, vi sarà una voce almeno per cantar nel deserto: Quanto son mai amati, o gran Dio, i tabernacoli tuoi*(1)*!* »

« Monsig. Taberd lasciò Lione nel 1819, e passati alcuni mesi nel seminario delle Missioni straniere in Parigi, s' imbarcò per la Cocincina, dove giunse ai 18 di maggio 1821. Fece egli questo lungo viaggio in compagnia del Sig. Gagelin, il cui glorioso martirio venne riferito negli Annali. Al suo primo giungere in quella terra infedele, che doveva essere fra poco dal sangue di tanti Apostoli irrigata, andò il giovane missionario a presentarsi al Vescovo di Veren, successore immediato dell' inclito Vescovo d'Adran, che venne in Francia, durante il regno di Luigi XVI, in un col figliuolo del re di Cocincina. Quel santo vecchio gli affidò la cura della piccola sì ma fervorosa cristianità di Kebo, situata in mezzo ai monti. Preposto di lì a poco ad un distretto più importante, che avevalo richiesto per pastore, Monsig. Taberd fece ivi prova di quell' ardente zelo che addoppia le forze, e che suppliva in lui alla cognizione ancora imperfetta della lingua anamita. Allo scadere del 1823, divenne superiore della missione: in questa medesima epoca Minh-Menh saliva in trono, e già minacciava alla Chiesa cocincinese quella persecuzione, che la travaglia ancora sì crudelmente; ed alla vista della sovastante procella, Monsig. Taberd, null' altro temendo fuorchè di non esser trovato meritevole di partire; scriveva così: « Si parla di aggravar di catene i Missionarj: è questa una gloria riser-

(1) *Qu'ils sont aimés, grand Dieu, tes tabernacles!* È questo il primo verso d' uno degli inni devoti che i fedeli sogliono cantare in Francia durante le cerimonie della chiesa.

bata forse ai nostri venerabili Padri che invecchiarono nelle fatiche e negli stenti d'un lungo ministero; ma per me, nulla io feci che possa rendermi degno di cotanta felicità. » Eppure fu appostato egli qual prima vittima dal persecutore; nè guari andò che venne arrestato e condotto nelle carceri della città reale, dove, in tutto quel tempo che rimase fra ceppi, attese egli, per ordine regio, a tradur le lettere che giungevano d'Europa. Aveva l'animoso confessore ricuperata allora la libertà, quando intese averlo il Papa Leone XII, di felice memoria, nel consistoro delli 18 settembre 1827, nominato vescovo isauropolitano e vicario apostolico di Cocincina; ma la crudele persecuzione che tutto sconvolgeva non gli permise di ricevere la consecrazione episcopale, se non nel 1830, in Siam, dove erasi egli ricoverato. Questa volta il re cocincinese gli aveva posto addosso una taglia, promettendo una cospicua mercede a chiunque gli avesse consegnato il venerabile apostolo vivo o morto. Nel 1834, Monsig. Taberd si ritirò in Pinang, conducendo seco un bel numero di studenti indigeni, che continuò ad istruire colla speme che la Provvidenza si degnerebbe un giorno di valersi del loro ministero a ristoro delle stragi della persecuzione, ed a maggior ravvivamento della fede nella sciagurata loro patria. Da Pinang passò a Calcutta per farvi stampare un dizionario cocincinese; la qual opera, frutto di lunghe ricerche e di studj laboriosi, è un vero tesoro per l'orientale letteratura, e principalmente pei Missionarj. Era scorso poco tempo dacchè la Santa Sede aveva affidato *per interim* a Monsig. Taberd l'apostolico vicariato del Bengale, quando egli morì, quasi di repente, il giorno 13 dello scorso luglio, dopo una malattia di cinque giorni nei quali i PP. del collegio di S. Francesco Saverio gli furono prodighi d'ogni più assidua e sollecita cura. L'affollata moltitudine che concorse alle esequie del Prelato non è che una lieve testimonianza dell'amore e del rispetto che seppe

egli procacciarsi nel breve tempo del suo vicariato apostolico nel Bengale. Sarà grato agli Aggregati l'udire che lo stabilimento della loro Opera in Calcutta, è uno dei benefizj di cui maggiormente compiacevasi Monsig. Taberd d'aver dotato la sua nuova Missione.

Dal seguente catalogo dell'amministrazione dei sacramenti durante l'anno 1838 si vedrà con edificazione pari e meraviglia come i Missionarj del Tonchino occidentale abbiamo procacciato i soccorsi della Religione a tante migliaja di fedeli, in mezzo ad una persecuzione, che pareva non permettese loro altra sollecitudine fuorchè quella d'involare alla proscrizione il proprio capo. La lista che ora pubblichiamo venne estratta da una lettera di Monsig. Retord, vescovo d'Acante.

Battesimi di bambini figli di cristiani	5,777
Battesimi di bambini figli d'infedeli, in pericolo di morte.	930
Battesimi d'adulti	88,542
Confessioni	748
Viatici.	4,797
Matrimonj benedetti	595
Cresime	321

Estratto d'una lettera del Sig. Simian, missionario apostolico in Cina.

« Un mendico idolatra erasi presentato a chiedere sussidj ad alcuni cristiani, i quali, nel concedergli la richiesta elemosina, gli parlarono di quel Dio che erasi pur compiaciuto di farsi povero, e di quella Religione che ha per gl'infelici viscere di madre. Questa dottrina gli parve bella e consolatrice, e per meglio conoscerla chiese alcuni libri in cui viene

esposta e provata la nostra fede, se li portò a casa, e si diede a studiarli con ardore. Dio l'assisteva colla sua grazia. Colui, istruito che fu delle verità dell'eterna salute, la predicò alla sua famiglia, e l'ebbe in breve tutta quanta convertita. Un missionario chiamato a battezzarli, conferì loro volentieri questa grazia, dopo essersi cerziorato delle loro eccellenti disposizioni, ed averli interrogati intorno ai nostri dogmi, che avevano da se stessi imparati. E ciò non basta; dopo la partenza del sacerdote, i nostri fervidi neofiti si fecero premura di comunicare ai loro vicini quella verità che si trovavano essi felici di conoscere, e già parecchie conversioni sono dovute agli sforzi della loro pietà.

Estratto d'una lettera scritta, li 20 giugno 1840, al Sig. Choiselat, dal corrispondente dell' Opera in Dublino (Irlanda).

« La pia Opera, e mi ascrivo a ventura il dirvelo, continua ad ampliarsi, venendo essa accolta per ogni dove con quel zelo e con quella fede che distinguono questo paese; nè di questo mio asserire posso darvi una prova migliore se non col farvi conoscere ciò che succede in Limerich. Le persone alquanto facoltose danno quale uno *schelling*, quale sei *pences*, quale quattro, e gli altri mi mandano il loro piccolo *pite* per risparmiarmi l'incomodo di domandarlo. Fra questi ultimi, alcuni son così poveri, che si trovano costretti a vivere entro capanne, il cui tetto è diroccato per metà. Molti fanciulli vogliono dare all'Opera il mezzo *pence*, che ricevonó la domenica pei loro minuti piaceri. Un vecchio ha dichiarato essere egli pronto a rinunziare all'uso del tabacco, onde potere, con questa economia, farsi membro dell'Associazione. Perfino alcuni mendichi procurano di torre dalle elemosine che ricevono l'ebdomadario loro tributo. Infine una povera donna si priva, in

un con tutta la sua famiglia, di quella gocciola di latte che soleva entrare a parte del loro scarso alimento, e ne applica il prezzo in saldare, come dic' ella, il *debito santo*.

Estratto d'una lettera di Monsig.r Blancis, vescovo di Sira, delegato apostolico in Grecia, ecc., ai Signori del Consiglio centrale in Lione.

Sira, 20 settembre 1840.

« ..... Mi fo premura di annunziarvi essersi or dianzi terminata, grazie ai sussidj che abbiam ricevuti dalla venerabile vostra Associazione, la nuova chiesa di Napoli di Romania, la quale venne a Dio consecrata, li 23 dello scorso agosto, col vocabolo della *trasfigurazione* di Nostro Signor Gesù Cristo. Io volli, colla rimembranza di questo glorioso mistero, cancellare l' ingiuria, che fecero i Turchi al nostro divin Salvatore, allorquando, nel principio del secolo XVIII, convertirono in meschita l' antico cattolico santuario. Da un manuscritto ch' io scopersi negli archivi del mio vescovado, intesi come in quell' epoca, vale a dire nel 1714, i Musulmani recitassero pubbliche preci in Costantinopoli, onde impetrar dall' Altissimo la conquista della Morea, e quello chè e più strano, d'impetrarla *senza combattere*. (1). Questo documento era stato deposto da un mio predecessore, Monsig. Antonio Matturi, nel palazzo vescovile; io ve lo mando, e vi prego di riceverlo quale attestato di gratitudine della mia diocesi verso la pia Opera della Propagazione della Fede.

---

(1) Questa penisola fu in fatti conquistata dai Turchi, dopo più mesi d' assedio e di combattimenti. I Veneziani che l' avevano tolta agl' infedeli nel 1685 la tennero soltanto 29 anni, e la lasciarono ricadere sotto il giogo de' suoi antichi dominatori.

Preghiera che recitavasi entro le meschite, nel punto in cui cominciò nella Morea la guerra contro i Veneziani.

L'Imano faceva l'invocazione, e i circostanti ripondevano in coro.

Im. Per quel rispetto che professiamo alla tua essenza immortale, Dio misericordioso e magnifico, accordaci di conquistar la Morea *senza combattimenti.* Coro. Amen.

Im. Pei sospiri dei nostri figli, benedici le pugne che sostener dobbiamo per la vera fede. Coro. Amen.

Im. Rendi a noi le città degl' infedeli, e col tuo braccio opprimi, distruggi, disperdi in lontane parti i loro abitatori. Coro. Amen.

Im. Rinosci i tuoi veri adoratori alle lagrime che spargono al tuo cospetto i fanciulli ed i vecchi riuniti in comune dolore, e fa che soggioghino la Morea *senza combattimenti.* Coro. Amen.

Im. Trasforma i tempj in cui s'invocano più dei, in santuarj dove adorino i musulmani la tua santa unità. Coro. Amen.

Im. Suoni, mediante la tua grazia, il nome musulmano terrore all'universo. Coro. Amen.

Im. Gran Dio, non lasciate senza risposta tanti sospiri, tanti gemiti, e tanti dolorosi lamenti con cui percuotiamo le orecchie tue, e fa che in contraccambio soggioghiamo la Morea *senza combattimenti.* Coro. Amen.

Im. O Dio di forza, noi ti domandiamo la sconfitta dei nostri nemici, un'agevole vittoria pel nostro esercito, il successo alle preghiere del nostro imperatore protettor supremo della vera fede; esaudiscici e concedi al musulmano di conquistar la Morea *senza combattimenti.* Coro. Amen.

Im. Per la venerazione che professiamo all' Alcorano, distrugga la spada d' Achmet, ed annienti i suoi nemici. Coro. Amen.

Im. Miraci con quello sguardo che fa vincere, e dacci in mano la Morea *senza combattimenti.* Coro. Amen.

Im. Dio, corona di prospero successo la guerra della Morea, acciò la vera fede, ajutata dalla scimitarra musulmana, vada un dì e fra breve, ad inalberare i suoi vessilli sulle mura stesse di Vienna e di Roma. Coro. Amen.

Partenza dei Missionarj.

Nel decorso di febbrajo, sono partiti da Roma sette religiosi Carmelitani scalzi; cinque di essi sono destinati alle Indie orientali, e due alle Missioni di Persia e di Siria.

Sette sacerdoti ed altrettanti catechisti, appartenenti alla Congregazione di Picpus, s' imbarcarono presso a Bordeaux negli ultimi giorni di gennajo, per la Missione dell'Oceania orientale: sono essi

I Signori Magloria Dourner, della diocesi di Cahors.
Anacleto Lestrade, della medesima.
Stanislao Lebret, della diocesi di Rennes.
Gioachino Marechal, della diocesi di Roano.
Orense Frechou, della diocesi d'Auch.
Teodoro Boissier, della diocesi di Clermont.
Placido Saury, della diocesi di Mende.

Ed i catechisti Zenone Pratourcy. — Cahors.
Leone Vigoureux. — Rhodez.
Michele Treilles. — Rhodez.
Pasquale Dubury. — Versaglia.
Giulio Gourdelier. — Il Mans.
Beltramo Victoria. — Viviers.
Domenico Delfieu. — Rhodez.

RENDIMENTO DEI CONTI

DELL' OPERA

DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE

1840.

L'anno or dianzi compito è ancora uno di quelli che registriamo con umile gioja nei nostri Annali.—E in primo luogo il Sommo Pontificato, dopo aver circondata la pia Opera di paterna sollecitudine fin dalle di lei fasce, dopo averla onorata di pubblico adottamento, animata con ricchissimi doni, ha pur voluto colmare a pro di lei la misura de' suoi benefizj, e innanzi al mondo cristiano pomposamente produrla mediante l'atto più solenne fra quanti mai sono in suo potere. Noi vogliamo parlare della lettera enciclica dei 13 agosto 1840, nella quale in mezzo ai pericoli religiosi dei tempi odierni, addita sua Santità qual una delle principali speranze dell'avvenire « Quella società, che istituita dapprima in Lione, con mirabile rapidità e prospero successo quindi in breve per ogni parte si diffuse; » e termina col raccomandarla allo zelo di tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi dell' universo.

Ora, non è forse una consolazione in questo secolo procelloso l'essere il potente grido del supremo Pastore piucchè mai fosse ascoltato con religiosa attenzione, con fedelissimo eco ripetuto? E in fatti, seguirono molti suffragi l'invito della santa apostolica Sede, per non contar quelli che l' avevano precorso. Che se la moltitudine dei mandamenti trovare ormai più non puote nell' angustia dei nostri limiti

un convenevole posto, rimarrà mai sempre impressa negli animi nostri la benevolenza dei prelati protettori, nè fia che ci scordiamo giammai di quel patrocinio che estende sulla pia Opera l'Episcopato delle due Sicilie, delle operose sollecitudini degli eminentissimi cardinali, arcivescovi di Napoli e di Palermo; di quel concerto infine d'unanime applauso che dall' oriente all' occaso, da Aleppo a Cadice s'innalza e si diffonde; mentre in sulle opposte rive dell' Atlantico mare si corrispondono con rassomigliantisi decreti dall' Irlanda e dagli Stati-Uniti i nazionali concili.

Ma quasi non bastassero tante grazie, e cene volessero ancora delle più preziose e più commoventi, ecco ciò che si è operato per noi. Comparvero circondati da altre pompe nelle piazze delle barbare città del Tonchino e della Cocincina altri vescovi, ed altri sacerdoti, i quali, inginocchiati sotto la scure dei carnefici, estesero verso l'Europa benedittrici le loro destre, ed in quell' ora estrema, in cui tanto è potente la preghiera dei martiri, pregarono essi per noi. Non resiste Iddio a tali violenze; la sanguigna rugiada onde fu cosperso quell' ingrato terreno ricadrà convertita in benedizioni sui capi nostri e sulla pia Opera, alla quale sarà frutto di maraviglioso incremento.

Le riscossioni del 1840 ascendono circa a due milioni e cinque cento mila franchi! La Francia vi concorse per una somma di franchi 1,390,000; non avendo le inondazioni che desolarono le provincie situate tra Levante e Mezzodì, e che richiesero per immense miserie, immensi soccorsi, frenato in nessun luogo i progressi dell' Opera; e mentre il Piemonte gareggia con noi di zelo, mentre la Toscana e gli stati Romani accrescono la somma delle loro elemosine, incomincia il regno di Napoli a prendere quel posto che par compete a così pia non men che doviziosa contrada.

Contemplicosì quell' obolo che ci mandava l'anno scorso

la Spagna : in mezzo alle politiche procelle, ad onta della grande scarsità di denaro che sogliono esse produrre, ad onta dei bisogni delle proprie chiese e del proprio clero, vive tuttavia il proselitismo in seno a quest'inclita nazione, la quale si rammenta ancora di quell'epoca gloriosa in cui diramava essa e stabiliva il cristiano incivilimento dalle Antiglie alle Filippine, dalla California al Chili; e si rammenta pure che erano spagnuoli quei sacerdoti che ottennero la metà delle palme compartite or dianzi alle chiese del Tonchino. La Baviera, col portare le sue elemosine a franchi 267,000, per una popolazione di quattro milioni d'anime, oltrepassa ormai qualunque altro reame, nella proporzione delle riscossioni al numero degli abitanti. Giova pur anco mentovare la Svizzera, dove in una terricciuola del basso Vallese abitata da 2,000 persone, si contano 300 aggregati; il Belgio, che accrebbe ragguardevolmente il suo annuo tributo; l'Inghilterra e le Colonie, in cui la pia Opera si avanza ognora con notabile progresso; ma principalmente, e in particolar modo l'Irlanda, le cui popolazioni, indigenti sì, ma generose quando si tratta degl' interessi della Fede, versarono una somma di fr. 163,000.

A fronte di così pio concorso la mente si abbandona ad un pensiero consolatore : l'unità, l'universalità, ecco i due caratteri più infallibili che consecrar possono una istituzione; caratteri che son pure mallevadori di prosperità anche pecuniale, a motivo di quella forza che trovasi nell'unione, di quell'ardore che nasce dall'emulazione, di quella perseveranza che dal buon esempio viene ognor mantenuta; staccati dal ceppo che li tiene adunati, gli sparsi rami non andrebbero molto ad appassire. In fine vi si trovano potentissimi mezzi di bene morale : lo spirito religioso si ravviva col rinnovarsi della cattolica fratellanza ormai mantenuta per la comunità degli sforsi e del successo, per la circolazione di 120,000 esemplari degli Annali, pel

continuo diffondersi delle eroiche tradizioni dell' apostolato; talchè si direbbe or quasi che siano riapparsi quei trasandati secoli, in cui cessata fra gli stati d'Europa ogni gelosia di nazione, mettendo in comune quanto avevano d'ingegno e di valore, sotto il vessillo di Gesù Cristo tutti ad una convenivano. La pia Opera della Propagazione della Fede potrebbe diventare un giorno il monumento della generale riconciliazione; che se nel fondare nuovi edifizi, sogliono i principi e le città deporvi entro medaglie che loro assicurino presso ai posteri l'onore della impresa, sono già tante fin d'adesso le nazioni che gettarono le loro monete nelle fondamenta della pia Opera della Propagazione della Fede, che l'avvenire vi potrà riconoscere agevolmente l'opera comune della cristiana società.

Ci resterebbe ora qualche cosa da dire intorno alla commovente origine delle nostre elemosine, per le quali concorre non di rado l'opulenza con generosi sacrifizj; nè guari è ancora che una somma di franchi 13,000 era data da un cavaliere italiano; ma la massa delle riscossioni proviene dal risparmio del povero; proviene dal tenue sacrifizio che offre giuliva la fanciullezza, dal frutto delle privazioni a cui si sottopone volonterosa la vecchiaja; e vi sono alcune parocchie delle Alpi (alte), in cui i montanari si privano d'una parte del loro pasto frugale, onde pagare il debito santo. Tali offerte non possono a meno di essere da Dio gradite; per esse si riaprono le vie già chiuse, e gli abbandonati asili si vanno ripopolando; per esse i religiosi di S. Francesco ripigliano la via dell' Arabia, e da un' altra parte, valicando l' Himalga vanno da settentrione a collocare i posti avanzati del Cristianesimo nel paese di Cascimir; i discepoli di S. Domenico ritornano nella Mesopotamia alle loro missioni derelitte; gli stabilimenti dei Carmelitani ricevono ragguardevoli rinforzi in Siria, in Persia, nel Malabare, avvicinandosi ed anudandosi in tal guisa le fila di quella rete che gli odierni pescatori d'uomini gettano

nell'Oriente. Tredici missionarj novelli veleggiano verso le isole dell' Oceania, dove li aspettano la ormai libera chiesa di Sandwich, e i 15,000 catecumeni della Nuova-Zelanda.

Cose così grandi operate con mezzi così deboli danno a divedere qual bene immenso adempir si potrebbe con alcuni mezzi di più; chè per quanto siasi rapidamente estesa ed accresciuta la pia Opera, rimane ancora nell' avvenire uno scopo più grande alle nostre fatiche. Un risultamento di 2,500,000 franchi per 120 milioni di cattolici europei, non suppone altro ancora che un aggregato per 120 abitatori, e manifesta quanto sia vasto il campo che ci si affaccia allo sguardo. Tale è in fatto lo scopo dei nostri periodici rendimenti di conti. L'aversi altre volte il re d'Israele voluto procacciare l'orgogliosa soddisfazione d'un censo generale gli fruttò un terribile vendicatore flagello; in quanto a noi, proseguiamo senza timore l'annuo nostro censo, il quale però altro non ci lascia in cuore fuorchè umiltà profonda e vivissima riconoscenza.

Stato delle somme raccolte dalla pia Opera della Propagazione della Fede, nell'anno 1840.

Francia.	Consiglio di Lione 765,053 64 Id. di Parigi 604,946 43	1,369,980 f.	07 c.
Germania		5,609	81
Baviera		207,368	60
Belgio		138,108	01
Brasile		719	39
Isole Britanne	Inghilterra. 32,595 f. 40 c. Scozia 955 » Irlanda 163,741 50 Colonie 5,344 83	202,633	73
Spagna		27,502	65
Stati della Chiesa		68,943	07
		2,010,667	34

	Somma retro fr.	2,010,667 f.	34 c.
Stati Uniti d'America.		5,115	50
Levante e Malta.		14,317	50
Lombardia		1,955	92
Lucca (ducato di).		8,263	45
Modena (ducato di).		16,098	00
Parma (ducato di).		10,828	39
Paesi-Bassi.		6,600	00
Portogallo.		26,634	37
Prussia		62,187	58
Russia		1,445	22
Stati di S. M. il Re di Sardegna	Genova (ducato di) 49,690 f. 35 c. Piemonte . . . 100,037 65 Sardegna. . . 1,440 » Savoja . . . 32,299 25	183,487	25
Sicilie (le due).		52,118	69
Svizzera.		39,411	33
Toscana		33,749	49
	Totale delle somme ricevute (1).	2,475,578	02
	Rimaneva in cassa (2).	802,941	73
	Totale generale	3,276,519	75

(1) Nel totale delle somme ricevute vanno compresi varj doni particolari, fra i quali la ristrettezza del nostro quadro ci permette soltanto di mentovare i seguenti : Diocesi di Besanzone, fr. 6,000; — di Chartres, 12,000; — di Dublino, 20.175; — di Genova, 15.000; — di Grenoble, 6,700; — di Parigi 20,000; — di Valenza, 4,000; ecc. Nel numero dei doni sene trovano alcuni che hanno destinazioni speciali, le quali verranno come per l'addietro gelosamente mantenute. — Dobbiamo qui aggiungere, che tutti i benefattori dell'Opera, accennati o non accennati in questa lista, si raccomandano in un modo speciale alle preghiere dei Missionarj. — Il prodotto delle vendite degli Annali va congiunto alla somma d'ognuna delle diocesi da cui la vendita venne effettuata.

(2) Veggasi il fascicolo LXX pag. 217.

La spartizione delle elemosine fra le diverse Missioni fu stabilita nel seguente tenore.

MISSIONI D'EUROPA.

Per le Missioni d'Europa, una somma di fr. 216,660; cioè:

A Monsig. Carruthers, vescovo, Vicario apostolico d'Edimborgo, Scozia . . . . A Monsig. Scott, vescovo, vicario apostolico del distretto occidentale, *id.* A Monsig. Kile, vescovo, vicario apostolico del distretto settentrionale, *id.*	20,000	»
A Monsig. Studach, vicario apostolico della Svezia	5,000	»
A Monsig. Arduini, vescovo, vicario apostolico della Moldavia, missione dei RR. PP. Minori conventuali . . .	11,300	»
A Monsig. Mulajoni, vescovo, vicario apostolico della Valachia e della Bulgaria, Missione dei RR. PP. Passionisti	11,300	»
A Monsig. Barrissich, vescovo, vicario apostolico della Bosnia, Missione dei RR. PP. Minori Osservanti.	2,260	»
Per le diverse diocesi di Servia, d'Albania, di Macedonia, e per le		
	49.860	»

Somma retro fr.	49,860 f.	» c.
Missioni dei RR. PP. Francescani . .	40,680	»
Per le Missioni della compagnia di Gesù nell' Albania	5,000	»
Per la Missione di Filippopoli, in Romelia	22,600	»
A Monsig. Hilereau, arcivescovo, vicario apostolico di Costantinopoli. .	27,120	»
A Monsig. Marusci, arcivescovo Armeno cattolico di Costantinopoli. .	6,780	»
Missioni dei Lazzaristi in Costantinopoli, collegio, stabilimento delle Suore della Carità.	15,000	»
Missione dei Lazzaristi in Salonica, ricostruzione della chiesa e della casa, rimasta preda d'un incendio.	14,000	»
A Monsig. Blancis, vescovo di Sira, e delegato apostolico della Grecia continentale.	22,600	»
Allo stesso, come amministratore dell' arcivescovado di Nassia	2,260	»
Per le Missioni dei Lazzaristi in Nassia e in Santorino.	3,500	»
A Monsig. Gabinelli, vescovo di Tina	2,260	»
Missione della Compagnia di Gesù in Tina e in Sira.	5,000	»

MISSIONI D' ASIA.

Per le Missioni d'Asia, una somma di fr. 977,381, cioè:

A Monsig. Mussabini, arcivescovo

	216,660	»

Somma retro fr.	216,660	» c.
di Smirne, e vicario apostolico dell' Asia minore.	22,600	»
Missione Smirnense dei Lazzaristi, collegio, stabilimento delle Suore della Carità	15,000	»
A Monsig. Giustiniani vescovo di Scio	2,260	»
Per le Missioni dell' isola di Cipro.	2,260	»
Per le Missioni dei RR. PP. Cappuccini, nella Giorgia.	10,100	»
Al Reverendissimo Custode di Gerusalemme, per le Missioni di Terra-Santa.	35,560	»
A Monsig. Vilardell, delegato apostolico al Libano, e per diverse diocesi dei Riti-Uniti.	45,200	»
Missione dei RR. PP. Cappuccini in Siria, e collegio d'Aleppo.	14,500	»
Missione dei RR. PP. Carmelitani in Siria.	2,000	»
Missione dei Lazzaristi in Siria, e collegio d'Antura	15,000	»
Missione della compagnia di Gesù in Siria, e collegio di Beiruth	30,000	»
Delegazione apostolica di Babilonia, compresi i soccorsi ai varj riti-uniti.	28,000	»
Missione dei Lazzaristi in Tauris, scuole, ecc.	22,600	»
Missione dei RR. PP. Domenicani in Persia	5,000	»
	466,740	»

Somma retro fr.	466,740	»
Missione dei RR. PP. Carmelitani in Persia	7,040	»
A Monsig. Borghi, vescovo, vicario apostolico d'Agra, Missione dei RR. PP. Cappuccini	23,300	»
A Monsig. Carrew, vescovo, vicario apostolico di Calcutta.	22,600	»
Missione della Compagnia di Gesù in Calcutta, e collegio	7,600	»
A Monsig. Fortini, vescovo, vicario apostolico di Bombay (missione dei RR. PP. Carmelitani)	31,640	»
A Monsig. Francesco Saverio, arcivescovo, vicario apostolico di Verapoli, Malabar, (missione dei RR. PP. Carmelitani).	45,200	»
A Monsig. Bonnand, vescovo, vicario apostolico di Pondicheri, Coromandel, (Congregazione delle Missioni straniere).	33,620	»
Missione della Compagnia di Gesù nel Madurè.	46,000	»
A Monsig. Carrew, vescovo, amministratore del vicariato apostolico di Madras.	45,200	»
A Monsig. Vincenzo del Rosario, vescovo, vicario apostolico di Ceilano (missioni dei RR. PP. dell' Oratorio).	22,600	»
A Monsig. Cao, vescovo, vicario apostolico d' Ava e Pegu (missione degli Oblati di Maria)	17,300	»
	768,840	»

Somma retro fr.	768,840	»
A Monsig. Salvetti, vescovo, vicario apostolico del Chansi e Chensi (missione dei RR. PP. minori Osservanti)		
A Monsig. Rizzolati, vescovo, vicario apostolico del Hou-Quang (missione dei RR. PP. minori riformati). .	45,200	»
A Monsig. de Besi, vescovo vicario apostolico del Quang-Tong.		
Per la procura di missioni Italiane in Macao.		
A Monsig. Perocheau, vescovo, vicario apostolico del Su-Tchuen (congregazione delle Missioni Straniere)	29,240	»
Spese straordinario della procura delle Missioni Straniere in Macao . .	22,333	»
A Monsig. Carpena, vicario apostolico del Fo-Chien (missione dei RR. PP. Domenicani).	22,600	»
Per la procura delle missioni spagnuole in Macao (*id.*)		
A Monsig. Rameau, vescovo, vicario apostolico del Tcho-Kiang e Kiang-Si (missione dei Lazzaristi)	23,300	»
Per la missione dei Lazzaristi in Pechino.	9,500	»
Seminario e procura dei Lazzaristi in Macao.	15,000	»
Spese di viaggio dei Missionarj della congregazione di S. Lazzaro, ecc.	12,833	»
	948,846	»

Somma retro fr.	948,846	»
Per le missioni della Compagnia di Gesù in Cina.	20,000	»
Missione dei Lazzaristi nella Tartaria-Mongolia; erezione d'un vicariato apostolico	12,000	»
Seminario della congregazione di S. Lazzaro, in Sivan, nella Tartaria.	6,000	»
A Monsig. Verolle, vescovo, vicario apostolico del Leao-Tong (congregazione delle Missioni straniere).	17,320	»
A Monsig. Imbert, vescovo, vicario apostolico della Corea (congregazione delle Missioni straniere).	19,300	»
Al vicariato apostolico del Tonchino orientale (missioni dei RR. PP. Domenicani), e procura in Macao.	40,680	»
A Monsig. Retord, vescovo, vicario apostolico del Tonchino occidentale (congregazione delle Missioni Straniere.	39,465	»
A Monsig. Cuenot, vescovo, vicario apostolico di Cocincina (*id.*).	47,610	»
A Monsig. Courvezi, vescovo vicario apostolico di Siam (*id.*)	31,820	»
Pel collegio generale di Pulo Pinang.	11,000	»

MISSIONI D'AFFRICA.

Per le Missioni d'Affrica, una somma di fr. 137,374; cioè:		
A Monsig. Collier, vicario apostolico dell'isola di Maurizio.	12,000	»
	1,206,041	»

Somma retro fr.	1,206,041	»
A Monsig. Griffitz, vescovo, vicario apostolico del capo di Buona-Speranza (missione dei RR. PP. Domenicani	22,600	»
A Monsig. Dupuch, vescovo d'Algeri.	47,614	»
Per le missioni dei RR. PP. Cappuccini, in Tunisi.	4,000	»
Per la missione dei RR. PP. minori riformati, in Tripoli di Barbaria. . .	2,260	»
A Monsig. Solero, vescovo, vicario apostolico d'Egitto, per le missioni dei RR. PP. minori, basso Egitto. .	13,560	»
Per le missioni dei RR. PP. minori riformati, nell'alto Egitto e nell'Arabia.	14,340	»
A Monsig. Abbukarim, vicario apostolico dei Cofti cattolici nell' alto Egitto.	6,000	»
Per le missioni della congregazione di S. Lazzaro nell' Abissinia. . . .	15,000	»

MISSIONI D' AMERICA.

Per le missioni d'America una somma di fr. 820,664; cioè :

A Monsig. Fleming, vescovo, vicario apostolico di Terra-Nuova. . . .	33,900	»
A Monsig. Provencher, vescovo per le missioni del Golfo d' Hudson.	15,820	»
A Monsig. Fraser, vescovo, vicario apostolico della Nuova-Scozia. . . .	22,600	»
	1,403,735	»

Somma retro fr.	1,403,735	»
A Monsig. Donnald Mac-Donnald, vescovo di Charlotte-Town.	18,080	»
A Monsig. Gaulein, vescovo di Kings-Ton, alto Canadà.	13,300	»
A Monsig. Eccleston, arcivescovo di Baltimora.	11,300	»
Per lo stabilimento dei RR. PP. Redentoristi in Baltimora.	23,316	»
A Monsig. Loras, vescovo di Dubucche.	51,980	»
A Monsig. Purcell, vescovo di Cincinnati.	45,200	»
A Monsig. Fenwick, vescovo di Boston	22,600	»
A Monsig. Kenrick, vescovo coadjutore ed amministratore di Filadelfia.	33,900	»
A Monsig. Hugues, vescovo coadjutore ed amministratore di Nuova-York.	63,280	»
A Monsig. Miles, vescovo di Nashville	33,900	»
A Monsig. Flaget, vescovo di Bardstown.	25,868	»
A Monsig. della Hailandière, vescovo di Vincenna	90,400	»
A Monsig. Rosati, vescovo di S. Luigi.	27,120	»
A Monsig. Blanc, amministratore di Natchez.	33,900	»
A Monsig. Blanc, vescovo della Nuova-Orleano	11,300	»
	1,909,179	»

Somma retro fr.	1,909,179	»
A Monsig. Portier, vescovo di Mobile	33,900	»
A Monsig. England, vescovo di Carleston	56,500	»
Per le Missioni dei Sacerdoti della Misericordia, negli Stati-Uniti. . . .	11,300	»
Per le Missioni dei Lazzaristi, negli Stati-Uniti	10,000	»
Per le Missioni della compagnia di Gesù, nel Missurì, Stati-Uniti. . . .	34,000	»
Per le Missioni della medesima compagnia nel Kentucky, Stati-Uniti.	10,000	»
Per le Missioni della medesima compagnia, nel Mariland; partenza di Missionarj	3,000	»
Per le Missioni dei Lazzaristi nel Texas	16,400	»
A Monsig. Mac-Donnel, vescovo, vicario apostolico delle Antiglie inglesi	33,420	»
A Monsig. Clancy, vescovo, vicario apostolico della Gujana inglese.	18,080	»
Per le Missioni Olandesi	11,300	»

MISSIONI DELL'OCEANIA.

Per le missioni dell' Oceania, una somma di fr. 252,666 cioè:

A Monsig. Rouchouze, vescovo vicario apostolico dell'Oceania orientale (Missioni della congregazione di Picpus).	114,666	»
	2,266,745	»

Somma retro fr.	2,266,745	»
A Monsig. Pompallier, vescovo, vicario apostolico dell'Oceania occidentale (Missioni dei RR. PP. Maristi). . . . . . , ...	92,800	»
A Monsig. Polding, vescovo, vicario apostolico dell'Australia.	45,200	»

Spese.

Pubblicazioni degli Annali, Manifesti, ecc. (1).	fr. 206,482 c. 65	238,520	04
Spese d'amministrazione . . .	32,037 39		
Totale fr.		2,643,265 c.	04
Rimangono in cassa		633,254	71
Totale generale		3,276,519	75

(1) Gli Annali si stampano attualmente in 114,000 copie; cioè: 65,000 in francese; 17,000 in tedesco; 12,000 in inglese; 4,000 in ispagnuolo; 2,000 in fiammingo; 18,000 in italiano; 2,000 in portoghese; il che ripetuto sei volte all'anno, forma un totale di seicento ottanta quattro mila copie, il cui volume varia dai cinque e mezzo ai sette fogli di stampa per ogni fascicolo; che sebbene questo numero di copie sia stato alquanto minore nell' anno ora trascorso, fu però d' uopo di aggiungervi le stampe accessorie, quali sono quelle di Notizie, Manifesti, Stati, Fogli d'indulgenze, in tutte le lingue, come pure la ristampa di varj antichi fascicoli. Nelle Spese di pubblicazione vanno inchiuse la compra della carta, la composizione, la stampa, la legatura in rustico dei fascicoli, la compilazione, la traduzione nelle diverse lingue, ecc. Giova inoltre osservare, che l'estensione della pia Opera richiede alle volte parecchie edizioni in una medesima lingua, sì per motivo della distanza dei luoghi, sì per l'accrescimento dei dazj, o per altre ragioni non meno importanti; in guisa tale, che nelle suriferite edizioni sene trovano due in tedesca, due in inglese, due in italiana e due in lingua spagnuola. Infine l'accrescimento che ha preso o che sta per pren-

Specificazione delle somme versate dalle diverse diocesi che alla pia Opera hanno contribuito.

FRANCIA.

Diocesi d'AIX	fr.	13,000 c.	»
— d'Ajaccio		1,046	»
— di Digne		2,391	50
— di Gap		5,411	»
— di Frejus		18,519	77
— di Marsiglia		29,475	97
— d'ALBY		19,387	45
— di Cahors		18,000	»
— Di Mende		16,332	42
— Di Perpignano		4,000	»
— di Rodez		22,018	85
— d'AUCH		14,500	»
— d'Aire		10,543	»
— di Baiona		17,174	70
— di Tarbes		8,783	»
— d'AVIGNONE		23,613	95
— di Mompellieri		30,175	»
		254,180	61

dere la pia Opera in certe contrade, ha necessitato nel 1840 spese straordinarie, e in ispecie la dispersione d'un numero di fascicoli degli Annali fuori di proporzione colle riscossioni presenti, ma nella speranza di maggiori successi per l'avvenire. Le spese d'amministrazione si compongono di stipendj d'impiegati, di spese postali pel carteggio tanto colle diverse diocesi d'Europa, quanto colle missioni di tutto il globo; di pigioni, di spese d'uffizio, ecc. In questo capitolo vanno inchiuse non che le spese d'amministrazione che si fanno in Francia, quelle ancora che occorrono in altri paesi lontani. È sovverchio il ridire che le funzioni degli amministratori della pia Opera sono gratuite. In quanto a ciò che ha riguardo alla somma rimanente in cassa, gli Associati si ricordano, che nel punto in cui si pubblica il presente fascicolo, si è già stabilita una nuova spartizione per l'anno 1841; quindi la somma predetta, essendo mandata anticipatamente qual primo a conto, rimane in realtà quanto meno è possibile fra le mani del tesoriere della pia Opera.

Somma retro fr.	254,180 c.	61
Diocesi di Nimes.	15,719	80
— di Valenza	14,686	20
— di Viviers.	24,467	»
— di BESANZONE.	31,590	»
— di Belley	17,111	43
— di Metz.	8,504	75
— di Nancy	8,040	»
— di S.-Diè	12,543	»
— di Strasborgo.	15,091	78
— di Verdun	8,950	»
— di BORDEAUX.	20,446	97
— d'Agen.	6,192	40
— d'Angolema.	2,020	50
— della Rochelle.	8,058	65
— di Luçon	17,798	»
— di Perigueux	4,472	45
— di Poitiers.	15,037	»
— di BOURGES.	6,614	60
— di Clermont.	28,692	73
— di Limoges	9,555	40
— del Puy.	14,695	45
— di San-Flour.	19,779	»
— di Tulle.	5,030	»
— di LIONE.	134,507	34
— d'Autun	12,487	50
— di Digione	5,200	»
— di Grenoble.	31,995	40
— di Langres	13,554	»
— di San-Claudio.	16,775	»
— di PARIGI	83,902	15
— d'Arras	15,542	35
— di Blois.	4,200	»
	886,321	16

Somma retro fr.	886,321 c.	16
Diocesi di Cambray	17,675	45
— di Chartres.	17,550	»
— di Meaux.	3,503	65
— d'Orleano.	6,838	70
— di Versaglia.	8,226	»
— di REIMS.	8,492	95
— d' Amiens.	12,535	60
— di Beauvais	7,543	50
— di Chalons	8,000	»
— di Soissons	8,552	»
— di ROUEN	21,995	25
— di Bayeux.	22,502	50
— di Coutances	12,899	90
— d' Evreux.	7,200	»
— di Seez	9,832	70
— di SENS	5,281	»
— di Moulins.	7,792	»
— di Nevers.	3,710	»
— di Troyes.	5,225	»
— di TOLOSA.	24,958	15
— di Carcassona.	15,126	25
— di Montalbano.	9,785	75
— di Pamiers	4,750	»
— di TOURS	8,011	»
— d' Angers	35,023	»
— del Mans.	26,741	66
— di Nantes.	64,568	10
— di Quimper.	12,000	»
— di Rennes.	44,735	30
— di San-Brieux.	11,521	»
— di Vannes.	19,920	»
	1,358,817	57

	fiorini.	kr.	fr.	c.
Somma retro fr.			1,358,817	57
COLONIE FRANCESI.				
Isola Borbone			5,000	»
Cayena			700	»
Martinica			3,700	»
Pondicheri			1,762	50
GERMANIA.				
Dall'AUSTRIA	155	»	404	87
Dal ducato di Bade. . .	1,164	»	3,027	89
Dal VURTEMBERGO. .	527	»	1,571	85
Da diverse diocesi. . .	309	40	805	20
BAVIERA.				
Diocesi di BAMBERGA.	1,295	15	2,625	55
— d' Eischtaed. .	549	21	1,177	18
— di Spira. . . .	1,459	10	3,126	79
— di Vurtsborgo .	10,353	35	22,185	17
— di MONACO. .	32,200	14	69,037	05
— d' Augusta. . .	26,592	»	56,982	86
— di Passau . . .	11,230	58	24,065	64
— di Ratisbona. .	13,145	14	28,168	36
BELGIO.				
Diocesi di MALINES.			29,365	78
— di Bruges.			20,989	55
— di Gand.			26,688	12
— di Liege (1).			36,679	34
			1,696,681	27

(1) La quarta parte della popolazione di questa diocesi essendo stata riunita alla Olanda, per la cessione del Limborgo, il lieve diffalco che offre la somma delle sue riscossioni in paragone di quella del 1839, non impedisce che l'Opera vi abbia fatto ragguardevoli progressi.

Somma retro fr.				1,696,681	c. 27
— di Namur . . . . , . .				5,851	93
— di Tournay				18,533	29
BRASILE.					
	reis.				
Diocesi d' Olindo e di Pernambuc.	115,040			719	39
ISOLE BRITANNE.					
INGHILTEERRA.					
	lir. ster.	sh.	d		
Distretto di Lancastro.	437	6	»	10,332	50
— di Londra. . .	367	8	4	9,185	40
— di York. . . .	212	2	»	5,302	50
— del Settentrione	43	10	7	1,088	20
— Del Centro. . .	84	12	7	2,115	70
— del Ponente. .	126	7	3	3,159	05
— del Levante. .	31	8	»	785	»
Paese di Galles	1	1	8	27	05
SCOZIA.					
Vicariato apostolico d'Edimborgo	38	4	»	955	»
IRLANDA.					
Diocesi d'ARMAGH . .	39	5	»	981	25
— d'Ardagh . . .	5	»	»	125	»
— di Clogher. . .	1	1	8	27	05
— di Dower . . .	1	1	8	27	05
— di Dromore . .	8	13	4	216	65
— di Derry. . . .	10	2	10	253	50
				1,756,956	78

	liv. ster.	sh.	d.	Somma retro fr. 1,756,966 c. 73	
Diocesi di Kilmore. . .	7	13	10	192	25
— di Meath . . .	138	8	2	3,460	25
— di Raphoe. . .	17	2	»	425	50
— di CAZHEL . .	160	11	6	4,014	25
— di Cloyne e Ross	396	7	»	9,909	40
— di Corck. . . .	982	2	9	23,303	45
— di Galway. . .	66	3	10	1,654	75
— di Kerry . . .	31	10	2	787	70
— di Killaloe. . .	86	3	10	2,154	75
— di Limerick . .	243	»	9	6,075	95
— di Waterford. .	481	9	9	12,037	15
— di DUBLINO. .	3,044	11	10	76,114	75
— di Ferus. . . .	273	14	8	6,843	30
— di Kildare. . .	391	19	2	9,793	95
— d'Assory . . .	190	9	1	4,761	55
— di TUAM . . .	5	»	»	125	»
— di Clonfert. . .	4	»	»	100	»
— d'Elphin. . . .	14	1	8	352	05
COLONIE BRITANNE.					
Calcutta.	64	1	»	1,601	25
Madras	11	2	3	277	80
Isola Maurizio.	118	10	5	2,962	73
Trinidad	20	»	»	500	»
SPAGNA (1).					
	reali				
Diocesi di BURGOS . .	5,933		»	1,483	15
— di Calahorra. .	3,350		»	837	50
				1,926,740	26

(1) Diverse somme, per esserci pervenute troppo tardi, verranno iscritte nei conti del 1841. Derivano esse dalle diocesi seguenti, cioè da quella di Calahorra, reali 1199, ossia fr 299 95; da quella di Santiago reali 3084, fr. 771; da quella di Seviglia, reali 18,328, fr. 4582.

	reali		fr.	c.
		Somma retro fr.	1,926,740	c. 26
Diocesi di Pampeluna. .	4,035	»	1,008	75
— di Tudela. . .	500	»	125	»
— di GRANADA .	3,041	»	760	25
— di SANTIAGO.	420	»	105	»
Priorato d' Alcantara. .	252	»	63	»
Diocesi d' Astorga. . .	496	»	124	»
— d' Avila. . . .	958	»	239	50
— di Ciudad - Rodrigo. . . .	140	»	35	»
— di Mondonedo.	240	»	60	»
— di Plasenzia . .	780	»	195	»
— di Salamanca. .	1,203	»	300	75
— di SARRAGOSA	5,590	»	1,397	50
— d' Albarracim. .	541	»	135	25
— di Calatayud. .	1,020	»	255	»
— di Tarazona. .	2,000	»	500	»
— di Teruel . . .	734	»	183	50
— di SEVIGLIA .	8,243	»	2,060	75
— di Cadice (1). .	»	»	»	»
— di Malaga . . .	5,002	»	1,250	50
— di TARRAGONA	14,805	»	3,670	»
— di Barcelona. .	5,709	»	1,429	25
— di Girona . . .	1,027	»	256	75
— di Lerida . . .	2,018	»	504	50
— di Vich	2,028	»	507	»
Da una diocesi in cui l'Opera non è stabilita.	912	»	228	»
			1,942,134	51

(1) Ci rincresce di aver ricevuto troppo tardi le elemosine di Cadice a reali 4,184, ossia fr. 1,078, le quali saranno poste in conto nel 1841.

	Somma retro fr.		1,942,134	c. 51
	reali.			
Diocesi di TOLEDO. .	2,920	»	730	25
Vicariato d'Alcalà. . .	4,707	»	1,176	75
— d'Aranjuez . .	363	»	90	75
— di Madrid. . .	19,355	»	4,838	75
Diocesi di Cordova. . .	2,132	»	533	»
— d'Osma. . . .	1,000	»	250	»
— d'Oviedo . . .	2,526	»	631	50
— di Siguenza . .	600	»	150	»
— di VALENZA. .	4,507	»	1,126	75
— d'Orihuela. . .	240	»	60	»
STATI DELLA CHIESA.				
	scudi romani.			
ROMA.	4,082	92 ½	22,190	69
Diocesi d'Ancona . . .	55	22	300	12
— d'Asisi	102	04	554	58
— d'Acqua Pendente	40	48	220	»
— d'Alatri. . . .	121	69	661	38
— d'Albano . . .	22	»	119	57
— d'Anagni . . .	15	»	81	52
— d'Ascoli. . . .	100	59 ½	546	73
— di BOLOGNA .	2,000	»	10,870	»
— di Bagnorea . .	124	46	676	44
— di Benevento. .	340	»	1,847	90
— di Cagli e Pergola	36	47	198	22
— di Camerino. .	76	62 ½	416	45
— di Cervia. . .	41	14	223	59
— di Cingoli . . .	23	77	139	16
— di Città della Pieve. . . .	38	66	210	11
— di Città Castello	201	68	1,096	13
— di Città Castellana	23	»	125	»
			1,992,199	85

Somma retro fr. 1,992,199 c.85

	scudi romani			
Diocesi di Cività Vecchia.	21	70	117	94
— di Corneto. . .	9	47	51	46
— di FERRARA .	757	53	4,117	20
— di Fabriano . .	50	»	271	75
— di Faenza. . .	362	76	1,971	28
— di Fano. . . .	145	48	790	68
— di Ferentino . .	45	76	248	70
— di Fermo . . .	166	65	905	74
— di Foligno. . .	31	63	172	»
— di Forlì	223	»	1,212	»
— di Fossombrone	53	51	290	82
— d' Iesi.	58	19	316	26
— d'Imola	440	»	2,391	40
— di Loretto. . .	20	80	113	04
— di Macerata . .	100	78	548	»
— di Montalto . .	109	12	593	07
— di Matelica. . .	45	08	245	»
— di Monte-Fiascone	79	23	430	61
— di Narni. . . .	15	66	85	11
— di Nepi e Sutri .	43	53	236	58
— di Nocera . . .	52	»	282	62
— di Norcia . . .	62	»	336	97
— d' Osimo . . .	20	80	113	04
— d' Orvieto. . .	189	55	1,030	14
— di Palestrina. .	62	29	344	»
— di Pena-Billi. .	83	20	452	19
— di Perosa . . .	200	»	1,087	»
— di Pesaro . . .	127	99	695	63
— di RAVENNA .	500	»	2,717	»
— di Rieto. . .	80	»	434	80
— di Rimini. . . .	110	»	597	85

2,015,399 73

Somma retro. fr. 2,015,399 c. 73

	scudi romani.			
Diocesi di Sarsina . . .	103	09	560	29
— di Senigaglia. .	110	63	601	27
— di Spoletto. .	90	»	489	15
— di Subiaco. . .	35	»	190	23
— di Terni. . . .	104	88	570	02
— di Tivoli. . . .	117	58 ½	639	07
— di Terracina. .	93	60	508	72
— di Todi	60	16	326	97
— d' Urbania. . .	60	»	326	10
— di Velletri. . .	22	»	119	57
— di Veroli . . .	165	»	896	77
— di Viterbo. . .	7	07 ½	37	44
STATI UNITI D'AMERICA.				
	dollari.			
Diocesi di Cincinnati . .	2	»	10	»
— di S. Luigi (Miss)	213	50	1,065	50
— della Nuova Orleano. . . .	800	»	4,000	»
— di Filadelfia . .	6	»	40	»
LEVANTE.				
	scudi.			
Diocesi di Malta. . . .	5,060		10,120	»
	piastre turche.			
Vicariato apostolico di COSTANTINOPOLI.	1,440		432	»
Diocesi di SMIRNE. . .	4,463		1,339	»
— di Scio	423		127	»
— di Santorino. .	43 draches.		400	»
— di Sira	425		396	»
— di Tina	871		810	»
Vicar. apost. d'Aleppo.			177	50
— d'Egitto. . . .			516	»
			2,040,698	33

		Somma retro fr.	2,040,098	c. 33
LOMBARDIA.				
	liv.	mil.		
Diocesi di MILANO . .	2,700	»	1,955	92
LUCCA.				
	lire. luc.	s. d.		
— di LUCCA. . .	11,019	8 4	8,263	45
MODENA.				
	lire nuove.			
— di Carpi. . . .	1,374		1,374	»
— di Massa . . .	2,799	45	2,799	45
— di Modena. . .	4,595	55	4,595	55
— di Reggio. . .	7,329	»	7,329	»
PARMA.				
— di Borgo San Donino . . .	403	12	403	12
— di Guastalla . .	604	67	604	67
— di Parma . . .	3,419	34	3,419	34
— di Piacenza . .	6,401	26	6,401	26
PAESI-BASSI.				
	fiorini oland.			
Vicariato apostolico del Limborgo. (1) . .	3,098	»	6,600	»
PORTOGALLO.				
	reis.			
Diocesi di BRAGA. . .	676,000		4,225	»
— d'Aveiro . . .	81,600		510	»
— di Coimbra . .	196,840		1,230	25
— di Porto. . . .	902,960		5,643	50
— di Viseu. . . .	128,160		801	»
— d'EVORA . . .	221,181		1,382	38
			2,097,636	22

(1) Una somma di fr. 3490 giunta troppo tardi sarà posta nei conti del 1841.

Somma retro fr. 2,097,636 c. 22

	reis.			
Diocesi di Crato. . . .	19,200		120	»
— di LISBONA. .	1,851,599		11,572	49
— di Castello Blanco	12,320		77	»
— di Guarda. . .	41,091		256	81
— di Lamego. . .	4,800		30	»
— di Leiria. . . .	28,800		180	»
— di Thomar . .	14,400		90	»
ISOLE ASSORI.				
— d'Angra. . . .	82,550		515	94
PRUSSIA.				
PROVINCIA DEL RENO.				
	talleri.	sil.		
Diocesi di COLOGNA .	8,900	25	33,021	95
— di Munster . .	2,430	28	9,019	35
— di Treves . . .	1,361	»	5,049	80
SILESIA.				
Diocesi di Breslau. . .	4,069	»	15,096	48
RUSSIA.				
	rubli.			
Mosca	241	60	834	22
S. Pietroborgo	90	»	311	»
STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.				
DUCATO DI GENOVA.				
Diocesi di GENOVA			35,000	»
— d'Albenga			2,035	50
— di Bobbio.			1,473	51
— di Nizza			4,717	15
— di Sarzana.			1,858	49
— di Savona.			2,559	90
— di Ventimiglia.			2,045	80
			2,223,501	61

Somma retro fr. 2,223,501 c. 61

PIEMONTE.

Diocesi di TORINO.	34,970	36
— d' Acqui.	2,500	»
— d' Alba.	5,127	10
— d' Asti.	3,344	26
— di Biella.	3,625	»
— di Cuneo.	2,000	03
— di Fossano	2,041	98
— d' Ivrea	3,642	»
— di Mondovi.	4,871	94
— di Pinerolo.	5,283	50
— di Saluzzo	5,864	59
— di Susa	1,865	70
— di VERCELLI	4,206	55
— d' Alessandria	2,640	70
— di Casale.	4,712	40
— di Novara	6,101	60
— di Tortona	5,019	80
— di Vigevano.	2,240	20

SARDEGNA.

Diocesi d' ORISTANO	815	»
— di SASSARI.	625	»

SAVOJA.

Diocesi di CIAMBERI	6,990	»
— d'Anecy.	16,255	»
— d'Aosta (Piemonte)	4,754	25
— di Moutiers.	2,100	»
— di S. Giò. di Moriana. . .	2,200	»
	2,357,298	51

Somma retro fr. 2,357,298 c. 51

DUE SICILIE.

	ducati.	gr.		
Diocesi d' Avellino. . .	33	»	141	90
— d' Aversa . . .	62	52	268	83
— di Capua . . .	335	32	1,011	89
— di Cirignola. .	30	»	129	»
— di Larino . . .	12	49	53	71
— di Lecce. . . .	180	»	774	»
— di Molise . . .	50	»	215	»
— di Montevergine	31	30	134	16
— di Muro. . . .	40	»	172	»
— di Perace . . .	90	»	387	»
— di San Severo.	330	»	989	»
— di Sora. . . .	50	»	215	»
— di Venosa . . .	30	»	129	»
— di Bari	200	»	860	»
— di Conversano .	86	»	369	80
— di Gravina, Montepeloro ed Alta-Mura	170	»	731	»
— di Molfetta, Giovanizzo e Fertizzi. .	95	»	408	50
— di Monopoli . .	83	32	358	28
— di COSENZA. .	130	»	559	»
— di MANFREDONIA	50	»	215	»
— di Lucera . . .	156	71	673	85
— di NAPOLI. . .	7,950	48	36,590	26
— di Gaeta. . . .	168	58	724	89
— di Puzzolo. . .	150	»	645	»
— di SALERNO. .	182	44	784	49
— d' Acerno . . .	15	»	64	50
— di Castellamare.	105	60	454	08
			2,405,357	65

Somma retro fr. 2,405,357 c. 65

	ducati.	gr.		
Diocesi di Cava . . .	80	»	344	»
— di Marsico e Potenza . . .	60	50	260	15
— di Nocera de' Pagani. . . .	224	24	964	23
— di Policastro .	20	»	86	»
— di Sarno. . .	10	»	43	»
— di SANTA SEVERINA . . .	100	»	430	»
— di TARENTO.	54	73	235	34
— di Castella Neta	44	»	189	20
— di TRANI e NAZARETH. . .	50	»	215	»
— di REGGIO. .	150	»	645	»
— di Bova. . . .	6	»	25	80
— di Cantasaro .	44	80	192	64
— di Nicotea e Tropea . . .	34	81	149	68
— d'Oppido. . .	65	51	279	51

SVIZZERA.

	lir. sviz.	ras.		
Diocesi di Basilea. . .	9,100	6	13,105	41
— di Coiro. . .	2,165	5	3,112	38
— di Como (Ticino)	1,587	9	2,286	60
— di Lausana. .	4,129	6	5,946	70
— di San Gall. .	1,160	8	1,671	74
— di Sion . . .	2,978	1	4,288	50

TOSCANA.

	lire toscane.				
Diocesi di FIRENZE. .	14,613	10	8	12,271	18
— di Colle . . .	589	»	»	494	76
— di Fiesole . . .	1,268	4	8	1,065	12

2,453,659 59

Somma retro fr. 2,453,650 c. 59

	lire toscane.				
Diocesi di Pistoja. . .	1,970	»	»	1,621	60
— di Prato . . .	1,461	»	»	1,227	24
— di San-Miniato	1,947	»	»	1,635	48
— di San-Sepolcro	600	»	»	504	»
— di PISA . . .	5,911	9	4	4,965	63
— di Livorno. .	1,505	18	4	1,264	97
— di Pontremoli.	121	13	4	101	50
— di SIENNA. .	1,674	»	»	1,406	16
— d' Arezzo . .	1,995	16	8	1,676	50
— di Chiusi. . .	151	6	8	127	12
— di Cortona . .	609	»	»	511	56
— di Grosseto. .	266	13	4	224	»
— di Massa e Populonia . . .	813	6	8	683	20
— di Modigliana.	667	6	8	560	19
— di Montalcino.	383	6	8	322	»
— di Monte Pulciano	156	13	4	131	60
— di Pescia . . .	713	»	»	598	92
— di Pienza. . .	237	6	8	199	36
— di Sovana . .	772	»	»	648	48
— di Volterra. .	1,796	5	8	1,508	92
				2,473,578 c.	62

MISSIONI DELL' INDIA.

VICARIATO APOSTOLICO DI PONDICHERI.
MISSIONE DEL MADURE.

Lettera del P. Bertrand, missionario della compagnia di Gesù ad un altro Padre della medesima.

Pallam-Cottah, 16 decembre 1839.

« Reverendo padre,

Questa mia lettera è destinata, parte a farvi conoscere qual sia il Madurè, e quale la sua storia; parte a ragguagliarvi dello stato attuale della nostra missione. Affidate erano altre volte le cristianità del Madurè e del Carnate, quelle ai PP. Gesuiti portoghesi, e queste ai nostri di Francia; ma quando allo sciogliersi della Compagnia, furono i PP. portoghesi costretti a ritirarsi, lasciarono la cura delle loro pecorelle ai PP. Francesi, i quali da queste parti con meno rigore che nella loro patria venivano trattati, epperciò, di concerto con alcuni missionarj di Pondicherì, si fecero essi premura di accorrere in ajuto agli abbandonati fedeli del Madurè; se non che dalle zizzanie e dai raggiri dei preti di Goa, non meno che dal diffidar sospettoso delle civili autorità, vennero anch' essi obligati di lì a poco ad abbandonare il paese. Nel numero di quei religiosi provati con tante persecuzioni, era il P. Andrea da Napoli, morto vent' anni or sono l' ultimo degli antichi

Gesuiti che coltivarono queste indiche contrade; venerata da tutti i nostri confratelli, è la sua memoria, e in ispecie da me, che rimasi erede del suo crocifisso: che non posseggo io pure il suo zelo e la sua costanza!

La casta, che ci arreca fra tutte le altre del paese consolazione maggiore, è quella dei Sanari, gente povera al sommo, ed il cui unico mezzo di sussistere è la coltivazione delle palme, intorno alla quale voglio darvi alcuni ragguagli, che forse non vi riusciranno discari.

« Ci vogliono 15 o 20 anni prima che la palma produca alcun frutto, ma quindi ne da essa per secoli interi. Il nascere di questa pianta si manifesta nei primi anni collo spuntare di alcune palme, cui segue poscia uno stelo sottile sorretto intorno da varie foglie fintanto che sia forte abbastanza da potersi reggere da se; in sulla cima di quest' arboscello si forma allora un nocchio, simile al capitello d'una colonna, dal quale si spiegassero erte una quindicina di palme. Il suo frutto rassomiglia ad un lungo grappolo di cinquanta o sessanta coccole, ognuna delle quali, grossa quanto due pugni, rinchiude tre mandorle collocate in forma triangolare entro una polpa che non si può mangiare. Queste mandorle contengono una gelatina bianca e trasparente, che indurandosi come la noce col maturarsi del frutto, diventa un alimento di discreto sapore. Se invece di lasciare che crescano le gemme e che sbuccino i fiori, si taglia l' estremità del gambo destinato a produrre il grappolo, stilla allora da quello un liquore, simile alle lagrime della vite, il quale, per essere il prodotto principale della palma, viene raccolto colla massima cura dal coltivatore. Il ricolto comincia qui verso la metà di gennajo e dura sei mesi; ma il tempo di abbondanza e di fatica maggiore, è in aprile e in maggio; perchè quella è l'Epoca in cui sono più copiose le stillanti piante, e in cui vuolsi salire tre volte al giorno sulla loro cima onde

estrarne il prezioso liquore. L'arrampiccarsi in tal guisa ad un' altezza da 40 a 60 piedi su per una ventina d'alberi, è un sollazzo pei Sanari, a ciò assuefatti fin dall' infanzia; ma giunti che vi sono, la difficoltà consiste in potersi tener fermi sulle lunghe palme pieghevoli ond è circondata la cima dell' albero, affine di riaprire la ormai consolidata incisione, e dar quindi all' umore che ne stilla maggiore attività; nè avviene di rado che quei miseri, cadendo dall' alto fusto si rompano le braccia e le gambe. Mentre i mariti attendono a questo pericoloso esercizio, le mogli vengono a cercare il sugo raccolto per sottoporlo a diverse preparazioni, ed i fanciulli van cogliendo la legna a tal uopo necessaria.

« Vorrei essere pittore per mandarvi il ritratto d' uno di questi buoni Sanari, ossia cultori di palme; ma voglio almeno adombrarvene colle parole i principali lineamenti: statura mediocre, viso tondo, aria di semplice bonarietà, capelli neri, lisci e ravvolti dietro la nuca, barba rada, denti d'avorio, orecchi che scendono fino sugli omeri, e ad esse appesi orecchini del diametro d' un' oncia e più. In ogni villaggio, quand' anche non vi fossero che tre o quattro famiglie di questa casta, trovasi sempre un capo, che ha nome *Cradeu*, oppure *Mou-Kandea*, il quale è il saccentone del luogo; egli solo regola le faccende cogl' impiegati del governo, patteuisce i tributi, aggiusta i dissidj, ecc; nulla si fa senza il consenso di questo piccolo despota; mentre tutti gli altri, quai docili agnelli, fanno quanto egli vuole; anzi temono moltissimo di disgustarlo; perchè pioverebbero angherie, ingiustizie, vessazioni d' ogni genere sull' infelice Sanaro che gli fosse nimico. Nella cristianità di questa casta che mi è vicina si contano 25 *Mon-Kandei*, i quali hanno ognuno un piccolo partito, ognuno un qualche puntiglio da sostenere; quindi un germe di divisioni, donde nascono frequenti contese, alle

volte così vive, che la voce stessa del Padre non è sempre ascoltata. Il quale scandalo è principalmente da temersi, quando si trovano fra i contendenti certi individui, che sapendo un po' leggere e trovando troppo faticosa la coltura delle palme, si danno a fare da medici, o a vivere di litigi. Il rimanente della casta ha qualcosa della semplicità e dei costumi de' patriarchi. Ogni anno, cessato nel proprio distretto il lavoro delle palme, una parte di questa buona gente va a stabilirsi nel Travancor, dove il ricolto si fa più tardi. A trasportare le loro suppellettili non ci vuole molta fatica; il marito si pone sulle spalle quei pochi attrezzi che gli servono a salire sugli alberi; la moglie, il mulinello da filare la bambagia; giunti nel luogo prescelto per seconda patria, fanno una capanna di palme, nella quale depongono il loro povero bagaglio, e si danno al lavoro quasi fossero sempre vissuti in quel paese.

« Ma la maggior parte temono di allontanarsi dai loro alberi, a cui si affezionano come alle proprie pecorelle il pastore. Altro non conoscendo fuorchè le palme fra le quali vennero essi alla luce, i Sanari sono come stranieri alle cose di questo mondo, ai piaceri ed agli affanni, ai bisogni ed ai vizj che suol egli procurare; talchè si direbbe che non assaggiarono essi, con Adamo, il frutto della scienza del bene e del male, e che vennero creati nei lieti giorni della originale innocenza. Si trovano moltissimi di questi Indi, che interrogati se abbiano commesso tale o tal mancamento, rispondono *Altre volte si; sono tanti anni, lo dissi al Padre che mi vietò di farlo, e d' allora in poi non lo feci più.* Ah! quante fiate, nell' evangelizzare questi poveri e felici cristiani, mi vennero in mente quelle parole di Gesù Cristo: A coloro che rassomigliano a ragazzi appartiene il regno de' cieli.... Beati i poveri!... e beati pur anco i loro Missionarj! Nella parte del mezzodì si contano oltre a sette mila fedeli di questa casta; e dei

molti altri che giacciono tuttora nelle tenebre del paganesimo non sarà difficile la conversione, subito che ci fia dato d'intendervi le nostre cure.

« Un cenno ancora intorno ai Sanari. Io vorrei potervi far sentire appieno quanto vi è di strano e di commovente nelle scene di cui siamo ognora testimonj all' entrar nostro in qualche villaggio. Figuratevi il missionario in indiche foggie, colla lunga barba ondeggiante in balìa del vento in un col velo, colla prolissa toga o gialla o bianca, secondo il grado di solennità della festa; imbacuccato il capo in un berrettone cilindrico di color rosso, che gli darebbe un aspetto guerriero, se bastasse la vista ad illudere le altrui menti; precorso, seguito, e circondato da una moltitudine d'Indi d'ogni grado e d'ogni età, correnti, saltanti, e per avere la faccia rivolta verso il sacerdote, urtantisi contro gli sterpi, contro i cespugli, contro gli alberi, o cadenti e rotolantisi a vicenda gli uni sugli altri. Tratto, tratto, numerosi gruppi di donne, che col prostrarsi e coll' inchinare a terra la faccia chiedono la benedizione; padri, che si portano in collo i loro figliuolini, e vengono a pregare il Missionario acciò faccia egli su quelle fronti innocenti il segno della croce; aggiungete a tutto questo la musica, e che musica! La quale però viene di quando in quando interrotta da un suono lento e prolungato di tamburo; quindi più non si ode che la voce dei fanciulli, che recitano cantando le loro preghiere e il catechismo. Ma perchè fosse compito il quadro, converrebbe ch'io vi adombrassi il flusso e il riflusso della moltitudine, il muoversi e l'atteggiarsi degl' individui, e quell' espressione svariata sempre, e sempre così schietta dell' interna loro contentezza; e come, ed in qual modo porrò innanzi agli occhi di chi non li può vedere quei volti così lieti, così raggianti per la soddisfazione, per la felicità, e per una specie d'orgoglio di possedere il loro Padre!.. Le la-

grime di tenerezza che ci sgorgano allora dagli occhi, e un certo non so che, che ci fa battere più fortemente il cuore, ne fa sentire in fatti, che questo popolo è la nostra famiglia. Che dolce momento è quello! quanto presto ci fa porre in obblio gli affanni e le fatiche che ci è costato! Nelle città poi le cose si fanno con pompa maggiore, l'entusiasmo è quivi esagerato; ma nulla vi scende deliziosamente al cuore quanto la semplicità, e la schietta naturalezza delle campagne.

« Vi ho parlato altre volte dei nostri cristiani del Marava, vale a dire *Natampadari* ossia *Odeagi*, agricoltori di professione, i quali formano ora quattro delle cinque parti di questa cristianità: sono essi men rozzi molto e men poveri dei Sanari; anzi, generalmente parlando vivono in una discreta abbondanza; la loro casta è tenuta in qualche pregio, e a fronte dei Sanari si credono nobili; nondimeno hanno a un dipresso la stessa innocenza nel vivere, la stessa semplicità nel vestire: e per una fede più illuminata, per un raro spirito di famiglia, per una mirabile docilità, arrecano al Missionario non lievi consolazioni.

« Delle altre caste ne parlerò poco e alla sfuggita. La prima è quella dei Brami, che sono come le divinità del paese; e, tranne poche eccezioni io non temo di chiamarli sepolcri imbianchiti: pochissimi sono i proseliti che fa tra loro il cristianesimo, sebbene altre volte una divisione intera di questa casta sia stata battezzata sulla sponda occidentale della penisola, nel paese di Malealam. Ai Brami tengono dietro i *Modeliari*, ed i *Vellagi*, molti dei quali si convertirono al Cristianesimo; ma ohimè! che serbarono la maggior parte di questi neofiti, sotto il manto della Religione, l'orgoglio e gli altri vizj della loro casta; quindi pochissime consolazioni pel Missionario, ma bensì molti fastidj e molte croci. Per buona sorte vi si contano ragguardevoli eccezioni, ed abbiamo intere cristianità di Vellagi,

che ci compensano ampiamente delle pene che per essi ci prendiamo, animandoci anzi col loro fervore ad avere di questa casta una sollecitudine particolare. D' altronde per essere gli uomini distinti del paese, soli possono essi, agli occhi dei gentili accrescer lustro alla Religione, e renderle importanti servigi; vantaggio che la fede non ricerca, ma di cui si approfitta quando si offre da se. — I *Maraveri* formano un' altra casta di nobiltà bastantemente cospicua, massime nel Marava, di cui erano altre volte soli posseditori, e dove serbano anche in oggi certi diritti che da ognuno li fanno rispettare. I nostri antichi Padri ne avevano convertito un gran numero, ma la pluralità era rimasta pagana; e dopo lo scioglimento della Compagnia di Gesù, la maggior parte di quei proseliti ricaddero nell' idolatria: quando ci fia mai dato di promuovere di bel nuovo la loro salvezza? Sono d'un carattere aspro e quasi feroce, e ciò che è molto per questo paese, si è, che trovasi in loro qualche energia; formano quasi da se soli la casta dei ladri di professione. Ho veduto dianzi un piccolo pagodo che consecrarono essi al nume della rapina; quivi convenivano i Maraveri, quando trattavasi di tentare qualche gran colpo; e per impetrarne il felice esito, offrivano all' idolo un sagrifizio. Già da qualche tempo queste pubbliche convocazioni più non si fanno, ma non per questo i Maraveri hanno dimenticato il loro antico mestiere. Del resto è dessa una casta, che pare colpita da una specie di maledizione; va dicrescendo di giorno in giorno, anche in quel paese di cui aveva altre volte l' assoluta padronanza: il Marava è coperto da colonie d'Oleagi, che ne posseggono le ricchezze, mentre i Maraveri, che si spacciano per sovrani della contrada, languiscono per lo più nella miseria. Nulla io dirò delle molte altre caste tenute in minor pregio, quali sono i Palleri, i Parias, ecc.: nelle campagne principalmente, queste umili cristianità sono il più bel gjojello della missione.

« Forse mi chiederete, se la visita del Vescovo di Drusipare, cui da qualche tempo io accompagno, non mi offra materia di curiose ed edificanti narrazioni. Certo ho veduto in varj luoghi ricevimenti sontuosi e trionfanti ingressi; ma quantunque mi abbiano queste visite pastorali somministrato mille occasioni d'ammirare lo zelo indefesso del nostro degnissimo Prelato, tornato anch'egli Missionario, mi lasciarono però esse in cuore non so qual senso di disgusto e di amarezza, che non posso interamente superare. Si, Padre mio reverendo, è forza il confessarlo, per quanto bene abbia operato in queste contrade la presenza del primo pastore, il successo è pur lungi dall'essere compiuto; e ciò per colpa delle circostanze: la mancanza di chiese grandi, gli sforzi dei nostri avversarj, lo scisma che divide una parte della missione del mezzodì, le cattive disposizioni di alcuni uomini preponderanti, ecco ciò che contribuisce ad inceppare le affettuose dimostrazioni dei cristiani ed a comprimere il loro entusiasmo. Del resto se non ha questa visita tutto quell'esterno splendore che potrebbesi desiderare, è dessa tanto più bella agli occhi della fede; mentre a noi par di vedere il successore del pontefice delle catacombe intento a confortare i suoi figli, non in sotterranei spechi, ma in poveri tugurj, in misere capannuccie di terra.

« In più felici circostanze, le malagevolezze e la singolarità del nostro viaggiare per questa stagione di pioggie mi avrebbero somministrato ampia materia di descrizioni; che se volete pure averne un'idea, figuratevi estese pianure di terra creta, intercise per ogni verso da torrenti cui fa d'uopo passare e ripassar di continuo, ora a cavallo, col vantaggio di torre un bagno di piedi, se pure non salta il grillo alla cavalcatura di prenderne e di farne prendere al cavalcatore uno più compiuto; ora portato in un alto sedile da quattro uomini, di cui non appare fuori dell'acqua

altro che il capo; ora accoccolato sopra vasi di terra cotta fissi in cima di qualche palo e congegnati in modo da farne una macchina galleggiante, che viene spinta da nuotatori verso l' opposta sponda : in otto giorni mi è toccato di adoperare tutti questi spedienti, e non senza avere fatto più volte il segno della croce: vedete soggetto di piacevole racconto; ma vi torno a dire che non ho tempo, nè cuore da intraprenderlo.

« A far più denso quel velo di mestizia in cui ho l' anima involta, si aggiungono le notizie che ricevo ad ogn' istante dalle diverse parti della nostra missione. Dappertutto ci prova Iddio: nel settentrione e nel Marava, le liti, le zizzanie, i contrasti si prolungano; un pensiero però mi rassicura, quello cioè, che col volgere al nemico la fronte avanziamo l'opera di Dio; il solo resistere è già una vittoria per noi, imperocchè i nostri avversarj, consumando come il fanno i loro mezzi di menzogne e di assurdi stratagemmi, stancheranno al fine l'indicibile credulità di questi poveri Indi. Più lagrimevole ancora è lo stato delle cose nella parte del mezzodì: quella spiaggia della Pescheria, per le fatiche e pei prosperi succesi del magno Saverio cotanto rinomata, quella contrada in cui venivano or dianzi i nostri Padri ricevuti in trionfo, è in gran parte oggidì la preda dello scisma; e ormai una decina di ragguardevoli cristianità sono perdute, senza ch' io vegga in qual modo si abbia da porre un freno all'abbandono, nè ciò che dal naufragio salvar si possa. Esistevano in quella provincia abusi, che la coscienza non permetteva di tollerare più a lungo; i nostri Padri, risoluti di porvi un termine, tentarono di farlo con una lealtà, con una franchezza e con un disinteresse, che riscossero perfino dai protestanti meritati encomj; per mala sorte gl' infermi non erano tutti in grado di approfittarsi del rimedio: attraversati nei loro pregiudizj e nei loro interessi, presero essi a competere coi missionarj; la intera spiaggia

fu data in mano agli accorsi scismatici sacerdoti, i quali si adoprano ora con ogni lor possa a cacciarci da tutte le chiese dell'interno delle terre. Certi personaggi, che potrebbero impedire i progressi del male, e che mi avrebbero due mesi or sono resi di buona voglia non lievi servigi, negano di farlo al *giorno d'oggi*, stante l'essersi pagata a troppo caro prezzo la perdita nostra: varie somme di denaro date ad indici magistrati, vezzi di perle, gemmati annelli, divennero al ristabilimento della pace ostacoli insuperabili.

« Io mi trovo presentemente fuori di servigio, con nessun altra occupazione che di ristorare l'infievolita mia salute, sebbene in questo mio forzato riposo non mi sia dato di vivere inoperoso; chè ho sulle braccia una gran lite, e in questo paese una lite non è di lieve impiccio o di poca spesa, come velo darà a divedere quella che ho vinto pur dianzi. Il Govear scismatico, che nello scorso anno ottenne un decreto per cacciarci dalle chiese di questa provincia, ci sta ora muovendo una dura guerra verso il mezzodì, avendo egli cercato due mesi fa d'impadronirsi della chiesa di Camana-Kerpahy, che da ben cinque anni amministriamo; e perchè venne impedito nel suo intento, e dall'attiva vigilanza del Sigr. Mehay, che precorrendo il falso pastore accorse in tempo a custodire la chiesa, e dalla popolazione del luogo, che tutta dichiarossi in favor nostro, accusò egli il Sigr. Mehay di essersi impossessato con violenza d'un tempio non suo, d'averne sconficcate le porte, e rubata una somma di denaro che nel luogo sacro trovavasi deposta. Non era difficil cosa il provare la falsità di tale accuse; nondimeno saremmo stati al certo condannati, se non ci fosse riuscito di stornare la procella; ma in qual modo? Forse coll'esporre chiarissime le mie ragioni? Oibò! i procuratori ai quali io spiegai questo metodo di difesa, si fecero a ridere della mia bonarietà. Ci vuol altro che ragioni, mi dis-

sero; vogliono essere prove sonanti; e in fatti andarono essi a trovare il giudice, e mediante 150 rupie, 375 franchi, pronunziò egli la sentenza in favore della giustizia. Questa seconda lite ci costerà pur anco qualche centinajo di rupie; io per me son pronto, ove sia d' uopo, al sacrifizio; ma confesso, che ne avrei minor rincrescimento se dovessi gettarle in fondo al mare.

« BERTRAND, *missionario.* »

Lettera dello stesso ad un Padre della medesima Compagnia.

Manapadou, 15 gennajo 1840.

« REVERENDISSIMO PADRE,

« Mi riesce gratissimo il sentire che vi stiano tanto a cuore i progressi della scienza; e sarebbe più viva ancora la mia letizia, ove potess' io contribuirvi in qualche modo, ed assecondar quindi le vostre mire; ma passerà forse gran tempo, prima che la missione delle Indie mandar possa agli scienziati d' Europa documenti preziosi al pari di quelli che altrevolte soleva loro somministrare; chè a tal uopo converrebbe studiare la lingua, conversare e mantener relazioni coi Brami, e in un con persone straniere, che la religione ed i costumi del paese pienamente conoscano: e come ciò fare, mentre non abbiam libero un solo istante, mentre andiam sempre correndo per terricciuole e per misere campagne?

« Il mezzo onde metterci in grado di pensare alla scienza, sarebbe di stabilire, come il proposi fin dall' anno scorso, un collegio in una città grande, per esempio in Trichinopoli; ci si formerebbe un gabinetto di fisica, o almeno un principio di gabinetto, il quale acquisterebbe col tempo la debita importanza; e la cosa mi pare tanto più facile ora,

che avendo fatto ciò che dapprima far si doveva, l'acquisto cioè di quanto è necessario al culto divino, una parte delle spese consecrate a questa missione non potrebbe impiegarsi con più vantaggio, che nel procurarci i mezzi di concorrere allo svolgimento della scienza nel tempo stesso in cui ci adopriamo a propagare il Vangelo.

« Frattanto che mandar si possa ad effetto questo disegno, ecco la risposta alle questioni che vi piacque di propormi.

« La religione di tutti gl'Indi, salvo alcune poche eccezioni, è la genuina, rozzissima idolatria, con nessuna idea di filosofia o di simbolismo; ed in questo mio asserire vanno compresi anche i Brami, i quali a centinaja, ed a migliaja intraprendono pellegrinaggi di 50 e più leghe, onde lavarsi in tale o tal acqua, nell'ora, nel giorno, nel minuto prefisso, o per adorare tale o tale statua di pietra o di legno, non adducendo altre ragioni della loro condotta, fuorchè la moda, o qualche passo della vita di Vichnou, il quale, fattosi nelle sue incarnazioni pesce, testuggine, ecc., ha santificato quell'acqua o quel luogo.

« Quanto ha riguardo al panteismo ed al simbolismo, tutto si trova in libri antichi, in cui serbati ancora qualche idea delle verità della primitiva tradizione, idea corrotta bensì per la mescolanza di favole e di stravaganze infinite.

« Se in oggi, più che nel tempo dei nostri antichi missionari, si parla di panteismo e di simbolismo, si è che penetrata essendo in questo paese la vera religione, ed avendo essa dimostrato tutta l'assurdità dell'idolatria, l'ostinato orgoglio degl'infedeli dovette rifuggirsi dietro a qualche pretesto, e coprirsi di qualche velo meno schifoso.

« Siffatta pretensione degl'Indi al simbolismo nacque dalle continue relazioni dei Brami eruditi cogli Europei, massime dacchè gl'Inglesi trovarono il mezzo di destare l'ammirazione di questi popoli, col loro sfoggio e colla loro

magnificenza. Tutti i principali impiegati degl'Inglesi son Brami, e questi, come intelligenti ed accorti, intesero essere convenevol cosa l'avvicinarsi al quanto ai novelli dominatori, epperciò si mostrano ognora intenti a non disgustarli, tanto più che trattasi qui solamente di parole, e che la pratica riesce così poco costosa. Un po' di simbolismo raccolto in qualche libro antico, o suggerito da Europei, ha somministrato il punto di similitudine: quindi i nostri Brami si trovano così avanzati come i loro padroni, quindi si pongono al riparo dal ridicolo che loro potrebbe venire per parte degl'Inglesi, e si assicurano la libertà di andare ai pagodi, e di assistere alle feste pagane, ogniqualvolta dall' interesse, dall' orgoglio, o dall' idolatrico istinto vi sono condotti. Sono essi pagani come molti Europei sono cattolici o protestanti, accordandosi tutti in un punto, quello cioè di non esser nulla. Ecco il bello ideale che incontrarono nell'India i nostri cercatori di religione.

« Io parlo della religione qual viene professata, che in quanto alla dottrina religiosa contenuta nei *Vedas*, nessuno ha potuto finora non che additarmi, nominarmi un uomo in tutto il paese, che la capisca. Molti Brami sanno a mente alcuni passi di questi libri, ma senza intenderli; a un dipresso come i nostri cantori di campagna sanno di latino, e forse ancor meno.

« Gli ostacoli che si oppongono ai progressi della fede sono l'interesse, e un incredibile disordine nei costumi: usanze, cerimonie, educazione, tutto par che tenda a favorire apertamente l'impero de' sensi; nè occorre ch' io vi dica quali siano i frutti di siffatta tendenza. Aggiungete a ciò l'indicibile orgoglio della classe elevata, ed avrete un idea di ciò che tiene le caste più distinte lontane da noi. Gli ostacoli di dialettica son pochi, che rarissima cosa è l'incontrar qui pagani che ragionino, o che pensino pure se-

riamente ; la loro logica consiste nella stima di se stessi che li accieca, o nella passione che li strascina.

« So che potrebbe riuscire di giovamento alla causa della vera religione il conoscere la dottrina dei Vedas, il raccogliervi quei passi delle primitive tradizioni che vi vennero deposti, e il dimostrare la loro conformità col cattolico dogma ; ed ho già pensato in qual modo si possa da noi il Sanscrito, ossia il Gradonico imparare ; la qual cosa si otterrebbe, cred' io più agevolmente in Parigi, che da queste parti. Con tuttociò sarebbe un opera buona il mandarci un vocabolario, una gramatica, ed altri libri atti a far conoscere il suddetto idioma.

« Mi avveggo però che il desiderio di soddisfare alle vostre domande mi ha condotto assai lungi in una materia, ch' io voleva soltanto accennare. Due anni e pochi mesi da me trascorsi nelle Indie non mi danno ancora il diritto di acconciamente favellare della religione e delle usanze di questo paese.

« Mi pregio, ecc.

G. Bertrand, *missionario.* »

Lettera del P. Garnier, missionario della Compagnia di Gesù, ad un altro Padre della medesima.

Trichinopoli, 25 novembre 1839.

« Reverendissimo Padre,

« Qual bene ci faccia un ricordo dei nostri Padri d'Europa, non è cosa ch' io vi possa spiegare, essendo voi, dopo Dio, la nostra grande consolazione; non temete quindi di togliervi alcuni istanti dalle vostre occupazioni per iscriverci ; mentre dal canto mio troverò, lo spero, il tempo di rispondervi, non sempre così a lungo come il bramerei, ma qual tanto almeno da manifestarvi la mia buona volontà ; e

in prova rispondo alla meglio, fin da quest' oggi, alle vostre interrogazioni intorno alle qualità che deve avere un missionario nel Madurè. Dichiarerò io a questo riguardo tutto quanto il mio pensiero, farete voi poscia delle mie osservazioni quel conto che giudicherete più opportuno.

« Per missionario nel Madurè, ci vuole un uomo dai 25 ai 35 anni, di complessione robusta, avvezzo alla fatica e ad ogni genere di privazioni; un uomo che possa star digiuno abitualmente fino a mezzodì, perchè nel visitare le cristianità spesse volte uno si trova in questo caso per 15 giorni consecutivi. Deve egli inoltre assuefarsi a dormir sulle tavole, che non abbiamo qui altra specie di letti; e fortuna ancora quando se ne possono avere di questi ogni sera; non è guari ancora, che dopo tre ore di strada, durante una notte oscura, per paludi e per campi di riso, dove l'acqua giungeva fino al petto della mia cavalcatura, non ho incontrato a ristoro delle mie membra, che una misera stoja distesa a terra. Egli è vero che si può dormire anche in un letto di tal fatta; ma allo svegliarsi uno si accorge di non aver preso fra piume il suo riposo.

« In quanto alle qualità morali del missionario, sono esse molto più difficili a definire; le più essenziali sono una buona volontà, un retto senno, e un grande impero sulle proprie passioni. Ci vuole molta pacatezza in mezzo alle contraddizioni, ai fastidj, alle liti, alle angherie, a tutte le miserie in somma che ci piovono addosso; ma questa pacatezza dev' essere congiunta a somma attività; chè la lentezza dell' indole gli sarebbe dannosa quanto il sovverchio ardore dell' immaginazione. Dateci uomini costanti nei loro proponimenti e nelle loro imprese, animosi nelle circostanze difficili, e fermi nelle avversità; di mansueta indole, e tali da procacciarsi la comune affezione; la qual condizione è importantissima. « L' Indo vuol essere condotto con un filo, diceva il conte Dupleix governatore antico di Pondicherì,

ma questo filo bisogna tenerlo bene. » Con questo popolo fa d'uopo temporeggiare, pigliarlo qual è, concedergli le sue franchigie per quanto ha riguardo alle usanze della sua casta; ma tener fermo in ciò che da lui richiede la legge di Dio, della Chiesa, o del buon costume. Un ingegno ristretto, con piccole mire, osservator rigoroso delle usanze europee, non farebbe altro che male; perchè qui siamo in un altro mondo. A quanti sbagli lo trarrebbe mai la mancanza di quel discernimento così indispensabile in un missionario, che dev' essere un uomo universale e farsi tutto a tutti! Fà d' uopo in oltre ch' egli abbia qualche idea dell' ecclesiastica amministrazione; che essendo ognuna delle nostre missioni come una vera diocesi, conviene essere in grado di provedere al bene spirituale e temporale di tutte le cristianità che la compongono; fa d' uopo contentar tutti, e con pochi mezzi, far sì che tutti i domandatori e richiedenti si allontanino soddisfatti; ed è questa una qualità rara quanto necessaria. L' istruzione che a nessuno mai nuoce, è in questo paese una raccomandazione potente; abbiamo frequentissime relazioni cogl' Inglesi, i quali non tardan molto a conoscere un uomo, ed a cui piacciono la garbatezza, e le uzanze della fina società. Io non posso scrivervi tutto ciò senza rientrare dolorosamente in me stesso: che soggetto d' esame! Come adombrare il ritratto d' un missionario, pensando a ciò che son io!

« Riguardo ai nostri bisogni temporali, è mio parere che quanto meno possiede un missionario, sia egli tanto più libero e felice; molte cose sono giovevoli, poche necessarie; quando abbiamo la nostra cappella portatile che ci segue dappertutto, con alcune poche suppellettili di uso più comune, poco ci rimane a desiderare. L' educazione dei fanciulli, il vestiario dei catechisti, il mantenimento delle chiese richiederebbero forse maggiore abbondanza di mezzi; ma fino a quest' oggi la Provvidenza è stata con noi soverchiamente

benigna, perchè c'entri mai nella mente un minimo pensiero di diffidenza; che se l'avverarsi dei nostri disegni dovrà ridondare a giovamento della missione, saprà Iddio ispirare ai nostri fratelli, ai nostri benefattori d'Europa il desiderio di venirci in ajuto.

« La mia situazione è sempre la stessa; assalito sempre dagli scismatici, e resistente ognora ai loro sforzi, ho incorso inoltre l'odio d'alcuni uomini preponderanti, che altro non cercano fuorchè di propagar l'eresia. In mezzo a tanti contrasti, fossero almeno i nostri cristiani forti nella fede, costanti nei loro proponimenti!... Pregate il Signore che ne conceda in breve la pace, senza la quale non si può stabilir fermamente il regno del bene.

« Oltre all'essere in preda ad interminabili discordie, la povera nostra indica Chiesa si vede ancor minacciata da novelle divisioni, essendo alcuni protestanti, detti *Americani*, riusciti a comprare un certo numero di seguaci, coll'ajuto dei quali è da temersi che nel paese a poco a poco si stabiliscano; se non che abbiamo speranza che non vengano sostenuti dal governo, per far essi aperta professione di non riconoscere alcun superiore. Odiosissimo è il mezzo che adoprano a sedurre le popolazioni questi banditori di novelle dottrine; promettono essi ai capi di villaggio una pensione mensuale di 15 o 20 franchi; e se con tale adescamento fia che riesca loro di fare alcuni proseliti, diventeranno padroni del popolo, il quale pur troppo spesso segue alla cieca qual branco di pecore, le pedate di chi lo guida. Questi miseri Indi tremano innanzi al loro capo, perchè questi può quando gli aggrada, inibir loro la coltura delle terre, e sottoporli a mille vessazioni. Starebbe in noi pure il conservarci, mediante alcune largizioni, queste anime venali; ma non così fu stabilita, nè propagar si deve in tal guisa la religione di Gesù Cristo. Ah! Padre mio reverendo, se l'infievolimento della fede in queste contrade è un soggetto di

crepacuore, si dovrebbe forse più ancora aver meraviglia in vedere che ne rimanga tuttavia qualche scintilla in mezzo a tante perturbazioni, a tanti nemici, a tanti cattivi esempj, e con sì pochi soccorsi? Ecco qual è la porzione del nostro retaggio; terra ingrata e sterile molto, ma preziosissima pure per chi non cerca altro che Dio nelle sue fatiche! Qui ci vuole un'annegazione assoluta, anche di qualsiasi consolazione: *Dio solo!* tale è il grido di guerra del missionario nel Madurè... Pregate per me, o voi tutti dilettissimi fratelli d'Europa, acciò mi conceda Iddio lo spirito suo, e che nel promuovere l'altrui salvezza, io non mi scordi della mia; pregate, che dalla bontà divina ne verrete centuplicamente rimunerati.

« Sono, ecc.

« GARNIER, *missionario.* »

Lettera del P. Alessandro Martin, missionario della Compagnia di Gesù, a un altro Padre della medesima.

Calleditidel, 16 novembre 1839.

« REVERENDO PADRE,

« Da un mese che ho surrogato il R. P. Superiore in questa parte del centro, o missione proprio del Madurè, ho avuto appena tempo da raccogliere alcuni ragguagli atti ad appagare il vostro pio desiderio: possano essi giungere a voi graditi quanto a me riuscirono edificanti.

« In una terricciuola chiamata Vidaviruke incontrai una povera vedova angosciata per la guerra domestica che regnava tra il primogenito e gli altri suoi figli. Quegli rimasto, per la morte del genitore, capo della famiglia, e col diritto

di reggerla da padrone, i suoi fratelli, traviati da un senso di gelosia da lui si separarono, e nacquero quindi per la sventurata famiglia parecchie liti, che a danno di essa ed a vantaggio degl'impiegati civili solo ridondavano. Feci io chiamare in un coi molti suoi figli quella sconsolata genitrice, e Dio si compiacque di valersi del mio ministero a commuovere cuori da lungo tempo indurati; acconsentirono tutti ad ogni mia proposta, promettendo il primogenito di scordarsi del passato, mentre i suoi fratelli e sorelle s' impegnarono di ubbidirgli in tutto, e promisero insieme con giuramento di rispettare la loro povera madre, e di procurarle più lieti giorni. Venne poscia il primogenito a prostrarsele ai piedi dicendo: *Gloria a Gesù Cristo!* è questa la consueta parola di pace e di riconciliazione; e la madre inchinandosi alquanto lo sollevò, e gli fece in fronte un gran segno di croce. Gli altri figliuoli vennero pure ognuno separatamente a porsi in ginocchioni innanzi alla madre ed al fratello maggiore; e questi, rialzatili, fece loro quel segno di croce che aveva a lui fatto la genitrice. I più giovani fecero la stessa cerimonia riguardo al secondo fratello, salvo l'inginocchiarsi, atto che si usa soltanto coi genitori o con chi fa le loro veci. A ratificare secondo l'uso della casta la stabilita pace, non mancava più altro che un convito di famiglia, che venne fissato per la seguente domenica; e nell' aspettazione di quel dì giocondo, mi chiesero tutti ad una la grazia di partecipare ai sacramenti, alla quale richiesta accondiscesi tanto più volontieri in quanto io sapeva essere in quel punto eccellenti le loro disposizioni; quindi alla sacra mensa, prima ancora che al festevole convito, devotamente sederono. Vi lascio pensare quanto fosse viva la gioja della povera madre, e quanto sviscerati i ringraziamenti ch' ella mi fece.

« Già vi è noto, che ad esercitare con frutto in mezzo agli Indi il sagro ministero, ci vuole sopra ogni altra cosa

molta pazienza; ma questa virtù, indispensabile in ogni tempo ad un missionario, non viene mai posta così spesso alla prova, come nella stagione delle pioggie in cui ora ci troviamo. Nelle sette od otto scorrerie ch'io feci da Ognissanti in qua, il vecchio mio bucefalo ha avuto sempre i piedi nell' acqua, e talora anche in una poltiglia così tenace, che mi è toccato più volte di scendere e d' inzupparmi tutto per poterlo disimpacciare. I fiumi, in tempo di pioggia, uscendo dall' alveo, allagano il circostante piano, e tutto empiono il paese d' immense paludi, separate da un sentieruolo alquanto elevato, il quale però di quando in quando sparisce o affondato nell' acqua, o interciso da fossati, o rovesciato dalla corrente: e come viaggiare senza accidenti per simili vie? qualche capannuccia umida molto, con un tavolato per coricarvisi sopra, ecco il solo ricovero che s' incontra poscia la sera.

« Nondimeno ier l' altro venni alloggiato un po' meglio, essendo capitato presso ad un *Maravero* benestante, ed ottimo cristiano. I traboccati fiumi che tutta d' intorno inondavano la campagna, non permettendomi di andare più oltre in cerca d' una cappella, annunziai al mio ospite che l' indimani avrei celebrata la Messa in casa sua; ed egli consolatissimo a tale annunzio si accinse ad apparecchiare un luogo in cui potess' io erigere il mio altarino. Tutta quella numerosa famiglia chiese spontanea di accostarsi ai sacramenti; e perchè da un anno e più erano parecchi individui di essa rimasti privi di così bella sorte, io accondiscesi con sommo piacere a quel loro pio desiderio. Dopo la preghiera vespertina, il catechista che accompagnavami prese a fare pubblicamente l'apparecchio per la confessione. In Europa, anche nelle chiese villereccie, ognuno che voglia confessarsi vi si dispone da per se come meglio la intende; ma così non si pratica da queste parti, dove chi vuole essere ammesso alla confessione conviene assoluta-

mente che abbia ascoltato l'esame preparatorio, fatto ad alta ed intelligibile voce dal catechista del luogo, o da altri a ciò prescelto dal missionario; il quale esercizio, per essere adattato perfettamente alla comune intelligenza dei nostri buoni neofiti, agevola moltissimo l'opera del confessore. Finito l'esame, il catechista fa una rassegna dei pubblici scandali, ove ce ne siano, e richiede d' ognuno sollecita emenda, per via della quale, i vendicativi principalmente sono obbligati a riconciliarsi all' istante; interroga egli poscia ognuno partitamente intorno al catechismo ed alle preghiere, essendo questa l'ultima prova a cui vanno sottoposti coloro che vogliono accostarsi ai sacramenti; ed a chi risponde come si deve vien distribuito un biglietto, che serve come di passaporto per la confessione. Il non presentare al sacerdote il mentovato biglietto, è un implicito accusarsi di non saper le orazioni, o di essere incolpato di qualche pubblico fallo; e in questo caso il penitente, benchè sia ammesso a confessarsi, viene però escluso dalla comunione, a meno che vi sia pubblicamente autorizzato dal missionario. Coloro che si confessano per la prima volta non ricevono bigliettto, richiedendo l'uso di queste parti che nessuno sia ammesso alla sacra mensa se non dopo la terza confessione. Tutta quanta la sera fu spesa in questi esercizi di pietà; e l'indimani poi fu un vero giorno di festa: il mio altarino portatile venne eretto in fondo ad una tettoja le cui rozze pareti erano coperte di stoje a varj colorj; che di drappi qui non si parla; l'Indo non sa pure che cosa siano; ha egli appena quella tela che è necessaria a coprirsi il corpo, e non ne compra della nuova, fintanto che quella con cui si veste vada cadendo a brani. Diedi quivi la comunione a dodici fedeli, che molto mi consolarono pel fervore e per la riverenza che in tutta l'augusta cerimonia lasciarono trasparire.

« Il mio albergatore volle che prima di andarmene io

gli benedissi la casa, i campi, gli armenti; gli diedi inoltre, per ricordo di quel lieto giorno, una bella immagine da essere affissa nel luogo in cui fu celebrata la Messa, il quale sarà d' or innanzi l' oratorio della famiglia. Dopo un breve viaggio giunsi verso mezzo giorno in Calleditidel, residenza centrale, chiamata comunemente la *Tomba*, in memoria del Sigr. James, sacerdote della congregazione delle missioni straniere, ivi morto nel fiore di giovinezza, cinque anni or sono, col concetto di santo. Ogni domenica i cristiani del vicinato si recano in folla a pregare sul suo sepolcro, deponendovi anche offerte in onor suo, ed invocando il di lui nome quando vogliono impetrare dal Cielo qualche grazia particolare. Se questo buon missionario fosse morto in Francia, non avrebbe forse ottenuto dai congiunti e dagli amici più voti è più suffragi: la sua sorte merita pure di essere invidiata; possa io dividerla un dì!

« Non vi scordate di me, Padre mio reverendo, e credetemi, ecc.

« Alessandro Martin, *missionario.* »

MISSIONI

DELL' OCEANIA ORIENTALE.

Lettera del R. P. Onorato Laval sacerdote della società di Picpus, all' Arcivescovo di Calcedonia, superior generale della medesima società.

Missione di Nostra Signora della Pace, novembre 1839.

« Monsignore,

« Non vuolsi più richiedere dalle isole nostre di quei fatti sorprendenti, con cui degnossi la Provvidenza di distinguere i primi anni della nostra missione; più non ci sono idoli da rovesciare, nè infedeli da convertire: Gesù Cristo solo è adorato nel nostro piccolo Paraguai, e le nostre cure ad altro ormai non tendono che a custodire questo gregge diletto, a farlo andare innanzi nella via della pietà e del cristiano incivilimento; quindi io temo che queste oscure fatiche atte non siano ad interessare i nostri fratelli d' Europa; ma versato ch' io abbia nel vostro cuore le nostre pene, le nostre consolazioni e le nostre speranze, farete voi poscia, o Monsignore, di questo mio foglio quel uso che più giudicherete opportuno.

« Non ci rimarrebbe intorno ai nostri cristiani veruna inquietudine, se non fosse il troppo frequente approdare di navi straniere traenti a questi lidi varj mercatanti e marangoni che qui concorrono a pesca di perle, e che non sono pur tutti specchi di virtù; essendovene anzi parecchi che non arrossiscono d' imitare quello spirito tentatore, di cui l' apostolo S. Pietro dice che *si aggira di qua e di là*

cercando qualche anima da divorare. Grazie però alla protezione di Maria Vergine, per quanto sia baldanzosa la loro perversità, non ci è noto che abbiano incontrato ancora un complice solo entro le nostre isole, dacchè sono esse cristiani. Sappiamo essere questo un motivo per certe persone di odiarci maggiormente; ma è pure per noi la prova consolatrice dell'avere i nostri Isolani ricevuta in un col Battesimo tutta la generosità della fede, giacchè il vizio, non meno che gl'idoli, desta in loro presentemente un orrore profondo. Un giovane uffiziale, a cui narrava io pochi giorni or sono quei fatti edificanti che ridondano a tanto onore della nostra missione, non potè frenare lagrime, e sclamò: Dio mio! quanta virtù in un popolo ancor sì novello!

« Una provvida misura che il re si vide costretto a prendere da poco in qua, fece insorgere contro di noi doglianze amare, che giudicherete voi stesso se siano fondate. L'accresciutasi popolazione paragonata al numero insufficiente degli alberi da pane, che è il cibo principale di questi popoli, avendo fatto temere non senza ragione una prossima carestia, fu vietato di vendere di tal frutto agli stranieri, nel tempo stesso in cui fu lasciata ad ognuno piena libertà nel traffico di qualunque altro prodotto delle isole. Parecchi negozianti, pregiudicati nei loro interessi da questo provvedimento, fecero di esso un lungo tema d'invettive contro la Religione e contro i missionarj, e dissero perfino che gl'Isolani col convertirsi non avevano fatto altro che diventar *più Giudei.*

« Per intendere questo rimprovero giova sapere, che per l'addietro gli abitanti di Mangareva, deboli, inermi, e incapaci di resistere agli Europei, si erano posto in mente che sovrumana e quasi illimitata fosse la possa di cotesti stranieri; nella qual persuasione di quanto avevano più prezioso solleciti si spogliavano, onde amicarsi coloro che

quasi divinità venivano da essi considerati; mentre gli Europei che poco o nulla intendevano della lingua di questi Isolani, nè legger potevano nel loro pensiero, ascrivevano a generosità ciò che altro non era fuorchè un effetto del timore. La Religione distrusse è vero, e ci rechiamo a gloria il confessarlo, così ridicola opinione; ma che cosa si sarebbe detto di noi se l'avessimo accreditata? In oggi, allorquando i nostri cristiani possono dare, lo fanno per sincera generosità, quella del Vangelo; ma non saranno certamente più così semplici da lasciar perire di fame la propria famiglia onde satollare sconosciuti, per tema che costoro li annientino con uno sguardo, o comandino al mare d'inghiottir furibondo le loro isole.

« Del resto, l'apprensione di prossima carestia è sventuratamente pur troppo fondata; nè so se fia dato ai nostri sforzi di prevenire siffatto flagello: poca è la terra coltivabile di queste isole; e tranne una vigilanza ed un lavoro del pari continui, le fruttifere piante illanguidiscono in breve e si disseccano; quindi regna non di rado la fame, i cui effetti sono alle volte tremendi; nè dileguossi ancora dalla memoria degl'indigeni quella che provarono venticinque o trent'anni or sono, quando furono veduti dissotterrare i morti e dare assalto ai vivi onde saziare le loro avide brame. Epperciò da cinque anni in qua abbiam noi moltiplicate ovunque ci è stato possibile le piantagioni; ma non ci fu dato ancora di raccogliere il frutto delle nostre fatiche. Frattanto quasi tutti i nostri Isolani non hanno pure la metà di quel cibo, che richiedono i loro bisogni; ed è accaduto più volte, che bambini lattanti morirono in conseguenza delle eccessive privazioni a cui andarono sottoposte le loro madri. Si hanno qui per felici quelle donne, le quali dopo essere state digiune tutto quanto il dì, pervengono a procacciarsi la sera qualche alimento; io stesso ne ho incontrato spesse volte in sul tramonto di quelle, i cui occhi abbattuti an-

nunziavano il patimento; ed al mio chiedere se fossero ammalate, quelle infelici mi rispondevano : *Signor no, ma non ho mangiato ancor nulla in tutto quest' oggi.* In mezzo a tanta miseria, la carità degl' Isolani men poveri s' impose pure generosissimi sacrifizj : questi buoni neofiti mi mandarono una barca ripiena di vettovaglie pei loro affamati fratelli, e fui costretto io a ricusarne una seconda che ad essi pure destinavano, quantunque siano estremi i loro proprj bisogni. Ecco fatti pubblici, incontrastabili. E che ha da fare colla Religione il decreto promulgato dal re? Allorchè manca il pane alla propria famiglia, è forse necessario di essere cristiano per conchiudere che non se ne dee vendere agli stranieri?

« Finalmente ci vien fatto un terzo rimprovero, ed è questo : che la Religione ha troppo illuminato gl' indigeni con discapito del commercio. Vi sorprende al certo, Padre mio reverendissimo, il sentire che ci diano colpa d'aver aperto gli occhi ai nostri cristiani circa i loro interessi. Sì, è vero, e ci piace il dirlo, abbiamo raccomandato a questi poverelli di trarre, dalle ricchezze che diede loro la Provvidenza, quel miglior partito che potessero, rimanendo però fedeli alle leggi della giustizia; nè abbiamo creduto che gli abitanti di Mangareva, per essere un popolo piccolissimo e ancora mezzo selvaggio, obbligati fossero a dare eternamente bellissime perle per alcuni ami da pescare. Nè alcuno pensi, all' udire queste cose, che lievi siano i profitti dei trafficanti che vengono tuttora su queste spiaggie a pesca di madreperla; imperocchè uno di essi, quegli che si manifesta più apertamente nemico dei Missionarj, diceva al Sigr. Dumont d' Urville queste parole : « Non vorrei fermarmi qui neppure un giorno se non ci guadagnassi il cento per cento. » Ed osservate che questa è la più bassa meta a cui discendano questi pescatori, avendo noi la certezza, che i loro guadagni oltrepassarono alle volte il cin-

quecento per cento. Eppure ciò non basta: converrebbe che i nostri neofiti sacrificassero il corpo, l'anima, insieme a quanto han di più caro; nè so se giungessero ancora in tal guisa ad accontentare la cupidigia di cotesti stranieri. Del resto non v'è cosa più semplice del modo con cui si fa da queste parti il commercio delle perle: l'Isolano che ne ha pescata una, la porta al primo capitano che viene a piaggia; questi, per un supposto, gliene offre venti braccia di bambagina; il pescatore presenta la perla ad un altro che offre quaranta braccia, quindi ad un terzo che gliene darà sessanta; e la fa passare così all'incanto onde ottenerne il maggior prezzo possibile: ecco in che consiste tutta la scaltrezza degl' Isolani; ecco il preteso misfatto, che ci si minaccia di dinunziare all' Europa!

« Frattanto i nostri cristiani non cessano dal consolarci coll' assiduità al lavoro, colla gratitudine, e principalmente colla loro pietà; intendono essi molto bene di quanto vantaggio sia loro per essere il formarsi all' industria ed alle arti nostre; quindi non possiamo se non dar lodi al loro buon volere: gli uomini si adoprano in coltivare le terre, ed un bel numero di fanciulle attendono con prospero successo a filar la bambagia. Riguardo ai ragazzi, imparano essi con maravigliosa docilità quanto vien loro insegnato; gli esercizj di lettura si fanno per via di libri scritti nella loro lingua con caratteri europei, ed i principj son così pochi e così chiari, che i nostri giovani alunni li hanno quasi in un istante capiti; quelli poi che cominciano a saper leggere discretamente, ricevono lezioni di scrittura, nella quale manifestano pure non poca abilità. In quanto al computare, impararono essi agevolmente a far la somma e la sottrazione; ma non siam potuti andare più oltre, perchè la lingua non ha termini per la moltiplicazione e per le altre regole susseguenti. Tanta è però la docilità, l'applicazione e la buona voglia di questi poveretti selvaggi, che potreb-

bero essi servir d'esempio ai fanciulli dei popoli più incivi-liti; osservano un silenzio perfetto, studiano senza perdere un solo istante, e manifestano cotanto desiderio d'istruirsi, che a parecchi un giorno di vacanza è una punizione, e tutti non conoscono castigo più tremendo del vedersi inibito l'ingresso della scuola. Mediante un po' di lezione che abbiam fatta loro per via di sollazzo, i nostri cristiani sanno eseguire i canti più consueti della Chiesa; e sebbene non lo facciano in modo da soddisfare orecchie alquanto delicate, noi però, a cui è negato da sì gran tempo di udire le nostre sante melodie cantate da voci europee, ascoltiamo con sommo piacere questi cari Selvaggi, i quali ci rammentano col loro canto la patria nostra.

« Nè siamo già soli in queste isole a pensare all' Europa, che i nostri cristiani non si scordano un solo istante del *paese generoso* (così la chiamano essi); e posso accertarvi, che da questo cantuccio dell' Oceano molti s' ergono sinceri ed ardentissimi voti al Cielo a pro di quelle anime caritatevoli che a stabilire il regno di Gesù Cristo così potentemente ci ajutano. Queste preghiere saranno certamente esaudite da Dio; e come dubitare di ciò quando si considera la pietà dei nostri neofiti, il loro zelo per istruirsi nella religione, la loro premura nell' accostarsi ai sacramenti, e la purezza infine del loro vivere? Quest' anno 1839, tutti gl' individui in età di discrezione adempirono al precetto pasquale, tranne due giovani ritenuti dal loro servigio in navi straniere. Ahimè! che questi popoli chiamati all' ora undecima, saranno forse un giorno i giudici nostri.

« Addì 24 dello scorso ottobre, il Vicario apostolico benedisse solennemente, nell' isola d' Akena, una leggiadra chiesetta di pietre, la prima che siasi eretta finora nell' Oceania, dove fino a quest' oggi l' augusto sacrifizio non erasi offerto che in povere capannuccie di fronde o di canne. Che motivo d' ammirazione massime per noi che appro-

rlammo i primi, pochi anni or sono, in questa terra sparsa allora d' antropofagi, e popolata presentemente di fervorosi cristiani! La chiesa è dedicata all' angelo Rafaele, e la benedizione si fece nel medesimo giorno in cui cadde la festa di questo glorioso Protettore; talchè mentre i nostri confratelli supplicavano in Francia l' Angelo conduttore di essere sempre con noi, da tutte le isole di Gambier salivano pure al cielo nel medesimo intento fervidissimi voti.

« Cinque giorni prima di questa festa, aspettata da ognuno colla massima impazienza, gli abitanti delle altre isole vennero invitati a recarsi in Akena; al quale invito apparve subitamente l' interno mare coperto di piroghe e d' ogni altra specie di barche, e tanta fu la comune sollecitudine, che le tre isole di Mangareva, di Taravai e di Akanaru rimasero deserte; a segno che una donna, la quale aveva partorito due giorni prima, negò di rimanere in casa, e volle venire anch' essa in un col suo bambino ad assistere alla solennità. Ognuno dei concorrenti aveva fatto proponimento di non commettere contro Dio la menoma offesa, ciascuno era persuaso che non sarebbe quella una vera festa ove qualcheduno vi si presentasse con un cuore mal disposto; e mi ricordo ancora che due cristiani, fra i quali era sopravenuto qualche dissidio, vennero prima di partir per Akena a trovare il padre Maigret, affine di riconciliarsi pubblicamente, *per tema*, dicevano essi, che *venisse contaminata da due uomini malvagi la cerimonia del Signore.* Era del resto uno spettacolo mirabile il vedere quale e quanta cura prendessero tutti i capi di famiglia per far sì che regnasse in mezzo a quella moltitudine l' ordine, la modestia, il raccoglimento. All' avvicinarsi della notte ogni famiglia adunavasi sotto ad un albero, e recitate quivi ad alta voce le preghiere della sera, non avresti più udito il menomo rumore fino all' alba nascente, allorchè si alzavano gl' Isolani ad offrire al Creatore il loro omaggio mattutino.

« Si fece da noi ogni possibile sforzo per dare alla cerimonia tutta quella pompa che comportava la nostra povertà, onde ispirare ai neofiti un' alta idea della maestà di quel Dio che adoriamo. Monsignore uffiziò pontificalmente alla Messa ed al Vespro, mentre gl' indigeni dal canto loro, a manifestazione della comune allegrezza, tutte inalberarono le loro bandiere, e rimbombar fecero le circostanti spiagge al ripetuto sparare dei loro moschetti. A sommo giubilo congiungevasi in loro somma meraviglia; tutto era nuovo per essi nello spettacolo che si affacciava loro allo sguardo: l' altare dipinto a colore marmoreo, alcuni bassi rilievi, un crocifisso alto quattro piedi, ma principalmente quattordici quadri mandatici di Francia e d' Italia, attraevano a vicenda la loro attenzione; questi però pareva ottenessero la preferenza, imperocchè in essi riconoscevano i nostri cristiani parecchi soggetti della sacra Istoria, e allora sclamavano tutti con devota ammirazione: *Mataka! Katika!*

« Mentre durò la festa, il santissimo Sacramento non rimase mai un solo istante senza adoratori: i Missionarj si erano spartite le ore della notte, e durante il giorno, una decina di famiglie si succedevano con ordine perfetto a far orazione appiè dell' altare. In oggi che i nostri cristiani sono tornati ai loro interrotti lavori, l' adorazione perpetua cessò, ma abbiamo pur anco la consolazione di vedere ogni giorno quei fedeli che stanno di casa non molto lontano, venire a passare in chiesa i momenti di cui possono disporre; ed anche gli abitanti delle altre isole, quando le loro faccende particolari li conducono in Akena, mai non tralasciano al primo giunger loro di fare una visita a nostro Signor Gesù Cristo. Degnisi questo Maestro divino di mantenere in loro sensi così pii; ed a voi, Monsignore, piaccia di benedire questa greggia diletta, e d'invocare sopra di essa e sopra coloro che si adoprano alla di lei santificazione le grazie del Cielo.

« Sono, ecc.

« P. Onorato Laval, *miss. nelle isole Gambier.* »

Lettera del R. P. Armand Chausson, sacerdote della medesima società, allo stesso Arcivescovo.

MISSIONE DI NOSTRA SIGNORA DELLA PACE.

Taravai, 5 novembre 1839.

« Monsignore,

« Ci adoperiamo con ogni possibile sforzo a stabilire fra questi nostri cristiani le arti più indispensabili, massime l'agricoltura ed il tessere; e grazie a Dio, i nostri tentativi in simil genere sono felicemente riusciti, avendo noi già posto in opera tre telaj cogli ordigni cui piacque a S. M. Luigi Filippo di far dono alla nostra missione: so che questo è poco, ma faremo più e meglio in proporzione dei soccorsi che speriamo di ricevere ancora dai nostri fratelli d'Europa. Oh! di quanta compassione si sentirebbero commossi se fossero testimonj delle inaudite fatiche a cui si sottopongono i nostri cristiani per coltivare questi aridi deserti! A dissodare qualche po' di terreno fra monti rimasti sterili finora, non hanno altro strumento fuorchè acuti bastoni.

« Mi sia or lecito, Monsignore, di riferirvi alcuni fatti, i quali, poco importanti in se, sono atti nondimeno a far conoscere qual portentoso cambiamento abbia prodotto la grazia fra uomini così barbari or dianzi ed inumani.

« Un fanciullo di Tavarai, per nome Amato, venduta mediante trenta braccia di bambagina una perla che aveva allora pescata, mi portò subitamente quella stoffa, pregandomi di spartirla tra suo padre, i suoi fratelli, ed alcuni suoi compagni che erano quasi ignudi; volle egli che la parte del padre fosse di dieci braccia; ed accorgendosi poscia che nel dividere il rimanente io mi disponeva a lasciare pel donatore una porzione alquanto ragguardevole: « Se la

mia parte, diss'egli, sarà migliore di quella degli altri, io non la riceverò. » Non le mie istanze, non quelle di tutti i circostanti valsero a smuovere il fanciullo dal suo generoso proponimento; e fu d'uopo, per non contristarlo, fargli una parte che non eccedesse quella de' suoi beneficati.

« Qualche tempo dopo un giovine ebbe a portarmi anch' egli il prodotto della sua vendita, acciò lo distribuissi fra quegl' Isolani che non erano bastantemente vestiti; ed interrogato intorno al motivo di così magnanima condotta: *lo faccio,* mi diss'egli, *per amore di Gesù Cristo, e per imitare i nostri fratelli d' Europa che ci amano.* Vedete quindi che le limosine fatte ai nostri cristiani hanno il doppio merito della carità e dell' istruzione.

« Jer l'altro si raccoglieva nelle terre d'un capo il frutto dell' albero da pane, quando sul far della sera scorsi un povero Isolano che era stato impiegato tutto il giorno a quel lavoro; e sapendo io che non gli occorreva sovente di fare un buon pasto, mi congratulai seco dell' aver egli avuto in quel dì copia di cibo: « Anzi, mi rispose egli, abbiam patito la fame fino a sera.—E perchè ciò!—Abbiam pensato che il prendere di quei frutti che non eran nostri sarebbe stata un' ingiustizia che ci avrebbe fatta perdere la grazia, quindi ci siamo astenuti dal mangiare. » Io spiegai allora a quel buon neofito come la sua semplicità l'avesse indotto in errore, e come il capo, col dargli nessun salario intendeva ch' egli vivesse alle di lui spese. « Ebbene, rispose quegli sorridendo, un' altra volta non avrò più paura, giacchè non vi è peccato.

« Ajutateci, Monsignore, a ringraziare Iddio delle benedizioni che si è degnato di spandere sulle deboli nostre fatiche: egli solo ha fatto il tutto, egli solo può conservare, condurre a perfezione l'opera sua; e questa grazia la concederà egli alle vostre preghiere, ed a quelle di tante anime zelanti, che gli ripetono ogni giorno: Venga il regno tuo. »

« Sono, ecc. P. Armand Chausson. »

Lettera del R. P. Walsh, Sacerdote della società di Picpus, all' Arcivescovo di Calcedonia, superior generale della medesima società.

Oahu, Isole Sandwich, 30 ottobre 1839.

« Monsignore,

« Colla precedente mia lettera annunziai a V. S. Illma essere stata concessa al nostro ministero intera libertà. D' allora in poi la nostra cappella è quasi di continuo ingombra d' indigeni, che aduna da tutte le parti dell' isola, e massime da quelle dove incrudelì più violenta la persecuzione, il desiderio d' assistere al santo Sagrifizio, e di ricevere l' istruzione religiosa. In un distretto, che ha nome *Kolau*, dove furono dianzi strascinati e lasciati senza ricovero ventidue cristiani, perchè invitti nella fede, si accrebbe prodigiosamente il numero dei catecumeni; anzi, dietro a ragguagli che ho motivo di credere esatti, la costanza di quei magnanimi confessori produsse tale e tanta impressione nei diversi luoghi che furono il teatro dei loro supplizj, che quasi tutta quanta la popolazione si è separata dai persecutori per abbracciare la santa causa delle loro vittime.

« A render fervidi cristiani popoli così bene disposti altro non manca che apostoli e guide; io son certo, che una decina di missionarj, animati dallo spirito di Dio, rovescierebbero in breve tutto l' edifizio dei calvinisti. L' auge dei ministri protestanti va scemando ogni giorno, nè io dubito che questi dottori, allorchè veggano non esservi più altro che anime da guadagnare, non ci lascino libero il campo: già si apparecchiano alcuni ad andare altrove a cercar fortuna; anzi uno di essi si è imbarcato jeri colla sua famiglia

per gli Stati Uniti, e due altri non aspettano per imitarlo che un' occasione propizia. Io confido fermamente, che da qui a pochi anni questa missione sia per essere delle più prospere, e probabilmente la più felice fra quante vennero affidate alle cure della nostra società.

« Per essere io presentemente solo in questa missione, non mi è possibile di dire con certezza il numero, ch' io credo pur raggnardevole, di coloro che vennero battezzati dacchè fu essa stabilita. Il Vescovo di Nilopoli saprà in breve che ci fu restituita la libertà, e non tralascierà di mandarmi qualche rinforzo; può anche darsi che il venerando Prelato, aspettato con tanta impazienza dai nostri neofiti, venga egli stesso a consolarli delle loro sventure. Io credo che riceverà dalla maggior parte dei capi onorevolissima accoglienza; che sebbene alcuni di essi si mostrino ancora affezionasti ai protestanti, loro antichi padroni, è in me fondata speranza che sorga fra breve unanime in tutta l'isola una voce d'opprobrio per la tirannia dei ministri, e di lode per la virtù dei cattolici perseguitati.

« Se fossimo ricchi, vale a dire, se dopo aver supplito alle spese di assoluta necessità, ci rimanessero ancora alcune migliaja di franchi, approverebbe la S. V. Illma che venissero da me impiegati in procurar lavoro a questi poveri Isolani? Sarebbe questo un far loro toccar con mano la purezza dei motivi che sono stimoli alle opre dei cattolici Sacerdoti; imperocchè i ministri protestanti fanno lavorare bensì i loro proseliti, ma non danno mai loro veruna mercede.

« Gradisca, ecc.

« P. Arseno Walcsh, *miss. apost.* »

Lettera di Monsignor Rouchouze, vescovo Nilopolitano, al Sigr. Presidente del Consiglio centrale di Lione.

Oahu, Isole Sandwich, 14 giugno 1840.

« Signore,

« Ricuperata che ebbero i cattolici di Sandwich la libertà di coscienza, io colsi sollecito la prima occasione di visitarli, non senza però aver fatto prima alcuni regolamenti nella missione di Mangareva, dalla quale mi allontanai li 5 aprile 1840, accompagnato dai Sigri. Maigret e Armando Chausson, e lasciando due soli Sacerdoti a cura degl' Isolani di Gambier. Sebbene quei poveri popoli si aspettassero a questa separazione, si mostrarono nondimeno profondamente accorati della nostra partenza; e quando la nave, scorrendo lungo il colle donde la vista spazia in lontano per la vastità dell' oceano, scorgemmo adunati tutti i nostri cristiani, che ci stavano ancora mirando, e ci davano da lungi l' ultimo addio; anzi dall' opposta sponda ci vennero molti incontro in varie piroghe, e lanciarono sul ponte della *Clementina* lettere in cui veniva manifestato il loro amore e il loro cordoglio. « *Stefano*, così leggevasi in una, *vedi il tuo popolo che sta piangendo sulla sponda del mare: Tepano, e eno tokoe hu e koa ana i tea teai.* » Sapevano pure quei fervidi neofiti che i loro sensi venivano corrisposti nell' anima da coloro di cui piangevano essi la perdita! Chi avrebbe mai creduto, che uomini così duri, così selvaggi al nostro primo approdare in quelle isole, fossero un giorno a tal segno sensibili e riconoscenti? Tal è la trasformazione che produsse in loro l' essersi fatti cristiani.

« Addì 16 aprile, dopo un prospero tragitto ci soffermammo in Santa Cristina. Quivi i nostri confratelli aspettano

ancora il frutto delle loro fatiche e delle loro privazioni; nè vi è da far maraviglia: simile al rimanente delle Marchesi, Santa Cristina è la terra classica dell'incredulità; i suoi abitatori possono essere considerati come gli *spiriti forti* dell'Oceania; imperocchè grazie alle lezioni che loro fecero alcuni stranieri, la religione cogli augusti suoi misteri e colle sue più tremende minaccie, non è altro per quei popoli traviati, che un soggetto di scherno o di bestemmie.

« Soli l'ozio ed il piacere si dividono tutti gl'istanti della loro sensuale esistenza; che se non avessimo così a lungo sperimentato la misericordia del Signore, si dovrebbe disperare della loro conversione; ma tante volte trionfò la di lui grazia in cuori ostinatissimi, che aspettiamo con pazienza il giorno stabilito per la salvezza di quel popolo infelice.

« Prima di lasciare Santa Cristina, sentimmo essere in Napu, isoletta poco discosta da Nukuhiva, due cattolici Sacerdoti: era mio dovere il visitarli, e il recar loro, ove fosse d'uopo, qualche soccorso; ed avviatici a quella volta, giungemmo a notte fatta nella loro tribù. Non come in Santa Cristina trovammo quivi abbandonata la spiaggia, chè anzi, ad agevolare il nostro sbarco, tutta splendeva di accese faci la circostante sponda; e lo stesso re circondato dal popol suo, stette a custodia delle suppellettili destinate ai missionarj: andavano tutti a gara in festeggiare il nostro arrivo, e coll' amorevole loro premura ci richiamavano in mente quell' accoglienza così filiale, che avevamo già ricevuta in Mangareva. L'isola di Napu, fertile quanto Santa Cristina, ma più gradevole, rinchiude una popolazione di 2000 anime incirca. Ci fu grato l'osservare che i missionarj sono agli occhi di quella buona gente quai veri amici; imperocchè quando, dopo aver trascorsa la notte in ricevere dai nostri confratelli esatti ragguagli intorno ai progressi ed ai bisogni della missione, pensammo a ricondurci nella nave, si manifestò fra il popolo un lutto universale, talchè potemmo a

fatica mettere in mare il nostro schifo; nessuno voleva farci questo servigio, e chiunque era da noi richiesto di venirci in ajuto, ripeteva con faccia mesta e pensierosa: *già ripartire*, e si volgeva quindi a conversare co' suoi compagni.

« In Nakuhiva l'opera di Dio non ci parve molto più avanzata che in Santa Cristina. La guerra che distrugge questo paese dacchè vi riapparve il giovanne Temoana, inceppa interamente lo zelo dei due missionarj e del catechista incaricato di predicarvi il Vangelo. Questo Temoana, condotto via fanciullo dai ministri calvinisti, e formato alla loro scuola, si adopera ardentemente in sottoporre colla forza tutte le tribù vicine alla sua autorità. Forse che il Signor Tompson, il quale gli ha suggerito quest' ambizioso disegno, spera di far ridondare un giorno a profitto della di lui setta le conquiste del novello monarca.

« Ai 24 aprile salpammo dal porto d'Anna-Maria, e li 19 del susseguente maggio eravam giunti a vista di Sandwich, dove il popolo, già da tanto tempo contro di noi prevenuto, affollavasi sulla sponda del mare affine di rimirar da vicino i pretesi nemici della virtù sua e della sua felicità; e come sarà stato egli sorpreso in vedere, che ad onta dell' essere missionarj non mangiavamo nessuno! Fu quivi mia sollecita cura l'adunare, il confartare quella piccola cristianità di cui fu primo apostolo Monsigr. Bachelot, e che il Sigr. Walsh, sacerdote irlandese, seppe mantenere, anzi accrescere in mezzo alle procelle che le minacciavano un' intera rovina. La storia delle lunghe persecuzioni a cui andò sottoposta, e del felice esito che le fu dato di ottenere, venne scritta con fedeltà pari ad energia da un uomo che non ha la bella sorte di professare la nostra fede, e la cui testimonianza a favore dei cattolici non può quindi essere tacciata di parzialità; che se tal opera fosse tradotta e pubblicata in Europa, vi produrrebbe cred'io, una grande impressione, col far vedere di quanta tirannia sia capace lo

spirito di setta quando gli riesce d'impadronirsi dell'assoluta autorità.

« Ora che si concede qui di bel nuovo al Vangelo un libero accesso, l'unico voto del mio cuore si è che mi siano mandati molti apostoli. Le isole Sandwich sono le più ragguardevoli della mia missione, i loro abitatori si mostrano avidissimi d'istruzione religiosa, le varie popolazioni richiedono a gara il benefizio del nostro ministero, nè havvi tribù in cui non si contino proseliti, i quali sospirano il giorno ove abbiano fra loro uno stabile missionario; già per anticipazione, e quasi affrettar vogliano il nostro arrivo, costruiscono per noi alloggi e cappelle; che se sono felici abbastanza da godere per alcuni istanti la presenza d'un Sacerdote, ciò si ascrivono essi a sommo favore di cui non saprebbero manifestare troppa riconoscenza; e per corrispondere a tante domande, per assecondare così preziose disposizioni, non siamo qui altri che cinque preti, i PP. Maigret, Desvault, Heurtel, Walsh ed io; cinque preti per le quattordici isole di cui è composto questo regno! cinque preti per una popolazione di tre o quattro cento mila anime! Epperciò quanti bambini, quanti adulti muojono senza battesimo! Povero popolo a cui basterebbe di udire la voce d'un ministro del Vangelo per abbracciare la fede e per onorarla colle sue virtù! Le vostre preghiere, Signore, e quelle di tutti gli aggregati della grande Associazione c'impetreranno cotesti cooperatori, numerosi, istruiti, zelanti, i quali il santissimo nome del Redentore in tutta quanta l'Oceania conoscer facciano e benedire.

« Sono con rispetto, ecc.

« † Stefano, *vescovo Nilopolitano.* »

Lettera dello stesso al R. P. Hilarion, sacerdote della società di Picpus.

Honolulu, isole Sandwich, 17 giugno 1840.

« Caro e Reverendo Padre,

« Dacchè vi annunziai coll' ultima mia lettera il nostro arrivo in Sandwich, continua il tutto a prosperare in questa missione: la più assoluta libertà è mantenuta al nostro ministero; la premura dei popoli nell' istruirsi ci colma ognora vieppiù di dolce letizia; ducento adulti vennero in un sol giorno rigenerati, ed il numero dei catecumeni si accresce con una rapidità che ci consola. Lo stesso re par che ci veda assai di buon occhio, essendo egli venuto alla messa nella scorsa domenica col comandante, cogli uffiziali e con una parte dell' equipaggio del naviglio francese detto il Pilade. Giova sperare che più non perseguiti egli nell'avvenire i nostri fratelli, e che il tempo sia per riconciliarlo finalmente colle verità della nostra santa Religione.

« I felici cambiamenti che già si sono operati, e quelli vieppiù importanti ancora che si apparecchiano, c' inducono a spendere molto più di quanto comporta la scarsità dei nostri mezzi. La cappelletta attuale, che vuol essere considerata qual culla del cattolicismo nell' Oceania, non potendo ormai più contenere neppure il quarto degl' indigeni che concorrono alle nostre istruzioni, pensar convenne ad ampliarne il ricinto, ed a tal uopo fu giudicata necessaria una somma di 16000 piastre: vedete che debito per la nostra povertà! Se colle benedizioni che diffonde sulle nostre fatiche, non ci avesse lo stesso Iddio posto in necessità di contrarre un tale impegno, sarebbe minore in noi la fiducia nel far capitale dei nostri fratelli per ajutarci a soddisfarlo.

« È facile l'immaginarsi quanto s'indispettiscano i metodisti al vedere questo trionfo di Santa Chiesa; quindi si consumano in inutili sforzi onde frenarne i progressi: alcuni ci calunniano, e questi son colti o presto o tardi nelle proprie reti, traendosi addosso quello spregio che volevano destare contro di noi; altri, di buona fede senza essere più felici, mossi a pietà del nostro acciecamento, si accinsero a convertirci; ma disperando, per quel che pare, di ottenere il loro intento, si ritirarono compiangendo la sorte *di quei poveri cattolici romani, che avrebbero pure alcune virtù, ove non fossero idolatri.*

« Due nostri confratelli, che visitarono or dianzi parecchie popolazioni, furono accolti dappertutto colla massima premura. Io stesso mi propongo d'intraprendere fra poco un viaggio all'isola grande ed a Maoni, dove abbiamo un certo numero di devoti proseliti. Frattanto ci ascriviamo a ventura il trovarci nel luogo stesso in cui ebbe il primo nascer suo la nostra diletta missione, ed il vedere centuplicatamente riprodotto quel seme divino, che avea gettato nei cuori il P. Alessio.

« Sono, ecc.

« † STEFANO, *vescovo Nilopolitano,*
vicario apostolico dell' Oceania orientale.

MISSIONI

DELLA CINA E DEL TONCHINO.

Lettera del P. Giuseppe Clauzetto, provicario generale della provincia di Hu-Quang, agli Aggregati della pia Opera.

Houpè, 25 gennajo 1840.

« Signori,

« Nella relazione che ho l'onore di spedirvi va inchiuso il complesso delle persecuzioni onde venne afflitta la nostra Chiesa dal mese di settembre 1839 fino ai 15 gennajo del 1840. Dietro ad un ordine del Vicario apostolico, io era passato da quella di Xansì nella provincia di Houpè, dove la religione parea godesse una pace perfetta e durevole, ed era giunto appena presso ai PP. Lazzaristi francesi, allorchè fui costretto ad involarmi con rapida fuga alle ricerche dei nemici della nostra Fede. Stava io coi Signori Baldus e Perboyre, quando fummo frettolosamente avvisati che il prefetto civile e militare, accompagnato da un commissario del vicerè, da mandarini subalterni, e da un centinajo e più di satelliti, disponevasi a circondare la casa; al quale annunzio ci demmo immediatamente alla fu ga ognuno da diversi parti, e d'allora in poi siam sempre andati errando, ora nella profondità delle selve, ora per l'asprezza dei monti, talora anche cercando un ricovero entro a' tugurj dei nostri poveri cristiani. Spesse volte c'incontravamo in un medesimo speco, e conveniva separarci all' istante, per

non esporci a cader tutti insieme fra le mani dei persecutori. Eppure, ad onta del nostro continuo affaticarci non ci era dato di allontanarci dal pericolo; chè i satelliti appostati alle falde del monte in cui ci eravamo rifuggiti, ne facevano d'intorno quasi un cinto d'armati, che disperavamo di attraversare. Ci si dava quindi la caccia come a fiere, ci vedevamo inseguiti quai masnadieri noi, poveri missionarj, che non abbiamo pei gentili altro senso che quello della carità, altro desiderio che di aprir loro le porte del cielo!

« Ma l'inseguimento dei missionarj non bastava ad appagare la rabbia dei pagani; due case che servivano di residenza ai Lazzaristi francesi, divennero preda delle fiamme; tutte le famiglie cristiane che avevano agevolata la nostra fuga, vennero, in castigo della generosa loro sollecitudine, crudelmente maltrattate; furono incenerite le loro abitazioni, confiscati i loro beni, uccisi i loro cavalli, e dati in pasto ai satelliti; e quando non si trovò più nulla da distruggere, undici fra i principali fedeli e catechisti vennero presi, caricati di catene; e sarebbero stati probabilmente gettati in carcere, se non avessero essi di notte tempo infranti i loro vincoli, e non fossero sfuggiti alla vigilanza dei loro custodi. Neppure la infanzia andò esente dalle vessazioni e dai tormenti; parecchi scolari dei Lazzaristi, in età di 10 à 15 anni furono condotti alla città di Ca-cham, e quivi percossi colle verghe, e sottoposti a varj supplizj per costringerli ad appostatare; in altri luoghi venne esercitata la stessa crudeltà contro i catechisti, affinchè, vinti dalla violenza dei tormenti, dinunziassero i preti, e principalmente i missionarj europei; e mi fu raccontato che uno di questi magnanimi confessori prescelse che gli fosse reciso un braccio, piuttosto che svelare il luogo del mio ritiro.

« Il Sig. Perboyre non incontrò in coloro che l'accompagnavano la medesima fedeltà; era egli in fondo ad una

valle, spossato dalla stanchezza e dall'inedia, non avendo mangiato da ventiquattro ore, allorchè sopravenne insieme ad alcuni satelliti un mandarino, il quale, volgendosi ad un catecumeno seguace del Padre, gli disse: Se mi puoi mostrare un missionario, ti dono trenta piastre. —Eccone uno, rispose il traditore; ed il suo maestro fu preso, legato e alla città di Ca-cham incontanente tradotto. Poco mancò che non toccasse la medesima sorte anche a me, che solo nella seguente notte, col favore di foltissime tenebre, e seguendo a tentone sentieri quasi impraticabili, pervenni a fuggir da quel monte cui circondavano per ogni parte i nostri nemici. Mi avviai quindi verso la capitale della provincia, sperando che in mezzo ad una popolazione numerosa sarebbe meno osservata la mia presenza, e desterebbe meno sospetti. Quante tribolazioni mi assalsero in quel tragitto che durò dieci giorni! Ma la più angosciosa di tutte fu il vedere acceso per ogni dove il fuoco della persecuzione, incatenati una gran parte dei capi delle cristiane famiglie, molti altri ridotti a ramingare fra i monti, o a rifuggirsi nelle circostanti provincie.

« Incontrai in Cham-Fu il P. Pio, francescano, ed il P. Giuseppe Chum, cinese, i quali erano venuti al pari di me a cercare un asilo in seno alla capitale; ma il nostro riposo non durò quivi a lungo, chè vi scoppiò come altrove furibonda la procella; e questa volta non ci rimase altro scampo che di nasconderci entro alle case dei pagani; imperocchè tanto era il rigore dei provvedimenti dati contro i fedeli, che l'affidarci ad essi sarebbe stato un darci in mano ai nostri nemici. Il P. Pio partì allora per la provincia di Xansi, dove chiamavalo Monsig. Salvetti. In quanto a me stetti venti giorni travestito da mercante in mezzo a pagani, i quali mai non seppero ch'io fossi straniero; perchè, grazie a Dio, oltre al parlar bene la loro lingua, mi sono addimesticato colle usanze dei Cinesi, e le fattezze del volto non

mi danno a conoscere per Europeo. Il P. Chum non ebbe la stessa ventura: tre giorni passati cogl' idolatri bastarono ad ispirar dubbj nell' animo di costoro, e s' egli non si fosse dato di bel nuovo alla fuga, sarebbe stato consegnato ai mandarini. Di lì a qualche tempo io lo raggiunsi, e noleggiata insieme una barca, ci risolvemmo a cercare nei fiumi quella sicurezza che ci veniva negata per ogni dove in terra. Passammo due mesi in quella rischiosa navigazione, che pareva dovesse ad ogni istante riuscirci funesta, se non ci avesse guidato Iddio in mezzo a tanti pericoli. In quel continuo trascorrere dall' una all' altra riva, incontrammo parecchi cinesi Sacerdoti, e due volte il P. Baldus, della congregazione di Lazzaro. Era pur dolce consolazione per noi proscritti il potere, in quei brevi abboccamenti, sfogare a vicenda il proprio dolore, e contraccambiare, nel darci forse l' ultimo addio, alcune parole di conforto e di speranza!

« Il Sig. Perboyre, che abbiam lasciato in mano ai crudeli persecutori, incatenato dapprima il collo, le mani e i piedi, fu condotto in tal guisa nella città di Ca-Cham; quindi trasferito di tribunale in tribunale in Ou-Cham-Fu, metropoli della provincia, dove, fatto comparire al cospetto di Siun-Fu, e di Gaza-Fu, primi mandarini dell' Houpé, venne sottoposto a frequenti interrogatorj, ad ognuno dei quali fu egli percosso barbaramente e schiaffeggiato, affine d' indurlo con tali indegnissimi strappazzi a dinunziare i suoi confratelli, ed a svelare il luogo del loro ritiro. Fra tutti i missionarj, quegli a cui i mandarini pareva agognassero maggiormente di por la mani addosso, era il Sig. Rameaux; ma è inutile il dire, che la discrezione del santo confessore seppe deludere ognora le sanguinolenti speranze de' giudici suoi; mi fu riferito che in un solo tribunale, ricevette egli fino a quaranta bastonate per aver negato di dinunziar me. Ma il vicerè della provincia di Ho-Quang deve a dritto otte-

nere il vanto fra tutti coloro che gareggiarono di crudeltà per vincere il silenzio del Sacerdote; chè non bastando alla sua rabbia i consueti tormenti, ne inventò di quelli, che non sarebbero venuti in mente allo stesso Nerone. Il suo supplizio prediletto era il far inginocchiare il santo martire sopra l'angolo d'un mattone, col corpo ritto, e coi capelli involti ad un palo in modo da tenergli immobile la testa, di stirargli per via di funi ambo le braccia sopra una specie di croce, ed in questo doloroso atteggiamento, di porgli per traverso sulle gambe una gran barra, alle cui estremità si appoggiavano due satelliti con tutto il peso del loro corpo; quando poi, con siffatta barbarie, il vicerè credeva di aver prostrato il coraggio del missionario, offrivagli allora, purchè apostatasse, la vita e la libertà; ma le promesse come i tormenti altro mai non fecero, che accrescere i meriti del Sacerdote di Gesù Cristo.

« Tanta costanza e tanta virtù inasprirono, vero egli è, maggiormente l'odio del vicerè contro i cristiani, ma destarono pure a maggior rispetto verso la nostra santa Religione i mandarini subalterni, i quali si mostrano ogni giorno men rigidi contro i professori di essa; talchè il prefetto del tribunal criminale, fattosi comparire innanzi il Sig. Perboyre, e presentatogli un crocefisso, lo esortò con molta dolcezza a calpestarlo. Udì non senza rabbrividire il santo missionario siffatta proposta, e presa la croce fra le braccia, se la strinse affettuosamente al petto, la baciò spargendo un torrente di lagrime, e protestò altamente di anteporre egli la morte alla richiestagli profanazione. Il prefetto non insistè, ma chi sa per qual motivo, ordinò al suo prigioniero di porsi indosso le sacerdotali paramenta; ed il missionario, dopo alcuni momenti d'esitazione, si vestì in pieno tribunale, come se si fosse disposto a celebrare la Messa; alla qual vista, tutti i pretoriani ed i satelliti sclamarono ad una voce : è il vero Dio !

« Ora i cristiani ottengono, mediante qualche denaro, di visitar segretamente il missionario, il qual favore era stato finora negato ad ognuno. Coloro che lo videro asseriscono che, tanto per le gravi catene ond' egli è carico, quanto pei crudeli supplizj a cui venne sottoposto, il suo corpo è fatto ormai tutto una piaga; tanta è la sua magrezza e tale il suo sfinimento, che gli rimane appena la forza da proferire alcune parole; non può stare nè a sedere nè in piedi; le sue carni cadenti a brani lasciano nude le ossa addolorate, tutti i suoi panni sono intrisi di sangue; le quali cose mi vennero pure attestate da un prete cinese che potè travestito penetrar nella prigione del Sig. Perboyre. Dicesi, che verrà martirizzato nella seconda luna dell' anno venturo, se però (cosa non molto probabile), potrà prolungarsi fino a quell' epoca la sua agonia. Del resto, la crudeltà che si è usata contro di lui ha mosso a sdegno non che i mandarini, ma perfino i satelliti; disapprovando ognuno altamente, che il vicerè sottoponga a così orribili tormenti un uomo che non ha fatto alcun male.

« Un fatto, fra i tanti che agli occhi stessi degl' infedeli provano l' estrema inumanità di questo governatore, si è l' aver egli obbligato due o tre apostati ad oltraggiare colui che fu il loro apostolo, il loro padre; in fatti vennero essi costretti a sputargli in faccia, a maledirlo, a strappargli in segno di spregio alcuni capegli; e ciò mentre trovavasi il confessore in mezzo ai tormenti! Uno di questi sciagurati cristiani morì nella sua apostasia, prima che avesse ricuperata la sua libertà.

« Nè sono già i Sacerdoti le sole vittime della persecuzione: angosciosissime son pur le notizie, che ci arrecano da ogni parte i nostri corrieri, i quali asseriscono esservi ormai cento e più cristiani fra le catene; mentre gli altri o van fuggendo dalle loro abitazioni, o trasmigrano in più lontane provincie; il timore e la miseria spandendo ovun-

que la desolazione nel debil gregge di Gesù Cristo; nè più udendosi in seno alle cattoliche famiglie, ormai composte di sole donne e di fanciulli, altro che gemiti e che lamenti. Adoperandosi contro i prigionieri inaudito rigore, vengono essi costretti ad esagerare lo scandalo delle apostasie; non basta già che calpestino la croce, ma si vuole ancora che maledicano Gesù Cristo, e che dinunzino i di lui Sacerdoti. Alcuni di essi, o vinti dalla violenza dei tormenti, o da lusinghe artifiziose sedotti, pronunziarono bestemmie, che il loro cuore disapprovava; ma ce ne furono pure di quelli che, sprezzatori di qualunque supplizio, anteposero le carceri e l'esilio all'abbiurazione della loro fede; e di questi magnanimi quattro, che venivano confinati nella Tartaria, soggiacquero per via al freddo, alla miseria, ai crudeli strappazzi che sopportar dovettero dai loro accompagnatori: molti altri andranno pur sottoposti alla medesima sorte. Ci duole principalmente della perdita d'un fervido catechista, il quale aveva per più anni assecondato lo zelo dei missionarj; incontratosi egli un giorno nell'atrio del tribunale col Sig. Perboyre, gli chiese l'assoluzione, e sugli occhi stessi dei satelliti la ricevette: morì tre giorni dopo in carcere, per le conseguenze dei supplizj che aveva sofferti piuttosto che rinnegare il suo Dio, e dinunziare i Sacerdoti europei.

« Nè fia ch'io taccia il sublime esempio di coraggio che diedero innanzi a varj tribunali una vedova ed una fanciulla, la cui costanza non dalla minaccia dei tormenti, non dalla seduzione delle promesse potè un solo istante essere scossa; condotte parecchie volte alla presenza dello stesso vicerè, confessarono esse ognora ed altamente Gesù Cristo, e furono udite spessissimo ripetere ai loro giudici: « Troncateci il capo, se pur vi aggrada, ma non isperate mai di farci abbandonare la nostra fede! » La quale fermezza, oltre al destare nei mandarini non lieve ammirazione, dava

alle parole che venivano da esse pronunziate tale e tanta autorità, che i persecutori, nel sentirle a fare l'apologia del cristianesimo, confessavano nulla esservi da opporre alle loro asserzioni. In considerazione di tanta virtù furono risparmiati alle sante femmine i consueti supplizj; e si videro pagani offrir loro parecchi doni in attestato di stima e di venerazione; la fanciulla principalmente divenne l' oggetto d'un rispetto universale; imperocchè avendole il mandarino proposto una pensione vitalizia, ed altre onorevolissime distinzioni, purchè facesse almen finta di accondiscendere alla volontà del monarca, seppe ella rimaner fedele al suo Dio quanto erasi mostrata mirabile a' giudici suoi. Si spera, che prima del nuovo anno cinese siale restituita la libertà, senza che ad altre prove abbia da andar sottoposta.

« Anche la maggior parte degli arrestati cristiani verrebbero sciolti, se i loro giudici li potessero assolvere impunemente: posti fra la compassione che loro ispirano le sventure di tanti innocenti, e la tema d'incorrere la disgrazia del vicerè, non acconsentono essi che a malincuore a servire la rabbia di così odioso tiranno; anzi dicono essere i cristiani un popolo mansueto ed umile, e venir quindi ingiustamente accusati di congiurare contro l' imperatore.

« La benevolenza dei capi verso i prigionieri si è pure ai custodi communicata; e chi sa che non sia per esserci più del rigore funesta. In vece delle percosse, si adoprano le esortazioni e le preghiere: « Perchè ostinarvi a patire? dicono i satelliti ai confessori; evvi forse un sì gran male in dire una parola, in fare un atto per compiacere al mandarino? Non sarete voi sempre cristiani nell' interno del vostro cuore? e tornati in seno alle famiglie, chi v'impedirà di servir come prima il vostro Dio? » In certi luoghi, i soldati, coll' intento di salvare i cristiani loro malgrado, li strascinano a viva forza sopra la croce, e distendono immediatamente il processo verbale della loro abbiurazione;

altri scrivono senza che il confessore lo sappia biglietti comprovanti la di lui apostasia, e nell'ora dell'udienza li presentano al giudice; questi li legge, e mostrandoli all accusato gli dice : « tu hai già rinunziato al cristianesimo. — Signor no, risponde il prigioniero; io sono ancora cristiano. — Va, va, soggiunge il giudice, sta bene, ho inteso, tu hai apostatato; tornate ne pure a casa. »

« Tale è, Signori, la situazione attuale del nostro apostolico Vicariato : incenerite le chiese, confiscate o distrutte le residenze dei missionarj, profanati o dati in preda alle fiamme gli ornamenti del culto, una moltitudine di cristiani incarcerati, presi e dispersi i pastori, immerso il gregge nel lutto e nello spavento; ecco le forme con cui vi potete ormai rappresentare la desolatissima nostra missione.

« Giudicate quindi con quanta gratitudine abbiam noi ricevute le vostre elemosine, giunte qui nell'epoca appunto della più estrema miseria. In tali circostanze, questo pio ricordo era una delle più dolci consolazioni che benigna conceder ne potesse la Provvidenza. Piacciavi di gradire, per questo nuovo benefizio, quei ringraziamenti che a nome, non che dei missionarj, di tutti quanti i cristiani, dal profondo del cuore io vi porgo.

« Giuseppe Clauzetto, *provicario generale.* »

Lettera del Sig. Francesco Tchiou, missionario cinese della Congregazione di S. Lazzaro, al Sig. Nozo, superior generale della medesima.

Macao, li 22 settembre 1840.

« Signor Superior generale,

« Questo mio foglio vi giungerà apportatore di dolorosissimo annunzio, la morte cioè del Sig. Torrette, il quale dal

suo arrivo in Macao, e per undici anni, prese in questo seminario la massima cura dei nostri giovani Cinesi, e di tutte le missioni della nostra patria, che vennero da lui ristaurate. Allorch' ei giunse, non avevamo più in Cina alcun missionario francese; e quel solo che trovavasi in Macao, il Sig. Lamiat, morì un anno dopo; speravamo che il Sig. Torrette vivrebbe ancor molto tempo per godere i frutti delle sue fatiche, e per dare l'ultima mano al ristabilimento delle nostre missioni; ma il Signore Iddio, contento degli effetti del suo zelo, non volle che patisse più a lungo quaggiù; lo chiamò nel suo regno dopo una crudele malattia. Il santo Sacerdote, che vedeva avvicinarsi la morte senza temerla, mi ha ripetuto più volte quelle parole dell' Apostolo: *mihi mori lucrum, emmi guadagno il morire;* e in fatti la morte fu per lui preziosa, ma desolatrice per noi. Sia fatta la volontà di Dio! la nostra deve sempre alla sua essere sottoposta.

« Scoppiata è or dianzi nella provincia dell' Houpé una tremenda persecuzione; nella quale il Sig. Perboyre, arrestato in un con molti cristiani, ha sofferto crudelissimi supplizj. Il vicerè di questa provincia è accanito contro di noi; non gli basta il giudicare i cristiani secondo il rigore delle vigenti leggi, e il mandarli in esilio; neppure condanna egli a morte i missionarj europei ò Cinesi; ma tutti ei vuoi costringere a rinnegare il Vangelo; epperciò (così mi fu asserito da parecchi nostri confratelli che di là giunsero), sottopone egli ai tormenti, ogni due o tre giorni, il Sig. Perboyre, per obbligarlo a svelare il luogo in cui sono nascosti gli altri missionarj, e specialmente Monsig. Rameaux; il qual martirio è pur dolorosissimo e lungo, ma del pari glorioso. Il Signore Iddio però sostiene e conforta il suo ministro, acciò sia per noi un esempio, e procuri co' suoi meriti la conversione degl' infedeli; quindi noi dobbiamo ringraziarne il Signore, e benedire con tutto il nostro cuore il suo santissimo nome.

« Nessuno, nella suddetta provincia, è stato finora condannato a morte; ma molti cristiani gemono fra le catene, e parecchi morirono per le conseguenze dei supplizj a cui vennero sottoposti. Ho ricevuto copia d'una lettera scritta da una giovane cristiana, per nome *Paola Yn*, il cui fratello è morto per la fede. Vi narra essa le principali circostanze del martirio del suo beato fratello, e di alcuni altri confessori. Questa lettera, diretta a Monsig. Rameaux, vicario apostolico del Kiang-si, è vergata nel seguente tenore.

« Scoppiò la persecuzione nella città di Nang-Tchang, « e quindi si estese in breve fino a Kom-Chen e ad Hinzan, « dove alberghiamo, e dove, il giorno 20 della luna ottava, « mio fratello venne arrestato. Gli stessi pagani piangevano « al vedere in tanta tribolazione un uomo così virtuoso. « Giunto che fu alla prigione, i satelliti lo tormentarono « in ogni modo; gl'incatenarono il collo, le mani, e i pie« di, e lo collocarono presso ad una tinozza in cui veniva« no deposte le comuni immondezze.

« Il mandarino fece comparir spesse volte mio fratello « al suo tribunale; e quivi lo faceva porre in ginocchione « sopra catene, per costringerlo a calpestare la croce in « segno d'apostasia; ma mio fratello, sempre fermo ed « invitto passò un mese e mezzo in queste prove crudeli. « Li 3 della luna decima, fu-egli condotto a *Sian-Yan-* « *Fou*, il cui mandarino lo trattò colla medesima crudeltà; « ed essendosi permesso di domandargli se i Cristiani fos« sero veramente colpevoli dei delitti, di cui venivano in« colpati, mio fratello rispose con fermezza: *Non che la* « *nostra Religione prescriva coteste infamie, vieta ella* « *anzi di pronunziarne il nome. Colui che si permette* « *un simile linguaggio deve essere posto nel numero de-* « *gli animali.* Questa coraggiosa risposta fece arrossire il « mandarino, il quale si vendicò della sua confusione con « trenta schiaffi che fece dare a mio fratello; lo fece quindi

« condurre di prigione in prigione per lo spazio di 200 le-
« ghe. Il giorno 28 della luna decima, fu egli tradotto di
« bel nuovo alla metropoli, dopo aver sofferto in quei lun-
« ghi viaggi la fame, la sete, la pioggia, il freddo, e le
« continue ingiurie, e gli strappazzi dei satelliti e dei car-
« cerieri, a segno che nel giungere non aveva egli ormai più
« che un'ombra di vita. Venne condotto seco un altro cris-
« tiano, confessor della fede al pari di lui, e cieco; en-
« trambi erano legati alla medesima catena; mio fratello
« andava il primo, e il cieco lo seguiva; ma questi non po-
« tendo vedere la via che gli era dinanzi, cadeva frequen-
« temente, e ciò provar faceva a mio fratello una scossa
« tanto più dolorosa, in quanto aveva tutte le carni lace-
« rate; alle volte cadevano insieme tutti e due. I satelliti
« allora avevano la crudeltà di rimproverare a quel pove-
« ro cieco la sua disadattaggine; ma mio fratello non si
« lasciò mai sfuggire il menomo lamento, soffriva tutto con
« pazienza e con mansuetudine, confortava egli stesso il
« cieco ed esortavalo alla rassegnazione: *Noi siamo pec-
« catori, dicevagli, accettiamo questa penitenza sa-
« lutare.*

« Giunto alla metropoli, mio fratello comparve molte
« volte al tribunale del mandarino, e vi fu tormentato come
« innanzi agli altri giudici, collo scopo di fargli rinnegare
« la fede; ma egli serbò anche quivi la stessa fermezza e
« la stessa costanza. Eppure tanti patimenti d'ogni genere
« gli avevano interamente prostrate le forze del corpo; ed
« era giunta a tal segno la sua debolezza, che non potendo
« reggersi in piedi, era costretto a strascinarsi carpone al
« tribunale.

« Consunto finalmente dal dolore e dall'inedia, morì tra i
« ceppi; ma fino all'ultimo suo respiro non cessò d'esor-
« tare gli altri confessori a rimaner costanti nella fede. Li
« 27 della luna undecima, il suo corpo fu trasportato nella

« nostra città per esservi seppellito; nella quale circostanza
« apparvero commoventissime prove della stima che erasi
« procacciata; imperocchè si videro pagani, all' arrivo del
« di lui feretro, smontar da cavallo, inginocchiarsi, spar-
« ger lagrime, e proclamare altamente essere cosa rara
« che si diano in questo mondo cotali uomini dabbene.

« Ecco quai sono le circostanze principali della perse-
« cuzione a cui andò sottoposto mio fratello; e in tutto il
« tempo che durarono questi suoi combattimenti per la
« fede furono pur vivissime in noi le inquietudini cagionate
« dal timore ch' ei non potesse resistere a tanti supplizj, e
« facesse oltraggio alla nostra santa Religione; epperciò
« passavamo i giorni e le notti spargendo innanzi al Signore
« le nostre preghiere, e le nostre lagrime, affinchè gli
« concedesse di perseverar fino al fine in confessar Gesù
« Cristo. Ora ch' egli ha gloriosamente consumato il suo
« sacrifizio, altro più non ci rimane che a benedire Iddio
« per quella pazienza e per quella pace che si è degnato
« di somministrargli in mezzo ai tormenti. A voi però, ris-
« pettabilissimo Padre, noi andiam debitori di questo bell'
« esempio d' edificazione: le vostre preghiere, e le vostre
« sante istruzioni procurarono a mio fratello la bella sorte
« di essere un glorioso confessor di Gesù. Ora la persecu-
« zione si va allentando; noi per altro vi scongiuriamo di
« non abbandonarci, ma di venir anzi a consolare ed a
« confortare i figli vostri. »

« A questa edificante relazione aggiungo ora alcuni particolari intorno alla costanza che manifestò, nella persecuzione, una fanciulla chiamata Anna Kao; la quale, sorpresa mentre stava facendo orazione, fu arrestata dai satelliti, che le proposero di eleggere o l'apostasia o la morte; ma l' animosa giovane non dubitò pure un istante, e disse che anteponeva il morire. Condotta quindi al tribunale, fu fatta comparire innanzi ai gran mandarini: costoro

le ordinarono di porsi in ginocchioni sopra una catena di ferro; due satelliti sguainarono le loro spade, e gliele posero nude sul collo per incuterle spavento; e in quello stato le venne ingiunto di calpestare la croce; ma essa resistè a questa prova novella colla medesima costanza. Allora i mandarini, i quali sapevano essere ella languente per l'inedia, le fecero presentare dei cibi, e le dissero che mangiasse in segno d'apostasia; al che rispose ella subitamente: *Se il mangiare è agli occhi vostri un' apostasia, io vi dichiaro che morirò di fame prima di prendere il menomo cibo; ma se altro non ci vedrete che un' azione ordinaria ed indifferente, io mangierò.* Il mandarino, confuso e stizzato da quella risposta, le disse: *Siete una ostinata; mangiate come vi piace.* La moglie e le figlie del mandarino, mosse a compassione e ad interesse per quella vergine cristiana, congiungendo le loro istanze a quelle dei giudici, l'esortarono caldamente a rinunziare alla Fede; ma seppe ella resistere a quelle dimostrazioni di pietà e di premura, come alle minaccie aveva in prima resistito. Finalmente fu condotta anch' essa alla metropoli, dove sostenne ripetutamente e sempre con invitto coraggio i medesimi assalti. Dessa è tuttora in prigione.

« Vedete quindi, signor Superiore, di quanta consolazione siano ai missionarj questi magnanimi confessori, e quanto li risarciscano dei loro stenti e delle loro fatiche. Io son certo, che al leggere queste particolarità proverete voi pure una dolcissima gioja; ah! sì, voi che nudrite in seno pei nostri cristiani un amore vivamente paterno, e che fate tanti sacrifizi per la loro salvezza.

« Qui do fine col chiedervi la vostra benedizione, e col professarmi, ecc.

« Francesco Tchiou, *miss. apost.* »

Lettera di Monsig. Retord, vescovo Acantense, e vicario apostolico del Tonchino occidentale, ai signori Direttori del seminario delle Missioni straniere.

Macao, 26 marzo 1840.

« Signori,

« Appiè della relazione che avete dovuta ricevere intorno agli avvenimenti che desolarono nel 1838 la nostra Chiesa, vi ho narrato i di lei combattimenti, la caduta apparente e momentanea, e infine il glorioso martirio dei tre soldati Huy, The e Dat. Ma quanto si rallegrò la Religione del loro trionfo, altrettanto mosse egli a sdegno il tiranno Minh-Menh, il quale con nuovi editti più artifiziosi, senza però che siano men severi dei precedenti, dà chiaramente a divedere essere egli ormai risoluto a distruggere in tutti i suoi stati il cristianesimo. Leggerete qui in appresso la traduzione letterale di alcune delle disposizioni più importanti di questi decreti così funesti.

« Tutti i governatori di provincia imporranno ai mandarini subalterni di mandare i capi dei distretti e i sindachi delle terre in tutte le parti del loro territorio ove si siano cristiani, affine d' istruirli e di disingannarli.

« Ecco in compendio ciò che devono dir loro : Cotesto « Gesù, autore della vostra Religione, è un uomo d' un « paese lontano e d' una stirpe diversa dalla nostra. Se fosse « vero che la sua dottrina avesse per oggetto la fedeltà al monarca, la pietà verso i congiunti, e la concordia tra i fratelli, vi si ascriverebbe forse a delitto lo studiarla? Ciò « che insegnano i missionarj riguardo alla loro croce, alla « quale è affisso un bambino, è in gran parte incomprensibile : il meglio è il non credere cosa alcuna.

« Direte voi forse che osservate la dottrina di Gesù, per

« andare in cielo dopo la vostra morte? Ma vedete ciò che
« è accaduto ai preti Marchand e Cornay, ai capi Trum-
« Hien e Trum-Hai (i RR. PP. Fernandez e Henarez) : non
« sono forse miseramente periti? il loro supplizio non è forse
« stato a tutti un soggetto di compassione e di spavento?
« Eppure questi quattro missionarj osservavano la loro re-
« ligione in modo più perfetto di quello che faccia il popo-
« lo, il che non ha impedito la loro morte dall' essere infe-
« lice, trovandosi le loro teste, dopo il supplizio, separate
« dal corpo. Ecco quegli uomini che narravano alla molti-
« tudine così belle cose circa la loro sorte avvenire. Come
« smascherò la morte l'inganno delle loro parole! Con
« buona fede, come ha da salire al cielo chi non vive più?

« Tali sono i gran pensieri che giova svolgere ai cristiani
« affine d' illuminarli e di convertirli.

« Per nostra clemenza concediamo il termine d' un anno
« a coloro cui viene affidato il carico di diramare queste nos-
« tre istruzioni, acciò facciano a poco a poco, e destramente
« penetrare la luce nell' intelletto dei cristiani, loro ispiri-
« no il pentimento del passato, e li muovano a far buoni
« proponimenti per l'avvenire. Converrà inoltre costrin-
« gerli ad eriger tempj in ogni comune, ed a sacrificare
« nelle epoche stabilite in onore degli antenati e dei genj
« tutelari. Solo coll' adempire a questi doveri si procaccie-
« ranno la stima dei loro vicini, e degni si mostreranno dell'
« era di pace del regno presente.

« Se poi, dopo la pubblicazione di questo decreto, i
« mandarini non adopreranno tutta la loro influenza verso
« i capi dei distretti ed i sindachi delle terre per farlo ese-
« guire; se questi non impiegheranno tutto il loro zelo in
« istruire i popoli; e se, spirato il prefisso termine, si tro-
« veranno ancora nei nostri stati cristiani, o ribelli la
« cui sommessione sia soltanto esterna, cristiani i quali,
« pagani con noi durante il giorno, pratichino e propa-

« ghino segretamente la loro dottrina, verranno castigati
« allora senza commiserazione e il cristiano incorriggibile,
« e il negligente magistrato.

« Il tempo solo farà conoscere quanto possa essere funesto alle nostre cristianità il fatale decreto di cui leggeste ora la traduzione. Che se il Signore non ci viene sollecitamente in ajuto, io temo moltissimo, che ridotti allo stato in cui trovossi un dì Geremia, non ci rimanga più in breve che inni di morte da cantare in sulle rovine della nostra piccola Gerusalemme anamita, ove però sopravvivi alcuno di noi alla perdita totale dei fratelli e dei figli nostri.

« Una lettera del P. Hermosilla, provicario del Tonchino orientale, ci annunzia avere il troppo famigerato mandarino Tring-Quang-Hanh fatto arrestare or dianzi ancora un indigeno sacerdote, chiamato Domenico Xuyen. Entro alle carceri in cui fu gettato il confessore novello pativa già da più mesi, pel nome di Gesù Cristo il P. Tommaso Du, sacerdote anch' egli ed anamita: vennero entrambi sottoposti a crudelissimi tormenti, massime il P. Xuyen pel quale s' inventarono supplizj di raffinata barbarie: gli furono bruciate le gambe con lastre di ferro infuocate, trafitte con lunghe spille le carni, squarciato il corpo colle battiture, infisse sotto le unghie acutissime punte; taccio la canga, le catene l' orridezza del carcere, e quell' accompagnamento di vessazioni e di miserie con cui provar si suole il coraggio e la costanza di tutti i nostri prigionieri. In mezzo a così orribili tentazioni, i due venerandi Sacerdoti non manisfestarono pure nè un istante di debolezza, tanto è potente la grazia in reggere coloro che cercano in Dio solo la loro consolazione, e il loro sostegno. Finalmente, ai 25 dello scorso novembre, vennero condotti al supplizio insieme a sei facinorosi; e perchè il giorno di quella esecuzione non erasi fatto in alcun modo presentire, non ebbero spettatrice della loro morte quella immensa moltitudine, che all' ultimo combattimento dei martiri suol trovarsi presente.

« Di lì a pochi giorni, Trinh-Quang-Kang, impadronitosi d'un altro sacerdote indigeno per nome Hien, lo mandò al capo luogo della provincia, dove ha già patito molto, e pare sia destinato a patir molto ancora prima di essere decollato. Ai 19 dicembre, il vicariato orientale vide il trionfo di cinque martiri novelli, di cui seguono i nomi: Francesco Saverio Mau e Domenico Uy, catechisti; Tommaso Dè, sarto; Stefano Vinh ed Agostino Moi, agricoltori; i quali erano in carcere dalla metà dell'anno 1838. Quanto dev'essere or bella la loro corona, avendo essi tanto patito in così lunga prigionia!

« I giorni seguenti furono segnalati ancora da nuovi arresti: un diacono, due catechisti, due monache, parecchi cristiani, e molti arredi di religione caddero fra le mani del mandarino generale, che seguito da due mila soldati, andava trascorrendo il paese, circondando d'armati le terre, e dirigendo le più rigorose ricerche ovunque egli sperasse di sorprendere una preda. Giudicate qual fosse il turbamento e quanta la costernazione dei nostri cristiani allorchè vedevano ogni sera rientrare in Vihoang rivestiti i mandarini colle nostre pianete a scherno della Religione; carichi di buttino i soldati, e strascinantisi dietro Sacerdoti sottoposti alla canga, fedeli incatenati! Quale la nostra angoscia nell'udire tante profanazioni e tanti disastri! Quanto sia riuscito malagevole al Sig. Charrier ed a me, posti così da vicino alle fauci di quelle tigri rabbiose, l'incontrare un misero tugurio onde posarvi il nostro capo, mentre col darci in mano ai nostri persecutori potea chiunque ottenere una cospicua mercede!

« Verso la metà di ottobre, la cristianità di Phuè-Long venne accerchiata da uno stuolo d'armati, perchè un pagano del luogo aveva dichiarato essere ivi deposte le morte spoglie dei Vescovi di Mellipotamia e di Feisseiten; e in fatti avevano i cristiani di quel villaggio contribuito nell'anno

scorso a ritogliere dalle mani dei gentili i corpi di questi due venerandi Prelati, ma li avevano immediatamente consegnati ai fedeli del Vicariato orientale. Il mandarino adunque, deluso nelle sue ricerche se ne tornò indietro vergognoso; non però senza aver dato un po' il guasto, ed aver riscosso qualche somma per non darlo di più. Il giorno 10 del susseguente novembre, vennero arrestati in un casale, detto Ke-Sung, distretto del Sig. Jeantet, due fra i migliori nostri indigeni sacerdoti, i PP. Pietro Thi, in età di oltre 70 anni, ed Andrea Lung di anni 55; i quali, dopo quaranta giorni di carcere, ottennero la palma del martirio nel luogo stesso dove, due anni prima, aveva il mio diletto catechista, Saverio Can, ottenuto anch' egli il medesimo trionfo.

« Li 22 novembre, il gran mandarino criminale della provincia di Ninh-Binh fece arrestare un nostro cristiano, fra tutti egregio per l' istruzione e pel fervore, chiamato Ca-than, valente medico del paese, e cugino fratello di Michele Mi, già sindaco del comune di Vinh-Ti, e martirizzato li 13 agosto 1838. Aveva egli sostenuto intorno alla religione una lunga disputa con alcuni mandarini subalterni, i quali si erano trovati costretti a darsi per vinti; il che, venuto all' orecchio del mandarino criminale, indusse costui a vendicare i suoi confratelli coll' astringere il nostro apologista a calpestar l' immagine dell' autore di quella dottrina, che aveva egli così bene difesa; epperciò, fattolo chiamare alcuni giorni dopo, sul far della notte, quasi a visita di qualche infermo di casa sua, il mandarino prese ad interrogarlo nel modo seguente: « È egli vero che sei cristiano? — Sì, mandarino. — Se continui ad esser tale, sarai dannato a morte. — Se convien morire per la mia religione, io vi acconsento volontieri. — Calpesta la croce e scamperai. — Gran mandarino, Quegli che noi adoriamo è nel cielo; e come potrei io mai porlo sotto i miei piedi? Se si traessero dai loro avelli i teschi dei vostri antenati, e vi fosse quindi imposto di

calpestarli, lo fareste voi? E vorreste ch' io profanassi l'adorata immagine del sovrano Signore del cielo e della terra!» Mosso a sdegno dalla fermezza di questa risposta, il mandarino ordinò ad un soldato che percuotesse Ca-than sulla bocca, gl'imponesse la canga, e lo gettasse in prigione. Poco tempo dopo, se lo fece di bel nuovo condurre innanzi, in mezzo ad un drappello di soldati, i quali colla sciabola in pugno minacciavano di troncargli immediatamente il capo, ov' egli negasse ancora di calpestare la croce; ma l'intrepido confessore, non che smarrirsi a vista degli sguainati brandi, rispose anzi con forza maggiore ai sofistici argomenti del mandarino, e sprezzò le sue minaccie, come aveva già sprezzate le sue promesse e le sue lusinghe. All' uscire di questo secondo interrogatorio fu condotto nel carcere ove stanno rinchiusi i condannati a morte, ed incontrò quivi il reverendo Paolo Khoan, al quale fece una confessione generale di tutti i suoi peccati, e ricevè poscia la santa comunione dalle mani d'un diacono, che gliela portò per parte mia. Nutrito col pane dei forti, confortato dalle esortazioni del P. Khoan, e principalmente da quelle della propria moglie, si mostrò più che mai risoluto a spargere con gioja il sangue per Gesù Cristo. In vano il gran mandarino ed i suoi satelliti fecero ogni possibile sforzo per iscuotere il suo coraggio, in vano i suoi amici idolatri, ed anche alcuni attivi cristiani lo esortarono ad ubbidire momentaneamente agli ordini del re; stette egli saldo contro tutti gli assalti della tentazione, quale al fremere delle onde procellose rimane immoto uno scoglio. La sua sentenza di morte non era ancor pronunziata quando uscii dal Tonchino; forse lo è presentemente, e forse fra poco macinato fra i tormenti del martirio, quel buon grano di frumento verrà accolto purissimo farro entro al celeste soggiorno.

« Alcuni giorni prima della mia partenza, il mandarino lo fece portare in sulla croce, ed ordinò quindi ai soldati,

che andassero a pubblicar nei contorni, ch' egli aveva apostatato; ma il santo confessore corse colla canga al collo dietro al mandarino, gridando: « Non abbandono io, no, la religione; i vostri soldati mi portarono a viva forza sullo stromento della mia salvezza; qual meraviglia? vi potrebbero anche portare un elefante. » Il mandarino sconcertato disse con una scossa di capo: « Nulla si può fare di costui, è un cieco, e il più ostinato degli uomini. »

« Quando il Vangelo ispirava ai semplici fedeli sensi cotanto cristiani, di quanta generosità non dovevano i suoi apostoli essere da lui animati! Il P. Khoan ed i suoi due catechisti, prigioni da un anno e più, si erano a forza di pazienza e di virtù procacciata la stima del mandarino, il quale aveva per loro non pochi riguardi; ma finalmente i giudici ricevettero ordine di fare nuovi tentativi onde costringere i nostri fratelli ad apostatare; quindi io, avuto di ciò l' avviso, mi sforzai di premunire i confessori contro quest' ultima prova, col mandar loro una lunga lettera, della quale trascrivo qui in appresso alcuni squarci.

« Ho inteso che i mandarini, dietro all' ordine del re, « stanno per dare alla vostra costanza un nuovo assalto. Io « non dubito che non rimaniate vittoriosi in questo, come « nei già sostenuti combattimenti; Dio è con voi, chi ardi- « rebbe adunque d'essere contro di voi? Eppure a rendervi « più agevole il trionfo, permettete ch' io vi muova alcune « parole di esortazione; che se saranno superflue per ria- « nimare il vostro coraggio, non saranno forse inutili « a me per farmi essere a parte dei meriti vostri. Quanto « sono mai grandi cotesti meriti, che acquistaste nello « squallor delle carceri, e che sventura se un istante di « debolezza perdere vi facesse ciò che vi è costato così « lunghi patimenti, e che deve pure condurvi ad una in- « terminabile felicità! State adunque sempre in piedi nella « via del cielo, dove vi ha posti la destra dello stesso

« Iddio. « Piuttosto morire, ha detto un filosofo, che ab-
« bandonare ciò che è conforme alla ragione. Nella pros-
« pera come nell'avversa sorte, il saggio sta in piedi,
« senza inclinarsi nè a destra nè a sinistra per cercare un
« sostegno. Quand'anche incontrasse la morte nel suo cam-
« mino, l'uomo virtuoso non si scosterebbe dalla dianzi
« seguita via. » Perseverate adunque nella vostra invitta
« fedeltà.... Sta scritto nei libri cinesi : *Meglio è morire*
« *con gloria, che vivere nell'ignominia.* Vedete or
« dunque gli apostati : a che insulti, a che vituperio è mai
« condannata la loro esistenza. Mentre per lo contrario le
« quattro parti del mondo ripetono le lodi di chi muore
« per la fede; sono i martiri qual tromba celeste della
« quale vuol sentire ognuno i melodiosi concenti. Gli apos-
« tati rimangono in questa terra quai fusti d'alberi inariditi
« che recisi dalla scure, diverranno in breve esca al fuoco
« dell'inferno; ma il sangue dei martiri è qual rugiada ves-
« pertina, che rinfresca il giardino di santa Chiesa, e gli
« comunica una nuova fecondità.... Davvero io invidio la
« vostra sorte, pensando alla felicità ed alla gloria che
« siete per godere, mentre a me tocca ancora di abitare
« fra i nemici della mia salvezza, fra i dumi e le
« spine di questa valle di pianto. Già si accingono gli
« angeli a venire incontro alle anime vostre, per collo-
« carle in quel trono glorioso, che dal cominciar dei se-
« coli fu loro apparecchiato. Deh! ve ne scongiuro, giunti
« che siate in seno a Dio, ricordatevi di me, e de' miei
« cari... Possano queste poche parole, ch'io vi scrivo in
« fretta, essere per voi qual aura propizia, che placida vi
« conduca alle patrie sponde; possano essere qual mazzo
« di odoriferi fiori, la cui fragranza v'inondi il cuore di
« giubilo nell'ultimo combattimento. Io vi saluto rispetto-
« samente, baciando le vostre canghe e le vostre catene,
« e pregandovi di non dimenticarmi giammai. »

« Dallo stile di questa lettera voi ben vedete averla io scritta nel genere anamita, vale a dire, che invece di attingere le mie citazioni alle sorgenti così feconde dei nostri sagri volumi, rammentar sole le massime della saviezza cinese; essendo in ciò mia intenzione di non far sospettare ai mandarini che ne fosse autore un sacerdote, ove i satelliti si fossero di essa impadroniti.

« Giunse finalmente il rischioso istante in cui i nostri confessori dovean combattere, forse per l'ultima volta coi mandarini. Il giudice criminale si fece dapprima condurre innanzi i due catechisti, ed ingiunse loro d'apostatare: « Calpestate la croce, disse loro, e sarete mandati in pace nelle vostre famiglie. — Se avessimo voluto farci rei di tale profanazione, non avremmo indugiato tanto a commetterla. — Che cosa insegna la vostra religione? (I catechisti recitano i comandamenti di Dio.)—Giacchè amate meglio morire che abbiurare il vostro culto, tal sia di voi; rientrate nel vostro carcere. »

« Il posdomani, al padre Khoan che venne pure condotto al tribunale, il giudice prese a dire così: « Sapete quanto il re vi ami per essere voi nato entro a' suoi stati; l'avervi ei fatto incarcerare fu per indurvi colla forza al pentimento, unica condizione ch' egli richiegga per concedervi il vostro perdono, avendo io ricevuto un suo decreto, che mi da facoltà di assolvervi, purchè calpestiate la croce. Io, per me, vi amo anche molto; ubbidite adunque al principe affinchè io possa lasciarvi in libertà.—Mandarino, sensibilissimo alla vostra amorevolezza, io deggio pure, per quanto mi costi, disgustarvi con un rifiuto; solo ardisco di pregarvi, che mi annunziate qualche tempo prima il giorno della mia morte, acciò possa dar sesto alle mie faccende avanti ch'io esca di questa vita.—Sì, potrò farlo; ma voi siete intirizzito dal freddo in questo cortile; entrate qua, mangiate un po' di betel, bevete meco una chicchera di tè;

vedete, adagiatevi su questa stoja (il Prete si pone a sedere accanto al mandarino). Oh! quanto mi muovete a pietà! che piacere sarebbe il mio in vedervi calpestare la croce!— Ho pensato molto a ciò che mi dite; ma è pur meraviglia che quanto più vi rifletto, tanto più io trovo ragionevole la mia religione, più potenti i motivi di non abbandonarla, più forte l'obbligo di osservarla gelosamente fino alla morte. Anche Hoang-Trot aveva inibito altre volte l'esercizio della Religione, e allora io fui costretto a nascondermi.— Chi era cotesto Hoang-Trot?—Apparteneva alla famiglia dei Tay-Son, ribellatasi contro la dinastia dei Lè; ma quando il re Gia-Laong, padre dell'attuale regnante, venne dopo la sua vittoria nella città di Kè-Cho, andammo a fargli omaggio, e ci diede a tutti il permesso di predicare in tutto il regno il cristianesimo: « Istruite ben bene il mio popolo, diss'egli, esortatelo ad attendere in pace alla coltivazione dei campi e a non seguire quello scellerato Hoang-Trot, che sconvolge e perturba il paese. » D'allora in poi, ci siamo sforzati d'ubbidire a' suoi ordini, coll'esortar continuamente il popolo a fuggire ogni vizio, ed a praticare ogni virtù, a non inebbiarsi, a non farsi oppressore; coll'esortarlo inoltre ad adorare il sovrano Signore del cielo e della terra, a pregare pel principe e pei mandarini, acciò reggano in pace e prosperamente il regno. Ora, abbandonando io il Vangelo, posso scansare la morte, e tornato a casa, osservare come per l'addietro la mia religione, senza che nulla sappiano di ciò nè il re nè i mandarini; ma l'operare in tal guisa non è rettitudine; anzi è un mancar di fede al Signor del cielo che finora adorai; è un disubbidire al re Gia-Laong, che ne ingiunse di predicare il cristianesimo; è un ingannare il principe attuale, e voi stesso; un far traviare tutti coloro a cui ho insegnata la religione, e che mi hanno per loro padre; imperocchè di quale scandalo non sarei io per essi, ove mancassi ora di costanza e di fedeltà? — (Il

mandarino agli uffiziali) Udite ciò ch'ei dice; che speme havvi di vincere la fermezza di tal uomo? (Al padre Khoan): Io era persuaso che sareste immoto nel vostro proponimento; ma pensando di poter vincere più agevolmente i vostri due discepoli, li feci venire i primi, per tema che, confortati dal vostro esempio prendessero ad imitarvi; la mia sagacità fu per altro delusa, chè manifestarono essi quello stesso coraggio che manifestate ora voi. Ditemi, non vi piace forse il vivere? —

« Mandarino, se mosso a pietà di me, risparmierete i miei giorni, io ve ne sarò grato; imperocchè ad ognuno è cara la vita; gli animali privi di ragione temono la morte; quanto più fortemente non dee temerla l'uomo, il quale conosce il prezzo dell'esistenza? Ma col morire per chi l'ha creato, il cristiano ottiene dal Cielo premj di ben altro valore della vita fugace di questa terra. —

« Molto bene; ma come sapete esservi un paradiso? — Il re che governa un regno quaggiù, non ha forse pei fedeli suoi servi onorevoli dignità, posti privilegiati? E il sovrano Signore del cielo e della terra non avrebbe da premiare coloro che fedeli gli furono fino alla morte? Ora questi premj e il luogo in cui vengono compartiti costituiscono ciò che noi chiamiamo il paradiso. — Ma come sapete che esiste un Signore del cielo? — Gran mandarino, per saperlo, non vuolsi andar lungi; chè l'universo tutto, qual ampio aperto libro, chiaramente lo insegna ad ognuno: osservate tutte le meraviglie della natura, e di leggieri intenderete esservi un Ente supremo che le ha fatte, un Signore che le governa. Ora, questi è appunto quegli che nella nostra religione chiamiamo Signor del cielo, quegli che adoriamo.—Ciò che voi dite è vero, ne convengo anch'io. (Agli uffiziali): Egli parla pacatamente e con dolcezza; bellissimo è davvero quant'egli asserisce; non è egli un uomo ordinario; è persuaso dell'esistenza d'un paradiso.

(Al padre Khoan :) Vi confesso schiettamente, che al vostro favellare mi sento mosso a compassione per voi, e che vorrei potervi salvare; ma rigorosissima è la legge del regno; non calpestando la croce, voi morirete indubitabilmente... Avete qualche rancore contro il padre Duyet, il quale si è sottoposto agli ordini del monarca? — No; sdegno e rancore, nella nostra Religione sono vietati.

(Il mandarino agli uffiziali :) « È meraviglia in vero! in questa religione non si serba sdegno o rancore contro chicchessia; è cosa straordinaria!

(Al padre Khoan :) « Dunque il padre Duyet potrà ancora andare in cielo? — Si, lo potrà; purchè si penta, e faccia penitenza del suo misfatto. — Io credo che non vi potrà entrare; perchè al vederlo giungere in sulla porta, lo rispingerete subito in giù con ogni vostro potere. — Non lo rispingeremo così; e quand' anche il volessimo non lo potrem fare. — E perche ciò? — Per esempio : Ecco un gran mandarino, che soleva sedervi accanto sulla medesima stoja : ad un tratto vien riconosciuto colpevole dal re, presso al quale è stato egli incolpato e convinto d' infedeltà; e toltagli la carica, il re lo manda a servire da semplice soldato fra le sue schiere; ma in breve il reo si pente, e si sforza di meritare colla buona condotta il suo perdono; dopo parecchie gesta, per le quali il re, restituitagli la grazia sua, lo reintegra nella toltagli dignità, torna egli, gran mandarino a sedere accanto a voi, sulla medesima stoja. Serbereste voi qualche astio contro di lui? Vi sarebbe forse lecito di rispingerlo quando il re gli avesse perdonato in virtù del suo pentimento e delle sue gesta? E come dunque potrem noi rispingere dal cielo il padre Duyet, ov' egli si ravveda, e perdono impetri dal sovrano Signore al suo fallire? — Basta, basta, mi avete vinto; voi non siete un uomo ordinario. »

« Dopo questo colloquio, il giudice, fatto ricondurre in

carcere il prigioniero, fece intorno alle disposizioni dei confessori la sua relazione al re, il quale rispose non doversi più differire la loro morte, giacchè non eravi speranza che si convertissero; ma quando giunse l'ordine al Tonchino, i tribunali erano entrati in vacanza, e forza fu di protrarre l'ultimo cimento dei tre campioni di Gesù Cristo. All'uscir mio di quel regno, erano ancora in prigione; ma non v'è dubbio che non siano presentemente in cielo.

« Tutti i miei confratelli stavano bene allorchè li lasciai per venire a Macao; i loro giorni volgono sempre nella tribolazione, non avendo essi pure, a sollievo del male presente, la speranza di prossima pace. Raddoppiate adunque le vostre sante orazioni pei nostri cristiani, e massime per me, che sono ecc.

« Retord, *eletto vescovo Acantense.* »

P. S. M'imbarcherò, cred'io, da qui a 15 giorni alla volta di Manilia.

*Estratto d'una lettera del Sig. Jeantet, missionario apostolico nel Tonchino occidentale, al Sig.****

« Il sommo Iddio, nella sua giustizia, serbato ha pure ai nostri persecutori la loro parte di tribolazioni. Dei due iniqui giudici del Sig. Cornay, dannato è l'uno a languire in carcere, gravato il collo di canga e di catene, finchè piaccia al monarca di toglierli la vita; l'altro morì, nello scorso maggio, dopo un anno e più d'orribili patimenti. Il giudice del Sig. Jaccard, condannato dapprima ad occupare il posto di questo magnanimo martire nelle carceri d'Ai-Lao, fu imbarcato or dianzi in una regia nave mercantile per farvi da galeotto. Corrono inoltre voci diverse intorno alla morte del mandarino Ha-Taong-Cuyen, di quell'insigne adulatore, di quello scaltro cortigiano, il cui nome trovasi in capo a

tutti gli editti promulgati contro la Religione, e che fece per più mesi inutili sforzi onde sorprendere il Sig. Jaccard nelle sue risposte.

« Nè furono più felici i persecutori nel mio distretto; colui che dinunziò, nel 1836, il prete indigeno Tran, fu gettato in carcere senza che si sia saputo il motivo di tale disgrazia, e vi morì dopo averci chiesto perdono dei mali che ci aveva fatto patire. Il troppo famigerato Tong-Hoi, che considerare si puote quale autore di tutte le desolazioni onde venne afflitta la cristianità di Ké-Dam, scontato ha pure, e crudelmente, quell' odio, che per noi nutre. Non pago di farsi egli dinunziatore dei Sacerdoti e dei fedeli, aveva ancora in corte due suoi figli, i quali, con perfide accuse, provocavano contro i fedeli nuovi rigori; ma per buona sorte venne riconosciuta la calunnia, e gli accusatori furono condannati a tre anni di pubblici lavori; il quale castigo non fu però al padre di avviso sufficiente; che anzi, per nuove trame ch' egli credeva meglio ordite, fu tratto in carcere, dove patì, senza manifestare alcun pentimento, fino al punto in cui chiamollo Iddio al suo tremendo tribunale.

« Un pagano, chiamato Pho-Do, ha provato anch' egli i terribili effetti della divina vendetta: il male ch' ei fatto ci aveva, quello che cercava ognora di farci, l' avevano reso il flagello ed il terrore della nostra cristianità; tre volte s' era egli fatto conduttore dei satelliti mandati ad inseguirmi; e quando fu accerchiata la terra di Tuan-Ngoc, in cui speravano di sorprendermi, dirigeva egli ancora quella spedizione. Li 26 dello scorso agosto, si era egli recato presso al mandarino superiore, onde concertar seco qualche nuova vessazione, quando una favilla caduta dalla pipa d' un uffiziale fra due quintali di polvere posta ad asciugare nella sala d' udienza, infiammò in un istante con orrendo scoppio tutta quanta la casa; e di ventitrè persone che in essa si trovavano due sole furono illese; decianove perirono quasi sul fatto.

Lo sciagurato Pho-Do, tratto vivo di mezzo alle fiamme, ma bruciato orribilmente il volto ed una gran parte del corpo, venne in fretta portato entro una rete a casa sua, dove visse ancora ventitrè giorni in preda ad acutissimi dolori. Riconoscendosi allora colpevole di tante inique persecuzioni che aveva contro di noi suscitate, Antioco novello, scongiurò il Dio del cielo, acciò gli lasciasse la vita onde impiegarla a risarcimento dei danni fatti ai Cristiani, ai quali fece restituire tutti gli arredi del culto che loro aveva rapiti; ma indarno: grida, gemiti, pentimento, nulla valse a disarmare la divina giustizia; ed il suo corpo era ormai tutto una piaga, allorchè piacque al Signore di por fine alla sua lunga e crudele agonia. Quanto han mai dovuto essere orrendi i suoi ultimi istanti! Gli brulicavano i vermi nelle carni infracidite, dalle quali spandevasi tanto fetore, che anche la sua famiglia fu costretta a fuggire, ed a lasciarlo spirare in un totale abbandono; nè la morte diè tregua a quella maledizione, che parve si aggravasse sopra di lui: nessuno volle seppellirlo, e tutti i suoi beni vennero confiscati. Ognuno nel paese rimase colpito da così tragico fine, nel quale gli stessi mandarini videro un castigo alla rabbia di colui contro il cristianesimo; e chi sa che non si facciano essi meno ardenti in perseguitarci? chi sa che da un tal fatto non si abbia da sperare che la destra dell' Onnipotente stia ormai per rompere e gettar nel fuoco quella verga che ci percuote? Io credo che saremo tenuti di questa grazia alle fervide preci delle sante anime d'Europa, massime a quelle degli aggregati alla Propagazione della Fede, ai quali vi prego di manifestare la viva gratitudine dei preti, dei catechisti, delle monache, e di tutti i fedeli del mio distretto.

« JEANTET, *missionario apostolico.* »

Estratto d'una lettera del Sig. Masson, miss. apost. nel Tonchino, ai Direttori del Seminario delle Missioni straniere.

23 dicembre 1839.

« Signore,

« Vi è noto come l' anno scorso, allorchè consumarono Monsig. Borie, ed i PP. Diem e Khoa il loro glorioso martirio, non ci fu dato di tor via i loro corpi dal luogo dell' esecuzione, dove, per ordine del mandarino, erano stati seppelliti; d' allora in poi ho fatto parecchi tentativi, e molte inutili spese, per dare a quelle reliquie più convenevole sepoltura; divenendo io tanto più sollecito in adempire questo pietoso uffizio, in quanto i pagani delle vicinanze, che hanno i nostri martiri per genj tutelari, ardevano già su quella tomba carta in loro onore, e loro rendevano un culto superstizioso. Riuscimmo alfine nel nostro intento, ed ottenemmo, non senza molti regali, il permesso di portar via segretamente le morte spoglie dei nostri santi confratelli. Siccome erano seppellite da un anno e più in un luogo umidissimo, e che d'altronde il troppo angusto feretro di Monsig. Borie non ne ricopriva che in parte i venerati avanzi, ordinai che, consumate con calce le carni ch' io credeva imputridite, si raccogliessero soltanto le ossa; ma contro ogni mia aspettazione, i corpi dei nostri martiri furono trovati perfettamente sani, con nessun cattivo odore, e quali a un dipresso erano il giorno della loro morte. Per mala sorte i nostri cristiani, sebbene molto sorpresi di così maravigliosa conservazione, eseguirono troppo puntualmente gli ordini ricevuti, e solo mi portarono le ossa di Monsig. Borie e del P. Khoa. Possederemo anche fra breve quelle

del P. Diem; essendosi temuto che il prendere tre corpi in una volta destasse qualche sospetto nel vicinato.

« Queste sante reliquie mi furono consegnate li 2 del corrente mese, sul far della sera, quasi nel punto stesso, in cui il Sig. Simonin, obbligato dalla persecuzione a fuggire, veniva a chiedermi un ricovero. Quanto fu mai grande la nostra gioja nel poterci inginocchiare insieme appiè degli avanzi preziosi di questi apostoli del Tonchino! Erigemmo loro entro al mio albergo un umile mausoleo, innanzi al quale arsero per due giorni un gran numero di faci. Il Sig. Simonin ed io, vestiti con rocchetto e stola, salmeggiammo quivi il nostro uffizio tra la frequenza dei fedeli concorsi a pregare; e celebrata, in rendimento di grazie, la santa Messa alla quale tenne dietro una predica che tutta commosse la devota adunanza, con cinque preti indigeni, e con parecchi diaconi e suddiaconi a tal uopo congregati, trasportammo le venerate spoglie nel luogo in cui sorgeva altre volte la Chiesa, ed ivi accanto alla tomba del Sig. Pouderoux le deponemmo. Non vi reca forse meraviglia l'udire, che in mezzo a così critiche circostanze si sian potute celebrare esequie così solenni? Vero è che io stesso ne sono sorpreso: ma si era posto cura in vigilare che nessuno straniero si trovasse fra noi; e d'altronde ci protessero il silenzio e le tenebre della notte.

« Dopo i suddetti ragguagli quale notizia potrebbe premervi ancora? Epperciò vi basti un breve cenno circa gli affari del Tonchino. Dicesi che il re sia per istabilire ne'suoi stati la legge agraria, assegnando ad ogni famiglia una data estensione di terreno; mentre il rimanente, divenuto proprietà del sovrano, verrà dato in affitto a chi voglia coltivarlo. In oltre nel 50° anniversario del nascer suo, Minh-Menh richiede che ogni mandarino gli offra un palazzo di legno, ornato di ricche stoffe, ecc., ecc.; dovendo egli così ricevere tanti palazzi quante sono le provincie del suo impero:

questi edifizj, che sono già terminati, costarono somme molto ragguardevoli. Nè ciò basta; ma in attestato dell' amore che professano al loro principe, i ricchi sono invitati a fargli omaggio di quanto posseggono di più ricco e di più prezioso. Ora, un invito del re diventa in questo paese un ordine assoluto, il cui adempimento viene col massimo rigore sollecitato; quindi si commettono mille vessazioni ed angherie, inscrivendo i mandarini nel catalogo dei ricchi persone che hanno appena di che sostentarsi; e queste devono sborsar denaro per provare che sono povere, altrimenti nessuno darebbe retta alle loro doglianze.

« MASSON, *miss. apost.* »

Una lettera di Macao annunzia, senza aggiungervi alcuna notizia particolare, essere stato il Sig. Perboyre, li 11 settembre 1840, martirizzato.

LIONE, STAMPERIA DI PÉLAGAUD E LESNE.

MISSIONE DEL TONCHINO.

Estratto d'una lettera del Sig. Marette, Sacerdote della Congregazione delle Missioni straniere, ai Signori Direttori della medesima. »

« Signori e carissimi Confratelli,

« Nella mia general relazione dei patimenti del Sig. Cornay, accennai tre catechisti, Paolo Mi, Pietro Duong e Pietro Truat, arrestati in un con esso, ed ora al pari di lui della gloria dei martiri incoronati; ma troppo intento allora in riferire i combattimenti del santo sacerdote, ogni particolarità del glorioso cimento dei suoi neofiti trasandando io mi resi a loro riguardo colpevole d'un obblio che importa molto di riparare; parendomi la loro costanza tanto più meritevole d'essere esposta all'ammirazione dei fedeli, in quanto più non si tratta d'Europei sostenuti dal maschio vigore del loro carattere, meno ancora d'apostoli impazienti di spargere pel vangelo il proprio sangue, ma bensì di timidi Asiatici, che per la sola virtù della grazia diventarono eroi. D'altronde se fu convenevol cosa ad un Missionario il pagare al suo compagno di apostolato un tributo di ben meritati encomj, come potrebbe mai disdire ad un maestro, ad un padre il celebrar la fede de' suoi discepoli, il magnificare la gloria dei proprj figli? chè questi tre confessori erano appunto discepoli miei, e mi chiamavano padre. Siccome però vergarono essi, in una lettera diretta alla pia Opera

della Propagazione della Fede, la propria storia, io mi contenterò di lasciarli parlare, e dove si offrano lacune nella loro narrazione, le riempirò per quanto mi sia possibile con alcuni passi che dal carteggio privato dei santi confessori avrò ricavati.

« Se non che prima di mostrare questi magnanimi atleti azzuffantisi coi loro persecutori, gioverà forse riepilogare in brevissimi detti la loro vita antecedente, affinchè appaja per quali virtù si fossero resi meritevoli della grazia del martirio. Paolo Mi, nato nel 1798, era impiegato nella missione da 27 anni, ed adempiva dal 1823 l'uffizio di catechista. Nel 1834, fece all'ubbidienza un sagrifizio penosissimo, quello cioè di abbandonare le liete pianure del mezzodì dov'era egli nato e cresciuto, per venirsi a confinare nei monti insalubri del ponente, che formano il mio particolare distretto; e quivi, dopo avermi servito per tre anni da primo catechista, stava per essere promosso al sacerdozio, allorchè venne arrestato nel presbitero, del quale io gli aveva pur dianzi affidata la custodia. In tutta questa carriera di sagrifizio si cercherebbe indarno una benchè menoma macchia; tutti i superiori di Paolo Mi commendarono ognora la di lui condotta; e se gli mancò alquanto di quell'ardor naturale, che pare dia vita allo zelo, in lui suppliva a tale mancanza una paziente carità, una costante amorevolezza, che di tutti i nostri cristiani procacciavagli l'affetto.

« Pietro Duong entrò nella casa di Dio, nel 1817, in età d'anni nove. Aveva egli due zii sacerdoti, l'uno dei qual prese a guidare i suoi primi passi nella santa carriera a cu dedicavasi; e dopo sette anni di preparamento, il giovane alunno meritò di essere eretto al grado di catechista. La serietà dell'indole sua l'avrebbe fatto credere soverchiamente taciturno e severo, se non l'avesse egli temperata con amorevoli modi e con una perfetta uguaglianza d'umore.

L'affetto che i nostri cristiani gli manifestavano, la sua docilità agli ordini dei superiori, e la sempre esemplare sua condotta facevano in lui presagire un ministro alla nostra Missione giovevolissimo.

« Il più giovane dei tre martiri, Pietro Truat, nato nel 1816, entrò nella casa di Dio nel 1831, e mi fu dato qual servente nel 1836. Distinguevasi egli per una schiettezza molto preziosa in un paese dov' è tanto comune la duplicità. Ricevette nel carcere il titolo di catechista qual guiderdone dell' aver egli confessata generosamente la fede, e fu questo pel giovane atleta pugnante ancòra nell' agone un eccitamento, che indurrà forse un giorno altri cristiani sottoposti alla medesima prova a fare ogni possibile sforzo per ottenerlo.

« Ora lascio che i tre catechisti prosieguano la loro storia, della quale ho cominciato io l'abbozzo.

« I tre catechisti tonchinesi, Mi, Duong e Truat, con-
« dannati (sebbene siasi per ora sospesa l' esecuzione della
« sentenza) a morire pel Vangelo, mandano ai fratelli e
« sorelle aggregati alla pia Opera della Propagazione della
« Fede, i loro saluti.

« Grazie sian rese al Dio d'ogni misericordia, il quale
« per salute dell' uman genere mandò il proprio figlio ad
« immolarsi a riscatto dei peccatori, e che ancora ai nostri
« dì muove i cristiani d'Europa ad imitare in favor nostro
« l' esempio del Salvatore del mondo. Informati dell' accie-
« camento di tante anime smarrite, che si perdono per
« tutta l'eternità, comprimer voi non poteste il vostro dolore;
« la vista del mistico corpo di Gesù Cristo, squarciato dall'
« errore e contaminato dal vizio, vi mosse a viva e santa
« compassione, e vi formaste quindi subitamente in società,
« onde far giungere fino alle nostre orecchie la lieta notizia
« di salvamento; e mentre i Missionarj espongono per noi
« la vita, voi sagrificate i vostri beni, e al cielo ergete fer-

20.

« vidi voti a pro di giovani fratelli, che vi sono sconosciuti,
« e che ricadrebbero in breve negli abissi di morte, se le
« braccia della vostra carità cessassero un istante di soste-
« nerli.

« Stranieri al vostro paese, e indegni pur di attirare i
« vostri sguardi, noi non avremmo ardito mai di mandare
« una nostra lettera fino in Europa, pel timore di essere
« avuti per vanagloriosi che bramano di fare parlare di se
« in remote contrade; ma i consigli del Sig. Marette e
« l'esempio dei cristiani della Chiesa primitiva, i quali si
« comunicavano anch' essi e gli affanni e le gioje, ci diedero
« ardire, e ci saranno di scusa. E d'altronde, come non
» dare almeno questo lieve contrassegno di affetto ad una
« Opera che ha tante ragioni alla nostra gratitudine? Inoltre
« confidiamo che questo ricordo di tre uomini, i quali sono
« in procinto di dar la vita in testimonianza di quella Reli-
« gione che hanno vostra mercè conosciuta, sia per interes-
« sare vieppiù il vostro zelo a pro dei perseguitati nostri
« fratelli e dei nostri congiunti idolatri.

« Il dì 18 della luna quinta — 20 giugno 1837 — Dato,
« alle quattro del mattino, il segno per che ognuno si
« alzasse, invitavamo il Sig. Cornay a passare nella stanza
« vicina, affine di celebrarvi la santa Messa, allorchè fum-
« mo avvertiti essere il villaggio da ogni parte circondato
« di armati. Il primo nostro pensiero fu di provvedere alla
« sicurezza del Missionario, quindi nascondemmo solleciti
« ogni oggetto di religione che avesse potuto dare indizio
« della presenza d'un sacerdote, e porre in compromesso
« gli abitanti di Ban-No. Alle sette, la tromba parlante del
« mandarino diede ordine agli uomini di sgombrare il vil-
« laggio. Dei quattordici serventi della missione, undici
« passarono inosservati nella moltitudine; ma noi, che
« eravamo i tre più attempati, fummo quasi subito rico-
nosciuti, rinnegati dai nostri fratelli, sottoposti alla

« canga, e dati ai satelliti in custodia. Dopo aver cammi-
« nato due giorni, senza alcuna specie di cibo, pernot-
« tando all' aere aperto sulla nuda terra, giungemmo alla
« capitale del dipartimento, dove, dietro alle calunnie d'un
« prigioniero, Mi e Duong vennero caricati di catene, get-
« tati in carcere diverso, e trattati col massimo rigore.
« Leggevasi scritto sulla loro canga: *Mi, Duong, servitori*
« *fidati del Sig. Tan* (1); a Truat fu imposta una canga
« più lieve, e gli fu lasciato entro le mura della prigione
« una specie di libertà. Da quell' epoca fummo tradotti ogni
« giorno innanzi ai giudici, i quali, ad onta dei nostri con-
« tinui rifiuti, si lusingavano sempre di ottenere, o per
« seduzioni o per violenze, o rivelazioni concernenti i
« missionarj, o apostasie riguardo alla nostra fede: Mi,
« considerato qual accusato principale fu condotto ben qua-
« ranta volte al tribunale dell' intendente della giustizia.
« Ecco ora in qual modo si facevano i nostri esami: spo-
« gliati in prima dai satelliti, venivamo quindi posti a gia-
« cere sulla nuda terra, coi piedi e colle mani stirate for-
« temente e legate con funi a quattro pali fissi nel suolo;
« nella quale postura che era molto più dolorosa delle me-
« desime battiture, cominciava la flagellazione. L'ultima
« volta che a questa andammo sottoposti, non venimmo
« già percossi con una semplice frusta, ma bensì con fasci
« di verghe sottili, i quali da due manigoldi, posti l' uno a
« destra e l'altro a sinistra, ci venivano lanciati sul corpo
« con tutta la forza delle loro braccia, talchè ad ogni colpo
« ci entravano le punte di cento verghe nelle vive carni e
« vi facevano ognuna una profonda ferita. Furono date a
« Mi cento e trenta percosse, a Duong novanta, e sessanta
« a Truat, per non parlare di quelle che ricevemmo qual

(1) Il Sig. Cornay.

« soppràpiù, e senza che venissero annoverate. Dopo tale
« supplizio non si può rispondere alle questioni, perchè
« manca la lena; fa d'uopo allora che due satelliti vi portino
« fuori del tribunale, e ci vuole un buon pezzo prima che
« uno riabbia la forza da poter parlare. Questi interroga-
« torj così tormentosi non tendevano ad altro che a con-
« vincerci di supposti delitti di ribellione o di ladrocinio,
« imperochè avendo noi confessato fin dal primo giorno
« che eravamo cristiani, era quindi superfluo ogni esame
« riguardo alla nostra fede. Alle imputazioni che ci venivano
« fatte rispondemmo sempre essere noi stranieri a qualun-
« que atto di ribellione, nè avere avuto finora altra occu-
« pazione fuorchè lo studio e l'insegnamento del cristiane-
« simo; onde costretti i giudici ad abbandonare accuse, le
« quali da nessuna prova giustificate venivano dal nostro
« asserire vittoriosamente combattute, invocarono di bel
« nuovo contro di noi le nostre dottrine; ci fecero recitare
« preghiere ed esporre il nostro simbolo. Le risposte di
« Paolo Mi interessavano gl' idolatri in favor suo; alcuni
« gli dicevano: « Stolto che sei! non hai veduto l' inferno
« dell' altro mondo, e frattanto ti sacrifichi all' inferno di
« questo (inferno e prigione nella nostra lingua sono sino-
« nimi).—Non avreste voi forse qualche ricetta, aggiunge-
« vano altri, qualche malia che temperi la possa del dolore,
« giacchè non guaite come gli altri accusati, sebbene per-
« cossi più fortemente di loro? A ciò noi rispondemmo, che
« il soffrir senza lagnarsi era un accrescere colla pazienza
« il merito dei patimenti. » Del resto, soggiunse Paolo Mi,
« non fia che le battiture o la morte ci muovano a sdegno,
« e lungi dal maledirvi, saremo sempre contenti. » Tanto
« piacque ai giudici questa risposta, che ci scongiurarono
« essi vieppiù caldamente a non costringerli colla nostra osti-
« natezza a condannarci, mentre si chiamerebbero pure felici,
« ove ci potessero assolvere. E noi ad una ripigliammo:

« Se il mandarino vuol farci grazia, noi non ricusiamo di « vivere; se vuole il nostro sangue, siam pronti a darlo; « ma calpestare la croce, è questa una cosa che non fa« remo giammai, chè il farci assolvere a tal costo sarebbe « un dare la morte eterna al corpo e all' anima nostra. »
« Questo interrogatorio si rinnovò due volte nella frequenza « degl' infedeli, che tutta empievano la sala, e a fronte di « otto cristiani, che per loro sventura sugli occhi nostri « apostatarono.

« Ricondotti in carcere, continuammo a portar le catene « e le gravi canghe, ad essere esposti agli strapazzi dei « custodi, a respirare il fetido odore dei nostri umidi covili, « a soffrir le morsure d' un numero infinito di cimici che ci « coprono da capo a piedi, e dalle quali la morte sola « potrà liberarci, e infine a medicarci le piaghe, che negli « esami avevam ricevute. In questa guisa scorsero per Mi « e per Duong i quattro primi mesi di prigionia; Truat non « venne associato a tutti i rigori che si aggravavano sugli altri « due catechisti, se non un mese prima dell' arrivo della « nostra condanna, vale a dire nell' epoca del martirio del « Sig. Cornay. Finalmente, ai venti della luna nona (19 « ottobre 1837), ci fu notificata la conferma della sentenza, « che condannavaci, quai settatori d' una falsa religione, « ad essere strozzati, con ordine però d' indugiarne l' ese« guimento.

« Da quel punto la nostra situazione cominciò a farsi più « mite: alcuni regali fatti opportunamente ai bassi uffiziali « ed ai carcerieri che ci custodivano, li resero propensi ad « ogni nostra domanda; epperciò ne fu concesso d'essere « riuniti tutti e tre in una delle estremità del carcere; « le nostri gravi canghe e le catene furono surrogate da « altre più lievi, e potemmo finalmente dormire senza « avere i piedi inceppati. Tutti coloro, che pel proprio « uffizio si trovavano in relazione con noi, si mostrarono

« ognora alle nostre personne ossequiosi, e compassione-
« voli alle nostre sventure; nè di rado li udimmo dolersi
« ad alta voce degl' ingiusti rigori ai quali andiam noi sotto-
« posti. Anche il colonello incaricato d'invigilare alle car-
« ceri, non isdegna di dare alle volte a Mi ed a Duong il
« titolo onorevole di *bisavolo*; mentre tutti i nostri con-
« captivi non ci chiamano con altro nome che con quello di
« *maestri*; della quale general benevolenza dobbiamo
« tanto più rallegrarci, e ringraziare il Signore, in quanto
« vien essa limitata a noi soli; essendo tutti gli altri pri-
« gionieri sottoposti in ogni istante alle ingiurie ed alle
« percosse.

« Fra questi sciagurati, il cui numero ascendeva non ha
« guari ai 130, non si contavano più di due cristiani posti
« in carcere per misfatti, e di essi ancora l'uno era apos-
« tata: noi abbiamo tentato, ma indarno, di ricondurli a
« sensi più degni di quella Religione che avevano altre
« volte praticata. Nè furono più felici i nostri tentativi presso
« agl' idolatri, ai quali offrimmo, in sollievo delle loro
« catene, le consolazioni e le speranze della fede di Gesù;
« e sebbene riconoscessero tutti manifestamente la subli-
« mità e la bellezza del santo Vangelo, nessuno però ebbe
« la forza di abbracciarne le virtù, e di esporsi a dare;
« per la verità, la propria vita.

« Grazie alla carità veramente paterna del Sig. Marette,
« il quale tutto intento in addolcire la nostra sorte, ci ha
« posto da vicino una monaca coll' incarco di provvedere
« ad ogni nostro bisogno, le privazioni che tuttora pro-
« viamo non sono paragonabili a quelle degli altri prigio-
« nieri, potendo noi anzi dar non di rado ai più necessitosi
« di questi qualche cosa del nostro superfluo. Nè solo ci fu
« prodigo il Sig. Marette di temporali soccorsi, ma ci
« mandò pur anco parecchie lettere di consolazione, d'av-
« viso, e di conforto, esortandoci spesse volte a preporre

« la morte all' apostasia, ed avvalorando ognora le sue ra-
« gioni coll' esempio dei santi dell' antica legge e della
« nuova, e con quello principalmente del Sig. Cornay e di
« Can suo catechista. Che più? giunse perfino la sua inge-
« gnosa tenerezza a procurarci il sommo benefizio di rice-
« vere nello squallore del nostro carcere, insieme alla visita
« d'un sacerdote, i santi sacramenti della penitenza e dell
« Eucaristia; la quale insigne ventura venne pure da no
« per ben tre volte conseguita; la 1ª subito dopo che c
« fu notificata la sentenza di morte; la 2ª nel tempo pas-
« quale; la 3ª pochi giorni or sono, qual preparazione all'
« ultimo nostro cimento, che ormai non può essere lon-
« tano. In oltre speriamo di essere ancora una volta be-
« nedetti ed assolti da un ministro di Dio nel luogo e nel
« punto stesso del nostro supplizio. Non si era udito finora
« che nessuno si fosse mai arrischiato ad introdur nelle
« carceri la divina Eucaristia; ma la carità del Missionario,
« assecondato dall' ardente zelo del padre Trien, superò
« qualunque ostacolo, e fece sì, che nutrir ci potemmo col
« pane dei forti.

« Tale è in compendio la nostra istoria; nella quale
« la sagacità vostra supplirà agevolmente ai minuti partico-
« lari, che a bella posta trasandiamo; mentre la vostra
« carità si compiacerà pur di compatire quelle negligenze,
« che sfuggir dovettero naturalmente a tre poveri cate-
« chisti scriventi di soppiatto nell' oscurità del loro covile.

« Non possiamo por fine a questa lettera senza manifes-
« tar di bel nuovo tutta la nostra gratitudine per le cure
« che di noi prese, fin dal giorno del nostro arresto, il
« Sig. Marette, la cui somma bontà ci trae sugli occhi
« lagrime di tenerezza e ci confonde. Che siam noi per
« ottenere che il padre nostro, dopo avere abbandonata la
« nativa sua terra, e fatto alla nostra salvezza il sacrifizio
« di quanto avea di più caro, si degni ancora di ricordarsi

« di noi nella nostra miseria, ed a se imponga nuove pri-
« vazioni acciò nulla a noi manchi del bisognevole? Epper-
« ciò, non sapendo in qual modo corrispondere alla tenera
« premura che per noi hanno i nostri padri d'Europa, e
« i nostri confratelli Anamiti, preghiamo Iddio che li con-
« soli, li protegga, ed a tutti i loro desiderj benigno accon-
« discenda.

« Ed ora che dopo un anno e mezzo di prigionia, siamo
« in procinto d'ottenere con una estrema vittoria sul mondo
« la vera libertà dei figli di Dio, noi vi annunziamo questa
« felice notizia, ed in virtù della comunione dei santi v'in-
« vitiamo a parte della nostra allegrezza. Degnisi Iddio di
« essere con noi in quell'ultimo e decisivo nostro combat-
« timento, per tema che soggiacendo nel termine della
« carriera, da noi non si perda quella corona che ci aspetta,
« e non si faccia, al cospetto della morte, una di quelle
« tremende cadute donde non è più possibile il rialzarsi.
« Che se più felici, e fedeli alla grazia, verremo ammessi
« a sedere nel cielo in mezzo ai martiri, oh! quanto ci com-
« piaceremo allora in rammentarci i benefattori della nostra
« povera Chiesa tonchinese, in pregare Iddio che faccia
« compagni eterni della nostra beatitudine tutti quei fedeli,
« i quali contribuirono colle loro elemosine a procurarci
« la grazia di conoscere la sua legge, e le cui preghiere ci
« avranno procacciata la bella sorte di dare pel nome suo
« gloriosamente la vita!

« Un voto ancora: continui la carità vostra a soccorrere
« i nostri fratelli contendenti ognora colla persecuzione;
« sostenga essa contro le tribulazioni che l'affliggono e la
« diradano questa debole greggia, i cui miseri avanzi ver-
« rebbero forse irremissibilmente dispersi dalla procella,
« ove cessassero i generosi vostri sacrifizj prima che cessino
« i nostri immensi bisogni!

« E nel terminare di vivo cuore vi salutiamo.

« Paolo Mi, Pietro Duong, Pietro Truat. »

« Fintanto che durarono i suoi patimenti, il Sig. Cornay fu egli, non dirò l'unico, ma il principale oggetto della mia sollecitudine; la quale, al morir suo, si rivolse tutta quanta ai suoi compagni di prigionia, divenendomi tanto più agevole il manifestar loro l'efficaccia del mio interesse, in quanto, sciolto da ogni altra cura per gli sconvolgimenti di quel povero anno 1838, dal profondo del mio ritiro a nulla fuorchè ad essi attendere io poteva. Tra le monache di Ban-No, che in quest'opera buona mi fecero da messaggiere, e che si resero tutte dei martiri benemerite, mentovar debbo principalmente la suora Zi, fanciulla in cui lo zelo faceva le veci d'esperienza e di sanità, e che adempì con un coraggio e con un'abilità superiori a qualunque elogio il pericoloso suo incarco: ogni settimana portava essa alcune vettovaglie ai tre confessori, con rischio di essere riconosciuta e qual cristiana dinunziata; e due volte al mese faceva mezza giornata di cammino per venirmi a dar conto della situazione dei nostri diletti prigionieri. Grazie alla prudente sua circospezione, e più di tutto ad una protezione speciale di Dio, non venne molestata mai nell'esercizio di quel pio dovere, quantunque ognuna delle di lei mosse le avesse potuto costare, come anche a me, la libertà e la vita. Che se provava ella difficoltà in introdurre nel carcere ciò ch' io mandava ai catechisti per sollievo dei loro patimenti, le riusciva vieppiù difficoltoso il vincere gli ostinati rifiuti di Paolo Mi, e de' suoi compagni, i quali nulla volevano ricevere fuori del puro necessario, e che, per ispirito di rinunzia, di qualunque cosa si privavano che gli altri prigionieri potesse muovere a invidia, oppure secoloro liberamente la dividevano. Solo delle consolazioni della Religione si mostravano avidissimi, ed a recar loro questo benefizio non potendo io stesso, senza grave imprudenza penetrare nel carcere, il giovine sacerdote Trien si offerse volonteroso a surrogarmi in un ministero circondato da pericoli così imminenti, che nessun altro si

sarebbe al certo arrischiato di affrontarli; ma egli, renduto animoso dalla prova che già ne aveva fatta nel 1837, sacrificandosi di bel nuovo a così eroica missione, penetrò nell' orrido antro in cui giacevano i martiri, e col pretesto di conversare con loro, soddisfece insieme il proprio zelo e la loro pietà. Affine di destar meno i sospetti dei custodi, io aveva preso cura di far sì che i catechisti scrivessero in prima le loro colpe, acciò presentandosi nel carcere, il prete avesse già letta la loro confessione, la quale riducevasi in tal guisa a poche parole. Così, nelle feste di Pasqua e in quella d' Ognissanti, come si è letto di sopra, degnossi il S. N. Gesù Cristo di scendere nel tetro carcere dei miei discepoli, e di darsi pel ministero d'un suo sacerdote proscritto a tre poveri neofiti condannati a morire pel nome suo; la qual grazia venne da essi ricevuta qual preparamento alla morte che di giorno in giorno minacciavali, e che poteva colpirli senza dar tempo al magnanimo nostro confratello di tornarli a visitare; se non che, protrattosi ancora circa due mesi l'indugio della loro sentenza, ebbero essi la bella sorte di comunicarsi per l'ultima volta ai 3 di decembre, festa di S. Francesco Saverio. Io non mi dissimulava nè gl' inconvenienti nè i pericoli d'una comunione fatta sugli occhi dei nostri nemici; ma la necessità di corroborare col pane dei forti quei deboli atleti in procinto di sostenere i più terribili assalti, trasandar mi fece qualunque altra considerazione. Ciò non ostante io aveva ordinato, per agevolare le difficoltà, che il Prete si contentasse d' introdur di soppiatto la divina Eucaristia, e che ad esempio dei primi fedeli, i martiri si comunicassero colle proprie mani alla presenza del Sacerdote. Figuratevi da quale e quanta gioja venisse inondato il loro cuore in ricevere quel Dio che amavano essi oltre la propria vita, allorchè stavano per vagheggiarlo senza velo, ed eternamente possederlo!

« Ora trascrivo alcuni squarci delle lettere che nel 1838

mi vennero da essi dirette, le quali, scritte ordinariamente da Paolo Mi in nome dei tre confessori, sono per lo più senza data e senza firma, affine di non porre alcuno in compromesso, ove le avesse intercettate la malevolenza altrui.

« Salutiamo il Vecchio con cento saluti (1).

« Giacchè il volete, Signore, mi risolvo a parlarvi de' miei « patimenti, i quali, per grandi che siano, son minori « molto de' miei peccati; quindi lungi dall'incolpar chic- « chessia delle mie sventure, io mi trovo felice d'aver questa « occasione di espiare la moltitudine delle mie colpe. Dac- « chè siam giunti nella capitale della provincia, mi è toccato « di sopportare ogni sorta di miserie; perchè essendo noto « che sono io il primo catechista, ed il più informato degli « affari della missione, mi vien anche riserbata la prima e « la più copiosa parte delle interrogazioni e delle battiture; « ma io mi sottopongo di buona voglia all'inferno di questa « vita onde esimermi dall'inferno dell'eternità. D'altronde « non è egli scritto, che il padre castiga per amore il pro- « prio figlio? La sola grazia ch'io non cesso di chiedere a « Dio, è quella di conformarmi costantemente al suo santo « volere; domandategliela anche per me, acciò non ostante « la mia indegnità io glorifichi il Signore col mio morire. « Ahimè! e come mai, misero qual sono, ho potuto meri- « tare d'essere scelto per martire? È questa una cosa che « tutto mi copre di confusione.

« I vostri figli sono fermamente risoluti a dar per la fede « la propria vita; non bramano l'esiglio, non qualunque « altra pena che proroghi la loro esistenza; chè essendo « cosa tanto difficile il vivere a lungo se non a costo della « virtù, meglio è per loro il morire presentemente che il

---

(1) In tempi di persecuzione, i miei neofiti mi danno, per prudenza e per rispetto, il nome di vecchio, quantunque io non abbia che trentaquattro anni.

« rimanere esposti alla doppia sventura di commettere il
« peccato in questo mondo e di espiarlo nell' altro. Solo ci
« duole di non aver potuto riconoscere con qualche servigio
« le molte pene che vi deste pei figli vostri; toccava a noi
« a prendere cura della vostra vecchiaja, e noi, giusta il
« proverbio anamita, *moriamo ingrati per povertà*;
« ma ci è noto, che del vostro sagrificarvi alla salvezza delle
« anime, voi non aspettate dagli uomini il guiderdone; il
« Signore Iddio si compiacerà di saldare il debito della
« nostra riconoscenza.

« Voi giudicate che ci siam forse troppo affrettati in
« chiedere i sacramenti; ma nello stato in cui ci troviamo,
« possiam essere sorpresi ad ogn' istante dalla morte;
« giunta che sia la reale sentenza, si fanno in fretta i cartelli,
« nè ci vuol pure un'ora per procedere all' esecuzione.
« Quale sarà il luogo destinato pel supplizio? quali gli uffi-
« ziali che vi dovranno soprastare? Son cose queste che
« non si possono sapere anticipatamente, perchè dipendono
« da circostanze, che non ci è dato di prevedere. Vi pre-
« veniamo però che nel tragitto dalla carcere al luogo del
« supplizio si fa una breve fermata fuori del borgo, onde
« lasciare ai condannati il tempo da intrattenersi per l'ultima
« volta coi loro congiunti. Voi ci parlate degli apparecchi già
« fatti per la nostra sepoltura; vi ringraziamo con tutto il
« cuore di questo nuovo contrassegno della paterna vostra
« tenerezza. Non occorrerà fare alcun regalo per ottenere i
« nostri corpi, ogni cosa essendo già aggiustata a questo
« riguardo con un basso uffiziale, che ha tolto l'impegno di
« consegnarli alle nostre famiglie, mediante il convenuto
« prezzo di due legatnre.

« Siccome questa lettera è forse l'ultima che vi scrivia-
« mo, Mi, il quale è stato per lungo tempo preposto alle
« faccende della casa di Dio, ardisce di pregarvi che gli
« perdoniate in caso che abbia egli male impiegato il de-

« naro ed il riso di cui gli affidaste il maneggio, e che abbia
« senza saperlo, operato in qualche cosa contro la giustizia.
« Noi preghiamo pur anco i membri della cristianità di Ban-
« No di rimetterci qualunque debito spirituale o temporale,
« acciò, liberi da ogni altra sollicitudine, possiamo atten-
« dere soltanto ad apparecchiarci all' ultimo cimento. Ecco
« ciò che Mi ardisce inoltre di dire al padre suo: io desidero
« che disponiate di quanto mi appartiene, sia in favore dei
« poverelli, sia in qualunque altra opera buona a scelta
« vostra; in quanto alla mia roba messa in deposito presso
« a diverse persone, una parte fu regalata, l'altra fu venduta
« quattordici legature, che ho mandate alla mia famiglia
« per risarcirla delle perdite e delle vessazioni che ha pro-
« vate per mia cagione; se ho fatto male in ciò, vene chiedo
« perdono: del resto piacciavi di credere, che nel parlarvi
« di quanto soffrono i miei genitori, io non intendo d'invo-
« care in conto alcuno la vostra generosità in loro favore;
« chè, grazie a Dio, possono bastare a se stessi, mentre
« ho cagionato io solo tante spese alla Missione, che sa-
« rebbe ingiusto ogni sacrifizio che s'imponesse ella di bel
« nuovo a favore de' miei.

« Non devo tacere la testimonianza che fa qui ognuno
« dell' innocenza del sig. Cornay: mandarini e prigionieri
« vanno tutti d'accordo in riconoscere la falsità delle accuse
« che servirono di pretesto alla di lui morte.

« Dal fondo del loro carcere, i figli vostri non hanno
« altro che voti da offrire al loro padre: degnisi il Signore
« di esaudire le preghiere che per voi gli fanno nell' inte-
« resse di questa sciagurata sua greggia! che se permet-
« tesse la Provvidenza che cadeste vittima voi della perse-
« cuzione che ci affligge, perirebbe insieme con voi tutta la
« Chiesa tonchinese, qual cade l' intero edifizio al cadere
« delle colonne che gli fanno sostegno.

« Il piccolo vostro figlio Mi si prostra a terra per salutare
« suo Padre con un milione di saluti.

« Anche Duong mi scrisse parecchie lettere, delle quali traduco qui in appresso alcuni passi, che lo faranno conoscere meglio di quello che farebbe ogni mio detto.

« Il vostro piccol figlio Duong vi saluta con un milione di « saluti. Peccatore qual è il figlio vostro non si crede degno « di offrirvi i suoi ringraziamenti ed i suoi voti; se non che « affidandosi ai meriti di Gesù Cristo, prega Iddio che vi « abbia sotto la speciale sua protezione, per l'anima e pel « corpo, acciò tutta la Chiesa del Tonchino sia partecipe « lungo tempo delle vostre opere buone.

« Dacchè il figlio vostro gode l'inestimabile ventura di « patir per la fede, ha sempre lasciato al maestro Mi, il « quale è qui per noi un vostro rappresentante, la cura di « scrivervi; ma ora che mi veggo in procinto di uscire da « questo mondo, considerando che il numero dei benefizj « che ho da voi ricevuti quello supera delle foglie degli « alberi e delle arene del mare, temerei d'incorrer taccia « d'ingrato, se non vi manifestassi, una volta almeno, « la mia riconoscenza; e per adempire a questo mio debito, « io scelgo il giorno in cui venne concesso ai figli vostri « di ricevere la santa Eucaristia; perchè dopo aver ringra- « ziato quel Dio che visita ed alleggerisce le nostre catene, « altro più non ci mancava per morire in pace, che di rin- « graziar pur anco quel padre che ci ha educati, e che « veglia tuttavia a cura di noi. Allorquando io rifletto alla « dispersione dei nostri fratelli, ai pericoli che sovrastano « ai ministri di Dio, inchinirei quasi a desiderare di essere « riunito al Padre nostro, onde potere ancora per qualche « tempo stare in custodia de' minacciati suoi giorni; ma da « un'altra parte, la felicità che ci aspetta, il pensiero del « cielo al quale siamo ormai vicini, fa nell'anima mia « tale e tanta impressione che non vi è più luogo per alcun « altro desiderio.

« Il figlio vostro ardisce di chiedervi licenza di scrivere

« a' suoi due zii, i padri Thi e De, affine d' indurli a cele-
« brare tre messe : la prima per tutti i defunti della Mis-
« sione, che vennero raccomandati dal superiore al suffragio
« dei fedeli, e verso i quali io posso non aver adempito
« come si deve questo dovere; la seconda per tutti i miei
« benefattori dal nascer mio fino a quest' oggi, e per quelli
« in particolare che mi assisterono nel carcere; la terza
« pei congiunti miei e per tutte le anime del purgatorio. Se
« acconsentirete a questo desiderio del figlio vostro, farà
« egli la sua dimanda presso a' suoi zii. In quanto alle messe
« da dirsi per me, vostro figlio non fa a tale riguardo pre-
« ghiera alcuna, persuaso che suo padre non si scorderà
« di lui morto più di quello che lo abbia fatto mentre era in
« vita.

« Ecco ciò ch' io aveva da dire. Peccatore qual sono, io
« confido nei meriti del Redentore, e nella protezione della
« Santissima Vergine e dei beati Martiri che mi aspettano in
« seno a Dio. Per l' ultima volta salute !

« Molte altre lettere vennero scritte dai tre confessori,
sì al padre Trien che tanto generosamente erasi esposto alla
morte per recar loro le consolazioni e i soccorsi della reli-
gione, sì alle monache il cui umile sagrifizio aveva pur mi-
tigato i rigori della loro prigionia. « In questi ultimi mo-
« menti, così scrivevano essi a quelle ottime suore, noi vi
« domandiamo in grazia, che facciate prova di fermezza :
« forse alla vista degli uffiziali e dei manigoldi che ci con-
« durranno alla morte, allo spettacolo della lieve nostra
« agonia non potrete trattenere le lagrime ; imitate in vece
» il coraggio della madre de' Macabei, la quale, presente al
« supplizio dei proprj figli, non che lasciarsi turbare ed
« avvilire, ella stessa esortavali animosa al martirio. In
« quanto a noi, giunti nella patria eterna, ci ricorderemo
« dei vostri benefizj, e se avremo appo Dio qualche credito,
« speriamo che sia egli per rimunerare centuplicatamente

« quel bene che fatto avete ai confessori del divino suo Figlio.
« D'or innanzi non v'inquietate più di provvedere ai nostri
« bisogni : che monta il corpo? Non è più tempo di averne
« cura... Scusi la carità vostra la libertà che ora ci prendiamo
« di darvi alcune ammonizioni. Noi vi esortiamo a perse-
« verare nella santa carriera in cui siete inoltrate; non vi
« spaventi la sovrastante procella : le più attempate e le più
« fervide abbiano per le deboli e per le novizie un' amore-
« vole compassione acciò queste non si perdano d' animo,
« ed allo scorgere accavallate le onde non abbandonino il
« remo. Non imitate le persone vane, che vogliono compa-
« rire agli occhi degli uomini quai fiori di primavera. Do-
« mandate spesso a voi stesse qual sia lo scopo per cui
« lasciaste il mondo; già nol faceste per sottrarvi dagli stenti
« di questa vita, ma bensì per immolarvi più liberamente
« alla gloria di Dio ed alla salvezza dei vostri fratelli. La
« vostra casa si chiama *Casa della croce*, ora la croce è
« la regina di tutte le pene, non vi stupite adunque di averne
« la vostra parte. Quando l'ubbidienza vi ha segnata la via,
« non v'immaginate che tale o tal altro monte sia più age-
« vole a valicare. Sopra tutto non aprite mai la porta alla
« discordia, ma se il fuoco si appicca alla vostra casa, siate
« unanimi in gettarvi dell'acqua, e cederà l'incendio ai
« vostri sforzi riuniti.

« Truat prega la suora Zi di consolare la di lui madre,
« di rammentarle che volendo Iddio farci patire, egli è
« dovere per lei come per noi il sottoporsi e il rassegnarsi.
« D'altronde è forse un motivo di compianto l'essere stati
« scelti per la gloria del martirio? Quando tante madri
« cristiane vedono i loro figli perdersi apostatando, non
« devono forse le nostre rallegrarsi di noi, che fedeli alle
« loro istruzioni glorifichiamo il Signore, lasciamo ai nostri
« fratelli un buon esempio, ed assicuriamo alle anime nostre
« un' eterna felicità?...

« Una lettera ancora, e sarà l'ultima; la scrisse Pietro Truat, il più giovane dei tre confessori.

« — Settembre 1838 — Il vostro piccol figlio vi offre « milioni di saluti. L'avermi Iddio predestinato al martirio « m'infonde nell'anima una dolcissima gioja; e ciò lo dico « sinceramente; nè ardirei di vantarmi innanzi a voi che « siete stabilito giudice del bene e del male; no, non mi « duole di lasciare la vita; ciò che solo mi angoscia, è il « trovarmi diviso dal padre mio. Altre volte sì uniti, per- « chè siamo ora l'uno all'altro strappati? Chi avrebbe mai « detto che il padre ed i fratelli sarebbero stati dispersi dal « turbine, come le pecchie allorchè abbandonano l'arnia, « o come gli augelli che spaventati dal tuono si aggirano « pei monti? Dio, che ciò permise in castigo delle nostre « colpe, volle pur anco fare di noi come un monumento che « accenni ai posteri l'ardua e terribil prova a cui fummo « sottoposti.

« Fra pochi giorni vostro figlio avrà forse terminata la « sua carriera. Ahimè! che non gli fu dato di rendere alcun « servigio a suo padre ed alla Missione! eppure voi l'avete « amato con più tenerezza di quello che ami una madre il « frutto delle proprie viscere; per lui avete esposta la vita; « e perfino la sua famiglia fu a parte dei generosi vostri « soccorsi. Vi ringrazio di tutto quanto ho da voi ricevuto, « tranne una cosa sola, ed è questa il grado di catechista, « perchè sento di esserne troppo indegno, e di non doverlo « che alla bontà de' miei superiori; venendomi da voi, non « ardisco io di ricusarlo, ma dispensatemi, vene prego, di « assumerne il titolo; chè lo spacciarmi per maestro ac- « crescerebbe troppo la mia confusione.

« Vostro figlio non tralascierà di seguire le salutari am- « monizioni che gli date per regola de' suoi ultimi momenti; « essendo egli tanto più bisognevole della vostra esperienza, « che involto, novizio ancora, fra scogli in cui molti altri

« naufragano, può venire sorpreso ad ogni istante da nuove « procelle, ed affogarsi in vista del porto. Oh! s' io avessi « tale sventura, quale speranza rimaner mi potrebbe di « salvamento? Epperciò, consapevole della mia debolezza, « io passo i giorni e le notti in continuo timore. Pregate « adunque mentre combatte il figlio vostro, acciò gli con« ceda Iddio la forza necessaria al cimento, ed una morte « pari a quella che già ottenne il maestro Can, nostro fra« tello.

« Il vostro piccol figlio vi manda anticipatamente l'ultimo « addio; perchè incerto sul fine del viver suo, ei teme che « nel dì dell'esecuzione gli manchi l'opportunità di adempire « questo consolantissimo dovere; il che sarebbe al figlio ed « al padre di egual crepacuore. »

« La fermezza dei martiri a fronte dell' estremo supplizio confermò quei magnanimi sensi che nelle loro lettere avevano essi manifestati. Ho detto nella mia relazione generale del 1837, che la sorte dei condannati a morte con indugio viene definitivamente stabilita nello spazio di tre anni con una nuova sentenza che tempera la prima, o che ne ordina l' eseguimento. Per questa revisione, che far si suole nel decorso dell' autunno, basta la semplice esposizione della causa, senza aggiunta di testimonianze, nè si richiede pure la presenza del condannato, sebbene la cosa si ponderi con tanta maturità, che non di rado il giudizio vien sottoposto tre volte all' esame. Siccome però il preteso delitto dei catechisti consisteva nel loro affetto alla fede, così ognuno si aspettava di vedere dall' astio impaziente di Minh-Menh ratificata immediatamente la loro condanna; epperciò mentre il re spediva al governatore della provincia l' ordine di dar morte ai prigionieri, io mi occupava segretamente degli apparecchi della loro sepoltura, ed il P. Trien col suo solito zelo andava per la quinta volta a visitarli. Finalmente ai 17 di decembre si seppe essere giunta la regia sentenza. A quell'

annunzio i martiri mandarono al padre Trien la loro confessione in iscritto, come a ricordo di quanto erano convenuti, e colla speranza di ricevere nell'andare al supplizio una nuova assoluzione. Paolo Mi stava allora facendo un cesto, ma per attendere unicamente alla cura dell'anima, lo diede a terminare ad un cristiano suo compagno di catene. L'esecuzione però non tenne dietro immediatamente all'arrivo della sentenza, la quale fu ricevuta il primo giorno della luna undecima; e per essere quello un giorno di astinenza legale, non poteva venire contaminato dal sangue dei delinquenti; ma l'indimani verso le dieci del mattino comparvero gli attuarj, portando seco le cartelle dei condannati, affine di riconoscere autenticamente coloro che dovevano essere condotti al supplizio. L'uffiziale che presiedeva a questa formalità, sorpreso dalla giovinezza di Truat, gli disse essere sciocchezza il voler sagrificare l'avvenire e la vita ai vaneggiammenti dei cristiani « : Non è sciocchezza, ripigliò il giovane catechista il sagrificarsi per la verità quand'uno è certo di ottenere una felicità interminabile.

« L'iscrizione incisa nei cartelli dei tre martiri era questa : *N., della famiglia di..., nato in..., distretto di..., convinto d'essere cristiano, fu condannato a morte per questo delitto. La sentenza d'autunno del corrente anno ordina che il colpevole sia strozzato.*

« Vi si leggeva dalla parte di dietro : *Di Minh-Menh l'anno* 19°, *il giorno* 2° *della luna undecima.*

« Allo schiudersi della prigione si videro uscire sedici condannati ai quali trecento soldati incirca facevano scorta. Ognuna delle vittime veniva accompagnata da quattro carnefici; l'uno portando spiegata innanzi al delinquente la di lui condanna, due che gli tenevano ad ambo i lati la canga, e le catene, e l'altro di dietro colla sciabola sguainata. Il suono misurato d'un cembalo, annunziava la comitiva dietro alla quale venivano, montati sopra elefanti, due pub-

blici uffiziali, l'uno militare e l'altro giudice. Nel passare innanzi all'albergo del governatore, Duong e Truat scorsero il padre Trien, che si era ivi fermato ad aspettarli, e fatto come ne erano convenuti il segno della croce, ricevettero nel punto istesso l'assoluzione; Paolo Mi, che non riconobbe allora il sacerdote, fu assolto alcuni passi più in là; quindi ad una certa distanza dal carcere riceverono una nuova assoluzione coll'indulgenza plenaria applicabile ai moribondi. Per via non si osservò che gli spettattori più ai martiri che agli altri condannati ponessero mente, sebbene siansi udite parecchie voci ripetere per entro la calca: *Ecco i prigionieri di Gesù*, essendo agevole il riconoscerli alla modestia ed alla serenità dell'aspetto, non ostante un subito pallore che si sparse loro in volto nell'uscire dalla prigione. Camminavano essi nondimeno con fermo passo, e dicesi che avessero ripigliato il loro color naturale allorchè giunsero nel luogo dell'estremo supplizio.

« Quivi l'armata schiera accerchiò subitamente i condannati, mentre i manigoldi attendevano solleciti al funereo apparecchio. Pietro Duong, diviso da' suoi compagni durante il tragitto, fu posto ancora in quell'ultimo istante lungi da loro; mentre Paolo Mi e Pietro Truat si trovarono l'uno all'altro vicino. Alcune donne cristiane avevano portato varie stoje sulle quali i confessori vennero distesi, legati i piedi ad un palo, ed avvolta intorno al collo la fune. Finalmente i carnefici tenendo fra le mani i capi delle funi non aspettavano più altro che il segno affine di troncare in sol punto la vita ai nostri fratelli ed ai delinquenti, quando la tromba parlante del mandarino gridò che a un dato suono del cembalo facessero gli esecutori il loro mestiere: ecco il cembalo rimbomba quasi all'istante, e tutte le corde sono in quel punto tirate. M'è ignoto se Paolo Mi e Pietro Truat abbiano dato segni di dolore; ma la suora Zi che trovavasi poco discosta da Pietro Duong, lo vide agitar le mani, colpa

dei carnefici, i quali ancor poco esperti avevano mal preso le loro misure : lo stirarono essi per ogni verso a segno il di lui volto, percuotendo qua e là contro terra, ne rimase tutto sformato; e ciò prolungò per alcuni istanti la sua crudele agonia.

« Così morirono i nostri tre martiri, ai 18 di decembre 1838, verso un' ora dopo il mezzo giorno. In tutta questa scena dolorosa, molti cristiani, un catechista e la prelodata monaca non li perderono d' occhio un solo istante. Al P. Trien, che trovavasi anche presente, recò non poca meraviglia il sentire un soldato che diceva ad un suo compagno : « Ecco il prete che li visitò l'altro giorno nella prigione. »

« Altro più non mi rimane che a ragguagliarvi del modo, con cui si è potuto dar sepoltura alle morte spoglie de' miei beati discepoli. Quel basso uffiziale, che ci aveva promesso il suo concorso in quest'opera buona, terminata appena l'esecuzione, penetrò nel cerchio formato dai soldati, sciolse i corpi dei nostri martiri, li coperse coi loro panni, adunandovi d'intorno tutti quegli oggetti che potevano essere per noi di qualche pregio, cartelle, funi, pali, ecc. ; nè volle ritirarsi prima di aver assicurata la libera possessione di quel tesoro ai nostri cristiani, i quali lo trasportarono solleciti in un luogo dov' era andato io ad aspettarli. Quanto giubilai nel rivedere dopo il loro trionfo quei figli amati, le cui anime liete si erano ricoverate pur dianzi in seno a Dio ! Con che religiosa soddisfazione baciai l' impronta lasciata dallo strumento del loro supplizio nelle carni ammaccate ! Due preti indigeni mi ajutarono a deporre i corpi nelle loro bare ed a seppellirli. Ad ognuno dei martiri venne posta sul petto una lastra di piombo colla seguente iscrizione : † PAOLO MI, 1838; † PIETRO DUONG, 1838 ; † PIETRO TRUAT, 1838. Alle dieci e mezzo della sera, rivestiti di sacerdotali paramenta, noi recitammo insieme l'uffizio dei morti ; quindi dopo mezza notte vennero dette

dai preti anamiti due messe di ringraziamento, dopo le quali, celebrata da me la solita messe pei defunti, e benedetta colle debite ceremonie la fossa per le tre bare apparecchiata, vi deponemmo a destra quella di Paolo Mi, quella di Pietro Duong nel mezzo, e quella di Pietro Truat a sinistra; tutte le quali cose essendosi terminate prima delle quattro del mattino, diedi commiato ai forestieri, rammentando loro la necessità di serbare intorno a quanto avevano veduto un inviolabile secreto. I due preti si ritirarono all' apparir del giorno, ed io rimasi a pregare col mio catechista e con alcune religiose in sulla tomba de' miei discepoli; e ripartito sul far della sera, sebbene io seguissi la strada maestra, giunsi senza verun accidente al mio solito abituro.

« In questa guisa, ad onta delle critiche circostanze in cui ci troviamo, si è potuto dare ai nostri santi martiri onorevole sepoltura, alla quale la presenza d'un missionario e di due indigeni sacerdoti, quella d'un catechista, di cinque monache e d'una trentina di fedeli dava un' aspetto solenne, e sorprendente in un anno procelloso quant' era quello del 1838. Quattordici fiaccole arsero per otto ore continue, durante il qual tempo l' odorifero fumo dell' incenso tutta ingombrava quella povera capanna divenuta per noi una nuova catacomba; e si sarebbe fatto di più, se non avessimo temuto di fare altrui palese con maggiori apparecchi la nostra misteriosa riunione; anzi fummo costretti un istante a spegnere tutte le faci, per l' inaspettato e molesto apparire d' un idolatra nel vicinato. Dirò inoltre che la vedova cristiana, la quale ci permise, di nascondere nella sua abitazione le venerabili reliquie, è lieta è superba, come pure gli abitanti del casale di possedere così prezioso deposito.

« A questa già tanto prolungata relazione aggiungerò ancora brevemente come ci sia riuscito di ritirare dall' inonorata tomba in cui giaceva il corpo del Sig. Cornay. Io aveva già fatto parecchie volte inutili sforzi onde impadro-

nirmi di quelle venerate reliquie, quando, ai 3 di luglio 1838, cinque animosi cristiani si determinarono ad un nuovo tentativo, il quale finalmente riuscì. La difficoltà dell' assunto veniva ancora accresciuta dal trovarsi pochi passi discosta dal luogo in cui posavano da nove mesi le ossa del santo martire, la casa del capo di quartiere interessato a prevenire quel rapimento; talchè i lavoranti potevano venire traditi, e sturbata l' impresa o dal latrare dei cani svegliantisi al menomo strepito, o dall' odore che tramandar doveva naturalmente la tomba; ma cogli avuti riguardi, e sopratutto colla protezione di Dio, si pervenne a trar dalla fossa quegli avanzi preziosi, ed a nasconderli provvisoriamente in una vicina cristianità, dopo che fu ricolmato ben bene il foro acciò non rimanesse di quel pio furto vestigio alcuno. Nei dì seguenti la spoglia mortale del Sig. Cornay, rasportata da due magnanime donne al nostro antico convento, fu riunita al teschio che già trovavasi in nostro potere, e rinchiusa in un feretro di molto valore, offerto a tal uopo da una doviziosa cristiana famiglia. Tutta la notte che precedette il giorno cinque di luglio, fu da noi passata in orazioni accanto alle reliquie; le monache vegliarono con noi al chiarore di sei lampade, che avevano esse sospese intorno alla nostra stanza trasformata in funerea cappella, richiedendo la prudenza di non ammettere se non poche persone nel segreto di quella commovente cerimonia; ed alle cinque del mattino (in quell' ora medesima Monsig. Havard, nostro vicario apostolico traeva l'ultimo sospiro in un altra parte della missione), il padre Trien celebrò un sagrifizio di ringraziamento, dopo il quale diss' io la messa di *Requiem*, ed andammo quindi a seppellire il nostro santo confratello nella più remota sala del convento. Quel religioso uffizio non era ancor finito di adempire quando fummo avvertiti che si aggiravano per le vicinanze varj drappelli d' armati; onde convenne all' istante separarci: io però non partii prima

del ritorno delle tenebre; tale essendo qui la vita del Missionario, che sacrificandosi pel bene de' suoi fratelli, deve egli, quasi fosse un facinoroso non mostrarsi fuorchè in tempo di notte. E questo è pure il caso di dire con Salomone, *essere i morti più felici dei vivi*, e con S. Paolo, *che la morte ci sarebbe un guadagno.*

« MARETTE, *miss. apost.* »

MISSIONI DI SIAM.

Lettera di Monsig. Courvezy, vicario apostolico di Siam e di Queda, ai Signori Direttori del Seminario delle Missioni straniere.

Sincapor, 26 novembre 1839.

« Signori e carissimi Confratelli,

« Vivano i Cinesi! Tali erano gli accenti di soddisfazione con cui nell' ultima sua lettera informavami il Sig. Albrand, nostro confratello in Bangkok, dei prosperi successi del suo ministero. In fatti, stranieri nel regno di Siam, questi Cinesi ci danno consolazioni molto più grandi e più numerose che i popoli fra i quali vennero essi ad abitare; chè avidi naturalmente d' ogni genere d' istruzione, vengono alle nostre prediche stimolati dalla curiosità, le ascoltano con esemplare attenzione, e ove loro si sveli la verità, resistono di rado alla voce interna che li convince. A questo pregio ne aggiungono un altro non meno prezioso, ed è lo spirito di proselitismo: ogni Cinese convertito è un nuovo missionario pe' suoi connazionali; talchè, per riferirne un esempio solo, il primo che ammisi io al battesimo è in oggi il più zelante catechista che abbia il Sig. Albrand.

« Abbiamo ora in Siam, riserbata ai cristiani di questa nazione, una cappella sulla cui porta principale leggesi incisa in caratteri cinesi questa iscrizione: *Tempio del vero*

Signore del Cielo; il quale invito vi è da credere che sia per essere inteso, e vedremo riempirsi i breve di fervidi neofiti questo santuario, che abbiamo edificato ad onta della nostra povertà. D'altronde qual è quel missionario che non preferisca imporre a se stesso qualche privazione di più, e procurare alla sua cristianità un umile oratorio in cui si eserciti col debito decoro il culto divino? L'erigere in seno al paganesimo una chiesa al vero Dio è sempre un predicare potente e solenne; è un prender di bel nuovo possesso della terra in nome della verità.

« Anche fra gl'indigeni produce la Missione non pochi frutti. Il vescovo di Mallos, i signori Clemenceau e Grandjean mi annunziano, che si vede insorgere fra i cristiani una santa gara per la virtù; al che forse contribuirono alcune regole disciplinali, che furono da noi concertate e stabilite, e intorno alle quali voglio appunto riferirvi un fatto communicatomi or dianzi da Monsig. Pallegoix: Pendea fra due fedeli (così egli mi scrive) una contesa innanzi al tribunale di *Kromma-Luang-Vak*, zio del re; ad uno dei contendenti, che manifestò dispiacere di non essere giudicato secondo la regola dei cristiani, il principe maravigliato chiese se avessimo leggi e qual ne fosse il tenore; e uditi alcuni punti dei nostri statuti, ne lodò la ragionevolezza, e disse ai due litiganti: « Giacchè avete leggi nella vostra Chiesa, andate dal vescovo acciò vi giudichi egli; che se l'uno di voi non si vorrà sottoporre alla di lui decisione, saprò ben io fare ubbidir colle verghe il ricalcitrante. » Lo stesso giorno mi comparvero innanzi le due parti, e come vel potete immaginare, il loro dissidio fu in breve terminato, non avendo io imposto al colpevole altro castigo fuorchè una lieve multa; della quale mia sentenza informato il principe disse: Il vescovo è stato indulgente, ma doveva esser così; essendo egli, più che giudice, padre. »

« In Bangkok nel decorso di quest'anno, i nostri confra-

telli hanno già battezzato, in pericolo di morte, oltre a quattrocento e cinquanta bambini nati da genitori pagani; preziosissima messe, che sarà stata agli angeli di tanto giubilo quanto fu a noi di consolazione, sebbene non sia essa la più difficile a raccogliere; ed io son certo, che ciò udendo, i pii Aggregati alla Propagazione della Fede benediranno Iddio dei frutti che producono in queste remote spiaggie le loro elemosine.

Confidiamo pur anco nella loro carità per mandare aa effetto un divisamento al quale pare vadano congiunti i progressi della Missione, e che venne ritardato finora per mancanza di mezzi. Già da gran tempo abbiamo il pensiero d'ampliare le basi del nostro piccolo collegio di Bangkok, onde attirarvi, coll'adescamento dell'istruzione tutta la gioventù del paese. Spesse volte il Sig. Deschavanne di così preziosa memoria ci ha ripetuto: « Fintanto che i Talopoini avranno il monopolio dell'istruzione se ne varranno essi ognora per inimicarci la nascente generazione, spargendo in quelle giovani menti certe prevenzioni che per andar del tempo più non si cancellano; togliam loro questo mezzo potente, o seco loro almeno dividiamolo, altrimenti ci sarà più tardi impossibile di render vana la loro funesta influenza, nè avrà speranza il cristianesimo di estendersi e di addurre tutti questi popoli all'ovile di Gesù. » Ora pare che sia giunto il tempo di non differire più a lungo, quindi siamo per metter mano all'opera, affidandoci nella divina Provvidenza e nell'inesauribile carità della pia Associazione.

« Continuiamo a vivere in pace colle potenze della terra; la Religione non essendo qui direttamente perseguitata; ma in vece quante miserie d'un altro genere!... E con qual cuore ardirem noi di parlarne quando i nostri fratelli del Tonchino lasciano lieti infra i tormenti la vita! Ah! se in udire la loro morte ci sgorgarono lagrime dagli occhi, queste non furono già sparse per quei martiri beati, ma bensì per

le loro chiese che rimangono vedove e desolate. Abbiam salutato da lungi con ammirazione, e direi quasi con invidia le gloriose palme che conquistarono essi col proprio sangue; ma nulla ci fa sperare in Siam meriti di tanto valore e di tanto lustro. La somma bontà di Dio ci terrà conto al certo del desiderio; imperocchè, o trucidati dalla mannaja, o viventi in mezzo alle prove quotidiane della pazienza, noi siam sempre consacrati alla di lui gloria: *Siamo del Signore nel vivere come nel morire.*

« Ho l'onore di essere ecc.

« † Ilario, *vescovo Bidense*, *vicario apostolico di Siam.* »

Lettera del Sig. Miche, missionario apostolico a suo fratello.

Battambang, 10 maggio 1839.

« Carissimo fratello,

« Intenti qui unicamente all'amministrazione della piccola cristianità di Battambang, rimasta gran tempo vedova, non abbiamo ancora avuto se non rade comunicazioni cogli infedeli; e prima d'intraprendere alcune scorrerie verso le settentrionali provincie, le quali non risuonarono ancora della benefica voce del Vangelo, fortificar vogliamo, e le nostre pecorelle con distribuir loro il pane della divina parola, e noi stessi coll'attendere più accuratamente allo studio della favella di questi popoli; laonde io giudico che non ci sarà dato di porci in via, se non sul principiare del prossimo decembre. Alle vostre preghiere, ed a quelle di quante sono a voi note anime buone, io raccomando caldamente questa nostra impresa, il cui unico scopo è la gloria di Dio, e che non può essere coronata di prospero successo senza l'intervento dell'infinita sua misericordia, imperocchè comincio ora a convincermi di questa verità, ch'io non aveva mai bene intesa prima di venire in missione; essere, cioè, la conversione d'un pagano un vero miracolo della grazia. Tanto sono tenaci i vincoli che tengono questi sciagurati nella vituperosa schiavitù del demonio, che nel frangerli, l'evangelico operajo si avvede chiaramente di non essere stato che un debole strumento: un braccio più forte del suo ha fatto il tutto. Non già che sia malagevole il provare con evidenza all'adoratore degl'idoli ch'egli è nell'errore, che anzi ciò si può

fare senza gran vigore di logica; ma il fargli odiare il vizio, cui egli ama, ed al quale è avvezzo fin dalla fanciullezza; il fargli avere in grado la pratica delle evangeliche virtù, delle quali non si può parlare senza che tutte si ribellino le sue passioni; ah! questa sì, questa è un opera che supera le forze dell' uomo. Io velo torno a dire, pregate il Signore che ci ajuti colla sua grazia, che nulla noi possiamo senza di lui.

« È cosa molto probabile che non abbiate mai sentito a parlare della religione del Camboge, la quale da quella dei Siamesi punto non differisce; che se le favole ed i vaneggiamenti potranno interessarvi un istante, leggerete qui in appresso il compendio di quanto forma la base del culto, che da queste parti, sopra ogni altro primeggia; e sarà questa una prova novella dei traviamenti di cui è capace l'umano intelletto, quando non gli splende innanzi, per guida de' suoi passi, il lume della rivelazione.

« I Cambogiani non credono alla creazione, ma bensì che siano eterni il cielo e la terra; il loro dio, tutto intento in soccorrere gli uomini, è composto di spirito e di corpo; il corpo più risplendente del sole penetra ogni cosa colla sua luce; ma perchè sia compiuta la sua felicità conviene ch'egli muoja per non rinascere mai più. Allora sparisce egli da questo mondo, non è più sottoposto a veruna miseria, ne prova passione alcuna; prima però ch' ei giunga a questo stato, si opera in lui tal cambiamento per via della mortificazione, che il suo sangue diventa bianco. Il suo regno non dura che una certa quantità di anni; compito che abbia quel numero di eletti, che in virtù de' suoi meriti si debbono santificare, entra egli in un eterno riposo, mentre a reggimento dell' universo gli succede un altro Dio.

« Gli uomini possono diventar Dei dopo avere acquistata una perfetta virtù, purchè abbiano però questa intenzione nelle loro opere buone, e che implorino l'ajuto dell' angelo

custode della terra. Al di sotto della divinità è un altro stato meno perfetto, ed è quello dei santi, per giungervi conviene aver praticato molte opere buone in corpi diversi. I santi hanno gli stessi attributi che ha Dio, ma in un grado inferiore; Dio li ha da se stesso, ed i santi li tengono da lui; la loro santità non è perfetta, se non quando muojono per non più rinascere, e che le loro anime sono portate al *Nirpean stan suor*, paradiso siamese.

« Ogni pianeta è albergo d'una perfetta intelligenza. La terra è sostenuta dalle acque come una nave nell'Oceano; queste acque inferiori comunicano con quelle che sono in terra per via d'una voragine che trovasi nel centro, e le tiene equilibrate un vento che soffia da tutta eternità. Gli uomini altrevolte erano giganti e vivevano nell'innocenza, ma non serbarono a lungo questo prezioso vantaggio; coll'andar dei secoli, tanto discresceranno che non saranno alti più d'un piede; vivranno pochi giorni e senz'amore della virtù. Verrà finalmente la fine del mondo, la quale è ormai vicina, così dicono i Cambogiani, perchè non si vede più altro che corruttele. Credono essi che gli animali abbiano perduto l'uso della parola, ma che abbiano serbato il libero arbitrio, e che siano capaci di vizj e di virtù. Io giudico, che questa idea congiunta alla loro credenza intorno alla metempsicosi, abbia dato motivo a quella legge che trovasi in tutti i loro libri sacri, la quale vieta di uccidere ciò che ha vita. Per altro questo precetto è molto male osservato, essendo tutti i Cambogiani pescatori e cacciatori, ed uccidendo quindi senza scrupolo qualunque animale che loro capiti fra le mani, purchè nutrir si possano colla di lui carne. Un giorno, discutendo con un letterato del paese intorno alla religione, io gli tenni questo ragionamento: Per vivere in questa terra, fa d'uopo assolutamente pescare o caccire; ora se fai l'uno o l'altro, la tua religione ti annunzia che sarai dannato, e se non lo fai, conviene che tu muoja di fame:

il tuo dio è pur cieco e crudele d'imporre a' suoi adoratori una legge che osservar non possono. — Ma no ripigliò egli; che io osservo il comandamento, e non muojo di fame: i miei schiavi uccidono gli animali, ed io li mangio. — S'egli è peccato l'ucciderli, soggiunsi, è pur peccatto in te il mangiarli, perchè i tuoi schiavi non li uccidono se non perchè tu li mangi. » Allora non sapendo più che rispondere, si rivolse a quella scappatoja di cui si valgono i bonzi, i quali pretendono non opporsi la pesca al comandamento che vieta di uccidere gli animali; perchè mediante la rete o l'amo non si fa altro che trar dell'acqua il pesce, che poi muore da se. Son certo, che non vi sareste aspettato a così mirabile risposta.

« A questi generali ragguagli ch'io trascrivo quali furono da me rinvenuti in certi opuscoli che mi stanno ancora dinanzi, aggiungo ora alcune nozioni particolari intorno al Dio che riceve gli ossequj e l'incenso dei Cambogiani, il quale è conosciuto qui, come in Siam, col nome di *Sommonacodom*. Secondo alcuni autori, questo *Sommonacodom* nacque da una vergine, che avendo concepito per virtù del sole, si rifuggì nel deserto, dove sulla sponda d'un lago, partorì senza dolori. Minacciata in quell' arida solitudine di vedersi spirare sugli occhi il proprio figlio, entrò essa nel lago e depose il bambino sopra un fiore ancor chiuso, il quale sbucciò all'istante e si aperse per riceverlo come in una culla; e da quel tempo i talopoini hanno per questo fiore il massimo rispetto.

« Ecco un' altra versione che pare ottenga nel Camboge più credito della precedente: L'anno 623 prima dell'era volgare, in un regno conosciuto altrevolte col nome di *Kebil-Lepos* nacque il dio *Sommonacodom* da un padre che aveva nome *Sreysuthut*, e da una madre chiamata *Maha-Meia*. Giunto in età di 20 anni, *Sommonacodom* salì al trono, ma nove anni dopo ne ridiscese volontaria-

mente e si fece bonzo; rimase sei anni in questo stato, e ricevuti gli onori dell'apoteosi, cominciò allora a regnare da sovrano signore dell' universo. Nell' uscir dall'infanzia, senza qualsiasi disciplina di maestro, acquistò una perfetta cognizione di quanto ha riguardo al cielo, alla terra, al paradiso, all'inferno, ed agli arcani più impenetrabili della natura; e non pago di comunicare a' coetanei la copia delle sue dottrine, le tramandò ai posteri in iscritto. Narra egli di se, come diventato dio, abbia voluto manifestare con pompa quella sua trasformazione; epperciò dice, che stando egli a riposo sotto un albero, avuto per sacro dai Siamesi, gli rifulse in fronte un aureola celeste, e vennero gli angeli ad adorarlo qual loro Signore. Del che invido il di lui fratello *Timeatot*, giurò di rovinarlo, e seguito da tutti gli animali venne a muovergli guerra. *Sommonacodom* si schermì colle sue opere buone, ma nulla lo sostenne quanto l' osservanza del decimo comandamento che impone la pratica della carità; che senza di ciò sarebbe infallibilmente soggiaciuto, quantunque armato di tutte le opere buone prescritte dagli altri nove comandamenti. L' angelo custode della terra ingiunse ai nemici di *Sommonacodom* che qual dio lo adorassero, ed avendo essi negato di farlo, premè egli i suoi umidi capelli e ne sgocciolò un mare che tutti li sommerse.

Dal suo aspirare a diventar dio, *Sommonacodom* era tornato 55 volte al mondo sotto diverse figure, ed aveva sempre tenuto il primo posto in quella specie di cui assumeva le forme. La storia delle varie trasmigrazioni dell' anima di *Sommonacodom* leggesi nei libri composti dalla di lui moglie *Ios Santhorea*; nacque egli pesce, uccello, scojattolo e scimia. Sotto quest' ultima forma gli accadde un tristissimo accidente: appostato da una tigre, il povero dio dalle quattro zampe, fu da essa colto e divorato, e fu questo al certo un enorme delitto, perchè era egli final-

mente un ottima creatura. Quantunque nei libri composti in onor suo leggasi essere egli stato ladro, adultero ed omicida, tali difettucci vanno considerati quasi ombre che rialzano il lustro degli splendidi pregi suoi. La sua virtù prediletta era principalmente la carità; un giorno diede due suoi figli ad un brama che gli domandava l'elemosina, un' altra volta, distribuito tutto ciò ch' egli possedeva, uccise la propria moglie e la diede in pasto ai talopoini. Che se dipende ancora da tali atti di carità il trasformarsi gli uomini in Dei, l'ergastolo e le forche sono la porta del panteone.

« Ora che vi ho narrato la nascita e la vita del dio Siamese, passo ad accennarvi brevemente la di lui morte. *Sommonacodom*, in cui la forza era pari alla virtù, accoppò un gigante; del quale delitto non andò molto ad essere castigato; chè avendo mangiato della carne di porco ammanitagli da' suoi discepoli, morì; perchè l'anima del gigante era entrata in quell'animale; e quantunque sapesse egli, al dire dei libri sacri, ciò che stavagli per accadere, non volle però astenersi dal mangiare di quella carne, per non privare i suoi discepoli del merito di avergliela offerta. Ordinò prima di spirare che gli venissero consecrate statue e pagodi. Lasciò l'impronta de' suoi piedi in tre luoghi diversi, dove vanno ancora al giorno d' oggi i suoi devoti a vederla; cioè nel regno di Siam, nel Pegu, e nell'isola di Ceilano, in cui venne seppellito. Ho veduto io in Sincapor molti talopoini venuti da Bangkok, e recantisi a Ceilano onde visitare la tomba di questo dio.

« In punto di morte *Sommonacodom* ordinò che la sua statua fosse adorata solo per 5,000 anni, trascorsi i quali, verranno due altri santi, *Mereat-Tireah* ed un suo cugino *Athi*, mandati entrambi da *Tiveatot*; essendo questo al dire dei Cambogiani, il dio dei cristiani; della quale imputazione vi spiegherò poscia il motivo. Dopo costoro apparirà una nuova divinità, chiamata *Prea Sreyar*, che sarà ado-

rata per 80,000 anni; e quindi ricadrà nell'obblio, come gli altri dei suoi predecessori; coi quali la di lei anima abitarà nel *Nirpean*. 100,000 anni dopo la fine del regno di *Prea Sreyar*, sorgeranno successivamente sei nuovi soli, destinati ad illuminare la terra ognuno per cinquant'anni; all'apparire dei due o tre primi, asciugherassi il mare; gli uomini, gli animali e le piante si consumeranno; e quando splendano tutti insieme, l'intero universo verrà incenerito.

« Mentre era ancora in vita, *Sommonacodom*, ad onta della molta sua carità, non potè mai andar d'accordo con suo fratello *Tiveatot*. Voleva egli che questi adorasse tre cose: *dio*, *il verbo di dio, e l'imitazione di dio*; e *Tiveatot* volle adorare soltanto le prime due. Qualche tempo dopo ammalò, ed implorata indarno l'assistenza di suo fratello, morì predicendo che dopo un numero quasi infinito di anni sarebbe dio egli pure. Ora in castigo della sua ribellione, giace egli sepolto nelle più cupe viscere della terra, senza potersi muovere; gli cinge il capo una gran pentola di ferro tutta infuocata dalle brage dell' inferno, ha i piedi nel fuoco, due ferrei spiedi gli attraversano il corpo da un lato all'altro, ed uno dal su al giù. In questo supplizio lo incontrò *Sommonacodom*, lo riconobbe, e la leggenda dice, che lo trovò *appeso con grossi chiodi ad una croce, col capo incoronato di spine e col corpo coperto di piaghe*. Questi tratti di rassomiglianza con Gesù Cristo, di cui vedono i Cambogiani la sacra immagine sui nostri altari, fanno dir loro, che siamo settattori di *Tiveatot*, e che adoriamo uno scelerato.

« Frammezzo a questo guazzabuglio di favole inventate a piacere, non vi arreca forse maraviglia il vedere la divinità del Camboge nata da una vergine, che partorisce senza dolori? Quanta rassomiglianza fra il nome di *Meia*, madre di *Sommonacodom*, e quello di Maria! Che vi pare di questo *Tiveatot appeso ad una croce*, e principalmente *della*

sua corona di spine? Donde possono aver attinte i bonzi così rimarchevoli particolarità? Certo son questi vestigi del cristianesimo già predicato nell'India da S. Tommaso; la qual congettura è tanto più verosimile, in quanto la religione del Camboge ha dall'India l'origine sua. E *questo dio, questo verbo di dio, questa imitazione di dio*, che *Sommonacodom* ordina a suo fratello di adorare, non rassomiglia forse in gran parte alla santissima Trinità? Egli è vero che questi dogmi sfigurati giacciono comme sommersi in un diluvio d'errori inventati dall'immaginativa dei bonzi, ma sono pur distinguibili anche fra le ombre di cui si compiacquero di avvolgerli l'ignoranza e la mala fede.

« Nel loro predicare, i Talopoini non tralasciano mai di prendere per testo alcune parole di *Sommonacodom*, tratte dai loro libri di religione; e le donne che compongono quasi tutto l'uditorio, giungono le mani, se le portano al capo, s'inchinano, e sclamano con entusiasmo: Propria parola di dio! Queste specie di prediche non consistono in altro, per quanto mi fu detto, che in racconti favolosi e disonesti inventati dall'oratore a divertimento dei gonzi e delle gonze che gli porgono orecchio; ma i vizj principali da cui venne contaminata la vita del loro dio sono celati colla massima cura al popolo, il quale non ne ha contezza veruna, come ho potuto io stesso accertarmene parecchie volte. Ho interrogato varj uomini intorno a ciò che pensassero della loro religione, e le loro risposte mi convinsero che non vi prestavano essi alcuna fede. Molto più che *Sommonacodom*, viene ossequiato il demonio, al quale si rivolge qui ognuno ove si tratti di ricuperare la sanità: in questo caso entrano nella casa dell'infermo alcuni musici, e in tutta quanta la notte non cessano dal fare un chiasso che chiaman essi concerto, ma che in fatti è uno strepito il più storditivo, il più discordante che si possa immaginare. Uomini e donne affollati intorno alla casa gridano a testa invocando il demonio in ajuto

del moribondo. Viene egli poi o non viene? Io non vi sono andato a vedere. Questa cerimonia, chiamata in lingua del paese *Lieg-avac, placare il diavolo*, è rigorosamente vietata dalla religione siamese; a dispetto però dei Talopoini ognuno vi ricorre; anzi è desta così frequente, che da ben quattro mesi non è scorsa una sola notte, in cui non siasi sentito quest' orribile chiasso.

« Parmi d'averne detto abbastanza circa le aberrazioni dei Cambogiani; d'altronde son costretto a dar fine a questa mia lettera già lunga assai: un mandarino sta per avviarsi alla volta di Bangkok, e se non mi valgo di questa occasione, può darsi che per sei mesi non sene presenti più un'altra, stante l'essere ormai vicina la stagione delle pioggie. Non abbiate alcuna inquietudine della mia salute; che sebbene ridotto ad un'estrema debolezza dal continuo ed eccessivo calore che ci tocca di soffrire, ho ancora forze bastanti da attendere all'esercizio del mio ministero. Io offro spesso, per alcuno della nostra famiglia e per quelle altre persone che hanno un diritto speciale alle mie preghiere, il santo sagrifizio; e spero che voi pure non vi scorderete all' altare di chi è e sarà sempre.

« Affezionatissimo vostro fratello.

« Miche, , *miss. apost.* »

Estratto d' una lettera dello stesso al medesimo.

Bangkok, 6 aprile 1840.

« Carissimo fratello,

« Una di quelle rivoluzioni, che nell' Oriente mutar sogliono in un subito la faccia d' un paese, distrusse or dianzi sugli occhi miei la città di Battambang, capitale del Camboge; e tutta quanta la popolazione, strappata dal patrio tetto per la violenza di alcuni ribelli, venne trasportata in sul confine di Cocincina. Non mi dilungherò in riferirvi le cagioni e lo scopo di questa trasmigrazione; ma procurerò in vece di ritrarvi alcune di quelle scene alle quali il Sig. Duclos ed io fummo presenti.

Al cader della notte si diede il segno della partenza. Oh! quanto fu mai lunga per noi quella notte di mestizia e di sbigottimento! Era vigilia di Natale: in tutto il rimanente del mondo cristiano, i figli di Gesù Cristo concorrevano nei tempj a farvi udire inni di gioja, ed a salutare il felice avvenimento del Salvatore; e noi, in preda alle inquietudini ed all' angoscia, celebravamo con gemiti e con pianto l' anniversario del nostro arrivo in mezzo a quel picciol gregge, che solo in quelle contrade infedeli conosceva il vero Dio, e che pure da noi separavasi, e forse per sempre. Figuratevi una popolazione di otto o dieci mila anime aggirandosi sconvolta frammezzo alle tenebre, fuggendo qual esercito sbandato cui insegue uno spietato vincitore, ed avrete un' idea del turbamento, del tumulto di cui fummo testimonj: tutto era in moto, uomini, donne, vecchi, fanciulli, corre-

vano frettolosi in esilio, senza sapere da qual parte, in qual paese venissero spinti; prendevano alcuni la via di terra carreggiando seco il loro bagaglio; altri, ed erano questi i più, andavano per acqua, gettando nelle loro barche tutte quelle scorte che si trovavano di avere in pronto; noi stessi, temendo d'esser condotti via per forza, avevamo già poste insieme quelle suppellettili, che ci erano più necessarie; nessuno però ci costrinse a partire. Ad ogn' istante della notte ci aspettavamo di vedere i pagani lanciarsi nel nostro presbitero a dargli il sacco, giacchè suppongono essi, che gli Europei siano carichi d'oro; ma la divina Provvidenza ci protesse allora, come sempre; nè altri, fuorchè i neofiti venuti a darci un ultimo addio, cercò di penetrare nella nostra abitazione. Dalle 7 fino alle 11 vidi io passare ben mille barche; un incendio manifestossi allora dalla parte di levante; e di lì a poco ne insorse un altro da ponente, sulle due rive del fiume, e parea s'inoltrasse con rapido progresso alla volta del nostro borgo; ond'io temendo che si fosse mandata ad effetto la minaccia di dare in preda alle fiamme l'intera città, e figurandomi di vederla in breve incenerita, chiamai il Sig. Duclos, e gli chiesi se non giudicasse egli opportuno di abbandonar quell'albergo e di porre i nostri bauli al riparo dal fuoco fra macchie di canne che sorgevano in qualche distanza dall'abitato; fu suo parere che s'indugiasse ancora, e in questo frattempo l'incendio cessò di estendersi dalla nostra parte. A mezzanotte, noi due con un fanciullo di 14 anni che si divise dalla propria madre per essere a parte delle nostre vicende, eravamo a un dipresso i soli abitatori di Battambang. Si vedevano ancora passare di quando in quando alcune barche cariche di contadini, che per trovarsi lungi dalla città avevano ricevuto molto più tardi l'ordine di trasmigrare.

« Al primo spuntar del giorno ci aggirammo per tutte le case onde verificare se tutta quanta la popolazione fosse

davvero partita, nè altri incontrammo fuorchè due poveri vecchi infermi, che ognuno aveva negato di condur seco, ed un briacone rimasto volontariamente indietro a bere una specie di vino fatto col riso, che i Cinesi avevano lasciato nelle loro abitazioni per non aver mezzi da trasportarlo. I due vecchi vennero a stabilirsi presso al nostro albergo, colla speranza di partire con noi.

« Non ci mancava ancora nulla del bisognevole, ma quel luogo non facea più per noi; pastori senza pecorelle, era nostro dovere l'andare in traccia d'un altro gregge; ma per questo ci voleva una barca, e non rimanevane alcuna che ci potesse servire. Mentre io stava ritto in sulla sponda del fiume ruminando i mezzi di uscire da quelle angustie, vidi avanzarsi a seconda della corrente un picciol legno condotto da un monco, che lo poteva a stento governare, e con una vecchia affaccendata a gettar via l'acqua che entrava nella barca da ogni parte, e che stava ormai per danneggiare le loro vettovaglie. Diedi una voce al nocchiero, il quale dapprima non rispose; ma facendogli comprendere che gli sarebbero vantaggiose le mie proposte, lo indussi a venire a proda. La sua barca era forte, e in meno di mezz'ora turar si potevano quelle fessure che davano ingresso all'acqua; ond'io gliela chiesi in cambio d'una piroga, che per noi troppo angusta, era per lui molto più comoda della sua, e mediante un po' di denaro che gli offersi, accondiscese egli volontieri al mio desiderio; diedi anzi un pugno di monetina alla vecchia, la quale forse a' suoi dì non sen'era veduta tanta in suo potere; ed incantata dal trovarsi così ricca, innalzò sopra il capo il suo tesoro dicendo: Oh! quanta è ventura l'incontrare uomini virtuosi! Ajutai que' poverelli a trasportare dall'una nell'altra barca la loro roba, e proseguirono essi il loro viaggio.

« Mentre stavamo anche noi per imbarcarci, giunse coperto di polvere e grondante di sudore un soldato a cavallo

appartenente all' esercito siamese spedito dal governo ad inseguire i fuggitivi Cambogiani. Nessuno potrebbe immaginarsi quale e quanta fosse la sorpresa e la desolazione di quella milizia, quando al rientrare nelle patrie mura non rinvenne più altro che case vote o incenerite; perchè i ribelli avevano portato via i figli, le mogli ed ogni avere dei soldati colla speranza che costoro, per ricuperare quanto avevano di più caro si sarebbero posti dalla loro parte. Nel loro furore i soldati depredarono e mandarono a ruba ciò che era rimasto nella città abbandonata; i cani stessi, più affammati degli uomini, accrescevano il guasto e lo scompiglio; avendone veduti noi parecchi scagliarsi addosso a porci, sbranarli e divorarli, ad onta degli sforzi che venivano fatti da varj uomini, i quali avrebbero voluto impadronirsi della loro preda; epperciò noi, giudicando che quivi ormai non ci era più dato di rimanere, e che succederebbe spaventosa la fame a tanto disordine, risolvemmo di ricovrarci in Chantabong presso al Sig. Ranfaing. In questo lungo viaggio, ch'io non imprenderò di riferirvi per intero, ora le nostre guide perdevano per trascuraggine nelle brevi fermate i loro bufoli, ora veniva la tigre ad assalirli durante il riposo della notte, e disperdevali per le selve; quegli a cui avevamo affidato l'incarco delle provigioni aveva così male adempito questo suo uffizio, che le nostre vettovaglie erano appena sufficienti per la metà del cammino; e infine, per un nuovo contrattempo, trovavasi sparso in tutta la via che ci toccava di trascorrere un esercito siamese: e siccome questi poveri soldati, non ricevendo altro soldo fuorchè un po' di riso e di sale, sono costretti per vivere a farsi predoni, così non trovammo altro che riso a comprare in tutti i villaggi in cui passamo. Per buona sorte avevamo polvere e schioppi, colle quali cose, nel Camboge è impossibile di patir la fame: scorgevamo ogni giorno branchi di cervi pascolanti nelle pianure, dove, secondo l' uso del paese si erano arse le erbe

appassite, affine di attirare questi animali coll' adescamento di più tenera erbetta; quindi io, che aveva assunto l' impegno di quella caccia, mi avviai alla loro volta. Il luogo in cui erano essi estendevasi un gran tratto nudo d' alberi, e circondavalo poscia una folta boscaglia; onde convenivami fare un gran giro per poterli sorprendere; andai carpone più di mezz' ora per aride piante, allo scroscio delle quali la mandra, lungi ancora dal tiro dello schioppo, si avvide di me, e colle teste in alto, cogli occhi fissi alla cima di quelle erbe che si scuotevano al muoversi dei miei passi, rimase immobile e sbigottita. Vedendo allora, che l' andar io ad essi li avrebbe indotti alla fuga, tentai di farli venire a me, ed a tal uopo presi ad imitare il grido dei cerviatelli, che si trovavano per entro la mandra: giovommi questo ripiego oltre ogni mia speme; perchè all' istante accorsero tutti alla mia voce, fermandosi a distanza di quaranta passi in circa dal luogo in cui era appiattato, quasi cercassero di accertarsi s' io fossi in vero della loro specie; ma senza dar loro tempo di troppo considerarmi, spianato subitamente lo schioppo, sparai, e di due che rimasero colpiti, l' uno cadde estinto a terra, l' altro potè rifuggirsi ancora nella prossima selva. Lieto e superbo di quella mia prova, uscii dall' agguato onde impadronirmi della mia preda, che riposta da un conduttore sopra un elefante, fece rinascere l'abbondanza nella carovana.

« L' ultima metà del viaggio si fece per acqua; ma non perciò fu essa meno faticosa; perchè, stante la poca profondità del fiume, la nostra fragile barchetta intoppava ora nei tronchi d' alberi nascosti a fior d' acqua, ora rimaneva sospesa fra i dirupati macigni in cui ci eravamo inoltrati senza vederli; in questo caso ci conveniva scendere dalla barca affine di alleggerirla, e strascinarla per quegli acuti sassi con rischio di frangerla ad ogni istante. Il giorno eravamo soffocati dal caldo; e la notte, divorati dalle zanzare, cori-

cati sui nostri bauli che ci servivano di letto, all' umida frigidità della rugiada, sospiravamo il ritorno del sole. Tale fu il nostro stato per dieci giorni, dopo i quali giungemmo finalmente in Bangkok, ai 2 di febbrajo 1840. Ricevemmo quivi la più amorevole ospitalità dall' antico nostro confratello ed amico dilettissimo, il Sig. Grandjean, il quale, benchè povero anch' egli, coi trasmigrati di Battambang il proprio albergo e tutte le sue piccole scorte generosamente divise.

« Posdomani ripartiremo da Bangkok, avviandoci alla volta di Sincapor, onde recarci quindi a Macao; ed ivi aspetteremo il momento favorevole di penetrare in Cocincina. Solo dalla lettura degli *Annali*, che si stampano in Lione, ho saputo gli ultimi disastri onde venne afflitta questa cristianità; eppure io non era lontano dalla terra dei martiri più di due giornate di cammino! La mia salute è sempre così buona, che io stesso ne rimango maravigliato; pregate il Signore acciò vieppiù del corpo si degni d' invigorire l'anima mia; pregatelo per me, come io lo prego per voi e per gli altri miei fratelli e sorelle.

« Vostro fratello affezionatissimo,

« MICHE, *miss. apost.* »

MISSIONI DELL' INDIA.

VICARIATO APOSTOLICO DI PEGU ED AVA.

Lettera del P. Abbona, missionario della congregazione degli Oblati di Maria, al R. P. Simonin, cappellano di S. M. il re di Sardegna.

Maulmein, 15 ottobre 1840.

« Reverendo padre,

« All'anno 1722 va congiunto il principio della missione di Pegu; chè ad onta delle più costanti ed accurate indagini, non mi son potuto accertare, che fosse a tal epoca anteriore la di lei fondazione. Mi è noto, è vero, che nel 1548, S. Francesco Saverio con una sua lettera al Padre Rodriguez, chiese missionarj di tanto ingegno e di tanta virtù da poter essere mandati in Cina, nel Giapone o al Pegu; ma non veggo che abbia egli ricevuto d'Europa questi evangelici operaj; so ancora che nel 1642, vennero spediti a Pegu due eccellenti cappuccini francesi il cui nome ora mi sfugge, ma questi, rattenuti in Madras da non so qual combinamento di circostanze, fondarono ivi una missione, che affidata ora alle cure di Monsig. Carew, promette per l'avvenire bellissimi frutti di benedizione e di fecondità; so infine, che al suo giungere a Pegu il padre Sigismondo Casimir vi trovò due

sacerdoti portoghesi, l'uno in Rangun e l'altro in Ava; ma limitavasi il loro ministero ad evangelizzare quei loro connazionali, che dispersi dopo la rovina di Siriam, erano venuti a cercare un ricovero in questa contrada; nè avendo essi imparata la lingua del paese, non potevano quindi applicare il loro zelo alla conversione dei gentili: laonde questa missione di Ava non può dirsi regolarmente organizzata se non dal principiare del secolo 18.° I varj stati, che dapprima la componevano, il regno cioè di Birman, quello di Pegu, di Buttiam, di Proma e di Martaban, si riducono in oggi ad un solo impero che tutti assorse questi reami altre volte distinti; ed ecco qui in appresso le principali particolarita della sua storia.

« Innocenzo XII, speranzoso che un' ambascieria solenne al cinese imperatore fosse per destare a pro della cattolica Religione la di lui benevolenza, elesse a questa gran missione Monsig. Mezza-Barba, patriarca d' Alessandria, il quale seguito da pomposa ed autorevole comitiva partì da Roma nel 1719. Trovavansi fra coloro che l'accompagnavano quattro Barnabiti, egregi tanto per dottrina quanto per singolare pietà, era essi i padri Onorato Ferrari da Vercelli, Alessandro da Bergamo, Sigismondo Calchi da Milano, Salvador Rosini da Nizza. La legazione, non ostante il merito di coloro che la componevano e la pompa di cui venne circondata, ebbe un esito poco felice, e fu questa una ventura per gl' infedeli di Pegu; imperocchè, avendo Monsig. Mezza-Barba ricevuto al partir suo la podestà di mandare nelle provincie che gli parrebbero più bisognose di Sacerdoti quei religiosi che lo accompagnavano, e colpito egli più vivamente dallo stato di abbandono in cui trovavasi Pegu, ivi spedì il padre Sigismondo Calchi, il quale, partito da Cantone ai 3 di ottobre 1721, veleggiando per la spiaggia di Coromandel, approdò nei primi giorni del 1722 in Siriam, antico porto di Pegu. Era il padre Calchi accompa-

gnato dall' abate Giuseppe Vittoni; e rivestito egli dei poteri e del titolo d'apostolico Vicario, concentrò l'intera giurisdizione nelle sue mani.

« Aprivasi appena la missione, quando permise Iddio che venisse la croce a consacrarne le primizie; i fondatori di essa si videro in breve esposti ad odiosissime persecuzioni, e furono così atroci le calunnie sparse dall' invidia contro di loro, che lo stesso re, non potendovi prestar fede, interrogar volle, a dilucidazione di quell' orrido arcano, varj Europei ed Armeni stabiliti allora in Siriam; ma riconosciuta l'innocenza dei due missionarj, con atto solenne la proclamò, e traendoli dall' umile loro residenza, ordinò ch' entro la propria reggia in Ava fossero essi alloggiati. Ammesso a parlare del cristianesimo al cospetto del monarca, il padre Calchi lo fece con tanta veemenza e con tanta persuasione, che soggiogato da così eccelsa facondia, e rapito per così dire da subito entusiasmo, il principe dichiarò essere il sommo Pontefice agli occhi suoi la prima potenza del mondo, e immediatamente pregò l'abate Vittoni che tornasse a Roma con rubini, con ambre e con mille pietre preziose, da deporre ai piedi del santo padre qual pegno dell' alta stima che concepito aveva il re di Pegu per la sua persona e la sua dignità. Fece quindi pubblicare in tutti i suoi stati un editto col quale era vietato a chiunque d' inceppare lo zelo dei missionarj; e in fine, per un ultimo attestato di benevolenza, concesse piena libertà al padre Calchi di predicare il Vangelo, ed ai proprj sudditi di abbracciarlo; dalle quali felici disposizioni traendo il zelante missionario ogni possibile vantaggio, non indugiò punto a gettare le fondamenta d' una chiesa, che fu la prima in cui si siano qui celebrati i nostri santi misteri.

« Partito intanto per Roma l' abate Vittoni rimase solo in Ava il P. Calchi, il quale a vista del portentoso successo della sua missione, e sollecitato anche dal principe, fece a'

custode della terra. Al di sotto della divinità è un altro stato meno perfetto, ed è quello dei santi, per giungervi conviene aver praticato molte opere buone in corpi diversi. I santi hanno gli stessi attributi che ha Dio, ma in un grado inferiore; Dio li ha da se stesso, ed i santi li tengono da lui; la loro santità non è perfetta, se non quando muojono per non più rinascere, e che le loro anime sono portate al *Nirpean stan suor*, paradiso siamese.

« Ogni pianeta è albergo d'una perfetta intelligenza. La terra è sostenuta dalle acque come una nave nell'Oceano; queste acque inferiori comunicano con quelle che sono in terra per via d'una voragine che trovasi nel centro, e le tiene equilibrate un vento che soffia da tutta eternità. Gli uomini altrevolte erano giganti e vivevano nell'innocenza, ma non serbarono a lungo questo prezioso vantaggio; coll'andar dei secoli, tanto discresceranno che non saranno alti più d'un piede; vivranno pochi giorni e senz'amore della virtù. Verrà finalmente la fine del mondo, la quale è ormai vicina, così dicono i Cambogiani, perchè non si vede più altro che corruttele. Credono essi che gli animali abbiano perduto l'uso della parola, ma che abbiano serbato il libero arbitrio, e che siano capaci di vizj e di virtù. Io giudico, che questa idea congiunta alla loro credenza intorno alla metempsicosi, abbia dato motivo a quella legge che trovasi in tutti i loro libri sacri, la quale vieta di uccidere ciò che ha vita. Per altro questo precetto è molto male osservato, essendo tutti i Cambogiani pescatori e cacciatori, ed uccidendo quindi senza scrupolo qualunque animale che loro capiti fra le mani, purchè nutrir si possano colla di lui carne. Un giorno, discutendo con un letterato del paese intorno alla religione, io gli tenni questo ragionamento: Per vivere in questa terra, fa d'uopo assolutamente pescare o caccire; ora se fai l'uno o l'altro, la tua religione ti annunzia che sarai dannato, e se non lo fai, conviene che tu muoja di fame:

il tuo dio è pur cieco e crudele d'imporre a' suoi adoratori una legge che osservar non possono. — Ma no ripigliò egli; che io osservo il comandamento, e non muojo di fame: i miei schiavi uccidono gli animali, ed io li mangio. — S'egli è peccato l'ucciderli, soggiunsi, è pur peccatto in te il mangiarli, perchè i tuoi schiavi non li uccidono se non perchè tu li mangi. » Allora non sapendo più che rispondere, si rivolse a quella scappatoja di cui si valgono i bonzi, i quali pretendono non opporsi la pesca al comandamento che vieta di uccidere gli animali; perchè mediante la rete o l'amo non si fa altro che trar dell'acqua il pesce, che poi muore da se. Son certo, che non vi sareste aspettato a così mirabile risposta.

« A questi generali ragguagli ch'io trascrivo quali furono da me rinvenuti in certi opuscoli che mi stanno ancora dinanzi, aggiungo ora alcune nozioni particolari intorno al Dio che riceve gli ossequj e l'incenso dei Cambogiani, il quale è conosciuto qui, come in Siam, col nome di *Sommonacodom*. Secondo alcuni autori, questo *Sommonacodom* nacque da una vergine, che avendo concepito per virtù del sole, si rifuggì nel deserto, dove sulla sponda d'un lago, partorì senza dolori. Minacciata in quell'arida solitudine di vedersi spirare sugli occhi il proprio figlio, entrò essa nel lago e depose il bambino sopra un fiore ancor chiuso, il quale sbucciò all'istante e si aperse per riceverlo come in una culla; e da quel tempo i talopoini hanno per questo fiore il massimo rispetto.

« Ecco un'altra versione che pare ottenga nel Camboge più credito della precedente: L'anno 623 prima dell'era volgare, in un regno conosciuto altrevolte col nome di *Kebil-Lepos* nacque il dio *Sommonacodom* da un padre che aveva nome *Sreysuthut*, e da una madre chiamata *Maha-Meia*. Giunto in età di 20 anni, *Sommonacodom* salì al trono, ma nove anni dopo ne ridiscese volontaria-

mente e si fece bonzo; rimase sei anni in questo stato, e ricevuti gli onori dell'apoteosi, cominciò allora a regnare da sovrano signore dell' universo. Nell' uscir dall' infanzia, senza qualsiasi disciplina di maestro, acquistò una perfetta cognizione di quanto ha riguardo al cielo, alla terra, al paradiso, all' inferno, ed agli arcani più impenetrabili della natura; e non pago di comunicare a' coetanei la copia delle sue dottrine, le tramandò ai posteri in iscritto. Narra egli di se, come diventato dio, abbia voluto manifestare con pompa quella sua trasformazione; epperciò dice, che stando egli a riposo sotto un albero, avuto per sacro dai Siamesi, gli rifulse in fronte un aureola celeste, e vennero gli angeli ad adorarlo qual loro Signore. Del che invido il di lui fratello *Timeatot*, giurò di rovinarlo, e seguito da tutti gli animali venne a muovergli guerra. *Sommonacodom* si schermì colle sue opere buone, ma nulla lo sostenne quanto l' osservanza del decimo comandamento che impone la pratica della carità; che senza di ciò sarebbe infallibilmente soggiaciuto, quantunque armato di tutte le opere buone prescritte dagli altri nove comandamenti. L' angelo custode della terra ingiunse ai nemici di *Sommonacodom* che qual dio lo adorassero, ed avendo essi negato di farlo, premè egli i suoi umidi capelli e ne sgocciolò un mare che tutti li sommerse.

Dal suo aspirare a diventar dio, *Sommonacodom* era tornato 55 volte al mondo sotto diverse figure, ed aveva sempre tenuto il primo posto in quella specie di cui assumeva le forme. La storia delle varie trasmigrazioni dell' anima di *Sommonacodom* leggesi nei libri composti dalla di lui moglie *Ios Santhorea*; nacque egli pesce, uccello, scojattolo e scimia. Sotto quest' ultima forma gli accadde un tristissimo accidente: appostato da una tigre, il povero dio dalle quattro zampe, fu da essa colto e divorato, e fu questo al certo un enorme delitto, perchè era egli final-

mente un ottima creatura. Quantunque nei libri composti in onor suo leggasi essere egli stato ladro, adultero ed omicida, tali difettucci vanno considerati quasi ombre che rialzano il lustro degli splendidi pregi suoi. La sua virtù prediletta era principalmente la carità; un giorno diede due suoi figli ad un brama che gli domandava l'elemosina, un' altra volta, distribuito tutto ciò ch' egli possedeva, uccise la propria moglie e la diede in pasto ai talopoini. Che se dipende ancora da tali atti di carità il trasformarsi gli uomini in Dei, l'ergastolo e le forche sono la porta del panteone.

« Ora che vi ho narrato la nascita e la vita del dio Siamese, passo ad accennarvi brevemente la di lui morte. *Sommonacodom*, in cui la forza era pari alla virtù, accoppò un gigante; del quale delitto non andò molto ad essere castigato; chè avendo mangiato della carne di porco ammanitagli da' suoi discepoli, morì; perchè l'anima del gigante era entrata in quell'animale; e quantunque sapesse egli, al dire dei libri sacri, ciò che stavagli per accadere, non volle però astenersi dal mangiare di quella carne, per non privare i suoi discepoli del merito di avergliela offerta. Ordinò prima di spirare che gli venissero consecrate statue e pagodi. Lasciò l'impronta de' suoi piedi in tre luoghi diversi, dove vanno ancora al giorno d' oggi i suoi devoti a vederla; cioè nel regno di Siam, nel Pegu, e nell'isola di Ceilano, in cui venne seppellito. Ho veduto io in Sincapor molti talopoini venuti da Bangkok, e recantisi a Ceilano onde visitare la tomba di questo dio.

« In punto di morte *Sommonacodom* ordinò che la sua statua fosse adorata solo per 5,000 anni, trascorsi i quali, verranno due altri santi, *Mereat-Tireah* ed un suo cugino *Athi*, mandati entrambi da *Tiveatot*; essendo questo al dire dei Cambogiani, il dio dei cristiani; della quale imputazione vi spiegherò poscia il motivo. Dopo costoro apparirà una nuova divinità, chiamata *Prea Sreyar*, che sarà ado-

rata per 80,000 anni; e quindi ricadrà nell'obblio, come gli altri dei suoi predecessori; coi quali la di lei anima abitarà nel *Nirpean*. 100,000 anni dopo la fine del regno di *Prea Sreyar*, sorgeranno successivamente sei nuovi soli, destinati ad illuminare la terra ognuno per cinquant'anni; all'apparire dei due o tre primi, asciugherassi il mare; gli uomini, gli animali e le piante si consumeranno; e quando splendano tutti insieme, l'intero universo verrà incenerito.

« Mentre era ancora in vita, *Sommonacodom*, ad onta della molta sua carità, non potè mai andar d'accordo con suo fratello *Tiveatot*. Voleva egli che questi adorasse tre cose: *dio*, *il verbo di dio, e l'imitazione di dio*; e *Tiveatot* volle adorare soltanto le prime due. Qualche tempo dopo ammalò, ed implorata indarno l'assistenza di suo fratello, morì predicendo che dopo un numero quasi infinito di anni sarebbe dio egli pure. Ora in castigo della sua ribellione, giace egli sepolto nelle più cupe viscere della terra, senza potersi muovere; gli cinge il capo una gran pentola di ferro tutta infuocata dalle brage dell' inferno, ha i piedi nel fuoco, due ferrei spiedi gli attraversano il corpo da un lato all'altro, ed uno dal su al giù. In questo supplizio lo incontrò *Sommonacodom*, lo riconobbe, e la leggenda dice, che lo trovò *appeso con grossi chiodi ad una croce*, *col capo incoronato di spine e col corpo coperto di piaghe*. Questi tratti di rassomiglianza con Gesù Cristo, di cui vedono i Cambogiani la sacra immagine sui nostri altari, fanno dir loro, che siamo settattori di *Tiveatot*, e che adoriamo uno scelerato.

« Frammezzo a questo guazzabuglio di favole inventate a piacere, non vi arreca forse maraviglia il vedere la divinità del Camboge nata da una vergine, che partorisce senza dolori? Quanta rassomiglianza fra il nome di *Meia*, madre di *Sommonacodom*, e quello di Maria! Che vi pare di questo *Tiveatot appeso ad una croce*, e principalmente *della*

sua corona di spine? Donde possono aver attinte i bonzi così rimarchevoli particolarità? Certo son questi vestigi del cristianesimo già predicato nell'India da S. Tommaso; la qual congettura è tanto più verosimile, in quanto la religione del Camboge ha dall'India l'origine sua. E *questo dio, questo verbo di dio, questa imitazione di dio*, che *Sommonacodom* ordina a suo fratello di adorare, non rassomiglia forse in gran parte alla santissima Trinità? Egli è vero che questi dogmi sfigurati giacciono comme sommersi in un diluvio d'errori inventati dall'immaginativa dei bonzi, ma sono pur distinguibili anche fra le ombre di cui si compiacquero di avvolgerli l'ignoranza e la mala fede.

« Nel loro predicare, i Talopoini non tralasciano mai di prendere per testo alcune parole di *Sommonacodom*, tratte dai loro libri di religione; e le donne che compongono quasi tutto l'uditorio, giungono le mani, se le portano al capo, s'inchinano, e sclamano con entusiasmo: Propria parola di dio! Queste specie di prediche non consistono in altro, per quanto mi fu detto, che in racconti favolosi e disonesti inventati dall'oratore a divertimento dei gonzi e delle gonze che gli porgono orecchio; ma i vizj principali da cui venne contaminata la vita del loro dio sono celati colla massima cura al popolo, il quale non ne ha contezza veruna, come ho potuto io stesso accertarmene parecchie volte. Ho interrogato varj uomini intorno a ciò che pensassero della loro religione, e le loro risposte mi convinsero che non vi prestavano essi alcuna fede. Molto più che *Sommonacodom*, viene ossequiato il demonio, al quale si rivolge qui ognuno ove si tratti di ricuperare la sanità: in questo caso entrano nella casa dell'infermo alcuni musici, e in tutta quanta la notte non cessano dal fare un chiasso che chiaman essi concerto, ma che in fatti è uno strepito il più storditivo, il più discordante che si possa immaginare. Uomini e donne affollati intorno alla casa gridano a testa invocando il demonio in ajuto

del moribondo. Viene egli poi o non viene? Io non vi sono andato a vedere. Questa cerimonia, chiamata in lingua del paese *Lieg-avac, placare il diavolo*, è rigorosamente vietata dalla religione siamese; a dispetto però dei Talopoini ognuno vi ricorre; anzi è desta così frequente, che da ben quattro mesi non è scorsa una sola notte, in cui non siasi sentito quest' orribile chiasso.

« Parmi d'averne detto abbastanza circa le aberrazioni dei Cambogiani; d'altronde son costretto a dar fine a questa mia lettera già lunga assai : un mandarino sta per avviarsi alla volta di Bangkok, e se non mi valgo di questa occasione, può darsi che per sei mesi non sene presenti più un'altra, stante l'essere ormai vicina la stagione delle piogge. Non abbiate alcuna inquietudine della mia salute; che sebbene ridotto ad un'estrema debolezza dal continuo ed eccessivo calore che ci tocca di soffrire, ho ancora forze bastanti da attendere all' esercizio del mio ministero. Io offro spesso, per alcuno della nostra famiglia e per quelle altre persone che hanno un diritto speciale alle mie preghiere, il santo sagrifizio; e spero che voi pure non vi scorderete all' altare di chi è e sarà sempre.

« Affezionatissimo vostro fratello.

« Miche, , *miss. apost.* »

Estratto d' una lettera dello stesso al medesimo.

Bangkok, 6 aprile 1840.

« Carissimo fratello,

« Una di quelle rivoluzioni, che nell' Oriente mutar sogliono in un subito la faccia d' un paese, distrusse or dianzi sugli occhi miei la città di Battambang, capitale del Camboge; e tutta quanta la popolazione, strappata dal patrio tetto per la violenza di alcuni ribelli, venne trasportata in sul confine di Cocincina. Non mi dilungherò in riferirvi le cagioni e lo scopo di questa trasmigrazione; ma procurerò in vece di ritrarvi alcune di quelle scene alle quali il Sig. Duclos ed io fummo presenti.

Al cader della notte si diede il segno della partenza. Oh! quanto fu mai lunga per noi quella notte di mestizia e di sbigottimento! Era vigilia di Natale: in tutto il rimanente del mondo cristiano, i figli di Gesù Cristo concorrevano nei tempj a farvi udire inni di gioja, ed a salutare il felice avvenimento del Salvatore; e noi, in preda alle inquietudini ed all' angoscia, celebravamo con gemiti e con pianto l' anniversario del nostro arrivo in mezzo a quel picciol gregge, che solo in quelle contrade infedeli conosceva il vero Dio, e che pure da noi separavasi, e forse per sempre. Figuratevi una popolazione di otto o dieci mila anime aggirandosi sconvolta frammezzo alle tenebre, fuggendo qual esercito sbandato cui insegue uno spietato vincitore, ed avrete un' idea del turbamento, del tumulto di cui fummo testimonj: tutto era in moto, uomini, donne, vecchi, fanciulli, corre-

vano frettolosi in esilio, senza sapere da qual parte, in qual paese venissero spinti; prendevano alcuni la via di terra carreggiando seco il loro bagaglio; altri, ed erano questi i più, andavano per acqua, gettando nelle loro barche tutte quelle scorte che si trovavano di avere in pronto; noi stessi, temendo d'esser condotti via per forza, avevamo già poste insieme quelle suppellettili, che ci erano più necessarie; nessuno però ci costrinse a partire. Ad ogn' istante della notte ci aspettavamo di vedere i pagani lanciarsi nel nostro presbitero a dargli il sacco, giacchè suppongono essi, che gli Europei siano carichi d'oro; ma la divina Provvidenza ci protesse allora, come sempre; nè altri, fuorchè i neofiti venuti a darci un ultimo addio, cercò di penetrare nella nostra abitazione. Dalle 7 fino alle 11 vidi io passare ben mille barche; un incendio manifestossi allora dalla parte di levante; e di lì a poco ne insorse un altro da ponente, sulle due rive del fiume, e parea s'inoltrasse con rapido progresso alla volta del nostro borgo; ond'io temendo che si fosse mandata ad effetto la minaccia di dare in preda alle fiamme l'intera città, e figurandomi di vederla in breve incenerita, chiamai il Sig. Duclos, e gli chiesi se non giudicasse egli opportuno di abbandonar quell'albergo e di porre i nostri bauli al riparo dal fuoco fra macchie di canne che sorgevano in qualche distanza dall'abitato; fu suo parere che s'indugiasse ancora, e in questo frattempo l'incendio cessò di estendersi dalla nostra parte. A mezzanotte, noi due con un fanciullo di 14 anni che si divise dalla propria madre per essere a parte delle nostre vicende, eravamo a un dipresso i soli abitatori di Battambang. Si vedevano ancora passare di quando in quando alcune barche cariche di contadini, che per trovarsi lungi dalla città avevano ricevuto molto più tardi l'ordine di trasmigrare.

« Al primo spuntar del giorno ci aggirammo per tutte le case onde verificare se tutta quanta la popolazione fosse

davvero partita, nè altri incontrammo fuorchè due poveri vecchi infermi, che ognuno aveva negato di condur seco, ed un briacone rimasto volontariamente indietro a bere una specie di vino fatto col riso, che i Cinesi avevano lasciato nelle loro abitazioni per non aver mezzi da trasportarlo. I due vecchi vennero a stabilirsi presso al nostro albergo, colla speranza di partire con noi.

« Non ci mancava ancora nulla del bisognevole, ma quel luogo non facea più per noi; pastori senza pecorelle, era nostro dovere l'andare in traccia d'un altro gregge; ma per questo ci voleva una barca, e non rimanevane alcuna che ci potesse servire. Mentre io stava ritto in sulla sponda del fiume ruminando i mezzi di uscire da quelle angustie, vidi avanzarsi a seconda della corrente un picciol legno condotto da un monco, che lo poteva a stento governare, e con una vecchia affaccendata a gettar via l'acqua che entrava nella barca da ogni parte, e che stava ormai per danneggiare le loro vettovaglie. Diedi una voce al nocchiero, il quale dapprima non rispose; ma facendogli comprendere che gli sarebbero vantaggiose le mie proposte, lo indussi a venire a proda. La sua barca era forte, e in meno di mezz' ora turar si potevano quelle fessure che davano ingresso all' acqua; ond' io gliela chiesi in cambio d' una piroga, che per noi troppo angusta, era per lui molto più comoda della sua, e mediante un po' di denaro che gli offersi, accondiscese egli volontieri al mio desiderio; diedi anzi un pugno di monetina alla vecchia, la quale forse a' suoi dì non sen'era veduta tanta in suo potere; ed incantata dal trovarsi così ricca, innalzò sopra il capo il suo tesoro dicendo: Oh! quanta è ventura l'incontrare uomini virtuosi! Ajutai que' poverelli a trasportare dall' una nell' altra barca la loro roba, e proseguirono essi il loro viaggio.

« Mentre stavamo anche noi per imbarcarci, giunse coperto di polvere e grondante di sudore un soldato a cavallo

appartenente all' esercito siamese spedito dal governo ad inseguire i fuggitivi Cambogiani. Nessuno potrebbe immaginarsi quale e quanta fosse la sorpresa e la desolazione di quella milizia, quando al rientrare nelle patrie mura non rinvenne più altro che case vote o incenerite; perchè i ribelli avevano portato via i figli, le mogli ed ogni avere dei soldati colla speranza che costoro, per ricuperare quanto avevano di più caro si sarebbero posti dalla loro parte. Nel loro furore i soldati depredarono e mandarono a ruba ciò che era rimasto nella città abbandonata; i cani stessi, più affammati degli uomini, accrescevano il guasto e lo scompiglio; avendone veduti noi parecchi scagliarsi addosso a porci, sbranarli e divorarli, ad onta degli sforzi che venivano fatti da varj uomini, i quali avrebbero voluto impadronirsi della loro preda; epperciò noi, giudicando che quivi ormai non ci era più dato di rimanere, e che succederebbe spaventosa la fame a tanto disordine, risolvemmo di ricovrarci in Chantabong presso al Sig. Ranfaing. In questo lungo viaggio, ch'io non imprenderò di riferirvi per intero, ora le nostre guide perdevano per trascuraggine nelle brevi fermate i loro bufoli, ora veniva la tigre ad assalirli durante il riposo della notte, e disperdevali per le selve; quegli a cui avevamo affidato l'incarco delle provigioni aveva così male adempito questo suo uffizio, che le nostre vettovaglie erano appena sufficienti per la metà del cammino; e infine, per un nuovo contrattempo, trovavasi sparso in tutta la via che ci toccava di trascorrere un esercito siamese: e siccome questi poveri soldati, non ricevendo altro soldo fuorchè un po' di riso e di sale, sono costretti per vivere a farsi predoni, così non trovammo altro che riso a comprare in tutti i villaggi in cui passamo. Per buona sorte avevamo polvere e schioppi, colle quali cose, nel Camboge è impossibile di patir la fame: scorgevamo ogni giorno branchi di cervi pascolanti nelle pianure, dove, secondo l' uso del paese si erano arse le erbe

appassite, affine di attirare questi animali coll' adescamento di più tenera erbetta; quindi io, che aveva assunto l' impegno di quella caccia, mi avviai alla loro volta. Il luogo in cui erano essi estendevasi un gran tratto nudo d' alberi, e circondavalo poscia una folta boscaglia; onde convenivami fare un gran giro per poterli sorprendere; andai carpone più di mezz' ora per aride piante, allo scroscio delle quali la mandra, lungi ancora dal tiro dello schioppo, si avvide di me, e colle teste in alto, cogli occhi fissi alla cima di quelle erbe che si scuotevano al muoversi dei miei passi, rimase immobile e sbigottita. Vedendo allora, che l' andar io ad essi li avrebbe indotti alla fuga, tentai di farli venire a me, ed a tal uopo presi ad imitare il grido dei cerviatelli, che si trovavano per entro la mandra: giovommi questo ripiego oltre ogni mia speme; perchè all' istante accorsero tutti alla mia voce, fermandosi a distanza di quaranta passi in circa dal luogo in cui era appiattato, quasi cercassero di accertarsi s' io fossi in vero della loro specie; ma senza dar loro tempo di troppo considerarmi, spianato subitamente lo schioppo, sparai, e di due che rimasero colpiti, l' uno cadde estinto a terra, l' altro potè rifuggirsi ancora nella prossima selva. Lieto e superbo di quella mia prova, uscii dall' agguato onde impadronirmi della mia preda, che riposta da un conduttore sopra un elefante, fece rinascere l' abbondanza nella carovana.

« L' ultima metà del viaggio si fece per acqua; ma non perciò fu essa meno faticosa; perchè, stante la poca profondità del fiume, la nostra fragile barchetta intoppava ora nei tronchi d' alberi nascosti a fior d' acqua, ora rimaneva sospesa fra i dirupati macigni in cui ci eravamo inoltrati senza vederli; in questo caso ci conveniva scendere dalla barca affine di alleggerirla, e strascinarla per quegli acuti sassi con rischio di frangerla ad ogni istante. Il giorno eravamo soffocati dal caldo; e la notte, divorati dalle zanzare, cori-

cati sui nostri bauli che ci servivano di letto, all' umida frigidità della rugiada, sospiravamo il ritorno del sole. Tale fu il nostro stato per dieci giorni, dopo i quali giungemmo finalmente in Bangkok, ai 2 di febbrajo 1840. Ricevemmo quivi la più amorevole ospitalità dall' antico nostro confratello ed amico dilettissimo, il Sig. Grandjean, il quale, benchè povero anch' egli, coi trasmigrati di Battambang il proprio albergo e tutte le sue piccole scorte generosamente divise.

« Posdomani ripartiremo da Bangkok, avviandoci alla volta di Sincapor, onde recarci quindi a Macao; ed ivi aspetteremo il momento favorevole di penetrare in Cocincina. Solo dalla lettura degli *Annali*, che si stampano in Lione, ho saputo gli ultimi disastri onde venne afflitta questa cristianità; eppure io non era lontano dalla terra dei martiri più di due giornate di cammino! La mia salute è sempre così buona, che io stesso ne rimango maravigliato; pregate il Signore acciò vieppiù del corpo si degni d'invigorire l'anima mia; pregatelo per me, come io lo prego per voi e per gli altri miei fratelli e sorelle.

« Vostro fratello affezionatissimo,

« MICHE, *miss. apost.* »

MISSIONI DELL' INDIA.

VICARIATO APOSTOLICO DI PEGU ED AVA.

Lettera del P. Abbona, missionario della congregazione degli Oblati di Maria, al R. P. Simonin, cappellano di S. M. il re di Sardegna.

Maulmein, 15 ottobre 1840.

« Reverendo padre,

« All'anno 1722 va congiunto il principio della missione di Pegu; chè ad onta delle più costanti ed accurate indagini, non mi son potuto accertare, che fosse a tal epoca anteriore la di lei fondazione. Mi è noto, è vero, che nel 1548, S. Francesco Saverio con una sua lettera al Padre Rodriguez, chiese missionarj di tanto ingegno e di tanta virtù da poter essere mandati in Cina, nel Giapone o al Pegu; ma non veggo che abbia egli ricevuto d'Europa questi evangelici operaj; so ancora che nel 1642, vennero spediti a Pegu due eccellenti cappuccini francesi il cui nome ora mi sfugge, ma questi, rattenuti in Madras da non so qual combinamento di circostanze, fondarono ivi una missione, che affidata ora alle cure di Monsig. Carew, promette per l'avvenire bellissimi frutti di benedizione e di fecondità; so infine, che al suo giungere a Pegu il padre Sigismondo Casimir vi trovò due

sacerdoti portoghesi, l'uno in Rangun e l'altro in Ava; ma limitavasi il loro ministero ad evangelizzare quei loro connazionali, che dispersi dopo la rovina di Siriam, erano venuti a cercare un ricovero in questa contrada; nè avendo essi imparata la lingua del paese, non potevano quindi applicare il loro zelo alla conversione dei gentili: laonde questa missione di Ava non può dirsi regolarmente organizzata se non dal principiare del secolo 18.° I varj stati, che dapprima la componevano, il regno cioè di Birman, quello di Pegu, di Buttiaro, di Proma e di Martaban, si riducono in oggi ad un solo impero che tutti assorse questi reami altre volte distinti; ed ecco qui in appresso le principali particolarita della sua storia.

« Innocenzo XII, speranzoso che un' ambascieria solenne al cinese imperatore fosse per destare a pro della cattolica Religione la di lui benevolenza, elesse a questa gran missione Monsig. Mezza-Barba, patriarca d' Alessandria, il quale seguito da pomposa ed autorevole comitiva partì da Roma nel 1719. Trovavansi fra coloro che l'accompagnavano quattro Barnabiti, egregi tanto per dottrina quanto per singolare pietà, era essi i padri Onorato Ferrari da Vercelli, Alessandro da Bergamo, Sigismondo Calchi da Milano, Salvador Rosini da Nizza. La legazione, non ostante il merito di coloro che la componevano e la pompa di cui venne circondata, ebbe un esito poco felice, e fu questa una ventura per gl' infedeli di Pegu; imperocchè, avendo Monsig. Mezza-Barba ricevuto al partir suo la podestà di mandare nelle provincie che gli parrebbero più bisognose di Sacerdoti quei religiosi che lo accompagnavano, e colpito egli più vivamente dallo stato di abbandono in cui trovavasi Pegu, ivi spedì il padre Sigismondo Calchi, il quale, partito da Cantone ai 3 di ottobre 1721, veleggiando per la spiaggia di Coromandel, approdò nei primi giorni del 1722 in Siriam, antico porto di Pegu. Era il padre Calchi accompa-

gnato dall' abate Giuseppe Vittoni; e rivestito egli dei poteri e del titolo d'apostolico Vicario, concentrò l'intera giurisdizione nelle sue mani.

« Aprivasi appena la missione, quando permise Iddio che venisse la croce a consacrarne le primizie; i fondatori di essa si videro in breve esposti ad odiosissime persecuzioni, e furono così atroci le calunnie sparse dall'invidia contro di loro, che lo stesso re, non potendovi prestar fede, interrogar volle, a dilucidazione di quell' orrido arcano, varj Europei ed Armeni stabiliti allora in Siriam; ma riconosciuta l'innocenza dei due missionarj, con atto solenne la proclamò, e traendoli dall' umile loro residenza, ordinò ch' entro la propria reggia in Ava fossero essi alloggiati. Ammesso a parlare del cristianesimo al cospetto del monarca, il padre Calchi lo fece con tanta veemenza e con tanta persuasione, che soggiogato da così eccelsa facondia, e rapito per così dire da subito entusiasmo, il principe dichiarò essere il sommo Pontefice agli occhi suoi la prima potenza del mondo, e immediatamente pregò l'abate Vittoni che tornasse a Roma con rubini, con ambre e con mille pietre preziose, da deporre ai piedi del santo padre qual pegno dell'alta stima che concepito aveva il re di Pegu per la sua persona e la sua dignità. Fece quindi pubblicare in tutti i suoi stati un editto col quale era vietato a chiunque d'inceppare lo zelo dei missionarj; e in fine, per un ultimo attestato di benevolenza, concesse piena libertà al padre Calchi di predicare il Vangelo, ed ai proprj sudditi di abbracciarlo; dalle quali felici disposizioni traendo il zelante missionario ogni possibile vantaggio, non indugiò punto a gettare le fondamenta d'una chiesa, che fu la prima in cui si siano qui celebrati i nostri santi misteri.

« Partito intanto per Roma l'abate Vittoni rimase solo in Ava il P. Calchi, il quale a vista del portentoso successo della sua missione, e sollecitato anche dal principe, fece a'

suoi superiori le più calde istanze onde ottenere operaj, che l'ajutassero a coltivare più convenevolmente una vigna così feconda e così ricca di speranze, ed in condescendenza a' suoi desiderj, gli furono spediti due preti secolari, l'abate Vittoni e l'abate Rosetti; ed il padre Gallizia religioso barnabita, i quali s' imbarcarono nel 1727, portando al Vicario apostolico l' ordine di dividere in due la missione, di affidarne una parte alle cure dei due abati, e di rimanere i Barnabiti a reggimento dell' altra. Il padre Gallizia non doveva più trovare in vità colui che avevalo chiamato, il padre Calchi, il quale spirò mentre il suo confratello stava per venirgli in ajuto; e la sua morte lasciò senza pastore la chiesa ch' egli amministrava; essendosi questo lagrimevole abbandono più volte rinnovato dall' epoca della di lei fondazione.

« Erano scorsi tre mesi da quella morte intempestiva, allorchè apparve finalmente il padre Gallizia, nella cui anima tutto si rinvenne l' ardente zelo del suo predecessore; e per le cure dell' apostolo novello sorse di lì a poco una chiesa in Siriam, la quale fu la seconda della missione. I due preti secolari venuti coi Barnabiti si stabilirano in Ava. Qual fu la fine di questi due missionarj? ov' ebbero essi la tomba? nel suolo d' India o in quello d' Europa? Io non lo so; nessuna tradizione mel' ha potuto indicare. In quanto al padre Gallizia l' indefesso suo ardore operò prodigi, ed alla sua voce innumerevoli gentili abbracciarono il Vangelo: ma che può un uomo quand' egli è solo? Oppresso in quel suo abbandono dalla fatica, scrisse più volte in Europa senza ottenere risposta; ond' egli sperando che la sua voce sarebbe più eloquente delle sue lettere, si risolse ad andare a Roma, onde perorarvi in persona per la causa di quei popoli abbandonati; e dopo un soggiorno di dieci anni in terra straniera, ripartì per l' Italia. Sedeva allora nel soglio di Pietro Clemente XII, il quale accolse con amorevolezza quel religioso tornato dalle opposte rive dell' Oceano ad im-

plorare il favor dell'Europa per la nascente sua Chiesa; ma in assenza di lui la Religione era andata periclitando in quella cristianità sventurata; ed era ormai estrema la sua miseria, quando a rialzarne i poveri avanzi si fece nel **1741**, una nuova spedizione d'evangelici operaj.

« L'Eminentissimo Cardinale Vincenzo Petra, mosso dai servigi che resi avevano a queste missioni i padri Calchi e Gallizia, propose di affidare esclusivamente alla congregazione dei Barnabiti tutta quella parte delle orientali missioni che oltre il Gange estendevasi, ed approvata dalla Santità di Benedetto XIV questa proposta, verso il mese di febbrajo 1741, sotto la condotta del padre Gallizia, nominato vescovo d'Uisma ed apostolico vicario, i padri Nerini, Alessandro mondelli, Del Corte, ai quali erasi congiunto fra Angelo Capello, peritissimo medico, verso l'Asia veleggiarono. Separati durante il viaggio, questi ottimi religiosi si riunirono infine a vista di Siriam, ove approdarono ai 3 di giugno 1743. Monsig. Gallizia, i padri Del Corte e Mondelli, e fra Angelo con loro, si avviarono quasi immediatamente verso la capitale, e quivi, accolti con amorevolezza dal re, che diede loro licenza di predicare e di eriger chiese, nè opponendosi alcun ostacolo all'esercizio del loro apostolato, vi si applicarono con tanto zelo, che operarono in breve molte conversioni; ed erano ormai lieti e per le fatte conquiste, e vieppiù ancora per le speranze di cui pregno affacciavasi l'avvenire, quando si videro impensatamente stornati dalle loro fatiche. In una guerra insorta fra gli abitanti di Pegu ed i Birmani, assalirono questi la città di Siriam, ed espugnatala, tutto in essa fino ai tempj cristiani mandarono in rovina, dal quale disastro il padre Nerini altro non potè salvare fuorchè i panni ond'era egli vestito; quindi inaspriti dal desiderio di vendetta, si scagliarono i Peguani contro gli assalitori, più volte li sconfissero, invasero il loro territorio, e ferocemente rendendo

onta per onta, scossero dall' imo fondo questa missione già provata per tante procelle, e che da più fiero turbine stava ormai per essere annientata.

« Era nel 1745. Un cavaliere tedesco, che i musulmani avevano cacciato da Bancquibozzar, città situata in riva al Gange, della quale era egli governatore, si presentò innanzi al porto di Siriam con otto legnetti armati in guerra, deliberato ad impadronirsi della città; ma distolto da quel suo iniquo proposto per le rimostranze del padre Nerini, chiese ed ottenne dal re licenza di stabilire una colonia tedesca. Volle il cavaliere fare al principe ospitale una visita di riconoscenza, e recossi quindi alla reggia in Ava seguito da cinquanta soldati e da parecchi uffiziali accompagnato; la pompa di questo apparecchio diede sospetto al re, e perchè credeva gli si minacciasse qualche trama, orditane egli una, non che negare al governatore la promessagli udienza, risolse anzi di dargli, come pure a tutti i suoi accompagnatori insidiosamente la morte. Avertito di questo disegno, il Tedesco ripigliò in fretta la via del mare, traendo seco in un colla sua gente anche i missionarj contro i quali temea che si sfogasse dopo la di lui fuga l'ira del re; e già entrati in picciole barche navigavano tutti alla volta di Siriam, quando i Peguani, avvedutisi del loro occulto partire, si fecero ad inseguirli, ed in breve li raggiunsero. Un' orrenda pugna successe allora tra gl' inseguitori e i fuggitivi; ma questi oppressi dal numero, eroicamente combattendo tutti soggiacquero; due tedeschi, i soli scampati da quella strage, corsero a recarne il funesto annunzio al padre Nerini, il quale si affrettò di rifuggirsi con fra Angelo in una nave. Nell' allontanarsi dalla sponda spargevano essi amare lagrime e sul morto in quel terribile scontro insieme a' suoi due sacerdoti venerato lor vescovo, e sulla chiesa di Pegu, che incominciata due volte sotto auspizj felicissimi, erasi pur veduta, nel primo sorger suo due volte soffocata. Allo sparire

dei missionarj tutti sparirono i cristiani edifizj, chiese e presbiteri, tutto venne atterrato o incenerito.

Quel tempo di fuga fu speso dal padre Nerini in visitare varie indiche città; Merghi, Pondicheri, Madras lo videro a vicenda, ma sol di passo; chè il suo più lungo soggiorno lo fece egli in Candernagor, presso al Gange, nulla potendo anche ne' suoi viaggi, fargli dimenticare Pegu, e riportandosi ognora i più fervidi suoi voti a quella terra in cui era scorso il suo primo sudore. Piacque a Dio, che fossero paghi alfine questi suoi desiderj, e il dì 21 d'aprile 1749, il padre Nerini seguito da fra Angelo suo compagno d'esiglio, riapparve in Siriam, dove manifestossi così viva la gioja dei cristiani in rivederlo, che il re dimentico d'ogni passata cosa, restituì ai missionarj la grazia sua; della quale si valse principalmente il fervido apostolo per edificare un nuovo santuario, che mediante la generosità degli Armeni venne in breve a termine condotto. D'allora in poi non rimase più al missionario che a raccogliere le copiose benedizioni colle quali si compiacque il Signore di fecondare tutte le sue fatiche. Bisognerebbe leggere le lettere sue per sentire quanta gioja gl' inondasse il cuore in vedere rifiorire la sua diletta indica Chiesa. « Ah! fratello in Gesù Cristo amatissimo, così « scriveva egli ad un suo amico, se sapeste quanta è felicità il « convertir anime, prendereste ali onde venire a Pegu più rapidamente. » Un' altra volta, dopo aver chiesto cooperatori al Generale dell' ordine; aggiungeva: « Sia lodato « Iddio! la cattolica Chiesa, questa sposa immortale di Gesù « Cristo qui moltiplica ogni giorno la sua famiglia; la pre- « mura colla quale vien sollecitato il battesimo è tanta che « ormai più non vi reggo; il giorno non mi basta, e mi « tocca di lavorare tutta quanta la notte. » Una moltitudine di Armeni scismatici si convertirono alla di lui voce, e si dice perfino che nessuno di essi morì senza essersi riconciliato con Dio e colla Chiesa fintanto che stette in Siriam il p. Nerini.

« Prostrarono i molti successi le forze del missionario, eppperciò chiese egli soccorso d' Europa. « Datemi uomini, così egli scriveva nel 1751, che non ho imparato ancora a far miracoli. » Le sue ripetute instanze vennero alfine ascoltate; la congregazione di S. Paolo fece partire nel 1754, una nuova colonia di religiosi mentre da Roma venivano spedite al padre Nerini le bolle che vescovo d' Orienze e Vicario apostolico di tutti gli stati in mezzo ai quali trovavasi egli collocato lo nominavano. Ma erano altre le mire del Signore: nessuno dei missionarj mandati d' Europa potè giungere al suo destino; due perirono nelle onde ove fu sommersa la nave in cui si trovavano, due altri terminarono la vita sulla spiaggia di Martaban non lungi dalla loro missione. Di lì a poco fra Angelo ed il padre Nerini morirono anch' essi vittime, come siamo ora per riferire, della loro carità.

« I Birmani, dopo la loro sconfitta, altro non aspettavano che un' occasione favorevole di scuotere il giogo imposto loro dai Peguani; epperciò, adunato un esercito poderoso mossero contro Siriam, la quale costretta dopo un lungo e disastroso assedio, ad arrendersi, fu interamente distrutta degli assalitori, che vi edificarono poscia in sua surrogazione e non lungi dalle sue rovine la nuova città di Rangun. Nel bollor della zuffa fra Angelo correva qua e là in ajuto dei feriti, quando una palla di cannone diè fine ad una vita tutta di pietà e di sagrifizio. Il padre Nerini dal canto suo faceva animo ai cristiani, sosteneva la loro fede, proteggeva con paterna sollicitudine un monastero, in cui vivevano alcune sante vergini sotto una regola comune; e forse in quella circostanza avrebbe il magnanimo prelato scansata la morte, se non era una nave francese tratta da fortuita sventura subitamente in Siriam; alla vista della quale, il re dei Birmani, sospettoso qual esser suole chi trema sempre pel suo potere, e figurandosi che avessero i Peguani chiamata la Fran-

cia in loro ajuto, incolpò Monsig. Nerini di questo delitto immaginario, e mandò alcuni soldati a troncargli il capo. L'amore però che portavano costoro al venerando pontefice li spinse ad eludere quel barbaro cenno; e decapitato un prete portoghese in cui si abbatterono essi per via, portarono il di lui teschio al monarca, sperando di poterlo in tal modo ingannare; ma riconosciuto l'inganno, rinnovò il re vieppiù rigorosamente il già dato comando. Forza fu dunque ai soldati di presentarsi all'albergo del vescovo, ma quivi non volendogli dar morte senza verun' ombra di pretesto, ed inventando motivi onde farsi crudeli, gl' intimarono che loro consegnasse le vergini adunate nel monastero; e negando egli di farlo, con una lancia lo trafissero. In questa guisa la missione rimase un' altra volta affatto priva di pastori; e questo suo abbandono durò dal 1766 fino al 1760, epoca in cui approdarono missionarj a Rangun i padri Gallizia, nipote dell' antico vescovo, e Sebastiano Donati: quegli rimase in Rangun, questi andò a stabilirsi in Ava dove ricevette amorevolissima accoglienza; ma quasi non fosse venuto in questa città se non per morirvi, terminò ei quivi la intrapresa appena sua apostolica carriera ai 21 di gennajo 1761; lasciando addoloratissimo il popolo d' Ava, che aveva già imparato ad amarlo. Il padre Gallizia rimasto solo, risolse di supplire al numero coll' ardore e coll' attività del suo zelo, i suoi successi in convertir gl' infedeli furono quanto i suoi sforzi portentosi, e tale fu lo splendore che diffusero le apostoliche sue virtù, che venerato è ancora in oggi il nome suo da quel popolo che ebbe egli la bella sorte di evangelizzare. Non però a lungo rimase ei solo così; ma dopo diciassette mesi d' aspettazione gli giunsero cooperatori i padri Maria Percoto ed Averati, il cui indefesso concorso contribuì potentemente alla dilatazione della sua Chiesa. Nel 1762, il padre Maria Percoto vide soggiacere alle fatiche di così laborioso ministero i suoi due compagni,

senza che nulla scemasse quel santo adore che aveva comunicato il loro zelo all'indica popolazione: migliaja d'infedeli continuarono ad abbracciare la fede; dieci tempj novelli furono eretti al vero Dio, si aperse una scuola a cento e cinquanta fanciulli, cui istruiva lo stesso missionario e dei quali circondavasi egli nei dì solenni per accrescere la pompa del culto divino.

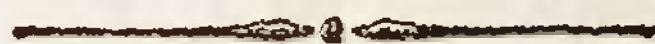
« Dal 1776, epoca in cui Monsig. Percoto, promosso alla dignità vescovile, reggeva con sì prospero successo la missione di Pegu, fino al 1794; si succederono varj vescovi in questo vicariato apostolico, ove lasciarono tutti preziosissime rimembranze. Monsig. Montegazza fu l'ultimo anello di quella catena di santi pastori, la quale infranta per alcuni anni dal contraccolpo delle rivoluzioni onde fu agitata l'Europa in sul finire del secolo scorso, venne nel 1830 di bel nuovo annodata.

« A quest'epoca, una nuova colonia di missionarj, nessuno dei quali apparteneva alla congregazione dei Barnabiti, partì sotto la condotta di Monsig. Scolopio, e giunse in Pegu nel punto in cui a questa cristianità minacciata ancora una volta di totale estinzione, più non era preposto che un solo cattolico sacerdote. Grazie allo zelo onde vien divorato il clero d'Europa, il numero degli evangelici operai è in oggi molto più ragguardevole, sebben lungi ancora dall'adeguare i bisogni della nostra Chiesa. In Maulmein, il padre Stork, religioso di S. Benedetto, dirige 2,000 cattolici incirca; il padre Enrico, religioso piemontese della congregazione degli Oblati, amministra tre parocchie, la cui popolazione ascende ad anime 500; alla sollicitudine del padre Polignani sono affidati 1,000 altri fedeli; infine a un picciol gregge di cristiani è pastore il padre Vincenzo Bruno, della congregazione degli Oblati, come pur son io. Eravamo partiti insieme da Torino nel 1839, ed ecco ch'io mi accingo a lasciarlo per andare ad annunziar Gesù Cristo ai popoli di

Laos. Quanto ci fu detto della vita patriarcale e della mansueta indole, di questa finora abbandonata nazione, ne induce a credere che siavi per essere favorevolmente accolta la buona notizia. Già parecchi Laoziani, consapevoli dei nostri disegni, si fecero premura di offrirci i loro elefanti, e con una voce da cui siamo ancora commossi, di andar quanto prima ad evangelizzare la patria loro, ripetutamente ci scongiurarono.

« Vostro affezionatissimo fratello in Gesù Cristo,

« ABBONA, *miss. apost.* »



MISSIONE DI COSTANTINOPOLI

---

*Lettera di Monsig, Hillereau, arcivescovo di Petra, vicario apostolico patriarcale di Costantinopoli, al Sig. ***.*

Costantinopoli, 2 ottobre 1840.

« Signore,

« Ad onta della molta zizzania che trovasi sparsa pel campo che mi fu dato a dissodare, ho pur continuato a trascorrerlo, onde conoscere e vedere io stesso quel bene che sia possibile d'intraprendere. A tal uopo ho fatto in Asia un viaggio, ma di brevissimo giro, visitando soltanto le antiche città di Brusse, di Nicea, di Nicomedia e di Calcedonia, in un coi loro contorni: più lunghe escursioni mi avrebbero esposto a pericoli cui non era necessità l'affrontare. In Brusse incontrai circa venticinque famiglie cattoliche; in Nicea, la vera Chiesa non ha pure un figlio solo; ne incontrai una quindicina in Nicomedia, alcuni altri pochi vivono dispersi in luoghi meno importanti, dove attendono all'arte medica ed al commercio: ecco tutti i cattolici che rimangono ancora in quei paesi cui si dividono l'infedeltà e l'eresia: potente motivo per coloro che vivono negli stati cristiani di star congiunti con ogni loro potere al centro dell'unità.

« Era scopo di questa visita pastorale il far essere a parte dei sacramenti i fedeli del mio vicariato, e l'assicurare lo stabile soggiorno fra loro d'un missionario, o fare almeno che potesse egli visitare agevolmente quelle anime così

esposte; di questi due risultamenti che dal mio viaggio io mi prometteva, non mi fu difficile di ottenere il primo; ma pel secondo, la fondazione cioè d'una nuova missione, fa d'uopo ch'io mene rimetta alla Provvidenza. Dappertutto al passar mio ebbi quasi sempre il rammarico di osservare, che il proselitismo dei protestanti ci ha precorsi: in Brusse ed in Nicomedia i loro stabilimenti sussistono già da parecchi anni; due loro ministri risiedono abitualmente in ognuna di queste città, adoperandovi con perseveranza i loro soliti mezzi di propaganda, i quali consistono in diffondere tradotti in varie lingue i libri santi, ed in procurarsi dei protettori. Ecco adunque quanto ebbe in se d' apostolico il mio piccolo viaggio; ed ora mi permetterò di aggiungere alcune particolarità circa l' aspetto che offrono in oggi quei luoghi così ripieni di rimembranze.

« Le città che ho di sopra mentovate s' incontrano così spesso nella storia, massime in quella de' bei tempi della Chiesa primitiva, che ogni cristiano viaggiatore, nel visitarle, si compiace d' imprimersi più profondamente nell' animo, mediante la vista dei loro monumenti, quei sensi che destò in lui la semplice narrazione dei fatti.

« Nicea, chiamata dai Turchi *Iznik*, sorge all' estremità d' un lago, che oltre al di lei nome ha quello ancora di *Lago Ascagno*, e sulla cui destra riva si azzuffarono parecchie volte i Crociati coi Musulmani. Alcuni poggetti sorgenti qua e là, segnano ivi ancora e i campi di guerra, e i luoghi in cui vennero seppelliti gli estinti. Il sito di Nicea doveva essere ameno e salubre nell' epoca in cui, col nome d' Antigonia, da Antigono genererale di Alessandro venne essa in sul principio fondata; ma siccome, per farne una fortezza le furono adunate intorno le acque dei varj ruscelli che scendevano dai monti vicini, così trovasi ella circondata in oggi da un infetta e pestifera palude. Tristissimo è l' aspetto di questa ormai deserta e rovinata città, la cui popolazione

tutta si riduce ad una sessantina di famiglie, delle quali diciotto o venti greche e le altre turche, ricoverate in alcuni sparsi casolari che stanno ancora in piedi fra mucchi di cocci e di rottami. Gli avanzi di due anche costruzioni vi si affacciano ancora allo sguardo; le rovine cioè d' un palazzo co' suoi immensi voltoni, e le mura fiancheggiate di torri rotonde, l' una all'altra vicinissima che formavano il ricinto della città; e sebbene i Turchi, padroni del paese fin dal principio del secolo XIV, nulla abbiano fatto per la conservazione di queste vecchie fortificazioni, resisterono esse nondimeno al tempo divoratore, a cui pure riuscirà di consumarle.

« Venuto in traccia principalmente di ricordi cristiani, non mi fermai molto a considerare questi antichi monumenti; i miei occhi erano ansiosissimi d' interrogare i luoghi in cui si adunarono in Nicea due volte i vescovi a generale concilio (1); e per ottenere a questo riguardo sicuri indizj, mi diressi ai preti greci della città, i quali sono solamente in due, avendo l' arcivescovo già da gran tempo abbandonata quella residenza, per andarsi a stabilire in distanza di dodici leghe sulla sponda del mare. L' uno di questi sacerdoti accondiscese volonteroso a' miei desiderj, e fattami visitare la sua chiesetta, mi condusse nel sito consacrato già, per quanto accenna la tradizione, dal

---

(1) In Nicea si adunò, nel 325, il primo concilio ecumenico; nel quale 318 vescovi, che avevano la maggior parte confessato G. C. sotto gli ultimi pagani imperatori, vendicarono dalle bestemmie d' Ario la divinità del redentore. La professione di fede stipulata in quel concilio, e che ha nome *Simbolo di Nicea*, vien mantenuta in oggi ancora nella liturgia della Chiesa.

Il secondo concilio di Nicea, che è il settimo generale, fu convocata nel 787 contro gl' iconoclasti, *spezzatori d'immagini*; vi assisterono in un coi legati del papa Adriano 377 vescovi d'Oriente

corpo episcopale. Fuori dei bastioni, dalla parte del lago, e proprio nel fosso che circonda la città, si vedono tre pezzi di muro, ed alcuni gradini d'una scala di pietre, i quali avanzi servono ad indicare le dimensioni d'un edifizio altre volte spazioso. Quivi sorgeva la chiesa in cui si tennero quei consessi memorandi, cui onorò la presenza del gran Costantino: in oggi non v'è più altro che un serbatojo di sanguisughe; nulla, assolutamente nulla, parla più agli occhi del viaggiatore che ivi cerca qualche memoria.

« La chiesa di S. Sofia, ove si adunarono i Padri del secondo concilio, trovasi nel ricinto delle mura. Allorchè il soldano Orkan s'impadronì della città (1), convertì quel tempio in una meschita, la quale è in oggi diroccata; crescono frammezzo ai rottami del caduto suo tetto spini ed arbusti, e sulle quattro pareti, che sole di tutto l'edifizio rimangono ancora in piedi, si vedono riapparire le greche dipinture fra la cadente calce colla quale i turchi le avevano ricoperte. In questo ora abbandonato santuario concorsero da tutti i paesi del mondo cattolico trecento e cinquanta vescovi, a condannare i nemici del culto dei Santi. Per quanto si può presumere la chiesa doveva essere piena quando vi si trovavano adunati i Padri col loro seguito; perchè sebbene avesse ella tre navi, potrebbe parer piccola accanto alle cattedrali della cristianità. Gli scismati fecero ritrarre in due quadri, che si vedono tuttora nella loro chiesa, i due concili, in ognuno dei quali appare seduto al primo posto il loro patriarca di Costantinopoli: tanto sopravvive l'amor proprio a qualsiasi degradamento!

« Da Nicea a Nicomedia, la distanza è di quattordici leghe incirca, per una via che corre tra monti e selve, in cui sogliono annidarsi gli orsi ed i soldati disertori; ed è questo

---

(1) Nel 1353.

un dire assai chiaro, che non vi si viaggia con sicurezza. Situata in riva al mare, e visitata da tutti coloro che risiedono nell'interno della Natolia, Nicomedia si offre allo sguardo più che Nicea vivace ed amena; ma la sua miseria è la stessa. Più non sorge ella qual ampio anfiteatro in quel leggiadro sito che già occupava quando era grato ai romani imperatori il fermarvisi per qualche tempo; sparse or si vedono in un colle vicino le novelle abitazioni; ogni antico monumento è a un dipresso sparito, e cercheresti indarno il luogo in cui già si ergevano i sontuosi palagi, albergo di quei superbi dominatori della terra. I Greci han quivi soltanto una povera chiesetta amministrata da due preti; chè l'arcivescovo, per essere uno dei primi suffraganei di Costantinopoli, risiede ordinariamente presso al patriarca onde ajutarlo, qual membro del sinodo, nel governo della sua nazione. Gli Armeni eretici mantengono in Nicomedia un vescovo con alcuni preti; ma tanta è la meschinità della loro chiesa come pure del clero, che muove a compassione.

« Sulla via che dalla predetta città conduce a Costantinopoli, verso la metà del tragitto che è di sedici leghe, vedesi un artefatto monticello, che viene indicato dalla tradizione qual tomba d'Annibale. Più lungi, nel giungere presso al Bosforo, quando già vi si svolge in fronte la città di Costantinopoli, si trovano gli avanzi dell' antica Calcedonia, ormai ridotta ad una misera terricciuola. Deliziosissimo ne è il sito, quindi vi accorrono molte franche famiglie a passare la bella stagione, quando però il governo turco si

(1) Questo concilio composto di 650 vescovi, ai quali presiedevano i legati del Papa S. Leone, si adunò sotto il regno di Marziano, nel 451. Ivi fu condannata l' eresia d'Eutiche, il quale non riconosceva in Gesù Cristo fuorchè una sola natura, cioè la divina; dal che dovea naturalmente dedursi che la divinità stessa avesse patito e fosse spirata in croce.

compiace di acconsentirvi. Indarno cercai io quivi alcuni vestigi, monumenti, od iscrizioni, che al quarto concilio ecumenico si riferissero (1); la chiesa stessa di S. Eufemia, in cui venne egli celebrato, è del tutto sparita, e conviene rintracciarne i rottami per entro gli orti ed i vigneti.

« Ho veduto adunque in questo mio viaggio i luoghi consecrati dalla celebrazione di tre concili generali; quelli in cui si adunarono i tre di Costantinopoli mi erano già noti; onde ho avuto innanzi agli occhi sei teatri di rilevantissimi avvenimenti religiosi; ma nulla ivi sopravisse alla perdita della cattolica fede. Quanto è angoscioso il pensare, che in una contrada ove la catena della tradizione venne congiunta si fortemente alle istituzioni divine dalle solenni decisioni della Chiesa insegnante, in una contrada dove furono si providamente stabiliti i vincoli dell' unità e le fondamenta dell' ecclesiastica gerarchia, ivi appunto sia stata distrutta, per l'ambizione dei pastori, la bell'armonia del corpo mistico di G. C.; e incontri essa al suo ristabilirsi insuperabili ostacoli nelle ripugnanze dell'amor proprio, e nella forza dei nazionali pregiudizj! Preghiamo Iddio, che renda alfine alla sua Chiesa quei dì felici, in cui si adunavano, al primo invito, i vescovi d' Oriente e d' Occidente; e non formando tutti che un cuore ed un anima sola, perchè avevano una sola fede, le più temute eresie vittoriosamente combattevano, ed al patriarca della nuova Roma (Costantinopoli), di porsi soltanto al secondo posto raccomandavano.

« Ho l' onore di essere ecc.

« G. M. Hillereau, *arcivescovo di Petra, vicario apostolico patriarcale di Costantinopoli.* »

MISSIONE

DELLA NUOVA OLANDA.

Estratto d'una lettera di Monsig. Polding, vicario apostolico dell'Australia, ai membri del Consiglio centrale di Lione.

Sidney, 10 gennajo 1840.

« Signori,

« I soccorsi, che per due anni consecutivi dalla pia Opera ricevemmo, furono pel miglioramento di quest'ampia mia diocesi di somma importanza; giacchè mi posero essi in grado di sovvenire alla sussistenza di parecchi giovani ecclesiastici Irlandesi, già avanzati nei loro studj; e dei quali ho formato come il ceppo del mio seminario. Mercè la loro cooperazione mi fu dato di aprire una pubblica scuola che diffonde il benefizio della cristiana educazione tra i fanciulli cattolici, affidati per l' addietro a maestri protestanti. Questa nascente istituzione, che va crescendo prosperosa, è diretta dal R. dottor Ulathorne, così noto per quell' apostolico zelo, che a pro della povera mia greggia manifestò egli in Europa, dove persuase colle faconde sue esortazioni un bel numero d' ottimi ecclesiastici d' Irlanda e d' Inghilterra, nei 18 mesi ora trascorsi, a venire a parte delle nostre fatiche; consecrandosi tutti ardentemente alla gloriosa missione d' ispirare il pentimento ai peccatori, e di alleggerire, mediante le consolazioni della Religione le catene dei prigionieri. Laonde io, che al primo mio approdare in Australia, nel mese di settembre 1835, non aveva meco più di sei confratelli, mi trovo di aver ora sotto la mia giurisdizione 23 sacerdoti, due dei quali sono stabiliti nell' isola di Norfolk, e tre nella terra di Van-Diemen; epperciò la Religione potè abbracciare ne' suoi benefizj un' estensione molto maggiore di territorio. Eppure, abbiam provato e proviamo tuttora il mio clero ed io, il vivo rammarico di non poter destinare

almeno un sacerdote alla conversione degli Aborigeni, essendo io convinto per propria esperienza che la fede si propagherebbe agevolmente in seno a popolazioni lontane da ogni commercio cogli Europei, il cui consorzio suol essere ad ognuna infausta sorgente di corruttele. Questi selvaggi, oggetto di tanto spregio, ci pajono intelligenti, allegri e molto considerativi; ho avuto io occasione di vederli di quando in quando, ed ogniqualvolta ho potuto parlar loro di religione, mi fu cosa agevolissima il capacitarli delle principali verità del cattolicismo. La croce è principalmente per essi un soggetto di serie riflessioni. Spesse volte vediamo giungere in Sidney, con somma nostra contentezza, genitori che ci adducono i proprj figli a ricevere un nome; così sogliono dir essi per indicare il battesimo; e questa grazia vien loro concessa senza veruna difficoltà, quando risiede nel territorio in cui abita la loro tribù un nostro sacerdote; perchè in tal caso rilasciamo a quei selvaggi un certificato, che presentar devono al missionario, acciò vegli esso a cura del rigenerato fanciullo. Qualunque scritto che affidar ci piaccia a questi buoni selvaggi, ha per loro un certo che di misterioso e di sacro; ma se poi vengono a sapere che il viglietto di cui sono depositarj risguarda o le proprie persone, o quelle dei loro figli, lo serbano allora con una cura veramente religiosa. L'amicizia colla quale si trattano vicendevolmente, l'affetto che altrui manifestano in contraccambio dell'interesse che vien loro dimostrato, è un tratto, che più d'ogni altro distingue e raccomanda il loro buon naturale. È commoventissima cosa il sentirli a parlare del loro amore pel Padre Therry, il quale per più anni rimase quasi solo ad attendere alla loro salvezza; talchè ad imprimere in loro un concetto vantaggioso dei sacerdoti, basta il rappresentarli quai fratelli del Padre Therry, e il vescovo qual padre di tutti.

« A farli lieti non ci vuol altro che un po' d'acqua inzuccherata con un po' di pane; i nostri preti fecero loro poco

fa una gratificazione di simil genere; ed ecco adunarsi tutta la tribù, la quale altrevolte numerosa non si compone più in oggi che di poche famiglie, a festeggiare così felice avvenimento. — Una donna attempata si pose a sedere in disparte; e quivi avreste veduto con piacere i riguardi che avevano per essa le più giovani, la cui prima sollecitudine fu di scegliere la di lei porzione, e di andargliela rispettosamente a presentare. Hanno una particolar predilezione per una piazzetta, situata in riva al mare, dirimpetto alla mia casa; e quivi si adunano spesse volte nel decorso dell'anno, a celebrare ciò che chiamano essi un *corroborarec*. Sogliono adunarsi di notte tempo, e fanno un chiasso che impedisce ognuno di dormire nel vicinato. Il loro canto però è flebile, direi quasi gemebondo, anche quando voglio esprimere la gioja. Quantunque io stia da poco tempo in queste contrade, mi son dovuto per altro accorgere, che il numero degli Aborigeni va discrescendo rapidamente; e non volgeranno forse molti anni prima che questo popolo siasi dileguato appieno innanzi al soffio distruggitore d' un incivilimento che non venne ispirato nè diretto dalla Religione. Quando fia mia, che questa porzione della mia greggia ricever possa le cure di alcuni zelanti pastori, i quali, coll' andar incontro a quei selvaggi si sforzino di porli al riparo dalle corruttele delle nostre città, ritenendoli in seno alle loro sollecitudini, e parlando ai loro cuori così bene disposti? Se mi è permesso di manifestare a questo riguardo una opinione suggeritami dall' esperienza, dirò che i giovani educati in Francia, per le estere missioni, sono idonei specialmente a quest' opera santa.

« Impresso ci sarà eternamente nella memoria l' arrivo in Australia delle venerabili suore della Carità; le quali giunte nel decorso di quest' anno, dopo un soggiorno di alcune settimane nelle vicinanze di Sidney, andarono a stabilirsi in una casa fondata per esse in Paramatha, affine di assister quivi alle sciagurate che scontano nella gran prigione e nella casa

di lavoro i loro passati traviamenti. Gloriosissima è la missione che vien loro ivi riserbata, e sono pur molti i prodigi di grazia, che già degnossi Iddio di operare pel loro ministero! Lo stabilimento affidato alle loro pie sollecitudini rinchiude in questo punto circa 600 donne cattoliche; nè discesero forse giammai i lumi, i conforti, i soccorsi della fede sopra infelici che ne siano di loro più bisognose. Due volte al giorno, a certe ore stabilite, le suore si recano presso alle carcerate, per non contare le visite assai frequenti che sogliono far loro negl' intervalli; i loro sforzi, diretti dal mio vicario generale, operarono in breve un notabile miglioramento in quei caratteri, che parevano inemendabili; alle risse, alle incessanti contese succederono l'ordine ed il silenzio; ed in capo a poche settimane venni invitato io ad amministrare la cresima a più di cento rinchiuse, fra le quali si trovavano parecchie donne attempate che erano vissute altrevolte nell' ignominia. Otto altre condannate riceverono poco tempo dopo la medesima grazia; di queste e di quelle si accostano molte una volta al mese alla sacra Eucaristia, e se ne contano da trenta a quaranta che comunicano ogni settimana con un fervore che forma la nostra gioja e la nostra edificazione. Io son pure invitato a conferire la cresima nella casa di lavoro, dove si trovano ancora altre pecorelle, che il buon Pastore vuol ricondurre all' abandonato ovile pel ministero, e dirò quasi fra le braccia di queste pie e mirabili suore. Ah! si rallegrarono al certo, e grandemente, gli abitatori del cielo all' occasione dei peccatori che abbiam veduto qui convertirsi, dei prodighi figli che abbiam ricevuti sotto il tetto paterno!

« Ajutato dalla vostra santa Associazione, ho posto mano alla fondazione d' un secondo convento in Sidney, dove ognuno desidera vivamente il soccorso delle suore; frattanto due di esse vennero preposte al nostro stabilimento d' orfanelli, in cui già se ne contano 80. Questi sciagurati si addimesticarono la maggior parte col delitto fin dall' istante in

cui principiò a svolgersi la loro intelligenza; talchè sene videro alcuni, appena in età di sette anni, alzarsi di notte tempo, e tratti dall' istinto del furto, avvicinarsi al letto di coloro che erano giunti di fresco, onde frugare nelle loro tasche; oppure aggirarsi di soppiatto per la casa cercando di rubare qualche alimento, non già per bisogno, ma unicamente per soddisfare la loro prava inclinazione. Eppure non è spenta ogni sensibilità in questi giovani cuori; e mercè le cure materne delle ottime suore, diverranno essi, ne ho io la certezza, onorati e virtuosi; del quale felice cambiamento già diedero parecchi il desiato esempio...

« Mi rincresce moltissimo di non potervi spedirvi ancora, intorno alla nostra missione, ragguagli così estesi come pare lo bramino i nostri fratelli d' Europa; ho però dato i necessarj provvedimenti acciò nell' avvenire informati siano i vostri Associati di tutto quel bene che fruttano qui le loro elemosine. Troppo ristretti furono finora i limiti in cui si è potuto esercitare il nostro ministero, a motivo del piccol numero de' miei cooperatori; ma ora che la nostra Chiesa si è finalmente in saldo modo stabilita, ora che cominciano ad ingrossarsi le nostre file, tutto ci fa sperare che siano per essere coronati da più felici risultamenti i nostri sforzi. Furono amministrate quest' anno in Sidney 4,000 comunioni, e 2,000 in Paramatha; 250 dissidenti rientrarono in grembo alla cattolica fede; 9 chiese si stanno ora fabbricando nelle principali città della diocesi, e ci disponiamo ad incominciarne parecchie altre in diversi luoghi. Gli opportuni soccorsi che da cotesta benefica Associazione abbiam ricevuti, rinvigorirono il già cadente mio coraggio; per terminare la costruzione della cattedrale, mi era indebitato di 1,400 lire sterline; e sciolto ch' io mi vegga da questo mio debito, getterò le fondamenta d' un' altra chiesa in Sidney, la cui popolazione, che ascende in oggi ai 28,000, si compone la terza parte e più di cattolici.

« Soddisfacenti al sommo sono le notizie che continuo a ricevere dall' isola di Norfolk, dove si è pure operata una riforma maravigliosa; talchè ognuno stupisce in veder condannati, riputati per l' addietro inemendabili, diventare, alla voce d' un sacerdote, specchi di docilità e di rassegnazione.

« Nel decorso dell' anno passato giunsero circa 2,400 relegati, fra i quali si può contare un terzo di cattolici; e questi vennero da noi condotti agli esercizj religiosi, che precedono sempre la loro partenza per le varie destinazioni, avendo io pure conferito la cresima a coloro che non avevano ancor ricevuto questo sacramento. Nel considerare che erano la maggior parte di essi sull' orlo dell'abisso in cui strascinavanli a gara il delitto e la disperazione, se non tendea loro la Religione le affettuose sue braccia, chi fia che non ammiri la divina bontà che si vale dei castighi corporei a salvamento delle anime, e che il più delle volte, quando pare ci abbia ella del tutto abbandonati, allora appunto ci sta piucchè mai da vicino? La conversione di questi prigionieri è per noi dolcissima sopra ogni altra consolazione del nostro ministero; tanto più che, generalmente parlando, perseverar sogliono nei loro buoni proponimenti, quantunque stiano alle volte un anno e più senza vedere un prete; quindi estremo è il desiderio che manifestano di ricevere i soccorsi della religione; del che vene sia prova il fatto seguente. Circa due mesi fa, mentre faceva io una stazione presso al fiume Macdonald, onde ajutare nell' indefesso suo zelo il R. Sig. Brady, missionario di Windsor, un povero prigioniero, per nome Nolan, avendo sentito a dire che si sarebbe ivi celebrato il sagrifizio dell' altare, ottenuta licenza di trasportarvisi dopo aver terminato la sera del sabbato ogni suo lavoro, e nulla curando una distanza di 35 miglia che gli toccava di trascorrere, giunse in quella sera medesima allo stabilimento chiamato *capella santa Rosa*, nell' Hawksbury, donde partito l' indimani prima dell' alba, fece correndo ancora 17 o 18 miglia, per avere la bella sorte

di essere ammesso alla sacra Eucaristia. Pover uomo! era uscito da quindici giorni appena dello spedale, dove si era fatto medicare un ulcere alla gamba. Terminata la messa, si ravviò immediatamente verso il suo posto, affine di trovarsi pronto al lavoro nel mattino del lunedì.

« L' anno che abbiamo ora trascorso fu un tempo di crudelissimi patimenti, massime per la classe dei condannati, molti dei quali morirono di rifinimento e d'inedia; e sene videro alcuni, che cercando di strascinarsi fino allo spedale cadevano ivi in sulla porta e spiravano. L' arsura aveva distrutto ogni ricolto, e le derrate si vendevano a carissimo prezzo. Quest' anno, grazie ne sian rese alla divina misericordia! ci si affaccia abbondantemente fruttifero; ma i fedeli son poveri molto, e non possono contribuire, a seconda dei loro desiderj e dei nostri, alle opere buone, che i sempre crescenti bisogni ci costringono a moltiplicare.

« Accogliete, vene prego, i miei ringraziamenti, in un con quelli che tramanda, per bocca mia, il mio gregge a cotesta venerabile Associazione da Dio suscitata per far conoscere e benedire il di lui santissimo nome fino alle estremità della terra. Benchè gettati ad un altro capo del mondo, noi che abbiamo già raccolto i frutti del zelo suo e della sua generosità, affrettiamo con tutti i voti nostri quell' epoca in cui le fia dato di estendersi e di prosperare anche da queste parti.... Due volte al mese, il mio clero ed io, celebriamo il santo sagrifizio per tutti i nostri benefattori; ed a questo titolo, vanno particolarmente compresi nelle nostre orazioni gli Aggregati alla pia Opera della propagazione della Fede. Ogni anno, ai 3 di novembre, uniti ai nostri fratelli dispersi in tutto quanto l' universo offriamo in un con essi il sacrifizio propiziatorio per gli Associati defunti. Possano riposare in pace le loro anime, ed essere nell'altra vita accompagnate delle loro opere buone come lo sono dalla nostra riconoscenza.

« Ho l'onore di dichiararmi, ecc.

« † POLDING, *vic. apost. d'Australia.* »

MISSIONE D'AFFRICA.

VICARIATO APOSTOLICO DEL CAPO DI BUONA SPERANZA.

Estratto di alcune lettere di Monsig. Griffith, vicario apostolico del Capo di Buona Speranza, ai due Consigli dell' Opera.

Città del Capo, gennajo 1840.

« Signori,

« Se al pari del suo modello divino, deve la Chiesa di Gesù Cristo patire ognora i dispregi e la povertà, trova ella pur sempre anime generose, che si muovono a pietà delle sue sventure e le vengono in ajuto ne' suoi bisogni. Gli augelli dell' aria avevano nidi, la volpe un covile, ed il Figliuolo dell'uomo non aveva dove posasse il capo; eppure allorchè premevalo la fame gli si avvicinavano gli angeli e lo servivano. Tale è pur anco la storia della nostra Missione, la quale trovavasi in uno stato davvero compassionevole, quando ispirovvi iddio il pensiero di venirla a soccorrere.

« Qui, dove tutte le sette protestanti avevano tempj e cappelle, noi soli eravam privi d' un santuario, in cui potessero adunarsi gli sparsi cattolici; e pareva non fossimo venuti dall' estremo confine del mondo se non per assistere alla vendita d'un piccolo oratorio eretto per le cure dei nostri predecessori, il quale rovinato dalle pioggie dell' antecedente inverno, altro più non offriva che un mucchio di pietre, che la giustizia faceva vendere onde pagare i debiti che si erano contratti per costruirlo.

« Nessuna speranza per l'avvenire. I nostri cristiani ave-

vano pur fatto prova di generosità, ma le loro collette riunite ascendevano appena a 500 lire sterline, e cene sarebbero volute quattro o cinque mila; il governo inglese, sordo alle nostre preghiere, negava di farci edificare una cappelletta in Grahamstown, dove trovasi la più numerosa e la più vicina delle nostre congregazioni.

« Si rivolse allora verso di noi un vostro sguardo di carità, ed ecco rinverdisce il deserto si rialzano le rovine, si fondano cristianità, e vengono amministrati i sacramenti in luoghi dove non era mai penetrato un cattolico sacerdote. In questa guisa avete salvato un gran numero di fratelli vostri i quali, nati nella verità, ma lasciati in abbandono alla loro debolezza, ormai cominciavano a porger l' orecchio ai banditori dell' eresia.

« Le vostre elemosine ci permisero d' aprire, alcuni mesi or sono, una scuola gratuita per le fanciulle. Stentammo dapprima a strapparne 26 dalle scuole protestanti; ma poscia il loro numero andò sempre crescendo, e in oggi più di 50 v' imparano a conoscere ed a pregar Dio, a rispettare e ad amare quella Chiesa cattolica, che ispirar seppe ai cristiani d'Europa tanta carità verso persone straniere e sconosciute.

« A temperare però la nostra breve allegrezza insorgono quasi sempre inquietudini novelle; una prossima fine ormai sovrasta a queste nascenti scuole di cui ora vi parlo; chè essendosi dedicate con mirabile zelo ad un' opera così benefica e così faticosa una Signora e due sue figliuole, giovani neofite, l' una delle quali ha ricevuto soltanto da pochi giorni in qua il santo battesimo, ecco ora che richiamate dalla voce d' un figlio, d'un fratello, nel distretto da cui traggono i mezzi onde sussistere, sono esse in procinto di abbandonarci. Una sola considerazione le potrebbe ritenere: la madre e la più giovane delle figliuole avrebbero un gran desiderio di abbracciare la vita religiosa, ove ne venisse dato di fondare in questa città una comunanza per sottrarre le fanciulle poi

vere dal pericolo della corruttela e dell'apostasia. Possa mandarsi ad effetto questo nostro disegno, e venir conservate alle fanciulle della nostra città queste tre pie e zelanti maestre!

« Mercè le vostre elemosine, ho pur fondato due congregazioni nella divisione di levante; la prima in Porto Elisabetta, affidata al P. Cormoran; la seconda in Grahamstown, diretta dal P. Murphy.

« La nave in cui recavasi alla sua missione il P. Cormoran venne infranta dalla procella; il missionario scampò dal naufragio, ma il picciolo tesoro, che avevagli posto in mano la carità, e che era la prima speranza della cristianità nascente, fu perduto senza rimedio. A risarcimento di questa perdita si fece una colletta, alla quale i protestanti vollero anch' essi contribuire, e che produsse 80 lire sterline; che se pure la nostra miseria nulla ci permise d' aggiungere ad una somma così tenue, la congregazione di Porto Elisabetta si accresce prosperosa oltre ogni nostra speranza. Io confido, che un vostro assegno sia per somministrarmi i mezzi da render durevole un opera incominciata sotto auspizj così felici.

« In distanza di 100 miglia da Porto Elisabetta è situata la congregazione di Grahams-town; e quivi ancora accompagnano le benedizioni del Cielo le fatiche del missionario. Quanto più i cattolici imparano a conoscere la loro religione, tanto più vi si affezionano; si affina in loro il vivere coll' assodarvisi la fede; il numero di coloro che si accostano ai sacramenti è triplicato dall' anno scorso; e fra i settarj, perdono questi le loro prevenzioni, quelli la speranza di farci abbandonare il posto in cui la Provvidenza ci ha collocati. Un tacito rancore è succeduto alle clamorose invettive di questi ultimi; e se alle volte qualche focoso oratore tenta di ravvivare contro di noi le antiche calunnie, ormai non trova chi credulo dia retta alle sue parole. Dieci protestanti fecero solennemente la loro abbiurazione, dieci schiavi mori rice-

verono il battesimo, due Caffri e due Ottentoti si stanno apparecchiando al medesimo sacramento.

« Animato da così fausti principj del suo ministero, il P. Murphy scrivevami or dianzi: « Quando mi fia dato di « predicare il Vangelo a tribù così bene disposte! Un pen- « siero che non mi lascia alcun riposo si è, che i protes- « tanti ci hanno precorsi frammezzo ai Caffri; ai quali si « contentano essi d'insegnare il canto di alcuni salmi, las- « ciando a quegli infelici e i loro vizj e le loro superstizioni; « ma noi, a costo del nostro sudore, ed ove sia d'uopo del « nostro sangue, non dovrem noi tentar d'istruire e di sal- « vare quei nostri fratelli in Gesù Cristo?

« Io però sono costretto da autorevoli motivi ad inceppare lo zelo dell'imperterrito missionario. I nostri cristiani sono sparsi in una vastità di 900,000 miglia quadrate; il clima, e la fatica ci struggono; la morte ha già diradate le nostre poche e deboli file: e come mai coi quattro preti che mi rimangono, arrischierei di andare a convertir popolazioni erranti ognora frammezzo a deserti? come pensare ad estendere i limiti d'un campo quando ci mancano le braccia per coltivarlo quale ora si trova?

« Nel visitare qualche tempo fa, proprio sul confine della Caffreria, la congregazione di Beaufort, composta di 309 soldati e di 70 coloni, incontrammo non lungi dalle mura della fortezza un capo di Caffra tribù, venuto ivi a stabilirsi in un col suo *Kral*. Sotto questo nome di *Kral*, comprendono le loro mogli, i servi, e gli armenti. Al nostro avvicinarsi, Macomo, così chiamavasi quel capo, si gettò addosso una specie di cappa turchina, annodandosela trascuratamente intorno al corpo, e ci venne sollecito incontro. I nostri interpreti ci spiegarono come, nel punto in cui avevam sorpreso Macomo in mezzo a quel crocchio numeroso d'uomini e di donne della sua tribù, fosse egli intento a *fare l'uffizio*; e in fatti prima di giunger quivi avevamo udito

una specie di canto, che pareva composto di grida prolungate. Pregammo il Caffro, che ricominciasse la sua musica religiosa; vi accondiscese egli volontieri, e in tutto il tempo che durò quella cerimonia, pareva fosse la di lui attenzione assorta dalla preghiera; ma ci fu assolutamente impossibile di capir nulla di quanto egli faceva; nè potemmo pure distinguere se quelle voci discordanti che alla sua si mescolavano, articolassero qualche parola.

« Vada a stabilirsi in Beaufort, insieme ad alcuni sacerdoti che sappiano perfettamente l'olandese, un Vicario apostolico, e quindi annunzi alle vicine tribù la notizia di salvamento, non avrà egli forse portata indarno la croce fra quelle solitudini, ad ogni incivilimento finora inaccessibili. Le elemosine e le preghiere dei vostri Associati possono aprirgliene la via; ed io son pure persuaso, che nuovi figli della Chiesa ringrazierebbero Dio con noi della grazia, che avrebbe loro trasmessa pel canale della vostra carità.

« Spesso noi offriamo il santo sagrifizio per l'incremento della santa Opera vostra, e per la salvezza de' suoi Aggregati, che se fosse minore in noi la povertà, ci faremmo volontieri la più sollecita premura di aggiungere l'obolo nostro alle vostre riscossioni, ma ohimè! che non siam richi se non di privazioni, di fatiche, e di patimenti. Noi li versiamo, in un colle nostre preghiere nel tesoro comune; ed ecco quanto può offrire la nostra gratitudine a cotesta cattolica Europa, donde ci viene, dopo Dio, ogni nostro soccorso. *Unde veniet auxilium mihi.*

« Sono, ecc.

« Griffith, *vic. apost.* »

DIOCESI D'ALGERI

Lettera di Monsig. Dupuch, vescovo d'Algeri, agli Aggregati della pia Opera.

Algeri, 21 novembre 1840.

« SIGNORI E CARITATEVOLI BENEFATTORI,

« Tornato appena da una lunga ed interessante scorreria nella parte orientale della mia diocesi, io voleva ragguagliarvi alquanto de' suoi preziosi risultamenti... impossibile : nuovi viaggi, e quindi nuove fatiche accompagnate da nuove e non mai sperate consolazioni, mi aspettavano, m'impedivano, e m'impediscono tuttora di parlarvi in oggi di quella pastorale mia visita, nella quale benedissi e collocai la prima pietra di due belle chiese; rinvenni in Annunah un antico tempio cristiano in cui vedesi tuttavia la sacra immagine della croce, e la simbolica ancora della speranza; mi fu dato di pregare in riva al Rummel, e appiè degli erti gioghi che gli fanno riparo, nel luogo maravigliosamente or dianzi scoperto, in cui patirono, l'anno 359, una moltitudine di martiri gloriosi, testimonj della medesima fede, apostoli della medesima cattolica Chiesa, e di presiedere ad una strana adunanza di tutti i principali ministri dell'islamismo in Costantina, ecc. Nondimeno farò di qui a non molto ciò che per ora fare io non posso, ed ascriverommi a ventura l'adempimento di questo mio dovere. In sul finire di quella visita mi vennero affidati da uno dei primi abitanti di Cirta due suoi figliuoli, per essere educati nel mio piccolo seminario, dove in breve giungeranno; quindi io feci, ai 28 d'agosto, sulle sacre rovine d'Ippona, un'umile sì, ma commoventissima ordinazione.

« Ora voglio riferirvi colla massima fretta, e a modo di supplimento alla mia lettera intorno alla provincia d'Algeri, il mio pellegrinaggio a Cherchel, l'antica Giulia Cesarea (mio titolo episcopale), e la miracolosa mia escursione in Blida, donde ritorno in questo punto colle nostre schiere vincitrici.

« In Cherchell non feci altro che apparirvi, e vi tornerò subito ch'io possa allogarvi un prete, che mi vien domandato con alte grida dalla civile popolazione, e che mi starebbe pur sommamente a cuore di dar quanto prima ai poveri infermi sempre così numerosi nei nostri ospedali militari, e sempre così meritevoli della nostra premura, così solleciti in ricevere con alta pietà le ineffabili e materne consolazioni della religione. E come potremmo scordarci di loro noi, che abbiam benedette le loro armi e le loro insegne, che abbiam portata la nostra croce dietro ai gloriosi loro vessilli, che di tanto siam loro debitori? — No, mille volte no! epperciò quanto più tenaci si fanno mai di giorno in giorno quei vincoli, che congiungono alla loro la nostra amicizia!

« Mirabile è la situazione di Cherchell, ed i suoi contorni sono ameni quanto svariati; al mio ritorno da Orano, nel venturo gennajo, finito ch'io abbia colà il giubileo di S. Luigi, vi passerò tre o quattro giorni, e nei luoghi medesimi, secondo il mio solito, procurerò di farvene una esatta ed intera descrizione. I viaggiatori esaltano con magnifiche parole le sue romane e cristiane rovine; questa volta io mi fermai soltanto a considerare con qualche attenzione la meschita, sostenuta da cento colonne antiche di granito con capitelli di finissimo lavoro, il suo ampio cortile adombrato d'aranci, e il suo maestoso portico. Divisa da frapposti assiti in quattro distinti compartimenti, serve presentemente di ospedale; ed a questo titolo è già fatta casa di Dio; ma dietro alle amichevoli esibizioni del maresciallo, lo sarà essa fra poco per doppia ragione; vi s'innalzerà la croce sul colmo

della torre, e consacrerolla io sotto l' invocazione di S. Paolo, dandole per secondo protettore uno dei più santi e dei più incliti vescovi di Giulia Cesarea. In una delle cento colonne serbasi incrostata una palla di cannone lanciatavi dalle navi, che pochi mesi or sono bombardarono vittoriosamente Cherchell.

« Vedevasi ormai sorgere nero e denso il vapor della nave che mi stava aspettando nel golfo, ed io aspettava soltanto che fosse terminata la visita che faceva agl' infermi un sacerdote che accompagnavami; ricambiammo cogli amici e coi figli nostri commoventissimi congedi, e in quella sera medesima io mi trovava nella spiaggia d' Algeri.

« Vi mando la lettera che scrivevami, il giorno 4 di questo mese, il maresciallo disceso allora al suo quartier generale in Blida, dai domati gioghi del Tenia di Muzaja. Seco lui scrivevami il generale del genio, così felice di annunziarmi a suo modo la buona notizia; più felice ancora, otto giorni dopo, di lavorare colle proprie mani e insieme a' suoi guastatori, nella gran meschita subitamente convertita in chiesa di S. Carlo, protettore del maresciallo, il quale scrivevami adunque così:

Dal quartiere generale in Blida, 4 novembre 1840.

« Monsignore,

« Nel mio ritorno da Medea, fui sollecito di accudire alla « nuova colonia di Blida; e la trovai in tale avviamento di « prosperità, che diverrà fra poco, così lo spero, una se- « conda Philippeville.

« Ho pensato, come era mio debito a somministrare agli « abitanti i mezzi generalmente desiderati, onde adempire « ai doveri della loro religione; ed a tal uopo ho destinato « al culto cattolico la più bella fra le meschite del luogo, la

« quale situata opportunamente nei limiti della città francese,
« ed impiegata finora ad uso di magazzino, fu data oggi,
« con molta soddisfazione degl' indigeni, alla sua novella
« destinazione. Do ora gli ordini acciò sia eretta immedia-
« tamente sulla di lei torre una croce, che annunziando il
« regno della Religione cristiana, ne attesti, meglio d' ogni
« altra cosa, l' occupazione definitiva.

« Tocca ora a voi, Monsignore, a destinare un ecclesias-
» tico che amministri questa nuova chiesa, ed a provvedere
« gli oggetti necessarj all' esercizio del culto. Una casetta,
« che trovasi accanto alla meschita, darà un comodo alloggio
« al sacerdote, ed un' altra fabbrica che vi è pure contigua,
« verrà convertita in una scuola pei fanciulli.

« Piacciavi di gradire, Monsignore, l' attestato della più
« distinta stima, colla quale, ecc.

« *Il Maresciallo governator generale*
dell' Algeria. »

« E in fatti, ricevuta ch' io ebbi la qui riferita lettera, altare, tabernacolo, grande e magnifica croce di ferro lavorato, tutto si costrusse, quasi per via d' incanto, nel termine di tre giorni, sotto la direzione d' un giovane uffiziale del genio, la cui generosa pietà, non meno dell' alto suo sapere, lo rende commendevole. Ad esempio del suo generale, non partirà egli mai pel campo di guerra, senza aver chiesto in pria, colla benedizione d' un padre, d' un povero prete, d' un vescovo più povero ancora, quel pane con cui cibavasi Turenne nel mattino di quel giorno in cui una palla di cannone lo trasportò ne' cieli. Addì 9 io partiva con un convoglio di 200 carri e di 150,000 razioni per l' esercito del maresciallo. Ma perchè con tanta impazienza della mia penna, non ho io tempo maggiore?... Eppure vedete in

quella china di Dely-Ibrahim, al primo fermarsi della romoreggiante colonna, al dissotto della bella chiesa delle Sante Perpetua e Felicita, che si sta terminando, e il cui campanile francese fa battere il cuore, vedete quel brigadiere del treno dall' abbronzata carnagione, dall' andamento grave e guerriero? Vedetelo si è fermato un istante... *Non è il Sig. Depus ciò ch' io vedo?* e la sua voce trema; e parla al vescovo che non ha incontrato ancora, benchè gettato in Affrica anch' egli da ormai tre anni. *Io, io sono Mege!* E il vescovo, la cui voce è più tremante ancora gli risponde con una strana vivacità; e le loro mani si congiungono con trasporto. — *Parmi*, ei dice, *ch' io m' avvicini al mio sangue... Eh! dove rimanete or voi, dove state di casa in Algeri, Monsignor Arcivescovo?* Lo stesso come se avesse parlato diciassette anni fa, in Bordeaux, quando il preteso ora Arcivescovo, ma bensì Vescovo, lo accoglieva, quel medesimo povero Mege, in età di sei anni e mezzo, picciolo spazzacammino scendente allora dai lontani suoi monti, e passati quattordici anni sotto il patrocinio, e nell' albergo del Sig. *Depus*, doveva incontrarlo colà, per quella china, tra il suo cassone, e l' umile carrozza del vescovo, che non può scrivere queste linee senza irrigarle di dolcissimo pianto. Lo rividi nel tornare da Blida, e provo una specie di paterno orgoglio nell' aggiungere, ad encomio del mio ottimo figlio ed amico *Pietro Mege*, un ultima circostanza di questo inesprimibile incontro. Gli domandai se bramasse ch' io facessi qualche diligenza per impetrargli un congedo di sei mesi, che mi pareva pur meritare ad ogni riguardo, acciò riveder potesse la sua casuccia, forse Bordeaux... la sua commozione era estrema, stette alquanto perplesso, quasi angustiato, e alfine rispose: *Ma no, io sto bene; tanti altri soldati giacciono infermi, muojono di stanchezza, di rifinimento; e perchè, giacchè Iddio mi serba sano, non ho da far io il mio dovere di soldato?* Come la religione è sempre la stessa dappertutto!

« Vi chieggo mille volte perdono di questa troppa lunga mia digressione. Attraverso Duera, dove la Provvidenza mi da a raccogliere un tesoro : alcuni orfanelli di più. — L'indimani ne trovo varj altri in Buffarick; quivi cogli occhi pregni di pianto visito la mia povera chiesa di legno, alla quale arreco addobbi ed arredi novelli. Da qui a pochi giorni quando tornerò in Blida a consecrar solennemente la chiesa di S. Carlo, ed a benedire la di lei campana, al cui rimbombo echeggieranno giulive le balze dell' Atlante, voglio porre in Buffarick la prima pietra d'una gran chiesa, e quella d' uno spedale civile; per la chiesa il governo ci assegna 28 mila fr.; e voi ci verrete quivi, come ovunque, in ajuto. Anche il maresciallo vi tornerà; la sua nipotina, l'angelica sua picciola Maria, dev' essere matrina della campana, ed Enrico di Bellonet co' suoi dieci anni, e rappresentato dall' eccellente suo padre generale del genio (voi le ritroverete dappertutto sotto la mia penna, perchè ovunque mi chiama Iddio, io trovo anche lui), ne sarà il patrino, meno felici però del battezzatore... Il terzo dì entriamo nell' incantatrice città degli aranci, negli orti Esperidi, non però favolosi. Quivi il maresciallo ci accoglieva con trasporto; ed in quel giorno medesimo, mentre giubilava la Gallia antica nel rinnovar la memoria dell' inclito S. Martino, in Blida, alle falde dell' Atlante diventato francese, nel quartier generale del vincitor di Costantina, soldati e guastatori, colle loro mani nobilmente incallite, ergevano, piantavano sull' alta torre del tempio già consacrato al falso profeta, la magnifica croce lavorato dai loro fratelli nella città dei pirati algerini; la portavano sei Arabi, i quali accesero subito dopo i fuochi che illuminar dovevano durante l' oscurità nella notte gl' indefessi lavoratori. Un maresciallo di Francia, capo di questi guerrieri, colla manca sul pomo della spada, ed accanto a lui Changarnier co' suoi soldati, aspettavano sulla soglia di quel tempio conquistato col loro sangue generoso, che

entrasse il Vescovo rivestito colle onorifiche sue paramenta, col pastorale nella paterna sua mano, e coll' umile isopo nell' altra; quindi il governatore gliene consegnava le chiavi, ed entrava con lui, con loro, e pregava. Per la prima volta dopo secoli e secoli, l' *Exaudiat*, il *Laudate Dominum omnes gentes*, gli accenti dei profeti e dei martiri rimbombavano... Ah! non mi chiedete ch' io finisca.

« Il giorno della Dedicazione, 14 novembre, l' esercito risaliva altiero e felice i gioghi dell' Atlante, volgendosi indietro di quando in quando a mirare quel nuovo segno, per cui sarà egli vincitore; il Vescovo glielo aveva detto, allorchè aveva tentato di volgere al suo uditorio alcune di quelle parole, che fremevano di non poter tutte insieme venir fuori dal di lui cuore immerso, affogato in un mar d'emozioni.

« Ed il Vescovo, circondato egli da alcuni coloni ripieni d' allegrezza, in unione colla moltitudine delle chiese d' Europa celebrava i sacri misteri della fede vincitrice, mentre venivagli presentato al battesimo un giovane ebreo ed una donna indigena; e riceveva poscia l' abbiurazione d' una protestante; e diffondeva il tesoro delle sue benedizioni sul fido sacerdote ch' egli lasciava in Blida già allogato, e già così felice; come pure sul fratello della cristiana dottrina, che doveva fin dall' indomani cominciarne l' insegnamento. Il pavimento del coro, il santuario, il fonte battesimale, la marmorea pila dell' acqua santa, le balaustrate, le sacristie, il presbitero, la scuola, i giardini ed i begli alberi, tutto è così leggiadro e così perfetto, che l' averlo veduto pare ancora un sogno.

« Ahimè! i nostri tesori d' ornati, di vasi sacri, di biancheria, ecc. si van consumando, e torniamo ad essere più poveri che mai. Per tante chiese, con tante cose a cui ci tocca di provvedere, come avrem da fare! Ma io confido in voi.

« Nel tornare a Buffarick, ho celebrato in mezzo ai fiori

il santo Sagrifizio; erano pur lieti quei giorni! Ivi ho confermato vieppiù nell'apostolico suo zelo l'eccellente sacerdote mandatomi dalla Provvidenza mediante il buon cuore del Vescovo di Grenoble. Ho dato a Duera un prete, e vi ho indicato il sito per una chiesa coperta di paglia, fintanto che ci sia dato di erigerne anche quivi una di pietra, ma in qual modo? E poi, tutto non si può fare in una volta. In ogni parte infermi ed orfanelli, e in ogni parte ancora le divine consolazioni della religione.

« Ho letto al mio popolo il mandamento pel giubileo, che deve aprirsi in questa prima domenica d'Avento, 29 novembre, nella mia cattedrale. Se potrò mandarvi una copia di questo mandamento, scritto come la presente mia lettera ormai troppo lunga, senza aver tempo da rileggerne una sola linea, lo farò. Frattanto, e per questa, compatite una precipitazione, alla quale soltanto io vo debitore di potervi scrivere in qualsiasi modo. Ai 3 di dicembre, si aduneranno nella Casbah tutti i nostri Associati per la Propagazione della Fede. All'ultima festa della pia Opera io era in S. Giovanni, entro la città di Lione! Città per cui non cesseremo di pregare, per cui pregherà riconoscente tutto l'universo, a cui manderemo l'obolo della nostra miseria in contraccambio delle sue preghiere e del suo oro! Città verso la quale sen vanno insieme al nostro cuore, i voti nostri, e le più tenere, le più filiali, le più paterne nostre benedizioni.

« † Ant. Ad. *vescovo d'Algeri.* »

MANDAMENTI DEI VESCOVI.

Dopo aver manifestato nel precedente fascicolo i prosperi e ognor crescenti successi della pia Opera, non si deve porre n obblio coloro a cui ne andiamo debitori. Che se l'Associazione si va diramando di giorno in giorno con nuovo incremento, ciò deriva dal non cessare i primi pastori di consecrarla con nuove benedizioni e di avvalorarla con più numerosi suffragi. Quindici Prelati napolitani le avevano dato, già da qualche tempo questo attestato solenne di benevolenza, senza che ci fosse possibile di segnalarli alla gratitudine degli Associati; epperciò comincieremo da essi la lista dei vescovi, che eressero or dianzi ancora a pro dell'Opera la venerata lor voce; e sono questi, cioè:

Gl'Illm. e Rev. Arcivescovi di Bari e di Salerno, i Vescovi di Chieti, di Capaccio, di Catanzaro, di Trivento, di Marsico e Potenza, di Marsi, di Lanciano, di Telese e Alife, d'Acquino e Pontecorvo, di Larino, di Bojano, di Noli, di Castellammare; — l'Em. Cardinale vescovo d'Iesi, i Vescovi di Fano, di Fossombrone, *stati Romani;* — l'Em. Cardinale Arcivescovo di Genova, i Vescovi d'Albenga, di Mondovì, di Nizza, di Vigevano, di Susa, di Saluzzo, di Pinerolo, *stati di S. M. il Re di Sardegna;* — d'Ajaccio, di Gap, di Cahors, di Verdun, di Nevers, di Metz, d'Aire, di Tarbes e di Nantes, *Francia;* — l'Em. Cardinale Arcivescovo di Seviglia, *Spagna;* — il vescovo di Malta, e il Vicario capitolare di Cefalu, in Sicilia.

Estratto d' una lettera del Vescovo d'Algeri, al Consiglio centrale di Lione, con data dei 24 maggio 1841.

« ..... Li 19 maggio, a mezzodì, dopo ogni sorta di trattative e di angoscie che duravano da ben sette mesi, ho ricevuto dal califfato d' Abdel-Kader, e dalle di lui proprie mani, tutti i prigionieri francesi in contraccambio dei prigionieri arabi ch' io gli conduceva.

« Dio permise che, per uno stranissimo concorso di circostanze, non mi fosse scorta alcuna forza guerriera, neppure un soldato; onde andai solo in distanza di cinque miglia dalle nostre guardie avanzate, accompagnato unicamente da' miei due vicarj generali, in mezzo a mille e ducento arabi cavalieri armati fino alla gola; il mio colloquio col capo degli arabi durò tre ore.

« Frattanto ardeva la battaglia quindi non lungi; il cannone romoreggiava nella direzione del colle di Tenia; ed io non aveva altro mezzo di schermo che il mio pastorale e la mia croce. Che scena, Dio mio! seicento sventurati prigionieri cantavano inni di ringraziamento, proprio il giorno dell' Ascensione allorchè riconducevamo come in trionfo fra le acclamazioni degli arabi e dei francesi inteneriti, la schiera dei liberati...

LIONE, STAMPERIA DI PÉLAGAUD E LESNE.

MISSIONI DEL TONCHINO.

Lettera di Monsig. Retord, vescovo d'Acante, vicario apostolico del Tonchino occidentale, al Sig. Laurens, parroco di Sulle.

Macao addì 8 di aprile 1840.

« Amico carissimo,

« Allorchè vi scrissi, nel mese di luglio 1839, io vi prometteva di aggiungere in calce alla mia lettera una compendiata relazione del mio tragitto a Macao, e in fatti io sperava di potermi recar di lì a poco in questa città, onde ricevere l' episcopale mia consecrazione, e pormi in grado di sovvenire ai bisogni spirituali del numeroso gregge affidato alle mie cure. Ma quanti ostacoli dovevano opporsi all' eseguimento di quel mio disegno! Mi fu dapprima impossibile l'indur chicchessia a ricevermi qual passeggiero in una nave; il terrore che inspira il tiranno aveva agghiacciato si fattamente i cuori, che inutili riuscirono tutte le sollecitazioni di coloro che a mio pro si adoperavano. Finalmente fu incontrato nel Xu-Nam un capitano d' ogni altro più arrischiato, o più cupido, il quale, mediante la somma di dugento piastre (mille franchi e più) promise di condurmi a Macao; e nel medesimo tempo fu pure convenuto con alcuni pescatori che mi aspettassero in un luogo appartato, in riva al mare, affine di trasportarmi nel porto di Bo-Lat, dove fermar dovevasi colla sua nave il capitano; ond' io, uscito segretamente dal mio nascondiglio, mi avviai verso il luogo dell' appuntamento, ove giunsi dopo un cammino

di quattro notti; non senza essere caduto più volte nel fango, fra l'orror delle tenebre per vie angustissime e disastrose.

« Era il fragile nostro schifo uscito appena delle palustri canne fra le quali stava nascosto, quando scorgemmo due barche mandarine, che avviandosi alla volta nostra pareva ne dessero la caccia; del che sbigottiti i miei conduttori, si diedero con tanto ardore a remigare, che da quelle in breve si dilungarono. Io feci allora bere ad ognuno alcune stille d'uno spiritoso liquore anamita, del quale avevano tutti gran bisogno per riaversi dalla stanchezza e dalla paura; e navigando quindi tranquillamente, approdammo infine presso al porto accennato di sopra, nel punto istesso in cui la nave cinese vi giungeva per la corrente del fiume.

« Non rimanevami più che ad entrar nella nave, cosa divenuta ormai facile e scevra di qualunque pericolo; ma il capitano, ad onta della data promessa, negò assolutamente di volermi ricevere. Invano i miei conduttori adoperarono tutte le arti della cinese eloquenza; chè egli ai più incalzanti loro argomenti rispondeva ognora, con fredda ma perentoria favella: « Chiesi tre volte alla madre mia il permesso di condurlo, ed ella tre volte melo negò. » Ora questa madre è un idolo adorato nella città di Kecho, col nome di Ba-Coung-Chua, qual deità tutelare dei naviganti. In ogni barca è un piccolo santuario, discretamente ornato, dove il suo simulacro scettrato e incoronato, siede in un trono circondato di fiori, di candele vermiglie, di varj cibi che gli vengono offerti, e d'incenso che arde in onor suo. Per compiacere adunque a questo femmineo demonio, il capitano cinese, lasciatomi in sulla sponda, salpò in fretta, senza far conto della data parola e dei mille franchi, che avevano tentato dapprima la sua cupidigia.

« Ripigliava io mestamente la via del mio abituro, quando sorse all'improvviso così impetuoso il vento, che riuscendo impossibile alla nostra barchetta l'innoltrarsi in mare, ci fu

d' uopo scendere a terra presso ad un villaggio cristiano non molto discosto da quel porto, e dipendente dalla missione dei RR. PP. Domenicani. Io stava quivi tutto il dì, rinchiuso in una stanzuccia; e la notte, tornava a provare se, ad onta della procella, mi fosse dato di rientrare nella mia missione; ma non ci fu possibile di allontanarci da quella riva prima del quinto giorno, nel quale, sedatosi alquanto il mare, navigammo verso l'opposta sponda, nelle vicinanze della provincia di Niuh-Biuh, dove in un luogo romitissimo, appiè dei monti, stavami da ben sette giorni ad aspettare un mio alunno nascosto fra le macchie che corrono lungo la spiaggia. Quivi un cristiano mi portò secretamente, in una foglia di banano, un po' di riso cotto e due uova d' anitra, il qual cibo mi riuscì pure deliziosissimo, imperocchè la fatica e la fame danno alle vivande un sapore, che da qualsiasi più squisito condimento non potrebbero esse ottenere.

« Nel cuor della notte uscii pian pianino da quelle macchie, accompagnato da due alunni, e da due altri neofiti, l'uno dei quali formava la vanguardia, e l'altro tenevaci dietro, portando in una sporta le mie poche suppellettili; ed eravamo ormai giunti al luogo, dove fu arrestato il padre Fernandez, quando scorgemmo non molto innanzi, due uomini posti a sedere sull'orlo della via. « Fermatevi lì, mi disse la guida, io vado a vedere che cosa è. » Ma erasi appena mosso, quando sentimmo a gridare con voce tremenda: *Tronchisi il capo a cotesti scelerati, tronchisi il capo a cotesti scelerati.* E noi indietro, e a gambe, fintanto che ci mancò interamente la lena: mi vacillavano le ginocchia e benchè appoggiato ad un grosso bastone, ormai più non potea reggermi in piedi. Noi pensavamo che coloro, i quali c' inseguivano con grida di morte, fossero satelliti del mandarino; ma grazie a Dio, fu quello un vano sbigottimento, atto però come il vedete a dimesticarci coi veri pericoli. Quegli uomini, la cui voce ci aveva tanto

atterriti, erano quivi in aguato per sorprendere alcuni ladri che loro avevano rubato un bufalo, e credendo che noi fossimo i rubatori, ci mossero incontro quelle altre grida; ma il nostro conduttore, che era di quel villaggio, si diede loro a conoscere, li disingannò, e fummo noi pure disingannati. Da quel punto nulla più ci accadde di straordi nario fino al nostro arrivo nelle vicinanze di Viuh-Tri, dove tornai a sepellirmi nel mio antico nascondiglio.

« Nè sarebbero state di molto rilievo le dianzi narratevi contraddizioni, ove mi fosse quindi almeno affacciato più puro l'orizzonte, più sereno il cielo; ma romoreggiava ognor più cupa e distruggitrice la procella; mille nuovi racconti di cristiani dinunziati, posti in carcere, tratti al supplizio mi ferivano ad ogn' istante l'orecchio; e quest' anima mia, già *mesta fino alla morte*, fu ancora più crudelmente angosciata per l'ultimo regio editto, già da me comunicato al seminario delle Missioni straniere; col quale viene imposto a qualunque cristiano del regno d'ergere tempj domestici onde offrirvi sacrifizj agli antenati, e pubblici pagodi affine di sacrificarvi parimente ai varj idoli del paese; l'erezione dei quali edifizj debb'essere nello spazio d'un anno interamente compiuta. Fate, se pur potete, il computo di quante vessazioni d'ogni genere sia per fruttare un tal decreto. Fin dal principiar dell' anno trascorrevano già i mandarini le varie provincie onde sollecitarne l'eseguimento; alcuni villaggi piegarono la cervice al ferreo giogo, altri comprarono a contanti un indugio di alcuni mesi, altri infine oppongono animosa resistenza. Chi sa fin dove giunger possano gli effetti di così diabolico provvedimento? È un albero di morte piantato dal nemico dell'uman genere in mezzo alla mia greggia: possa egli non produrre altri frutti fuorchè di martirio! Ma che supplizio pei pastori l'essere inceppati in fondo ai loro nascondigli, mentre ai fedeli tocca di contrastare con si crudele tribolazione! Egli

è quello d' un generale, che da un alto colle dove trovasi incatenato, vede i suoi soldati combattere e perir nel piano, senza poterli ajutare col proprio braccio, nè fare udir la sua voce onde rinvigorire il loro coraggio e dirigere le loro mosse.

« A due fra i miei migliori indigeni sacerdoti fu troncata la testa nella capitale del Tonchino; so che avrete già letto negli Annali della Propagazione della Fede la storia del loro martirio, ed ora vi mando, qual preziosa reliquia, un pezzo della canga colla quale uno di essi, Pietro Thi, venne condotto al supplizio. L'intrepido confessore era stato dapprima sottoposto ad una canga molto più gravosa; ma si ottenne, mediante una certa somma, che gliene fosse data un'altra più lieve, la quale è appunto quella di cui riceverete una mostra. Piacciavi di farne essere a parte gli amici vostri ed i miei, acciò un ricordo così religioso li spinga a pregare per chi lo manda, e per tutto il gregge che gli venne dato in custodia.

« Taccio le nuove ed inutili ricerche da me fatte in questo frattempo onde trovare chi ardisse d'incaricarsi del pericoloso uscir mio di Cocincina. Un capitano s'arrischiò finalmente a ricevermi mediante la somma di 300 piastre; epperciò partito io nella notte dei 19 gennajo, giunsi felicemente, il 1.° febbrajo in un piccolo villaggio di pescatori, dove erasi convenuto, che sarei andato ad aspettare la nave; ed ivi fermatomi tre giorni, nei quali, sebbene ci apparisse ella pur sempre allo sguardo, rattenevaci ognora la vigilanza dei mandarini, il quarto dì, quasi sugli occhi loro, venni condotto a quella volta e m'imbarcai. Se vi poteste figurare il come, il quando e il dove si effettuò quel mio imbarco, sareste persuaso, che mi condusse Iddio, come per mano, fra gl'innumerevoli pericoli, che da ogni parte mi circondavano,

« Eccomi adunque in mare, sciolto da ogni timore, e

veleggiando con prospero vento verso l'isola d'Hainan; ma quando le di lei sponde stavano ormai per apparirci, le onde accavallate e grosse sbigottirono in tal guisa il capitano, che fece dar di volta alla nave e tornò indietro; ed io che stando quasi tutto il dì nel mio camerino, non erami avveduto di quelle marine operazioni, uscito il terzo giorno colla speranza di essere già presso à Macao, e guardando intorno i monti vicini, mi avvidi, non senza mia straordinaria sorpresa, di essere nel luogo appunto, per cui era io passato un anno prima, alla medesima epoca, quando mi recava al porto di Ba-Lat! Feci nota al capitano la mia meraviglia, ma egli, paventando i pericoli che in alto mare gli si affacciavano, aveva fermato di non allonntanarsi più dalla sponda. Pensate quanto tempo ci è voluto per costeggiare in tal guisa nell'immenso suo giro il golfo di Tonchino; tanto più che avanzavamo soltanto di giorno, che nella notte le navi cinesi rimangono ancorate, ed i marinaj si abbandonano placidamente al sonno fino alle otto del mattino.

« Eppure, non ostante le contrarietà e le lentezze di così spiacevole navigazione, rendevami più allegro del solito quel non essere costretto a star sempre nascosto, quel poter favellare ad alta voce ora coi due giovani Anamiti che mi accompagnavano, ora coi Cinesi che si trovavano nella nave. Piacevami principalmente il pensare ch' io attraversava quei luoghi medesimi, per cui era passato nel 1823 il venerando mio predecessore (1). Come già egli, ammirava io pure lo svariato spettacolo, che offrono da una parte, i molti villaggi che tutta ingombrano la circostante riviera terminata all' orizzonte dagli alti gioghi dell' orientale Tonchino, dall' altra, il mare solcato per ogni verso da pescareccie barchette, che si vedono spuntare e sparire fra gli

(1) Monsig. Havard.

alti scogli, che sporgono in fuori dalle spiaggie della Cina, o che sorgendo stranamente frastagliati dal seno del mare, pare ne imitino l'agitazione, ed eseguiscano una danza gigantesca fra il muoversi librato delle onde. Corrono per entro a quegli scogli innumerevoli angusti passi, dove s'annidano di continuo i molti pirati, che infestar sogliono il mare della Cina; a sbigottimento dei quali, i nostri navigatori sparavano ogni sera, e ripetutamente, i loro cannoni. Io non ho mai sentito armonia più altisonante e più tetra di quella che formavano tali spari, il cui prolungato rimbombo eccheggiava mille volte fra gl'infiniti andirivieni di quell' immenso labirinto. Oltre i due cannoni, che facevano tanto strepito, la nostra nave possedeva ancora due schioppi da guerra francesi, e gran copia di lancie, di partigiane, di sciabole, e di rugginosi coltellacci. Colla quale armeria, che timore ci potevano mai incutere i pirati? Anzi pareva che in ogni luogo rimanessero essi spaventati al nostro avvicinarsi; laonde procedendo così placidamente, giungemmo ai 27 di febbrajo presso all' isola d'Hainan, dove, per non esservi porto, ci ancorammo in qualche distanza, mentre i nostri Cinesi scesero a terra pei loro negozj mercantili.

« Esistono, al creder mio, in tutta la terra, pochi paesi che superar possano, per fertilità e per bellezza, l' isola d'Hainan. Dall' alto della nave, io dilettavami nel vagheggiare quella rigogliosa vegetazione, quegl' immensi piantamenti di canne da zucchero, quei monti rivestiti interamente di magnifiche selve; si vedevano sparsi in lontananza innumerevoli villaggi, e tra il folto verdeggiar delle piante, spiccavano per ogni parte leggiadrissime ville. La capitale, situata in riva al mare, è grande, bene edificata, difesa da due fortezze e da un ampio ricinto di mura; e le molte barche, e navi da traffico, che vi si muovono intorno, le danno un aspetto di città mercantile. Si contano in tutta l'isola

alcune centinaja di cristiani; ma sventuramente i preti cinesi che li dirigono, son troppo pochi; eppure vi si potrebbe raccogliere una bella messe d' anime come pure in un' altr' isola vicina, che ha nome dei Masnadieri, dove nessun missionario ha posto finora il piede. Non vi si predicherebbe al certo il Vangelo, senza incontrare ostacoli e pericoli; ma quali ostacoli sarebbero mai atti a sbigottirci, quando si vedono mercanti europei, trafficatori d'opio, attraversar quelle spiaggie sotto al fuoco del cannone cinese, e fra tanti altri diversi perigli? Il cielo e la salvezza delle anime non valgono forse più di queste misere e caduche ricchezze della terra?

« Ai 2 di marzo sciogliemmo l' ancora. Non vi dirò i barbari nomi di tutti i luoghi che rademmo nel costeggiare; uno però non può essere tralasciato. Sancian, isola deserta e piccola in se, ma grande e bella agli occhi d' un missionario, che sente rinvigorirsi l'animo alla vista di quello scoglio, sul quale terminò la santa e gloriosa sua carriera il grande apostolo delle Indie, Francesco Saverio.

« Fin qui vi ho riferito soltanto il bello ed il piacevole della mia navigazione; ho da narrarvene ora la disgustevolezza ed il tedio? Ebbene, figuratevi dapprima, che privo d' abiti e di biancheria da mutar quella che aveva in dosso, fra gente a cui molto non preme la pulizia, io era divorato da mille insetti; costretto a mangiare coi marinaj, io provava cotal ribrezzo di quei loro cibi, che ne tranguggiava appena quel tanto che era necessario per tenermi in vita; coricato in un' angusta capannuccia, sospesa al di fuori della nave, dove venivano spesse volte le onde ad inondare il tavolato sul quale io giaceva, passava io quindi le intere notti irrigidito dal freddo al soffio di molestissima tramontana. Aggiungete la cupa mestizia che m' infondevano le assurde superstizioni dei Cinesi, ognora intenti sugli occhi miei a far libazioni, ed offrire incensi e sacrifizj agli dei infernali

di tutti i luoghi che scoprir potevano ; e quell' esser io ridotto , al primo giungere di qualunque nuovo passeggiero, ad andarmi a nascondere in un oscuro cantuccio, dove il fumo della pipa, e il puzzo dei sudici panni che ivi erano deposti, non mi lasciavano spirare che un aere fetido e malsano; figuratevi tutte queste spiacevolezze e molte altre ch' io taccio, ed avrete un' idea della mia esistenza in tutto quel viaggio.

« Eppure i quarantasei giorni di quella navigazione mi furono ancora più giocondi e più felici della maggior parte di quelli che da ben otto anni passai nel Tonchino; imperrocchè vecchio qual sono del mestiere, io conto per cose da poco siffatte miserie. Non vi dolga adunque del vostro amico, acciò la tema di contristarvi con queste notizie non turbi quella gioja che porta ei sempre in fondo al cuore, anche nei più foschi momenti. E mi sentii pure inondato di dolcissima consolazione allorchè, nel giungere in Macao, ebbi la bella sorte di abbracciare i miei confratelli, di parlar seco in francese, di mostrarmi in loro compagnia per le vie della città senza temere dei mandarini, di visitar belle chiese cattoliche dopo essere rimasto più d'otto anni senza vederne alcuna; d' udire il religioso suono delle campane, e la maestosa armonia dell' organo accompagnatore d' ecclesiastici canti. Io provava ciò che prova al suo svegliarsi chi esce da un sonno inquieto ed angoscioso, ciò che sente il pesce allorchè rientra dall' asciutta arena in acqua chiara e fresca, e l' uccello che sciolto da lunga prigionia, stende fra i lieti campi dell' aria libero il volo.

« Quello però che mi trasse al colmo della contentezza fu l' amorevole vostra lettera da me qui trovata al giunger mio, la quale mi trasportò in luoghi e fra oggetti così cari al mio cuore, che me ne rimane ognor fitta in mente la dolce rimembranza; assumo con vero piacer mio il divoto impegno da voi propostomi, con patto però che vi corrispon-

diate dall' altro capo del mondo impegnandovi anche voi ad impetrarmi quei celesti soccorsi, che tanto mi abbisognano fra le ardue fatiche del mio ministero.

« Non trovandosi ora in Macao nessun vescovo da cui possa io ricevere l' episcopale consecrazione, converrà che mi inoltri, a tal uopo, fino a Manilia, per recarmi quindi, subito dopo, nella mia diletta e sventurata missione. Pericoloso al sommo mi si affaccia questo ritorno, e potrebbe accadere che la mitra, appena ricevuta, mi venga tolta in un col capo dalla mannaja d' un manigoldo. Mi viene consigliato di tornare in Francia, e vi è chi si esibisce di supplire alle spese del lungo tragitto : la patria mi è certamente cara, e sarebbe una fortuna per me il rivederla ; ma degg' io lasciar perire i dugento mila cristiani che si trovano nella mia missione, e ha da spegnersi, per mia viltà, quel lume della fede che altri vi accesero con tanti stenti e con tanto sudore? Nel punto in cui alzano i leoni più tremendo il loro ruggito, deve forse il castore allontanarsi dalla sua greggia ! Lice forse ad un soldato di abbandonare il suo posto, perchè gli scintilla sugli occhi il brando nemico? No, no, fossero pure ordinate per via tutte le schiere del tiranno, intentea chiudermi l'ingresso della Cina, conviene ch'io ubbidisca al cenno che ivi mi chiama. Neemia novello, fa d' uopo ch' io vada a rialzare le cadute mura della mia Gerusalemme, o a rimaner sepolto sotto le loro rovine. Mi aspettano molte miserie e molte tribolazioni ; io le vedo accatastarmisi innanzi nel lontano orizzonte, quai monti neri e fumanti ; ma, grazie a Dio, non le pavento ; nè altro io bramo fuorchè di terminare l' apostolica mia carriera, e di adempire al ministero che mi venne affidato dal Signor nostro Gesù : *Nihil horum vereor... Dummodo consummem cursum meum et ministerium verbi quod accepi a Domino Jesu.*

« È questa forse l' ultima lettera ch' io vi scrivo, ma

finchè abbiate ricevuto notizie certe della mia morte, non cessate, vene scongiuro, di scrivermi voi, e soprattutto di pregare il Signore acciò si degni di spandere la sua benedizione sulle mie fatiche. Nel poco bene ch'io potrò fare, voi sarete presente àlla mia memoria, e in questa guisa si manterrà cotesto scambio felice, cui tanto agognate, e ch'io spero nondimeno sia per essere a me, più che a voi profittevole.

« † P. A. Retord, *vescovo d'Acante,*
« *vic. apost. del Tonchino occidentale.* »

In una sua lettera, scritta da Macao li 29 ottobre, e diretta al Sig. Chartre, parroco di S. Giorgio, in Lione, Monsignor Retord annunzia essere egli stato consecrato in Manilia, la domenica 31 di maggio 1840, e si lagna di non aver trovato ancora una occasione favorevole onde rientrare nel Tonchino.

MISSIONI
DELL'OCEANIA OCCIDENTALE.

Lettera del P. Chanel, missionario della società di Maria, al P. Convers, della medesima congregazione.

Isola Futuna, maggio 1840.

« Reverendo Padre,

« Riconoscentissimo di quel vostro interessarvi così amorevolmente alle mie pene, vi dirò, che nel lasciare la Francia per venir quasi agli antipodi di essa, non ho abbandonato, è vero la valle del pianto; ma qui, come in Francia, Iddio conosce chi è suo, e lo fa *sovrabbondare di gioja in mezzo alle tribolazioni*. L'opera del Signore non è ancora molto avanzata in questa nostra isoletta; eppure, mercè le preghiere dei pii Associati della Propagazione della Fede, pare che i nostri sforzi siano per essere in breve da prospero successo pienamente coronati, e allora diverranno le mie lettere più interessanti; ond'io, per questa volta, dopo un breve cenno intorno all'isola, vi ragguaglierò di quanto è qui succeduto dal giorno in cui io vi giunsi.

« Quest'isola, alla quale i geografi danno il nome di *Horn* o di *Alufatu*, e che gl'indigeni chiamano Futuna, può avere una circonferenza di nove o dieci leghe; è fertile molto, e veduta dal mare, rassomiglia ad un mazzo di fiori e di verdura; ha in se copia di acque limpide e salubri, e la sua popolazione pare non ascenda affatto a mille anime. Per l'addietro vi si contavano più abitatori; ma le frequenti

guerre dalle quali venne travagliata, la spopolarono in tal guisa, che la maggior parte delle sue valli sono in oggi quasi del tutto deserte. Vi succedono gran terremoti; una notte fui svegliato da una scossa così violenta, che tutta l'isola parve in procinto d'essere inghiottita, quindi nello spazio di venti quattro ore ne contai fino a decianove altre, meno forti però della prima, e poscia varie altre più deboli e più rade; il quale avvenimento mi fece congetturare, che l'isola segga sopra un volcano, o forse che dal volcano stesso siasi formata. Gl'indigeni mi diedero di ciò un'altra spiegazione, e giudicherete voi se valga più della mia. Dicono essi, che il dio *Mafuisse-Fulù* sta coricato in molta profondità sotto l'isola; e dormito che ha un anno sopra un canto, volgendosi per dormire sull'altro, scuote con quel suo sforzo così tremendamente la terra. Ove il cratere venisse a riaprirsi, potrebbero aggiungere, che *Mafuisse* spira dal profondo i fuochi suoi, e la loro favola sarebbe poetica quanto quella d'Encelado fra gli antichi.

« Il popolo di Futuna è molto ospitale, non punto inchinevole al furto come la maggior parte degli altri indigen dell'Oceania. Al nostro arrivo fummo accolti colla massima cordialità, ed ognuno ha sempre continuato a manifestarci la più sincera benevolenza; anche lo stesso buon re Niuriki ci ha sempre soccorsi, per quanto glielo permise la sua povertà. Ho veduto qui alcuni Europei, i quali mi assicurarono, che i miei isolani diverrebbero i migliori cristiani dell'Oceania, convertiti che fossero alla fede. Faccia Iddio che si avveri quel loro vaticinio!

« A questi pregi congiungono essi alcuni difetti, molto scusabili al certo, ove si confrontino con quelli dei popoli cui illumina la vera Religione. Sono superstiziosi al sommo: avezzi per lunga ignoranza a considerare la divinità qual unica cagione di tutti i loro mali, non per amore, ma l'onorano soltanto per tema. Non costa molta fatica il far loro

conoscere quanto siano ridicole le loro credenze, ma per un effetto di quel fanciullesco timore, ad esse non ardiscono ancora di rinunziare: *Se ci facessimo cristiani*, dicono, *i nostri malvagi dei ci mangierebbero di rabbia*. Persuasi, che gli dei sogliono discendere in certi uomini privilegiati, credono che il maggiore di quelli abbia stabilito il suo soggiorno nel re Niuriki; e questo buon principe, per accrescersi l'autorità, mantenne ognora cotale errore, e rappresentò sempre il suo Dio qual potentissimo, e più d'ogni altro temuto. Epperciò gli costa molto il dire presentemente al popol suo, che tutto ciò era un inganno; ed è questo un ostacolo seriosissimo alla sua conversione; imperocchè l'amor proprio e l'umano rispetto esercitano, anche sui selvaggi, la loro tirannia.

« Nelle infermità e nelle corporali indisposizioni altro non veggono i nostri isolani fuorchè un effetto dell'ira del cielo; all'ammalarsi di qualcheduno, i suoi congiunti corrono alla casa del dio che *lo vuol mangiare*; ma conviene che abbiano in pria riconosciuto ben bene qual è il membro che patisce, perchè ogni dio ha case diverse per la guerigione delle diverse parti del corpo. A queste case si portano frutta, stoffe, talora oggetti preziosissimi, onde placare il cattivo genio con tali offerte, le quali diventano poscia la preda di alcuni individui, che si arrischiscono in tal guisa a spese della popolare superstiziosa credulità. Quando mi fia dato di vedere tutti questi poveri abitatori dell'Oceania non riconoscere più altro Dio fuorchè quello che è verità e carità!

« Nello scorso mese di Agosto, si fece una gran cerimonia pagana, per impetrare la pioggia; tutti i miei isolani si recarono sulla vetta d'un monte, recando al dio che fa piovere banani cotti, taro, pesci, ecc., ed ivi pernottarono all'aperto aere, persuasi che i voti loro sarebbero esauditi nella notte seguente; e in fatti le sparse nubi che comin-

ciavano a condensarsi, pareva accreditassero quella loro persuazione. Frattanto un giovane, già convinto della vanità degl' idoli, sorse all' improviso fra l' adunato popolo, e con profetica voce dichiarò essere inutili tutte quelle supplicazioni, non potere alcuno fra i loro dei comandare alle nubi che diano pioggia, appartenere questa possanza al solo *Jehovah*, al vero Dio, che era io venuto ad annunziare. Rise ognuno in sulle prime di quella predizione; ma le adensate nubi si diradarono a poco a poco, e si dileguarono finalmente del tutto, nè cadde pure una stilla d' acqua; laonde l' indimani tornarono tutti così vergognosi, che nessuno ardiva di riferire ciò che era succeduto il giorno addietro; alcuni soltanto risposero a fra Maria Aniceto che rappresentava loro l' impotenza dell' idolo: *È un Dio malvagio, ci lascia nel nostro suddiciume.* E in fatti pativano essi maggiormente a questo riguardo la mancanza d' acqua, essendo soliti di bagnarsi ogni giorno.

« Voi mi chiedete, Padre mio reverendo, che cosa abbia io fatto finora in mezzo a questo popolo. Ahimè! che posso pur dire con ragione: *io sono un inutile servo.* Dapprima gl' isolani ci ajutarono a costrurre una capannetta semplice molto; alcuni pali posti a foggia di graticcio, e ricoperti con foglie di cocco ne formarono le pareti; e il tetto venne fatto del pari con intralciato fogliame. La prima mia sollecitudine dovea essere di visitare le diverse famiglie, di studiare la lingua ed i costumi del paese, onde poterlo evangelizzar quanto prima; ma non mi è riuscito ancora di farlo. La guerra che è dappertutto un flagello, è qui, fra tutti i mali che affligono la mia povera Futuna, il più tremendo. Questi isolani, già così pochi, vivono da gran tempo divisi in due parti, l' una contro l' altra incessantemente accanite; vi è la parte dei vincitori, comandata dal re Niuriki, e la parte dei vinti, che ubbidisce ad un altro re. Poco dopo il nostro arrivo, i vinti uccisero un loro nemico, e fu quella

una dichiarazione di guerra; rimbombò in tutta l'isola il grido d'allarme, lasciò ognuno la propria capanna e le quotidiane occupazioni, per andarsi a radunare sotto al suo capo. Il timore d'un assalto notturno li spinge tutti a riunirsi colla massima sollecitudine, poichè si videro talora le intere valli manomesse, e trucidati in una sola notte tutti i loro abitanti. Le due parti si osservavano a vicenda, e stavano in guardia, ma nulla annunziavasi di decisivo; e come la guerra pareva si dovesse ridurre a quelle dimostrazioni, mi approfittai d'una occasione opportuna per andare a Wallis, dove chiamavami il mio ministero, e lasciai nell' isola fra Maria Aniceto con un giovine inglese, che era venuto poco prima da Vavao.

Durante la mia assenza, il principe, recatosi nella nostra capanna fece trasportare nella propria casa quanto ci apparteneva, non ostante le osservazioni del buon fratello e del giovane inglese, i quali temevano qualche malvagio disegno; ma furono in breve disingannati; quello era anzi un nuovo contrassegno d'affetto e di protezione; e d'allora in poi Niuriki, più dei nostri bisogni, che di quelli dei proprj figli sollecito si mostra. Non gli parendo quella nostra prima abitazione convenevole abbastanza per noi, fattoci apparecchiare un alloggio nel proprio palazzo, vi fece trasportare i nostri pochi arredi, ed ivi mi accolse al mio ritorno. Ci fu quindi costrutta con canne fisse nel suolo, e saldamente collegate per via di funi, una nuova capanna, la quale, ad onta della sua semplicità, divenne la meraviglia dell' isola tutta. Noi per altro, nel possederla, pochissimo ad essa ci affezionammo, e facemmo bene; chè non andò molto ad essere interamente diroccata.

« Nella notte che precedè il giorno tre di febbrajo, insorse di repente una furiosissima procella, che l'annuvolato cielo, e l'impetuoso soffiar di levante ci facevano temere già da più giorni: un lampeggiar continuo, uno scoppiar

di tuoni, un piovere a dirotta, un tremendo romoreggiar delle onde, un gridar d'isolani invocanti le loro divinità; tale fu la scena che ci si era offerta in tutta quanta la notte; quando al sorger dell' alba, il vento, mutando direzione, si fece oltre modo violento: noi vestiti per metà, ci adoperavamo con ogni nostro potere a schermire dal turbine, ed a tenere in piedi, ove fosse possibile il nostro palazzotto, inutili sforzi! Vedemmo in breve, non senza qualche rammarico, andare per l'aria a volo in mille brani il tetto, quindi le pareti, scosse, squassate, spaccate per ogni verso, caddero infrante e ci lasciarono senza ricovero. In simil guisa vennero pur fracassate la maggior parte delle case dell' isola; gli alberi del cocco, i banani, gli alberi da pane, e tutti i prodotti riceverono tal danno, che parve ne dovesse sopravenire vieppiù tremenda la fame; se non che gl' isolani si diedero con sì animosa voglia al lavoro, e tanto si affaticarono, che ripararono presso a poco le loro perdite.

« Tale era lo stato nostro e quello dell' isola, allorchè mi fu data la bella sorte di abbracciare i nostri confratelli avviati alla Nuova Zelanda, ed il Padre Bataillon, che veniva seco loro a visitarmi; la presenza dei quali, non che di dolce consolazione, mi riuscì pure di potente soccorso; imperocchè fin dalla sera del suo arrivo, il Padre Bataillon si fece a predicar lungamente agl' isolani adunatisi a vedere ed a festeggiare quei degnissimi evangelizzatori. L'indimani, festa dell' Ascensione, cantata solennemente la messa nel palazzo del re, il P. Bataillon annunziò di bel nuovo la divina parola, la quale fu quindi predicata ogni sera, e sempre colla medesima frequenza d' ascoltatori, fino alla festa di Pentecoste, che venne pure celebrata, come quella dell' Ascensione, con ogni possibile solennità. Commosse principalmente i miei isolani la grandezza e la beltà della nostra santa Religione, la maestà delle sue cerimonie, lo zelo e la carità de' suoi ministri; mostravasi ognuno riconoscentissi-

mo dei piccioli regali che gli venivano fatti, e spesse volte vidi grondar loro lagrime dagli occhi; massime all' udire quanto stiano essi a cuore ai cristiani di Francia, e di tutta quanta l' Europa.

« Il P. Bataillon, obbligato da varie circostanze a fermarsi con noi circa due mesi, mi fu ancora di molto giovamento, sì per lo studio della lingua, della quale sapeva io così poco, che non poteva predicare in pubblico; sì pel bene generale della missione. Un giorno propose egli al re di ardere una moltitudine d' idoli di secondo ordine, in Futuna e nelle vicine isole sommamente temuti; e il re vi acconsentì, come pure tutti i capi, colla persuasione che non saremmo mai stati temerarj abbastanza da mandare ad effetto quella proposta; ma l' indomani quelle ridicole deità o piuttosto gli oggetti consecrati al loro culto (1), furono date in preda alle fiamme; mentre gl' indigeni, spaventati per noi e per se stessi, rimanevano in lontananza; ed al vederci tornare da quella funzione ripieni di vita e di salute, non sapevano in qual modo manifestarci più convenevolmente la loro meraviglia e la loro allegrezza. Questo *prodigio* scemò sì fattamente il credito degl' idoli, che due villaggi interi chiesero di essere apparecchiati al battesimo, e lo stesso re promise di convertirsi allorchè l' isola tutta si fosse dichiarata in favore della cattolica Religione. Ognuno pareva felice e ripieno d' ottime disposizioni; ma ohimè! che a così liete speranze dovevano sottentrare in breve mortali inquietezze! Il demonio, arrabbiato in vedere questi bei principj del regno di Gesù Cristo, si fece a riaccendere il fuoco della guerra, ed ecco in qual modo.

« Il giorno che precedè quella disastrosa procella accennata di sopra, la parte dei vinti aveva regalato una decina di porci

---

(1) Queste divinità, chiamate A-Tua-Mari, non sono rappresentate con simulacri, ma vengono onorate quali enti spirituali ed invisibili, sebbene si attribuisca loro una forma rotonda.

arrosti a due impostori della parte contraria, avuti generalmente per oracoli degli dei. Era intenzione dei donatori di attirar quegli uomini nella loro valle, onde accrescere le loro forze con un maggior numero di tutelari divinità, e di ricondur finalmente la vittoria nel loro campo; ma i vincitori, che di ciò si accorsero, gridarono subitamente vendetta, si diedero ad inseguire coloro che avevano portato, doni, li raggiunsero, e quegl'infelici se pur rimasero in vita, ne andarono tenuti alla clemenza del principe, il quale si contentò di averli ridotti a chiedere mercè. Frattanto, come ognuno se lo aspettava, i due uomini divini passarono dalla parte dei vinti, i quali, a vendetta della loro sconfitta anteriore, fecero un tentativo d'omicidio. Bastò questo a fare insorgere per ogni parte il grido d'allarme, ed ecco la guerra dichiarata. Io feci ogni mio sforzo onde stornare cotanta sventura, andando e venendo continuamente dall'uno all'altro campo. Pregato da me, Niuriki mandò deputati e regali all'altro re, per indurlo alla pace, ma indarno; anzi si fece egli incoronar di bel nuovo, e ricevè da' suoi sudditi il giuramento di fedeltà. La cerimonia fu semplice, come velo potete immaginare, ma valse nondimeno a raddoppiare il coraggio di quella piccola schiera, la quale non potea d'altronde tollerare il rossore delle sue antecedenti sconfitte. Io avea un bel supplicarli, scongiurarli, consumarmi in isforzi per far loro conoscere tutte le sciagure della guerra, mi veniva sempre risposto: « Noi non vogliamo esser chiamati vinti allorchè verrà il gran Missionario (il vescovo) a visitarci, tornati che saremo vincitori, ci farem tutti cristiani. » Poveri ciechi! Mentre parlavano così, io li vedeva tanto più animati a combattere, in quanto si credevano più certi della vittoria, a motivo delle nuove divinità passate insieme a quei due impostori nel loro campo.

« Giunse il giorno fatale. Era il mattino dei 10 d'agosto, quando alcune schioppettate uscite dalle file dei vinti diedero

principio alla pugna, e ferirono parecchi uomini di Niuriki. Non si badi per ora ai feriti, grida subitamente il re, ma si voli a sconfiggere i nemici. In questo si lancia egli il primo, ognuno lo segue; ma gli aggressori sostengono quell' impeto con tanta fermezza e con tanto vantaggio, che la vittoria pare in sulle prime si dichiari per loro. Non si sconcertano perciò Niuriki e la sua gente, ma riordinandosi e pignendosi innanzi, cominciano un aspro macello fra i nemici, i quali tentano indarno di resistere a così fiero assalto; la gioventù volge la prima il tergo, e i vecchi cadono per lo più vittime di quell'abbandono. Perirono nella mischia il vecchio re, che erasi fatto pur dianzi incoronare, l'uno dei due impostori che avevano dato occasione alla guerra, un inglese giunto di fresco e dichiaratosi sostenitore dei vinti, e infine la maggior parte dei capi subalterni di questo partito, i quali si erano mostrati ognora ardenti promotori della discordia. Si contarono 24 morti nella parte dei vinti, e 13 in quella dei vincitori; numero ragguardevole molto in confronto della poca popolazione di Futuna.

« Noi corremmo immediatamente nel luogo della zuffa a dar qualche ajuto agl' infelici che tuttora respiravano. Che orrendo spettacolo! I nostri isolani sogliono essere armati di lancia o di scure, le cui ferite sono enormi. Ci convenne strappar dalle piaghe il ferro delle aste, medicare i feriti, e trasportarli in qualche vicina abitazione. Amministrai il battesimo a tre uomini, che serbavano ancora tanta cognizione da poterlo ricevere, e fra i quali trovavasi il fratello del vinto re. Mi straziava l' anima il vedere la di lui moglie raccogliere colle proprie mani il sangue che gli sgorgava da un' ampia ferita, e spruzzarsene il volto alzando orribili strida. Anche i congiunti degli altri feriti raccoglievano fino all' ultima stilla del loro sangue, lambendo perfino le foglie degli arboscelli e le erbe che di quello apparivano tinte.

« Cadeva intanto la notte; il buon fratello ed io, adempito

al nostro ministero di carità, oppressi entrambi dal dolore e dalla stanchezza, andammo ad adagiarci sull' arena appiè d'un albero del cocco, dove ci ferivano ancora l' orecchio i lamenti degl' isolani sui loro estinti congiunti. Gemeva io pure, alzando supplichevole al cielo le mani e il cuore per questo ormai mio popolo, la cui salvezza venne affidata alle mie cure. Quanto sono mai lunghe le notti dei tropici per chi è immerso nell' angoscia! Dopo un breve ed inquieto sonneggiare fummo destati dagl' isolani che trasportavano i cadaveri nella valle vicina dove li sotterrarono tutti, eccettuato quello del re, che sua moglie fece altrove seppellire, e quello dell' uomo *avente un dio*, che fu portato dai vincitori in una delle loro valli. Seppellimmo noi stessi l' inglese nel luogo in cui era soggiaciuto. Possa egli aver trovato grazia innanzi al Signore!

« La Provvidenza, che anche dal male sa trarre il bene, non ci lasciò a lungo privi di consolazione; la pace fu conchiusa più presto, e con più vantaggio per l' isola di quello che si sarebbe potuto sperare; il bisogno d' unione ha ridotto tutti gl' isolani sotto il governo del re Niuriki, ed io vo facendo quanto sta in me per mantenere così felice concordia. Ho ripigliato l' opera del mio ministero, ho battezzato qualche bambino, e parecchi adulti, pochi essendo coloro che neghino di ricevere il battesimo allorchè si trovano in pericolo di morire. Ho un certo numero di catecumeni; parecchi non possono ancora dichiararsi apertamente, ma resistono con fermezza agli ostacoli che loro si presentano in seno alla propria famiglia. La somma delle cose consiste in far risolvere il re; il cui esempio verrebbe da ogni altro imitato.

« Pregate adunque sempre, Padre mio reverendo, acciò la parola di Dio non rimanga sterile sul nostro labbro; pregate per tutti i popoli dell' Oceania; copiosa è la messe, ma è pur ristretto il numero degli Operaj. Il P. Chevron, che

venne a vedermi, costretto da qualche contrarietà ad approdare nelle isole di Fidgi e di Tonga, mostrò a quei selvaggi lo zelo e la carità del cattolico sacerdote, ed essi parvero commossi dal suo esterno contegno, e più ancora dalla vista del suo crocefisso; talchè taluni si fecero a sclamare: *Quegli sì che dev' essere un vero Missionario!* Il tempo mi pare molto opportuno per penetrare in quelle isole, alle quali siamo così vicini, e dove già ne precorsero i metodisti. Ah! Dio conosce i miei desiderj! Egli sa quant'io affronterei volontieri i pericoli del mare e delle persecuzioni; ma siam troppo pochi! Andate, Padre mio reverendo, a picchiare alla porta del cuore di Maria Vergine, e ne farete uscire sciami di Missionarj. Quando i miei isolani mi chiedono, se avranno ancora dopo di noi altri buoni *farani* (francesi) che rimangano con loro, io rispondo: « Noi siamo mortali, e andremo in Cielo a ricevere i nostro guiderdone; ma la nostra Missione non perirà; chè verranno altri a surrogarci ed a pregare sul nostro sepolcro. »

« Gradite, ecc.

« CHANEL, *provic. apost.* »

P. S. Non vi sarà forse discaro il leggere l' estratto seguente d' una lettera, che scrive da Wallis, colla solita sua schietezza fra Giuseppe Saverio.

« Dacchè son qui, non mi manca il da fare, e si può dire in ogni genere di mestieri: pettino i fanciulli, fo la barba agli uomini; rattoppo i cenci che ricevono da qualche navigatore; affilo i loro rasoj, le scuri, i coltelli; insegno loro a filar la bambagia, a lavorarne il filo a maglia coi ferri. Mi tocca anche di far da medico con questi buoni selvaggi; talora fo salassi o cavi i denti a coloro che mi tor-

mentano di troppo; amministro loro alcuni piccoli rimedj, un po' d'acqua, un po' di rosolio, e sono guariti. È cosa facilissima il procacciarsi la loro benevolenza; basta dar loro aghi, o spille, un pezzetto di nastro, una camiccia, un braccio di bambagina, ecc. Mi occorse qualche tempo fa di vedere la regina, la quale mi parve molto accorata; le chiesi la cagione del suo cordoglio, ed essa mi rispose: « Sono ammalata molto, perchè ho perduto il mio coltello; ma voi che siete d'un paese così leggiadro, quando scriverete in Francia, non potreste pregare qualche persona molto ricca, che mi mandi un coltello? Vorrei che avesse il manico lungo cinque once, e la lama quattro. Avrei anche bisogno d'un fiasco per mettervi l'olio, e d'un vezzo di grosse perle; se tutto ciò fosse in un bauletto, e che questo fosse per me, io sarei molto contenta, nè mi sentirei più alcun male. Giova sperare, che ci fia dato, un giorno o l'altro, d'appagare i desiderj di questa buona regina... »

Lettera del P. Bataillon, missionario della società di Maria, al R. P. Colin, superiore della stessa Congregazione.

« Reverendissimo Padre,

Allorchè giunse in Wallis la nave in cui si trovavano i miei nuovi confratelli, la persecuzione teneami, già da un mese in circa, separato da' miei catecumeni, che visitare io non potea se non di rado, e nascostamente; perchè il re, non che allontanarmi dalle mie pecorelle, aveva decretato pur dianzi il nostro bando; laonde si trovò egli in un impiccio manifesto per la presenza di quegli ottimi Padri; perchè da un canto veniva egli sollecitato di troncare fin dalla loro sorgente i progressi del cristianesimo; dall' altro ci amava, riceveva ogni dì qualche regalo dai nostri confratelli; e come aspettava l' arrivo del gran Missionario della Nuova Zelanda, temeva che il mandarci via producesse in tutta l' isola qualche spiacevole frutto. Avrebbe egli bramato che fossimo rimasti in Wallis, senza predicarvi la Religione, oppure che avessimo noi stessi sollecitata la nostra partenza, per far credere ad ognuno ch' ella era volontaria. Io però, sapendo essere egli così perplesso, invece di voler partire, cercai anzi di addurre lui ad un passo, che fosse quasi una rivocazione del suo decreto; epperciò l' invitammo a pranzo nella nave. Negò egli in sulle prime di accettare; ma insistendo io fortemente, e minacciandolo di non venire mai più in casa sua, ove non mi accompagnasse sul fatto, vinto da quelle istanze, si alzò, ci seguì, e stette con noi venti quattro ore, nelle quali nulla trascurammo per renderlo propenso alla nostra santa Religione; ed a tal uopo, essendo un giorno di domenica, fu cantata solennemente la messa, coll'

accompagnamento d' un organino che trovavasi nella nave. Il re volle in sul principio starsene in disparte, e rimanere affatto straniero a quelle cerimonie; ma in breve si accostò, non potendo resistere all'ammirazione ed all' entusiasmo di cui si sentì così ripieno, che si maravigliava poscia, che i suoi idoli non l'avessero fatto morire per essersi tanto avvicinato al Dio dei cristiani. Prima di ritirarsi venne a pregarmi con parole ossequiosissime, che andassi colla navicella dei nostri confratelli all'isola d'Horn, ossia Futuna, onde ricondurgli una quindicina di sudditi suoi, che fuggiti dal paese in una piroga, si erano colà ricoverati; era questo un ritardare di otto o dieci giorni l'arrivo della nave alla Nuova Zelanda; ma non potevamo negare un tale servigio ad un re, la cui benevolenza eraci, pel prospero successo della Missione, così necessaria; epperciò fu convenuto, che l'indimani, 6 di maggio, ci saremmo avviati alla volta di Futuna.

« Figuratevi, Padre mio reverendissimo, che gioja provassimo tutti in rivedere il buon P. Chanel; egli stesso non trovava termini per manifestarci la sua sorpresa e la sua felicità. Le edificanti notizie, che recavano d'Europa i nostri confratelli, e in ispecie l'accrescimento che va prendendo ogni giorno la sant' Opera della Propagazione della Fede, ci empievano l'anima di dolcissima consolazione. Che lieti istanti per chi rimase così a lungo isolato frammezzo a selvaggi! Frattanto l'epoca stabilita al nostro ritorno in Wallis era trascorsa, e noi eravamo ancora costretti a trattenerci in Futuna, tanto per adunare gl'indigeni ch' io doveva condur meco, quanto per contrarietà dei venti, i quali erano per altro favorevolissimi per andare alla Nuova Zelanda; ond' io noleggiai una barca appartenente ad alcuni europei stabiliti nelle nostre isole, affine di ricondurre in essa i miei isolani, e lasciai che i nostri confratelli si recassero direttamente colla loro nave, presso a Monsignore nella Nuova Zelanda.

« Durante il mio soggiorno in Futuna mi adoperai in visitare gli abitanti, in istruirli, sì in pubblico, sì in privato, e in fare al P. Chanel un po' d'insegnamento intorno alla lingua del paese, nella quale traducemmo tutto ciò che aveva io composto per Wallis in materia di dottrina, di preghiere e di canti religiosi. Anzi mi pregò egli caldamente acciò componessi un cantico in onore di Maria Vergine, benchè nulla avessi io fatto in Wallis di simil genere; io velo mando, qual primo tributo di lodi pagato alla nostra amorosissima Madre in questa parte dell' Oceania. È una libera parafrasi dell' *Ave Maria*, con alcuni pensieri della *Salve Regina*.

CANTICO.

IN ONORE DELLA BEATISSIMA VERGINE.

Aria : *O filii et filiæ.*

1.

Aro fatu.
Aro fae Maria ro
Kore cinana e koe
O Iesu Kiristo.
Aro fatu.

1.

Salute e amore, o Maria, che madre sei di Gesù-Cristo.
Salute e amore.

2.

E ga ta ia to koe si
E cinana fa kato si
Motaupo ou roa.
Aro fatu.

2.

Sola tu sei Madre, e insieme vergine ognora.
Salute e amore.

3.	3.
Eke a pere e koe Ire kara sia fua O lota tou a tua Aro fatu.	Tu sei ripiena di tutte le grazie del nostro Dio. Salute e amore.
4.	4.
E ia to koe roa Re aro ma oki oki O Jeova mafi mafi. Aro fatu.	Teco è mai sempre il santissimo figlio dell' Onnipotente. Salute e amore.
5.	5.
Eke manuia ake Ire fafine katoa Ore lagi more kere. Aro fatu.	Tu sei felice sopra tutte le donne in cielo e in terra. Salute e amore.
6.	6.
Ci e manuia foki Re fua o leu uro Ko Iesu mafi mafi. Aro fatu.	Felice è pure il frutto delle viscere tue, Gesù onnipotente. Salute e amore.
7.	7.
Ke sufia matou nei E koe kore cinana O lota tou a tua. Aro fatu.	Prega per noi tu che sei madre del nostro Dio. Salute e amore.
8.	8.
Io sufia a roe Io matou katoa Kore aga ara roe. Aro fatu.	Prega, sì, prega, o madre, per noi che altro non facciamo fuorchè peccare. Salute e amore.

9.

Lesi puri kia koe
Ko matou katoa nei
Kore fanau a au.
Aro fatu.

9.

A te non è ignoto che noi siamo tutti figli tuoi.
Salute e amore.

10.

Io io Maria ro
Kore cinana e koe
A matou katoa nei.
Aro fatu.

10.

Sì, sì, Maria, dì che sei madre di tutti noi.
Salute e amore.

11.

Ci kore cinana koe
Ci more sufaga foki
O reu fenua furi.
Aro fatu.

11.

E sei la madre come pure il rifugio di tutte le terre.
Salute e amore.

12.

Ci viki viki a roa
Ci aro fa mai roa
Kilau fanau fua.
Aro fatu.

12.

Guardaci dunque o madre nostra, e sii favorevole ai figli tuoi.
Salute e amore.

13.

Ci aro fa mai mua
Kia Futuna ire nei
Ko lou fuma le lei.
Aro fatu.

13.

Ma sii soprattutto favorevole a questa Futuna, tua terra leggiadra.
Salute e amore.

14.

Ci fora fora ire nei
Le pure aga Marie
O lou aro Iesu.
Aro fatu.

14.

E in essa estendi il bel regno del figlio tuo Gesù.
Salute e amore.

15.

Ci au mai ke oki

15.

Fa poi, che qui finisca il

Le pure aga vever
O reu te volo furi.
Aro fatu

16.

Aro fa ire aso nei
More aso ore mate
More aso fako furi.
Aro fatu.

regno abominevole di tutti i demonj.

Salute e amore.

16.

Salute e amore in questo dì, e in quello della nostra morte, e in tutti i dì del viver nostro.

Salute e amore.

« Solo nel mese di luglio, oltre a sei settimane dopo la partenza dei nostri confratelli, mi permise il vento di tornare a Wallis; e ricevuta allora la benedizione dell'apostolico provicario, ascesi nella nave ch' io aveva noleggiata, facendovi entrare la maggior parte de' miei isolani, mentre quelli che non vi si poterono allogare, s'imbarcarono nella piroga colla quale erano quivi venuti. Cadea la notte, e le aure seconde spingevano il nostro legno pei placidi flutti; io però, non mi fidando della prudenza degl'indigeni, feci raccomandare a quelli della piroga, che non si scostassero da noi, che sarebbe ciò un volersi perdere infallibilmente; ma quegli sciagurati, per ostentare la loro destrezza giungendo a Wallis prima di noi e senza guida, tanto si approfittarono della velocità di quella lieve barchetta, che all' apparire del nuovo giorno, dopo averli lungamente cercati, li scorgemmo molto lontani in alto mare. Alle mie preghiere, ed a quelle del loro capo, il capitano fece voltar la nave ad inseguirli, e sarebbe ancora stato possibile il raggiungerli, e salvarli; ma quel vederci andar direttamente alla loro volta, confermandoli nella persuasione in cui erano di seguire la buona direzione, li rese vieppiù spediti nell'andare innanzi. Frattanto le onde si andavano accavallando al soffio di crescente vento, le nubi dapprima adensate si scioglievano in pioggia, e il capitano, più non vedendo quegl' in-

felici, persuaso ormai che non rimanevagli alcun mezzo di poterli soccorrere, ripigliò la sua strada ad onta delle premurose mie istanze, non potendomi io risolvere a veder perire miseramente quei poveri isolani, quando stavano forse per ricevere la grazia del battesimo, e il pegno dell' eterna salvezza. Ci si affacciò di lì a poco Wallis, e prima del meriggio, io aveva già abbracciato il fratello Giuseppe, e narrato al re quanto eraci succeduto nel tragitto. Fu angosciatissimo in udire la sorte degli sventurati suoi sudditi, ma intese doversi ciò ascrivere soltanto alla loro temerità.

« Durante la mia lontananza aveva egli perduto il più giovane de' suoi figli la cui infermità venne nascosta gelosamente al fratello Giuseppe, per tema che cercasse di battezzarlo. Fece questo accidente una grande impressione in tutta l'isola, perchè il re aveva promesso che abbandonerebbe gl'idoli, ove gli togliessero essi qualche suo figliuolo; quindi si dolevano tutti ch' io non mi fossi trovato presente, per rammentargli in tale circostanza il suo proponimento; ma i disegni di Dio sono imperscrutabili. Lungi dal convertirsi, questo principè ci fu più avverso che mai; stimolato da un vecchio capo, quel solo che ci sia dichiarato nemico, andò, pochi giorni prima del mio arrivo, in traccia dei chiamati da lui ribelli, vale a dire dei catecumeni, armato, egli e coloro che l'accompagnavano, di pietre e di fusti; e trascorsi che ebbe per ogni verso i boschi che circondano i villaggi, facendo ricerche dappertuto, passò nell' isoletta, dove fuggì ognuno al suo avvicinarsi, tranne due capi catecumeni, i quali stettero fermi ad aspettarlo. Il re furioso percosse col bastone uno di loro, e manomessagli la casa, lo mandò nell'isola grande, onde poterlo più agevolmente invigilare; e all'altro, che era quel principe di cui vi ho parlato nella mia prima lettera, dopo averlo aspramente rimproverato, impose che abbandonasse senza indugio ogni esercizio della nuova Religione: e se caccierò via i Missio-

narj, soggiunse, bada di non proteggerli, che la tua vita la pagherebbe. Io fui informato al mio ritorno di tutte queste violenze da alcuni, che scacciati dall' isola piccola, vennero a raccomandarsi di soppiatto alle mie preghiere, disposti a soffrir tutto piuttosto che abbandonare la Fede. Coloro che erano sfuggiti alle ricerche non ardivano di riunirsi, e facevano privatamente i loro esercizi, mentre io, per quanto mi rammaricasse il vedere così dispersa la mia povera greggia, non poteva andarle dappresso, richiedendo la prudenza ch' io stessi quanto più era possibile accanto al re. Ed è questo il modo con cui mi porto tuttora; procuro di essere bene col re, e fingo di non avvedermi della sua condotta, qualunque pena io ne provi.

« Tale è lo stato della piccola Missione di Wallis; è una messe che tutta biondeggia, salvo alcune spiche ancor verdi; ma è pur mio crepacuore il dover aspettare che maturino queste poche spiche, senza le quali non si può raccogliere il rimanente delle messe.

« Quando però mi fermo a considerare la general disposizione degl'intelletti nelle isole circostanti, mi sento alquanto consolato. Dappertutto gl' indigeni, paragonati i cattolici sacerdoti coi ministri dell' eresia, si dichiararono in favore della Chiesa romana; gl' Inglesi e gli Americani che trascorrono queste isole, aprono parimente gli occhi, e vedendo avverata, per la carità e pel disinteresse dei cattolici, l' idea che si erano formata della vera Religione, lungi dall' adoperarsi a frenarne i progressi, ne promuovono l' estensione, ed essi pure l' abbracciano; i pescatori di balene, che vengono da queste parti fanno le stesse osservazioni, ed ai popoli di tutti i luoghi, di tutti i porti che frequentano le comunicano; il qual preparamento generale delle menti ci empie il cuore di lietissime speranze. Degnisi il Signore di dar incremento a quel germoglio di salvezza che fece egli spuntare! Chè da un' altra parte i nostri nemici non si ad-

dormentano, e in queste spiaggie remote ovunque ci precorsero. Nei tre gruppi d'isole di Fidgi, di Tonga e dei Navigatori, si contano per lo meno trenta missionarj protestanti, uomini e donne, perchè anche le donne esercitano fra loro il ministero, hanno lo stesso potere, e ricevono lo stesso stipendio come gli uomini. Son tutti inglesi, ma di sette diverse; quei delle isole dei Navigatori, appartengono alla chiesa anglicana, e onorano qual fondatore Enrico VIII; quei di Tonga e di Fidgi si gloriano d'essere d'una religione più nuova, la quale venne fondata da un certo Weslay, l'uno di quei novatori, che diedero origine alla setta dei metodisti.

« A fronte di questi avversarj, così potentemente sostenuti dalle bibliche società, ci rincora il pensare che siamo noi i successori di coloro, che vennero un dì chiamati dal Figlio di Dio in riva al lago di Genezareth, di coloro a cui disse Egli nel lasciar loro in retaggio la propria croce : Secolei vi è dato ogni potere, andate, insegnate... Che se il protestantismo può disporre di gran mezzi umani, noi abbiamo per sostegno la parola del Signore : *Hi in curribus et hi in equis, nos autem in nomine Domini.* Le benedizioni che diffonde Iddio da qualche anno sulla pia Opera della Propagazione della Fede, provano manifestamente, che non abbandona Egli i suoi mandati. Lessi in una lettera di Valparaiso, che per lo zelo dell'inclito Vescovo di Santiago, stabilivasi l'Associazione fino all'estremo confine dell'America meridionale. E qual è in fatti quel pastore, quale quel ministro di Gesù Cristo, che adoperar non voglia ogni sua cura in promuovere e in diramare un Opera così eminentemente cristiana?... O Padre mio reverendissimo, quanto sono mai grandi i bisogni, e quanto mai ne è più vivamente commosso chi li vede cogli occhi suoi proprj! È indicibile l'affanno che mi accora quando io considero il doloroso stato di questi infelici abitatori; parmi allora ch'io

li senta alzar la voce, e gridare ai loro fratelli d'Europa : « Udite, o voi tutti, popoli favoriti dal cielo : voi riceveste dal nostro comun Padre una parte di retaggio molto migliore della nostra; voi vivete nell' abbondanza, godete le delizie della vita, mentre noi siamo d' ogni cosa sprovisti. Ma noi non v'invidiamo codesti terreni vantaggi! Siate pure felici sotto il vostro bel cielo, fra la vostra industria, e le vostre ricchezze; un solo tesoro è l'oggetto dei voti nostri, il tesoro impareggiabile della fede. Già da molti secoli voi ne avete dovizia, mentre noi, poveri idolatri, gemiamo nelle tenebre, e fra le ombre di morte. Eppure voi ci siete fratelli! Eppure sta nelle vostre mani il liberarci! Usciranno ancora dai vostri santuarj sacerdoti e leviti, onde recarci la salvezza purchè da voi ne ricevano i mezzi. A noi dunque l'obolo prezioso della vostra carità; a noi una particella del vostro superfluo; a noi sopra ogni altra cosa le vostre preghiere onnipotenti sul cuore di Dio : sovvengavi che ci siete fratelli, e siateci misericordiosi, come a tutti è misericordioso il Padre nostro. »

« Perdonate, Padre mio reverendissimo, questa specie di libertà, colla quale io vi pongo a parte de' sensi miei per questi popoli infelici. Credete pure ch'io non esagero la loro miseria, e che quanto vene potrei dire non basterebbe a manifestarvela.

« Alcuni anni prima del nostro arrivo, erano state portate in quest'isola varie piante straniere, alcune delle quali perirono per mancanza di cura; vi rimaneva ancora il bambagio, il mellone, il grano saraceno, il tabacco, la patata dolce; ora noi vi aggiungemmo la vite, l'arancio, l'ananas, la patata comune, il lino, la zucca, il cavolrapa, la senapa ed il ricino. Abbiamo inoltre una cipolla, un cavolo, una carota. Il frumento, la segala, e la canapa non germogliarono, o che i granelli fossero troppo vecchi, o che non siano stati seminati in opportuna stagione. Il bambagio

riesce a meraviglia; fra Giuseppe ne ha già filato una certa quantità, e insegna ora agl'indigeni il modo di filarlo. Monsignor Pompallier potrà agevolmente farci venire da Sidney un telajo, che ci serva d'esempio per costrurne degli altri; in mancanza di lavoranti fra Giuseppe ed io riuniremo la nostra poca abilità, ed i nostri isolani saranno vestiti. L'arancio così utile in questi caldi paesi alligna perfettamente in Wallis; e già ne contiamo un centinajo. La vite cresce rigogliosa; ma darà ella frutti? non si sa. Piacciavi, Padre mio reverendissimo, allorchè manderete rinforzi alla nostra missione, di spedirci alcune semenze di ogni specie, che a forza di tentativi nelle diverse isole, e nelle varie stagioni, chi sa che non ci riesca di ottenere, almeno per le cose più necessarie, qualche felice risultamento?

« Si contribuirebbe singolarmente al bene della Religione ed al sollievo dell'umanità, se aver si potessero alcuni rimedj onde guarire, o prevenire le malattie, che affliggono questi poveri indigeni, delle quali la più orrenda è una specie di canchero, che formandosi nelle gambe, nelle braccia, e talora nel volto, produce grandi piaghe, che si vanno rimarginando e riaprendo, e si estendono il più delle volte in quasi tutto il corpo. Qualora poi il malore si fissa in qualche parte, la sfigura in modo tale, che non è più possibile di riconoscerla; ed ho veduto persone in cui l'ulcera, formatasi all'omero, scendeva fino alla punta delle dita, rodendole a poco a poco tanto che non rimaneva più altro fuorchè la palma della mano. Ci sono fanciulli di dodici a quindici anni, il cui corpo è fatto una sola piaga; e questi vengono separati, in tutto il rimanente della loro vita, dall'altrui consorzio. Si vedono pure altri infelici assaliti da un male chiamato *kilia*; un'apostema, che si forma per lo più alle mani e ai piedi, con suppurazione in varj luoghi; e sebbene le piaghe non siano molto grandi, il male però opera con tanta violenza sul membro infermo, che lo storce,

lo raggrinza, e finalmente lo storpia. Esiste ancora una terza infermità chiamata *stivali* dagli Europei, perchè venendo ordinariamente nelle gambe le informa in modo, che le diresti davvero stivalate; è meno una gonfiezza che una specie di escrescenza carnosa; la pelle non è tesa, la carne è molle e di color naturale. Questo malore, che si appiglia talvolta anche alle braccia, non suol venire se non a chi è d'età matura; non produce escoriamento, ma è pure insanabile.

« Tutte le quali infermità, vengono attribuite dagl' isolani allo sdegno dei loro idoli; epperciò, un missionario, che possedesse qualche efficace rimedio, distruggerebbe in breve cotali pregiudizj, e guadagnerebbe isole intere al cristianesimo. Mi fu asserito, che trovasi in Tonga una specie di pastello che ha virtù di guarire da tutte queste malattie; io farò di averne quanto prima più precisi ragguagli, ma intanto concertatevi anche voi, Padre mio reverendissimo, con cotesti medici onde scoprire tale specifico; e nel mandarmelo, aggiungetevi, se pure il giudicate opportuno, qualche buon libro di usual medicina.

« I libri ci mancano; eppure sarebbero a noi ed ai nostri popoli necessarissimi. I protestanti di queste isole si adoprano in volgarizzare la Bibbia; e già parecchi squarci di quest'opera, insidiosamente erronei, stanno fra le mani del popolo. Io non ho conosciuto che siavi falsificazione nel passo che ha riguardo all' Eucaristia; eppure so di certo, che si dà ogni anno in Tonga una specie di comunione con pane ed acqua; e mi fu anche detto, che altrove si dà col frutto dell' albero da pane. Coloro che ardiscono di snaturare a tal segno i più sacri misteri, profondono fra i nostri isolani libri ripieni di calunnie orribili contro il cattolicismo; talchè parecchi indigeni mi confessarono, che prima di conoscerci erano si fattamente contro noi prevenuti, che ci credevano una specie di mostri. Io vorrei dunque opporre

a questo diluvio di pessimi libri e di false dottrine, un compendio del catechismo, il nuovo Testamento, l'Imitazione di G. C., ed altre opere di pietà, tutte in inglese; ben inteso, ch' io lascio alla vostra prudenza di giudicare quanto importino queste mie domande, ed alla zelante vostra carità quella di accondiscendervi.

« Mentre io vergava in varie epoche, le precedenti mie linee, si operò nella nostra isola un grande e felice cambiamento. Ad onta delle incessanti persececuzioni, il Vangelo vi fu annunziato, i più potenti fra i capi di Wallis abbracciarono la fede, e il numero dei convertiti, che ascende agli ottocento, ci pone al riparo da ogni tentativo della parte infedele. Viviamo tutti in comune, in un' isoletta, che ha nome Nukutea, dove, nella prima chiesa da noi edificata, attendiamo ora agli esercizj della missione; faccio ogni domenica due istruzioni, ed una soltanto nei dì feriali. Tutti i giorni, ma principalmente il sabbato, vengono dall' isola grande varie famiglie, e talora interi villaggi ad aggiungersi ai catecumeni. Parecchi nostri giovani sanno leggere e scrivere, e basta ch' io dia loro in iscritto il catechismo, le preghiere, e le lodi spirituali, perchè le insegnino agli altri immediatamente. Io spero, che all' arrivo di Monsignore tutta quanta l' isola sarà convertita. Quanta meraviglia ne avrà egli, che mi credeva ucciso, o almeno cacciato via di Wallis! Siano mai sempre glorificati Gesù e Maria! Io mi getto ai vostri piedi, Padre mio reverendissimo, onde impetrare la vostra benedizione, e scongiurarvi che non vi scordiate, nelle vostre preghiere, dell' ultimo fra i vostri figli.

« Bataillon, *miss. apost.* »

P. S. Nel saggio di gramatica, e nel vocabolario che vi ho promessi, sono ancora molti sbagli; li vo correggendo accuratamente, e quando venga Monsignore a visitarci, mi varrò di quell'occasione per farveli tenere.

Lettera del P. Epalle, missionario della società di Maria, a Monsig. Pompallier, vescovo di Maronea, vic. apost. dell' Oceania occidentale.

Wangaroa (Nuova Zelanda) 14 gennajo 1840.

« Monsignore,

« Fin dall' indomani del mio arrivo in Kuaru, col P. Petit-Jean, avviavasi alla nostra volta il gran capo Ururoa col disegno di farci ripigliare immediatamente la via del Golfo delle isole, ma prima ch' ei fosse giunto al nostro albergo, avevagli ispirato Iddio sensi migliori; imperocchè, datici non dubbj segni di benevolenza, ci disse essere egli stato ingannato, e riconoscere la falsità di quanto eragli stato spacciato a nostro riguardo. Ieri presiedè qui ad un *kumiti*, ossia adunanza di capi, che durò tutto il dì, con una solennità quale io non aveva ancor veduta nella Nuova Zelanda. L' affare era serio: trattavasi fra i capi del partito d' Ururoa, di spogliare d' una gran parte delle sue terre quello di Kuaru, non per altro motivo, se non perchè avevaci egli accolti; nella qual circostanza diede Ururoa prove novelle del suo felice cambiamento a nostro riguardo, pacificando gli animi degli altri capi. Venne ei poscia a visitarci, e mi offerse il suo *boat* (1), affinchè andassi a cercare il Vescovo in Kororarek; poichè vorrebbe che V. S. Ill.ma venisse a stabilirsi nelle di lui terre: eccolo fatto adunque l' amico e il protettore della missione.

« I nostri esercizj cominciarono in Wangaroa il sabbato,

(1) Specie di barca.

4 di gennajo. Nella cappella si era fatto un deposito di masserizie; ma per le intelligenti cure di Amoto, venne ella in breve leggiadramente addobbata di fronde e di fiori. La domenica pochi vi concorsero; il tempo era cattivo, e non erasi ancora abbastanza divulgata la novella del giunger nostro; le tribù circonvicine vennero nel decorso della settimana, e dietro alla domanda del capo, distribuimmo loro libri e medaglie. L'istruzione e la preghiera si fanno ogni giorno al sorgere, ed al tramontare del sole; anche la scuola dei ragazzi comincia a farsi regolarmente; e sette di essi, fra i quali trovasi il figlio d'un metodista, chiedono di di venirsi a stabilire con noi. Il padre, venuto un giorno a vederci, mi disse: Io sono missionario, ho quattro figliuoli, te li do, ma io rimango missionario. (1). Gli feci osservare che non serbavasi egli la miglior parte, che i rami spiccati dal tronco, vale a dire i cristiani separati dalla vera Chiesa, erano rami morti destinati al fuoco eterno... ecc. Confessò tutto, d'altronde quell' affidarmi i proprj figli era un riconoscere implicitamente la verità; ma, simile a tanti altri, rimase convinto senza volersi convertire. Due dei suoi figliuoli vennero ammessi alla grazia del battesimo: al primogenito fu posto nome *Verakiko* (francesco), ed al secondo *Penetito* (Benedetto). Quest' ultimo nome non andava a genio al povero ragazzo, il quale opponevami sempre, che i suoi compagni, per beffa, lo chiamerebbero semplicemente Tito, ma si rallegrò in udire da me come Tito fosse un rinomato guerriero dei tempi antichi; imperocchè qui, come pure in tutta la Nuova Zelanda, nulla è più pregiato del titolo di guerriero e di gran capitano. Un altro, che provava la stessa ripugnanza pel nome di *Rutoviko* (Ludovico) acconsentì a riceverlo per essere il nome d'un re di Francia.

---

(1) I popoli della Nuova Zelanda chiamano *missionarj* coloro che abbracciarono la religione dei missionarj protestanti.

« Amoto mi asseconda con ogni suo potere; intelligente e modesto, parmi anche di nobile e generosa indole dotato: formò egli, con tre amici suoi, il disegno di stabilire una sega, onde apparecchiare tutto il legno necessario alla costruzione d'una chiesa, d'una casa per due sacerdoti e pel converso, e d'un piccolo abitato simile a quello ch'ei vide in Kororareka, avendo destinato a tal uopo molti suoi alberi, i più belli che si trovino in tutta la contrada. Ieri lo vidi co' suoi amici andando e venendo da un capo all'altro della spiaggia, misurando il terreno, piantando termini qua e là: « Vedi, dicevami, che bel prospetto qui si affaccia allo sguardo! ecco i limiti del terreno che ti do per una chiesa, e per una casa; non conviene, che tu rimanga laggiù. »

« Quando avremo pietre consecrate, andremo a celebrar la Messa in Monganni. Il capo di quella tribù, che è fratello d'Amoto ci presentò a battesimo il proprio figlio, al quale, dietro al desiderio manifestato da tutti i congiunti fu imposto il nome del Vescovo e dei due sacerdoti: *Hoanne-Papita* (Giovanni Battista). Battezzerò anche fra poco la nipotina del capo Pahi. Nel visitare parecchie altre tribù, trovammo che l'eresia ha guadagnato dappertutto alcuni infedeli; ma per buona sorte le pecorelle si schermiscono ognora dal furore dei lupi. Anche fra certi eretici europei si osservano indizj di prossimo ravvedimento; gl'indigeni però ci arrecano principalmente dolcissime consolazioni. Tutta la gioventù di Kuaru, chiede a gara la grazia del Battesimo, la quale verrà dapprima concessa a quattro giovani, da noi con sommo studio ad essa apparecchiati, e che ci accompagnarono nelle nostre visite, tanto per amorosa sollecitudine, quanto per potersi più agevolmente approfittare delle nostre istruzioni.

« Ecco, o Monsignore, ciò che han già fatto questi figli vostri; degnatevi di benedirli, e di ajutarli colle vostre preghiere.

« Epalle, *miss. apost.* »

Lettera del P. Massimo Petit, missionario della Società di Maria, allo stesso.

Kaipara (Nuova Zelanda) 16 luglio 1840.

« MONSIGNORE.,

« Sono stabilito, già da qualche giorno in un luogo detto Ake-Ake, sulla sponda del fiume Kaipara, in distanza di sessanta cinque miglia dalla di lui foce. Il Sig. Bowr, il quale erasi impegnato espressamente di condurci per la tribù di Ruku, avviati che fummo, ci disse che passeremo per quella di Kawa-Kawa, in cui predominano gli eretici; e dal seguito di questa mia lettera scorgerete quanto caro ci siano costate la di lui imprudenza e l'infedeltà. Al partir nostro, il buon Giuseppe acconsentì a caricarsi d' una parte del mio bagaglio; per l'altra convenne promettere trenta scellini ad un Indigeno, dandogliene venti anticipatamente, e in questa guisa camminammo tutto il dì, fermandoci a pernottare in mezzo alle selve, coricati a terra intorno ad un gran fuoco; la qual vita, per quanto appaja faticosa, mela rendeva agevole il pensare, che dal nostro Vescovo vien ella così sovente con noi divisa.

« Al nuovo giorno, l'isolano, approfittatosi della nostra colezione, giudicò opportuno il fuggir via, portando seco i scellini da me ricevuti il dì precedente; onde fui io costretto a tormi sulle spalle il carico di Giuseppe, ed egli quello del fuggitivo. Il povero giovane, aggravato dal peso stentava molto a seguirci; quando uno degl' indigeni che accompagnavano il Sig. Bowr, acconsentì ad alleggerirmelo in parte, mediante sei scellini, e la facoltà di richiedere al suo ritorno la lira sterlina, che il fuggito avevaci rubata. Così cammi-

nammo tutto quel dì, e una parte del seguente per orride selve e per monti scoscesi, finchè trovai fra quegli abitatori, cupidi sì, ma servizievoli molto, uno che tutti ci sollevò; talchè non mi rimase altro carico, fuorchè le patate, che portavamo per cibo di tutta la carovana.

« Giunti finalmente, dopo cinque giorni di fatica, al fiume Kaipare, ci sorprese ivi stranamente il non trovare ne Waka (1), ne casa Maori (2). Allo sparo degli schioppi, che è il segno usato da queste parti, nessuno rispose; onde fummo costretti a tornare indietro, ed a tentare il passo per un' immensa palude entro la quale camminammo tutto il dì, coll'acqua che giungevaci spesse volte fino alla cintola, andando e tornando come a caso, senza sapere se ci avvicinassimo alla metà, o se da essa vieppiù ci allontanassimo. Il corraggio del Sig. Bowr, e di Giuseppe, ch'io aveva fin allora ammirato, si smarrì a quella prova, nè bastarono le mie esortazioni e la mia sicurezza a rinfrancarli. In quello stato, coi panni grondanti di acqua, inzaccherati di fango, con nessun cibo, o mezzo di procurarcene, giungemmo a tarda sera sull' ingresso d'una selva. In tutto il dì non avevam mangiato altro che alcune foglie crude di cavolo, e quelle dovevano esser pure la nostra cena; mentre però, andava io cercando a tentone alcuni aridi stecchi per accendere il fuoco della notte, udii tra le fronde un repentino aleggiare come di uccello sbigottito, e voltatomi, scorsi un bel piccione, che mi riuscì pure di acchiappare; il quale benchè scarso alimento a sei uomini affamati, fu però da noi ricevuto con rendimento di grazie; e mi addormentai raccomandandomi alla Beatissima Vergine, e confidando, che ci trarrebbe ella da quegli estremi.

---

(1) Piroga dei Nuovi Zelandesi.
(2) Nome generale di parecchie tribù.

« Nel risvegliarmi trovai gl'indigeni perduti d'animo quanto gli altri miei due accompagnatori; in vano rammentai loro il dianzi incontrato piccione, feci loro sperare che ci saremmo forse trovati la sera in seno all' abbondanza, fra qualche tribù di Maori: Come puoi tu saperlo? erano le sole parole che mi davano in risposta. Intanto avevam già camminato gran parte del giorno, e il sole scendeva oltre il meriggio, quando ci abbattemmo in un altro fiume. Quivi si trattò di costrurre una zattera per imbarcarsi, e seguir la corrente, a rischio di vederci strascinati nel precipizio di qualche cateratta, ma gl'indigeni non volevano pur sentir a parlare di tal ripiego; da un' altra parte, i miei compagni non potevano risolversi a cercare un passo fra selve quasi impraticabili; ond'io, tanto per iscansare ogni motivo di contesa, quanto per non vederci abbandonati da coloro che ne facevano da guida, indussi il Sig. Bowr e Giuseppe a seguir meco gl'indigeni pel bosco, purchè costoro non si scostassero troppo dalla sponda del fiume.

« Un ora dopo di esserci così ravviati, udimmo gl'indigeni, che ci precorrevano, alzar grida di gioja; dicendoci che avevano incontrato un sentiero, e poco stante, un lontano sparar di schioppi mandato ripetutamente in risposta a quelle alte grida, ne fece avvertiti, essere ormai vicini quei buoni Maori, che eravam venuti a cercare con tanta fatica. In fatti di lì a pochi istanti, giunse una piroga con tre uomini, fra i quali io riconobbi quel Xaverio da voi battezzato in Kororareka. Ricevuti noi quivi con dimostrazioni di somma allegrezza, io feci la preghiera ed una breve istruzione nella capanna di Xaverio, e ci avviammo quindi alla tribù di Waiata, il quale nulla tralasciò per farci la più solenne ed onorevole accoglienza, che consiste principalmente in un gran numero di schiopettate. Figuratevi quale e quanta consolazione io provassi nel vedermi come in famiglia tra questi fervidi neofiti: mi chiedevano tutti del nostro Vescovo, nè

potrei dirvi quanto sospirino tutte questi tribù la visita del loro primo pastore.

« Dopo pranzo, Waiata m'invitò ad accompagnarlo a casa d'un Europeo venuto a stabilirsi nella sua tribù. La splendidezza di quell'abitazione mi fece sospettare, fin dal primo vederla che fosse d' un missionario metodista; entratovi nondimeno senza fare inchiesta; i miei sospetti si convertirono in certezza allo scorgere varj libri posti in bell' ordine sopra un tavolino, molti fiaschi di *porter*, ed una cert' aria di agiatezza, o piuttosto di opulenza che regnava dappertutto. L' accoglimento fu cortese, sebbene un po' stentato; il Sigr. Bowr, narrò le avventure del nostro viaggio, e Waiata, nella sua schietta semplicità, porse al ministro la vostra lettera ancor sigillata, che aveva da me ricevuta, pregandolo che gliene facesse lettura. Questi l'aperse e cominciò a leggere; ma giunto al luogo in cui raccontate a Waiata la conversione alla cattolica Fede di quindici mila Maori, nella vostra visita alle terre di mezzodì, gli si turbò la vista, parve sconcertarsi, e non potè proseguire. Il capo allora diede la lettera a me per ch' io seguitassi; ed io lo feci di cuore, con moderata si, ma spiegatissima voce.

« Ecco adunque principiata una nuova missione. Dal giorno in cui giunsi presso a Waiata io feci regolarmente la preghiera e le istruzioni, e l' assiduità degl' indigeni mi è pur di dolcissima consolazione. Il capo d' una famiglia irlandese, uomo dabbene e cattolico fervoroso, mi mandò alcune scorte, e mi fece vantaggiosissime profferte, per indurmi a stabilire nelle sue vicinanze la mia residenza; ma io, ricercata per varj giorni la situazione più confacevole ai bisogni della missione, scesi con Waiata, e con una parte della sua tribù, ad un luogo che ha nome Ake-Ake, e quivi abbiam costrutto una cappella, la quale mi serve anche provvisoriamente d' abitazione. Mi sarà qui agevole il comunicare da una parte cogli abitanti di Waikato, e dall' altra col P.

Viard, stabilito in Tamranga; la cui missione, apertasi con favorevoli auspizj, gli da lietissimi e fondate speranze per l'avvenire. Ho veduto nella nave di Fitz-Patrick molti cattolici, i quali si recavano a ventura l'incontrare nella Nuova Zelanda i soccorsi della Religione.

« Gradite, ecc.

« MASSIMO PETIT, *miss. apost.* »



MISSIONI DELL' INDIA.

VICARIATO APOSTOLICO DI PONDICHERI.

MISSIONE DEL MADURÈ.

Lettera del P. Antonio Sales, della Compagnia di Gesù, ad un altro Padre della medesima.

Manapadù, 25 febbrajo 1840.

« Reverendo Padre,

« Giunsi verso la metà dello scadente mese in questo luogo di mia residenza, poco discosto dal capo Comorino, non essendomi fermato in Pondicherì più di otto o dieci giorni, una parte dei quali furono spesi in un triduo preparativo alle solennità del santo Natale; avviandomi subito dopo le feste alla volta di Trichinopoli.

« Il viaggiare nell' India non è cosa dilettevole : il mattino nel partire non si può far conto di alloggiare la sera in un albergo; bisogna portar seco le proprie scorte, ammanire e mangiar le vivande nel luogo stesso in cui uno si ferma, ora sotto un albero, ora in qualche tettoja (avendone gl' inglesi fatto costrurre parecchie a regolate distanze per comodo dei viaggiatori). Chi si è provisto d' una stoja, vi si corica sopra durante la notte, altrimenti convien risolversi a giacere sulla nuda terra; il che però, stante la benignità del clima, non riesce nocevole alla salute.

« Produssero nondimeno qualche svarianza e qualche edificazione nel nostro viaggio i molti cristiani che ci acco-

revano incontro, i quali venivano alle volte a brigate di venti, di trenta, di quaranta, prostrandosi tutti colla faccia a terra, e rimanendo così proni con tutta la persona, e colle braccia allungate davanti, fintanto che avessero ricevuta la benedizione; quindi ci accompagnavano un buon tratto, nè ci lasciavano senza chiederci corone o medaglie, con cui si mostravano poscia pomposamente fregiati; fintanto che, consumato da tutte quelle distribuzioni il mio tesoretto, io mi trovai ridotto ad un penosissimo sagrifizio. Era nel mio breviario una bella immagine della Beatissima Vergine, dolce e prezioso ricordo con di sotto un nome vergato col vostro proprio pugno... Ebbene! quella immagine così cara fui costretto a darla via; verrà ella appesa alle pareti d' una chiesetta dell' India; ed a' suoi piedi la vergine Maria riceverà gli omaggi di tutta quanta una cristianità; così me lo promise il capo, e con tal patto io gliela diedi. Del resto io non ne aveva bisogno per serbare la grata memoria, che eravi congiunta.

« In qualche distanza da Trichinopoli ne circondò una moltitudine di cristiani venutici incontro insieme al P. Garnier loro missionario; era egli a cavallo, e noi in un carro lentamente strascinato da un pajo di buoi; ed al suono d' indica armonia, vale a dire di molti tamburi e trombe, ed altri simili stromenti, che ci rallegravano, o piuttosto ci stordivano gli orecchi, entrammo così trionfanti nella città. La chiesa principale è quivi occupata da due preti scismatici, i quali contano nel loro partito cinquecento persone incirca; gli altri cristiani, in numero di sette ad otto mila, si dichiararono per la santa Sede, e pei mandati da essa. Anche i soldati irlandesi, affezionati, nell' India come nel nativo paese, alla romana Chiesa, non dubitarono in ordinarsi sotto la bandiera del missionario. Finora i cattolici non ebbero altro luogo da riunirsi, fuorchè un vecchio casolare; ma in questo punto il P. Garnier fa erigere, proprio nel

ricinto del suo orto, una chiesa di mattoni, la cui volta sostenuta con una ventina di colonne di granito, si aprirà nel centro in una leggiadra cupoletta. Questa fabbrica, di cui formò egli il disegno, e dirige l'eseguimento, viene principalmente costrutta mediante i sussidj concessi alla Missione della pia ed eccellente Opera della Propagazione della Fede.

« Da Trichinopoli passai a Calleditidel, per continuar quindi la mia strada verso il meriggio; ma se recommi ancora di quando in quando non lieve consolazione la premura colla quale venivano i cristiani a chiedermi la benedizione, molto più spesso accoravami il non incontrar altro che città e terre, i cui abitatori erano tutti idolatri; nè temo d'ingannarmi nell'asserire, che di cento indigeni sene trovano appena due o tre cristiani. Si vedono qui migliaja di pagodi, varj di forma e di grandezza, ma quasi sempre con uno stagno d' acqua contiguo; consistendo principalmente il culto degl' Indi in bagnarsi il corpo onde purificarsi dalle sozzure dell' anima, il qual genere di penitenza è pur comodo molto in un paese così caldo come questo. Le fabbriche di questi pagodi sono generalmente quadrate, e le pareti ripiene di grottesche immagini di scimie, di buoi, di cavalli, d' asini, d' uccelli, ed anche di mostri non più veduti, come sarebbe l' antica sfinge, e tanti altri usciti dalla riscaldata immaginativa dei poeti.

« Ma come è mai possibile, voi mi direte, che gl' Indi abbiano per deità siffatti mostri? A me pare sia d' uopo distinguere la classe ignorante da quella che ha qualche erudizione: il popolo in fatti riconosce un Dio in qualunque cosa, che gli venga data per tale, ma i dotti pretendono, che in realtà solo adorano essi l' Ente supremo; ed a giustificazione del culto cui rendon ad idoli così strani dicono che la divinità, nella quale sotto ai nomi di *Brahma*, di *Vichnù* e di *Sciva*, riconoscono una specie di trinità, si è mostrata succcessivamente agli uomini colla forma di tutti quei loro

animali. In una città, dove ci eravamo fermati a pernottare, udimmo verso le nove della sera, un chiasso, un frastuono spaventevole, storditivo, composto di molti stromenti musicali, al cui suono si mescolavano mille selvatiche strida; e scorgemmo insieme un quartiere della città, che tutto pareva in preda alle fiamme. Donde credereste voi che provenisse tanto strepito, tanto splendore? Da un bue che veniva portato in trionfo, e che maravigliato di quella sua gloria, stava magnificamente in un trono circondato da mille fiaccole ardenti, ricevendo così l' incenso e le acclamazioni d'una immensa moltitudine! Uno di quei circostanti, che pareva di colto ingegno, interrogato da noi perchè il bue fosse così pomposamente festeggiato nell' India, ci rispose, perchè *Vichnù* in una sua incarnazione aveva preso la forma di quell' animale; e soggiunse che dopo il bue, verrebbe posto il cavallo in un trono consimile, e gli sarebbero fatti i medesimi onori.

« Tale è la religione degl' Indi. Ma donde questa idea, che Vichnù siasi incarnato, ed abbia preso successivamente tante forme diverse? Lo scienziato autore dei *Costumi dell' India,* opera che ho letta io in Trichinopoli, crede che si adorasse qui nel principio il solo vero Dio, ma che essendosi rappresentati coll' andar del tempo sotto diversi simboli i divini attributi, abbia finalmente il popolo riconosciuto in quei simboli stessi la deità; opinione che a me pare non sia del tutto inverosimile. In quanto alle persone del volgo, a chi loro domanda in qual modo abbiano esse saputo quelle innumerevoli incarnazioni di *Vichnù*, rispondono essere tutto ciò scritto nei loro libri, e in tutta quanta l' India tenuto per vero; e per quanto uno insista in richiedere qual sia l' autorità di questi libri, e quali le ragioni di questa credenza, ripetono sempre la medesima risposta. Informatomi se questi popoli vedessero di buon occhio un missionario che imprendesse di convertirli alla vera Reli-

gione, mi fu detto, che non avrebbe egli altro da temere fuorchè di farsi un oggetto di scherno, ove commettesse il menomo errore di lingua. A predicare fra loro con prospero successo, ci vorrebbe una perfetta cognizione del tamulo idioma, una gran facilità nel porgere, e soprattutto la fama d'un uomo a cui nulla è ignoto. A questo riguardo, il sig. Jarrige, superiore dei missionarj di Pondicheri, ci narrò il fatto seguente:

« Disputava egli un giorno pubblicamente con un Brama intorno alla Religione; il suo avversario voleva parlare in tamul, chiamato qui *sublime*, il quale differisce dal volgare idioma; ed il sig. Jarrige, che pochissimo sapeva di questo *sublime*, ma che non doveva ciò confessare per tema di allontanare da se e dalla vera dottrina un popolo prevenuto, gli andava ripetendo, che per essere bene intesi da tutti i circostanti era d' uopo spiegarsi in lingua volgare; il Brama però non si arrendeva, e continuava a favellare in *sublime*: Ebbene! gli disse il Missionario, giacchè hai tanta vanagloria da parlare in una lingua che tutti non intendono, comincia a rispondere a quanto sono per domandarti: *Laudate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi*. Rispondi à ciò se il puoi. L' indo dottore, che non intendeva un ette a questa frase latina, rimase sconcertato; ed il sig. Jarrige che l'osservava, disse, rivolto ai circostanti: Ognuno di voi mi è testimonio, che nulla ei può rispondere, ognuno vede, che neppure ei mi capisce; egli adunque è un ignorante. Accennarono tutti di sì, e il Brama, ripieno di confusione, fu costretto a dars per vinto.

«. Io mi era ingannato nel credere quando mi allontanai dall Europa, che la mia facilità in parlare il portoghese mi fosse qui di molto giovamento; il portoghese non si usa; appena si trova di quando in quando qualche persona che storpia alcune parole della bella lingua di Camoens; con-

viene adunque studiare il tamul, lingua sopra ogni altra difficilissima. Prima di tutto non è lieve faccenda l'imparare à leggere; lasciando stare che non sono punti, nè virgole, nè lettere majuscole, quell'avvicinarsi di tutte le parole cagiona infiniti cambiamenti nelle iniziali lettere e nelle finali. Per far farvi un'idea della confusione che tutto ciò produce, scrivete una frase quasi fosse una sola parola; vergate quindi nello stesso modo mezza pagina intera, e vedrete se sia facile il leggerla. Che fia dunque d' una pagina così scritta in una lingua che non si capisce, e le cui parole e la costruzione dalle nostre lingue d' Europa tanto differiscono? Epperciò i nostri Padri, che giunsero primi, son lungi ancora dal saper bene il tamul; anzi il Padre Du-Ranquet, d' ogni altro il più abile, non ha ardito finora di fare una predica; cosicchè si ristringono tutti a fare il catechismo, a dar consigli, ad interrogare, principalmente in confessione, sui comandamenti di Dio e sui doveri del cristiano; il quale esercizio del loro zelo, benchè tacito ed umile, non tralascia però d' essere giovevole a moltissime anime, le quali, come il paralitico del Vangelo, gemono di non trovare chi valga ad attuffarle nella salutare piscina.

« Quando fia, che possa procurar loro io stesso questo benefizio? Pochi giorni fa io camminava con un Indo in riva al mare, e lasciando correre lo sguardo per l' immensa vastità del movibile elemento, trasportavami col pensiero fino in Francia; quindi volgendomi al mio accompagnatore: ecco, dicevagli, i flutti che mi portarono a questa riva; oltre quest' ampio mare è il paese in cui nacqui, e in cui si trova la casa di mio padre; colà vivono molti uomini bianchi al pari di me, che intendono la mia favella, come intendo io la loro; ad essi io sono congiunto con mille vincoli di religione, di patria, di benevolenza: ecco ciò che ho lasciato per te. Vedi quella nave, che rapida veleggia, e quasi spa-

risce nell' orizzonte? s'inoltra essa verso i luoghi del nascer mio; mentre il mio amore per te mi ritiene in queste rive straniere. Che se io t'insegnerò a conoscere il vero Dio, ad amarlo, ed a servirlo, mi risarcirà Egli di tanti sacrifizj; Egli solo può essere il mio guiderdone! In quésto modo io parlava del paese della mia infanzia, e di tante persone la cui grata memoria mi starà nel cuore eternamente impressa. Tratto tratto l'Indo rispondevami con una cera impacciata. *Tariadon, non ti capisco*; poscia imprendeva egli a favellarmi, ed io vedevami in breve nella dolorosa necessità di rispondere alla mia volta: *Tariadon*. Oh! me felice quel giorno in cui mi fia dato di frangere il pane della parola a tante anime, che ne sono avidissime, e che muojon pure di fame! Verrà il momento; io confido nella bonta di Colui che mi chiama, debole stromento qual sono, a continuare la missione d'un Saverio in una terra ripiena ancora della di lui rimembranza.

« Gradite, ecc.

« Ant. Sales, *S. J.* »

Lettera del P. Giuseppe Gury, della compagnia di Gesù, a suo fratello.

Trichinopoli, 28 febbrajo 1840.

« Fraello carissimo,

« Voi vi maravigliate di aver ricevuto cinque mesi soltanto dopo la sua data, la relazione del mio viaggio; ed io trovo che vi fu pure sollecitamente recata; imperocchè, oltre all' essere il solo tragitto di quattro mesi, la nave che porta un foglio non parte alle volte se non molto dopo ch' egli fu scritto, e talora anche si ferma per via. Ove abbiate

bisogno di celerità, scriverete per Marsiglia e per Alessandria, che in cotal guisa giungeranno qui le vostre lettere nel termine di quaranta giorni.

« Abbiamo unito a varj oggetti che si mandano in Francia, un regaletto per voi, consistente in due gusci d'uovo ricamati al modo degl'Iadi; li ho posti in un cocco, pensando che anche l'involto sarebbe un ricordo di questo paese; e come io cercava qualche cosa che li ritenesse dal traballare, mi occorse una vecchia manica di sottana, la quale avrà parimente un suo pregio particolare; giacchè vi farà conoscere la stoffa ed il colore dei nostri panni. Che se ci tocca alle volte di sudare, ciò non deriva dal non essere leggermente vestiti, sebbene io creda che questo genere di vestiario sia quello che meglio ci si confaccia nel Madurè: s'incavalca davanti più dell'abito che portano in Roma i religiosi della Compagnia, e si adatta meglio della sottana francese, essendo piegato al di sopra del cinto come la parte superiore d'un camice. Potremmo portare il vestito bianco, e celo mettiamo talora in circostanze straordinarie; ma preferiamo abitualmente il rancio chiaro, per essere un colore venerato nel paese, e molto più economico per noi. Un abito bianco si appannerebbe in capo a due o tre giorni, ed i lavandaj l'avrebbero in breve ridotto a pezzi colla loro rustichezza in rinettare la biancheria, inzuppandola dapprima nell'acqua di calce, e percuotendola poscia a più non posso, per ore continue, sopra un ruvido sasso; talchè, spiccatesi le esterne particelle, il rimanente diventa bianco, se pur rimane qualche cosa; perchè quando i panni cominciano ad essere alquanto usati, cadono interamente in minuzzoli.

« Torno ora al mio viaggio, non già per continuarne una particolareggiata descrizione, che vi riuscirebbe attualmente scevra d'ogni interesse; ma bensì per parlarvi di quelle cose, che mi parvero più degne di rimarco dacchè mi trovo nel Madurè.

« Nell' uscire da Tutucarin, dato agl'Indi che mi dovevano accompagnare appuntamento in un villaggio a distanza di due leghe, io mi era avviato innanzi con un servo; ma quel villaggio non essendoci conosciuto, noi l'oltrepassammo sul far dalla notte, senza neppure avvedercene, il che non recherà meraviglia a chiunque sappia che cosa siano nell' India cotali mucchi di misere capannuccie. Ci eravamo inoltrati in un bosco, dove nessuno ci si affacciava per indicarci il luogo che cercavamo; e stando quivi perplessi del come e del dove si potrebbe trovare un ricovero per quella notte, scorgemmo un Indo, che mi offerse cortesemente il non lontano suo albergo; ond'io, mandato indietro il servo ad avvertire le nostre guide, accettai volontieri quell' opportuna esibizione. Fin dal primo istante io mi era accorto, che il mio ricettatore era pagano, perchè i pagani ci si avvicinano senza inchinarsi; giunto a casa, diede egli al mio cavallo un po' d' erbaccia, che andò a togliere alla sua vaccherella; quindi mi portò una parte della propria cena in due foglie di palma, piegate a foggia di barchette, con riso in una, e condimento nell' altra. Per mala sorte la mia posata era rimasta indietro, onde mi convenne, per la prima volta in vita mia, mangiar colle dita. Il fioco barlume d' una lucerna di creta posta contro la parete, tramandava nella stanza una luce pallida, che lasciava appena distinguere gli oggetti, e rivolta la schiena a quella lucerna, io scansava gli sguardi di parecchi vicini, che si erano quivi adunati; quand' ecco un di costoro, spicca il lume dalla parete, e lo pone caritatevolmente in faccia al povero missionario, intorno al quale si accerchiano tutti, onde vederlo a terminar la sua cena. Pare nondimeno che non riuscisse loro spiacevole il mio contegno; poichè il padrone di casa, contento di vedermi mangiare con buon appetito, mi diede ancora del latte. Oh! allora io non rimasi più impacciato; un bel cocco che trassi di tasca, mi permise di bere più pulita-

mente di quello che avessi mangiato. Credereste voi che una simil tazza sia cosa rara in questo paese! Un Indo non si sarebbe mai immaginato che si potesse fare così leggiadro arnese col guscio vile, ch' ei getta via e rompe ogni giorno. D' altronde io l' aveva portata d'Europa, *sirmei, paese per eccellenza*, e tutto ciò che viene da quelle parti è per costoro d' inestimabile pregio.

« Alla cena tenne dietro una cerimonia molto singolare: il mio Indo andò a cercare una lunga canna, e con un' aria di mistero venne a spingere con quella nell' angolo più remoto della stanza i due tondi di foglie, ch' io aveva contaminati colle mie dita. Sdrajatomi poscia a terra, appoggiando la testa al mio breviario, che facevami da capezzale, io cercava di pigliare un po' di riposo; ma l' oste, rimasto solo con me, prese ad intavolare un discorso, e mi fece mille interrogazioni intorno al nostro paese, al nostro modo di vivere, di nutrirci, ecc. — Ciò che mi hai dato, gli dissi, è a un dipresso la nostra solita cena, noi ci contentiamo di quello che si trova; purchè ci sia del riso, tutto va bene. — Sì, ma quando vi è dato di procurarvi maggior copia di cibo, di dieci sorte diverse, per esempio, non ve ne approfittate? — No, che non si usa fra noi di cibarsi così; a noi basta il puro necessario. — Eppure i signori Inglesi hanno sempre una tavola bene apparecchiata. — Ciò può darsi; ma egli è perchè sono uomini del mondo, che si compiacciono dei beni della terra; ma noi, noi cerchiamo soltanto i beni ed i piaceri del cielo. — È fra voi usanza di tor moglie? soggiunse l'Indo. — No, gli risposi, e gli addussi nello stesso tempo alcune ragioni, che gli parvero giuste. — Ma i ministri protestanti si ammogliano. — Perchè non seguono le leggi della vera Chiesa. — Tu hai ragione; una sola è la vera Religione, ed è quella di nostro Signor Gesù Cristo. Maravigliato all' udirlo parlare in tal guisa, e credendo di essermi ingannato nell' averlo giudicato pagano, gli dissi:

Ma sei tu cristiano? Ei mi rispose di no; ed espostagli la necessità di provvedere alla salvezza dell' anima sua coll' abbracciare una Religione da lui riconosciuta per essere la sola vera, approvò quant' io gli dissi, come avrebbe fatto un fervido cristiano, ma non volle pensare a convertisi.

« Tale è lo stato in cui si trovano molti idolatri nell' India. Mi è accaduto più volte d' interrogarne parecchi. A questa questione: Qanti dei vi sono! risposero tutti: vi è un solo Dio. E se vi è un solo Dio, diceva io ad uno di essi che parevami di più colto ingeno, che cosa significano tante figure di pietra, di legno, di creta, che s' incontrano ad ogni passo per le pubbliche strade? In vece di rispondere a questa domanda, mi mostrò egli il mio crocifisso che era sul tavolino, chiedendomi alla sua volta che cosa significasse quell' immagine. Se avessi potuto favellare agevolmente, mi sarei valso di quella circostanza onde spiegargli i misteri della nostra santa Religione, ma non potei dirgli altro se non che quel crocifisso era un segno, il quale rammentavaci quanto il Signor Nostro avesse per noi patito. Anche fra noi, ripigliò quegli, tutte le figure di pietra e di creta non sono altro che segni. Era quella una risposta ingegnosa sì, ma non fondata; che non avesse egli per deità i predetti simulacri, è cosa probabile; ma è pur cosa certa, che la maggior parte della nazione li adora realmente, e non ha circa la religione idee che non siano rozzissime ed assurde. Io procurava adunque di spiegargli qual differenza passi tra il culto dei cristiani alle immagini, e quello che rendono i gentili ai loro idoli, quando egli m' interruppe chiedendomi quanto tempo durasse il vivere umano. Io gli risposi, che nel principio del mondo gli uomini vivevano più secoli, ma che ora si vedeva di rado che oltrepassasse i cento anni. Ebbene! ripigliò egli, un uomo fra noi è vissuto oltre ai venti mila anni. E questo è un saggio dei ridicoli e favolosi racconti con cui vengono traviate tante persone, alle quali non

manca d'altronde nè l'intelligenza nè la sagacità. Quando fia che lavorar si possa con efficacia ad illuminare questi poveri ciechi!

« Il mio colloquio coll'Indo che mi diede ricovero mi suggerisce una riflessione, la quale vi farà conoscere vieppiù questo paese. Io aveva osservato che gl'Inglesi si facevano ministrare a mensa un gran numero di cibi diversi; e in fatti trovano essi qui da trattarsi così splendidamente come lo possano desiderare; che sebbene ci siano luoghi in cui stenterebbero a procacciarsi le cose di più assoluta necessità, sanno a ciò supplire col far venir derrate da altre parti, e tanto che non si trovano mai sprovveduti. Il paese abbonda di tutto: galline, polastri, castrati, agnelli, vacche, buoi, porci, porcellini, ecc., tutto si vende a vilissimo prezzo; con un soldo di riso si fa un pasto; con tre soldi si può avere una gallina; una pecora o una capra non costa più di trenta o quaranta soldi, secondo la grossezza; a chi vuol pagare dodici soldi al mese vien somministrato del latte ogni mattino; non già che le macilenti vaccherelle di questo paese ne diano in copia; ma cene sono tante, che il latte non ha per così dire alcun valore. D'altronde, un contadino dell'India amerà meglio vendere il latte delle sue greggie, del quale egli può rigorosamente far senza, che serbarlo per se.

« Una cosa che mi parve molto singolare nei primi giorni, è il gran numero di corvi, che si vede dappertutto, più ancora nelle città, che nelle campagne; vengono in cerca del loro alimento intorno alle abitazioni, si frammischiano alle galline nei cortili, nè volano via se non quando alcuno tenta di metter loro le mani addosso. Si compiacciono in posarsi sui buoi, sui bufoli, sui montoni, coi quali vivono in somma dimestichezza, beccandoli perfino nelle orecchie. Talora il mansueto animale si pone a giacere, appoggiando a terra il capo, onde lasciare al corvo agio maggiore di continuare il suo passatempo; che se qualche cosa gli fa muo-

vere o scuotere la testa, il corvo, senza spaventarsi, si ripone subito dopo nel medesimo luogo; ne ho veduto fino a cinque o sei attendere insieme a questo strano sollazzo. Quando si posano sui montoni o sulle pecore, non hanno da temere di rimanervi avviticchiati come quello di cui parla la favola; perchè i montoni di questo paese, quelli almeno della specie più generalmente disseminata, non hanno lana.

« Al mio primo giungere nell' India, io era ansioso di verificare cogli occhi miei proprj quanto mi era stato detto in Europa dell' industria di questi popoli; ma il soggiorno d' un anno ch' io feci fra loro, non mi diede di essa una idea molto favorevole; e parmi che generalmente parlando, si possa dire che gl' Indi hanno un' abilità d' istinto, simile a un dipresso a quella che si vede in certi animali industri, che si formano da se stessi comode abitazioni, ma che lavorano in oggi come nel principio del mondo, senza che si possa osservare in loro il menomo progresso. Ogni professione forma una casta distinta; il figlio d' un barbiere è destinato dal dì che nasce ad essere barbiere, e l' orefice o il fabbro ferrajo comunica ai proprj figli quell' abituale perizia, che ha ricevuto da' suoi maggiori; epperciò il genio ed i talenti, che produssero in Europa tanti bei capi d' opera, non hanno qui che fare colla scelta d' una professione, perchè non vi è da scegliere. In oltre ogni artigiano lavora da per se, e porta seco ovunque egli vada tutta la sua bottega. Mi è accaduto più volte di veder fabbri lavorar sotto un albero, o sull' orlo d' una strada, con nessun altra fucina fuorchè un piccolo scavo fatto nel terreno della via. Del resto i loro attrezzi non formano un carico molto grave; hanno per incudine un grosso martello e il più delle volte si valgono d' una pietra; un altro martello più piccolo per battervi sopra, un pajo di molle da tenere il ferro, talora anche una lima; ed ecco in che consiste tutto il loro carriaggio. Un falegname non ha altro

che la scure e lo scarpello; adoperare una sega di mediocre grandezza non è cosa che confaccia al suo mestiere; e talora vuolsi andar molto lontano per rinvenire una sega di tal sorta. Quando si comanda un qualsiasi lavoro, fa d'uopo pagare all'operajo una parte del prezzo stabilito, acciò possa egli procurarsi da mangiare finchè l'opera sia terminata; conviene inoltre somministrargli la materia o il denaro da comprarla, il che vi pone nella necessità o di ricevere il lavoro per difettoso che sia, o di farlo ricominciare con nuovo costo di spesa.

« Riguardo all'industria, voglio riferirvi ora alcuni fatti dei quali fui testimonio io stesso. In una terra in cui doveva io celebrare la santa messa il giorno di Pasqua, trattandosi di fare alcuni assi per erigere un altare, fu portato un tronco d'albero, il quale, per essere troppo lungo venne scorciato colla scure. Due giorni dopo giunse, non so da qual luogo, l'uomo che aveva una sega, e piantato il tronco in terra così profondamente, che non rimanevane fuori più della metà, si fece a segarlo da quella parte che trovavasi scoperta. Un altra volta essendomi recato in un villaggio per la festa patronale, gli abitanti vollero che si facesse un seggio ove collocar si potesse il celebrante nel tempo degli uffizj: lavorarono a tal uopo, un giorno intero, quattro uomini, di professione falegnami; e dalle loro mani uscì finalmente non so qual macchina mostruosa, che fu legata con funi, per non esporre ad una stramazzata chi vi si fosse posto a sedere. — Il P. Canoz mi mandò da Trichinopoli una bella lucerna europea, alla cui vista i nostri Indi, trasportati dalla maraviglia, sclamarono ad una voce: *sirmei oubaiam!* europea industria! Provarono poscia di accenderla, ma non ponendo essi il vetro come si doveva, la fiamma soffocata non tramandava che un fioco barlume; ed eccoli tutti a cercare il motivo di ciò. Vi sareste invero divertito se aveste potuto udire i bei trovati, che loro usci-

vano di bocca; ma infine uno più accorto degli altri, e che in tutto il contorno ha fama di saccente, li fece tutti ammutolire dicendo, che la lucerna non illuminava per essere ancora troppo nuova, e non aver quindi avuto tempo da imparare a dar lume.

« Forse voi mi direte, che tutte queste cose risguardano soltanto gli artigiani delle terre e delle campagne; e in fatti nelle città grandi si trovano artefici alquanto migliori; ma che idea si ha da formare dell'industria, e del progresso delle arti fra un popolo, quando non s'incontra cosa che sia un po' sopportabile se non nelle città in cui abitano gli Europei? In tutto il Madurè si contano appena tre o quattro luoghi in cui si trovi chi sappia ferrare un cavallo. Allorchè il P. Castanier partì per le provincie del mezzodì, essendosi spiccato un ferro dalla sua calvalcatura, gli fu impossibile di rinvenire alcuno che fosse in grado di rappiccarlo.

« Un cenno ora intorno alla coltivazione delle terre. Questa consiste quasi unicamente in irrigare quei luoghi, che hanno acqua nelle vicinanze; e tutto il rimanente del paese non è altro che un ampio deserto. Epperciò gl'Indi, come i montanari della Svizzera, pongono ogni loro studio in procacciarsi dell'acqua; colla differenza però, che gli Svizzeri la fanno discendere dai loro monti di ghiaccio per via di canaletti scavati, non senza pericolo, sull'orlo dei precipizj; mentre gl'Indi, la fanno fanno salire dalla profondità dei pozzi, coll'arrampiccarsi sull'estremità d'una leva. Voi conoscete i pozzi con leva, per averne veduti molti in Francia; ebbene in vece della grossa pietra che fa contrappeso, qui sono due, tre, e talora fino a sei uomini, che ivi si pongono per far sorgere dal fondo una gran secchia di latta. Per lasciare andar giù la secchia vota, gli uomini si avanzano fino a metà della trave dalla cui estremità pende sospesa la secchia, per farla poscia venir su ripiena d'acqua, tornano correndo all'opposta estremità,

tenendosi colle mani a certi pali conficcati ad intervalli nella trave medesima, la quale, per impedire lo sdrucciolamento dei piedi, è intagliata da quella parte a foggia di scalini. Sull'orlo del pozzo è un altro uomo, il quale non ha altro da fare fuorchè di versar l'acqua in un canale donde va ella scorrendo pei campi. Quando per attingere l'acqua non si ha da scendere a molta profondità, ricorrono essi allora ad un mezzo più spedito: la secchia viene appesa fra due corde tenute ad ambo i capi da uomini posti dall' una e dall' altra parte del pozzo; e questi coll' allentare e col tirar quelle corde fanno sì che la secchia cade nel pozzo e si riempie, e saltando poi fuori con impeto manda via l'acqua, che viene a riunirsi nel canale d' irrigazioue. Talora anche si vede un uomo solo irrigare da se; ma questi in vece di secchia ha una pala incavata, il cui lungo manico è sospeso con una corda a tre pertichette piantate in terra a forma di triangolo, e riunite in sulla cima; la pala immergendosi lievemente nell' acqua si riempie, e l' uomo, col moto che imprime al manico, la versa fuori: in questa guisa può un solo lavorante attingere gran copia d'acqua in breve tempo.

« Il capo luogo del distretto, che mi è presentemente affidato, chiamasi Malciadipatti, voce che significa villaggio appiè dei monti, e letteralmente: *monte piede villaggio.* Ora questi monti non sono altro che poggi simili a quelli che signoreggiano in Francia le città del Puy e di Besanzone; inoltre, se pure mi si fa lecito di spiegarmi così, sono senza valli; voglio dire, che il piano immenso di cui è composto il regno di Madurè, interrotto da uno di questi monti, ricomincia subito dopo allo stesso livello, e si va così estendendo finchè sene trovi un altro, come si vedono talora sparse qua e là sulla superficie d' un ampio prato, le cataste di fieno. In tempo di pioggia, l' acqua scorre giù subitamente pari a quella che gronda dai tetti, e formandosi in rapidi e gonfi torrenti allaga intorno tutto quanto il paese.

Cessata la pioggia non si vede più una corrente, non il menomo ruscelletto, e lo stesso Caveri è asciutto fin dal mese di febbrajo.

« Eppure i monti del Madurè, per quanto siano piccoli, pajono da lontano così elevati come le alpi che sorgono a ponente dell'Italia, e al pari di quelle si confondono colle nubi; la quale illusione viene prodotta dall'essere tutto il paese egualmente piano; talchè basta che un oggetto oltrepassi alquanto l'altezza d'un uomo, perchè s'innalzi al di sopra dell'orizzonte, e appaja più grande e più lontano di quello che è in realtà; ma quando uno gli si avvicina, si fa egli piccolo, e lo spettatore rimane maravigliato di averlo avuto per cosa di qualche rilievo. Quindi un colle che sorga da levante, apparirà in sul mattino di ragguardevole altezza ed in distanza di dieci leghe; ma quando il cadente sole distinguer faccia gli arboscelli che lo coprono, più non si mostrerà se non quale è in fatti, un monticello cioè discosto appena due picciole leghe. E questo è appunto il contrario di ciò che accade fra le alpine giogaje, dove il viaggiatore, benchè in distanza di dieci leghe da un monte, crederebbe che sta ormai per toccarlo colla mano.

« Tali ottiche illusioni mi fanno ricordare d'un fenomeno, che nell'India si affaccia frequentemente allo sguardo del viandante, e che dai fisici francesi suol essere chiamato *mirage*; del quale ho veduto io non di rado gli effetti singolari; sorgere cioè le nubi più gradi al di sopra dell'orizzonte, e rassomigliar perfettamente a monti di arena; talora erano alte palme, delle quali io vedeva soltanto scuotersi in aria le pieghevoli cime; alle volte nel voltarmi indietro, io scorgeva all'improviso in un arido piano da me poc' anzi attraversato, un bel lago, il quale per colmo di meraviglia, parea comunicasse col mare, sebbene io sapessi di certo che in quel luogo non eravi altro fuorchè una sponda eguale, continua, e non interrotta; ecc. ecc.

Quando questo fenomeno appare all'orizzonte, offre l'aspetto del firmamento, del quale diresti ch'ei sia la continuazione; come se il cielo, facendo una breccia in terra, attraversasse in una data estensione il piede degli alberi e dei monti, per non lasciar veder altro che le loro vette; se poi si appresenta in mezzo ad un piano, pare al riguardante di veder acqua, la quale, sebbene non sia altro che l'aspetto del cielo prodotto dalla rifrazione, ha però la proprietà di riflettere gli oggetti circostanti; la cui immagine vi si scorge è vero un po' confusamente, non potendosi appieno distinguere a motivo della troppa distanza; poichè siffatte illusioni non si mostrano mai da vicino.

« Mi è pure accaduto non di rado di osservare un altro fenomeno, che vien chiamato stella cadente. Nel tragitto ne apparve una, che sembrò cadere in mezzo ai flutti, illuminando tutta la nave e lasciando dietro di se una lunga striscia di luce, che abbagliò perfino i mariuaj nascosti frammezzo alle vele. Una sera, presso a Calleditidel, io scorsi in distanza soltanto di pochi passi, una simile meteora, che nel suo rapido trascorrere spargeva intorno copia di lucide scintille, come un razzo, ma non fischiante, talchè io dubitai un momento che fosse un fuoco artifiziato; e chiedendo poscia ad un Indo, che cosa fosse quel fuoco, mi venne da lui risposto essere una stella. Ne osservai un' altra, che in prociuto di estinguersi, si ravvivò quattro o cinque volte, procedendo per balzi, ma molto più lentamente di quelle che sogliono chiamarsi stelle cadenti. Una striscia di scintille che tiene lor dietro quasi sempre, dinota, che vanno esse perdendo di continuo la loro sostanza; e pari ai razzi artifiziati, cessano d'essere visibili allorchè si è quella interamente consumata. Dal che non si potrebbe forse dedurre che queste pretese stelle altro non siano che meteore, prodotte dalle più basse regioni dell' atmosfera, in vece di pianeti, come lo sospettò uno scienzato d'Euro

pa? Io già melo immaginava; ma ne acquistai poc' anzi una prova novella. Andava io di notte tempo a visita d' un infermo, quando mi vidi cadere accanto una di queste pretese stelle, la più bella che mi avesse ancora colpito lo sguardo; ebbi campo di considerarla a mio bell' agio, essendo il passar suo durato almeno dieci seconde: oltre le scintille che andava sempre spargendo, io la vidi, prima che si spegnesse, dividersi in tre, ed interrogato il catechista, che mi accompagnava, mi fu ancora risposto essere una stella. Certo non era questo il nome che le conveniva.

« Una breve scorreria da me fatta dianzi nei contorni di Malciadipatti, vi darà un' idea del popolo, alla cui spirituale amministrazione venni io preposto. Mi recai dapprima in una terricciola, dove rimasi alcuni giorni ad ad istruire i cristiani, e ad udire le loro confessioni. La chiesa, come il maggior numero di quelle che si vedono in questo paese, non è altro che una misera capanna di terra, con un tetto di paglia, il quale le scende intorno da ogni parte fino al suolo, come sovrapposto a breve moccolo uno spegnitojo; e non essendovi pur una benchè piccola finestruola, vi si aggira dentro continuamente una multitudine di pipistrelli. L'uscio è poi così basso, che conviene entrarvi, si può dire, strisciando; e felice colui che inclinatos tanto da serbare illeso il capo, non si sente squarciare i panni dagli stecchi che sporgono in fuori da ogni parte delle pareti.

« Da questo luogo fui fatto passare in una terra, dove un gran numero d' infermi richiedeva colla massima sollecitudine i soccorsi della Religione; ma nel condurmivi, le mie guide si ricordarono, che tutti quegli abitatori erano parii, e senza dirmi nulla, si avviarono ad un altro villaggio, in cui frammisti a molti idolatri abitano pure alcuni cristiani. La chiesa di costoro è lunga dieci piedi, e larga sette, con un altare così angusto, che vi si può collocare a fatica quanto è necessario alla celebrazione del santo Sagrifizio. Detta ivi la

messa, volli recarmi alla vicina terra, oggetto principale della mia scorreria. È impossibile, mi venne pur detto. — E perchè impossibile? — Perchè sono parii. — Non evvi forse una chiesa? — Anzi ven'è una molto dicevole, ma sono parii. — Ove un paria si trovi in pericolo di morte, non mi sarà forse permesso di andarlo a visitare in casa sua? E se posso entrare nelle case dei parii, perchè non ho da entrare nelle loro chiese? — No, nol potete; perchè se vi andate, i pagani diranno che siamo anche noi parii, giacchè abbiamo il medesimo missionario. — Chi li ha creati questi parii? Non è forse quel Dio, che ha creati anche voi? e non li ha forse creati per dar loro, come a voi pure, un posto nel cielo? — Sì, ma i pagani non intendono coteste cose, e diranno che siamo parii. Infine, per mettere tutti d'accordo, vi fu chi propose, che andassi in quella chiesa, ma che nessun paria vi ponesse il piede mentre vi foss' io; e perchè io aveva altro da fare che star lì a discutere intorno alle ragioni delle varie caste, troncai ogni contesa coll'andare in quel giorno stesso ad udir confessioni fino a sera; venni a cenare ed a pernottare nel villaggio donde io era partito, per tornar poscia l'indimani a celebrare fra i parii la santa Messa, e ad amministrare i sacramenti del battesimo, dell'Eucaristia e del matrimonio; le quali cose si fecero tutte alla porta della chiesa, essendovi dentro io solo, mentre tutti gli altri stavano al di fuori. Ma non è cosa crudele il cacciare quei poverelli dalla casa di Dio, solo perchè un Indo non paria vi possa entrare a servirmi la messa? Ciò non ostante io mi ascrissi a ventura il poter adempire, anche a tal costo, il mio ministero; e quella buona gente rimase pure consolatissima della mia visita. Nella spiaggia della Pescheria, gl'Indi non hanno per questa casta tanto ribrezzo; trovandosi il P. Martin ad una prima comunione, accadde, che uno dei fanciulli i quali dovevano accostarsi alla sacra Mensa era paria; nondimeno entrò egli in un cogli altri

nella chiesa, senza che nessuno vi ponesse mente, e quando cercò taluno di farlo osservare, si trovò chi rispose : *In un giorno di prima comunione non vi sono parii.*

« Vedete adunque ch' io comincio ad esercitare il santo ministero; non però senza ch' io abbia incontrate molte difficoltà; che cene sono delle incredibili nella sola favella; e sebbene io ne sappia tanto da dire alcune parole nel conversare, stento ancora moltisimo a capire coloro che mi parlano. Un piccolo dizionario francese tamulo, che ho dianzi terminato e corretto coll' ajuto d' un dotto di questo paese, mi sarà di sommo giovamento. Lo perlerò sempre meco, e quando qualcheduno mi parlerà, indovinando ciò che mi voglia dire, cercherò il vocabolo francese e gli trorerò accanto la parola tamula che non avrò potuto cogliere al volo, a motivo della gran differenza che esiste tra lo scrivere ed il pronuzniare. Per esempio i cristiani, nel salutare; dicono : *Sarorperanoucoustotterum*, il che significa *lode a Dio.* In vece di queste dieci sillabe si distingue soltanto nel conversare una parola come *Sarvstram.* E questo studio preme cotanto, ch' io rinunzio ad ogni altro che me ne potesse distogliere; per essere desso l' unico mezzo di salvare le anime, e di giungere a quel fine che ci siamo proposto nell' abbandonare la patria e nel varcare l' Oceano.

« GIUSEPPE GURY, *S. J.* »

VICARIATO APOSTOLICO DI MADRAS.

Lettera di Monsig. Carew, vescovo di Filadelfia coadjutore del Vicario apostolico di Madras, al sig. Choiselat-Gallien, tesoriere del Consiglio centrale di Parigi.

Madras, 18 ottobre 1840.

« Signore,

« I generosi sussidj concessi or dianzi da cotesta benefica Associazione alla Missione di Madras e di Meliapor, vennero ricevuti dal clero e dai fedeli di questo vicariato colla più viva riconoscenza; ed uno dei primi frutti dei vostri benefizj fu lo stabilimento fra loro della pia Opera, bramando essi di provare coll' associarsi allo zelo ed alla carità dei loro fratelli d' Europa, quanto sia sincera la loro gratitudine. Io vi mando or quindi la comune offerta, la quale è pure in ragguaglio della tenuità dei nostri mezzi, persuaso che meno riguarderete al valor della somma, che a quel sentimento onde vengono spinti i fedeli di tutte le parti dell' universo ad unirsi cordialmente in un medesimo voto per la Propagazione della Fede.

« Nè dubbio v'è, che la liberalità vostra verso una missione amministrata principalmente da sacerdoti irlandesi, non sia per essere un potente stimolo che tutti eciti i loro connazionali a vieppiù sostenere una istituzione di cui siamo tenuti alla cattolica pietà della Francia; e si manterrà quindi fra le due nazioni quella religiosa unione, già così antica e così cara ad entrambe. Fin dal primo nascer suo, la Chiesa d' Irlanda va congiunta alla cattedra di Pietro per via del suo apostolo S. Patrizio, figlio della gallica Chiesa, e dall' inclito S. Gregorio di Tours alle apostoliche imprese preparato; in tempi più moderni, allorquando minacciava fremente la persecuzione di spegnere in Irlanda l' accesovi da S. Patrizio augusto lume della Fede, trova-

rono i cattolici irlandesi nel cristianissimo regno, d'onde era sorta ad illuminare la loro patria la prima luce, asilo e protezione; quindi a vicenda, e quasi ai dì nostri, i perseguitati in Francia confessori della Fede vennero accolti con gioja sulle rive ospitali della riconoscente Irlanda. E grato pur mi sarebbe il vieppiù dilungarmi intorno alle commoventi relazioni, che esisterono fra i due popoli; ma dimenticar non deggio quei ragguagli, che circa lo stato attuale della missione da noi aspetta cotesta pia benefica società.

« Già vi sarà noto come, non ostante i mali d'ogni genere qui cagionati dallo scisma portoghese, abbia continuato la grazia divina ad operare fra i seguaci sì del paganesimo, sì dell'eresia, sì dello scisma non poche conversioni; ed è una fortuna per me il potervi confermare così liete notizie. I mezzi di salvamenio si vanno ognora moltiplicando, e oonfidiamo che abbia Iddio visitato, nella sua misericordia questa parte del retaggio dell'unigenito suo Figlio. Mercè il generoso vostro concorso, siam ora in grado di provvedere al passaggio dei missionarj, dei religiosi e delle monache d'Irlanda, che ci offersero si nobilmente la loro cooperazione; e mentre in tutto il vicariato, la cui estensione è di circa quattro mila leghe quadrate, più non trovavansi, quando io giunsi in Madras, nel 1839, che tre soli preti i quali riconoscessero il vescovo nominato dall'apostolica Sede, in oggi, ad onta delle recenti perdite uostre, quindici sacerdoti, adempiono meco di concerto le funzioni del santo ministero.

« Vantaggiosissimo riesce alla Religione il convento, che da poco in qua venne stabilito in questa capitale, per l'educazione delle fanciulle inde ed europee, e la cui fondàzione è dovuta principalmente alla vedova dell'inglese colonnello Smith; la quale dopo la morte del marito, intenta unicamente al servigio di Dio, ed alle opere buone, vivea in Pondicherì ritiratissima vita. Altre pie donne ad essa si unirono, e formossi nella di lei casa una comunità che adottò

per regola gli statuti delle monache della Visitazione. La signora Smith ed una sua compagna avevano già fatto i semplici voti di religione, allorchè la Provvidenza permise che venissero a stabilirsi in Madras, dove non eravi scuola per le cattoliche fanciulle; e dove, riuscendomi impossibile il rinvenir persone atte a dirigere una istituzione di tal genere, io era stato ridotto a formare una congregazione di signore, le quali invigilassero quelle poche maestre, ch' io potevami di quando in quando procurare; epperciò la pia vedova, informata di tale stato di cose, mi esibì spontanea i suoi servigi, onde stabilire una scuola più regolare; nè occorre ch' io dica con quanta premura mi approfittassi d' un soccorso così opportuno e così generosamente offerto. Accompagnata adunque da quella pregievole persona che erasi secolei dedicata al Signore con voti di religione, la signora Smith diede pincipio incontanente alla santa impresa con uno zelo, cui piacque a Dio di benedire oltre ogni nostra speranza. Ad esse venne a congiungersi una terza signora, e le loro cure si estendono in oggi ad un centinajo incirca di fanciulle nate o in Europa o nelle Iddie orientali, ed a sessanta indigene, che dalle scuole protestanti vennero tutte strappate.

« Al loro convento trovasi annessa una casa d' orfanelle destinata a tutte le povere fanciulle, ma più specialmente alle figlie dei soldati cattolici stanziati nell' India. Qui, come in Irlauda, non aveva il governo assicurata l'educazione degli orfanelli militari, se non per via di protestanti stabilimenti; ed i miseri fanciulli, imbevuti a queste scuole di principj affatto contrarj alla cattolica fede, imparavano in breve a porre in obblio, anzi a spregiare la religione dei loro padri; epperciò, fatto in un invito alla generosità dei soldati con una circolare, di cui diedi copia al consiglio della pia Opera in Lione, ottenni agevolmente da costoro liberali contribuzioni, le quali manifestarono quanto sia vivo in loro il desiderio di provvedere alla religiosa educazione dei

proprii figliuoli. Mi è pur di dolce consolazione il poter aggiungere, che ovunque a questi ottimi soldati si trovano preposti cattolici uffiziali, adoprano essi costantemente ogni loro preponderanza in favorire quanto ha riguardo ai progressi della religione; alle quali felici disposizioni dei militari andiamo debitori dei due predetti stabilimenti; quello cioè delle orfanelle affidato, come il dissi di sopra all' amorevole ed illuminata direzione della signora Smith, e l'altro degli orfanelli che ho tolto a dirigere io stesso, coll'ajuto del clero della cattedrale. Questi stabilimenti, come pure le scuole diverse, procederanno ancora con migliore andamento mediante il concorso dei religiosi e delle religiose, che aspettiamo d' Irlanda di giorno in giorno, ed a cui potrò affidare con sicurezza la gioventù cattolica di questa popolosa città.

« Dai 21 d'aprile dello scorso anno, si operarono qui sessanta quattro conversioni, la metà in circa di protestanti, e l'altra meta d'idolatri. Negli ultimi sei mesi ho pur potuto mettere in circolazione circa sei mila esemplari di varj trattati religiosi intorno alle materie più importanti; e la premura colla quale vengono letti annunzia che quest' opera buona sia per essere durevole, e produttrice di frutti di salvamento. Ove la vera Religione potesse mai insuperbirsi de' suoi prosperi successi, troverebbe essa qui al certo un gran motivo di trionfo; che mentre i libri cattolici vengono con tanta gara ricercati, e avidamente letti, le bibbie e le altre opere dei protestanti si vedono generalmente ammonticchiate nelle boteghe, dove sono vendute per carta da involto. Un rispettabile missionario, residente nell' India da molto tempo, mi assicurò, che lo stesso vedevasi ovunque gli era toccato di passare; a segno ch' ei si proponeva di mandarmi parecchie botti ripiene di siffatti libri, acciò potessi io spedirli in Inghilterra, e dimostrare in tal guisa coi fatti, l' inutilità delle spese che imprendono ogni anno le cosi dette evangeliche e bibliche società.

« P. J. Carew, *vesc. di Filadelfia, coad. di Madras.* »

Lettera di Monsig. Borghi, vicario apostolico d'Agra, al sig. Rossat, procurator generale della Missione det Tibè.

Agra, 16 ottobre 1840.

« Signore e amico carissimo,

« Quanto fu mai felice per me il giorno in cui recevetti nella mia Missione i nostri due giovani confratelli venuti di Francia! e quanto la loro pietà, lo zelo e l'erudizione meli rendono pregievoli e cari! Tali soggetti possono qui, coll' ajuto di Dio, operare prod'gi. Solo mi duole che siano così pochi. Con che impazienza aspetterò i due preti novelli che mi annunziate! Degnisi Colui che li chiama di moltiplicar le vocazioni a favore di questi poveri Indi! A voi è noto, che il vicariato si estende in una lunghezza di seicento leghe, con cento e cinquanta leghe incirca di larghezza: ebbene! non ho che dodici preti per la di lui amministrazione; talchè io stesso, incaricato degli uffizj da vescovo, son solo in Agra pel servizio delle due chiese che vi possediamo; e mi vedo inoltre obbligato ad andare ogni domenica in distanza di due leghe a dir la messa, ed a predicare ai soldati Irlandesi, per tornar quindi a celebrare una seconda volta, ed a fare ancora un' istruzione agl' Indi ed agl' Inglesi, che albergano nella città. A che si riducono, dopo di ciò, le da me partecipatevi speranze intorno alla gran missione di Lahora?

« La mancanza poi di mezzi pecuniali si fa sentire imperiosamente e di continuo in questa nostra povera missione. Dio mio! e perchè mai lo zelo non ha da poter supplire a quel denaro, a cui rinunziammo con tanto cuore nell' abbracciare la povertà di Gesù Cristo? Eppure cene vuole per sostenere i nostri figli nella fede, e ce ne vuol molto.

Non vi potreste immaginare quanto i pregiudizj, e la diversità di caste rendano miseri quegl' Indi che abbracciano la cattolica religione; a noi tocca d' impedire che la miseria e il grido della necessità li riducano a quello stato in cui erano prima; epperciò vuolsi tenere in piedi un grande stabilimento, in cui vengono essi raccolti quasi derelitti orfanelli, fintanto che siasi trovato qualche mezzo di farli bastare a se stessi: al ritirarsi dell' uno, viene un altro a surrogarlo; talchè il rifugio è sempre pieno, e sempre costosissimo. Poi vengono le chiese, i collegi, le scuole gratuite, ecc. Ma noi abbiamo fiducia, e Dio ci ajuterà. Un nostro benefattore indigeno ha preso sopra di se le spese principali d' una scuola ossia educandato per le fanciulle; alla quale opera buona ha consecrato un bel terreno, ed una casa spaziosa, situati in riva al Jemma. La scuola sarà diretta da una colonia di monache irlandesi, che ho domandate ed ottenute; e spero anzi che siano giunte in tempo da esercitari il loro uffizio nel decorso del prossimo anno venturo.

« Piacciavi di manifestare ai riveriti amministratori della pia Opera tutta la mia gratitudine per la caritatevole premura con cui sovvengono la nostra Missione: ogni settimana celebriamo noi qui una messa per gli aggregati. Possa questa lieve testimonianza manifestar loro qual conto da noi si faccia dei loro sagrifizj e delle loro preghiere! Ho letto pubblicamente al mio popolo quanto mi scriveste riguardo alla Propagazione della Fede, e questi buoni Indi rimasero inteneriti fino alle lagrime da quella mia lettura; molti vollero essere a parte dei meriti della sant' Opera, così degnamente esaltata dalle vostre parole, e già ne inscrissi nella sola città d' Agra più d' una centuria. Ogni anno darò conto puntualmente al Consiglio delle loro offerte.

« Vostro, ecc.

« G. A. Borghi, *vic. apost. d'Agra.* »

Lettera del P. Francesco, Capuccino, missionario apostolico, allo stesso.

Kurnaul (Indostano) 30 settembre 1840.

« Io non saprei ridirvi quai teneri sensi abbiano in me destato e la cara lettera vostra, e quella così commovente della mia genitrice; vi confesso, che mi convenne star battagliando per alcuni istanti col debol mio cuore, sebbene a quei primi moti di sensibilità siano succeduti in breve i lumi della grazia. Rilessi e meditai ognuna delle vostre parole. Oh! quanto bene io ne provai! Quanto avrei caro il ricevere frequentemente così savj consigli e così paterne esortazioni! Scrivetemi ottimo padre mio, e siate certo di trovar sempre nel mio cuore la docilità d'un figlio.

« Eccomi qui preposto ad una cristianità distante cento leghe da Agra. Nell'affidarmi questa missione lontana, Mensig. Borghi, datami la sua benedizione, mi disse così: Vi mando a Kurnaul; consegno fra le vostre mani quei cristiani, che ivi albergano, abbiatene molta cura. « Queste semplici parole, ed il tuono di carità e di tenerezza con cui furono pronunziate m'empierono di fede, di coraggio e di speranza. Del resto io benedico il Signore che abbia ragguagliato alla mia debolezza le fatiche d'un apostolato sempre penoso in queste contrade, col darmi un popolo così facile ad essere condotto.

« Si contano nella città di Kurnaul circa quattro cento cattolici: confesso regolarmente da trenta a quaranta persone ogni settimana, ed ogni domenica se ne accostano una trentina alla sacra mensa. Faccio inoltre da quattro a cinque battesimi al mese ed altrettanti matrimonj. Ad onta della nostra povertà, il servigio divino si celebra qui con pompa bastante; mi rincresce di non aver potuto formare ancora alcuni giovani Indi per servirmi all'altare; io avrei loro co-

municato *la mia musicale abilità*... Nondimeno vi assicuro che i nostri uffizj non si fanno male; e sareste maravigliato se udiste i salmi di vespro cantati alternativamente dagli uomini e dalle donne. Fra poco si vedrà la chiesa di Kurnaul gareggiare pel canto colla primaziale di Lione.

« Ogni giorno, mattina e sera, i fedeli della mia cristianità si adunano a pregare insieme; ed io che soglio presiedere a queste adunanze, aggiungo alla preghiera una lettura di pietà. L' ultima vostra lettera mene somministrò una eccellente per la prima domenica dopo ch' io l' ebbi ricevuta; e ne raccolsi immadiatamente i frutti, che sebbene la stentata mia traduzione scemasse per metà la forza delle vostre parole, questi buoni cattolici ne furono commossi e inteneriti fino alle lagrime; e terminato appena l' uffizio, mi si affollarono intorno per essere arruolati nella pia Opera della Propagazione della Fede. Era tanta la loro premura, che fra i miei quattrocento cristiani, ebbi la bella sorte di formare all' istantante una centuria. Annunziai quindi che in nove giorni continui la santa messa si celebrerebbe per voi, e per tutti gli Aggregati; e che si direbbe, alla medesima intenzione e durante il medesimo tempo, quella terza parte del rosario che recitar si suole ogni giorno in chiesa; ai quali due esercizj concorse ognuno con una sollecitudine che m' inondò il cuore di dolcissima gioja.

« Fin qui vi ho detto soltanto una parte delle mie occupazioni; ma dovete sapere, che in mezzo a questo buon popolo, io sono insieme sacerdote, medico e giudice. Sacerdote, oh! quanto in questa qualità mi saria caro il poterli guadagnar tutti à Gesù Cristo! Medico, non istate già a credere, che sia per celia: nell' India, un Europeo, chiunque sia, diventa medico suo malgrado. Io però riduco tutta la mia scienza in prescrivere alcune prudenti cautele, la cui omissione è qui l' origine della maggior parte delle malattie; ma nel curare i corpi non mi scordo già delle

anime; e molti bambini principalmente devono la grazia del battesimo alla sollecitudine dei loro genitori nel ricorrere a me in qualunque benchè minimo pericolo. Infine, fo anche da giudice; ma ben inteso, da giudice di pace e di conciliazione; quindi mi è pur grato il vedere, che le mie sentenze, affatto paterne, producono ognora felicissimi frutti.

« Da tre mesi che sono in Kurnaul, sei potestanti abbiurarono fra le mie mani i loro errori, e vedrete da un solo esempio quasi mezzi adoperi talora la bontà di Dio per trarre a se le anime traviate. Un bambino venuto due giorni prima alla luce, ammalò sì gravemente, che il portarlo al tempio protestante, sarebbe stato un esporlo a perire per via; epperciò i congiunti andarono dal ministro a pregarlo, a scongiurarlo con calde lagrime, acciò si recasse alla casa in cui trovavasi il poverello, e non lo lasciasse morire senza battesimo. Era verso il meriggio, nell' ora in cui ciascuno si ritira a cercar l'ombra ed il riposo; il ministro, che si era posto a giacere, non tenne verun conto delle supplicazioni e delle lagrime di quei miseri parenti, i quali da lui rispinti, vennero a trovar me; ed io, partito immediatamente, quantunque la distanza fosse di oltre un miglio, giunsi ancora in tempo da aprire le porte del cielo a quell' angioletto; giacchè morì egli pochi momenti dopo di aver ricevuto il sacramento di rigenerazione. Il padre e la madre, immemori per così dire del loro cordoglio, mi chiesero perdono dell'aver ardito di farmi venire così da lontano in un ora così calda, senza palanchino e senza ombrella; e mi offersero denaro, ch'io ricusai con somma maraviglia d'entrambi; ma feci intender loro, che siccome era mio vero tesoro un'anima salvata, così non ci sarebbe per me guiderdone più grato del veder essi attendere più seriamente alla propria salute. Io li credeva protestanti ambidue; solo la moglie era tale, il marito trovavasi nel numero di

quei cattolici, che appartengono alla vera religione senza praticarla, e quasi senza prestarvi fede. Qui due cuori si aprirono nello stesso tempo alle impressioni della grazia, di lì a poco, riconciliai l'uno con Dio e ricevei l'altro in grembo alla santa Chiesa, essendo in oggi il loro fervore un soggetto d'edificazione a tutti i nostri cristiani.

« In mezzo a tante consolazioni mi affligge quel vedermi ancora inutile ad un certo numero d'Indi, la cui favella mi è affato ignota. Per grazia di Dio, imparai in breve tempo a scrivere ed a parlare l'inglese con bastante facilità; ma ora conviene ch'io studj la lingua di questi popoli. Pregate adunque il Signore, che mi conceda egli l'intelilgenza; ond'io possa quanto prima annunziare il suo Vangelo a tante anime perdute nelle assurde e sconcie superstizioni del paganesimo. Voi mi dovete, e ardisco pure di asserirlo, qual padre e qual amico, un ricordo particolare; nè ignorate, che nel predicare agli altri ho pur sommo bisogno di adoperarmi per me. Finora mi ha sostenuto l'orazione, e l'esperienza d'ogni giorno mi convince, ch'ella è l'appoggio, la salvaguardia e la consolazione d'un missionario. Ove io non avessi fiducia in Dio, mi sgomenterebbe la tema di morire senza sacramenti; che di rado assai si può qui ricevere quello della penitenza; avendolo io amministrato poc'anzi ad un nostro confratello, il quale da ben tre anni non aveva potuto incontrare un confessore. Tacciò i disagi corporali che ci tocca di soffrire, massime il caldo eccessivo, dal quale non è possibile il ripararsi; e quell'andar sempre guardingo, quel continuo cautelarsi contro le serpi, e i molti velenosi insetti di cui abbonda il paese, come pure contro le malattie e tanti altri accidenti, essendo io persuaso, che saprà liberarmi Iddio da qualunque pericolo, che non entri nell' ordine della sua provvidenza.

« P. Francesco, *miss. apost.* »

MISSIONE D'AFFRICA.

DIOCESI D' ALGERI.

Estratto d'una lettera di Monsig. Dupuch, vescovo d'Algeri, ai Signori del Consiglio centrale, in Lione.

Algeri, 24 marzo 1841.

« Signori,

« Nella scorsa domenica consecrai la prima chiesa, che dopo la conquista e prodabilmente dopo molti secoli, siasi da queste parti edificata; è questa la bella chiesa delle sante Perpetua e Felicita, in Delhi-Ibrahim; nave, santuario, campanile, tutto rammenta, in un colla patria, le più care, e le più dolci memorie. Il tempo era bellissimo, e sarebbe difficile in Europa il rappresentarsi una tal cerimonia in mezzo ai campi di Staoneli, cui rese chiari la morte del giovane e valoroso Amedeo di Bourmont, in fronte all'Atlante, presso agli abissi del mare, e sotto ai raggi del vivissimo sole dell'Algeria. Nel deporre entro al sepolcro dell'altare alcune ossa della sante Perpetua e Felicita, pareami esultassero nella tremante mia destra, e dal mezzo di quella moltitudine così profondamente raccolta, si ergesse appoggiata all'ara novella, quella scala d'oro di cui parla Perpetua negli atti del suo martirio. Ordinai che in ogni anno, ai 7 di marzo, giorno della festa di queste sante, si leggessero quegli atti nell'adunanza dei fedeli, e fossero tema in perpetuo dell'istruzione.

« Non lungi da Delhi-Ibrahim, ho pur benedetta, sotto l'invocazione di sant'Antonio, in Duera, tra il campo, lo spedale ed il villaggio, una chiesa o cappella provisoria;

nella quale, mantenuto colle vostre largizioni, un sacerdote opera e promuove un bene ragguadevole. Un' altra, che stiamo ora preparando in Hussein Dey, per essere posta sotto l' invocazione di Sant' Eugenio di Cartagine, aprirassi il giorno della Compassione di Maria Vergine. Benedirò in Mustafà superiore una nuova cappella, e in cima all' alta torretta della *Casba* collocherò la statua della Madre di Dio, che regalarono ad Algeri fatta cristiana i figli di Lione, con una magnifica croce di ferro indorato, generosa offerta d' un perito artefice, il cui raro ingegno è pure in lui vinto dalla pietà. La seguente domenica, benedirò, sotto ai voltoni del Forte nuovo, nel luogo stesso in cui lavorano i condannati militari, la cappella di S. Pietro in vincoli. Nel mese di maggio collocherò la prima pietra della chiesa di S. Ferdinando in Buffarick, dove ci serve ora di cappella un provisorio ospedal militare. Nel prossimo mio viaggio verso ponente, benedirò in Cherchell un' antica meschita, e vi lascierò un sacerdote; porrò ancora una prima pietra in Orano, quella cioè della chiesa di S. Luigi, e in Mostaganem, quasi fra i combattenti di Mazagran collocherò un parroco, che dar posso finalmente a quella cristianità, cui dividono da ogni altra rupi difficili ad attraversare. Tornato ch' io sia, dopo aver data in Algeri la prima comunione e la cresima, e benedetta in Blida la campana di S. Carlo, avvierommi verso le provincie del levante, onde sollecitarvi la costruzione delle chiese, stabilire in Costantina ed in Città-Filippo una nuova comunità di suore della dottrina cristiana, e dedicare in fondo alla cupa valle del Rummel, sotto alle mura dell' antica Cirta, il monumento eretto ai beati Giacomo e Mariano, nel luogo stesso del loro celebre e glorioso supplizio. L' iscrizione, illustrata da un distintissimo uffiziale del genio, verrà mandata agli Annali, qual egregio e sovra ogni altro rimarchevole vestigio della fede in queste terre remote.

L'ho veduta io stetso, nell'ultima mia scorreria, dopo aver rinvenuto in Annuna, distante circa venti leghe da Costantina, una chiesa cristiana ancora in piedi; sì, sussistente ancora, colla sua croce e coll'ancora giacente al piede, qual simbolo quieto e forte della portentosa sua stabilità. Sorge essa in mezzo ad un deserto, fra gli accatastati avanzi di spezzate colonne, e di magnifiche ruine: ma non è ora il tempo di parlarvene; chè non adempirei con questo frettoloso mio scrivervi la promessa d'una descrizione, che dopo il mio ritorno di Francia ho già incominciata.

« Da quel poco che ho fin qui rapidamente accennato giudicar potete che sonosi più che avverate le nostre speranze; chè eravamo pur lungi ancora da questi felici progressi, ottenuti per manifesto favore della Provvidenza, allorchè vi scrissi le ultime mie lettere intorno alla provincia d'Algeri. Nel mese di settembre, presidei, in una sala del già palazzo d'Achmet-Bey in Costantina, ad un'adunanza di tutti i Muftì, Cadì, ed altri impiegati superiori delle meschite; si unirono ivi le nostre firme, si mescolarono i nostri sigilli, e lo scopo di quell'adunanza era pur religioso! Dopo quel viaggio, ho ricevuto cinque giovani arabi di famiglie eccellenti, e li ho collocati nel piccolo seminario di Sant' Agostino, destinato ad essere come la culla d'un arabo collegio, che vi si potrà facilmente stabilire, se celo permetteranno i nostri mezzi; e che, in un col seminario medesimo e coll'asilo degli orfanelli, verrà affidato alle cure dei sacerdoti ausiliarj di Santa Croce.

« Il venirci alcune suore della Dottrina cristiana è una ventura, di cui siamo in gran parte tenuti ad un santo e benemerito sacerdote della diocesi di Nancy; abbiamo comprato, e stiamo ad esse apparecchiando un umile asilo in Costantina, e un altro in Città-Filippo. Presso a quest' ultima colonia, fu rinvenuta or dianzi un'antica cappella che verrà da noi dedicata alla *Figlia di Dio santissima*, *filiæ*

Dei sanctissimæ, come dice l'iscrizione, che vi abbiamo raccolta. Otto suore trinitarie ci vennero da Valenza, e partirono in questi ultimi giorni alla volta d'Orano.

« Ho fatto disporre in Biscara, presso al *Cheik-el-Arab*, un apparecchio preziosissimo pei nostri viaggi, consistente in una tenda fatta con fortissima tela di peli cammellini, guernita di pali ferrei, e con un portatile altarino. Verrà ella divisa con una cortina di veluto oppur di seta da quella parte in cui ergerassi l'altare, e con un'altra di ruvida tela da quella che ha da servire di tenda vescovile; e come la parte anteriore separandosi leggiadramente, lascia vedere l'interno, così, non che i soldati, non che i poveri francesi soliti ad andar dispersi in coda all'esercito, le stesse erranti tribù potranno assistere, sotto la volta del cielo, alla celebrazione dei sacri misteri. Una buona mula alpina porterà la tenda nelle nostre scorrerie, e ci sarà quindi meno sensibile la privazione del santo sacrifizio, che eraci in viaggio più dolorosa d'ogni altra.

« Dopo le ultime mie lettere si fecero, proprio in Algeri, gli esercizj del giubileo, i quali vennero coronati da commoventissime solennità, e da giorni fervorosi al pari di quelli dei tempi antichi. Ahimè! e perchè mai succedono ad essi giorni diversi? Ho stabilito in quella circostanza l'arciconfraternita del sacro Cuore di Maria per la conversione dei peccatori, e promessomi internamente, per Bad-el-Oued, di edificar la cappella di Nostra Signora dei martiri e delle vittorie.

Vi chiedo scusa di bel nuovo per una lettera scritta con tanta fretta, ma vien essa al par delle altre, accompagnata dai più ardenti e teneri miei voti. Siateci ognora la mano e il cuore di Dio, e noi vi saremo inviolabilmente uniti nell'amore del Signor Nostro, per queste anime che tanto gli costarono, e per le quali diede egli il proprio sangue e voi le vostre elemosine.

« Antonio-Adolfo, *vescovo d'Algeri.* »

PARTENZA DEI MISSIONARI.

Ai 22 di febbrajo 1841, partirono da Bordeaux, per la Missione del Madurè, nelle Indie Orientali, i PP. Gautieri Cliffort, di Londra, Luigi Saint-Cyr, di Santo-Stefano, diocesi di Lione; Alessandro di Saint-Sardos, di Castel-Sarrasin, diocesi di Montalbano; Giacomo Wilmet, di Ruelle nel Belgio, diocesi di Namur; tutti e quattro Missionarj della compagnia di Gesù.

Due sacerdoti Lazzaristi s'imbarcarono or dianzi nel porto di Brest in una fregata dello stato, che veleggia verso i mari della Cina; dove vanno essi in ajuto di quelle cristianità già dirette dal Sig. Perboyre, loro glorioso confratello.

Un altro sacerdote ed un converso della stessa congregazione si recano a Santorino in Grecia.

Sei suore della Carità si avviarono verso il Levante, onde aprire nuove scuole cattoliche nelle città di Smirne e di Costantinopoli.

Dal seminario delle Missioni straniere partirono i Signori Remery, della diocesi di Mans, e Chopard, di quella di Besanzone, destinati alla Missione di Siam; il sig. Fontaine, della diocesi del Mans, per la Cocincina; il sig. De la Bruniere, della diocesi di Parigi, per la Mantchouria; i Sig. Guerin, della diocesi di Bordeaux, e Blanchin, di quella d'Angers, pel Su-Tchuen.

LIONE STAMPERIA DI PELAGAUD E LESNE.

MISSIONI

DELLA CINA E DEL TONCHINO.

Lettera di Monsig. Retord, vicario apostolico del Tonchino occidentale, ai consigli centrali della pia Opera.

Manilia, 16 giugno 1840.

« SIGNORI,

« Volge or l'anno dacchè vi diressi una general relazione degli infausti avvenimenti, che nel decorso del 1838 la nostra povera chiesa afflissero e desolarono; altre lettere più recenti vi avranno al certo informati degli affari del mio vicariato fino al 1840; epperciò non è già questa destinata a darvi, intorno alle nostre ultime sciagure lunghi ragguagli; ma è bensì suo scopo l'annunziarvi in primo luogo, che ho ricevuto nel Tonchino, ai 23 di gennajo, colla massima gioja, una copia della circolare da voi spedita ai nostri confratelli di Parigi, per manifestar loro il desiderio, che nelle varie nostre missioni, venga celebrato, ogni anno, ai 3 di novembre in suffragio delle anime dei defunti Aggregati alla Propagazione della Fede, un servigio solenne. Io vi accerto, Signori, che

nessuno sente meglio di me quanto sia sommamente religioso cotesto voto dei Consigli, epperciò, conosciuto ch'io l'ebbi, diedi i necessarj provvedimenti affinchè sia egli, in tutti i distretti di mia giurisdizione fedelmente adempito. Solo io temo, che stante le procellose circostanze con cui ci tocca da sì gran tempo di contrastare, non possa questo da voi richiesto servigio celebrarsi sempre nel giorno prefisso, e colla debita solennità; ma il nostro buon volere, che rattengono soltanto le insuperabili difficoltà della situazione in cui ci troviamo, ne fia scusa al cospetto di Dio, ed al vostro. D'altronde, una semplice messa, detta molto prima dell'albeggiare da un proscritto sacerdote in un povero tugurio, o in alpestre solitaria spelonca, non sarà per le anime dei nostri defunti benefattori meno propiziatoria di quello che esser possa, cantato in un'antica e superba basilica europea, un uffizio solenne.

« Secondariamente, io voglio con questa mia lettera, mandarvi in nome di tutta quanta la missione, quei ringraziamenti che tanto meritaste dalla Chiesa Tonchinese, col cercar di alleggiare i nostri mali, e di riparare, colle abbondanti vostre elemosine le perdite nostre. Ah! perchè non mi è dato di mostrarvi scoperto il cuore affinchè vi leggiate i sensi di gratitudine e d'amore, che v'impresse a caratteri indelebili la generosa vostra carità! Ah! perchè non mi è dato di compensare almeno con qualche contraccambio i vostri benefizj! Ma che poss'io, povero qual sono, e così lontano da voi? Nondimeno pensai che una cosa potrebbe giungervi grata : la catena d'un martire, dissi fra me, sarà certamente di sommo pregio agli occhi degli Associati, non solo qual reliquia d'un eroe della Fede, ma ancora qual manifestazione del nostro amore alla pia Opera, e qual monumento della fraterna unione che esiste fra i cristiani delle due opposte estremità della terra. I dotti pellegrini che vengono a visitare queste asiatiche contrade,

mandar sogliono ai loro amici d'Europa o piante preziose, o conchiglie sconosciute, o variopinti augelli, o presi a caccia in qualche isola romita non più veduti animali; ma noi, che siam posti dal Signore, in questi ultimi tempi, a spettacolo degli angeli e degli uomini, quali apostoli destinati a morire, che altro mandar possiamo ai nostri lontani fratelli e benefattori, fuorchè stromenti di dolore? fuorchè le assise del martirio? Io vi offro adunque questa catena d'un *testimonio* di Gesù Cristo : possa ella esservi cara quant'io lo bramo! Quegli che ne ebbe carche le mani, quegli che la portò fino al luogo dell'estremo supplizio, era un sacerdote anamita della mia missione, per nome Pietro Thi, il quale in età di 70 anni, rinvenne per patire e per vincere quelle forze, che in un lungo apostolato aveva egli consunte. Arrestato li 10 novembre dello scorso anno, insieme ad un altro prete più giovane, chiamato Andrea Dung, del medesimo distretto, fu condannato in un con esso a morte; ed ai 21 del susseguente mese, i due magnanimi atleti di Gesù Cristo sparsero per la fede, nella capitale del Tonchino, il proprio sangue. Il Sig. Jeantet, che trovavasi da quelle parti, vi trasmetterà la circostanziata istoria del loro martirio. Ho mandato alla Sacra Congregazione della propaganda la catena d'Andrea Dung, alla quale, come a quella di Pietro Thi, mancano i tre grandi anelli delle estremità, involati con pio animo dalla divozione dei nostri fedeli...

« Ora che ho ricevuta l'unzione episcopale, non è più in me che un solo pensiero, un solo desiderio, quello cioè di trovarmi quanto prima fra i miei diletti neofiti. La nave in cui sto per avviarmi alla volta di Macao, deve salpare da questo lido da qui a dieci giorni, e da quella città mi recherò colla massima fretta al mio posto di tribolazioni. Ma che difficoltà, che pericoli mi aspettano al giunger mio nel Tonchino! Se tanto mi è costato l'uscirne, che sarà

poscia il rientrarvi? Mi si apre innanzi una carriera tutta irta di fatiche e di pericoli; e chi sa che non sia già sguainato, il brando che deve fra poco troncarmi il capo? Vedete quindi qual uopo io abbia delle vostre preghiere e di quelle di tutta quanta la pia Associazione, e confido pure che non siano esse per essermi negate. Questi giorni che ho passati in Manilia furono per me quasi un boccon di mele tranguggiato nell' attraversare il deserto di questa vita, e l'anima mia ne rimase corroborata; ma ecco ormai l' ardua stagione di ricominciare la pugna, ed io sto di bel nuovo per discendere in quell' arena, ove caddero sì, ma vincitori, tanti miei compagni. Impetratemi dal cielo il coraggio d' imitarli, e non in questa, non nell' eterna vita avrà fine verso di voi e verso gli aggregati alla pia Opera la mia riconoscenza.

« Pietro Andrea, *vescovo d' Acante.* »

Lettera di Monsig. Giuseppe Rizolati, vescovo Aradense e vicario apostolico dell' Hu-Quam, agli Aggregati della Propagazione della Fede.

U-Cham-Fu, 28 ottobre 1840.

« Signori Aggregati,

« In una precedente mia relazione diretta al P. Teodoro Joset, descrissi colla più esatta puntualità i patimenti del sig. Perboyre, dal giorno del suo arresto; quindi è noto in qual modo venne egli dato in mano ai persecutori, tratto di carcere in carcere, maltrattato dai principali mandarini, e dai giudici subalterni, e sottoposto in fine a molti interrogatorj, nei quali seppe ei sempre rispondere con prudente fermezza. Era in me speranza di poter io stesso addolcire la prigionia del magnanimo confessore, allorquando, costretto a recarmi, in conformità degli ordini della Santa Sede, a ricevere nel Xan-Si l' episcopale consecrazione, dovetti affidare questa missione di carità allo zelo di due miei neofiti, per nome Tom e Tu, i quali, durante la mia assenza, premurosamente l' adempirono; se non che alle volte negava il sig. Perboyre di ricevere i loro uffizj, volendo ammanire da se il proprio cibo e farsi cuocere il suo riso nella prigione, affine, diceva egli, di occasionare men disturbo e meno spesa alla nostra già così povera cristianità.

« In questa guisa visse egli fino alli 11 settembre. Il P. Francesco Maresca, mio provicario, trovavasi in quel giorno stesso nel borgo di Hau-Kou, poco discosto da U-Cham-Fu, quando vennero due cristiani di quest' ultima città ad annunziargli essere stato il Sig. Perboyre martirizzato in quel mattino. Il Missionario spedì incontanente

il fido Tom con alcuni altri neofiti, ad accertarsi della verità del fatto, ma l'annunzio era pur troppo certo; ed i nostri cristiani videro cogli occhi proprj il corpo del martire sospeso ancora ad un patibolo eretto in forma di croce. Arrestato da un anno ed otto giorni, aveva egli trascorso così lungo tempo fra ogni genere di privazioni e di tormenti. I molti pagani che furono testimonj della beata sua morte, sapevano perfettamente ch'egli era cristiano, e che dava per la nostra santa Religione il proprio sangue.

« Se si ha da prestar fede alle attestazioni di coloro che lo videro, il sig. Perboyre pareva respirasse ancora dopo il suo supplizio; nulla era mutato ne' suoi lineamenti: gli occhi modestamente chini, le labbra chiuse quali solea tenerle nelle ore di tacito raccoglimento, la carnagione così naturale come nei giorni del suo apostolato, potevano bensì far dubitare che riposasse in placido sonno, ma nessuna alterazione manifestava la di lui morte. I gentili pertanto rimanevano estatici a contemplare la maravigliosa beltà delle sue fattezze...

Il Sig. Perboyre era stato condotto al patibolo insieme a cinque delinquenti, che gli furono decapitati sugli occhi; e per non essere noi stati in tempo prevenuti, trovossi presente all'esecuzione un solo cristiano, il quale ancora fu soprafatto da tale angoscia, che tutto intento a lagrimare, non osservò pure che cosa facesse il santo Martire negli ultimi istanti di vita. Solo intese ei poscia dal labbro dei gentili, che prima di consumare il sagrifizio, la vittima erasi posta in ginocchioni, ed aveva pregato così per qualche tempo; e che infine, colle mani legate di dietro, era stata alzata sulla cima d'una croce, dove il carnefice l'aveva svenata.

« La sua agonia fu lunga assai; ed esalato ch'egli ebbe lo spirito, i soldati si divisero i suoi panni, lasciando sospesa al patibolo la morta spoglia nel rimanente di quel giorno, e in tutta la notte seguente.

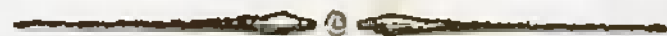
« Era il mezzo giorno del venerdì allorchè spirò il nostro glorioso confratello. L' indimani i soldati slegarono il corpo per seppellirlo co' cinque giustiziati nel luogo destinato alla sepoltura dei delinquenti ; ma la Provvidenza non permise che rimanesse confuso il giusto coi facinorosi. Fin dal giorno precedente, alcuni fedeli indotti a ciò dai consigli del mio provicario, il quale bramava di procurarsi a qualunque costo quella cara spoglia, avevano promesso ai soldati una certa somma di denaro, ove nel passare pel cimitero dei cristiani, avessero acconsentito a cambiare la bara del martire con un cataletto perfettamente simile, ma che non rinchiudeva altro che terra. Accettarono i soldati l' offerta, e giunti nel luogo convenuto, effettuarono il cambio, mediante il quale divenuti i cristiani possessori delle venerate reliquie, le onorarono con ogni contrassegno della più profonda venerazione, e devotamente le sepellirono.

« Nè per lo sangue sparso dal pastore, s' appagò l' odio dei mandarini contro la greggia. Ai 2 di ottobre, il giudice di Siem, tribunale di terza classe, si fece ricondurre innanzi tutti i cristiani che per la fede erano incarcerati ; ed all' ordine che intimò loro di calpestare il crocifisso e di maledire il loro Dio, avendo tutti i prigionieri, uomini e donne, risposto ad una voce, che il solo pensiero di tanta nefandità facevali raccapricciare, il vinto giudice li mandò a Gau-Sunem, ministro della giustizia.

« Il giorno 9 dello stesso mese, una pagana rinchiusa per qualche delitto nella stessa prigione in cui si trovavano le donne cristiane, non potè vedere senza sentirsi profondamente commossa la santa gioja colla quale [sopportavano queste pie femmine, per l' amore di Gesù Cristo, tormenti così crudeli; ed illuminata dalla grazia detestando dal cuore profondo i suoi passati traviamenti, chiese umile e compunta il santo battesimo, fermamente risoluta di affrontare anch' ella, pel nome del vero Dio, i supplizj e la morte.

« Ecco adunque la nostra missione irrigata già, in meno di trent'anni, col sangue di tre martiri europei: il primo che fu il P. di Triore, apparteneva all'ordine di S. Francesco; gli altri due sono i Signori Clet e Perboyre, sacerdoti francesi della Congregazione di S. Lazzaro. Ah! placato col sagrifizio di vittime così illustri, degnisi il Signore, per la loro intercessione, di concedere la pace a questa desolata sua Chiesa! muova egli e converta i nostri crudeli persecutori, come già mutò il cuore dell'Apostolo delle genti; onde noi tutti, pastori e gregge di questa così a lungo provata Missione, possiam godere insieme, dopo quest' esilio procelloso, le dolcezze e la quiete della patria comune!

« † GIUSEPPE, *vescovo Aradense, vicario apostolico dell' Hu-Quam.* »



Lettera d' un seminarista cinese al Sig. Torrette, procuratore della congregazione di S. Lazzaro, in Macao.

« Padre mio reverendo,

« Permettete ch' io vi narri la storia della mia conversione, acciò meco benediciate le paterne sollecitudini del Signore anche verso quelle sue creature, che dagli uomini sono più delle altre abbandonate.

« Nacqui nel 1815. Un mese dopo ch' io era venuto alla luce, si esaurì nel seno alla mia genitrice quel latte con cui essa nudrivami, e mio padre, già provveduto di due altri figliuoli che lo assicuravano contro il timore di morir senza prole negò di procurarmi una balia, quantunque le sue facoltà glielo permettessero; anzi per liberarsi dall' incarico di mantenermi, mi fece gettare in un canale melmoso, situato fuori del borgo, a pochi passi dalla via maestra. Nè vi sorprenda questa condotta del mio genitore, imperocchè dessa è comune a tutti i pagani della provincia del Chan-Si, dove non solo i poverelli, ma anche le agiate famiglie strozzar sogliono ad affogare quei loro figliuoli che oltrepassano il numero dei due o dei tre; dalla quale barbara usanza vanno esenti soltanto alcuni fra i più ricchi de' miei concittadini. Ed è vieppiù lagrimevole la sorte delle fanciulle, di cui potrete giudicare il tenore da un solo esempio : ho conosciuto io un padre il quale, di nove figlie che Dio avevagli date, ne affogò sette.

« Giaceva io da pochi istanti in quel pantanoso fossato che doveva essermi tomba, allorchè passò a caso un viaggiatore, il quale, udito il mio vagire, smontò dal suo cammello, ed al veder un bambino dibattentesi nel fango, mi trasse di là semivivo, e portatomi nel prossimo villaggio,

andò gridando di porta in porta : « Se vi è qualche anima caritatevole, che si muova a pietà di questo pargoletto, lo prenda e lo adotti; perchè altrimenti egli fra poco morrà.

« Ora fra questi infedeli trovavasi, vero specchio di beneficenza, una pia femmina, della quale voglio mentovare fra mille tre soli fatti, che vi daranno un' idea della bontà del suo cuore. In primo luogo fece ella da madre ad una fanciulla esposta a pari di me; secondariamente raccolse e tenne in casa un paralitico, la cui miseria adeguava le numerose sue infirmità, talchè dovette ella per ben tre anni passare i giorni e le notti accanto al letto di quel povero ammalato che non si poteva muovere, e dalle cui piaghe usciva così molesto fetore, che spinse la propria figliuola della generosa ricettatrice ad abbandonare il tetto paterno; infine me trasse dalle fauci di morte coll' accogliermi bambino e coll' adottarmi. E tanto era nota la sua carità verso gl' infelici, che alla di lei morte quasi tutte le donne del villaggio si vestirono a lutto.

« Alle grida del viaggiatore, questa buona donna mossa a compassione, disse a suo marito : « Va a vedere se qualche vicino acconsente a ricevere quel pargoletto; ed ove nessuno il voglia, portalo a me. » Venne in fatti il marito, e visto che ognuno negava di ricevermi, mi prese e mi portò in casa sua, dove fui mantenuto ed educato dall' adottiva mia madre fino all' età di quindici anni, epoca in cui ella morì. Tre anni dopo, il mio nuovo padre che destinavami al commercio, attese a cercarmi un posto, ma non potè rinvenirne alcuno che gli convenisse. In questo frattempo, venne a stabilirsi in distanza di otto leghe dalla nostra abitazione un cristiano della nativa mia terra, tornato allora dalla Tartaria dove erasi fermato più anni trafficando, il quale cercava un socio da potergli affidare la somma delle sue faccende; mio padre lo indusse a prendermi seco, e di lì a pochi giorni io mi trovai collocato

nella bottega del nuovo mercante. In due anni ch' io stetti in casa sua, questo buon maestro attese vieppiù ad insegnarmi la sua Religione, che ad istruirmi circa gli affari mercantili; io compresi a poco a poco la verità dei suoi insegnamenti; e quantunque non mi celasse egli le innumerevoli difficoltà, che opporrebbero alla mia conversione i miei congiunti ed amici, io imparai nondimeno alcune delle preghiere che recitar sogliono i fedeli. Non si tosto s' intese nel vicinato, ch' io pensava a farmi cristiano, ognuno si mosse a gara ad assalire il padre mio coi più amari rimproveri. « Vigliacco voi, dicevangli, che avete la debolezza di permettere che un vostro figlio abbracci una setta cotanto odiosa! Ove non vi frapponiate ostacolo, sarà sciolto d' or innanzi fra noi ogni vincolo d' amicizia, ogni consorzio. — S' ei persiste nel suo disegno, soggiungeva mio zio, convien rompergli le gambe; poichè a norma del proverbio cinese, è meglio essere infermo che cristiano. » Un mio maggiore fratello proponeva ch'io venissi cacciato, quale straniero, dalla casa paterna, acciò il vituperio della mia abbiurazione non ridondasse a disonore della famiglia.

« Tutte queste ragioni angosciavano moltissimo il padre mio, il quale spesso piangeva e manifestava un gran desiderio di vedermi. La prima volta che gli ricomparvi dinanzi, mi accolse egli con tremende minaccie. Poco stante mi fu cercato un impiego in una casa di pagani, colla speranza che il praticare con idolatri mi distoglierebbe a poco a poco dal mio proponimento di abbracciare il Vangelo.

« Riflettendo a quella mia difficile situazione, e consultandomi con me stesso, io feci questo ragionamento : Se ora non accetto il posto che mi viene offerto le conseguenze del mio resistere non possono essere se non disgustose : dapprima io non conosco abbastanza la Religione per essere in grado di difenderla contro le oppugnazioni de' miei congiunti; e chi sa che non cerchino a vendicarsi del mio

rifiuto, col dinunziare il mercante che mi ha convertito? E poi, fintanto ch' io rimanga nella famiglia, non potrò mai sperare di ricevere il battesimo. Che se per lo contrario ora ubbidisco, pongo il mio maestro al riparo dallo sdegno vendicativo de' miei, e più tardi potrò anche fuggire da quella casa in cui mi veggo astretto ad entrar presentemente mio malgrado, e recarmi ad abbracciare la Fede in qualche paese abitato da cristiani. Feci adunque la risoluzione di accondiscendere momentaneamente al desiderio di mio padre; ma di lì a quattro mesi essendomi proposto di fuggire in Tartaria, dove aveva sentito a dire, che si trovavano discepoli di Gesù Cristo, acciò non molestasse i pagani ai quali mi aveva egli affidato, gli scrissi un viglietto, di cui segue il tenore: «Padre mio, non incolpate i miei padroni « della mia fuga, chè da essi non venni trattato se non « amorevolmente. Lascio fra le loro mani tutte le mie sup- « pellettili, tranne il vestiario ch' io porto meco. Non istate « a fare inutili ricerche, poichè io men vado molto lontano « da voi. » In fatti, la cristianità verso la quale mi avviai, dietro ad alcune indicazioni raccolte durante il mio soggiorno presso al mio buon maestro, è discosta cento e trenta leghe dal mio paese.

« Addì 14 di giugno, ottenni sotto un mendicato pretesto la licenza di fare un viaggio, di cui nessuno sospettò il vero termine, e con dugento *sapecchi* (venti soldi) ch' io aveva tolti in prestito dal mio fratello maggiore, mi posi risolutamente in via. In sul cadere del primo giorno, in cui aveva fatto circa sette leghe, giunsi in una gran città, per entro la quale io mi smarrii; e dopo essere andato gran pezza errando di contrada in contrada, mi posi a sedere sulla pubblica via oppresso dalla stanchezza, e pensando mestamente e con inquietudine in qual modo avrei potuto passar quella notte, che già cominciava ad oscurarsi. Nè vi recherà meraviglia il sentire ch' io fossi

così impacciato, ove consideriate ch'io non era entrato mai ad alloggiare in una locanda. In quell'angustia, io mi rivolsi ad invocare l'ajuto di Dio, ed ecco che in quel medesimo istante mi si affacciò un giovine viaggiatore, al quale io, rinfrancato dal suo cortese aspetto, dissi: « Fratello, riposatevi un istante con me. — Volontieri, ei mi rispose, e collocatomisi accanto; dove andate? m'interrogò egli alla sua volta. — Io vado in Tartaria a vedere alcuni amici. — In Tartaria? ma qui siete fuori di strada. — Già ne dubitava; d'altronde è questa la prima volta ch'io intraprendo un simil viaggio. E voi, come vi trovate or qui? Vi sareste forse smarrito al pari di me? — È una cosa ch'io non capisco, mi diss'egli con un'aria sconcertata, ho attraversato spesso colla massima agevolezza questa città ch'io conosco da gran tempo; ma oggi non so perchè, appena entratovi, mi sentii turbarsi il capo, e camminando a caso senza potermi riconoscere, ecco che ora mi trovo qui presso a voi, nè saprei dirvi in qual modo io ci sia venuto. Ma giacchè la sorte ci ha riuniti, e dovendo andare entrambi dalla medesima parte, nulla ci vieta dal fare insieme la strada di compagnia. » Dopo un momento di riposo, entrammo a pernottare in una locanda vicina, e ripigliammo all'indimani il nostro cammino.

« Quel giovane mi fu in tutto il viaggio sommamente giovevole. La mia borsa, che era molto lieve quand'io partii, si trovò vota sul finire del secondo giorno, e come io disponevami a vendere una parte de' miei panni, egli si oppose dicendomi: » Io ho denari, e posso anticiparvene, quando questi siano finiti, venderete voi allora quel che avete da vendere e meli restituirete; che se lo faceste adesso, vi toccherebbe di portar solo i vostri *sapechi*, e non potreste reggerne il peso. » Nè fu questo il solo servigio ch'egli mi rese. Avezzo ad una vita sedentaria, in termine a pochi giorni io mi trovai domato dalla stanchezza; mi ad-

doloravano insopportabilmente le gambe, nè poteva muovere il passo se non con molta fatica e zoppicando; ma il mio caritatevole compagno, non che dare in impazienze per quella mia lentezza, si fermava anzi di quando in quando ad aspettarmi; nè cessò un solo istante dal manifestarmi un' amorevole condiscendenza. Consumato ch' egli ebbe il suo denaro, mi avvertì essere tempo, che vendessi quella roba di cui poteva io far senza; io trassi da quella vendita mille e ducento *sapechi*; gli restituii quanto avevami egli anticipato, ed il rimanente bastò ad ogni mio bisogno fino in Tartaria.

« Erano scorsi quattordici giorni dal punto della mia partenza, allorchè giungemmo in una città situata sul confine della Cina, ove trovavasi un mercante originario di Chan-Si, mia nativa provincia; il giovane che facevami da guida mi condusse presso a questo mercante, e col narrargli quel poco ch' egli sapeva dei casi miei lo interessò tanto in mio favore, che quell' uomo dabbene, guardandomi con molta amorevolezza prese a dirmi così: Fratello, voi siete giovane, ed ignorate ciò che costi il vivere lontano dalla patria in un paese travagliato dalla carestia; che se, com' io sospetto, siete fuggito dalla casa paterna per qualche riprensione alquanto severa, avete avuto torto; con tuttociò non vi abbandonate in preda alla mestizia. Sento che siete qui venuto in traccia d' amici; riposatevi per qualche giorno in casa mia, ed andrete poscia a cercarli. Se sarete felice abbastanza per rinvenirli, tanto meglio; vi troveranno essi un impiego; altrimenti tornate qui, che vi darò io da lavorare, e non morirete di fame.

« Stetti due giorni in quella casa ospitale, quindi andai in un borgo vicino, chiamato Can-Kia-Ing, dove abitavano, conforme a ciò che avevami detto il mio primo padrone alcuni cristiani; ma nell' entrarvi mi sentii soprafatto da grandissima inquietudine. « So pure, diceva io fra me,

che qui esistono fedeli, ma non mi è noto il luogo in cui albergano, ed a chiunque io lo chieda, quegli giudicherà forse prudenza il non palesarmelo. » In quella nuova angustia, mi rivolsi a Dio, mio solito scampo, e lo pregai ardentemente che mi conducesse presso a coloro, cui tanto importava alla mia salvezza di rinvenire. Poco stante mi abbattei in un uomo che andava a cercare legumi in un paesello vicino, e fattomi ad interrogarlo gli dissi : « Fratello, non è questo il villaggio di Can-Kia-Ing? — E desso appunto; di chi cercate? — Cerco d' un uomo chiamato Sun-Oven-Tse (è questo il nome del mercante cristiano del mio paese). — È un pezzo che è tornato in Chan-Si, sua patria. — Lo so; ma in Can-Kia-Fu ha lasciato varj amici, ed io vorrei parlare con loro. — Amici, io son uno di quelli; e se avete qualche cosa da dir loro, potete pur dirla a me. » Io gli esposi allora schiettamente il motivo del mio viaggio; ascoltò il tutto, quindi mi disse : » Quand' è così, entrate nel borgo, andate alla bottega tale, che appartiene ad un nostro fratello; aspettatemi quivi tanto ch' io abbia fatto le mie provigioni ; fra poco ci revedremo. » Mantenne in fatti la sua parola; tornò, e tenutomi sei giorni in casa sua, mi mandò poscia a Sivouan, dove rimasi parecchi mesi occupato in lavori faticosissimi, fra i quali però io provava una gioja indicibile del vedermi in compagnia di tanti cristiani. Dopo quattro mesi d' istruzione, fui ammesso a ricevere il santo battesimo, quindi il P. Sue m' insegnò alquanto di latino, e finalmente nel mese di dicembre 1835, venni chiamato nel seminario di Macao, onde proseguirvi il corso degli ecclesiastici studj.

« Il più umile dei vostri figli. »

Lettera di Monsig. Cuenot, vescovo Metellopolitano e vicario apostolico di Cocincina, ai signori Direttori del seminario delle Missioni straniere.

1.° marzo 1840.

« Signori e dilettissimi Confratelli,

« Deggio annunziarvi, non senza mio sommo rammarico, essere stato arrestato, nella notte dai 13 ai 14 dello scorso aprile il Sig. Delamotte. Costretto ad abbandonare il suo ritiro di Nhu-Ly, per non rimaner preda dei satelliti del tiranno, che si aggiravano d'ogn' intorno sull' orme sue, s' imbarcò verso mezzanotte per andare, col favor delle tenebre, a chiedere ad altre cristianità un ricovero più sicuro; ma non sì tosto ebbe messo il piede nella barca si trovò assalito dai pagani di sette villaggi circonvicini, che informati della di lui presenza in Nhu-Ly, si erano concertati per darlo in mano ai mandarini. Il Sig. Delamotte, vedendosi scoperto, volle salvarsi a nuoto verso l'opposta riva e ciò gli sarebbe forse riuscito; se non che gli assalitori suonarono a martello; ed a quel rimbombo accorsero i contadini dell' altra parte, i quali s' impadronirono del missionario mentre usciva dell' acqua. Con lui furono arrestati due catechisti medici che l' accompagnavano, e tre cristiane, fra le quali una monaca. I quattro rematori, che si erano sacrificati al pio desiderio di cooperare alla di lui fuga, non si trassero dalle mani degl' infedeli se non col pagare, pel loro riscatto, quaranta legature.

« Dolorosissime sono per essere nell' alta Cocincina, e forse in tutta quanta la missione, le conseguenze di questo avvenimento; imperocchè il monarca, mosso a sdegno per la scoperta d' un prete europeo alle porte della sua capitale, sospetterà certamente che non sia egli solo; e darà ordini rigorosissimi acciò vengano fatte le più attive ricerche. Il villaggio di Nhu-Ly principalmente sta per divenire, anzi

anzi è già diventato il teatro delle vendette del principe e dei mandarini. Interessante e misera cristianità! si mostrò ella più d'ogni altra sollecita in sottrarci dalla proscrizione, ed ora le tocca di pagare il fio del suo sagrificarsi alle nostre sventure. In questi sette anni di persecuzione soleva essa dar ricovero al Sig. Delamotte, come pure ad una parte delle nostre religiose, che ivi possedevan un loro stabilimento, per non parlare di titoli più antichi, che la gratitudine dei missionarj già le avevano procacciato; imperciocchè fin dal tempo dei vescovi di Gortine (1) e di Veren (2), era stata prodiga di generoso ospizio non solo a questi due prelati, ma ancora agli alunni del collegio cui essi dirigevano. Giacchè il Signore Iddio giudica tuttavia opportuno il provarla, sia fatto il suo santo volere! Al servizio d'un Padrone così buono, può essere la mercede differita sì, ma perduta, giammai.

« Le ultime notizie della Bassa Cocincina sono pure angosciose. Dicesi che i fedeli siano ivi gravemente molestati all'occasione del decreto che ordina di erigere pagodi in tutti i villaggi cristiani.

« Gradite, ecc.

« † Cuenot, *vescovo Metellopolitano, vicario apostolico di Cocincina.* »

---

(1) Monsig. Longer, giunto in Cocincina nel 1777, vi stette fino al 1790, epoca in cui passò vicario apostolico nel Tonchino.

(2) Monsig. De la Bertelle penetrò in Cocincina nel 1775, e fu nominato nel 1787 coadjutore di Monsig. Pigneaux, vescovo d'Adran e vicario apostolico di quel regno. La persecuzione contro la quale cercarono questi due Prelati un ricovero nella cristianità di Nhu-Ly, era mosso dai ribelli Tay-Son, che l'alta Cocincina di cui s'erano impadroniti, depredarono e manomisero; ma da nativa barbarie più che da odio contro la Religione erano ispirate le loro violenze, le quali si estesero ai pagodi degl'idolatri quanto alle chiese dei cristiani.

Lettera del Sig. Lefevre, missionario apostolico, ai medesimi.

25 settembre 1840.

« Signori e carissimi Confratelli,

« Nell' ultima mia lettera vi annunziai l' arresto del sig. Delamotte, il quale, come appunto io l' aveva predetto, è occupato ora per ordine regio in volgarizzar libri, e lettere d' Europa. Non già che sia mai entrato nell' animo al persecutore il pensiero di fargli grazia, o che siasi in lui mitigato quell' odio implacabile ch' ei nutre contro la Religione ed i ministri di essa; ma sicuro qual egli è della sua preda, consente a lasciarla in vita fintanto che più non gli siano giovevoli i di lei servigi. Esiste più potente ancora un altro motivo di credere che prema a Minh-Menh di conservare i giorni del suo prigioniero: gl' Inglesi, che per essere in guerra colla Cina si trovano ora alle porte de' suoi stati, potrebbero forse chiedergli altamente ragione dello sparso da lui sangue europeo; quindi aspetterà egli a sfogare la sua crudeltà che si siano allontanati da queste spiaggie.

« In sul finire di giugno, il sig. Delamotte e parecchie persone implicate nel suo processo, furono sottoposti ad un rigorosissimo esame nel quale oltre le bastonate, solito accompagnamento d' ogni particolare interrogazione, i confessori vennero ripetutamente tormentati con tanaglie or fredde ora infuocate; e infine fu pure adoperata la sedia guernita di chiodi, supplizio che consiste in far sedere il paziente su quelle punte acute mentre gli si attanagliano le gambe. Il Sig. Delamotte ha dichiarato poscia non essergli apparsi tutti quei tormenti se non quai giuochi da ragazzo, e non averne egli provato quasi nessun dolore. I pagani

stessi ammiravano la sua placida calma in mezzo a così crudeli patimenti, e dicesi pure che il re abbia lodato più d'una volta quella sua eroica fermezza. Frattanto i carnefici, confusi dal vedere così infruttuoso l'apparecchio dei loro supplizj, vollero procurarsi almeno la soddisfazione di strascinare sopra una croce il missionario, e di fargliela calpestare; ma tanto seppe resistere il santo sacerdote a così odiosa profanazione, che gli furono squarciati a brani tutti i panni che aveva in dosso anzi che facesse un sol passo verso il crocifisso.

« Nessuna sentenza fu pronunziata contro il sig. Delamotte: il re che ha bisogno de' suoi servigi, arreca talora qualche mitigamento ai rigori della sua prigionia, e tanto che, vista l'estrema debolezza a cui l'avevano ridotto gli stenti ed i supplizj, lo fece sgravare per qualche tempo dal peso della canga e delle catene. Manifestò il fervido missionario in questa circostanza quanto si recasse ad onore l'essere incatenato per Gesù Cristo; negò per un ora e più di lasciarsi sciogliere dai ferrei lacci, difendendoli con quell' ardente zelo, che adoprerebbe in conservare il suo tesoro chi fosse minacciato di perdere quanto possiede di più prezioso in questa terra. « Se non vi lasciate togliere i ferri, venivagli detto, vi converrà morire. — Ed egli rispondeva: Questo è quello ch'io bramo con tutto l'ardore dell'anima mia. » Infine però dovette cedere, e dietro alle riunite istanze dei satelliti e dei cristiani seco lui incarcerati, acconsentì egli a deporre quelle sue gloriose catene, che d'altronde gli furono di lì a poco restituite.

« Io non credo che il sig. Delamotte possa esercitare a lungo l'uffizio d'interprete; perchè oltre al dipendere la sua vita dall'arbitrio d'un tiranno capriccioso quanto crudele, l'infievolita sua salute non potrà reggere al continuo lavoro a cui trovasi egli condannato.

« 9 ottobre. — Ricevo ora la notizia della morte del

sig. Delamotte, accaduta il giorno 3 di questo mese. Se non fu troncata dalla mannaja del carnefice la sua gloriosa carriera, morì egli nondimeno fra i patimenti e per Gesù Cristo. Dal giorno del suo arresto si era andato facendo ognor più debole di corpo; un ampia ferita ch'egli aveva in quell'epoca ricevuta al capo, non si era ancora del tutto rimmarginata; e mentre la dissenteria terminava di consumare le sue forze vitali, non venivagli dato altro cibo, altro ristoro, altro rimedio fuorchè un po' di riso condito con pesci ridotti a salamoja. Qual meraviglia è quindi ch'ei sia soggiacciuto prima del dì che da Minh-Menh eragli riserbato? A noi non era d'uopo che spirasse fra i supplizj per ammirare il suo coraggio; che sopportò egli il pondo delle catene, i rigori della prigionia, la raffinata barbarie dei tormenti con una fermezza che ci sarà stimolo ed esempio ove ci chiami la Provvidenza a patire al pari di lui. Ora ch'egli è certamente nel numero dei santi e dei nostri più potenti intercessori, possa egli impetrarci la fine dei mali che opprimono la povera missione di Cocincina!

« Fu pubblicata or dianzi la lettera che il Sommo Pontefice si degnò di scrivere ai nostri cristiani, nei quali produsse un effetto veramente maraviglioso, non potendo essi udire, senza spargere lagrime di tenerezza, le commoventi ed amorevolissime parole, che dal Capo supremo della Chiesa universale venivano loro dirette.

« Sette persone, fra le quali due donne, erano state arrestate, perchè cristiane, quasi nel tempo stesso in cui fu preso il sig. Delamotte: passarono esse senza mostrar debolezza per ogni crudelissima prova, ed ora vennero finalmente condannate al supplizio della corda, ma con indugio. Non si può per altro dubitare, che non siano per ottenere in breve la palma del martirio.

« Mi pregio, ecc.

« D. Lefevre, miss. apost. »

In una lettera spedita da Macao ai 29 di settembre 1840, si leggono compendiate con brevi ma dolorosissime parole le ultime notizie ricevute di Cocincina.

« Al mio giungere in Macao, così scrive il missionario apostolico sig. Galy, intesi essere stato arrestato in Cantone, e gettato in un carcere donde probabilmente non uscirà più vivo, un commissionario della missione di Cocincina. Il sig. Delamotte fu preso insieme a quattordici cristiani che l'avevano nascosto nella loro abitazione; il sig. Jeanne è caduto in tanta debolezza di corpo, che non essendo ormai più in grado di lavorare, si è avviato alla volta di Macao, dove lo aspettiamo di giorno in giorno; talchè non rimangono ora in Cocincina più di tre Missionarj europei per cento mila cristiani incirca. I regi ministri adoprano ogni più diabolica astuzia per costringere i fedeli ad apostatare; laonde, per quanto imperversi la persecuzione, è urgenza di affrettarsi a surrogare quei confratelli che soggiacciono, affine di sostenere il coraggio dei fedeli, ai quali basta di sapere che esistono ancora missionarj nel regno perchè rimangono invitti nella loro fede. Monsig. Retord, dacchè è partito dal Tonchino, ha avuto notizia dell'arresto di tre de' suoi preti indigeni. Gli hanno anche presa tutta la sua cappella, onde non vi è parroco di campagna che sia più povero di lui.

MISSIONE DI PERSIA.

Estratto d'una notizia diretta ai Signori del Consiglio centrale della Propagazione della Fede, in Lione, dal sig. Eugenio Borè.

Diulfa, presso ad Ispaan, 31 dicembre 1840.

« Signori,

« Ad esempio del servo del Vangelo, chiamato dal suo padrone a dar conto degli affidatigli talenti, noi vogliamo, in sul finire di quest' anno 1840, farvi conoscere in qual modo sia da noi impiegata l'elemosina dovuta alla vostra pia carità. Felici noi, se non giudicandoci tepidi o trascuranti, continuerete a favorire la missione di Persia, che sotto i vostri auspizj lieta ora rinasce!

« ..... Sono appunto dieci anni, che i mandati dalle sette protestanti, colpiti dallo spirituale abbandono in cui vivevano i cristiani di questo paese, e spinti da uno zelo, che a quello dei cattolici sarà stimolo ed impulso, formarono il disegno di stabilire in Persia una loro missione; indotti a ciò principalmente, come lo confessano essi nei loro scritti, dall' assenza d' ogni papale giurisdizione su queste cristianità, e dalla sperata facilità di separarle per sempre dalla Madre Chiesa, strascinandole nella via della dubitazione.

« Ma sarà delusa la loro speranza, ed i loro sì maestrevolmente coordinati sforzi per seminar zizzania nell' Asia occidentale, ridonderanno, come ne abbiamo quasi ormai

la certezza, a vantaggio di quella unità, che ivi volevano essi distruggere. A quei nostri fratelli, che l'odio ha collegati contro coloro cui aduna la dolce carità intorno al trono ove non cessò mai di sedere il vero Vicario di Gesù Cristo, noi diremo così: Quanto è mai da compiangersi quel voler consumare nella propagazione dell' errore e forze e mezzi, che vi arricchirebbero di meriti ove nelle file degli apostoli della verità voleste combattere! Queste cristiane comunioni dell' Asia, che trar volete al vostro partito, si rialzeranno bensì dal loro abbassamento, ma per rientrare in quell' adunanza di fedeli antica quanta il mondo, e destinata a sussistere fino alla fine dei secoli, a voi *terribile qual ordinato esercito per la battaglia;* adunanza necessariamente paziente e militante durante i giorni del pellegrinaggio, ma forte per le preghiere e per l'intercessione di quell' altra adunanza trionfante e gloriosa, che è di questa la continuazione e come lo svolgimento nel riposo della beata eternità.

« Ed è questa una delle principali considerazioni, che c' indussero a tentare una riforma nell' educazione della gioventù, spargendo in essa insieme ai primi elementi dell' istruzione, quei preziosi germogli della fede, che fecondati poscia dal salutare influsso della grazia, preparano alla Chiesa la dolce allegrezza d' un copioso ricolto. Pare sia giunto il tempo di rialzare in Ispaan, centro della persiana monarchia, quelle rovine onde giacciono ingombrati, da un secolo in qua, gli antichi stabilimenti della cattolica propaganda; epperciò esaminata, nel giungere in Diulfa, sobborgo della capitale degli Abbas, la triste situazione di questi cristiani, abbiam creduto di dover senza indugio por mano all' opera, affidandoci per l' avvenire all' assistenza divina, ed alla sollecitudine della vostra carità. Quegli che può trar dalle pietre nuovi figli d' Abramo, saprà pur anche provvedere alle necessità d' una rinascente sua Chiesa, e renderne stabili le fondamenta.

« Non è più Diulfa il ricco deposito del commercio delle Indie; dall' essersi aperta per l' attività e per l' industria degli Europei una via di comunicazione più agevole e più breve di quella di Persia, la ricchezza pubblica degli Armeni fu gravemente pregiudicata; quindi l' invasione degli Afgani, distruttori della monarchia dei Sefevi, affrettò il decadimento di questa cristiana colonia, a cui furono poscia di estrema rovina le angherie di Nadir-Scià, e le interminabili guerre dei contendenti per la di lui successione. Durante le politiche perturbazioni, che sul finire del secolo scorso tutta sconvolsero la faccia della Persia, l' avanzo dei trafficanti armeni si allontanò da questa sua antica residenza, traendo seco nella sua dispersione i cattolici Missionarj; ed i conventi abbandonati dai Carmelitani, dai Cappuccini, dai Gesuiti, dai Domenicani, vennero poscia dagli scismatici atterrati, tranne un solo, quello dei Padri Predicatori, cui piacque al Cielo di conservare ai futuri apostoli dell' Ortodossia.

« Ma doveva il loro ritorno farsi aspettar lungamente; nè volsero ancora più di dodici anni dacchè venne ristabilita la missione di Diulfa, i cui primi restauratori furono tre Padri armeni, per nome Pietro, Stefano e Giovanni. Il primo di questi *vertabedi* ossia dottori, soggiacque in breve ad una sopravenutagli infermità; il secondo, educato nel romano collegio, era un venerabile vecchio tutto assorto nella cura e nel pensiero di apparecchiarsi nel silenzio della solitudine a morir bene. La sua vita era ormai divenuta un continuo pregare accoppiato all' esercizio d' ogni genere di mortificazione; la sua morte fu quella d' un predestinato. A Giovanni che loro sopravisse, toccò la più lunga, non meno che la più operosa parte di quel ministero, a cui non mancò mai il merito delle prove della persecuzione, fino all' arrivo della francese ambasceria.

« Questa aveva seguito fino ad Ispaan Mohammed-Scià,

venuto colle sue schiere a liberare questa città da una banda di facinorosi, che da più anni la infestavano. Associatisi per l'omicidio e pel depredamento, ordinati con una disciplina che più ad esercito che a masnada confacevasi, e audaci tanto da aver coronato un loro compagno col nome di Ramazan-Scià, costoro esercitavano principalmente le loro violenze contro i cristiani di Diulfa: le donne ed i fanciulli non ardivano di uscir nelle vie, e gli uomini attender non potevano senza pericolo alle consuete loro occupazioni. L'energia del re purgò il paese da così molesto flagello; tornò il soggiorno di Diulfa ad esser libero e tranquillo; nessuno schiamazzo, nessuna contesa turba di giorno il suo silenzio favorevole allo studio, e di notte altro più non vi si sente, che l'ululare degli sciaccalli, che trascorrono a torme i cimiteri e le solitudini vicine.

« La presenza d'un ambasciatore francese doveva procurare al picciol gregge cattolico una nuova era di pace e di sicurezza, col porre un termine alle persecuzioni da cui veniva molestato. Il nostro rappresentante parlò al principe in favore dell'oppressa cristianità di Diulfa, e d'una domanda relativa a questo sobborgo fece egli una questione generale, che risoluta per via d'un firmano, diventa l'atto della religiosa emancipazione di tutti i cattolici della Persia; come il dimostra il suo tenore da noi letteralmente tradotto.

« Per ordine dell'unico Iddio, la cui profonda sapienza « stabilì fermamente l'estensione della terra e l'altezza « dei cieli, organizzò il mondo degli enti coordinando e « conciliando nature e temperamenti diversi, regalò l'eco- « nomia del globo riunendo coloro che vi abitano, e pose « l'ordine e l'armonia fra le nazioni e i regni, col fine di « assicurare l'agiatezza degli uomini e la prosperità degli « stati: stante l'essersi rinnovate e confermate l'unione e « l'unità che anticamente esistevano fra i due potenti im-

« perj di Persia e di Francia; e l'essersi vieppiù ristretta « per l'intervento e pei lodevoli sforzi del franco ambasciatore, l'amicizia or dianzi contratta fra la gloriosa maestà « del monarca dei Francesi e noi, luogotenente augusto del « Dio dei mondi, erede del trono e della corona di Persia:

« Abbiam porto benigno orecchio alla richiesta che ci « venne presentata dall'Eccellentissimo sig. ambasciatore « a pro de' suoi correligionarj, ed abbiamo in conseguenza « rimesso in vigore i regolamenti già stabiliti dai re nostri « predecessori Scià-Abbas, Scià-Sefi, e Scià-Soldano-« Hussei, riguardo ai cristiani cattolici di Diulfa, d'Ispaan, e d'altre provincie del nostro impero, e col presente nostro firmano abbiamo ordinato:

« Che tutti i cattolici seguano le leggi ed i comandamenti della loro religione con quella libertà di coscienza « che assicura la maestà nostra a tutti i servi della sua « regia corte; che abbiano facoltà di edificare le chiese « destinate al loro culto, di ripararle, di seppellire i loro « morti, di fondar collegi scientifici per l'educazione dei « fanciulli, di contrarre fra loro matrimonj, di attendere « al traffico, che possegano in sicurezza i beni sì di patrimonio, sì d'acquisto, conformandosi in tutto alle leggi « ed all'autorità del paese:

« Che qualunque individuo il quale impedisse il libero « esercizio del loro culto, e li molestasse con angherie o « con oltraggi, sia sottoposto ad esemplari castighi.

« Ordiniamo adunque che i Beilerbei e governatori, i « capi ed amministratori civili delle provincie, i grandi ed « i signori del nostro ben custodito impero, i quali abbiano « letto questo nostro editto, ad esso scrupolosamente si conformino, e concorrano quindi a restringere coi loro sforzi « i legami d'amicizia di due potenti imperj.

« E in ciò ci manifestino una intera ubbidienza.

« Moammed-Scia.

« Dato in Ispaan, li 20 di Sefer 1255 dell'Egira. »

« Nel medesimo tempo il re ne concesse i privilegi necessarj alla fondazione d' una scuola; il quale incoraggiamento, riunito alle ragioni che ci avevano condotti in Ispaan, centro dell' impero e l' uno dei posti più importanti della propaganda orientale, terminarono di risolverci a dar principio immediatamente all' impresa, e il giorno 7 del seguente maggio avevano già radunati alcuni fanciulli. Affine di meglio assicurare il successo dell' istituzione, giudicammo necessario di ampliarne le basi, ammettendovi pur anco i giovani musulmani; pensammo che lo studio della lingua persiana, che è l' idioma del paese, dovesse andare a paro con quello della francese e dell' armena, e questa innovazione, nell' assecondare la riunione finora impossibile dei maomettani e dei cristiani fanciulli, aveva il vantaggio di offrire un certo carattere di pubblica utilità.

« Ecco ora quai frutti da questi primi nostri sforzi si ricavarono: in capo a sette mesi, i dodici fanciulli di cui era composta la nostra scuola, obbligati a venirvi ogni giorno ed a rimanervi dal mattino alla sera, tranne la domenica, e con nessun riposo di vacanze, il quale abuso loro è per buona sorte sconosciuto, fecero progressi così notabili, che scrivevano e leggevano meglio dei discepoli della medesima età, i quali frequentavano da parecchi anni le scuole del paese.

« Allora i Persiani e gli Armeni, maravigliati dal vedere un avanzamento così repentino nell' instruzione di quei giovani, che a loro parea facessero prodigi, vennero solleciti a pregarci di ricevere nella nostra scuola i loro figliuoli, tanto più che sapevano essere i nostri discepoli ammaestrati nel medesimo tempo nella lingua de' Franchi, di cui cominciano ad apprezzare l' utilità.

« Disponeva poi ad esserci favorevoli quelli stessi che dapprima ci si erano mostrati sordamente opposti, quel vedere che non solo il nostro insegnamento era più d' ogni

altro fino allora conosciuto esteso e fruttevole, ma ancora gratuito.

« I fanciulli armeni, coll' aggiungere allo studio della loro lingua quello della francese e della persiana, hanno un' eccedenza di lavoro, alla quale però supplisce il loro naturale intendimento, distinguendosi essi generalmente per una capacità ed un abilità superiore a quella degli scolari infedeli; nel quale fatto a noi pare si trovi la conferma d' un' importante osservazione, cioè che nei popoli cristiani dell' Oriente siano le intellettuali facoltà più spiegate, di quelle dei popoli musulmani.

« Abbiamo scelto tre opere principali della persiana letteratura, che offrono una grata mescolanza di utile e di piacevole: la prima è il Gulistano, ossia *il Giardino di rose*, di Saadi, la cui morale semplicità, l'eleganza, e l'argutezza rammentano frequentemente l' inimitabile nostro La Fontaine; la seconda è Hafiz, poeta lirico, che si fa studiare per uso agli scolari, quantunque pochi maestri ne penetrino il vero senso, e sentano tutta l' armonia del suo bellissimo stile; la terza è *l'Avaari-Scheili*, raccolta di favole e di racconti riprodotti da Esopo e da Fedro. Queste allegorie, che si leggono fra gli Arabi nel libro di Calila e Dimna, e colle quali molti altri popoli ornarono poscia la loro letteratura, pare traggano l' originaria loro sorgente dall' India, che le trasmise per via della Persia e della Grecia all' Occidente.

« Ai nostri discepoli armeni abbiam pure fatto imparare *il piccolo catechismo storico* di Fleury, in cui si trovano compendiati tutti i principj della prima fra le scienze, voglio dire la scienza della Religione; e per avere insistito colla massima cura in far loro ripetere quei capitoli che alla madre Chiesa si riferiscono, non tardammo a far vivamente sentire a queste menti giovanili quanta sia sventura il non partecipare alla di lei vitale unità. Traducono essi quest' opera, sugli occhi

nostri, nel dialetto di Djulfa, quindi la sera, la ripetono e la spiegano nelle loro famiglie. Non si compiace forse Iddio in ricavar principalmente dal labbro dei fanciulli le lodi sue?

« Il limitarci all'insegnamento delle lingue sarebbe un porre in obblio il più importante dei nostri doveri, quello cioè di formare il cuore dei nostri alunni col far loro conoscere ed amare la Religione; epperciò fu nostra cura lo stabilire questa prima pietra angolare dell'istruzione al cospetto dei genitori, e dei figliuoli che essi ci confidassero; e lungi dal dissimulare le cattoliche nostre credenze, pubblicammo anzi altamente, che presederanno esse alla direzione degli studj, e tenderanno a comunicare ai cristiani discepoli la grazia dell'Ortodossia, unico scopo e guiderdone delle nostre fatiche. Inoltre, siccome erasi sparsa in sul principio maligna voce che eravamo di quei missionarj protestanti, i quali per ben due volte negli anni addietro tentarono indarno di stabilirsi in Djulfa, noi rispondemmo a così malevola imputazione coll'esporre nel bel mezzo della nostra scuola l'immagine della Beatissima Vergine, e questa Intemerata madre del Redentore, divenuta pur anco madre dei nostri fanciulli, fu il nostro primo e glorioso distintivo. Di rimpetto è affissa la carta legislativa consistente in questa formola: *Dio mi vede*, sovrapposta in semicircolo alla parola essenziale e temuta: *obbidienza*. Ed ad onta del suo simbolico laconismo, noi crediamo che questa carta, oltre all'essere più cristiana, sia così compiuta, così comprensibile, così obbligatoria come quella che presiede al destino di certe poderose nazioni.

« Ma ciò che terminò di dileguare tutti quei dubbi che a taluni erano venuti in mente circa alla nostra fede ed alle nostre intenzioni, fu l'aver noi tradotto in lingua persiana quella bella e compiuta preghiera che comincia con queste parole: *Venite, Spirito Santo*, ecc., talchè in breve

parecchi fanciulli furono in grado, con somma loro contentezza, di pregare il Dio de' cristiani in una lingua che pareva esclusivamente consecrata al culto di Maometto; e quando annunziarono essi ai loro genitori, che recitavano cattoliche orazioni, questi non che ritirarli dalla nostra scuola, bramosi anzi di vederli, vennero a prostrarcisi accanto ed a pregare con noi. Ma quanto fu mai grande la loro meraviglia all' udire che i nostri alunni ergevano voti al Cielo non solo pel Papa e pei vescovi, ma anche per Mahommed-Scià, che dai musulmani e dagli eretici non è pur mentovato in alcuna preghiera! Abbiamo addottato pel Sommo Pontefice l' onorifica espressione *Rim Pàpà*, che trovasi specificata nei firmani concessi dai monarchi persiani alle antiche comunità di Diulfa; e che significa: « Il Papa, sia egli esaltato! » Tutti i dottori d' Ispaan, nella cui memoria non sono spente ancora le tradizioni del passato, non pronunziano queste parole se non con riverenza; ed hanno un altissimo concetto dell' estensione dei poteri del Mucetehid della cristianità (1). Ma nei musulmani sottentra l' ammirazione alla sorpresa ogniqualvolta odono i nostri nuovi fedeli aggiungere: « Preghiamo ancora pei nostri nemici, » mentre essi seguono tuttora quel precetto pagano: « Amate chi vi ama. » Queste parole splendono loro innanzi agli occhi qual lampo d' una rivelazione. Ignorano essi che la nascente Chiesa praticava questo commovente precetto sotto quegli stessi imperatori che la perseguitavano, e quando il sangue dei suoi martiri scorreva in Roma come l' acqua delle pubbliche fonti.

« In sulle prime, bramosi di condurre i nostri scolari

---

(1) Mucetehid è il nome dei primi dottori, che hanno fra i Persiani alcuni attributi della episcopale autorità. Per ottenerlo devono essere periti in settanta delle loro scienze; le quali non formano fra tutte la *metà d' una* delle nostre.

per via dello stimolo d'onore, avevano proscritto qualunque castigo, ma in breve ci accorgemmo che quel senso interno da cui nasce la delicatezza d'animo non è ancora svolto abbastanza nel loro giovanile intelletto, perchè possano essi trarre da un semplice rimprovero il debito profitto; laonde convenne aggiungervi una pena sensibile, come si pratica comunemente in tutte le scuole del paese. Il nostro *Mirzo* dottore persiano, che insegna a questi fanciulli la patria lingua, è l'esecutore di cotali castighi, il cui rigore vien però limitato ad alcune lievi bacchettate sulla punta delle dita; al quale riguardo gli Armeni hanno questo proverbio più arguto che giusto: « Fanciullo, donde viene il legno? — Dal paradiso. — Che cosa ha prodotto? — Lo sviluppamento dello spirito, e dell'intelligenza. » Aggiungeremo che il bastone interviene in tutti i castighi a cui vanno sottoposti i Persiani; egli è come la sanzione della legge, poichè il timore d'essere bastonato è il solo motivo che la faccia eseguire; presiede ei quindi al buon governo dei tribunali, non che delle famiglie, non che delle scuole. Speriamo nondimeno che sia per cessare in breve questa provisoria necessità così ripugnante al genio ed all'indole nostra.

« I nostri alunni che per l'addietro frequentavano a malincuore le scuole armene, ora al primo spuntar del sole, accorrono alla nostra con uno zelo, e con una puntualità che potrebbero servire d'esempio agli scolari di Francia. Fuorchè sul principiar dell'inverno, ed all'avvicinarsi della primavera, sotto il cielo d'Ispaan piove di rado; ma nei primi giorni di dicembre era caduta una pioggia così dirotta, che le disuguali ed anguste vie di Diulfa, si erano convertite in ruscelli; eppure nessun fanciullo volle mancare alle lezione; tutti concorsero portati chi da un cavallo, chi da un asino, e chi, più povero degli altri, sugli omeri del proprio genitore; che siccome la regolarità e la buona con-

detta costituiscono il diritto d'ammissione al nostro insegnamento, così ognuno procura di mostrarsene degno, non ignorando che il suo posto sarebbe in breve occupato da qualcheduno dei molti che vi aspirano.

« Il naturale allettamento che spinge l'umano intelletto verso la scienza, l'onore e la pratica utilità che ridondano dall'acquistarla, sono motivi piucchè sufficienti per indurre gli uomini di questo paese a ricercare il benefizio dell'educazione; ma tentar di diffondere i medesimi lumi fra la classe muliebre, dichiarata dalla legge, dalle consuetudini, dai pregiudizj incapace di qualsiasi istruzione ed abile soltanto alle cure o piuttosto alle fatiche domestiche, è questa un impresa che non la filantropia, non lo zelo dell'umanità potrebbero nell'Oriente condurre a termine mai. Qui la donna non è annoverata fra le persone, neppure le viene concessa la libertà d'una pubblica, ossia esterna esistenza, o posto che ha ella il piede fuori dell'uscio di casa, deve passar fra gli uomini coperta col velo, tacita e sconosciuta, più rassomigliante ad una larva tornata istantaneamente nella società, che una parte essenziale di essa, destinata a darle vita e compimento. Quindi le fanciulle crescono in un'assoluta ignoranza, la quale anzi vien loro ascritta a pregio, e come a titolo di particolare raccomandazione; consistendo ogni loro studio, ed ogni loro fatica nelle frivolezze del donnesco abbigliamento, ed in alcuni lavori manuali, come sarebbe il ricamo, il far festoni e simili. Intenta così di continuo alle cure del corpo, e ponendo affatto in non cale le intellettuali, la donna suol essere tacciata proverbialmente di non avere spirito; il che indusse poscia taluni ad asserire che i maomettani negano l'esistenza della di lei anima, asserzione però che non vuolsi avere se non per celia. Qui una madre non è altro che la balia e la guardatrice dei proprj parti; i quali giunti che sono all'età in cui possono far senza delle di lei cure, più non riconoscono

la materna autorità, e comandano imperiosamente la loro genitrice, senza che il padre consideri un tal atto qual violazione d' uno dei primi precetti della legge di natura.

« Spesse volte nel corso dei nostri viaggi, ci è accaduto di dover gemere sull' avvilimento a cui l' islamismo riduce questa metà interessante della sua società. Che se, per esempio, smarrita la via, e non trovando uomini a cui chiedere indirizzo, ci volgevamo ad interrogare le donne che ci veniva dato d' incontrare, fuggivano esse, oppure rimanendo immote, non rispondevano; e in quella sentivamo a dir dalle nostre guide: « Signore, che cosa possono esse sapere e rispondere? sono donne. » Altrove, nelle case dei nostri albergatori, le vedevamo cariche quai giumenti di gravissime some, e tutte intente ai domestici lavori, mentre il marito, il quale stava tranquillamente fumando la sua pipa, avrebbe creduto in ajutarle di far cosa disdicevole al suo decoro. A quante riflessioni vieppiù dolorose ancora sarem noi strascinati ove rimovessimo il velo dalle molte altre miserie, che la compagna dell' uomo qui avvilirono, e da quella d' una sua schiava ne adeguarono la condizione!

« Ma sarebbe questo un allontanarci dal nostro soggetto, e ci basti un' osservazione fatta circa lo stato religioso delle diverse cristiane comunioni dell' Asia per rammentare a chi le donne vadano debitrici dell' essere nobilitate. Fra tutte queste comunioni una sola tiene la donna nel debito pregio; ed essa è quella che pratica il culto d' amore dovuto alla Beatissima Vergine, quella che santifica le di lei feste, e recita quelle preghiere che in di lei lode vennero dalla Chiesa stabilite; che è quanto dire la comunione dei cattolici. Lo straniero visitatore che sia loro unito coi vincoli della fede, viene introdotto senza scrupolo nel santuario della famiglia, dove la madre si reca ad onore il presentargli la propria progenie, ed il marito permette alla con-

sorte di comparire senza velo, di adagiarsi sul medesimo tappeto e di entrare a parte della conversazione; quindi i cattolici si mostrano inchinevoli a favorire l' istruzione delle donne, e se havvene alcuna nel paese, che sappia leggere e scrivere, siate pur certo ch' ella non può essere se non cattolica.

« Nè andrà molto a farsi maggiore il numero di esse; del che ci offre fondata speranza lo zelo di due pie educatrici dateci dalla Provvidenza per ausiliarie nel nostro disegno di cristiano ammaestramento; ed ecco in qual modo: Sono ormai sei anni, dacchè due religiose del convento scismatico di Diulfa, il solo che posseggano i dissidenti in tutta la Persia, non potendo accomodare la propria coscienza colla rilassatezza e cogli abusi che loro toccava di vedere, e guadagnate inoltre dal segreto proselitismo dei cattolici, risolsero di unirsi alla nostra comunione; nel quale proponimento diedero prova d' un invitto coraggio; imperocchè rimaste per ben tre anni sotto il peso d' una incessante persecuzione, rinchiuse in una specie di lurido covile, prive il più delle volte delle cose più necessarie alla vita, non dalle promesse, non dalle minacce, non dalle violenze vicendevolmente adoperate si lasciarono smuovere; ma sopportando con paziente intrepidezza, per amore della verità, tutte le pene, tutte le privazioni, tutti gli oltraggi a cui vennero sottoposte, acquistarono il dono d' una fede costante al pari della loro virtù. Noi abbiam creduto che il miglior modo di render proficuo il loro zelo e il loro tempo, fosse il proporle ad una scuola di fanciulle, in cui insegnano tutto ciò che compone in Europa la prima educazione delle donne. Ad esse i cattolici affidarono le loro figliuole; e sebbene gli scismatici non abbiano ancora imitato questo bell' esempio degli ortodossi, giova però sperare che il tempo e la ragione siano per trionfare dei loro pregiudizj.

« Avanti che si aprisse questa scuola, la missione dei Lazzaristi in Costantinopoli, col far venire di Francia alcune figlie di S. Vincenzo de' Paoli, aveva fondato uno stabilimento non pria conosciuto nella capitale dell'impero ottomano, ed il cui prospero principio tanto si estese con fausto presagio per la cattolica causa, che in meno d'un anno, cento e cinquanta fanciulle d'ogni nazione e d'ogni comunione, ricevevano, adunate nei sobborghi di Pera e di Galata sotto la disciplina di queste ottime maestre, il benefizio d'un'educazione veramente cristiana. Se due o tre di coteste serve di Gesù Cristo venissero in Diulfa a mostrare ai musulmani ed ai cristiani di Persia a qual grado di perfezione possa l'ortodossia innalzare una donna, qual santo zelo le ispiri per la cura degl'infermi e per l'istruzione dei poverelli, sarebbe questo un genere di propaganda sopra ogni altro idoneo a far benedire in Oriente il cattolicismo.

« Quello che da noi si è intrapreso in Diulfa, fu mandato or dianzi ad effetto in Tauri dal giovane sig. Dequevauviller, il quale, senza conoscerci, venne da Costantinopoli a dedicarsi alla pia Opera. Dal seguente estratto d'una sua lettera scrittaci ai 10 dello scorso novembre apparirà quanto siano tra noi conformi la mente e il cuore, sebbene, divisi da un tragitto di ducento leghe, siam stati privi finora della bella sorte di vederci.

« . . . . . Già vi dissi, che nel venirmi ad associare per
« quel poco ch'io poteva alle vostre fatiche, era mio unico
« pensiero il rendermi giovevole agli uomini, miei fratelli,
« al pari di me creati ad immagine di Dio, e ricomprati
« col preziosissimo sangue del Redentore... Al nostro ar-
« rivo dovemmo rinchiuderci nell'angusto circolo d'una
« scuola composta di alcuni fanciulli varj di religione; ed
« alla quale il Musulmano, l'Armeno, il Caldeo, come
« il Greco ortodosso hanno del pari ancora libero accesso.

« Gli Armeni però si mostrarono men premurosi in fre-
« quentarla, traviati come erano da certe persone prepon-
« deranti della loro setta; ma infine Dio permette che già
« s' indeboliscano i loro pregiudizj, e che coloro i quali
« dapprima fuggivano da noi, ci ricerchino adesso: dodici
« fanciulli di questa nazione mi furono presentati negli
« ultimi giorni dell' anno scolastico.

« Oltre i musulmani miei alunni, parecchi giovani di
« famiglie signorili vorrebbero anche approfittarsi del nostro
« insegnamento; ma costerebbe troppo alla loro alterigia,
« se il povero ch' io mai non rispingo appunto perchè è
« povero, potesse seder loro a paro, e calcare il medesimo
« tappeto; quindi i superbi genitori vorrebbero ch' io fa-
« cessi lezioni particolari, ed io nego di farlo tanto per
« mantenere intatta la nostra indipendenza, quanto per
« non voler mai chiudere la nostra porta a quei fanciulli a
« cui fu avara la fortuna de' pretesi suoi beni. Che noi,
« illuminati dalla grazia divina sappiamo essere bensì la
« miseria un castigo, ma un titolo la povertà; mentre ci
« sono pur note quelle parole della Verità eterna: *Man-*
« *dommi il Padre mio ad evangelizzare i poverelli.*

« Talora mi si stringe angosciosamente il cuore nel con-
« siderare quanto siano ancor pochi in Tauri i proseliti
« del cattolicismo; se non che sorge poi anche talor la spe-
« ranza a consolarlo nel vedere che comincia la grazia ad
« operar fra gli Armeni, un lieve sì, ma pur salutevole
« movimento. Quanto mi duole di non essere ancor prete,
« onde esercitar nei loro animi influenza maggiore! Poi-
« chè non ignorate, che il solo carattere della sacerdotale
« unzione desta imperiosamente negli uomini rispetto e
« fiducia. Che non farebbe qui un santo sacerdote? Ah!
« degnisi il Signore di mandare in questa sua vigna zelanti
« operaj!... »

« Nè riusciranno di minor gradimento alcune altre

osservazioni dello stesso sig. Teofano Dequevauviller intorno alla Caldea persiana, ch' ei visitò durante le sue vacanze, santificando in tal guisa colle fatiche e con opere da Missionario, un tempo destinato al riposo. Accompagnava egli il sig. Fournier, giovin prete Lazzarista, che ha preso ad incominciare la missione di Persia.

Tauri, 20 novembre 1840.

« Partimmo da Tauri addì 21 di settembre. Il sig. Four-
« nier aveva celebrata la santa messa, onde invocare sur
« un viaggio impreso soltanto per la gloria di Dio, le
« celesti benedizioni. Andammo direttamente ad Urmi,
« dove smontammo in casa di Rachele *Khanum*, la cui
« accoglienza ci rammentò i tempi degli antichi patriarchi.
« C' inondò principalmente il cuore di dolce gioja il vedere
« come quella buona vedova si sia fatta il rifugio dei po-
« verelli.

« Il principe Melik-Quacem-Mirza, governatore d' Ur-
« mi, ne ricevè con gran cerimonia insieme a Yaga-Khan,
« governatore di Salmas, che era venuto a visitarlo; ma
« colla differenza che questi fu obbligato a stare in piedi
« innanzi al principe, mentre noi, poveri stranieri, gli
« stavamo accanto seduti gravemente a scrana, e nell' in-
« trattenersi familiarmente con noi volgeva egli appena a
« quel tirannello di provincia qualche monosillabo.

« Quattro giorni dopo il nostro arrivo in Urmi, ci si
« offerse un' occasione favorevole per andare a Suldusse,
« piano situato in riva al lago da mezzodì. Il bene che si
« diceva del principe dei Karapapi, o piuttosto Kara-
« Kalpaki, che ivi abitano ne indusse a fare quella scor-
« reria, il cui scopo segreto era di conoscere lo stato dei
« cristiani di quel paese, e di conciliar loro, per quanto
« stava in noi la benevolenza dei capi.

« Alcuni individui di quella tribù, che si trovavano allora « in Urmi, inteso il nostro disegno, furono solleciti di of- « frirci i proprj cavalli; anzi uno di essi volle accompa- « gnarci, mentre un altro ci precorse onde annunziare ai « capi la nostra venuta. Il paese per cui c' inoltrammo è « sparso di villaggi, che non rassomiglierebbero male ad « isolette gettate qua e là, come per capriccio di natura, « in mezzo al mare. Venne a riceverci, seguito da un bell' « accompagnamento, uno dei figli di Mehdi-Khan, uomo « di forse venticinque anni, il cui vivace sguardo dinotava « un' anima intrepida, ed il cui tratto ci parve cortese più « di quello che si potesse aspettare da un suo pari. Secondo « l' usanza di quelle erranti tribù, fu in pochi istanti sve- « nato, fatto arrostire e posto in tavola un agnello, cui « convenne squarciar colle dita, come ci è toccato più volte « di dover mangiar senza coltello e senza forchetta. Anche « Scander-Khan, fratello minore di Melik-Khan, inteso « l' arrivo di persone straniere, venne sollecito a vederci. « Benchè in età di solo decianove anni ribolle ei tutto di « guerriero ardore, del quale diè prova in varie occasioni, « massime alla giornata d' Herat, in cui si fece cadere ai « piedi un bel numero di teste nemiche. Io aveva preso pel « viaggio un abito un po' militare; ebbe voglia di vestirselo, « ed avendovi acconsentito, superbo egli di comparire con « foggie europee, andò correndo tutto quel dì pei villaggi « e per la campagna.

« Da Suldusse, dove non trovammo più di sei famiglie « cattoliche, passammo a Baburi, la cui chiesa sebbene « fabbricata di fresco, è così povera e nuda, che muove a « compassione. In questo villaggio, come pure in quelli « d' Ardicher e di Cossabat, trovammo le scuole da voi « stabilite in prospero avviamento. Più miserevole ancora « ci si mostrò la chiesa di Mahvana, i cui abitanti non de- « vono però essere accusati di noncuranza, poichè furono

« sì fattamente spogliati dai Curdi, che loro rimase appena
« qualche cencio onde involgersi le membra. Come non
« erano ivi ne vasi sacri, ne ornati, fintanto che vi sia
« mandato un calice da Tauri, il sig. Fournier vi lasciò il
« suo; in quanto agli ornati, ci adoprammo noi stessi a
« fare i più necessarj con alcuni drappi che comprammo in
« Urmi. Quest' ultima città, non ostante la lentezza dei
« progressi che vi fa il Vangelo, arreca pure all' apostolico
« ministero non lievi consolazioni; il numero dei convertiti
« nel decorso di quest' anno oltrepassò i quaranta, ed ogni
« giorno vi si fa più favorevole al cattolicismo la disposizione
« delle menti. Abbiam trovato il villaggio di Cosroa
« esposto a mille vessazioni per parte degl' infedeli; nè
« credo gli sia stato del tutto inutile il nostro passarvi. Mi-
« sero popolo cristiano di Persia, quanto è mai grande il
« bisogno che tu hai di protettori! ed i Missionarj stessi
« che ti giungono apportatori di spirituali soccorsi, son
« quelli appunto che più efficacemente possono far migliore
« la tua social situazione! »

« Questi minuti particolari parrebbero certamente in Europa superflui o puerili, se dall' importanza del soggetto, e dalla differenza dei luoghi e dei popoli non traessero essi un interesse relativo; che per quanto appaja in se piccola e spregevole, può una causa produrre immensi effetti, ove Dio l' approvi; ora non lice forse sperare il concorso del Cielo in questi sforzi tentati unicamente per la sua gloria? E fia che il fermento di verità, deposto opportunamente in un popolo, non abbia la forza di mutarlo, per quanto in lui si suppongano corrotti i costumi e la religione? La storia ci somministra a questo riguardo esempj numerosi e solenni. Il credere che l' islamismo oppor debba all' azione del cristianesimo una perpetua ed insuperabile resistenza, sarebbe un fare oltraggio alla divina giustizia, un ammettere che una gran parte dell' umanità abbia da essere irrevocabilmente

priva delle grazie della redenzione. È carattere particolare dell' errore l' essere temporario quanto locale, ed ora che ben dodici secoli l' hanno già logorato, sorgono appunto motivi più potenti da sperarne l' intero disfacimento. E non è forse un presagio di morte questo spettacolo delle maomettane società divise da un canto dalla guerra, dominate dall' altro dalla sempre crescente preponderanza delle società cristiane, e ridotte a lasciarsi deteriorare in seno, anzi spegnere ogni scienza, ogni arte, ogni commercio? Si può dunque pensare anticipatamente ai mezzi di rimediare al loro discioglimento, e per esse, come per qualunque altra società, non v'è chi basti ad operare salvezza, fuorchè la Religione del Salvatore. Ed a chi altri si rivolgerebbero esse mai se non a *Colui che ha le parole dell' eterna vita?* La riforma, d' altronde, non sarà forse lunga e difficile quanto si pensa, allorchè, perduto ogni poter temporale, cadranno questi popoli sotto l' autorità di tale potenza, che lasci, per introduzione al loro incivilimento, libero il predicare alla verità. In fatti, allorchè si lanciarono altre volte nell' Asia occidentale le arabe e le tartare orde, non era più la di lei Chiesa, come ai tempi degli Anastasj, dei Basilj e dei Crisostomi, un rifulgente seggio di santità e di scienza; e cacciato dal ribellante spirito dell' eresia, erasi lo spirito di Dio nella Chiesa d' Occidente ricoverato. Che considerazione, che rispetto potevano dunque ispirare ai vincitori questi cristiani abbandonati da Dio dacchè avevano essi abbandonato l' insegnamento della di lui Chiesa e divisi fra loro dai rancori di religione, dalle politiche guerre, e dalle teologiche contese! Quindi non potevano i conquistatori, ad esempio di quelli che l' Italia, la Spagna e la Gallia soggiogarono, cedere alla fede divina dei popoli che cedevano alle loro armi.

« Ma si riformi una società veramente cristiana sugli occhi dei musulmani, colpiti questi dalla grazia che loro impe-

trebbero le fervide preci ed il santificato vivere di quella, dubiteranno allora invincibilmente della missione del loro profeta, rinunzieranno a poco a poco al di lui simbolo, e si mostreranno bramosi di quella istruzione di cui vedranno e proveranno i preziosi benefizj. Allo spregio ed alla violenza sottentrerà in loro gratitudine ed ammirazione per la classe cristiana; che ove dilati poi questa a pro di loro le viscere d'una pura carità, col trasportare nel loro paese i maravigliosi trovati della cattolica munificenza, quali sono le scuole fondate dalla carità, quali i conventi e gli ospedali, come potranno allora resistere a prove cotanto persuasive, e come frapporre indugio alla loro conversione?

« Ad operare così portentoso cambiamento basterebbe un picciol numero di apostoli ordinatamente stabiliti nei centri principali della musulmana dominazione; e questi col fondare nelle città di Costantinopoli, di Smirne, di Brusse, d'Ancira, di Trebisonda, d'Egerum, di Tauri, d'Urmi, d'Ispaan, di Mossul, di Bagdad, di Beirut, d'Aleppo, di Damasco, e di Gerusalemme, cattedre di predicazione pel popolo, e d'insegnamento insieme per la gioventù, otterrebbe, se non dalla presente generazione, da quella almeno che le sta per succedere, gli sperati risultamenti. Certo egli è che se penetrassero nelle più remote provincie dell'Armenia alcuni religiosi delle armene congregazioni di Vienna e di Venezia, attirerebbero essi in breve alla loro causa il popol tutto, pochissimo affezionato a' suoi altri dottori sprovisti di zelo e d'istruzione. Nella persiana provincia dell'Aderbidjan conosciamo parecchi villaggi, i quali, per tornare all'unità, non aspettano altro che l'insegnamento d'un pastore cui invocano indarno da parecchi anni. Altrove, come in Mossul, in Merdin, ed in Diabekir, la presenza di missionarj è più necessaria ancora per la cattolica greggia, ormai in pericolo di perire. Uno de' suoi Vescovi, perseguitato dai giacobiti perchè aveva abbiurato dianzi i

loro errori si vide costretto, sette mesi or sono, a fuggir travestito, dalle vessazioni del Bascià, guadagnato dagli eretici mediante le loro largizioni. Scrivevaci questi giorni addietro da Bagdad il patriarca de' Caldei, avere le angherie del governator di Mossul costretto gli abitanti di parecchi villaggi cattolici della sua nazione a trasmigrare, e temer egli la totale rovina di quella Chiesa.

« Eppure non evvene alcuna che più di lei meriti di essere sostenuta ed ajutata, tanto per la schietta e vivissima fede di quei cristiani, quanto per la costanza colla quale sopportarono essi le persecuzioni dei loro nemici. Quivi, presso alla venerata tomba del profeta Naum, si ritrovano ancora le austerità degli antichi anacoreti nel monastero d' Alqouh, dove trenta religiosi tentarono di riaccendere fra i loro connazionali il desiderio della monastica vita; e sebbene dal principe curdo Revendoux siano stati, dieci anni fa, saccheggiati, spogliati, cacciati dalle loro celle, nel quale disertamento ottennero pure alcuni la gloriosa palma del martirio, nondimeno, speranzosi di venire assistiti dai loro fratelli d' Occidente, tornarono di bel nuovo a riunirsi. Ora, il più efficace mezzo di soccorrerli sarebbe lo stabilire in Mossul un collegio, in cui si formasse e crescesse nello studio e nel noviziato dell' ecclesiastica disciplina il clero destinato a sterpare le ormai deboli radici della doppia eresia dei giacobiti e dei nestoriani.

« Ma quest' opera d' ortodossia e d' incivilimento non può essere impresa e condotta a termine, se non coll' ajuto d' una società fortemente e santamente organizzata, qual è quella della *Propagazione della Fede*. Quest' Associazione è, a parer nostro, la più importante e la più bella istituzione, che nel presente secolo siasi tentata e mandata ad effetto per la gloria e per la dilatazione di Chiesa santa. Ed è tanto più verace questo nostro encomio, in quanto, sventuratamente sconosciuti dai capi che la presiedono, abbiam cominciato

soltanto ad apprezzare le conseguenze del suo nobile impegno, non meno che l'universalità della sua influenza, quando eravamo già lungi dalla patria nostra. Da quindici anni appena che sussiste, ottiene già il concorso di tutte le parti della terra, e somministra elemosine alle Chiese nascenti di tutti i paesi. Nel visitar le isole dell'Arcipelago, nell'approdare alle asiatiche sponde, sentimmo ovunque lodare e benedire il di lei nome, il quale poscia venivaci ognora ripetuto agli orecchi coll'accento della più viva gratitudine infino al fondo della Caldea persiana. Donde mai questo suo diffondersi rapido quanto la luce? donde questo incremento di vita, se non dal principio di carità veramente cattolica, con cui venne essa concepita e prodotta?... In oggi che tutti gli uomini si uniscono pel progresso delle scienze, delle arti belle, del commercio, dell'agricoltura, dell'industria, di tutti insomma i temporali interessi che tendono per natura a disunirli, come mai coloro che amano la cattolica unità, e che si chiamano suoi figli, dubitar potrebbero di mettere in comune il concorso dei loro mezzi e dei loro sforzi per assicurare il di lei trionfo!... Egli è tempo che a riparare i danni dell'errore sorga benefica la verità, e dimostri qual sia, per la felicità degli uomini, il potere della Religione. Giungerà pur prestamente il di lei regno ove siano fervide abbastanza le nostre preghiere, ed abbastanza generosa la nostra carità da procacciare ai nostri traviati fratelli apostoli degni d'insegnar loro la mal abbandonata via della giustizia. E quale attrattiva di più bella mercede può mai suscitarli che *di splendere quasi stelle del firmamento in tutta quanta l'eternità!* Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti... in perpetuas æternitates. Dan. 12. 3.

« Eugenio Borè. »

MISSIONI D' AMERICA.

Lettera del R. P. de Smet, della Compagnia di Gesù, ad un altro Padre della medesima.

Università di S. Luigi, 4 febbrajo 1840.

« Caro e reverendo Padre mio,

« In sul principiare della scorsa primavera, venne incaricato dal vescovo di S. Luigi e dal R. P. Provinciale d'intraprendere un viaggio pei *Monti di Roccie*, affine di esaminare le disposizioni di quegl' Indiani, e vedere qual successo sperar si potesse dallo stabilimento d' una missione in seno alla loro tribù. Mi consola il poter dare alla P. V. intorno a quella mia escursione favorevoli ragguagli; ma perchè non mi permettono le mie occupazioni di entrare in minute particolarità, mi contenterò per ora di riferirgliene in compendio i principali avvenimenti, ed i frutti che sene ricavarano.

« Partii, li 30 aprile, da Westport coll' annua spedizione della Compagnia pellicea americana, il cui appuntamento era indicato presso al *Fiume Verde*, che mette la foce nel *Rio Colorado*, ossia Fiume Rosso. Nessun incidente rimarchevole segnalò le prime giornate della nostra scorreria, salvo però le accoglienze che ne fecero i Sheienni, lieti di vedere fra loro un ministro del Grande Spirito. I capi della tribù adunarono ad un gran convito i più scelti guerrieri, il primo dei quali, dopo le solite cerimonie della pipa, mi si fece accanto, e salutatomi colla più schietta cor-

dialità, mi disse: « *Vestito nero*, il mio cuore è nella gioja dacchè ho saputo chi tu sei; non è mai entrato nella mia tenda un ospite che abbia ispirato in me stima maggiore; quindi al sentire che tu eri giunto, ordinai che si riempisse la mia grande caldaja, e che vi fossero cotti ed ammaniti in onor tuo i tre più pingui fra i cani miei. » Gli altri convitati soggiunsero: « Ove tu possa mandarci un Padre, che c' insegni ad amare ed a servire il tuo Dio, digli pure che venga senza timore, che sarà una ventura per noi il poter provvedere a' suoi bisogni. »

« Addì 30 di giugno, incontrai un drappello mandatomi incontro dalle *Teste Piatte*, per guida insieme e per difesa; e fu quel primo incontro come di figli che riveggono un padre amato, dopo aver sospirato lungamente il suo ritorno. Trovavasi adunata nel medesimo luogo una moltitudine d' Indiani d' ogni nazione, venuti a quel comune appuntamento per iscambiare i rozzi prodotti delle loro fatiche; ed io ebbi quivi la bella sorte di celebrare, con sommo giubilo di tutti, una messa cui rendevano solenne il carattere dei circostanti, la maestosa vastità del deserto, ed eretto sur un poggio tra il frondeggiar delle piante, e il vario intrecciarsi di fiorite ghirlande un campereccio altare. Che commovente spettacolo pel cuore d' un missionario il vedere quell' immensa famiglia, composta di tante diverse tribù prostrantisi tutte con pari umiliazione innanzi all' Ostia divina! I canadiani cantavano inni in francese ed in latino, e gl' Indiani, lodi spirituali nel loro idioma nativo; cessata ogni distinzione, ogni gara di tribù, tutti erano animati da un unico sentimento, dal sentimento della cristiana pietà. Oh! sì, quella fu davvero una cerimonia cattolica! Quel luogo venne chiamato d' allora in poi *la prateria della Messa*.

« Una trentina d' Indiani chiamati *Serpenti*, i quali, benchè idolatri, avevano assistito ai nostri santi misteri,

vollero aver meco una conferenza, ed avendomi invitato a sedere con essi a consiglio, io feci loro una rapida spiegazione delle verità e dei doveri, che dal Vangelo ci vengono insegnati. Mi ascoltarono tutti colla massima attenzione, quindi si ritirarono per deliberare. Di lì a mezz'ora venne uno dei capi principali a dirmi in nome di tutti : « *Vestito nero*, le parole del tuo labbro hanno trovata la via del nostro cuore, e non cene scorderemo mai. Il nostro paese è aperto al tuo zelo; vieni ad insegnarci in qual modo uno possa farsi grato al Grande Spirito, e vedrai se corrisponderà la nostra condotta alle tue istruzioni. » Li consigliai a fare scelta d'un uomo savio e prudente, che li adunasse ogni mattino ed ogni sera ad offrire insieme i loro voti al Creatore; ed in quel giorno medesimo la riunione si effettuò, e la preghiera si fece in comune.

« Pochi giorni dopo giungemmo al campo delle *Teste Piatte*, e dei *Panderos*, ossia *Orecchini*. Io non tenterò di descrivere qual ricevimento avessero apparecchiato al loro *Padre* quegli ottimi Indiani; dirò soltanto che il mio ingresso nel loro villaggio fu un vero trionfo, a cui uomini, donne, fanciulli, vollero tutti concorrere. Il primo capo, la cui veneranda canizie raffiguravami l'aspetto degli antichi patriarchi, ed al quale facevano corona intorno i suoi principali guerrieri, mi stava aspettando; nè avrebbe indugiato a deporre fra le mie mani la sua sovrana autorità, ove non gli avessi fatto osservare che s'ingannava egli circa lo scopo della mia visita, e che l'eterna salvezza del suo popolo bastava alla mia ambizione. Mentre poscia deliberavamo intorno al tempo che si dovrebbe consecrare agli esercizj religiosi, un altro capo mi portò una campanella acciò potessi io con essa convocare la tribù.

« Al cader di quel giorno, 2,000 selvaggi incirca erano adunati dinanzi alla mia tenda per recitare insieme le orazioni della sera. Ah ! perchè ridir non poss' io quanto mi

sentissi commosso nell' udire quei figli delle selve cantare in lode del Creatore un inno devoto che avevano essi composto! Quelle due mila voci che s' innalzavano in coro echeggianti per l' immenso spazio del deserto, e chiedenti a Dio, coll' espressione d' una fede nascente, cui esaltava ancora la placidezza d' una bellissima notte, chiedenti, dico, la grazia di meglio conoscerlo onde manifestargli più amore, formavano per me il più sublime concerto.

« Ogni mattino, sul far del giorno, il buon vecchio faceva a cavallo il giro del campo, e fermandosi presso ad ogni capanna: » Su, su, figliuoli, diceva, è tempo di alzarsi. Sia il vostro primo pensiero pel Grande Spirito! Su, in piedi, che il Padre sta ormai per suonare a preghiera. » Se si era accorto di qualche disordine, o se i capi subalterni gli avevano fatta qualche relazione di succeduto mancamento volgeva egli al colpevole una paterna ammonizione; e questi, nell' affrettarsi al luogo dell' adunanza, prometteva pur di pentirsi e di ravvedersi.

« Si consumano alle volte le forze del Missionario, ma l' attenzione di quegli ottimi Indiani non si stanca giammai: adunavali io quattro volte al giorno, onde spiegar loro la dottrina del divino Maestro; nondimeno ad ogni intervallo la mia capanna era sempre zeppa di gente ognor famelica della santa parola. « Padre, mi dicevano, se non tenessimo di stancarti passeremmo qui tutta quanta la notte; che nell' udirti a parlare del Grande Spirito uno si scorda di dormire. »

« E venne pur benedetta dal Signore quella loro religiosa sollecitudine. Ajutato io da un interprete, tradussi fin dalla seconda adunanza, il *Pater, il Credo* ed i Comandamenti della legge di Dio, e recitatili per alcuni giorni mattino e sera, promisi quindi una bella medaglia d' argento a chi primo li sapesse. Ed ecco alzarsi sorridendo l' uno dei capi, e dirmi: « Padre, io l' ho guadagnata. » E senza tenten-

nare, senza sbagliarsi d' una sola parola, recitò le predette orazioni. Gli diedi all' istante la medaglia, ed abbracciatolo con tenerezza, lo nominai mio catechista, il quale impiego assunse egli con tanto zelo, che prima di quindici giorni tutte le *Teste Piatte* seppero la loro preghiera.

« Ricevuto con tale avidità, dovea pur produrre il seme divino una messe copiosa; e in fatti 600 Indiani, cui precedevano il gran capo delle *Teste Piatte* e quello dei *Panderos*, vennero ammessi al battesimo. Un giorno, ch' io esortava i catecumeni al pentimento dei loro falli, quest' ultimo capo prese a dirmi così : « Padre, io vissi gran tempo in una profonda ignoranza, facendo il male senza conoscerlo, ed ho potuto quindi spiacere al Grande Spirito; ma quando meglio istruito seppi che una cosa era cattiva, subitamente ad essa io rinunziai; e d' allora in poi non mi ricordo d' aver offeso Dio volontariamente. » Sono nella nostra Europa molti cristiani che far possano di se una tale testimonianza ?

« Erano scorsi due mesi dacchè io esercitava un ministero così consolatore, e già la stagione molto avanzata facevami pensare alla partenza; quindi io, nominato quello fra i capi che doveva durante la mia assenza far le mie veci, il giorno 7 d' agosto adunai per l' ultima volta i miei buoni neofiti. Vedevasi dipinto il dolore in volto ad ognuno, e tutti gli occhi erano grondanti di lagrime; il vecchio capo mi disse stringendomi fortemente la mano : « Padre ti accompagni nel lungo e pericoloso tuo viaggio il Grande Spirito! Noi pregheremo ogni mattino ed ogni sera acciò tu giunga felicemente co' tuoi fratelli. Ora rimaniamo quasi alberi sfrondati dal soffio dell' inverno, ma quando, dileguatasi la neve dalla vetta dei monti; vedrem crescere l' erba per entro le valli, rinascerà la gioja nel nostro cuore; e quando poscia spunteranno tra il verde i fiori novelli, sarà compiuta allora la nostra allegrezza, perchè quella sarà

l'epoca del tuo ritorno, e noi andrem tutti giulivi ad incontrarti. Addio, Padre, addio!

« I capi non vollero ch' io partissi solo; trenta guerrieri dei più giovani e dei più valenti dovevano essermi scorta, e non abbandonarmi se non quando io non avessi più bisogno dei loro servigi.

« Dopo parecchi giorni di cammino, durante i quali i cari neofiti non cessarono dall'edificarmi col loro fervore, giungemmo al forte dei *Corvi*, dove incominciar dovevano le fatiche ed i pericoli del nostro viaggio, e dove fu pur forza di separarci dal nostro animoso sì, ma troppo debole accompagnamento. Il paese che stavamo per attraversare veniva solcato in ogni verso da numerose masnade di *Piedi Neri*, di *Grosse Pance*, e di *Sciussi*, tribù nemicissime delle *Teste Piatte*, ond' io solo col sig. Giovanni de Velder, nativo della città di Gand nel Belgio, il quale mi si era offerto compagno in quella rischiosa peregrinazione, m' inoltrai per un ampio deserto in cui non appariva orma di sentiero, ora camminando a seconda della corrente dei fiumi, ora costretto a fare immensi giri per iscansare i precipizj e gli scoscesi dirupi che sorgevano impraticabili a chiuderci il passo. In quel tragitto di ducento miglia, in cui ci si affacciava ad ogni istante la morte, era nostra maggiore apprensione l' abbatterci in alcuna di quelle feroci tribù, che avrebbero avuto a giuoco, come ci era stato detto, di spargere il sangue del povero missionario e del generoso suo accompagnatore. A ristorarci dall' inedia non avevamo il più delle volte altro cibo, che quello cui offrivaci da se la Provvidenza, e per riposo alle membra spossate, altro ricovero che l' orridezza d' una spelonca. Un capo indiano idolatra, al quale io narrava le avventure di quel mio viaggio dicevami : « Il Grande Spirito ha mandato i suoi *Manitù* a guida de' tuoi passi, ed a condurti frammezzo a pericoli in cui tu dovevi perire. »

Un cristiano avrebbe detto col Profeta: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.*

« Addì 14 di settembre, incontrammo una ventina d'*Assiniboini* armati, che tornavano da una infausta spedizione contro le *Grosse Pance*, il truce loro sguardo pareva annunziare malvagie intenzioni, e sebbene quel giorno noi fossimo in cinque, non eravamo però scevri d'ogni timore; nondimeno ci avanzammo con fermo contegno, ed essi ci lasciarono passare senza inquietarci. L'indimani attraversammo una selva, dove nel 1835 furono quasi annientate le misere tribù delle *Grosse Pance* e degli *Akerbrangi*, che avevano ivi stabilito il loro quartiere d'inverno. Si vedevano ancora sospesi ai rami delle più alte piante i loro cadaveri involti in pelli bovine. Quindi non lungi fummo da alcune poche famiglie, avanzi della già sì potente nazione dei *Mandani*, amorevolmente accolti; pernottammo nel loro campo, e l'indimani, attraversata nelle loro barchette di cuojo la corrente del Missurì, ci avviammo verso il villaggio degli *Arikaras*.

« Dalli 6 alli 15 ottobre, incontrammo ogni dì per via drappelli di varie tribù, che pericolosissime ci erano state rappresentate, e che pure lungi dal farci alcun danno non ci lasciavano partire se non dopo averci caricati di provigioni. Finalmente giungemmo nel paese dei *Piedi Neri*, i quali ci erano stati dipinti come ferocissimi sovra ogni altra nazione, che trovar dovevasi sul nostro cammino. La contrada in cui essi abitano, irta di balzi e di scoscesi dirupi, è tutta frastagliata da una moltitudine di ruscelli, lungo i quali c'inoltravamo in silenzio per non tirarci addosso lo sguardo di quei tremendi selvaggi. Un secreto terrore ci rese lungamente insensibili agl'incanti che svolgevaci d'intorno con pompa mirabile la natura, ma rinfrancati a poco a poco contro apprensioni che da nessun accidente venivano giustificate, ci fermammo ad osservare la bellezza e la magni-

ficenza del sito; e per essere ormai l' ora della rifezione, noi stanchi dal luongo andare, ed allettati dal grato mormorio d' una limpida fonte, deliberammo finalmente di prendere qualche riposo. Quand' ecco, che appena seduti ci rimbombano sul capo urla spaventevoli; e dalla vetta d' un colle, *i Piedi Neri*, scagliandocisi addosso in men che non balena: « Perchè vi nascondete? ne chiese il loro capo con voce minacciosa; avete forse paura di noi? » — Ma in breve considerando attentamente il mio vestito, ed il crocifisso che mi splendeva sul petto (essendo io solito di portarlo sempre nel viaggiare per le terre degl' Indiani), si fece a domandare al mio compagno chi io fossi. — Egli è un capo, gli venne risposto, un *Vestito nero*, un uomo che parla al Grande Spirito. » Alle quali parole il selvaggio, non che mansuefarsi, mi si mostrò anzi ossequioso, e dato ordine a' suoi di por giù le armi, strinsemi la mano, ed invitommi a fumar seco in segno di pace e d' amicizia. Io feci allora spiegar la mia tenda in un prato vicino, e cavate in fretta le nostre piccole scorte, li convitai tutti ad un pranzo campestre, che fu da loro accettato colla massima gioja. Al vedermi recitare le orazioni che far si sogliono prima del pasto, il capo maravigliato chiese al mio interprete che cosa io facessi, ed udito ch' io pregava il Grande Spirito, e lo ringraziava del cibo che ne aveva egli concesso, chinò il capo in segno d' approvazione. Frattanto io mi accorgeva che il rispetto di quei selvaggi per la mia persona andava sempre crescendo, sebbene fossi pur lungi dall' aspettarmi all' ultima manifestazione che me ne dovevano dare; quand ecco si avanzano dodici colle loro assise di guerra, e stesami ai piedi una gran pelle di bufalo, m' invitano a pormivi sopra a sedere; io credeva che ricominciar volessero la cerimonia della pipa; ma quale fu la mia sorpresa allorchè vidi i dodici selvaggi afferrare ognuno per una estremità quella specie di tappeto, e portarmi in tal guisa come in trionfo nel loro villaggio!

Quivi il capo, introdottomi nella sua tenda, ove si trovavano adunati i suoi più scelti guerrieri, mi fece sedere al più onorevole posto, e mi disse: « È questo il più felice giorno della mia vita, giacchè vediamo per la prima volta fra noi un uomo che comunica così intimamente col Grande Spirito. *Vestito nero*, ecco adunati al tuo cospetto i principali guerrieri della mia tribù, i quali vennero da me straordinariamente convocati acciò rimanga mai sempre impressa nella loro memoria la ricordanza del tuo passaggio. « Quindi mi pregò che parlassi di bel nuovo al mio Dio. Al vedermi fare il segno della santa croce, tutti i selvaggi alzarono le mani al cielo; e terminata ch'io ebbi la mia preghiera, percossero gravemente la terra col piede. Io chiesi al capo che cosa significasse quella cerimonia, ed egli mi disse così: Il nostro alzar di mani esprime che siam tutti sotto la dipendenza del Grande Spirito il quale nella paterna sua cura provvede a tutti i nostri bisogni; percuotiamo quindi la terra per manifestare che non siamo agli occhi suoi fuorchè vili creature, simili agl' insetti striscianti nella polvere. « Volle egli poscia ch'io gli spiegassi la dottrina di cui mi era fatto apostolo. Ah! perchè non ebb'io maggior tempo da spendere in istruirlo! Con che commovente avidità ascoltava egli la santa parola! Quanto desiderio di meglio conoscere la nostra Religione ispiravagli quel poco ch'ei ne andava imparando! Ma convenne separarci. Ordinò egli a suo figlio ed a due altri giovani ripieni d'intelligenza che mi accompagnassero fino al forte *Pietra*, tanto per istruirsi intorno ai principj della nostra fede, quanto per esserci come una salvaguardia contro gl' Indiani che fossero mal disposti a nostro riguardo.

« Giunto fra i *Santei*, intesi che i guerrieri di questa tribù tornavano da una spedizione contro i *Potovatomj* di Cuncil Bluff, coi quali io aveva loro fatto promettere poco prima che sarebbero vissuti in pace. Li adunai tutti quanti e loro feci amari rimproveri dell'avere essi violato i proprj giura-

menti; rappresentai loro vivamente e l'ingiustizia di cui si erano resi colpevoli coll'assalire, non provocati, una nazione pacifica, e la terribile vendetta dei nemici che loro sovrastava, e che avrebbe forse annichilita la loro spergiura tribù; alle quali mie ragioni, i *Santei*, riconosciuto il loro errore, e paventandone anche le conseguenze, mi scongiurarono acciò facessi loro una volta ancora da mediatore, assicurandomi che erano risoluti di seppellire per sempre le loro armi.

« Io aveva già perduto per via due cavalli; quello di cui valevami mon mi poteva ormai più portare, ed era ancor discosto oltre a 300 miglia da Cuncil Bluff, termine della mia peregrinazione, onde mi appigliai al partito d'imbarcarmi sul Missurì con un Irochese che facevami da pilota. Un tempo magnifico favorì nei primi giorni la nostra navigazione, ma la neve ed il ghiaccio non andarono molto ad annunziarci ormai vicini i rigori dell'inverno. Quante volte la nostra debole barchetta strascinata dall' impeto della corrente fu in procinto di frangersi contro gl'innumerevoli scogli sporgenti dall'alveo e dalle sponde! Erano scorsi dieci giorni dacchè c' inoltravamo in tal guisa fra continui pericoli, fermandoci ordinariamente la notte su qualche secca, e ormai non rimanevaci altro cibo fuorchè alcune gelide patate, quando scorgemmo in sulla riva un bellissimo daino, il quale cogli occhi fissi sopra di noi pareva aspettasse il colpo mortale... Infine giungemmo con ottima salute a Cuncil Bluff, e in quella notte medesima interruppe il ghiaccio la navigazione del fiume.

« Raccomando me ed i miei cari neofiti alle vostre preghiere, e sono, ecc.

« De Smet, *miss. apost.* »

Estratto d'una lettera del sig. Dufour, missionario apostolico, al sig. ***

Dall' Avana, 10 febbrajo 1841.

« Signore,

« . . . . . Durante il mio soggiorno allo Stretto, non potei attendere se non pochissimo alla selvaggia popolazione, confinata nella più remota estremità di quella vastissima diocesi; ma nelle mie scorrerie mi toccò più volte d' incontrare di quei santi Missionarj che vivono frammezzo agl' Indiani; quindi voglio ora riferirvi alcune di quelle particolarità che da essi mi vennero narrate.

« I selvaggi che abitano in quella contrada, e che appartengono alle tribù degli *Uroni* e degl' *Irochesi*, sono alti della persona, hanno regolari le fattezze, e quasi tutti il naso aquilino; la loro carnagione sarebbe bianca al pari della nostra ove non venisse abbronzata dal contatto dell' aria e dagli ardori del sole. Dacchè si diffuse per le loro selve la voce del mio arrivo, ogni settimana, in sul finir della messa, io scorgeva in fondo alla chiesa uno stuolo di quegli uomini dalla lunga chioma, i quali con quei loro occhi bruni e penetranti contemplavano a loro bell' agio il *nuovo Padre* giunto, come avevano essi sentito a dire, dal paese dei loro *primi Padri;* e quando poi introdotti nella mia stanza, e baciato ch' essi avevano con religiosa avidità il mio *vestito nero,* io chiedeva loro del motivo che aveali condottti da tanto lontano alla città, essi chinando gli occhi e sorridendo con un' amabile schiettezza, mi rispondevano : *Siam venuti per vederti, o Padre; perchè ci hanno detto che sei uno dei nostri Padri antichi e che giungesti apposta per noi dal paese dei*

nostri fratelli. Vuoi tu gradire in dono questo po' di sciroppo e di mele? Ed io commosso al pari di loro accettava di cuore quei regali, offrendo in contraccambio crocifissi ed immagini, che riuscivano a quei buoni Indiani mille volte più cari di quanto mi avevano essi portato.

« Parecchi di coloro che passati dall' altra parte dello Stretto abbracciarono la setta dei metodisti, vennero a manisfestarmi a quanto rammarico ed a quanto rossore li avesse destati la mia presenza; e deputarono quindi due loro capi acciò meco convenissero, in nome di tutti, del loro ritorno all' unità.

« Lo zelante Missionario che invecchiò fra loro nell' estremo confine della diocesi, dove sono essi ancora la maggior parte barbari ed idolatri, mi disse aver egli trovato ovunque le medesime disposizioni, la medesima premura in accogliere i Vestiti neri, i quali vengono da loro considerati come i soli veri ministri del Grande Spirito; ed a questo riguardo mi raccontò il fatto seguente. « Sei mesi fa, così diss' egli, attraversando il lago Michigan per andare a visita di alcune tribù d' Indiani cattolici, fummo spinti dal vento lungo l' alveo d' un fiume che il mio pilota non conosceva, e di lì a poco scorgemmo sulla sponda certi selvaggi, il cui aspetto e gli atti fecero supporre a' miei accompagnatori che fossero di quei popoli crudeli, che uno straniero non incontra mai impunemente; ciò nulla ostante, pieno di fiducia in Dio, ordinai che si andasse a proda, e quivi gl' Indiani, veduto il mio *vestito nero*, ci vennero incontro, ed amichevolmente ne ricevettero. Dopo i soliti regali, mi narrarono come nell' andare dianzi a caccia avevano incontrati alcuni guerrieri della loro tribù convertiti alla *buona preghiera*, i quali li avevano fortemente indotti a seguire il loro esempio; poscia soggiunsero : « Ove tu voglia rimanere alcuni mesi con noi per istruirci, riceveremo tutti il tuo battesimo. » Il capo, uomo ferocissimo ch' io vidi da solo a solo, mi disse aver egli

sentito a parlare della nostra dottrina, essergli noto che rende ella in fatti gli uomini migliori, nè voler egli impedire a' suoi sudditi di abbracciarla; ma in quanto a lui essere cosa impossibile stante l'aver egli commesso troppi delitti, e il non potersi riformare abbastanza da rimaner fedele a quanto gli fosse toccato di promettere. Alcuni giorni passati in seno a quella tribù mi diedero campo a spargere nei cuori i primi semi della cristiana istruzione, e partii dopo aver data parola di tornar di lì a poco a coltivare le loro buone disposizioni. Ma la mancanza di denari, aggiunse mestamente il missionario, m'impedì finora di mantenere la mia promessa. Nondimeno, vedete come la grazia è sempre vicina a chi la desidera; ieri ho ricevuto la visita di tre selvaggi sconosciuti, i quali presero a dirmi così : » Padre, noi giungiamo dal *Gran Portaggio* (luogo in cui abita la loro tribù); noi siamo di quelli a cui tu promettesti di venire in breve ad istruirci ed a battezzarci; dopo la tua partenza, ci si è presentato un uomo, che dice essere *Padre* al pari di te, e vuole imporci la sua preghiera. Richiesto dal capo perchè non portasse egli il vestito nero, e perchè avesse moglie, ripose ciò non far nulla, e la sua dottrina non differir molto dalla tua. Noi veniamo in nome del capo a sapere da te la verità : abbiamo da aspettare il tuo arrivo al *Gran Portaggio*, oppure dobbiam noi ricevere la preghiera di quello sconosciuto? Giudicate quindi quanto siano profonde le prime impressioni della verità in quelle anime docili, e dotate d'altronde di rettitudine e di perspicacia.

« Anche un missionario del Canadà ebbe la bella sorte di preservare dall' eresia un' intera tribù di 800 Indiani che stava per incapparvi. Allettata dai doni, e dall' amorevole invito del governo inglese, aveva essa abbandonata la nostra diocesi, e si era avvicinata al centro della propaganda metodista, in un luogo ove giunsero in breve i predicanti della setta. Ma il capo ed i vecchi della popolazione, i quali sa-

pevano esservi una buona preghiera ed una cattiva, non si affrettarono a prender partito, quantunque i ministri si fossero già costrutto un vasto presbitero proprio nel cuore della tribù. In questo frattempo un giovane missionario ebbe avviso del pericolo spirituale a cui erano esposti quei poveri selvaggi; corre frettoloso a riconoscere se non avessero ancora acconsentito alle sollecitazioni dei protestanti, e felice abbastanza per trovarli ancora irresoluti, reca di volo quest' annunzio al suo Vescovo, che stava evangelizzando in una missione vicina, l' informa delle buone disposizioni di quegl' Indiani, e l' assicura che la di lui presenza basterà sola a farli risolvere in favore della verità. Il degnissimo Prelato abbandona ogni cosa per seguire il giovane missionario in traccia delle sue pecorelle già in procinto di smarrirsi; e giunto in quel luogo, viene accolto onorevolmente dai metodisti, i quali gli offrono la propria casa, stante il non esservi fra i selvaggi un' abitazione convenevole. Ma in quella offerta nascondevasi un' insidia; il Vescovo sene avvide, ed antepose di andarsi a riposare sull' arido fogliame degl' Indiani, e di cibarsi alla loro povera mensa con salata carne di capriolo e con pesci. I vecchi si riunirono in quella notte a consiglio. L' indimani, dietro all' invito del *Gran Padre* (1), tutta la tribù si adunò, ed intese dal di lui labbro quanto aveva posto Iddio in quella sua anima di Vescovo e di missionario. Finito ch' egli ebbe di parlare, il capo gli si fece innanzi, e con modesto e grave contegno gli disse: « Tu ci hai detto ora la verità. Ci era pur noto che tu seguivi la migliore preghiera, che se vorrai lasciarci il tuo giovane Padre affinchè cela insegni, noi gli costrurremo or ora una casa, come ne frabbricheremo pur una in onore del Grande Spirito; quindi sarà la tua fede sola predicata, il solo tuo battesimo ricevuto fra noi. » Non occorre ch' io dica con

(1) È questo il nome con cui chiamano i Vescovi.

quanta gioja condiscendesse il santo Vescovo al loro desiderio; dirò soltanto, che quella tribù forma in oggi, sotto la direzione del giovine sacerdote che l'ha preservata dall'eresia, una vera parrocchia di buoni e fervidi cristiani.

« Lo stesso missionario dicevami ancora aver egli veduto riprodursi più volte, o sulle sponde de' suoi laghi, o nel cupo fondo delle sue selve, questi tratti d'una Provvidenza visibile e miracolosa manifestanti, come ai tempi della nascente Chiesa, la quotidiana assistenza dell'Onnipotente. Dei quali mi riferì un esempio, ch'io vorrei potervi ridire con quel senso di tenerezza onde veniva animata la sua narrazione. Uno de' selvaggi, de' miei figliuoli, così dicevami egli, aveva condotto seco nel tornare dalle cacce d'inverno una fanciulla d'un' altra tribù. Venne essa da me istruita, battezzata col nome di Cattarina, e datagli in isposa. In capo ad un anno il marito morì, e la povera vedova ormai sola e straniera, sene fuggì via, nè più s' intese a parlare di lei. Nel mese scorso, tornando da una missione, fummo sorpresi da un temporale, e la nostra navicella costretta a cedere al turbine ed alla corrente, entrò in un golfo che i nostri Canadiani non conoscevano. Quivi, mentre stavavamo al riparo sotto alle alte e frondeggianti piante di cui è orlata tutta quella spiaggia, scorgemmo in sull'opposta riva alcuni selvaggi, che si andavano aggirando di qua e di là per meglio distinguerci. Non erano essi dei nostri, e bramoso io di conoscerli, dissi a' miei conduttori di remigare a quella volta, mentre col mio vestito nero io stava in piedi nel bel mezzo della barca. Ed ecco manifestarsi fra i selvaggi un' estrema agitazione; io vidi che m' invitavano con segni, ed uno più grande di tutti si lanciò nell'acqua colle braccia tese per venirmi incontro. Tutta la tribù concorsa in sulla sponda mi si affollava intorno fissandomi con avido sguardo, e parevano così assorti in quella contemplazione che nessuno fiatava. Io però scorsi per entro la folla una donna cui mi parve

di riconoscere; e gli dissi: « Figliuola, non siete voi Cattarina?... » Era appunto dessa. Ed animata da tali parole, vincendo la naturale sua timidezza, venne a gettarmisi ai piedi. Intesi allora che questa buona neofita nulla aveva dimenticata della sua religione e delle sue preghiere; che rientrata nella sua tribù, aveva comunicato a' suoi fratelli quanto ella sapeva del cristianesimo, ed era pure riuscita ad infonderne il desiderio nella metà e più di quella popolazione, la quale seco adunavasi spesso a parlare del nostro Dio, ed a cantare insieme le di lui lodi. Bramavano tutti il battesimo, ma loro mancava un *Padre*, e non ne avevano veduto mai.

« Frattanto il misericordiosissimo Iddio corroborava con paterna sollecitudine la loro fede nascente. In una malattia che si aggravò sulla loro tribù, parecchi infermi coll' invocare il Dio di Cattarina ricuperarono la salute. Fra questi trovavasi lo stesso capo, il quale benchè in punto di morte, aveva pertinacemente resistito a tutte le istanze di Cattarina; ma infine una sua sorella fervidissima sovra ogni altra di quelle catecumene, volle tentare un ultimo sforzo; e mentre gl' indovini facevano prova intorno al moribondo d' ogni loro malia con accompagnamento di funerea musica, se gli fece accanto ripetendogli che una preghiera al Dio dei cristiani più gli gioverebbe che tutta la sua sua fiducia ne' malefici genj. Questa volta il selvaggio si mostrò più attento in ascoltarla, e dopo alcuni istanti di riflessione, fece chiamare sua moglie, e le ordinò che licenziasse i musici, raccogliesse tutti i caratteri di magia sparsi per la sua tenda, e li bruciasse in sull' uscio; aggiungendo essere egli risoluto di abbracciare la fede di Cattarina, e di porsi sotto la protezione del Dio de' cristiani. La moglie ubbidì; e non si tosto ebb' ella fatto sparire gli ultimi simboli della superstizione, l' infermo si alzò pienamente risanato. Andò egli difilato a trovare la nostra pia neofita, nè si staccò da lei se non quando ebbe imparato la metà delle orazioni. Quel capo

era quegli che si gettò nell' acqua allo scorgere il *Padre dal vestito nero*, di cui avevagli tanto favellato Cattarina.

« Terminai d' istruire quei selvaggi, e nel giorno stabilito pel loro battesimo m' entrò il pensiero d' imitare in quella solitudine il Precursore di Gesù nel deserto. In mezzo ad una bella spiaggia di candida arena, sorgeva in riva al lago un monticello, intorno al quale ordinai i miei catecumeni in numero di 186; e da quell' erta, come da un pergamo, li apparecchiai per ben tre ore al sacramento che stavano per ricevere; e come io volli cominciare la cerimonia dal capo della tribù, ch' io aveva posto a tal uopo in prima fila, osservai che era egli andato a collocarsi dietro a tutti gli altri. Richiesto da me perchè avesse ciò fatto, rispose: « Tocca al più colpevole ad esser l' ultimo. »

« Quanta debba essere la gioja d' un umile missionario, stromento di tante misericordie, e testimonio di così commoventi disposizioni, un cuore cristiano potrà di leggieri immaginarselo, ma io non lo potrei descrivere mai.

« Gradite, ecc.

« L. Dufour, *miss. apost.* »

MISSIONE DELL' ABISSINIA.

Estratto di varie lettere del sig. Montuosi, missionario apostolico, al sig. abate Guarini, Procurator generale della compagnia della Missione in Roma.

« Adua 7 dicembre 1839. — Il giorno 16 di settembre abbandonammo Cosseir, imbarcandoci per Dieddub in un legno arabo, che caricava grano per conto del governo d'Egitto. Era pur lungi dall' essere grata quella navigazione, arsi come eravamo da un eccessivo calore, nondimeno ci rallegrava il pensare che quelle pene erano saggi preziosi del sacrifizio che andavamo a consumare nel cuore dell' Etiopia.

« A maggior temperamento delle presenti spiacevolezze ci si destavano in mente dolci e pie rimembranze; c' inoltravamo per le onde del mar Rosso, e rappresentandoci al pensiero il miracolo che degnossi d' operare Iddio pel ministero di Mosè, intonammo con ineffabile gioja il sublime cantico di quell' inclito liberatore del popolo Ebreo. A noi figli e successori dell' antico Israele, la di lui uscita dall' Egitto è pure come un felice avvenimento di famiglia; e nel ripetere l' inno con cui ringraziava egli il Signore di cotal benefizio, noi ci recavamo a dovere l' associarci alla sua riconoscenza.

« Tre giorni di navigazione ci condussero alle sponde dell' Asia, in sul confine dell' Arabia Petrea, dove cercammo indarno di rinvenire le orme dell' antica sua dovizia, della pristina sua beltà; e mentre speravamo di vedere in lei

un' immagine, fors' anche abbellita della nostra amenissima Italia, non ne trovammo pur l' ombra; chè in quella medesima terra rappresentataci dai prischi autori adorna di ricche ed odorifere piante, altro non iscorgemmo che una sterile, immensa ed arenosa solitudine.

« Abbandonato il mar Rosso a cui diedi per sempre un addio, e lasciatoci dietro alle spalle il porto di Massuach, c' inoltrammo per l'interno dell' Affrica. Il terzo giorno del nostro viaggio, incontrammo migliaja e migliaja di scimie che ci si aggiravano intorno saltanti a distanza di 50 e di 60 passi; incontrammo pure una gran quantità di gazelle, le quali al nostro avvicinarsi fuggivano rapide quanto il fulmine. La notte sentivamo le minacciose urla delle iene e dei leopardi che tentavano di approssimarsi alla nostra carovana, ma i molti fuochi accesi in giro intorno a noi, tenevano lontane quelle terribili fiere. I muli, i cammelli ed i buoi stessi, appena oscurata l'aria, ci si avvicinarono quanto più potevano per timore di essere divorati, quindi noi eravam costretti a dormire stivati con esso loro alla rinfusa.

« Finalmente al 1° di novembre giungemmo in Adua: a tre ore di distanza da questa città incontrammo il sig. Sapito, che abbracciai con una tenerezza di vero fratello.

« Qui non v'è cosa da fare, nè da sperare almeno per ora: il popolo è attaccatissimo ai suoi errori; siamo costretti a recitare l' uffizio col sig. de Jacobis a bassa voce per non farci udire; la messa che celebriamo la sola festa, siamo obbligati a dirla segretamente a porte chiuse e quasi all' oscuro. Laonde vedendo queste contrarie disposizioni, abbiam risoluto di separarci e prendere varie direzioni per tutto ciò che possa avvenire, atteso il carattere volubile degli Abissinj. Il sig. de Jacobis rimane qui in Adua per la corrispondenza con Massuak, per ricevere i ricapiti di qualunque cosa che ci venga inviata, e per insinuarsi a poco a poco; il sig. Sapito va a tentare di far qualche cosa in Scios, ed

io povero e miserabile parto per Gondar, per quella capitale, donde son sempre usciti i decreti di sangue contro i cattolici missionarj.

« Gondar, 8 marzo 1840. — Prima di partire da Adua, mi portai al campo del principe *Oubie,* tre miglia lontano dall' abitato, per prender congedo da lui, e da tutta la corte reale. Nell' istoria di Ludolf, vidi, prima di venire da queste parti, un immagine in cui stava rappresentato il re d'Abissinia tutto vestito di drappi ricamati in oro, coperto di gemme, avendo ai piedi magnifiche pianelle, e in testa un superbo turbante, seduto alla turca su ricchi tappeti entro una sala splendidamente addobbata, circondato da guardie, da paggi, e da uffiziali. Il precitato autore non è mai stato da queste parti; che se avesse qui viaggiato avrebbe veduto, come l' ho veduto io, il principe Oubié, che è il re del Sigri, scalzo interamente, con un pajo di mutande, e con un lenzuolo che gli copre le spalle e tutto il rimanente del corpo; seduto sopra un pezzo di panno rosso che si trova disteso nella paglia; circondato da una ventina di persone vestite peggio di lui, poste anch' esse a sedere sulla nuda paglia in una misera capanna.

« Fui ricevuto colla massima benevolenza (effetto dei regali presentati un mese avanti), quindi invitato a bere idromele, il quale mi venne mesciuto in tanta copia, che se non fossi andato con molta cautela, la mia testa ne avrebbe forse patito. Dopo un breve colloquio, tolsi congedo e partii avviandomi verso quest' antica e rinomata capitale dell' impero Abissino. Il caro sig. De Jacobis volle accompagnarmi per 11 o 12 miglia, fino ad *Axum,* dove giungemmo la sera dello stesso giorno. Questa città già antica e superba capitale dall' Abissinia sotto i Tolomei, non è più ora che un povero villaggio composto di capanne ed abitato da poche e miserabili famiglie. Prima di entrare nel villaggio scorgemmo molte basi di piramidi di smisurata grandezza,

e più esaminandole vidi scolpita in una pietra ben tagliata una greca iscrizione della quale avrei voluto formare un *fac simile*, per inviarlo costà all'ottimo ed erudito abate De Luca, ma non ebbi il tempo di eseguirlo; perchè le tenebre sopraggiunsero, e le urla spaventevoli delle iene e dei leopardi, che già cominciavano a comparire, ne fecero precipitare il nostro corso. Entrati nel villaggio, mi portai in un orto dov'era anticamente il foro, e vi contai, oltre un numero straordinario di rottami, 28 obelischi sorgenti ancora sulle loro basi. Uno tra questi è dell'altezza a un dipresso di quello che trovasi costà sulla piazza innanzi al Vaticano, gli altri rassomigliano in parte alla piramide che sorge avanti al Panteone di cotesta alma metropoli del Cristianesimo. Bisogna confessare però che non sono esse così belle come quelle d'Italia, mentre non sono di granito, ma d'un sasso nero simile a quello che si ottiene dal Vesuvio per selciare le strade di Napoli, nè hanno altro fregio fuorchè alcuni trofei di guerra rozzamente scolpiti.

« L'indimani, dopo un lungo colloquio col mio caro sig. De Jacobis fui costretto a separarmi da lui. È indicibile l'affanno che mi traffisse il cuore nel momento della partenza. Io mi divideva da questo mio antico ed amabile compagno di studio, di missione e di viaggio, forse per non tornarlo a vedere mai più! Io l'inondai di lagrime nell'abbracciarlo, ed offersi ancora a Dio quel sacrifizio che non fu al certo il men costoso d'ogni altro.

« Nell'avvicinarmi ad Avanfido, intesi che trovavasi accampato in quei contorni con un esercito di cinque mila uomini, il figliuolo del monarca abissino ch'io aveva veduto dianzi in Adua, e richiedendo la prudenza ch'io gli facessi una visita, mi presentai alla tenda del principe dal quale fui ricevuto con somma amorevolezza. Era un giovanetto di forse 14 anni; e per quanto ostentasse serietà, serbava pure fanciullesco il tratto e le maniere; mi esaminò curio-

samento, e più d'ogni altra cosa si mostrò vago del mio cappello; mi chiese di qual materia fosse composto, se lo pose in testa cinque o sei volte, quindi lo fece passare agli uffiziali che gli stavano d' intorno, i quali per compiacergli se lo provarono quasi tutti, non senza discapito del mio povero cappello, che mi tornò fra le mani tutto impasticciato di butiro. Imperocchè, giova sapere, che il lusso e la vanità degli Abissini, uomini e donne, consiste specialmente nell' acconciatura dei capelli, a segno che si condannano a dormire col collo appoggiato sopra un legno forcuto fisso nel suolo, onde impedire che si sconpongano quelle treccie di cui vanno così altieri. Sogliono inoltre impasticciare questi loro capelli con tanto butiro, che chi ne consuma più in cotal uso è stimato più ricco e più meritevole di considerazione; si può quindi giudicare quanto ne dovessero avere gli uffiziali del principe ed il principe stesso; che se poi uno si figura i raggi di questo cocente sole cadenti su quel butiro cui facevano liquefare, comprenderà qual gusto dovess' io provare nel vedere il mio cappello andare in giro su quelle teste abissine, per quanto fossero onorevoli.

« Dal campo d'Avanfido mi portai a Maicuirema, borgo senza importanza, quindi a Dadamaka dove fui circondato da una infinità di ragazzi che mi si aggiravano d' intorno con importuna molestia, e infine a Devvuri dove il Signore avevami apparecchiato la più deliziosa sorpresa : incontrai quivi il sig. Abbadia, fratello minore, il quale seguendo una direzione contraria alla mia, recavasi da Gondar in Adua. Ma quella gioja così viva che in noi produsse il rivederci, fu in breve ammareggiata dal doverci di bel nuovo separare per andare ognuno al nostro destino.

« Taccio i pericoli a cui va esposto ad ogni passo da queste parti il viaggiatore; dirò soltanto che in un sol giorno poco mancò che non rimanessi preda d' un cocodrillo e d'un leone, che poche ore dopo di esser sfuggito alle zanne del

primo, provai di riposarmi alquanto in riva al Tacazrè, e perchè oppresso dalla stanchezza non andai molto ad addormentarmi; quando all' improviso mi sento svegliare dal tremendo ruggito d' un leone, il quale non era più che a quattro passi da me. A quella vista io balzo atterrito verso i miei compagni di viaggio; questi che han già dato di piglio ai loro schioppi, li sparano in tutte le direzioni onde incutere spavento in quella fiera minacciosa, e giungono perfino ad appiccare il fuoco ad un bosco vicino in cui erasi ella ricoverata.

« Giunto in Gondar, fui maravigliato al vedere quella città così rinomata altre volte, la quale non è più in oggi che un accozzamento di misere e mal ordinate capanne. Quivi, dopo avere speso alcuni giorni nell' addimesticarmi colla mia nuova patria, intrapresi una breve escursione al lago di Dumbea, da cui trae il Nilo la sua sorgente. Era il giorno 24 di febbrajo. Il sig. Dillon, botanico francese ed io, partimmo da Gondar, lieti di andar ad osservare ciò che gli antichi avevano tanto bramato di conoscere, e la cui esplorazione ci sarebbe forse invidiata da più d' un erudito d' Europa. Il sentiero per cui c' inoltrammo signoreggiava un piano amenissimo, al cui aspetto incantatore io sentiva rinnovarsi in me tutti quei grati trasporti, che aveva tante volte provati nel mio viaggio allo spettacolo dei varj bellissimi prospetti che mi si erano affacciati. Ci convenne camminare dodici ore per giungere al Dambea, ma il vederlo ci fu ampio ristoro d' ogni nostra fatica; imperocchè nell' avvicinarci al lago ci parve di entrare in una di quelle favolose regioni descritte dai poeti, ed i cui incanti inventati dall' immaginativa pare oltrepassino la possanza della natura. Al primo vederlo il Dambea arreca meraviglia per la sua vastità, la quale si estende a più centinaja di miglia; quindi è pur grato il contemplare quelle sue acque, non solo limpide e chiare come un bel cielo zeffirino, ma fresche ancora

quanto quelle dei laghi d' Europa, sebbene siano qui sottoposte ad un sole cocentissimo; talchè uno può resistere a stento al desiderio di bagnarvisi. Ma guai all' incauto che ardisse di farlo; andrebbe a rischio, come vi andai io, di diventar preda degl' ippopotami di cui sovrabbondano quelle acque: ne ho veduto io parecchi grossissimi avventarsi contro di me.

« Si vedono sorgere qua e là dall' interno del lago molte isolette, simili a quelle di cui è sparso il mare di Napoli quasi in fronte alla spiaggia di Sorrento, se non che il loro aspetto è più grazioso. Ognuna di queste isole ha la sua chiesa e qualche monastero, ma le chiese son povere, i monaci infetti dall' eresia, e tanto più ostinati in essa in quanto son tutti profondamente ignoranti.

« La più grande di queste isole ha nome *Metraka*. Non mi fermai quivi più di due giorni, e sarebbe stato anche troppo per un Missionario, ove mi avesse rattenuto la sola curiosità. Ma come scordarsi che uno è apostolo quando si vede sconosciuto il Signore in luoghi cui si compiacque egli di abbellire cotanto? Possano le salutari riflessioni che mi fu dato di gettare di passo in alcuni animi, venir fecondate dalla grazia, e dare a questo paese così magnifico il solo ornamento di cui è privo, quello cioè delle evangeliche virtù.

« Montuosi, *miss. apost.* »

MISSIONE DELLA TARTARIA.

Lettera del sig. Gabet, missionario apostolico, al Rev.mo sig. Nozo, superior generale della Congregazione di S. Lazzaro, in Parigi.

Sivouan, 15 agosto 1840.

« Signore e reverendissimo Padre,

« L' anno scorso, il sig. Mouly, nell' annunziare alla S. V. R.ma la conversione al cristianesimo d' un lama mongolio (1), erasi impegnato a comunicarle fra breve tutti i particolari che ad essa si riferivano; ma le continue occupazioni avendogli impedito, come gl' impediscono ancora di mantenere la sua promessa, ne affidò egli a me l' incumbenza; e per essere suo desiderio, che nulla io tralasci di quanto possa rendere compiuta la storia d' un fatto così consolatore al quale vanno annesse tante speranze, questa mia lettera potrà forse parerle un po' troppo lunga; in tal caso se la pigli ella col caro confratello, alle cui intenzioni molto più che alle mie ho dovuto io attenermi.

« Io era giunto in Sivouan alli 6 di marzo 1837. Di lì a

(1) Giova osservare, per maggiore intelligenza del soggetto che i nomi di Budda, di Fo, di Chakia-Monni, indicano una stessa divinità, il cui culto prende le denominazioni di Buddismo o di Schamanismo, ed i cui preti vengono chiamati Talopoini in Siam, Bonzi in Cina, e Lami nella Tartaria e nel Tibè.

pochi giorni vennero alcuni a cercare un sacerdote che andasse in distanza di trenta e più leghe ad amministrare un infermo; il sig. Mouly trovavasi indisposto, i preti cinesi assenti, a me dunque toccava ad adempire quel ministero di carità; nè frapposi indugio alla partenza. Giunto al termine del mio viaggio, io non era discosto più di quattro leghe dal paese dei Mongoli, chiamato dai Cinesi la *Terra delle Erbe;* ed io che già da gran tempo trascorreva col pensiero per quelle erranti tribù, per le loro tende, per le loro greggie di dromedarj, trovandomi allora così vicino al deserto in cui esse abitavano, non volli tornarmene indietro senza averle vedute, senza sapere come venisse accolto fra loro un ministro del Vangelo. Spingevami anche a tale scorreria il desiderio di mandare ad effetto un disegno formato dal zelantissimo sig. Mouly, di attirare cioè nella nostra missione alcuni giovani mongoli, per servircene poscia, convertiti che fossero, ad introdurre la fede nel loro paese, dove non ha essa finora un solo proselito.

« Partito adunque, il secondo giorno di Pasqua, colla scorta di due Cinesi, giunsi in breve al più vicino campo mongolio, composto d'una dozzina di tende erette nel mezzo ad una immensa prateria. Intorno a quei rozzi padiglioni, l'occhio non discopre cosa, che accenni in coloro che vi abitano l'intenzione di fermar quivi il loro soggiorno, anzi la poca premura del Tartaro in abbellire i luoghi ov'egli risiede dinota abbastanza che altro ei non cerca fuorchè un momentaneo ricovero, e che si crede posto in quel deserto per trascorrerlo bensì, ma non per coltivarlo; epperciò fa egli regolarmente in ogni anno quattro trasmigrazioni. La tenda di forma cilindrica, e sopra la quale si erge, ad altezza d'un uomo, una specie di cono troncato che le serve di tetto, può avere un diametro di 30 a 40 piedi. Venni introdotto dai miei cinesi presso ad un mongolio loro conoscente, in un'abitazione in cui per me tutto era nuovo: coprivano la

nuda terra alcune pelli bovine; tre vitellini erano legati alla parete, ed un quarto, debole ancora da non potersi reggere in piedi, era sdrajato accanto al fuoco; all' entrar mio, il padrone lo prese fra le braccia e lo portò alquanto in disparte, acciò potessi io adagiarmi in quel voto spazietto; da un canto vedevasi un armadio, ara dell' idolo familiare, dall' altro, il cadavere d' un bue morto di vecchiaja, dal quale si toglieva ogni giorno la razione della famiglia. Questa componevasi di tre sole persone, un uomo, una vecchia avola, ed un ragazzo d' anni tre, di leggiadrissimo aspetto. La vecchia fu sollecita di porre al fuoco una pentola per farci del tè con latte; frattanto i miei due cinesi esponendo il motivo del mio viaggio, dissero essere io un erudito straniero, la cui vita consumavasi nello studio, e nell' insaziabile mio desiderio d' istruzione, aver risoluto di aggiungere a tutte le mie cognizioni quella dell' idioma mongolio; epperciò i giovani che acconsentissero ad insegnarmelo non che venire trattati con ogni cura e con ogni riguardo, imparerebbero anzi da me, se pur fosse tale il desiderio dei loro genitori, la lingua del mio paese.

« Tale proposta non abbagliò i nostri Mongoli, i quali, senza dirci chiaramente ch' essa non andava loro a genio, ne fecero comprendere abbastanza, colla freddezza con cui l' accolsero, che non sene farebbero i promotori presso ai loro vicini. In distanza di poche leghe era un altro campo, nel quale i miei Cinesi speravano di ottenere un successo migliore, ed a quello ci avviammo. Ivi giunti, entrammo in una tenda che parea facesse più bella mostra delle altre, quantunque sia difficile ad uno straniero l' osservare qualche differenza fra le abitazioni di quel popolo errante; e vi fummo ricevuti da tre Tartari, il più attempato dei quali era lama, ossia sacerdote del paese; e mentre la loro madre si fece secondo l' usanza, ad apparecchiare il tè, le mie guide esposero i motivi della mia venuta. Il lama si offerse subita-

mente a seguirci; ma io non voleva lui; l' età sua avanzata, le sacerdotali funzioni, la lunga abitudine della superstizione, potevano opporre alle nostre mire ostacoli difficili, forse anche insuperabili; e d' altronde io non ardiva di nulla conchiudere a suo riguardo, senza il previo consiglio del sig. Mouly: insistei quindi acciò mi venissero affidati alcuni fanciulli. Mene furono condotti due, l' uno di dodici, l' altro di quattordici anni; accompagnavali il loro padre, buon vecchio di molto senno, il quale credè di dover porgere alle nostre parole un' attenzione, una gravità tanto diffidente, in quanto i suoi giovani figli avevano più riscaldata l' immaginativa. « Io ne prenderò cura, gli dissi, troveranno essi fra la mia gente amici e fratelli, sarà per loro paterna al pari della tua la mia tenerezza; in contraccambio delle loro lingua che m' insegneranno, impareranno essi da me l' idioma cinese; torneranno un dì alla patria con un tesoro di cui ora neppur sospetti il valore; tu meli dai in una età in cui non ti sono di alcun giovamento, ed io teli renderò in breve arrichiti di cognizioni che faranno la gloria e la felicità della tua vecchiaja. I miei cinesi presero anch' essi a magnificare la bella sorte che veniva promessa a quei fanciulli; ma ad ogni loro argomento il padre rispondeva: « Io nulla intendo della vostra domanda; voi dite che questo viaggiatore vuole imparare il mongolio; ecco qui un lama, che conoscitore di questa lingua e della vostra, si mostra pronto ad insegnarglielo, e voi lo ricusate; da un' altra parte questi fanciulli non hanno studiato, non intendono una parola di cinese, e li volete per maestri! Chi cerca d' istruirsi non rispinge così l' insegnamento d' un uomo abile per mettersi sotto la direzione di coloro che nulla sanno. Quì sotto v' è qualche mistero diverso da quel che dite; quindi io diffido, e serbo meco i miei figliuoli. » Per quanto fosse dispiacevole questa risposta, ci fu pur d' uopo di accontentarcene; laonde noi, disaminati dall' inutilità di questi due primi tentativi,

senza più cercare di volgere altrove i nostri sforzi, dal lama e da' suoi fratelli ci licenziammo. Non dolse al vecchio tartaro il vederci a partire; ma i suoi figliuoli, a cui le lusinghevoli promesse delle mie guide avevano voltata la testa, ci seguirono a lungo con occhio invido e mesto, come di chi vede fuggir quella sorte che ha poc' anzi sognata: possiam noi rivederli un giorno, e procurar loro quella felicità, la cui eterna dolcezza non può essere turbata da alcuna separazione! Frattanto i nostri corsieri ci portavano velocissimi per l'ampia solitudine, che dividevaci dal territorio cinese: avviandoci da ponente a levante, ci lasciavamo a destra le terre coltivate, le quali apparivano in lontananza come un orlo nericcio sull' estremo confine delle praterie; si vedevano pascolare qua e là fra gli armenti dei Mongoli, innumerevoli gazelle, che spaventate dal nostro avvicinarsi, andavano a perdersi nel profondo deserto, come il lampo nell' oscurità delle nubi.

« Tornati in Sivouan, mentre avevamo per infruttuosa questa nostra escursione, la Provvidenza aveva ricavato da essa inaspettati risultamenti. Quel lama ch' io aveva visitato in una tenda, era rientrato nel suo *Chemos* (1), dove, sotto la direzione di suo zio che ne era uno dei capi principali, viveva anche un suo fratello minore, in età di 23 anni, distinto fra ogni altro per dottrina e per ingegno. A costui furono ritratti co' più seducenti colori il mio viaggio, la domanda ch' io aveva fatta, e tutti i vantaggi che sene potevano aspettare. « A te che più di me studiasti, a te che sai il *mant-choux*, sarà facile il corrispondere alle mire del religioso cinese (voleva parlare di me), va dunque il primo a stare con lui, procacciati la sua fiducia, e se sarà così buono come ha l' apparenza, tu l' indurrai a chiamarmi, acciò vada io pure a divider teco la tua felicità.

(1) Il *Chemos* è una specie di convento dei sacerdoti degl' idoli.

« La difficoltà maggiore consisteva nell' ottenere il consenso della genitrice, alla quale, perchè amantissima del suo giovane lama, il solo pensiero d' un viaggio lontano presentavasi come una minaccia di eterna separazione; ma per buona sorte il primogenito suo figliuolo perorò in nostro favore, specificando con tutto il calore della sua eloquenza i vantaggi che otterrebbe il fratello: vedrebbe, diceva egli, nuove contrade, studierebbe libri stranieri, tornerebbe in patria con fama di erudito; e quand' anche non traesse egli da quel viaggio altro frutto che di sollevarsi alquanto da fatiche troppo assidue per l' età sua, doveva forse la madre impedirgli un sollievo così opportuno, privarlo di così innocente ricreazione? In fatti la buona genitrice, sacrificando i proprj timori alla rappresentata le felicità di suo figlio, andò in persona a richiederlo al *Chemos;* perchè senza di ciò la disciplina del pagodo non avrebbe permesso al giovine lama di porre il piede fuori del chiostro, tanto più che i suoi maestri non lo lasciarono uscire se non colla massima ripugnanza. Suo zio principalmente lo minacciò della propria maledizione e dello sdegno di Burham (nome mongolio di Fo), ove non fosse puntuale in tornare al termine d' un mese. Infine, ricevute le raccomandazioni del suo superiore, ed adoratolo, secondo il rito lamanesco, rientrò egli nella sua famiglia, avviandosi quindi verso Sivouan, ove giunto la vigilia dell' Assunta, venne allogiato in casa del primo catechista, cristiano zelantissimo e molto istruito. Andai l' indimani a fargli visita, e gli chiesi se gli fosse grato lo star meco per qualche tempo, onde insegnarmi la sua favella; al che rispose egli modesto, bramare moltissimo di farmisi utile, ma per esser poca la sua dottrina non sapere che cosa mi potesse egli mai insegnare. Qualche parola che gli dissi nel lasciarlo, per dargli ad intendere che il Signore del cielo aveva sopra di lui mire di misericordia, parve gli cagionasse una estrema sorpresa; perchè

i Mongoli sogliono avere i Cinesi per non curanti di quanto ha riguardo alla divinità, il qual rimprovero è pur meritato ove si tratti di Cinesi idolatri.

« Convenimmo di principiar senza indugio un corso di tartaro idioma; e fin dall' indimani mi recai sollecito alla lezione, la quale, per non aver io verun libro mongolio, e per non averne egli portato alcuno, mi fu data quel giorno e successivamente in iscritto. Io l' imparava a memoria, e veniva poscia a recitarla quanto meglio io poteva. Saputo che ebbi i dodici abbecedarj di quella lingua straniera, il mio lama mi diede a tradurre in cinese frasi mongolie, le quali sventuratamente non si riferivano mai alla religione, come avrei io desiderato; laonde gli dichiarai non essermi confacevole un simil metodo, e preferire dargli io stesso alcune frasi acciò venissero da lui tradotte in mongolio; alla quale mia proposta acconsentì egli molto volontieri. In questa guisa stava in me il rivolgere la sua attenzione a dottrine, per le quali, combattute le antiche sue idee, si dileguassero quelle tenebre in cui egli viveva. A tal uopo io ridussi in un ristrettissimo quadro i dogmi principali, ed i più essenziali doveri del cristianesimo : appariva in primo luogo la creazione del mondo, la caduta degli Angeli, il peccato originale, seguiva quindi la Redenzione co' suoi benefizj e co' suoi precetti; infine il giudizio e l' eternità dei premj e delle pene dell' altra vita venivano rappresentati qual termine e sanzione della legge divina. Ogni giorno, quasi non si trattasse d' altro che uno studio gramaticale, io fermava il mio giovane dottore su qualche passo di queste importanti verità, e seguiva attentamente le impressioni che gli facevano nell' anima, ora rapita dall' ammirazione, ora segretamente ribellantesi contro le mie pretese bestemmie.

« Le prime parole, che gli toccò di scrivere, e che furono queste : Dio creò il cielo, la terra, ecc., lo trassero a meraviglia; ebbe a dirmi poscia egli stesso, che tale dot-

trina gli parve autorevole, e molto superiore a quella dei lami; poichè vedeva in essa una *radice*, un principio certo da cui tutti gli enti avevano tratta l'esistenza, mentre nel sistema religioso dei lami l'origine del mondo rimane involta in una impenetrabile oscurità. Di lì a pochi giorni, gli chiesi che cosa pensasse del simbolo ch' io gli aveva posto sugli occhi : « È buono, mi rispose, ma il nostro non lo è meno. » Senza fermarmi al paragone ch' ei volea stabilire tra il buddismo ed il Vangelo, paragone che non potea farsi in quel principio se non a detrimento della verità, non essendogli questa nota abbastanza per venire da lui anteposta, io mi contentai di soggiungere : « Quanto più accuratamente esaminerai la mia dottrina, tanto più sentirai crescere in te l'ammirazione, chè non viene già essa da un uomo, ma l'ha rivelata Iddio. » Non lo credendo ancora capace di fare il debito conto di risposte più dirette, attesi a fargli ben capire come tutti i popoli del mondo altro non siano che una sola e grande famiglia, della quale Iddio, nella sua qualità di creatore e di padre, dev' essere solo riconosciuto per supremo padrone. Ciò posto, e sentito, diventa cosa manifesta che coloro i quali non adorano quest unico Signore, son figli o traviati o ribelli, pei quali non v' è altra speme di salvamento, fuorchè nel passare al diritto cammino. Perdoni la S. V. R.^{ma} questo mio scendere a così minute particolarità; ma mi sono impegnato col sig. Mouly di nulla ommettere, e di non giungere all' esito di questa impresa, se non dopo di averne specificate le circostanze.

« Il mio lama, sebbene ostinato nella sua superstizione, aveva in se varie eccellenti qualità; dapprima era sinceramente religioso, riguardando come importantissime quelle relazioni che l'anima nostra uniscono alla divinità; aveva inoltre un retto intendimento, e procedeva nel discutere colla miglior franchezza del mondo. Nel proporre una diffi-

coltà, gli bastavano poche parole per farla capire, e finchè non venisse sciolta, la riproduceva senza che nulla perdesse della sua energica brevità; quindi non cercava egli di sottrarsi con vani sutterfugi ad una buona ragione. D' altronde i nostri colloquii volgevano di rado a controversia ogniqualvolta trattavasi del Vangelo, perchè io esponeva bensì la mia dottrina, ma non la provava, riserbandomi di rispondere col ragionamento alle obbiezioni. Questo metodo oltre al parermi più atto ad allontanargli dal pensiero l' idea che le verità del cristianesimo trar possano dalla dialettica forza maggiore, io lo credeva più conforme a quel carattere d'autorità con cui rivestì Gesù Cristo i suoi Apostoli, mandandoli, non ad argomentare, ma bensì ad ammaestrare le genti.

« Non rammenterò tutte le obbjezioni che gli nascevano in mente ad ogni articolo della nostra fede; d' altronde tante difficoltà per lui insolubili, erano nel fondo di così poco rilievo, che muoverebbero ad un sorriso di compassione qualsisia cristiano d' Europa alquanto istruito. Per esempio, non intendeva egli come gli uomini potessero aver comune la loro origine, ed esser tutti eguali innanzi a Dio, mentre si vedono re, imperatori, grandi lami, ecc. « Voi pregate per l' imperatore, ei dicevami talora, eppure odia egli la vostra religione, e castiga coloro che la professano. — Si, ripigliava io poscia, noi preghiamo per l' imperatore; ma non per ciò tralasciamo d' essere persuasi, che ove trasgredisca egli la legge di Dio, i suoi titoli non lo metteranno al riparo dagli eterni castighi. » Ripugnavano a tale dottrina i suoi pregiudizj; perchè secondo i principj della sua religione, qualunque lama che preghi per un re, fosse pure il più malvagio dei monarchi, può egli, colla sola virtù della sua intercessione, condurlo a dirittura nel paradiso di Burham; ed è questa in fatti la generale credenza dei settatori di Fo, che un prete facendo penitenza per un altr' uomo,

salvi la di lui anima, senza che questi se ne intrichi, senza che neppure lo sappia. Quindi quell' usanza così comune fra i grandi del paese, d' avere stipendiati una specie di lami penitenzieri, che i delitti dei loro padroni vanno espiando a misura che vengono commessi; quindi pure una licenza tanto più sfrenata, in quanto si crede più certa dell' impunità. Che se la cupidigia dei preti mongoli non avesse inventato questo ripiego onde calmare i giusti terrori d' una coscienza colpevole, è così viva in questo buon popolo la fede all' altra vita, che si ricaverebbe da essa un mezzo potente da fargli aprir gli occhi al vero. Ecco quale idea si formano i Tartari dell' inferno : selo figurano consistente in due serbatoj, l' uno di fuoco, l' altro di ghiaccio; quivi uno spirito che presiede a quei tormenti immerge dapprima i dannati nel fuoco; poscia quando ardono e s' infiammano li getta nell' acqua, e così successivamente per cinque o sei secoli, fintanto che Fo, mosso a compassione, li rimanda in terra a cominciare una nuova esistenza. In questo inferno però, anche chi sia vissuto in somma nequizia, non discende se non in quanto abbiano i lami abbandonata l' anima sua; come pure non sale al cielo chi non abbia ottenuto fama di gran santità. Fra questi due estremi, il rimanente degli uomini passa dall' una all' altra metempsicosi.

« Frattanto a poco a poco, ed una frase dopo l' altra, il nostro studio di religione andava innanzi; ma eravamo ormai giunti alla Redenzione, e niun segno ancora che si fosse operato un benchè menomo cambiamento nelle convinzioni del mio giovane mongolio; anzi era ferma opinione di coloro che mi circondavano, che non si farebbe cristiano, ripetendo ognuno con imperturbabile sicurezza : « Il Padre ha pur viaggiato indarno fino alla *Terra delle Erbe.* » E più altamente d' ogni altro ciò dicevano i Preti indigeni, i quali nel tempo in cui lasciava io solo il mio lama, avevano voluto arrischiarsi a discutere con esso lui. Ora i Cinesi,

come è noto a chiunque li abbia veduti da vicino, non hanno eccellenza di logica : nell'addurre una prova, loro accade spesso di ommettere ciò che appunto ne fa la forza ; come pure non sapranno rinvenir subito in una obbiezione ciò che forma il vero nodo della difficoltà. Nulla nei loro primi studj è ordinato in modo da dar loro cotal rettitudine di giudizio, anche la loro lingua nega di piegarsi alla concisione, e la giustezza pare sia la qualità meno apparente del loro intelletto. È quindi da far meraviglia che rimanessero sempre al dissotto ogniqualvolta entravano nel aringo col nostro giovane straniero? Quantunque non disanimato, al pari di loro io dubitava però nel porre innanzi agli occhi d'un idolatra le verità più auguste della nostra fede : non era questo un esporre alle beffe, forse alle bestemmie di lui i nostri sacrosanti misteri, il santissimo nome del Salvatore? Nondimeno affidandomi al potere della grazia, fermai di nulla mutare al mio disegno, se non che prima di dar principio alla storia della Redenzione, giudicai opportuno di favellargli così : « La dottrina, che hai udito finora, non ha ella forse il carattere della verità? — Sì, rispose egli. — Ebbene quella che sono per manifestarti, è ben altramente santa e sublime! dessa è tale, ch'io non ardisco di parlartene prima di aver fatto orazione. » Ed inginocchiatomi pregai ardentemente Iddio, che desse intelligenza a quella povera anima, per cui non aveva egli dubitato di spargere il proprio sangue. Da quel giorno precedè sempre la preghiera alle nostre conferenze; ed ho saputo poscia che era rimasto fortemente colpito da quella religiosità. Nel dettargli per la prima volta il nome di Gesù Cristo : « Pon mente, gli dissi, a questo nome; è quello del Salvator degli uomini, per esso tu sarai salvo. » Cotali parole gli svelarono il mio disegno; non essendomi ancora spiegato chiaramente fino a quel punto. Additandogli quindi in un mappamondo la parte occiden-

tale del globo : « Mira soggiunsi, quivi tutti i popoli abbracciarono quella fede, ch' or io ti annunzio, e che dall' Europa penetrò, sono ormai trecent' anni, nel cuor della Cina, dove i più sdegnano ancora di sottoporvisi ; ma ora è giunto il tempo dei Tartari innanzi a Dio ; ed egli ha eletto te a primo apostolo de' tuoi fratelli ; vuole che un dì la patria tua ti sia debitrice della propria salvezza.

« Da quel punto io non gli favellai più se non colla persuasione che in breve si farebbe egli cristiano ; ma da quel punto pure cominciò egli a propormi le sue più serie obbiezioni ; a combattere le quali io non isdegnava già quelle armi che somministrar puotè il ragionamento alla verità ; ma persuaso che i dubbi d' un' anima retta si dileguerebbero vieppiù agevolmente al raggio delle virtù del Salvatore, aggiunsi all' esposizione della sua santa dottrina, una compendiata narrazione dei principali suoi fatti. Quando si venne a quell' istante solenne della Passione, in cui Gesù Cristo spirante in croce, intercedè pe' suoi carnefici, la meraviglia ed il trasporto del giovane mongolio giunsero al sommo. Credevasi, come mi disse egli poscia, di vedere il nostro Dio fulminare, annientar quegl' ingrati, che schernivano la sua agonia, ed anticipatamente facea plauso ad un atto di così giusta vendetta ; ma quanto maggiormente si sentì egli rapito, a quanta maggiore ammirazione lo trasse quel perdono inaspettato, divino ! Disse egli ancora, che dopo l' ultimo respiro del Redentore, quando si spaccarono le rupi, si oscurò il sole, ecc. aveva creduto di assistere in persona a quel lutto universale, ed aveva sclamato col centurione : « Ah! questi era veramente il Figlio di Dio ! »

« Giunse frattanto il tempo stabilito agli esercizj spirituali, onde prevenni il mio lama, che trovavami costretto a lasciarlo per alcuni giorni ; ma che, acciò potesse egli occuparsi utilmente durante la mia assenza, trascrivesse un centinajo di pagine, in cui aveva io disposto succintamente

e con ordine tutta la serie delle precedenti nostre lezioni. Così rivedeva egli in complesso quella dottrina, che partitamente gli era stata annunziata. Questo lavoro sgombrò affatto le tenebre che gli offuscavano l'intelletto; talchè la prima volta che lo tornai a vedere, mi dichiarò essersi del tutto dileguati i suoi dubbj, ed aver egli fermato irrevocabilmente di abbracciare il Vangelo. Solo due considerazioni lo tenevano ancor legato momentaneamente a suoi errori antichi : la prima era il timore di esporsi, nell' abbiurare il culto di Fo, agli effetti della di lui vendetta; la seconda, il desiderio di tornare al pagodo onde promuovervi la conversione degli altri lami, senza dichiararsi cristiano, e di venir poscia con loro a chiedere il battesimo. Questi due legami coi quali il demonio sforzavasi di riafferrar la sua preda erano come due logori e ormai spezzati canapi, i quali però tengono ancora fissa alla sponda la nave che sta in procinto di allontanarsene per sempre.

« Riguardo all' essere cristiano di cuore, nel professare esternamente il culto del pagodo, mi fu agevole il fargli capire che il nostro Dio non si contenterebbe di tale simulazione, e che nel giorno della sua giustizia avrebbe ragione di non riconoscere innanzi all' eterno Padre coloro, che innanzi agli uomini si erano di lui vergognati; ma affrontare lo sdegno di Burham, egli che fin dall' infanzia aveva imparato a venerare il di lui nome, ed a tremare innanzi ai di lui altari, era un ultimo passo ch' ei non ardiva di fare, era uno scoglio contro il quale frangevasi la sua risolutezza. Ruminò lunga pezza un mezzo di far concordare le sue antiche abitudini d' idolatria colle presenti sue convinzioni, ed ecco la transazione che a tal fine ei mi propose : « Giacchè dici che Dio è uno in tre persone, non potrei riconoscere io Burham per la terza? » La quale idea, per quanto fosse singolare, provava nondimeno che il concetto in cui teneva egli il suo Fo, erasi molto infievolito ; giacchè questi, che era

altre volte l'unico oggetto delle sue adorazioni, poteva aver ora, al creder suo, chi gli stesse a paro. Ma rispostogli da me essere inamissibile cotale suo temperamento, stante il divenir sacrilego pel Dio del Vangelo ogni incenso diviso: « Ebbene, ripigliò egli sospirando, io non posso farmi cristiano, perchè Fo sfogherebbe in me l'ira sua; e non è possibile, che tu capisca mai quanto sia essa implacabile e tremenda. »

« L'unico motivo del suo resistere doveva pur essere il solo oggetto de' miei assalti, quindi ordinai ogni mio sforzo ad oppugnare quest'ultimo suo riparo. Parecchie volte avevami egli fatto intorno a Fo, alla di lui vita e dottrina, ed ai mezzi adoperati per istabilire il menzognero suo culto, le più incalzanti interrogazioni, bramando principalmente che le mie risposte fossero fondate sull'autorità della storia; ad appagare il qual desiderio sarebbe stato mestieri di consultare autori, che non entrarono mai nella valigia del Missionario. Ma esiste per buona sorte, ed è sempre fra le mani del prete, un libro, che basta solo a sgombrare ogni dubbio, a sciogliere ogni difficoltà; un libro, che nello svelarci l'origine del mondo e le verità necessarie a render felice l'uomo, ci fa anche conoscere il principio del male, la nascita ed i progressi dell'idolatria: apersi adunque la santa scrittura. Io ne aveva meco un esemplare in 32, con taglio indorato, e con bellissima legatura; e mostrandolo al lama, gli dissi: « Ecco il libro che contiene la dottrina ispirata da Dio. — È bello al vedere, mi diss'egli, ma è pur piccolo; quelli dei lami sono grossissimi, ed è immensa la loro dottrina. » Ed io sollecito risposi: « Avresti tu la bambinaggine di valutare il pregio e la bellezza d'un'opera della grossezza del suo volume? Piccolo qual egli è, non arriva l'umano intelletto a ben capirlo; nè il tuo pagodo, e le case tutte del tuo villaggio sarebbero grandi abbastanza da contenere i molti comenti a cui diede egli occasione. Del resto,

ove ti premano i grossi volumi, tene farò vedere. » E l'indimani tornai con un Menochio, grande in folio, di cui parve contento; « I nostri preti, ei mi disse, farebbero poco conto di quello d'ieri, ma ammirerebberò questo »

« Allora leggemmo insieme i capitoli 13, 14 e 15 della Sapienza, dei quali io feci l'applicazione alle diverse sette idolatrie. Rideva egli di cuore delle cinesi superstizioni, non pensando che quelle beffe stavano ormai per ricadere sul culto di Fo. Giunto a costui, dopo alcune spiegazioni intorno alla sua istoria ed alla sua dottrina, conchiusi essere egli stato, come gli altri impostori, uno stromento di cui si valse il demonio per la perdita degli uomini, avere menata una vita da ciurmatore, e doversi temere che l'anima sua sia in eterno dannata. Cotali parole gli risuonavano all'orecchio, quasi orrende bestemmie, io però insistei tanto più perchè le scrivesse, quanto mostravasi più alieno dall'acconsentirvi; ubbidì egli, ma con tremante mano, e col volto infuocato come di chi ha la febbre, non muovendo il labbro, non alternando quasi il respiro. Finito ch'egli ebbe, gli feci render conto d'ogni parola, e si trovò, che in vece d'un anatema, aveva egli scritto un inno alla gloria del bugiardo suo nume. «Tu sarai dunque sempre lo stesso! gli dissi con un tuono di rimprovero; vedi la luce, e neghi di seguirla! te chiama Gesù Cristo fra tutti i tuoi, e tu rimani sordo alla di lui voce! A che ti gioverà cotesta sua stoinazione nel gran giorno del giudizio? Nella crescente sua agitazione, ei non sapeva più che rispondere, che fare; in fine proruppe con voce turbata: Fo mi vede? sa egli quello ch'io faccio? può egli vendicarsi e nuocermi? — Già tel diss'io, Fo è un fautore di Satana, impotente contro chi lo spregia, e pericoloso soltanto per chi l'adora. Che se avesse qualche podestà contro i cristiani, non castigherebbe egli forse me, che lo maledico, e che altro non ambisco fuorchè di rovinare il suo culto. » Il lama si ammutolì. « Ma in somma, soggiunsi,

se di nulla temi sdegnandolo, puoi tu almeno sperar qualche cosa col servirlo? » Tacque ancora un istante, poi con voce sommessa e confusa susurrò : « Io spero nella metempsicosi. — La metempsicosi! ripigliai io compassionevolmente; ti è dunque così grata la vita, che nulla ti lasci a bramare di meglio? Il tornare nel tuo pagodo a moltiplicarvi in eterno le tue smorfie, le tue contorsioni appiè d' un idolo che non le può vedere, è per te dunque la somma felicità? Oh! lascia coteste favole ridicole, colle quali alcuni filosofi lusingarono l' antico paganesimo; non sempre cammina il viaggiatore, ma giunto al termine, si ferma e si riposa; cotale è l' uomo; che non deve già egli ricominciar senza fine il pellegrinaggio della vita; terminata la sua carriera, gli si chiudono dietro, e per sempre, o le porte del cielo, o quelle dell' inferno; ora tu il sai; a te tocca ad eleggere; io per me feci quanto potei; che ove tu ti perda, non imputerammi Iddio la tua sventura. » Ciò detto, mi alzai per uscire, ma egli rattenendomi pel braccio; mi disse : « Padre, non partire! — Perchè? che cosa hai da dirmi? non vedi ch' io perdo qui il mio tempo, « E parlavami di doveri da adempire, d' un amico da cui dovea egli tor congedo, di cose in somma da non capirvi nulla; ond' io continuava a volermene andare. Tornò egli ad afferrarmi pel braccio, e toltasi gravemente la sua berretta da lama, si pose in ginocchioni colla faccia rivolta verso il suo paese. Dopo un minuto o due, si rialzò come sgravato da un gran peso, e sclamò : « Tutto è finito! — Che vuoi tu dire; sei risoluto di farti cristiano? — Si, Padre. — E perchè ora prostrarti così con ambe le ginocchia? — Chi è stato lungamente amico di qualcheduno, non è egli giusto, che prima di lasciarlo per sempre, gli dia almeno l' ultimo addio? Ebbene; fin dall' infanzia io fui l' amico e il prete di Fo; oggi che l'abbandono, era pur d' uopo di prevenirlo, ed è quello ch' io feci. — Giacchè il sagrifizio è consumato, prostrati ora

innanzi a Gesù Cristo tuo novello Signore. » — E inginocchiatici entrambi ai piedi del crocifisso, io pronunziai le parole dell' abbiurazione, che furono da lui ripetute con voce distinta; quindi io feci su di lui il primo esorcismo.

« Sarebbe impossibil cosa l' esprimere ciò che passava nella povera anima sua in quel punto solenne. Ebbe egli a dirmi poscia che si aspettava di vedere il cielo scagliargli sul capo i roventi suoi fulmini, ed aprirsegli sotto ai piedi la terra per ingojarlo; motivo per cui, nel rinunziare a Burham, aveva cercato di placarlo con quel contrassegno di deferenza e d' ossequio. Una fede così timorosa è al certo ancora debole molto, e poco illuminata; ma un sagrifizio consumato in mezzo a tanti terrori è pur grande innanzi a Dio, a cui è noto quanto egli costi a colui che s' immola.

« Ed ora che cosa stava per essere di lui? Egli che era or dianzi l' idolo della sua famiglia, l' orgoglio e la speranza del suo pagodo, sarà per l' avvenire straniero a' suoi congiunti, odioso a' suoi antichi confratelli; eccolo in un tratto senza parenti, senza amici, senza ricovero: era dovere in noi l' offrirgli un asilo, ed egli si ascrisse a ventura l' accettarlo. Risoluto di consecrare al Signore il rimanente de' suoi dì, si tolse, sebbene alquanto a malincuore, i suoi abiti da lama, e venne ad abitare con noi nella casa di Dio. Debbo aggiungere, che niun padre rinvenne mai in un figlio rispetto più profondo, docilità più assoluta, attenzioni più premurose di quelle che mi vennero manifestate dal mio diletto e riconoscente catecumeno.

« Poco dopo la sua conversione, mi accompagnò egli in un viaggio a Peliekeo. Strada facendo, io lo interrogava intorno ai misteri dei pagodi, all' interna organizzazione dei *chemos*, agli oracoli degl' idoli, ed alle trufferie dei lami. Intesi allora come la gerarchia lumanesca compongasi di quattro gradi: il primo è quello dei semplici studenti, il secondo dei *Quesel* ossia discepoli, il terzo dei *Quelon* ossia

dottori, il quarto dei *Quelon-Balema*, vale a dire dottori *tornati in vita* grazie alla metempsicosi. Paolo, ad onta della sua giovinezza, stava per essere promosso al grado di *Quelon*, allorchè Iddio lo trasse dal suo pagodo per condurlo a Sivouan. I *Quelon-Balema* sono i taumaturghi ed i profeti della loro religione. Ma se giungono alle volte, con pretesi prodigi, ad ingannare la semplicità di quei poveri idolatri, i loro oracoli però non sono sempre atti a rassicurare coloro che li ascoltano. « Un giorno che stavamo tutti pregando dinanzi all'idolo, così dicevami Paolo, un lama del *chemos*, trovandosi all'improviso invaso dal demonio, si fece a gridare fuori di se: state bene attenti, che la vostra religione è in procinto di andar sottoposta a gravissimi pericoli; ma non l'abbandonate, e nell' avvenire io vi proteggerò con più zelo ancora di quello che per l' addietro io vi abbia fatti. » Il giorno ottavo della prima luna, il loro *Quelon-Balema* terminò la sua istruzione con queste parole, che tutti empierono di spavento gli ascoltatori : » Cadrò io in inferno? nol so ; ma è pur cosa certa che sovrasta sommo periglio alla religione, la cui ultima ora è forse ormai giunta. Nondimeno si raddoppii in noi l' affetto verso di lei, e non sia chi l'abbandoni. » Possa essere fondato questo suo grido d'allarme, e ricevere la sua profezia un sollecito adempimento!

« Anche il mio giovane compagno formava dal cuore profondo il medesimo voto; nel trascorrere le praterie che ci si stendevano ampie da sinistra, gettava egli uno sguardo di mestizia su quelle contrade sottoposte ancora all' impero dell' errore, e dicevami : Padre, in quelle terre abitano più migliaja d' uomini che non hanno mai sentito a parlare di Gesù Cristo : un solo apostolo basterebbe a convertirli ! » Un' altra volta, additandomi in lontano un campo tartaro, le cui tende si spiegavano in anfiteatro sul fianco d' un colle : « Vedi, ei mi disse coll' espressione del più vivo dolore, vedi quella moltitudine aggirantesi in un angolo del deserto

che abbandonerà ella domani; non diresti uno sciame di pecchie ronzanti intorno alle loro arnie? Si affanna essa e si consuma tra gli stenti e le fatiche, eppure si perde; perchè non è chi le additi la vera via! » Queste riflessioni mi squarciavano il cuore; io mi sentiva gli occhi inondati di lagrime involontarie, ed una voce interna ripetevami quelle parole dell' Apostolo. Guai a me se non evangelizzo! Ah! chi fia che mi conceda di passar la mia vita fra quelle tribù vaganti e d' errare anch' io con esse onde favellar loro di Gesù Cristo!

« Il desiderio di promuovere un dì la conversione de' suoi connazionali, ispirava a Paolo un indefesso ardore per lo studio della Religione. Aveva ei già trascritto fino a tre volte il catechismo del Concilio tridentino, e tutti quei giorni in cui io fermavami in qualche cristianità, erano da lui spesi in annotare quanto aveva egli ritenuto dei nostri colloquj, lavoro a cui consacrava ei pure spessissimo la maggior parte delle notti. Quanto più avanzavasi nella cognizione del Vangelo, tanto più si applaudiva d' averlo abbracciato, e facevasi vieppiù ansioso di comunicare ad altri la propria felicità, informandosi ora premurosamente se si trovasse sul nostro cammino qualche famoso *chemos*, per andarvi a disinganare i suoi fratelli, e ad assalire il demonio sullo stesso suo trono; ora fermando per via qualche lama viaggiatore affine di parlargli del salvatore Gesù. Taluni l' udivano volontieri; ma i più lo rispingevano sdegnosi.

« Iddio però non andò molto a benedire lo zelo del fervoroso neofito. Un giorno incontrammo sulla strada di Pechino uno di quei lami penitenti che si sacrificano all' espiazione dei peccati altrui; nel quale intento, fatto che aveva un passo, gettavasi nella polvere boccone percuotendo fortemente il terreno colla fronte, si rialzava, faceva un altro passo, poi tornava a cadere: era uno spettacolo veramente di schifo: l' abito pelliceo, il volto grondante di sudore, e sul quale appariva come sovrapposta una maschera di fango,

un callo grosso quanto una noce che si era fatto al di sopra delle ciglia, formavano di quello sciagurato un oggetto di scherno per la moltitudine che al passar suo non restava dall' inseguirlo colle fischiate. Per noi fummo mossi a pietà, massime Paolo, a cui quella vista recò tale angoscia, che non avendo potuto chiuder l' occhio in tutta quanta la notte, si alzò il mattino molto per tempo, e prima di far colazione, si affrettò sulle orme dell' infelice viaggiatore. Nè gli fu difficile il raggiungerlo, perchè sebbene partisse all' alba, e non si fermasse che al cader della notte, faceva appena una lega al giorno. « Fratello, gli disse Paolo, fattoglisi da vicino, io bramo di conversare un istante con te. — Aspetta, rispose il lama, aspetta ch' io abbia fatto ancora una ventina di prostrazioni. » Paolo aspettò; quindi seduti insieme all' ombra d' un albero che sorgeva sull' orlo della via, il neofito riprese a dirgli così : « Fratello, qual delitto commettesti tu mai per condannarti a così rigorosa espiazione ? — Nessuno ma voglio assicurare il paradiso all' anima mia, ed a quella de' miei congiunti. — Tu brami il paradiso, ma intanto tu corri all' inferno ! Fo non può altro che perderti; egli è un impostore, uno stromento del demonio. Al pari di te io era prete di Fo, ed ora non adoro più altri che al vero Dio. Vieni con me; ti farà egli la medesima grazia, e ci salveremo insieme. »

« Questo primo colloquio fu lungo : Paolo favellò con tanto calore, che il lama accondiscese a venirmi dappresso. S' immagini la P. V. R.^{ma} con che gioja io accogliessi quella prima conquista del mio diletto neofito. » Dove volevate andare, gli chiesi, prostrandovi così ad ogni passo ? — Dapprima a Pechino, quindi alle Cinque Torri, poscia al Tibè. — Non vi sareste giunto mai. — La morte almeno mi avrebbe sorpreso per via. — Voi operate con buona fede, e Dio si è mosso a pietà dell' anima vostra, nè porrà qui un termine alle sue misericordie : siate docile alla grazia, e fra

poco gli andrete debitore di nuovi favori. Ci accompagnò nel rimanente del nostro viaggio; e fin dal primo giorno volle assolutamente consegnarmi l'unico tesoro che possedesse, consistente in sedici a diciotto franchi. Povero giovane! partito dal suo *chemos* nella luna nona del 1836, fu da noi incontrato nei primi giorni della luna quinta del 1837, nel quale intervallo aveva fatto un centinajo di leghe: gliene rimanevano ancor trenta per giungere a Pechino, cento da questa capitale alla città delle Cinque Torri, nel Cham-Sì, ed oltre a cinque cento da quest' ultimo luogo al Tibè; talchè il suo pellegrinaggio doveva durare ancora sei anni, e in ogni giorno il penitente faceva a un dipresso mille prostrazioni. Imparati ch' egli ebbe da Paolo i primi elementi del cristianesimo, fu ricevuto catecumeno, e chiamato col nome di Pietro. Da quell' epoca, e principalmente dal nostro arrivo in Sivouan, attese egli allo studio con tanto ardore e con tanta perseveranza, che tutti i nostri Padri ne rimangono maravigliati.

« Qui in appresso, letteralmente tradotta, trascrivo qual curioso documento, la formola del voto cui egli adempiva allorquando interrompemmo il suo pellegrinaggio: l'aveva egli composta prima di uscire dal *chemos* e la portava sempre con se.

« Faccio voto d' andare a Pechino, alle Cinque Torri, ed « al Tibè, prostrandomi a terra. Mi stanno innanzi i lami « *Alkir* e *Tara*, che godono nelle altitudini del cielo il « premio dei loro tre meriti; mi stanno innanzi i beati, « santi, casti ed invitti lami *Charran* e *Bartangabat*, di- « venuti amici di Burham. Possa io essere ammesso nel loro « consorzio!

« Burham è circondato di spiriti luminosi, le cui pre- « ghiere liberatrici gli risuonano intorno al trono; ha il « padre a destra, la madre a sinistra, il pari suo dirimpetto; « le vite disposte in sei file formano la sua corte; ed animati

« tutti da un medesimo sentimento l'adorano, l'esaltano,
« gli si prostrano ai piedi colla fronte nella polvere. Primo
« fra loro in virtù, rifulge d'incomparabile splendore il
« rettor delle loro falangi, alla cui voce s'immolano tutti
« concordemente alla gloria di Burham, e la loro offerta
« espia i peccati, e chiude le porte dell'inferno.

« Dal cielo del mezzodì, soggiorno in cui abita la sal-
« vezza, spiccia con un raggio di luce ripercosso dai cinque
« colori, una rugiada inesauribile, che Burham e la di lui
« corte copre interamente ed inebria; e i peccati commessi
« prima del nascere, ed i peccati usciti dalle tre porte dell'
« anima (il pensiero, la parola, l'azione), i peccati ordi-
« narj ed i peccati mostruosi, il ribellarsi al lama, il dis-
« gustarsi cogli amici; tutti questi falli coi loro castighi,
« vale a dire coll'infiammato vapor del carbone, col dardo
« del peccato che trafigge il cuore, coi morsi dell'infernal
« dragone, tutti questi delitti, e tutti questi supplizj sa-
« ranno rimessi e perdonati.

« Che ove s'incontri in terra nn imitatore di queste pros-
« trazioni del cielo, sarà egli a parte un giorno della gloria
« degli spiriti. Allora qualunque oggetto che gli si affacci
« allo sguardo, sarà il felice Burham svelantesi a' suoi oc-
« chi abbagliati; qualunque rumore che gli risuoni all'
« orecchio, sarà il mormorio delle sacre greghiere, e l'ar-
« monia dei divini concenti; qualunque affetto che gli nasca
« nel cuore, sarà un'emanazione della divinità, un riflesso
« di quella contemplazione celeste che le anime inebria.
« Possano adunque le mie genuflessioni ed i miei sacrifizj
« essere inscritti appo al mio nome nel libro di Burham!
« Felice chi intraprende il pellegrinaggio delle prostrazioni!
« Ad ogni suo percuotere colla fronte in terra, ad ogni suo
« baciar nella polvere l'impronta delle consecrate sue
« membra, si assicura, sì, si assicura un trono da *Thioga-*
« *barti* (monarca indo favoloso) e si rende meritevole d'una
« felicità mille volte superiore a quella degl' imperatori.

« Ove coll' alito della mia bocca, o col muoversi del mio
« corpo io abbia cagionato a qualche ente vivo la morte;
« ove abbia rapito cose che non aveva io prima depositate;
« mi si aggravasse pure sul capo l' uccisione di mio padre,
« l'uccisione di mia madre; avessi pure sparso il sangue
« del Tartaro dalla lunga chioma; avessi anche spinto con
« sagrilego furore la mano contra un lama; tutti questi
« delitti, che d' altronde non lasciano veruna speranza al
« pentimento, saranno cancellati colle mie prostrazioni;
« le trenta due virtù di Burham, le ottanta sue perfezioni,
« formeranno la mia corona, e colmeranno la mia felicità.

« Paolo, il quale da semplice catecumeno aveva adempito con si felice esito le funzioni di Missionario, fu battezzato alfine nel giorno in cui la Chiesa celebra la festa del nostro santo Fondatore (1). Il suo maggior fratello, avvertito che era egli tornato in Sivouan, venne a cercarlo per ricondurlo al suo *chemos*. Quale fu mai la sua sorpresa, il suo sdegno, nell' udire quanto era succeduto! Proruppe dapprima in rimproveri contro il giovane neofito, lo chiamò ingrato, disertore, apostata; ma egli non lasciandosi scuotere, nè rimuovere, rispose con molta dolcezza, non aver egli avuto, nell' allontanarsi dal pagodo l' intenzione di farsi cristiano, ma essergli apparsa con tanto splendore quella verità, da cui trovavasi così lontano, che non aveva potuto chiudere più a lungo gli occhi alla di lei luce; quindi soggiunse: Mi è dolce il confidare, che un giorno la madre ed i fratelli miei siano anch' essi a parte della mia felicità. Placossi a queste parole lo sdegno del lama, il quale lodò anzi Paolo della *savia risoluzione* che aveva fatta, e nel partire promise di sedar egli le procelle che desterebbe nella famiglia e nel *chemos* la nuova della sua conversione.

« Sono della Sig.a V.a Rev.ma, ecc.

« Gabet, *miss. apost.* »

(1) San Vincenzo de' Paoli.

MANDAMENTI E NOTIZIE.

Vennero pubblicati a favore dell'Opera nuovi mandamenti dagl' Illustrissimi e Reverendissimi Arcivescovi e Vescovi d'Imola, di Digne, di Puzzolo, di Lecce, di Cotrone, di Gaeta, d'Ugento, d'Avellino, di Nicosia, di Penne ed Atri, di Monte-Vergine e d'Orante; in virtù della quale potente predicazione dei primi Pastori si accrescono ogni giorno più gli Associati alla pia Opera nelle rispettive loro diocesi.

Tre Missionarj degli Stati-Uniti vennero or dianzi eretti dal Sommo Pontefice alla dignità vescovile : sono essi : 1.° il sig. Giovanni Maria Odin, lazzarista, nato in Lione, e missionario da molti anni nella diocesi di S. Luigi, nominato vescovo *in partibus* Claudiopolitano, e vicario apostolico del Texas; 2.° il sig. Pietro Paolo Lefevere, nato nella diocesi di Gand, e missionario da gran tempo nella diocesi di S. Luigi, nominato vescovo *in partibus* di Zela, e coadjutore amministrator dello Stretto; 3.° il sig. Pietro Ricardo Kenrick, nato in Irlanda, e missionario nella diocesi di Filadelfia, nominato vescovo *in partibus* di Drus, e coadjutore del Vescovo di S. Luigi.

Sono partiti per andare a stabilir cattoliche scuole elementari in Vincenne (Stati-Uniti), il P. Sorin della Congregazione di Nostra Signora di Santa Croce (nel Mans), ed i conversi Vincenzo, Graziano, Anselmo, Maria, Lorenzo e Gioachino, della medesima comunità.

FINE DEL TOMO XIII°.

TAVOLA

DEL TOMO XIII.°

MISSIONI D'EUROPA.

COSTANTINOPOLI.

MISSIONI D'ASIA.

MISSIONE DI PERSIA.

CINA.

TONCHINO E COCINCINA.

SIAM.

TARTARIA CINESE.

COREA.

INDIA.

Vicariato apostolico di Pegu ed Ava.

MISSIONE DEL MADURÈ.

Vicariato apostolico di Madras.

MISSIONE DEL LEVANTE.

NUOVA HOLANDA.

MISSIONI D'AFFRICA.

Diocesi d'Algeri.

Vicariato apostolico del Capo di Buona Speranza.

ABISSINIA.

MISSIONI D'AMERICA.

STATI UNITI.

Diocesi di San Luigi.

Diocesi di Boston.

Diocesi della Nuova Orleano.

Diocesi di Nuova York.

Diocesi di Nashville.

Golfo d'Hudson.

Vicariato apostolico della Giamaica.

Vicariato apostolico della Guiana inglese.

MISSIONI DELL' OCEANIA.

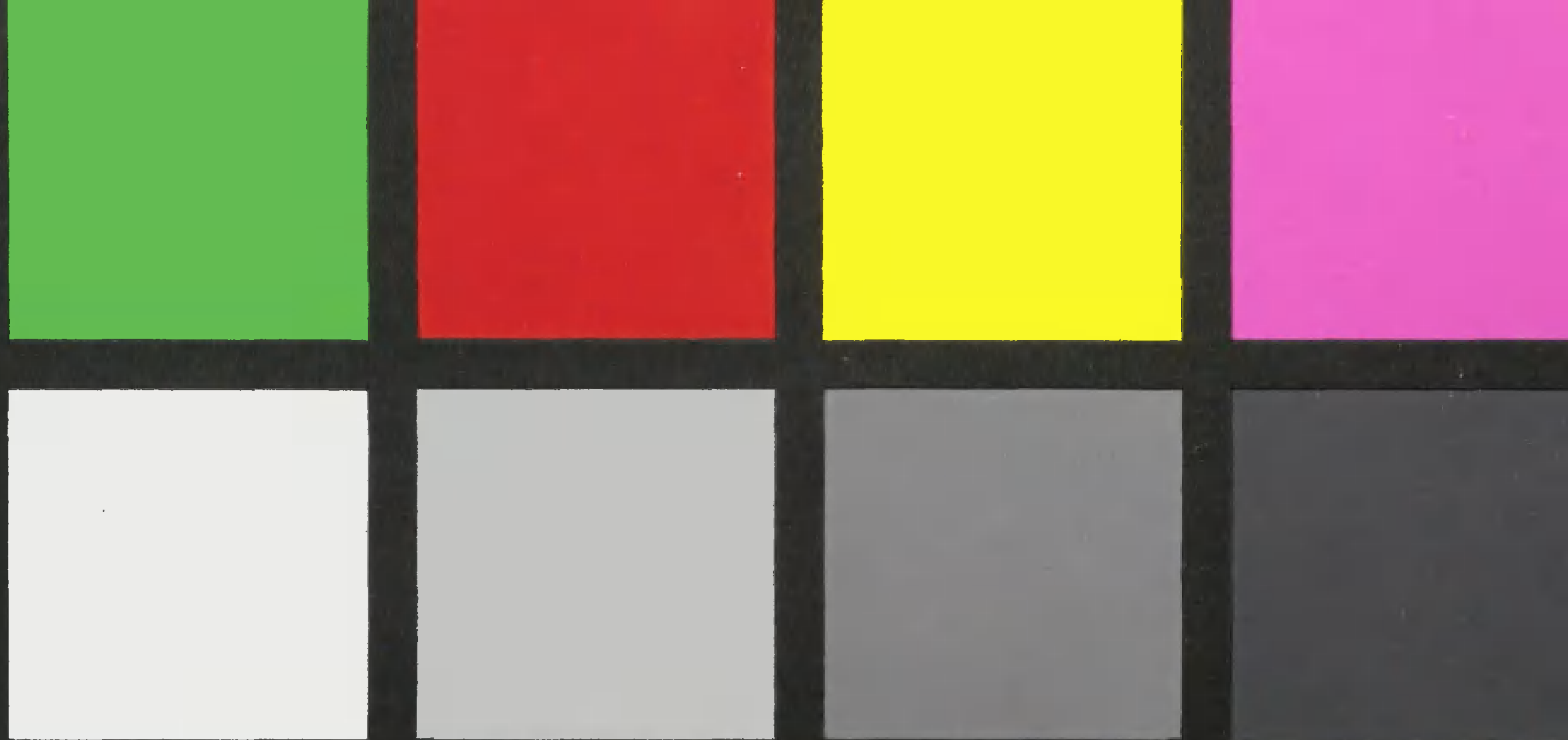
OCEANIA ORIENTALE.

OCEANIA OCCIDENTALE.

FINE DELLA TAVOLA DEL TOMO XIII°

LIONE, STAMPERIA DI PÉLAGAUD E LESNE




GretagMacbeth™ ColorChecker Color Rendition Chart